ANNO 88 - VOL. III 3 LUGLIO 1937 QUADERNO 2089

LA CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius. (*Psalm.* 143. *v.* 15).

Ai nostri lettori . . . . *Pag.* 3
Il « non intervento » nella dottrina giuridica . „ 5
Giacomo Margotti dopo cinquant'anni dalla sua morte . . . . „ 20
La questione giudaica e l'apostolato cattolico . „ 27
« Storia della letteratura italiana » di Giovanni Papini . . . . „ 40
Studi sul Cartesio e sullo Hume . . . . „ 53
« Le sentenze di Sesto » . . . . „ 60
Bibliografia (*v. pag. interna*) . . . . „ 67
Cronaca contemporanea . . . . „ 77
Opere pervenute alla Direzione . . . . „ 94

DIREZIONE-AMMINISTRAZIONE: VIA RIPETTA, 246, ROMA

Bibliografia :

ia - studi biblici - liturgia - apologia - educazione - agiografia biografia - storia - letteratura.

Andreoletti M. 72. - Arrighini A. 71. - Borgonovo G. 70. - Brodrick J. 73. - Cordovani M. 68. - Corso sup. di Studi Religiosi. 71. - École active. 73. - Farina G. 74. - Fornari V. 76. - Kosnetter J. 69. - Laurentii (S.) a Brund. 67. - Luigi da Gatteo. 75. - Mader J. 68. - Salvadori G. 68. - Schilirò V. 75. - Tissier G. M. 72.

LA CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus
Deus eius. (Psalm. 143. v. 15).

ANNO 88° - 1937 - VOL. III.

DIREZIONE-AMMINISTRAZIONE: VIA RIPETTA, 246, ROMA

AI NOSTRI LETTORI

In veste ringiovanita, con tipi rinnovati e in più corretta e più nitida pagina si presenta, all'inizio di questo secondo semestre, il quaderno del nostro periodico. E così abbellito giungendo alle mani dei nostri lettori, noi confidiamo che esso verrà accolto con tale gradimento e consenso di affetto, quale fu quello che a noi suggerì questi ultimi miglioramenti. I quali, se furono lungamente da noi desiderati, saranno pure, come noi speriamo, inizio di altri, che lo zelo della nostra opera di apostolato ci fa ancora vagheggiare.

Ma questo medesimo zelo ci muove a richiedere altresì, con più ardore e con rinnovata insistenza, dai nostri lettori la corrispondenza dell'opera, con quella dell'affetto e della preghiera: l'aiuto anzitutto della loro costanza e fedeltà di associati e di amici, anche se le angustie dei tempi e le crescenti spese della stampa costringeranno la nostra amministrazione ad uno spiacevole, per quanto tenue, aumento di prezzo, che, per oltre un ventennio, abbiamo voluto risparmiar loro, non senza nostro discapito, come essi ne sono ben consapevoli.

Nè solamente ci ripromettiamo, con sicura fiducia, la continuata loro benevolenza e fedeltà, ma speriamo altresì che questa li renderà zelanti propagatori del nostro periodico, secondo le possibilità di ciascuno. E tutti possono qualche cosa, con la persuasione ed il consiglio: possono molto anzi, e presso i conoscenti e presso amici e congiunti, che siano in grado di trarne profitto, anche nel dissenso della intelligenza, per la rettitudine del volere e

la sincera ricerca della verità. Che anzi tra questi ultimi, nelle diverse sfere del laicato, vorremmo vedere più largamente propagati i nostri quaderni, perchè il pensiero cattolico allarghi le sue nobili e pacifiche conquiste, in quest'ora angosciosa di lotte contro la dottrina e la vita cristiana. A questo scopo sono appunto diretti i nostri sforzi, nella trattazione dei più gravi problemi dell'ora presente, nella difesa della dottrina cattolica, nella cristiana estimazione degli avvenimenti, tristi e minacciosi, che si avvicendano sul campo della storia contemporanea, nella ricerca dei rimedi più adatti per allontanare da noi i pericoli, che attentano alla civiltà cristiana.

Le frequenti e sincere espressioni di congratulazione, che ci pervengono da lettori ed amici, i quali si lodano della nostra opera, sono per noi efficace conforto e nuovo stimolo a perseverare nell'arduo lavoro. E sono pure consolante motivo di prometterci la loro operosa ed assidua collaborazione, nel far conoscere il nostro periodico e nel dare risonanza alla nostra voce. Così faranno opera largamente meritoria, siccome intimamente connessa all'apostolato della stampa cattolica, pur tanto varia, copiosa e benemerita, quanto si è potuto verificare, e quasi toccare con mano, nella mondiale Esposizione, testè chiusasi in Vaticano; ma pur anche ignorata da molti o guardata con indifferenza, tra gli stessi buoni cristiani.

A questa cooperazione, che vorremmo chiamare crociata per la più ampia diffusione del nostro periodico, invitiamo quindi i nostri lettori ed amici; ai quali saremo anche riconoscenti, come nel passato, degli opportuni suggerimenti, che vorranno darci, per i nuovi incrementi e la più larga propaganda del nostro e loro periodico.

IL « NON INTERVENTO » NELLA DOTTRINA GIURIDICA

La politica del non intervento, iniziatasi allo scoppio del conflitto spagnolo su proposta della Francia, accolta e promossa con sollecitudine dall'Inghilterra e accettata, con qualche riluttanza, dalle altre nazioni, ha fatto scorrere da parecchi mesi fiumi di inchiostro, riempiendo la stampa quotidiana, più che dei suoi fausti successi e della sua leale attuazione, dei suoi fallimenti e della sua violazione sistematica.

La competizione politica internazionale, innestatasi al conflitto spagnolo, ha dimostrato un'altra volta ancora che le nazioni operano soltanto guidate dall'interesse, e in tanto innalzano la bandiera di un principio in quanto vogliono nascondervi dietro gli scopi egoistici, da loro proseguiti, disposte a violarlo nella pratica mentre lo proclamano in teoria e ne fanno oggetto di accordi e di patti. Il non intervento negli affari spagnoli non ha servito ad altro, come del resto la storia dimostra essere avvenuto nei tempi passati, se non a mascherare veri interventi, ingerenze di ogni sorta, intromissioni molteplici, che la stampa delle parti opposte non ha mancato di rilevare e di gettare in pascolo al gran pubblico.

Infatti, nonostante un patto di non intervento, accettato dalle maggiori nazioni interessate, e la creazione di un comitato permanente per assicurarne il « funzionamento » la penisola iberica è stata inondata da materiali bellici di ogni provenienza e invasa da innumerevoli volontari organizzati e inquadrati militarmente in ogni paese, sotto lo sguardo indulgente e con la cooperazione, non sempre ben larvata, di quelle stesse nazioni, che lo hanno proposto e sostenuto. Così, mentre un comitato discuteva e discute ancora a Londra le misure da adottarsi per circoscrivere l'incendio entro i confini della penisola, la connivenza dei governi, lasciando affluire senza arresti l'esca ad aumentarne le fiamme, ha trasformato la guerra

civile in una guerra internazionale di fatto, combattuta con somma asprezza in suolo spagnolo e sotto il nome di conflitto spagnolo.

Vi è chi ha definito la politica del non intervento una farsa sanguinosa. E non poteva essere altrimenti: poichè nessuna considerazione di giustizia, di carità o di semplice umanità è riuscita ad impedire che le nazioni europee, dietro lo schermo del non intervento, impostassero il solito gioco degli interessi e degli egoismi, che le separano, sul campo insanguinato della Spagna. Non si è cercato da tutti, come si sarebbe dovuto, quale delle due parti sorte in contesa armata, avesse al suo fianco il diritto e la giustizia della causa difesa, nè se gli aiuti apprestati ne assicurassero il trionfo, ma si è intervenuto indiscriminatamente senza curarsi se a questo modo si prolungasse l'agonia di tutto un popolo o si conculcasse la giustizia.

La tragedia spagnola continua ad accumulare rovine e, nonostante il controllo collettivo, gli aiuti finanziari e bellici non cessano di affluire, i volontari di varcare i confini e di valicare i mari, per così accrescere un obbrobrio, che passerà alla storia come uno dei maggiori delitti commessi dall'Europa civile sotto la maschera del non intervento.

Ai politici spetta la responsabilità degli avvenimenti e delle ripercussioni dannose che essi hanno nella vita consociata dei popoli, rinfocolando odi già troppo ardenti e competizioni già troppo acute, moltiplicando le cause di nuove guerre, che pesano come un incubo sulle nazioni, e soprattutto sminuendo sempre più quella fiducia reciproca, senza la quale non vi può mai essere pace vera e duratura. Ma a noi la politica importa solo in quanto tocca la morale, rispetta o conculca le leggi della giustizia, della carità e dell'equità nella vita internazionale. Prescindendo, dunque, come è nostro dovere, dall'aspetto politico del non intervento, al quale soltanto badano i pubblicisti della stampa quotidiana, rivolgeremo unicamente la nostra attenzione alla questione morale, che essa involge e presenta in modo spontaneo alla mente di chi conserva ancora un poco di fede nei valori superiori.

L'atteggiamento adottato dalle nazioni rispetto alla guerra civile spagnola riporta a galla la questione stessa, che fu tanto dibattuta nel secolo scorso, quando la Francia per la prima volta escogitò il tanto celebre principio del non intervento e lo regalò all'Europa come una norma nuova e inconcussa di diritto internazionale.

E' lecito l'intervento in favore di un popolo sconvolto da guerra fratricida, o è dovere delle nazioni astenersi da ogni ingerenza? Le leggi supreme della vita consociata dei popoli permettono o condannano ogni intervento? E se non permettono o condannano nè l'intervento nè il non intervento in se stesso, esiste un criterio superiore per poter giudicare della giustizia o dell'ingiustizia dei singoli fatti di intervento o di non intervento? In altri termini, che cosa si deve pensare del principio del non intervento, sul quale si fonda la politica odierna delle nazioni, almeno in teoria, rispetto alla contesa che dilacera il popolo spagnolo?

Intorno a queste domande si aggirerà la nostra trattazione, alla quale daremo un'andatura del tutto dottrinale, e quindi sarà opportuno, prima di ogni cosa, gettare uno sguardo sulla dottrina corrente fra i cultori di diritto internazionale circa la nostra questione. Questa scorsa rapida gioverà a far risaltare meglio, per via di contrasto, la sicurezza e la logicità della teoria cattolica, e la sua superiorità sulle opinioni ondeggianti della scuola positivista, alla quale appartengono la maggior parte dei pubblicisti, che trattano di diritto internazionale.

* * *

Non è qui il caso di rifare la storia della dottrina del non intervento. La sua origine è dovuta ad una fonte del tutto diversa dalle vere esigenze scientifiche e dottrinali, a tutt'altro che ad un progresso logico del diritto internazionale: essa fu essenzialmente politica piuttosto che razionale. Il principio del non intervento vide i natali in Francia, come espressione di una politica, che vi trovava il mezzo comodo per scuotere la supremazia dell'Austria.

Ad accrescere prestigio al principio, ad aiutarne la

propagazione e l'accettazione concorse la reazione contro la dittatura delle maggiori nazioni europee, le quali nel trattato della Santa Alleanza del 26 settembre 1815 si erano divisa l'Europa in settori di influenza, impegnandosi a mantenere l'assetto politico stabilito al Congresso di Vienna (1). Alla politica dell'intervento, instaurata più particolarmente col trattato di Parigi del 20 novembre 1815, successe per reazione quella del non intervento, alla quale si sovrappose la dottrina liberale, che elaborò una teoria a uso e consumo dei rivoluzionari del tempo, elevando il non intervento alla dignità di principio del diritto internazionale, ancora oggi mantenuto da tutti i pubblicisti, quantunque non in quella forma assoluta e intransigente, che gli fu data da qualcuno dei suoi primi sostenitori.

Ma l'elevazione a dignità di principio di un aspetto contingente della vita internazionale fu un errore gravissimo, le cui conseguenze sono ancora visibili nella dottrina giuridica contemporanea. Per principio si intende universalmente qualche cosa di valevole per tutti i tempi, fondamento stabile di pensiero e di azione, eterno ed immutabile come la verità sulla quale riposa, regola fissa per la mente nell'ordine speculativo e norma universale delle azioni nell'ordine pratico.

Il non intervento, essendo un mezzo e nulla più per ottenere determinati fini, non può di sua natura essere legge universale, eterna e assoluta della condotta degli Stati nelle loro mutue relazioni. La bontà e la malizia del mezzo va giudicata con criteri che gli sono estranei e superiori, ai quali spetta soltanto la natura e il nome di principio. L'origine stessa del nuovo pseudo-principio basterebbe a dimostrare ad evidenza che la sua formulazione fu dovuta a contingenze storiche passeggere e a certi scopi politici temporanei. Ora un atteggiamento temporaneo della politica non può assurgere alla dignità e al valore di principio. Se così fosse, i principi dovrebbero seguire il perenne fluttuare della politica, e non si avrebbe in diritto

(1) Cfr. Fiore, *Il diritto internazionale codificato*, Torino, 1915, app. I, p. 752, 846. - Yves De La Brière, *Intervention, non-intervention, belligérance*, Études, 5 febr. 1937, p. 381.

e in morale nulla di stabile e di fisso, rimanendo la liceità o l'illiceità delle azioni subordinata all'interesse sempre mutevole delle nazioni.

In verità, non era da escludersi che, come dal 1815 in poi si affermò la politica dell'intervento, ritornasse di nuovo ad affiorare la stessa politica da un nuovo assetto europeo, e in tal caso il dottrinario, che aveva formulato un principio dal precedente atteggiamento reazionario, ne avrebbe dovuto formulare un altro del tutto a quello opposto.

Del resto nè i politici, che lo avevano escogitato, nè i giuristi, che si sono sforzati dopo di dargli una figurazione giuridica, sono riusciti a mantenere al non intervento la nota di principio universale ed assoluto del diritto internazionale, che anzi sono stati costretti a negarlo mentre lo affermavano. A prova di ciò basta per ora qualche esempio.

Come la Francia, prima paladina del non intervento, intendesse e interpretasse tale principio viene manifestato dal discorso di Napoleone III all'apertura della sessione del parlamento francese, il 4 febbraio 1861. In esso, mentre da una parte si invocava il principio del non intervento per i moti italiani, si riservava dall'altra alla Francia il diritto di prestare il suo appoggio, dovunque venisse implorato in favore di una causa giusta.

« Degli avvenimenti difficili a prevedersi, si diceva, sono venuti a complicare in Italia una situazione già imbrogliata. Il mio governo, d'accordo con i suoi alleati, ha creduto che il miglior mezzo per scongiurare più gravi pericoli fosse quello di ricorrere al *principio del non intervento,* il quale lascia ciascun paese signore dei suoi destini, localizza le controversie e impedisce loro di degenerare in conflitti europei... Alla grandezza del paese basta mantenere il suo diritto là dove esso è incontrastabile, difendere l'onore suo là dove è impugnato, prestare l'appoggio suo dove implorisi a favore di una causa giusta » (1).

(1) Cfr. Viéville, *Le Syllabus,* Paris, 1879, p. 317. - *Civ. Catt.* serie IV, vol. IX, p. 532.

La medesima contradizione, contenuta nel passo sopra citato, si trova presso il Mamiani, uno dei più intransigenti sostenitori del principio, e presso il De Vattel, uno dei primi e più noti cultori del diritto internazionale. Il Mamiani, nonostante la sua risoluta negazione di liceità all'intervento fatto in favore delle parti contendenti in una guerra civile, ammette poi, con poca coerenza, che sia lecito intervenire in favore di un popolo, che si solleva contro lo straniero (1). Se il non intervento fosse stato per lui un principio, l'intromissione di uno Stato estraneo avrebbe dovuto essere sempre illecita, qualunque ne fosse la ragione.

Il De Vattel si contradice anche lui da un paragrafo all'altro nella sua opera, del resto fondamentale, sul diritto delle genti. Mentre prima afferma in modo categorico che nessuna nazione ha il diritto di immischiarsi nel governo di un'altra, e che nessun sovrano si può erigere a giudice della condotta di un altro — principio che si troverà sempre ripetuto nelle opere dei giuristi posteriori — nel paragrafo, che immediatamente segue a questa doppia affermazione assoluta, sostiene che in certi casi i vicini hanno il diritto di soccorrere un popolo, il quale ne invochi l'aiuto contro il proprio sovrano (2).

Chi volesse, potrebbe raccogliere larga messe di queste contradizioni nelle opere dei pubblicisti, e noi ne faremo più avanti uno spicilegio: qui basta rilevare come il non intervento non può essere chiamato un principio nè levato alla sfera dei valori assoluti sempre validi.

* * *

Alla stessa conclusione conduce l'esame dei termini. Intervenire, nel senso etimologico, significa ingerirsi, frammischiarsi, interporsi, intromettersi negli affari altrui o fra due parti contendenti. E' chiaro che nell'ambito di questa definizione nominale resta compresa qualsiasi ingerenza, in qualsiasi forma venga esercitata, con qualsiasi

(1) *D'un nuovo diritto europeo,* Torino, 1861, p. 157, 159.

(2) *Le droit des gens,* Paris, 1835, lib. II, cap. IV, 58.

mezzo e per qualsiasi ragione, e non occorre una lunga disquisizione per dimostrare che nel principio del non intervento il termine non può essere inteso in questo senso primo, originario e di così larga estensione e comprensione. Se la negazione, contenuta nel così detto principio, dovesse riferirsi a tale significato, il suo effetto pratico ed ineluttabile sarebbe o la paralisi totale o l'anarchia della vita internazionale.

Un diplomatico diceva giustamente: « Non si può dichiarare che non si interverrà mai in nessuna occasione, perchè ciò sarebbe proclamare l'anarchia internazionale e l'anarchia non è nè la pace nè il progresso » (1). E il Romano afferma esser chiaro « che il diritto internazionale nè vieta nè può vietare qualsiasi ingerenza di un soggetto negli affari interni o internazionali di un altro soggetto, altrimenti ogni rapporto internazionale sarebbe impossibile » (2).

Conseguentemente il principio del non intervento non potrebbe negare se non quelle intromissioni, che sono o si reputano illecite. Ma la divisione fra interventi leciti e illeciti non può essere assolutamente dedotta e stabilita mediante il principio stesso, da una sua analisi interna o dalla sua applicazione: dunque dovrà farsi ricorso, per determinarla, a un criterio superiore ed estraneo, e questo allora sarà il vero principio. Ha trovato la scienza giuridica non cattolica questo criterio? Non ancora, per dichiarazione espressa di uno dei nostri più noti giuristi contemporanei.

Il Romano infatti scrive: « La dottrina non è riuscita a formulare in proposito criteri sicuri e precisi, e non sempre è facile giudicare quali dei numerosissimi casi di intervento, di cui è costituita una parte notevolissima della storia delle relazioni internazionali, siano stati violazioni del diritto e quali atti illeciti o anche azioni giuridicamente irrilevanti » (3).

(1) Lord Derby, discorso pubblico a una deputazione inglese, 15 luglio 1897, citato dal Viéville, *Le Syllabus*, op. c., p. 316.

(2) *Corso di diritto internazionale*, Padova, 1933, p. 147.

(3) *Corso*, op. c., p. 147.

Nondimeno, pur non riuscendo a trovare criteri sicuri e precisi, la dottrina giuridica si è sforzata di dare al principio una figurazione e una enunziazione più esatta, restringendo il significato etimologico del termine, e determinando alcuni elementi, che sarebbero le parti costitutive ed essenziali dell'intervento. Nel linguaggio tecnico del diritto internazionale non ogni ingerenza negli affari di un altro soggetto indipendente della comunità delle genti è intervento propriamente detto, ma solo quella intromissione che si esercita sopra uno Stato autonomo mediante una pressione coattiva, fisica o morale, con lo scopo di ottenere un comportamento per il quale lo Stato interveniente non ha alcun titolo giuridico.

« Per non intervento si intende, scrive il Diena, il fatto di uno Stato che, di propria autorità, senza uno *speciale titolo giuridico*, si intromette negli affari interni od internazionali di un altro Stato, per imporgli o una determinata soluzione in caso di controversia oppure una determinata linea di condotta nei rapporti interni o internazionali » (1). Il dovere correlativo del non intervento consiste pertanto, come insegna il Romano, « nel dovere di ogni soggetto di non imporre, in istato di pace, agli altri soggetti, con cui non si trova in qualche unione, una condotta nei rapporti interni o internazionali » (2).

Dalla figura dell'intervento resterebbero così escluse le intromissioni amichevoli, le ingerenze per le quali milita un titolo giuridico e quelle esercitate verso un soggetto subordinato o comunque legato « da una di quelle unioni che limitano la sua autonomia » (3). Alla prima categoria apparterrebbero le proposte di mediazione per dirimere pacificamente le controversie sorte fra più Stati (4), le intromissioni richieste o anche consentite dall'altro soggetto, o soltanto accompagnate da semplici pressioni che non arrivano al grado di coazione e di imposi-

(1) *Diritto internazionale pubblico*, Milano, 1930, p. 175.
(2) *Corso*, op. c., p. 147.
(3) ROMANO, *Corso*, op. c., p. 149.
(4) Cfr. DIENA, *Diritto intern.*, op. c., p. 175.

zione vera e propria (1). Nella seconda, invece, resterebbero compresi gli atti ostili per difendere un proprio interesse giuridico leso o non voluto riconoscere, e nella terza le ingerenze negli affari di soggetti subordinati o consociati fra di loro.

Non tutti i giuristi sono concordi in queste determinazioni; pertanto ci sembra più logico il Fedozzi, che definisce l'intervento in modo più generico, come « l'intromissione di uno Stato negli affari interni od esterni di un altro Stato con lo scopo di ottenere da quest'ultimo un determinato comportamento della sua potestà statale o nei rapporti con un terzo Stato », « lecito quando si basa su un titolo giuridico costituito da una speciale norma convenzionale, o da una norma generale di diritto internazionale, e illecito in tutti gli altri casi » (2). In tal maniera si conserva il significato originario e nominale del termine, e si ricorre per il giudizio pratico della sua liceità o illiceità a un criterio esterno.

Ma il punto debole della dottrina risiede appunto nella determinazione di questo criterio, e ciò spiega la varietà dei giudizi, l'incertezza e l'oscurità nella quale essa naviga fino ai nostri giorni, non avendo ancora trovato un fondo sicuro e resistente, dove gettare l'ancora. Già il Calvo notava che, in tema di intervento, vi sono tante opinioni quanti sono gli scrittori che ne hanno parlato (3). Questa osservazione si può ripetere anche oggi, senza timore di essere smentiti. Documentiamone la verità con alcuni esempi, i quali, mentre serviranno a dare un quadro maggiormente compiuto della dottrina dell'intervento, secondo l'elaborazione fattane dai giuristi, gioveranno a mostrare quella mancanza di criteri sicuri e precisi, lamentata dal Romano. Allo scopo scegliamo alcune questioni particolari tipiche, conducendo nello stesso tempo uno studio comparativo delle varie soluzioni proposte.

---

(1) Romano, *Corso*, op. c., p. 147, 148.

(2) *Trattato di diritto internazionale*, Padova, 1933, p. 306.

(3) Citato dal Lo Monaco, *Trattato di diritto internazionale pubblico*, Napoli, 1905, p. 136.

* * *

E' lecito l'intervento per ragioni di umanità, ossia è lecito portare soccorso a un popolo oppresso dalla tirannia, la quale non rispetti le leggi fondamentali della società umana e conculchi i diritti comuni dei membri della collettività? Il Grozio rispose affermativamente, prima ancora che si affacciasse alla ribalta il gran principio del non intervento (1). Il De Vattel, che fu geloso assertore dell'autonomia degli Stati e dei loro governi, ammette tuttavia che « se il principe, ledendo le leggi fondamentali, dà al suo popolo una ragione legittima di resistergli, se la tirannia divenuta insopportabile, solleva la Nazione, ogni potenza straniera è in diritto di soccorrere un popolo oppresso, che le domanda aiuto » (2). E la politica ha dato la sua sanzione pratica a questa dottrina, ad esempio, nell'intervento del 1860, per far cessare le stragi del Libano.

Il Romano tuttavia la dichiara infondata, perchè, egli scrive, « il diritto internazionale accorda il potere dell'autotutela, ma non quello di erigersi a giudici e giustizieri dell'altrui comportamento giuridico, tanto meno di quello puramente morale » (3). Ecco contradetto il De Vattel con un principio che egli stesso aveva stabilito. Col Romano si allinea il Fedozzi, adducendo come unica ragione « lo stato del diritto positivo attuale » (4). Povera motivazione questa, la quale, se può appagare un ardente positivista, non può arrivare a convincere la ragione, se è vero, come egli confessa, « che versiamo qui in una di quelle ipotesi non rare, nelle quali il diritto positivo non ha potuto adeguare le esigenze morali » (5).

La stessa divergenza di opinioni si incontra in quest'altra questione: è lecito l'intervento, almeno collettivo, per la tutela del diritto internazionale, contro lo Stato che

(1) *De jure belli et pacis*, Amstelaedami, 1735, lib. II, cap. XX, §§ XL e XLI; cap. XXV, § VIII.

(2) *Le droit des gens*, op. c., lib. II, cap. IV, § 56.

(3) *Corso*, op. c., p. 150.

(4) *Trattato*, op. c., p. 308.

(5) Fedozzi, *Trattato*, op. c., p. 308.

ne viola le norme, ancorchè la lesione non riguardi interessi propriamente giuridici di altri soggetti della comunità? Non occorre molta penetrazione a scorgere la somiglianza fondamentale e sostanziale di questa seconda questione con la prima. Difatti in entrambi i casi si tratta della violazione del diritto: nella prima il diritto, che soffre la violazione, è quello sociale interno o individuale; nella seconda invece il termine, sul quale cade la violazione, è il diritto internazionale. Si dà, dunque, sola differenza di termini e non differenza sostanziale; eppure le soluzioni cambiano persino nello stesso autore.

Il Diena si schiera in modo assoluto per la liceità dell'intervento, purchè esso sia collettivo. « Quando l'intervento, egli scrive, abbia per fine di impedire o reprimere una tale violazione, e sia attuato col concorso di alcuni requisiti, esso deve riguardarsi come un mezzo il cui impiego è giustificato, se non da ragioni strettamente giuridiche, dal concetto della solidarietà che deve sussistere fra tutti gli Stati civili e da quello dell'interesse che la collettività degli Stati ha a che sia mantenuto il rispetto delle norme, che hanno per fine di regolare i loro reciproci rapporti e di rendere possibile la loro pacifica coesistenza » (1).

Il Fiore ritiene l'ingerenza collettiva lecita quando « sia il caso di tutelare o ripristinare l'autorità del diritto comune violata da uno o più Stati » (2), e doverosa quando « essa miri a far cessare lo stato di anarchia, dato che esso si prolunghi notabilmente e che ne consegua grave pregiudizio al commercio internazionale, all'industria e agli interessi generali » (3). Lecita ancora sarebbe l'ingerenza collettiva « per reprimere la manifesta violenza e per impedire la violazione di principi di giustizia », giacchè « bisogna ammettere che fra gli Stati esista una legge morale e che evvi fra loro l'obbligazione reciproca di mantenere invulnerati i principi giuridici fondamentali del diritto comune » (4).

(1) *Diritto intern.*, op. c., p. 181.

(2) *Il diritto intern. codif.*, op. c., n. 557.

(3) Op. c., n. 558.

(4) Op. c., n. 560.

Come è facile avvertire, sia il Diena sia il Fiore fanno penetrare nel chiuso sistema del diritto positivo principi generali e motivi metagiuridici; il primo introducendo il concetto di solidarietà umana, il secondo appellandosi alla legge morale in genere. Ma non si capisce perchè mai questi motivi possano fondare la legittimità dell'intervento collettivo solamente, e non possano valere quale ragione giustificatrice dell'intervento individuale, quando sono in gioco gli stessi valori universali tanto nell'interno degli Stati quanto nella società internazionale.

Il concetto di solidarietà umana richiede forse molteplicità di soggetti? e perchè esso nasca non bastano due soli, i quali, avendo la stessa natura e gli stessi fini essenziali da raggiungere, sono per ciò stesso solidali, e sottoposti alla legge della solidarietà non appena entrano in relazione? La legge morale non vige anche fra due soggetti, e non obbliga anche essi a mantenere invulnerati i principi giuridici fondamentali del diritto comune? Nè si dica che uno Stato non può erigersi a giudice e a giustiziere di un altro Stato indipendente, perchè se ogni singolo Stato non ha il potere di intervenire per la tutela del diritto, anche la collettività degli Stati rimane priva dello stesso potere: un'associazione di impotenti sarà anche essa impotente.

Più coerente con i principi della scuola positiva si dimostra il Romano, per il quale l'intervento collettivo per reprimere le violazioni del diritto internazionale è illecito, poichè « se nessuno, singolarmente considerato, può lecitamente intervenire, non si sa vedere come e perchè possano invece intervenire insieme » (1). Negativamente scioglie la questione anche il Fedozzi; tuttavia la linea rigida, da lui seguita, si incurva alquanto, quando egli sostiene che non si possa assolutamente negare la legittimità dell'intervento, usato come mezzo di reazione contro l'abuso del diritto (2).

Nonostante queste negazioni dottrinali, vi è chi so-

---

(1) *Corso*, op. c., p. 152.

(2) *Trattato*, op. c., p. 308, 314.

stiene, come per esempio Robert De Traz, che il metodo dell'intervento in caso di trasgressione del diritto pubblico sia stato di nuovo inaugurato dal patto della Società delle Nazioni, per quanto riguarda i conflitti esterni » (1). Ciò è contestato dal Fedozzi, ma non con buone ragioni (2).

* * *

Gli ondeggiamenti e le contraddizioni della dottrina laica non finiscono ancora. Si può affermare che in tutti i casi di maggiore importanza i giuristi si schierano in posizioni diametralmente opposte, ammettendo gli uni quello che gli altri negano, e viceversa. Siano ancora due esempi: il caso di guerra civile con espressa invocazione di aiuto da parte di una delle fazioni contendenti e il caso di necessità.

Nel primo il Romano ammette la liceità dell'intromissione richiesta o anche soltanto consentita dall'altro, ma annovera questa ingerenza fra gli interventi impropriamente detti. Lecito sarebbe, secondo lui, l'intervento per aiutare un altro Stato a combattere una rivolta interna, laddove sarebbe illegittimo l'aiuto prestato ai ribelli o a un principe spodestato, dietro loro domanda (3). Di questa diversa valutazione egli non reca ragione alcuna, nè si capisce perchè debba dirsi illecita l'intromissione nella seconda ipotesi, se i ribelli o il principe spodestato sono in possesso di un vero diritto.

Secondo il Diena, al contrario, non può mai essere titolo giuridico valido la domanda di intervento, fatta dallo Stato verso cui è diretta l'intromissione (4). A fianco del Diena si schiera il Fiore, per il quale è illecito ogni intervento per sostenere un governo straniero in caso di guerra civile, anche nella supposizione che esista un trattato di mutua assistenza (5). Al contrario una convenzione o un

(1) Cfr. De la Brière, ar. c., p. 385.
(2) *Trattato*, op. c., p. 309.
(3) *Corso*, op. c., p. 147.
(4) *Diritto intern.*, op. c., p. 180.
(5) *Il diritto intern. codif.*, op. c., n. 553, 554.

trattato sono un titolo giuridico valido tanto per il Romano (1) quanto per il Fedozzi (2).

Chi volesse confondere la mente e non sapere che cosa pensare sopra una questione così importante non avrebbe da fare altro se non consultare le opere dei giuristi. Le sentenze sono tanto diverse che non se ne può nemmeno ricavare una debolissima *opinio iuris*, quale regola generale, almeno probabile, per fondare il proprio giudizio.

Le condizioni non migliorano a proposito del caso di necessità; qui, come altrove, ci si incontra con lo stesso cibreo di opinioni contrastanti, che si urtano e si negano a vicenda. Basta accennare alle varie soluzioni, per vedere in quale ginepraio si trova impigliata la dottrina.

Il Diena ammette il titolo di necessità in virtù del diritto di conservazione (3): il Romano nega, perchè la necessità non implica la lesione di un interesse giuridico, che permetta l'esercizio del diritto di autotutela (4): l'Anzilotti sostiene che nell'obbligazione degli Stati ad osservare le norme giuridiche internazionali esiste un limite logico, oltre il quale l'obbligazione cessa; oltre questo limite si troverebbe lo stato di necessità, nel quale l'azione coercitiva non sarebbe più illecita (5). Il Cavaglieri da una lunga indagine positiva è condotto ad affermare il contrario, « che cioè la volontà collettiva degli Stati non abbia finora riconosciuto alla necessità efficacia idonea a legittimare atti per sè contrari al diritto internazionale » (6). Per il Fedozzi la necessità non ha cittadinanza nel diritto internazionale (7), mentre lo Strupp considera il diritto di necessità come un vero diritto soggettivo, quantunque non sia oggettivamente riconosciuto nel diritto internazionale positivo; oggettivamente quindi l'intervento in caso

(1) *Corso*, op. c., 148.

(2) *Trattato*, op. c., p. 311.

(3) *Diritto intern.*, op. c., p. 177.

(4) *Corso*, op. c., p. 151.

(5) Citato dal CAVAGLIERI, *Corso di diritto intern.*, Napoli, 1934, p. 529.

(6) *Corso*, op. c., p. 537.

(7) *Trattato*, op. c., p. 313.

di necessità sarebbe illecito, ma soggettivamente lecito e non imputabile allo Stato che lo esercita (1).

Si potrebbe continuare a lungo questa edificante rassegna di opinioni, che si distruggono a vicenda. Ma non è il caso di tediare il lettore con altre citazioni, le quali non gioverebbero ad altro se non ad accrescere la confusione e a rinfittire il groviglio. Una cosa deve risultare chiara da quanto si è esposto, vale a dire che non è possibile ricavare una soluzione moralmente certa da questo garbuglio di opinioni per nessuna delle maggiori questioni, che riguardano l'intervento. La dottrina è malsicura, tentennante; il terreno sul quale essa riposa slitta e cede non appena si tenta di poggiarvi il piede. Ciò dimostra che nel campo del diritto internazionale, come del resto in tutti gli altri campi del diritto in genere, il metodo rigidamente positivo deve registrare dei fallimenti e mostrare la sua impotenza a risolvere le questioni più delicate con la sola indagine empirica.

Di fronte agli ondeggiamenti e alle incertezze della dottrina giuridica in materia di non intervento, sta la granitica fermezza, la precisione e la sicurezza dell'insegnamento cattolico, ancorato su principi chiari, assoluti, evidenti, che offrono un fondamento stabile e resistente a deduzioni altrettanto chiare e sicure. Ma su di questo torneremo in un prossimo quaderno.

A. MESSINEO S. I.

---

(1) Cfr. CAVAGLIERI, *Corso*, op. c., p. 537. - SOTTILE, *L'annexion de l'Éthiopie par l'Italie et le droit international.* Estratto dalla « Revue de droit international », 1936, n. 4, p. 25.

GIACOMO MARGOTTI

« IL PRINCIPE DEI GIORNALISTI CATTOLICI ITALIANI » DOPO CINQUANT'ANNI DALLA SUA MORTE

La Mostra internazionale della stampa cattolica, testè chiusasi in Vaticano, ebbe, com'è noto, tra gli altri suoi frutti più opportuni ai tempi, quello di richiamare l'attenzione comune, dei giornalisti in particolare, su tutta la schiera numerosa di giornali e giornalisti cattolici che nei vari paesi sorsero, durante la prima e più ancora la seconda metà del secolo passato e nei primi decenni del presente, in opposizione al dilagare della stampa anticristiana. E per ciò che tocca l'Italia, noi stessi ne prendemmo occasione di ravvivare su queste pagine la memoria di quel piccolo, ma benemerito, drappello che si raccolse intorno all'*Osservatore Romano* e prima che divenisse organo della S. Sede e di poi, fino ai nostri giorni. Ed altrove ricordammo pure la schiera di quelli che in modo più battagliero ancora li precedettero dove più pronta e più fiera erasi scatenata la lotta contro la Chiesa, come in Piemonte dopo le tragiche vicende rivoluzionarie del 1848; colui massimamente che di tutti apparve duce e maestro, e che ai due giornali cattolici, succedutisi in Torino, « L'Armonia » e poi l'« Unità Cattolica », diede, si può dire, vita e splendore: il teologo Giacomo Margotti.

Ora ben opportunamente del Margotti viene rinfrescata la memoria al ricorrere del cinquantesimo anniversario dalla sua morte ed al chiudersi della menzionata Mostra, che aveva una sala a lui dedicata, coronando di alloro la splendida effigie del gran polemista; effigie che Pio IX teneva nelle sue stanze a testimonianza della singolare sua stima e benevolenza verso di lui.

Cogliendo la doppia opportunità, pertanto, vogliamo anche noi concorrere, sia pure rapidamente, a rinverdire la memoria di un tanto uomo che ai nostri predecessori in questo arringo della stampa fu legato dalla più fraterna

amicizia, e da essi venne ricambiato di pari affetto quale « campione incomparabile della causa di Dio ».

Ma egli fu pure a ragione proclamato, fin d'allora, e con voce comune, anche degli avversari, « il principe dei giornalisti del nostro tempo »: come tale celebrato in vita, pianto in morte, e tuttora lodato concordemente nella storia della stampa cattolica, anche se misconosciuto o vituperato nel resto dai nemici della Chiesa.

* * *

Il suo merito fu tutto di giornalista; giacchè non ebbe egli nè la fama di filosofo e pensatore che godè Giacomo Balmes nella Spagna, nè di letterato finissimo e di scrittore fecondo che sortì Luigi Veuillot nella Francia; come non si segnalò per sublimità d'insegnamento dall'alto del pergamo o delle cattedre, nè per preminenza di titoli o di gradi nel governo della Chiesa. Egli, per 64 anni, quanti ne visse, passò quasi nascosto, rifuggendo sempre dal mettersi in mostra, e per circa 40 anni restò intrepido, faticando giornalmente e combattendo nell'aspro conflitto della penna, su l'umile trincea del giornalista.

E di giornalista il Margotti aveva la fibra indomita, con tutto il corredo delle doti che ne danno l'eccellenza: ingegno arguto, pronto, versatile e sopra tutto vivacissimo, di quella vivacità che si richiede all'opera giornaliera della stampa popolare; fervida poi e ricchissima la fantasia; la memoria pronta e tenace più che mai, sicchè pareva sapesse a mente nelle sue polemiche tutti gli « atti parlamentari »; tanto li faceva giocare nelle sue argomentazioni contro gli avversari della religione; ed una facondia così briosa, ma insieme dignitosa e grave che rapiva a stupore quanti lo trattavano da vicino, anche in mezzo alle più sconcertanti difficoltà e incalzanti occupazioni.

Le doti naturali poi ebbe affinate dalla educazione cristiana della famiglia onoratissima, da cui sortì i natali (11 maggio, 1823) nella ridente cittadina di San Remo, la perla della nostra « costa di azzurro » nella florida riviera di Liguria. Le perfezionò quindi con gli studi letterari in

patria, con quelli filosofici e teologici nel seminario diocesano di Ventimiglia; e laureato nell'Università di Genova (1845), con un triennio di formazione superiore nella « Reale Accademia di Superga », presso Torino, eretta da Carlo Alberto (1832) per gli ecclesiastici di maggiori speranze dei suoi Stati, e durata fino al 1850.

Ma il più e il meglio si aggiunse, per la formazione del sacerdote insieme e del giornalista cattolico, da tutto il concerto delle doti e virtù soprannaturali: integrità di costumi, sodezza di pietà, ardore di zelo, magnanimità di intenti e di propositi, che lo rendevano superiore a tutte le bassezze non solo ma alle grandezze altresì ed alle allettative del mondo, ammirato e venerato dagli amici e temuto dai nemici, i quali non trovarono mai da mordere nei suoi costumi integerrimi e nella sua irreprensibile condotta. Dalla virtù cristiana, o meglio ancora dalla santità sacerdotale, venne in lui quella forza di annegazione, quella costanza di dedizione alla fatica ed al sacrificio che unita alla scienza ed all'applicazione costante dello studioso, fino dalle prime battaglie lo fece formidabile non solo ma invincibile nelle lotte giornalistiche; le quali per lui erano il *bonum certamen* dell'Apostolo. Così parve al suo contemporaneo ed amico P. Raffaele Ballerini, nostro compianto collega: il quale scrisse di lui che, sospinto di buon'ora dai suoi superiori, benchè riluttante, sul candelabro del giornalismo cattolico, « presto gettò tal fulgore di luce, che in brevissimo tempo attrasse verso di sè gli sguardi dell'Italia » (1); e fu salutato « apostolo maraviglioso » della stampa cattolica: di un apostolato, cioè, arduo, nuovo nella sua forma, irto di pericoli e di insidie, massime in quegli anni turbolenti, ma tanto più doveroso insieme e più glorioso.

* * *

A questo apostolato egli formò pure uno scelto drappello di altri giornalisti cattolici, con la voce, con l'opera e sopra tutto con l'esempio. E ben meriterebbero di essere

(1) Ved. *Civiltà Cattolica*, Serie XIII, vol. VII, quad. 889, 2 luglio, 1887.

illustrate le benemerenze che egli ebbe verso altri giornali e periodici, nonchè l'efficacia che esercitò sui primi direttori dello stesso « Osservatore Romano », particolarmente sul giovane Giambattista Casoni, che dirigeva allora l'« Eco » di Bologna. Narra questi delle visite che egli fece più volte al già famoso giornalista, di cui loda « la conversazione vivace, amena, istruttiva », ma insieme ricorda i forti e santi propositi, che lo dirigevano nel suo lavoro giornaliero della stampa, che era per lui un apostolato, e che egli compiva pure, essendo sempre stato avversissimo ai giornali e al giornalismo », per obbedienza: « il mio Vescovo mi disse, confessava egli, che questo era il mio posto: ho ubbidito e faccio il giornalista ». E mentre egli incoraggiava il giovane, non gli dava illusioni; « ma, si prepari, dicevagli, a serie amarezze e a gravi dispiaceri; chè il mestiere di giornalista non è bello davvero ». Senonchè, conchiudeva pure, « non mancano le consolazioni, massime quando siete approvati e benedetti dal Papa » (1).

Non era, dunque, il gusto e l'inclinazione della natura che lo spingesse al giornalismo o lo tenesse « inchiodato tutto il giorno al tavolino » dello scrittore: era lo spirito soprannaturale del milite e del sacerdote di Cristo.

E Cristo, infatti, fu « l'idea che unica dominò lo spirito e occupò il cuore del Margotti ». Tutto egli vide ed amò in Lui, nulla fuori di Lui. Ma come Cristo vive nella Chiesa e la Chiesa s'incardina e sussiste nel Papato, così egli con l'intelligenza poderosa e con l'affetto caldissimo, i tre comprese in uno e tanto praticamente li immedesimò, che egli non si sarebbe mai creduto, quale voleva essere, uomo tutto di Cristo, se non fosse stato uomo tutto della Chiesa, tutto del Papa. Così la memoria di lui va anche identificata col pensiero del Papa; e del Papa egli fu proclamato, da amici e da nemici, l'atleta, il soldato, il cavaliere.

---

(1) G. B. Casoni, *Cinquant'anni di giornalismo*. Bologna, 1907, pagina 87 segg.

* * *

Certo, all'infierire subdola e violenta la guerra contro la Chiesa ed il Papa, e al conseguente dilagare dell'apostasia delle nazioni, anche dell'Italia, da Cristo e dal Papa per opera delle rivoluzioni e delle sette massoniche segnatamente, il Margotti si levò strenuo propugnatore instancabile e non mai vinto dei diritti, allora purtroppo conculcati, di Cristo nella Chiesa e nel Papa; ma insieme zelatore ardente e intrepido della salvezza della sua patria, l'Italia, smentendo l'accusa solita di antipatriottismo.

E' verissimo, infatti, che, se la sua bandiera fu il Papa, perchè il Papa è Cristo, e Cristo è tutto, « sotto il simbolo del Papa egli inscrisse l'Italia, perchè il cuore suo magnanimo non potè mai disgiungere l'amore del *Padre Santo* da quello della figliuola prediletta, e l'occhio sagacissimo non potè mai vedere consistente un'Italia ribellata al Papa ». Così scrisse alla morte di lui il nostro periodico, e così noi possiamo ripetere a intervallo di mezzo secolo e a più di un quinquennio dalla riconciliazione.

In questo vincolo indissolubile univa egli pertanto, nè avrebbe mai potuto disgiungere l'amore della patria da quello del Papato. E con ciò, appunto perchè ottimo patriota, si professava deditissimo al Papa e perchè affezionatissimo all'Italia sua patria ed ai suoi connazionali, con ogni possibile industria si adoperava a condurre l'animo degli italiani verso il Papato quale rocca sicura di salvezza.

Aveva dunque ragione di esclamare alla morte di lui il citato suo amico e collega nostro, P. Ballerini: « Se in questi più che sei lustri di infernal guerra al Papato, la divozione al Vicario di Cristo si è così universalmente riaccesa fra noi, dopo Dio, a chi altri in grandissima parte lo dobbiamo se non alla irresistibile eloquenza ed al fervore apostolico di Giacomo Margotti? Chi ha dato l'impulso al giornalismo cristiano, chi l'ha sostenuto con la parola, con l'esempio e col favore, chi più di lui ha ridesto nell'Italia il sacro fuoco dell'entusiasmo per il Papato? Chi al pari di lui ha maneggiato, a scorno dei nemici del triregno e della Chiesa, grandi e piccoli, potenti

ed imbelli, le armi della dottrina, della storia, della critica, dell'erudizione, della facezia, dell'ironia e della dialettica più stringente? ».

Che se morto, gli stessi nemici lo dichiararono il più insuperabile degli avversari, tanto più, vivo, lo assalirono coi dardi del motteggio, della calunnia e della minaccia, non potendolo vincere con la ragione: trascorsero anzi ad atti violenti, ad attentati, a percosse, dalle quali uscì vivo per miracolo; ricorsero a processi, a multe, a soprusi, soverchierie e ingiurie di ogni genere, ma non valsero mai ad indebolirne, nonchè fiaccarne, la tempra. Egli anzi godeva e si stimava onorato di tanti vituperi e vessazioni dei tristi (1).

Fu il vero soldato di Cristo, « bonus miles Christi », il vero cavaliere senza macchia e senza paura. Ignorò le rese a patti, non conobbe le capitolazioni. Che se fu cedevole negli accessori, restò incrollabile nei principii: « *fortiter et suaviter* » fu il suo motto: « *frangar non flectar* », la sua divisa di eroe. Se fu tetragono ai colpi delle malevolenze, non meno fu inespugnabile al fascino delle lusinghe. Fuggì gli onori, schivò ogni premio: « nulla ha mai voluto chiedermi », disse di lui Pio IX, e fu gran lode; ma anche maggiore quella che il Papa stesso soggiunge: « Qualunque dignità gli avessi conferito, sarebbe stata inferiore ai suoi meriti ».

Pegni di amore ebbe però grandissimi, nonchè approvazioni e plausi, dai suoi superiori ecclesiastici: li ebbe dal grande pontefice Pio IX, in particolare, che ancora

(1) Cf. C. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte dal* 1797 *ai giorni nostri*. Torino, 1892. Vol. IV, p. 25: « L'*Armonia*, risorta e sempre avversata, ma ognor più ardita e intrepida, era considerata come il migliore dei giornali cattolici dell'Italia, per la erudizione, per la forma elegante dello scrivere e per la sua piena conformità alle dottrine della Chiesa. Il teologo Margotti era perciò venuto in odio ai settari, che la sera del 27 gennaio 1856 lo facevano assalire e percuotere da un sicario con un poderoso bastone. Cadde a terra fuori dei sensi: la ferita però non fu mortale. Dopo alcuni giorni ricuperate le forze, ripigliava a scrivere con dichiarare che perdonava ai suoi offensori, e nonchè andarne impaurito, non avrebbe cessato di adoperare tutti i mezzi per combattere le battaglie del Signore ». E cita pure al suo proposito le *Memorie* del Margotti (vol. I, p. 17), ricca miniera di notizie contemporanee.

poco prima della sua morte gli mandò a regalare dal celebre Mons. Mermillod una penna d'oro, come il migliore simbolo di approvazione del Vicario di Cristo all'intrepido apologista della Chiesa e del Papa; li ebbe da Leone XIII, come pure da tutto l'episcopato italiano, verso il quale professò sempre il più devoto ossequio e la più docile obbedienza. Così dimostrò sempre nobile deferenza, stima e benevolenza fraterna verso i colleghi di giornalismo cattolico, e se talora per isbaglio ne offese alcuno, subito con umilissima cortesia riparò il torto. E quantunque nel giornalismo fosse incontrastabilmente il primo, si gloriava di dirsene l'ultimo, come Paolo il *minimus Apostolorum*.

« Morì sulla breccia dopo quarant'anni circa di quotidiana, franca e gagliarda polemica: eppure non si è visto sorgere contro la sua memoria un solo nemico », ci attesta il già citato suo contemporaneo. Anche i più tenaci tra i suoi avversari hanno dovuto rendergli omaggio che egli seppe colpire l'errore, ma risparmiare l'errante. E non fu questo tenue omaggio, in bocca di quegli avversari.

Non degli uomini tuttavia egli curava il giudizio, o cercava la lode o il premio: da Dio solo attendeva l'uno e l'altro, com'è proprio dei Santi. E da santo pure egli morì, come parve ai contemporanei, il dì 6 di maggio 1887: rapito da breve e violenta malattia in poche ore, ma con bastevole spazio da ricevere i SS. Sacramenti e di fare atti di fede e di religione, che commossero i parenti e gli amici che lo assistevano: egli offrì a Dio la vita con quella serena semplicità con cui gli aveva offerti i talenti, le forze, il riposo sino dagli anni suoi giovanili; e potè bene consolarsi in quel punto estremo, che dopo quarant'anni di combattimento la morte lo cogliesse sulla breccia. Così possiamo noi pure conchiudere che pochi uomini al mondo hanno adempiuto alla lettera e con costanza pari alla sua l'avvertimento di S. Paolo: « Labora sicut bonus miles Christi Iesu » (II Tim. II, 3).

E come « buon soldato di Cristo » egli splende tuttora; meglio che come principe tra i giornalisti cattolici, risplende come loro sprone ed esempio.

LA QUESTIONE GIUDAICA
E L'APOSTOLATO CATTOLICO

La Chiesa ha sempre procurato la conversione dei giudei, sino dagli inizi, secondo il precetto del Salvatore ai suoi Apostoli: « Andate piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele » (*Matt.* X, 6); e dopo la sua risurrezione: « Mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea, in Samaria e sino all'estremità della terra » (*Att.* I, 8). Perciò, i primi cristiani sono giudei convertiti, e gli Apostoli, anche l'Apostolo delle genti, dovunque andavano, rivolgevano dapprima la loro predicazione ai loro fratelli d'Israele. Nei primi tempi la Chiesa adopera due mezzi: la controversia e trattati speciali per i giudei, dei quali i più antichi, che ci restano, sono il « Dialogo con Trifone » di S. Giustino (verso il 155) e l'*Adversus Judaeos* di Tertulliano (a principio del terzo secolo).

Nel medio evo, specialmente al tempo delle Crociate, i principi ed il popolo forzarono con la persecuzione migliaia di giudei a ricevere il Battesimo. Ma i Papi protestarono contro queste violenze, seguendo la norma, già indicata da S. Gregorio Magno, di rispettare la libertà di coscienza dei figli d'Israele, e di procurarne la conversione pacificamente, ricompensando con favori i battesimi.

Di poi seguono istituzioni speciali; la principale era la predicazione adatta ai giudei, alla quale essi erano obbligati ad intervenire, periodicamente (1). A Roma, sino a mezzo il secolo XIX, i giudei dovevano ascoltare cinque volte all'anno la predica che loro faceva un Padre Domenicano nella Chiesa di S. Angelo in Pescheria, vicinissima al ghetto (2).

Apostolato moderno tra i giudei.

Nei tempi moderni, l'apostolato cattolico presso i giudei prende nuovo svolgimento dopo le conversioni, che

(1) Decreto del Concilio di Basilea (1434), Mansi, v. 29, c. 98.

(2) Moroni, *Dizionario di erudizione*, v. 21, p. 23 seg.

ebbero larga risonanza nella prima metà del secolo decimonono. Le più celebri sono quelle del Venerabile Francesco Maria Paolo Libermann (1826), fondatore della congregazione religiosa del Cuore Immacolato di Maria, unitasi nel 1848 alla Congregazione dello Spirito Santo; dei due fratelli Ratisbonne, Teodoro (1827) ed Alfonso Maria (1842) che ebbe l'apparizione della Madonna a S. Andrea delle Fratte a Roma; di Ermanno Cohen, divenuto di poi Carmelitano; e dei due fratelli, Agostino e Giuseppe Lemann, che presentarono la supplica al Concilio Vaticano.

I due fratelli Ratisbonne fondarono il catecumenato per la conversione dei giudei e le Congregazioni religiose delle Dame di Sion e dei Missionari di Nostra Signora di Sion. L'opera di queste Congregazioni dà importanza principale ai mezzi soprannaturali: la preghiera e la penitenza del ramo contemplativo, che si dedica ad espiare per i giudei. Nel 1905 fu fondata l'« Arciconfraternita di preghiere per la conversione d'Israele », la quale conta ora centinaia di migliaia di ascritti in tutto il mondo (1). La parte attiva si svolge nei catecumenati, nelle conferenze e nelle pubblicazioni adatte a promuovere tra i cattolici l'apostolato in pro dei giudei.

Dal 1917, a Londra, la *Catholic Guild of Israel* fa per i giudei, quello che per gli altri non cattolici fanno le due società: la *Catholic Truth Society*, che attende alla pubblicazione e diffusione di opuscoli, e la *Catholic Evidence Guild*, che tiene conferenze e discussioni all'aria aperta, come costumano gl'inglesi a Hyde Park. In queste conferenze nel ghetto londinese, a Whitechapel, va segnalato il P. Arturo Day, S. I. tanto popolare, che viene chiamato *rabbi Day*, con altri religiosi e parecchi laici, dei quali alcuni convertiti dal giudaismo, ben preparati a questo genere di apologetica.

Lo svolgimento di queste conferenze all'aria aperta ha del vario e pittoresco.

(1) Secrétariat général de l'Oeuvre d'Israel, 61 bis, rue Notre-Dame-des- Champs, Paris, VI. In Italia si ricevono le iscrizioni alla Casa delle Religiose di N. S. di Sion, Roma, Via Garibaldi, 28.

La sera, verso le otto, l'oratore (*speaker*) si stabilisce in una delle strade, dove sboccano nell'arteria principale, monta su una piccola tribuna portatile, ornata di emblemi cristiani e giudaici, e comincia a parlare, senza scoraggiarsi, se a principio non ha uditori. Questi si radunano a poco a poco, sino a cento o due cento, in massima parte giudei. Agli inizi dell'opera, lo *speaker* si doveva contentare di montare su una cassa d'imballaggio e rassegnarsi alle ostilità dell'uditorio non pacifico, che lo assaliva con ingiurie e anche con lancio di pomodori e frutta marce, specialmente se si riconosceva in lui un giudeo convertito. Ora le cose vanno meglio, benchè non manchino mai le interruzioni, sia degli atei, e sia dei giudei ortodossi ferventi che cercano di allontanare i loro fratelli dalle arti di quel « seduttore ». Innanzi a quell'uditorio misto, in gran parte di giudei increduli, lo *speaker* tratta anche questioni generali di apologetica: l'immortalità dell'anima, i problemi sociali, ecc., e deve saper rispondere alle obbiezioni, talora le più strane ed impreviste. Alla fine della tornata, nella quale hanno parlato varii *speakers*, questi si trattengono con l'uno o l'altro degli uditori, che propongono obbiezioni e domande, e ne seguono conversazioni fruttuose. A compire le conferenze all'aria aperta, la *Guild* ha stabilito nel ghetto londinese una piccola residenza con biblioteca, dove i giudei possono venire a consultare libri adatti sul Cristianesimo e su Israele, con una sala di conversazione e una sala di conferenze.

Se non si sono avute numerose conversioni — dichiarano i direttori della *Guild* — si è però ottenuto il prezioso risultato di far cadere molti pregiudizi e diffondere tra i giudei la conoscenza e la stima del Cristianesimo.

In America, dove stanno un quarto dei giudei sparsi nel mondo, si è trapiantata la *Catholic Guild of Israel* e va crescendo il numero degli ascritti all'Arciconfraternita di preghiere per la conversione dei giudei. Nell'apostolato si distinguono in modo singolare due ferventi convertiti: Miss R. M. Levy che scorre per le città degli Stati Uniti, dando conferenze e distribuendo pubblicazioni; e Davide

Goldstein (convertito dal socialismo), che va in giro da per tutto, con una automobile-tribuna, munita di altoparlanti, donde parla con eloquenza popolare e risponde alle domande ed obbiezioni, trattando argomenti di apologetica in difesa del Cristianesimo contro il socialismo ed il materialismo, rivolgendosi egli ad un pubblico non di soli giudei, ma di increduli ed erranti di ogni fatta (1).

I giudei vanno più volentieri alle riunioni non destinate unicamente ad essi, come avviene alle frequentatissime conferenze apologetiche, tenute a Budapest dal P. Adalberto Bangha S. J. e da Mons. Pataky. Questo modo di apostolato dà copiosi frutti, guadagnandosi le simpatie degli israeliti, poichè presenta loro, senza polemiche, la verità vivente della nostra santa religione. Non si dimentichi che la massima parte dei giudei colti sono razionalisti ed increduli, e perciò hanno bisogno della medesima apologetica che gl'increduli di tutte le forme.

Opere protestanti.

Alla conversione dei giudei si adoperano molto anche i protestanti delle varie sette, nei tempi moderni, sin dal secolo XIX, cioè da quando si è destata la loro attività missionaria. Le loro missioni giudaiche non sono riuscite a stabilirsi ed a mantenersi se non in paesi dove il protestantesimo è dominante, e ciascuna è fondata e sussidiata da una confessione particolare o da qualche giudeo convertito. L'Inghilterra conta le più antiche e le più solide fondazioni; in tutto quindici società, delle quali la più antica e più considerevole è quella delle *Church Missions to the Jews*, fondata dalla « Chiesa stabilita d'Inghilterra » nel 1809, con 21 stazioni, 45.000 sterline di reddito e 200 agenti missionari. L'Olanda ne ha due; la Scandinavia quattro; la Germania tre; la Svizzera una.

(1) Leggiamo nel giornale cattolico di St. Paul, Minnesota, *The Wanderer*, 14 genn. 1937, una eloquente risposta del Goldstein ai socialisti dissidenti di Massachusetts, costituitisi in gruppo a parte, i quali lo avevano invitato a riunirsi ad essi. Egli dimostra loro l'errore marxista comune a tutte le forme di socialismo.

Fuori d'Europa: due nelle Indie inglesi; una nell'Africa; una in Australia. Nell'America settentrionale, Stati Uniti e Canadà, diciotto.

Poichè tutte sono ispirate o derivano dalle missioni inglesi, i metodi sono press'a poco gli stessi: preparazione dei ministri incaricati, opere di istruzione ed educazione, spiegazione della Bibbia e dei Vangeli, opere di assistenza corporale, visite a domicilio, anche conferenze all'aperto e soprattutto vendita di libri ed opuscoli a modico prezzo. Per la perseveranza dei convertiti, si cerca di dar loro occupazione; molti di essi ricevono la formazione di missionari; inoltre vengono riuniti in associazioni speciali e, dove sono chiese costituite, si procura la loro fusione con gli altri fedeli. Il P. Bonsirven (1) descrive tutte queste opere dei protestanti con obiettività e benevolenza per la loro buona fede. Indi procede ad esporre i principii teorici e le norme pratiche di un fruttuoso apostolato cattolico tra i giudei.

Importanza e norme pratiche.

E dapprima, è necessario che i cattolici si rendano conto della importanza di questo apostolato. Bisogna confessare che, in proporzione dei 17 milioni di giudei e del loro grande influsso nel mondo, pochissimi sono i missionari, che ad essi si dedicano in modo speciale. Non occorre insistere a far capire quanto sia doveroso per i seguaci di Cristo non trascurare quelli che, secondo la carne, sono i fratelli di Gesù Cristo stesso, della SS. Vergine, di S. Giuseppe e degli Apostoli.

Si suole opporre, che i giudei sono inconvertibili; che, se si convertono, lo fanno per interesse; che, convertiti, restano giudei inassimilabili e divengono piuttosto cattivi cittadini della nazione in cui si trovano. Queste obiezioni sono esagerate, se si pone mente a quanto è stato già detto sulle conversioni dei giudei e sulla loro assimilazione, almeno alla seconda o terza generazione; in ogni modo non esimono i cattolici dalla loro responsa-

(1) *Juifs et Chrétiens*. Paris, Ernest Flammarion, 1936.

bilità, molto più se si considera l'operosità missionaria dei protestanti. Più di venti mila giudei sono stati di recente aggregati alle varie confessioni protestanti in America.

Non è poi da lasciarsi imporre dalle proteste della Sinagoga contro l'opera delle conversioni, specialmente contro l'apostolato cattolico. La verità ha il diritto incontrastabile di illuminare le anime, ed i cattolici che la possiedono intera devono diffonderla, a maggior ragione tra i giudei, a causa delle loro speciali condizioni. Infatti i giudei sono quelli che hanno grande preponderanza nella vita moderna, e perciò allo stesso tempo sono quelli che più influiscono nella concezione materialistica, immorale ed irreligiosa della vita. Israele è in dissoluzione: in America l'ottanta per cento dei giudei sono staccati dalla Sinagoga ed increduli; in Germania il 65 per cento; il giudaismo ha dato e dà al comunismo ed al socialismo molti affiliati e dei più ardenti.

E' dunque una ragione di più per adoperarsi alla loro conversione, giacchè il giudeo moderno fa spaventosi progressi nell'irreligione e nel sovversivismo. D'altra parte, come abbiamo detto innanzi, si va diffondendo presso di essi una migliore conoscenza di Gesù, e quindi offrono un'apertura che prima non esisteva all'apostolato cattolico.

Quanto alle norme pratiche, la prima è quella di creare un'atmosfera favorevole, non solamente aliena da ogni antisemitismo, ma di atteggiamento fraterno verso Israele. Pertanto, il cattolico deve rimuovere dal suo cuore, dalla sua lingua e dalla sua condotta ogni forma di antisemitismo; non fare causa comune con i banditori e promotori dell'antisemitismo, ed evitare tutto quello che può ragionevolmente offendere od umiliare i giudei. Bisogna dunque amarli? E perchè no? Non sono forse prossimi, ed anzi più prossimi di luogo e di religione, che non lo siano i selvaggi di lontane terre, verso i quali i cattolici manifestano il loro amore e zelo per guadagnarli a Cristo? L'esperienza costante, afferma il P. Bonsirven, dimostra che Israele è sempre sensibilmente tocco da un tratto be-

nevolo ed anche semplicemente allo sforzo di volerne parlare con oggettività e non per passione.

Di poi, bisogna interessare vivamente i cattolici in questo apostolato, con la preghiera (l'Arciconfraternita di preghiere per la conversione d'Israele) e con la partecipazione e l'aiuto alle opere, specialmente quelle stabilite nelle case dei religiosi e delle religiose di Sion, che hanno dalla Chiesa questa speciale missione. Seguono altre norme pratiche di grande importanza, sulla formazione apostolica e tecnica, adatta all'opera speciale per i giudei, e sulla tattica nell'attrarli, nel formarli alla vita cristiana e nell'assicurarne la perseveranza. I suggerimenti del P. Bonsirven sono frutto di esperienza e della più squisita prudenza e carità cristiana, la quale si tiene lontana dagli estremi, conforme all'insegnamento della Chiesa, la quale ha condannato esplicitamente l'antisemitismo allo stesso tempo che ogni deviazione nelle opere di avvicinamento e di conversione degli Israeliti (1). Una di queste deviazioni fu quella della creazione di un rito cattolico particolare in lingua ebraica, proposto dall'associazione degli « Amici d'Israele », per facilitare le conversioni e contentare il nazionalismo giudaico. Teniamoci alla parola di S. Paolo, giudeo per eccellenza: « Non vi ha nè Giudeo nè Greco, nè servo nè libero... tutti siete un solo in Cristo » (*Gal.* III, 28). Si può soltanto favorire nei giudei l'idea che, convertendosi, non cambiano di religione, nel senso che abbiamo dichiarato innanzi ed ora esponiamo più di proposito.

(1) Nel decreto del Santo Uffizio, del 25 marzo 1928, che sopprimeva la società detta « Gli amici d'Israele » (A. A. S. 2 aprile 1928; riportato dalla *Civ. Catt.*, 1928, II, p. 171). « La Chiesa cattolica fu sempre solita pregare per il popolo giudaico, depositario, fino alla venuta di Gesù Cristo, delle divine promesse, non ostante il susseguente suo acciecamento, anzi appunto per questo. Mossa da questo spirito di carità la Sede Apostolica protesse il medesimo popolo contro le ingiuste vessazioni, e come riprova tutti gli odii e le animosità tra i popoli, così massimamente condanna l'odio contro un popolo già eletto da Dio, quell'odio cioè che oggi volgarmente vuole designarsi col nome di *antisemitismo* ». Della condanna dell'antisemitismo, come delle deviazioni contrarie, trattammo pure, a proposito del detto decreto, nella *Civ. Catt.* 1928, II, 335 seg.

A scanso di equivoci e deviazioni, bisogna tener chiara e ferma la dottrina cattolica, che la Chiesa cattolica, e cioè universale, è l'adempimento delle profezie e delle promesse del Messia Redentore del mondo, e quindi dello stesso giudaismo o mosaismo dell'Antico Testamento, il quale fu aspettazione e preparazione del Nuovo Testamento in Gesù Cristo centro della storia di tutto il genere umano. Perciò il giudaismo dell'Antico Testamento fu il Cristianesimo di preparazione, compiuto senza soluzione di continuità, dal Cristianesimo di attuazione, che è la Chiesa Cattolica. In questo senso, pertanto, dicono il vero i giudei convertiti, quando dichiarano di non aver cambiato religione, come non cambiarono religione gli Apostoli ed i primi cristiani da essi convertiti. Errano invece grandemente coloro i quali, seguendo le false teorie del razionalismo tedesco, dicono il Cristianesimo essere stato agli inizi una setta giudaica, fattosi universale solo quando si fu romanizzato e così divenne la Chiesa cattolica, la quale pertanto sarebbe diversa dal Cristianesimo palestinese. E ciò a dispetto delle chiare e precise parole di Gesù Cristo ai suoi Apostoli: « Andate ed insegnate a tutte le genti », « sino agli ultimi confini della terra ». Ed errano altresì coloro che, per un malinteso orgoglio nazionale, equivocano sulla parola « romano », dicendo che la Chiesa cattolica sia l'erede dell'Impero romano: « lo sviluppo prodigioso in profondità della grandezza statale di Roma antica », come afferma Paolo Orano (*Gli Ebrei in Italia*, p. 32), facendo, senza accorgersene, il giuoco dei giudei Raffaele Ottolenghi (p. 50), Ettore Ovazza (p. 114) e compagni razionalisti. La parola « romano » unita al Cristianesimo ed alla Chiesa non ha nulla che fare con l'impero romano e con la grandezza statale di Roma antica, ma indica soltanto la sede scelta dalla Provvidenza per il Vicario di Cristo, « lo loco santo, U' siede il successor del maggior Piero », come dice rettamente Dante, che, per quanto ardente ammiratore dell'impero romano, non sognò mai di fare alla Chiesa di Cristo, Madre di tutti gli uomini, l'affronto che le fanno i moderni, sequestrandola ad un particolarismo

nazionalista analogo al particolarismo giudaico, che sequestrava e sequestra a suo vantaggio il Regno Messianico.

Ravvicinamento.

I più zelanti operai nell'apostolato presso i giudei, ai nostri giorni, notano, oltre il frutto delle conversioni, un fatto, che può contribuire alla soluzione, almeno provvisoria, del problema giudaico, ed è la migliore intelligenza tra cristiani e giudei. Così il P. Arturo Day attesta, che se la *Catholic Guild of Israel* ha ottenuto poche conversioni, ha dato però l'agio ai giudei ed ai cristiani di conoscersi meglio, di deporre pregiudizi, che li levavano gli uni contro gli altri, aprendo la via ad una più larga intesa e ad un inizio di amichevoli relazioni. In Ungheria, il P. Bela (Adalberto) Bangha insiste sulla necessità di ravvicinare i giudei ai cristiani al medesimo scopo. Si tratta, com'è chiaro, di un ravvicinamento e di un'intesa in ordine alla concordia civile, per rimuovere da una parte l'antisemitismo e dall'altra l'antagonismo e la smania anticristiana.

Allo stesso tempo, dopo la grande guerra, si vedono sorgere e moltiplicarsi movimenti ed associazioni di persone appartenenti a diverse religioni, a fini nazionali, morali, sociali o anche religiosi. Queste associazioni interconfessionali, tra i non cattolici, recano vantaggio in quanto mirano a rimuovere cause di discordia ed a promuovere la concordia civile ed il bene comune dell'umana convivenza. Ma per i cattolici possono dar luogo ad un pericolo: l'indifferentismo religioso ed il neutralismo, fermamente e continuamente condannati dai Sommi Pontefici. Ai cattolici non è lecito partecipare a queste associazioni interconfessionali se non sotto precise condizioni, che rimuovano il pericolo dell'indifferentismo. Queste condizioni si possono ridurre a quattro: si abbia il permesso dell'autorità ecclesiastica; l'opera, a cui si concorre, nel fine, nelle intenzioni e nei procedimenti, non contenga nulla di male nè di contrario alla dottrina della Chiesa; non vi sia nessun pericolo di scandalo; resti intatta la fede e la morale

dei cattolici ed il loro ossequio alla Chiesa. In America, dove sono più frequenti i casi di tale collaborazione, prevale la formola sintetica: cooperazione senza compromissione.

Secondo questi criterii il P. Bonsirven enumera alcune opere di cooperazione tra cristiani e giudei, o più propriamente, tra cattolici, protestanti e giudei in Europa ed in America. E' chiaro che quanto più ristretto è lo scopo, tanto più si dà certezza che la cooperazione non dia luogo a compromissione. Così, per es., nelle riunioni della D.R.A.C. (1), parecchie volte, un vescovo, un pastore e un rabbino parlarono sostenendo le medesime rivendicazioni per difendere i diritti civili dei Religiosi ex-combattenti. Dalla campagna di odii e persecuzioni sollevata dalla famigerata setta *Ku Klux Klan* contro i cattolici ed i giudei venne favorita la fondazione della *National Conference of Jews and Cristians*, nel 1927 (alla quale partecipava il P. Ross Paolista), ad esempio della quale fu fondata in Inghilterra, lo stesso anno, la *Society of Jews and Christians* con un comitato di giudei, protestanti e cattolici, tra i quali il P. Mac Nabb Domenicano. Siffatte associazioni interconfessionali possono aver luogo in paesi divisi in varie confessioni religiose, come l'Inghilterra e gli Stati Uniti; ma resta sempre fermo, secondo le direttive della Santa Sede, che i cattolici devono in primo luogo mantenere e promuovere le loro proprie associazioni, le quali potranno avere relazioni e stabilire intese su punti determinati, sotto le quattro condizioni sopra accennate (2).

---

(1) *Droits des Religieux Anciens Combattants.*

(2) Un recente esempio di amichevoli relazioni con i giudei, in punti determinati e senza compromissioni religiose, si può vedere nella visita, fatta da S. B. Mons. Arida, Patriarca dei Maroniti del Libano, alla Sinagoga dei giudei a Beyrouth, il 21 aprile di quest'anno, come leggiamo nel giornale *La Croix*, 8 maggio 1937. Memore dell'aiuto prestato dai giudei ai cristiani del Libano, durante le stragi menate dai Drusi e dai musulmani, istigati dalla Turchia, nel 1860, il Patriarca volle attestare la sua gratitudine. Il governo libanese non aveva mai avuto da lamentarsi dei giudei, i quali sono in buon accordo con i cristiani, difendendoli all'occorrenza.

Destino soprannaturale.

Dobbiamo anche tener conto di una opinione, sostenuta da alcuni scrittori cattolici, che troviamo accennata in una ragguardevole trattazione « Sionismo e Cristianesimo » nel bollettino *La Question d'Israël* del 15 maggio 1936. Israele non è un popolo come tutti gli altri; è un popolo unico, che ha un destino soprannaturale. Per comprenderlo bisogna considerarlo dal punto di vista soprannaturale. Come furono dei fatti soprannaturali la sua elezione, la sua defezione e la sua dispersione, così sarà un fatto soprannaturale il suo ritorno e la sua conversione al Cristianesimo, profetata da S. Paolo nel cap. XI della sua lettera ai Romani. Noi non possiamo prevedere in qual modo si opererà questa conversione, ma sappiamo che ordinariamente Dio si serve anche di mezzi naturali a preparare avvenimenti di ordine soprannaturale, come si servì dell'impero romano alla propagazione del Cristianesimo. Non è dunque improbabile che il sionismo possa essere uno di questi mezzi... Il ritorno materiale dei giudei alla loro terra potrebbe essere una predisposizione provvidenziale al ritorno spirituale del popolo d'Israele, ivi radunato, a compimento della profezia di S. Paolo. Nel contatto con la Terra Santa i giudei potrebbero arrivare a comprendere meglio il senso delle Scritture e delle profezie, spogliandosi delle deformazioni della tradizione talmudica. Mentre le opere dei dotti giudei vanno rendendo loro simpatica la persona di Gesù Cristo, almeno come un grande moralista e come una delle più grandi glorie di Israele, la lettura del Vangelo darà loro luce più preziosa. In fine, avrebbero l'esempio vivente dei giudei convertiti al Cristianesimo, che verrebbero in Palestina e vi condurrebbero una vita cristiana, pur essendo buoni patriotti. Ciò li farebbe riflettere e cambierebbe la loro opinione presente sulla incompatibilità dei due termini giudeo e cristiano.

Che pensare di questa opinione? Dallo stato presente delle cose in Palestina nessuno può prevedere quali siano

i disegni della Provvidenza rispetto al popolo d'Israele. Sia o non sia il sionismo uno dei mezzi scelti dalla Provvidenza per preparare il compimento della profezia di S. Paolo, resta sempre vero e praticamente doveroso da parte dei cristiani procurare, con le preghiere e con le opere più opportune, la conversione ed in ogni modo l'avvicinamento al Cristianesimo anche dei giudei che sono in Palestina e continuano ad affluirvi. E' un fatto che, oggi, il sionismo è una forza travolgente ed una corrente difficilmente contenibile. Che cosa si fa in Palestina per illuminare la mente dei giudei, per attrarli, per convertirli, se è possibile?... Si fa molto di più — eppure è così poco — per i giudei sparsi nel mondo.

Carità e Prudenza.

L'illustre scrittore cattolico inglese, Ilario Belloc, trattando la questione giudaica sotto l'aspetto politico (1), propugna una soluzione, che coincide, in sostanza, con quella del P. Bonsirven, il quale la tratta principalmente sotto l'aspetto religioso. Come rilevammo a principio (2), il Belloc, esclusa la soluzione violenta dell'antisemitismo, perchè immorale e contraria alla carità cristiana, non potendo tener conto dell'assimilazione, perchè dimostrata impossibile, nè del sionismo, perchè complesso e grave di difficoltà politiche e religiose, propone la soluzione della segregazione o distinzione, (anticamente il ghetto), ma adatta ai nostri tempi, cioè un amichevole componimento che miri al bene di ambedue le parti, e potrebbe chiamarsi riconoscimento. « Riconoscimento e rispetto: ecco la formula d'una soluzione », egli dice nella conclusione. E questa dovrebbe attuarsi non con una legislazione aprioristica, la quale nella pratica si potrebbe rivelare errata, ma con una consuetudine di convivenza (quella, in sostanza, propugnata dal P. Bonsirven), che porterebbe poi ad una savia legislazione risultante dall'esperienza.

La conclusione che ci sembra di poter cavare dalla

(1) *Gli Ebrei,* Milano, « Vita e Pensiero », 1934.
(2) *Civ. Catt.,* 1937, v. 2, p. 417.

storia antica e moderna della questione giudaica, dopo quanto abbiamo esposto, è la seguente: Non si può dare una soluzione puramente politica, cioè fondata sugli interessi temporali di questa o quella nazione in particolare, giacchè essa dà luogo, inevitabilmente, o all'antisemitismo, più o meno violento, secondo i varii interessi delle singole nazioni, o alla preponderanza perturbatrice del giudaismo. Non resta dunque che la soluzione cristiana, fondata sulle due virtù capitali: la carità e la prudenza.

La carità, mentre attende alle conversioni con la preghiera e con l'apostolato nelle forme moderne più adatte, procura un ravvicinamento ed una intesa, che spiana la via ad una pacifica convivenza civile tra cristiani e giudei ed insieme a più largo numero di conversioni. Allo stesso tempo la prudenza modera queste relazioni, in modo da rimuovere ogni pericolo per i cristiani, ed arginare le due preponderanze giudaiche perturbatrici, la preponderanza materialistico-finanziaria e la preponderanza rivoluzionaria, senza ricorrere all'antisemitismo. Ogni forma di antisemitismo è condannato dalla Chiesa, e bisogna riconoscere che non è ammesso dalla massima parte delle nazioni civili, le quali, anche se non li professano esplicitamente, conservano ancora non pochi principii della civiltà cristiana ereditati dalle precedenti generazioni. La politica potrà conseguire la soluzione, se non definitiva, almeno provvisoria, della questione giudaica, tanto più presto e tanto più largamente e stabilmente, quanto più si ispirerà alla carità e prudenza cristiana.

« STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA » DI GIOVANNI PAPINI

Il meglio che sarebbe venuto sotto la penna di qualsiasi critico onesto, terminata la lettura del presente volume, è stato in parte anticipato dall'Autore stesso nelle diciassette pagine introduttive, dove discorre delle « novità dell'opera »; e sono le pagine più papiniane di tutto il volume (1).

Quelle pagine ci stanno bene anche per questa ragione: gli Autori, i veri « assi » della letteratura ducentesca e del trecento, che il Papini ha vivificati in questo primo tomo, sono nove; e ciascuno di questi nove è preceduto da una xilografia originale e vigorosa del Parigi. Mancava soltanto il ritratto dell'Autore stesso dell'opera, e il Papini, certamente senza volerlo, con quell'introduzione, ci ha messo addirittura l'autoritratto. Perchè se i quattro volumi della presente storia raccoglieranno i frutti di oltre un trentennio di lavoro e di esperienze, quelle pagine introduttive riepilogano a loro volta i lineamenti essenziali della fisonomia spirituale e artistica del più recente Papini.

Ma se questa introduzione non si legge come va letta, può diventare facilmente una specie di « signum cui contradicetur » . Antipatica per alcuni, gustosissima per altri. In sostanza, il Papini viene a dirci che una storia della letteratura italiana, scritta « da veri e propri scrittori, poeti ed artisti », non era comparsa mai; compare oggi soltanto la sua.

Gli scandalisti — e primissimi tra loro tutti gli ammiratori gelosi di Francesco De Sanctis, il *tabù* della nostra critica e l'hegelianizzatore della nostra letteratura — ravviseranno, fin dal vestibolo di questa nuova storia letteraria, il famigerato stroncatore e maldicente e sbaraz-

---

(1) GIOVANNI PAPINI, *Storia della letteratura italiana*, Vol. I; — 200 e 300 — Vallecchi, Firenze, 1937, pagg. 500, L. 20.

zino, o per aiutarci con qualche insolenza d'una vecchia autopresentazione, ritroveranno « Papini, il teppista della letteratura, il becero del giornalismo, il barabba dell'arte, il picciotto della filosofia, il bulo della politica, l'*apache* della cultura e impegnato, come abitudine, in tutte le imprese della malavita intellettuale ».

In realtà, vi si riscontra ben altro. Egli, come ogni autore che si rispetta, ha messo giù quelle pagine d'introduzione soltanto dopo aver terminata la sua opera: che è un lavoro da lunghi anni vagheggiato, e affrontato con un senso di consapevole e coraggiosa responsabilità. Ora, quando alla fine di questo lavoro, si è trovato con la coscienza di aver fatto da sè, di aver rovesciato più d'un idoletto, di aver frantumato più d'un vecchio *clichè*, e soprattutto quando ha potuto giudicare se questa istoria dell'arte letteraria gli era riuscita essa medesima un'opera d'arte, il Papini ha sentito il bisogno legittimo di rinfrescarsi le mani, e dirci con tutta franchezza quello che intendeva di fare e quello che è persuaso d'aver fatto.

C'era nel suo animo un'insoddisfazione, anzi una specie d'indignazione contro le storie letterarie o troppo erudite, o troppo ansiose di rintracciare tutte le origini vicine e lontane di questo o quell'autore, o troppo pedanti nel rifarci la lista di tutti gli autori grandi, mezzani e piccolissimi e con tutte le minutaggini biografiche di ciascuno. Storie scritte con poca arte, poca vita, e poco o nulla interessanti agl'italiani che non fossero professori o alunni. Il Papini ha voluto invece che la sua storia della letteratura fosse e un'opera d'arte in se stessa e un « vital nutrimento » per chi la legge:

« E per vital nutrimento non intendo lo esercizio della memoria verbale o della immaginativa filosofica, bensì l'avviamento all'esperienza della vita, il ridestamento degli affetti, l'addestramento all'arte. Una storia della letteratura dev'essere educativa, cioè morale, civile, pragmatica. Educare alle più alte virtù, far meglio amare l'Italia, addestrare alla pratica effettiva dell'arte ».

Col proposito di staccarsi dai puri esteti e dai puri eruditi, egli ha inteso di avvicinarsi all'artista con anima

di artista, per tracciarne anzitutto il ritratto spirituale e morale con elementi desunti dalla vita e dalle opere, indagare come ha visto gli uomini e il mondo, determinare perchè debba ritenersi un artista della parola: scoprire cioè il segreto che lo ha fatto grande e immortale.

E il Papini non ammette nella sua storia che gl'immortali: quelli risparmiati dalla giustizia severa e livellatrice del tempo. Poco più d'una sessantina, ma veri geni di prima o seconda grandezza. Di tutta la folla dei seguaci e degl'imitatori, è fatta giustizia sommaria. Per assottigliare i suoi autori a questo numero, sono esclusi anche quegli uomini, « il cui genio si manifestò meravigliosamente in altre arti o discipline assai più che in quella dello scrivere ».

Tuttavia potrà rimanere discutibile la preferenza che il Papini ha dato all'uno più che all'altro Autore. E molti p. e. si sarebbero aspettato Cino da Pistoia al posto del Cavalcanti e di Cecco Angiolieri, e Fra Cavalca, il Passavanti e l'anonimo Autore degl'impareggiabili *Fioretti* invece di Franco Sacchetti.

Data questa novità di criteri, viene spontanea la domanda, se il Papini riuscirà a salvare la necessaria organicità di tutta l'opera. Certo, il giudizio su questa organicità si può dare meglio alla fine del quarto volume, che del primo soltanto. Ma già fin d'ora si può dire che l'Autore ha sufficientemente provveduto ai dovuti raccordi, per evitare che la storia della nostra letteratura non ci appaia in un panorama discontinuo e di sole vette.

* * *

Del Duecento si salvano solamente tre autori, che sono anche tre innamorati e tre personaggi rappresentativi:

« Un frate mistico: Jacopo Benedetti da Todi. Un cavaliere epicureo: Guido Cavalcanti da Firenze. Un borghese cinico: Francesco Angiolieri da Siena. Il primo amò una Vanna, poi fu pazzo d'amore di Dio. Il secondo amò una Vanna e altre donne e intanto andava cercando se Dio non fosse. Il terzo amò Becchina, l'oro, il vino e il dado e una sola volta desiderò d'essere Dio — ma per distruggere il mondo. Tre poeti rappresen-

tativi, se non sempre iniziatori: Jacopone della lirica religiosa, Guido della lirica amorosa, Cecco della lirica giocosa ».

Ecco qui delle sbozzature vigorose e condotte a grandi tratti, i quali fanno già indovinare lo stile di tutta l'opera. Lo stile degli artisti panoramici, ma che a tempo e luogo non ripudiano le sfumature più tenui e delicate, quando siano necessarie per rifinire una fisonomia. Lo stile, diremmo, di chi preferisce le visioni di sintesi ai minuti frugamenti dell'analisi, ma che sopratutto nel privato studio non si risparmia il lavoro dell'analisi, onde poggiare con documentata sicurezza alla sintesi.

Per assottigliare alla cifra di tre la turba letteraria del secolo decimoterzo, coerente alle sue premesse esclusiviste, il Papini non tralascia di ricordare parecchi nomi di autori di quel tempo, ma giustamente osserva che essi possono e difatti sono stati utili a chi vuol documentare la varia cultura del Duecento. Ma quando la più parte di questi autori scrissero o in latino, o in provenzale, o in francese, o in dialetto, o anche se scrissero in volgare, si rivelano ora fastidiosi ora filosofanti, e senza un vivo lume di arte, nulla hanno che fare con la storia della letteratura propriamente detta, che è storia « dell'arte espressiva in lingua italiana ».

Il Papini presenta i suoi eroi col tono d'una narrazione bella e filata, rifondendo in essa elementi biografici, psicologici, storici, culturali ed estetici, con esito assiduamente costruttivo, che fa subito avvertire il distacco dalle notomie dei soliti manualisti frigidi, e da tutte le altre storie letterarie. Queste, peraltro, l'Autore non considera come roba da buttar via, ma come storie che servono e continueranno a servire, dato che la sua, anche presupponendo altre origini e altri fini, non pretende di sostituirsi loro per ogni categoria di lettori. La sua vuol essere una storia diversa dalle altre.

E primo degl'immortali vivificati in questo primo volume è Jacopone da Todi, che di dottore in legge, alla morte di Vanna si fece eremita, senza smettere del tutto un certo abito mentale di giurista. In molti canti, dice il

Papini, « sembra un avvocato che vuol vincere la sua causa al tribunale d'Iddio ». La sua figura ci vien profilata come uomo e come artista.

Come uomo n'esce piuttosto malconcio. I più antichi biografi volevano farne chi un santo e chi un mentecatto. Per il Papini Jacopo de' Benedetti non è certo un mentecatto; ma nemmeno è un santo, anzi neppure un autentico cristiano, e tanto meno un francescano imbevuto del vero spirito del Serafico. E tutto questo: perchè non avrebbe abbastanza fiducia nella divina bontà, perchè non arderebbe di amore per gli uomini, perchè di tutta la vita di Cristo non conoscerebbe che un paio di misteri, perchè nella sua brama d'essere dileggiato vorrebbe farsi meriti col peccato altrui, perchè rivelerebbe in tale brama una specie di « masochismo mistico », come « spirituale egoismo » sarebbe quello di chi rinunzia alle ricchezze non per amore dei poveri ma perchè fomite al peccato.

Conosciamo *aliunde*, e senza le dubbiezze dei pusilli, la sincera ortodossia del Papini e le sue giuste idee anche per ciò che riguarda l'ascetica cristiana. E per questo non ci attarderemo a dimostrare come nulla si dia di egoistico e di antievangelico tanto nel ripudio delle ricchezze, riguardate anche solo come fonte di peccati, quanto nella brama più accesa dei disprezzi. Diremmo però che il Papini sembra esser rimasto soverchiamente impressionato dalle espressioni paradossali e spesso smodate, con cui il todino parla della sua brama per i disprezzi. Ma questa brama, in sostanza, in sè e nel fine per cui è alimentata, nè supera nè si diversifica molto da quella di tanti altri mistici ed asceti, i quali, nel parlarne, si espressero talvolta in forma solo alquanto più moderata.

Si direbbe che il Papini, investito dalla viva comprensione d'un personaggio, la cui caratteristica fu indubbiamente il paradosso, nel disegnarlo sia caduto anch'egli in qualche espressione paradossale. Perciò l'Autore va qui trattato come certi sbozzatori vigorosi di ritratti: non fermarsi a guardare da vicino questo o quel lineamento a sè; ma guardare a conveniente distanza tutta la figura usci-

ta dalle loro mani, per ammirarne la fedeltà e i risalti caratteristici dell'espressione.

Come artista, Jacopone n'è uscito però con tutte le sue doti e peculiarità personali di artista: espressioni nuove, pittoresche, stranamente vigorose; caldo di passione; ardito nell'aggettivazione; d'un tono di poesia che gli viene dalla forza cruda e sprezzante del suo odio per il mondo; talora d'una voluta grossolanità di suoni; abilità nel profittare d'una lingua ancora non fissa, ma divenuta una lingua tutta sua propria, e che specialmente nel cantare i dolori della Vergine, riesce ad esprimere commozioni insuperate. « Jacopone è grande poeta, conclude di lui il Papini. L'unico, in tutto il Duecento, che sia degno, sul piano dell'arte, d'essere detto precursore di Dante ».

E con uguale vivezza ci ricompaiono dinanzi gli altri due poeti della prima triade, Guido Cavalcanti e Cecco Angiolieri. « L'uomo Cavalcanti, dice l'Autore, come politico fu partigiano fino all'assassinio, incluso; come amante fu platonico lamentoso fino alle lacrime; come filosofo fu scettico fin quasi all'ateismo ». Come poeta, e poeta per diletto aristocratico, « è uno di quelli che più si lascia andare ai lamenti e ha l'ossessione della morte ». Ma mentre « nella vita apparisce violento, animoso e positivo; nei versi, invece, idillico, lagrimante, temioso ed etereo », forse per la moda filosofica e melanconica dei rimatori del suo tempo. Il Papini fissa il vero valore poetico del Cavalcanti più dove costui si abbandona a certi respiri di gioia, che nei lugubri almanaccamenti sui quali si era concentrata l'attenzione dei critici.

Anche per Cecco Angiolieri, che fa materia della sua poesia la vita ignobile e la condisce col suo pessimismo di epicureo spiantato, il Papini ne scopre il genio poetico « in certi lampi di felicità espressiva e non già in quei due o tre sonetti che si strascicano in tutte le antologie ».

Il sugoso capitolo *Morti e Rinascite* posto al termine della prima triade, ha non solo la funzione d'un paragrafo d'aggancio tra il Duecento e il Trecento, ma serve di sfondo — politico, artistico, religioso — al quadro di più vaste proporzioni, in cui saranno disegnati gli altri sei eroi

del volume. E' uno sguardo sintetico sulle alterne vicende di pensiero e di avvenimenti che segnano il crepuscolo di un secolo e preludono le inondazioni luminose del secolo che nasce e di quelli che gli succederanno. « Titano, giudice e veggente, tra due mondi egualmente degni di lui, sta Dante Alighieri ».

* * *

Al Divino Poeta il Papini dedica centodieci pagine del volume. Il capitolo più importante di tutta l'opera. Un capitolo che non è una svaporante sunteggiatura del *Dante vivo*, ma scritto, si direbbe, di primo getto, per entrare organicamente nel quadro della presente storia.

In questo profilo dantesco, l'Autore sente e fa sentire anche a noi l'ansietà da cui è dominato — accostandosi a Dante, a questo gigante del pensiero e dell'arte — di non riuscire a dirne quanto e come vorrebbe. E vien forse di qui, da questo consapevole sentimento d'inferiorità, quel tono in *do* maggiore, con cui il Papini prende a parlarne. Di mano in mano che va innanzi egli si esalta in un'ammirazione sempre più commossa, e le pagine che la raccolgono — non gonfie di magniloquenza verbale, ma nutrite di schietta e calorosa poesia — sono tra le più belle scritte in lode dell'Alighieri.

Come fiorentino, l'Autore tiene a dimostrare l'amore disperato ch'ebbe Dante per Firenze. Perchè tra i dolori e gli amori che hanno « gigantificato » Dante, il Papini assegna un posto importantissimo a questo amore. Il grande esiliato « ha sognato tutta la vita di tornare a Firenze. Non v'è città al mondo ch'egli abbia tanto maledetta e non ve n'è nessuna ch'egli abbia tanto amata. Il suo odio era nutrito dall'eccesso d'amore ».

Dante e il mondo dantesco vengono presentati dal Papini in una serie di quattordici quadri panoramici, concepiti in modo da convergere alla composizione in una veduta unica. E in questa, la figura del divino Poeta ci vien disegnata con la maestà d'un titano, esprimendo nella dura sagoma del suo volto la consapevolezza della missione cosmica, di cui si crede investito. E in quel volto, come su

quello di Mosè disceso dal Sinai, appare riflessa la luce dell'empireo e le veemenze della sua grande anima di giudice che condanna e di sacerdote che indica le vie della salvezza. Il Papini ci fa vedere Dante anzitutto così. Uno dei grandi motivi del *Dante vivo*.

E poichè allora ci fu qualche acattolico, il quale credette di aver trovato in quel libro un pretesto appetitoso per rivangare la sciocca leggenda d'un Dante precursore di Lutero — una leggenda che a suo tempo fu subito e vigorosamente sgonfiata dal Bellarmino — il nostro Autore tiene ad affermare che:

« in Dante non v'è nessuna traccia di protestantesimo anticipato e tanto meno di eresia. Fu e volle essere cristiano, cattolico, romano. Credente di ogni dogma, devoto dei santi, innamorato della Vergine, disposto all'obbedienza verso i sacerdoti e alla riverenza verso il Papa. Ma si trovò a vivere in un tempo buio e sconvolto nel quale i sacerdoti parevano demoni più che santi e i papi erano tiranni e banchieri più che vicari di Cristo. Dante, allora, si credette investito da Dio — da quel Dio ch'è al disopra degli imperatori e dei pontefici — d'una missione superumana e sentì il dovere fraterno d'innalzare le tre torri di fuoco del suo poema per rimetter sul giusto cammino della salvazione la Cristianità spersa e malcondotta ».

E vogliamo credere che quest'affermata e documentata ortodossia del divino Poeta valga sufficientemente a contrappesare l'impressione contraria che potrebbe derivare dal modo e dalle proporzioni come il Papini va delineando questa missione, della quale Dante si crederebbe investito:

« Se il gregge è abbandonato dai pastori legittimi ogni laico fedele di Cristo ha il dovere, e dunque il diritto, di farsi maestro in Israele... Quando il papa lascia Dio per Mammona, il libero poeta può liberamente giudicarlo e prenderne il posto... Il poema sacro dell'Alighieri è la disperata risposta dei laici al tradimento dei chierici ».

Ora, dato che il Papini giustamente e prudentemente insiste sull'ortodossia del Poeta, per poter noi conciliare con questa ortodossia le citate espressioni, non possiamo che prenderle in un senso molto largo e paradossale, nel senso

cioè d'un giusto contributo che ogni laico può e deve dare alla causa della Chiesa e delle anime, mai però ch'egli possa « farsi maestro in Israele » o « liberamente giudicare e prendere il posto » del papa, soprattutto giudicando e dottrineggiando in materia di fede e di morale, chè sarebbe l'errore di Lutero e di tutti i missionari senza missione, sorti prima e dopo di lui.

Le opere minori, che sono un abbozzo del sapere enciclopedico di Dante, a cominciare dalla *Vita Nuova*, vengono studiate dal Papini in altrettanti quadri sintetici, dove ciascuna di essa è presentata nel suo contenuto essenziale, nel suo significato, nel suo valore artistico. E nelle pagine che l'Autore vi dedica si respira una fresca aria di novità che proviene non solo dallo stile e dalla visione architettonica con cui queste opere minori convergono alla *Commedia*, ma talvolta anche da originali, sebbene discutibili, accostamenti o interpretazioni.

« L'unico libro al quale gli sembra che si possa, in qualche modo, ravvicinare la *Vita Nuova* è quello degli *Esercizi Spirituali* di Sant'Ignazio. Anche la *Vita Nuova* come gli *Esercizi*, è una specie di guida alla progressiva perfezione dell'anima... la teoria e l'applicazione dell'amore angelicante ».

Nel *De Monarchia*, il Papini vede « una catapulta in servizio di Arrigo VII e una vendetta postuma contro Bonifazio VIII », per venire all'interpretazione di un ideale imperialistico-dantesco, sulla cui asserita divergenza, tra San Tommaso e Dante, il Papini difficilmente si troverà d'accordo con gli esperti nella dottrina dell'Angelico e negli studi danteschi (1).

Alle prese con qualche dantista lo lasciamo pure nella identificazione del Veltro con lo Spirito Santo, preconizzato dall'abate Gioacchino come fondatore del famoso Terzo regno, e nello spostare Virgilio da simbolo della ragione a quello della poesia, e Beatrice da simbolo della teologia e della grazia a quello dell'amore. Sono due interpretazioni originali, per qualche rispetto anche belle;

---

(1) Cfr. *Studi Danteschi*; vol. XIII; p. 78.

ma forse non a tutti sorrideranno come le interpretazioni tradizionali, che sembrano inquadrarsi assai meglio nella architettura di tutto il significato generale e più ovvio del poema: il ritorno dell'uomo dal peccato alla grazia, e quindi il contributo della retta ragione all'opera della fede e della grazia nell'umana riabilitazione.

Tra l'altro, col simbolismo tradizionale di questi due personaggi, facilmente si capisce perchè, nel Paradiso terrestre, al comparire di Beatrice, Virgilio debba subito scomparire. E' la ragione che cede il posto alla fede. Ma nell'interpretazione papiniana, questo succedersi di personaggi — Beatrice: amore a Virgilio: poesia — resta assai più enigmatico.

Gli ultimi tre capitoli, già dicevamo più sopra, sono tra le pagine più calde e più brevemente rivelatrici dedicate al poema sacro. Ci si sente l'anima di Giovanni Papini vibrante di amore e di ammirazione. Egli vi tocca in modo scultoreo tutto quel mondo di dolori, di passioni e di ideali che il Poeta portava nella sua anima grande, ponendo mano alla *Commedia.* Ribelle a certe lardellature perpetrate contro il divino poema in nome della pura arte, il Papini afferma che Dante:

« pose deliberatamente la forza della poesia al servizio della felicità temporale e spirituale degli uomini e che alla bellezza del poema ebbe parte anche la grandezza del fine extrapoetico che lo dettò e che lo informa».

Riconosce che fra le tre cantiche « vi sono, per forza, differenze di figurazione e di luce » ma non così da ammettere la superiorità poetica dell'Inferno, rispetto al Purgatorio e al Paradiso. In Dante, egli non vede soltanto il patriarca della nostra poesia, ma un modellatore dell'anima italiana. Coglie e determina tutti i temi che ricorrono nella *Commedia,* e nessun tema essenziale vi manca. Ma se Dante non ha tralasciato nulla, dall'infinitamente grande all'infinitamente piccolo, una delle ragioni della sua grandezza sta nel ridurre tutta questa varietà, anche se vi ricorrano gli elementi più opposti, all'unità.

« Dante, infine, non è soltanto il più grande poeta d'Italia e uno dei più grandi che abbia visto la terra, ma una di quell'anime dove tutte l'altre si trovano e si rispecchiano, uno di quei maestri dell'umanità che hanno per piedistallo una montagna e per ascoltatori le generazioni di ogni popolo ».

* * *

Nel disegnare la figura del Petrarca, prima di misurare la vastissima superficie sulla quale il cantore di Laura riuscì a godere una vera e riconosciuta « signoria intellettuale », il Papini s'indugia ad esplorarne « l'anima centuplice », dalle cui profondità e ricchezze sgorgò la poesia di questo grande.

Il Papini trova difficile poter ridurre a unità la psicologia del Petrarca, che tutto volle fare, tutto sperimentare, tutto volle essere:

« Conobbe l'amore sensuale e quello platonico; l'amore d'Iddio e l'amore del mondo; l'amore dello studio libresco e l'amore della vita contemplativa in mezzo alla natura; la passione della gloria e l'abbandono dell'umiltà; ogni concupiscenza e ogni pentimento; la smania di correre il mondo e il desiderio di ritirarsi in silvestre solitudine; la bramosia d'essere coronato re dei poeti in Campidoglio e la tentazione di rinchiudersi in un cenobio. Fu imperialista e repubblicano; famigliare di cardinali e di papi, sognava in cuor suo un castigatore e riformatore della Chiesa; volle essere storico e insieme filosofo; adorò il latino e scrisse i suoi capolavori in volgare; venerò egualmente la romana virtù di Scipione e la cristiana carità di Agostino... Duttile e trasmutabile, il Petrarca potrebbe dirsi di natura acquatile... Ci richiama all'acqua che prende tutte le forme e rispecchia tutte le immagini; che si tinge di ogni colore, che ha tutte le voci: il Petrarca è, al par dell'acqua, mobile, fluido, armonioso, nomade e volubile ».

Venendo a discorrere della natura dell'amore petrarchesco, l'Autore ci porta alla conclusione che questo amore « fu più letterario che reale ». E' vero ch'egli non forza questa conclusione fino a far credere che il Petrarca non abbia amato se non per finta, ma l'amore del poeta e in ispecie quello per Laura, dice:

« fu assai meno profondo e duraturo che non si creda comunemente... Più che l'amore gli premevano ben altre cose: l'arte,

la fama, l'Italia, la pace dell'anima, la salvezza eterna... Questo poeta che alle fantasie appare il fedele schiavo dell'amore è colui che meglio, forse, ha saputo usufruire dell'amore per la salute della mente e per la riuscita nell'arte: spirituale igiene ed adiutorio all'estro ».

E come in questi, così sotto qualche altro rispetto, la fisonomia del Petrarca si delinea non come in una copia d'un vecchio ritratto, ma come un ritratto nuovo, la cui viva e fresca espressività deriva tutta dalla visione diretta e comprensiva del personaggio disegnato.

Tuttavia, abbiamo l'impressione che la figura meglio riuscita di tutte sia quella del Boccaccio. Il lettore viene a trovarsi come dinanzi a un ritratto, che solo lontanamente lo richiama all'immagine volgare e volgata del certaldese. In realtà i lineamenti e l'anima che per essi si rivelano sono affatto nuovi e inattesi. E l'Autore vi è riuscito, perchè ha saputo cogliere ed esprimere, in maniera limpida ed efficacissima, tutti gli elementi e le contraddizioni del mondo boccaccesco.

« Accanto al Boccaccio festevole, sboccato e burlone di certe novelle c'è un Boccaccio elegiaco, tragico, lugubre e lacrimoso... La melanconia del Boccaccio, specie negli ultimi vent'anni di vita, doveva provenire dal sentimento di non aver potuto essere quel che più ardentemente aveva desiderato: un grande poeta... E dovette essergli cagione di tristezza anche il non aver avuto dai suoi contemporanei nessuna consacrazione solenne... E anche il *Decamerone*, a ben guardare, non echeggia soltanto di risate e di amorosi gridi ma puranche di sospiri e di gemiti... Ma la ragione più intima del pessimismo del Boccaccio è da ricercarsi nel profondo conflitto della sua vita erotica... Tutta la sua vita esaltò l'amore; ma tutta la sua vita biasimò le donne... In lui non predomina l'amore degli stilnovisti, tremebonda contemplazione d'una creatura intangibile, bensì tutto l'opposto... Beatrice non è, in Dante, che anima; Laura è anima e corpo; Fiammetta è carne e soltanto carne ».

Femminista e misogino, contrario alla castità e alle leggi del matrimonio, anarchico in materia sessuale, senza un *io* ben definito, scontento degli altri e di se stesso, non tutto ateo da giovane, nè tutto cristiano da vecchio, sebbene pentito dei « giovanili errori », foggiatore d'una stra-

na morale di lussuria, grande scrittore ma non grande anima, originale nella forma ma non nella materia, non creatore della nostra prova ma primo nel farla trionfare, terzo della grande triade trecentesca ma a grande ed intima distanza dai due che lo precedettero, artista ma non vero poeta, refrattario ad ogni astrattezza di pensiero, non precursore del Rinascimento ma tutto circoscritto nel Medioevo, del medioevo scettico e beffardo ed epicureo ma non di quello moralista e mistico: e in questo Boccaccio così visto e così delineato, il Papini finisce con ammirare anch'egli « uno dei più gustosi e maliziosi pittori di creature umane, uno dei più potenti e perfetti artefici della prosa italiana ».

Seguono, in questo primo volume, Dino Compagni, Caterina da Siena e Franco Sacchetti, i quali, l'Autore, ribelle sempre ai facili accontentamenti dei manualisti, soprattutto in materia di giudizi, ama far « posare » volta per volta dinanzi alla sua anima di osservatore e di artista, per accertarsi dei veri lineamenti che ne compongono la fisonomia, e dove e con quali caratteri si rivela propriamente la loro arte.

Non si può negare che molto ne avrebbe guadagnato, se l'Autore, in generale, avesse assunto un'aria meno giustiziera; se in certe interpretazioni — soprattutto dantesche — avesse fatto meno affidamento alle impressioni soggettive; e se non avesse insistito, con una specie di compiacenza ed esagerandoli, su certi aspetti fauneschi e antiecclesiastici di alcuni suoi personaggi.

Metodo di studio diretto e personale sui grandi autori, brama di cogliere quanto è passato per la loro anima, sensibilità nel comprendere quel che rimane veramente di vivo nelle loro opere, accortezza nell'indicare tutti quegli elementi d'italianità vissuti nei nostri più grandi letterati, uno stile vivo, sostanzioso, efficace: ecco, dopo tutto, ciò che rende questa istoria letteraria ben diversa dalle altre.

D. MONDRONE S. I.

RIVISTA DELLA STAMPA

STUDI SUL CARTESIO E SULLO HUME

L'imminenza tricentenaria dalla comparsa del *Discorso sul Metodo* — al quale sarà dedicato il prossimo congresso internazionale di Filosofia — ci richiama il primo volume di una pubblicazione, che attende da tempo il seguito promesso e indispensabile, per la dimostrazione della tesi appena stabilita (1). E' l'opera consacrata da Mons. Olgiati ad esporre l'*idea centrale ed unificatrice* del Cartesio, idea « che non solo non è fuori del sistema, ma tutto lo pervade, lo ispira e lo inonda di luce nelle sue varie parti, mostrando la connessione organica di esse col tutto » (p. V.).

E per giungervi con maggiore cognizione di causa e con la coscienza di muoversi per vie sicure, l'Olgiati incomincia con una larghissima esplorazione ed esposizione critica di tutti, o quasi, i principali tentativi, compiuti sin qui dagli studiosi, per penetrare nell'intimo pensiero cartesiano e coglierne l'anima e l'idea centrale, e ci offre così, in un ampio e ordinato panorama scientifico, la letteratura cartesiana fino ai giorni nostri. Al primo sguardo, sembra strano che il filosofo dell'idea chiara e distinta, — quegli che, con tanta meticolosità, si sforzò di determinare il suo pensiero, che, con insistenza presaga, inculcò lo studio paziente e prolungato di sè ai suoi lettori, quegli che ebbe cura di premunirsi proprio ad « impedire che certi spiriti, che si immaginano di sapere in un giorno tutto quel che un altro ha pensato in vent'anni, tostochè egli ne ha loro detto due o tre parole, e che sono tanto più soggetti ad errare e meno capaci della verità, quanto più penetranti e vivi essi sono, non possano cogliere di là l'occasione di fabbricare qualche filosofia stravagante su ciò che crederanno essere i suoi principii, e che di ciò gli si attribuisca la colpa » (*Discorso*, parte VI, ed. Tilgher, p. 67) — sembra dunque strano che, nonostante

---

(1) Francesco Olgiati, Professore di Storia della Filosofia Moderna, *Cartesio*. Milano, « Vita e Pensiero », 1934, pp. XII-330. L. 20.

tante precauzioni, abbia acceso le più vivaci discussioni e potuto fondare le più opposte interpretazioni, non solamente del suo pensiero, ma persino della sua vita.

Onde l'Olgiati, in quest'indagine storica, da cui muove i passi per enunciare la sua tesi, deve rifarsi dalla *Vita*, scritta già dal Baillet con intenti apologetici, contro le prime accuse di irreligiosità e, attraverso l'Espinas, esaminare le altre biografie favorevoli o contrarie.

Il primo sforzo di interpretare il pensiero cartesiano in funzione della religione, tende a provare che Descartes ebbe l'animo di un apologista e di un apostolo, e che da ciò si deve spiegare il formarsi della sua metafisica e la finalità ultima della sua operosità scientifica, l'atteggiamento suo verso gli indirizzi speculativi in vivo rinnovamento al tempo suo, la parte originale del suo sistema e gli influssi effettivi o presunti. V'è chi crede riscontrarvi lo spirito dell'Oratorio o quello berulliano, o vi scorge le tracce dell'agostinismo; chi vi nota le risonanze delle dottrine gesuitiche e molinistiche e chi vi ravvisa lo stampo del tomismo. Nè manca la reazione: dai primi avversari cattolici e teologi, contro i quali ebbe a difendersi il Descartes, ai tradizionalisti, al Gioberti (per il quale Cartesio deriva da Lutero), alla lotta aperta dei neoscolastici nel secolo passato, fino all'esaltazione fattane dai razionalisti come del loro capo. Qualcuno, anzi, passa dal pensiero alla vita e, dall'interpretazione irreligiosa del sistema, conclude alla perfidia e all'ipocrisia nella condotta dell'« uomo ».

Nel cozzo dei pareri, non a torto l'Olgiati rivendica la sincerità del credente e dello scienziato; ma, non senza verosimiglianza, parallelamente al « separatismo » teorico, distingue nel Cartesio quasi due persone: « 1) il galantuomo, il matematico, il fisico, il filosofo e così via; 2) il cristiano praticante. I due momenti sono divisi e solo si fondono in Dio, al quale alza lo sguardo Descartes scienziato e Descartes credente » (p. 252), come per due vie autonome, e al quale si allaccia come per due catene indipendenti. Così sono innegabili gli influssi del cartesianesimo sul pensiero cattolico posteriore, per le parti affermative della teoria; ma non si può riconoscergli un integro sistema apologetico e molto meno d'aver dato origine a un profondo movimento spirituale.

Bisognerà dunque vedere nel Cartesio il primato della scienza? Dalle biografie del Liard e dell'Adam alle interpretazioni del Laberthonnière, del Blondel, del Gilson, del Maritain, passate in rassegna dall'Olgiati, sembrerebbe di doverlo affermare. È certo, da tutti sono riconosciuti l'innegabile contributo del Descartes alle scienze fisiche e matematiche e l'impulso da lui dato al loro svolgimento e progresso. Nemmeno si possono disconoscere i rapporti particolari, che legano fra di loro nel Cartesio i due ordini di ricerca. L'Olgiati, tuttavia, pur concedendo tutto quello che le indagini storiche sulla vita scientifica e sul pensiero di Renato Descartes hanno messo in luce, afferma nettamente il primato filosofico nell'opera di lui, resa altrimenti inesplicabile, se si prescindesse dalle sue concezioni metafisiche. Però non si acquieta facilmente nei placiti dottorali, che interpretano idealisticamente tutta l'elaborazione speculativa cartesiana, coi più strani metodi di ricerca e di esposizione storica, e che si distendono, in una continuità ineguale, dallo Hegel fino al Gentile, da noi, e suoi discepoli. « Tuttavia — soggiunge — l'interpretazione idealistica, se non accontenta, se anzi talvolta irrita il lettore, non manca di esercitare sopra di lui un fascino strano » (p. 269). Come, infatti, ribellarsi al giudizio, quasi incontrastato, di un Cartesio *padre della filosofia moderna?*

Passa pertanto ad enunciare i frutti delle sue meditazioni cartesiane, secondo i quali l'idea-madre della filosofia del Descartes si potrebbe così compendiare: *Cartesio « non riguardò la realtà in quanto essere; non la concepì come soggettività pura; ma la studiò in quanto fenomeno. Ed il suo è, bensì, un fenomenismo meccanicista, ma, a differenza dell'empirismo inglese, Descartes ha iniziato un fenomenismo razionalista, nel quale* l'oggetto pensato *è il punto di partenza della deduzione di tutto il reale, di modo che non si va, dalla molteplicità dell'oggetto sentito, all'idea, ma si va dall'uno al molteplice* » (p. 281).

Le poche osservazioni e i rapidi cenni sul metodo del Cartesio, sul suo concetto unitario di filosofia, sul significato nuovo da lui dato agli antichi concetti di esperienza, di deduzione e di evidenza, sul dubbio cartesiano, sul senso del *cogito* e del *sum*, sul vessato concetto di sostanza, sull'andamento e le fina-

lità del suo processo filosofico per trionfare in pieno dello scetticismo, tutto questo è un semplice saggio e una pura anticipazione per rendere plausibile la formola in cui è ristretta la tesi. La prova intera ed adeguata non potrà aversi, se non in una particolareggiata esposizione del sistema, nella quale ogni punto venga illuminato dal pensiero fondamentale. Questa l'Olgiati la promette in un prossimo volume. E però il giudizio definitivo non può che rimanere sospeso e differito fin dopo l'esame attento della dimostrazione.

Ma la stessa numerosa molteplicità delle interpretazioni, quale appare dalla rassegna fattane dall'Olgiati medesimo, e l'aggiungersi quella di lui alle tante, che già fanno ingrovigliata l'intelligenza del Cartesio, giustificano il senso, quasi, di vigile attesa e di riserva, con cui i critici hanno accolto il volume. Un esempio si ha pure nella *Rivista di Filosofia Neoscolastica* (XXVI (1934), pp. 259 ss.), con lo studio del Gouhier, il quale, nel titolo stesso (*L'Itinéraire ontologique de Descartes*), manifesta un ordine di idee, non del tutto convergente con quello dell'Olgiati.

* * *

Fenomenismo, certamente, ma empirico, psicologico ed irrazionalistico, costituisce il fondo della filosofia humiana, ricostruita dal Della Volpe, in due volumi, con paziente studio, diligenza ed amore del soggetto (1). Nella composizione del lavoro, l'A. attribuisce prevalente importanza al *Trattato*, più che alle *Ricerche*. Ciò significa già mettersi per una strada che non è la tradizionale, e rappresentarci un Hume intero, se si vuole, e più vero, ma non quello che realmente esercitò l'influsso delle sue dottrine sulla storia della filosofia, specialmente attraverso Kant. Nè fa un'esposizione schematica, secondo un ordinamento logico e comprensivo, che non sia quello già fornito dalle stesse trattazioni humiane e dalla loro successione. Ma, tenendo l'occhio a tutta l'opera in esame, egli segue, libro per libro, il *Trattato* e le *Ricerche sull'intelletto umano*, dove sono i fondamenti gnoseologici e, se così si possono chiamare, metafisici del filosofo inglese, per poi vederne, nel secondo vo-

(1) Galvano Della Volpe, *La filosofia dell'esperienza di Davide Hume*. Voll. 2. Firenze, Sansoni, 1933-1935, pp. X-194; VIII-208. L. 30; 30.

lume, l'applicazione ai vari argomenti particolari, ancora sulla scorta delle opere principali e dei vari *Saggi* e *Dialoghi*, scritti dall'inquieto autore. Vuole anche offrirci non un Hume isolato nel corso dei secoli, senza nessun addentellato con quanti lo precedettero e lo seguirono nelle fatiche del pensiero speculativo; bensì ci invita sovente ad intrattenerci idealmente coi precedessori e successori suoi, misurarne il cammino percorso da ciascuno, istituire utili confronti, determinare le affinità e le divergenze, scoprire gli influssi e le derivazioni, ma anche riconoscere la parte personale ed originale, compiuta da questi nostri diversi attori ideali. Hobbes, Locke, Berkekey nel primo volume, e nel secondo anche Hutcheson, Butler e altri minori sono frequenti termini di confronto e motivo di soste, nel viaggio esplorativo del pensiero humiano.

Il senso di complessità ingombrante e di pesantezza un po' farraginosa, che inevitabilmente si produce e intrica la lettura, è compensato dall'utilità delle verifiche e degli accertamenti, i quali, se lì per lì sembrano distogliere l'attenzione dall'argomento principale ed eludono la curiosità ansiosa della fine, a conti fatti, dànno però un'idea più compiuta e meglio definita dell'Hume nel panorama filosofico dei suoi tempi. Insieme viene messo in rilievo il costruirsi concreto di questo pensiero, in mezzo a contraddizioni e difficoltà e a problemi ancora aperti o sciolti in modo non ritenuto plausibile, davanti a nuovi cimenti imposti dal progresso umano o dall'audacia sfrenata della mente, che aveva già preso l'avvio per una china pericolosa. Dal tutto si ha certamente un più acuto senso storico della critica e della costruzione dell'Hume, che facilita la comprensione dei suoi particolari problemi e delle sue speciali esigenze.

Ma il criterio stesso che ha portato l'A. a preferire, nella valutazione, il *Trattato* alle *Ricerche*, lo condusse pure ad abbandonare, in parte, la rappresentazione tradizionale dei rapporti fra l'Hume e il Kant e, per conseguenza, con tutto il quadro dell'empirismo inglese. E' un motivo che rispunta ad ogni tratto per tutti i lunghi capitoli (forse troppo lunghi, così come sono, senza suddivisioni almeno tipografiche), in cui sono distinti i due volumi; e anche quando non appare manifestamente, dà però il tono a tutta l'interpretazione.

Questa non deforma, no, il pensiero del maestro. Le grandi

linee vi sono conservate e messe in rilievo, possibilmente nell'armonia interna del sistema e nel complesso di tutte le applicazioni fattene ai vari problemi dello spirito. Alcuni punti vi sono studiati con acume e ampio suffragio di testi comprovanti. Accuratissima e vigile, in ogni parte, è la trattazione, fondamentale, sugli « elementi » del pensiero, le percezioni e le relazioni, e sull'ufficio importantissimo della « immaginazione » e del « sentimento » nel sistema humiano, con le derivazioni che hanno nel campo gnoseologico, nell'origine delle idee, nella dottrina degli universali, della presunta sostanza e dell'identità e immortalità personale, nella concezione del mondo esterno, nella critica al principio di causalità e nella costituzione del « costume » associativo, nella critica del così detto ragionamento astratto e delle matematiche e nell'avvaloramento di quel che egli chiama ragionamento « sperimentale », nello studio delle passioni e delle virtù, nella fondazione della morale e dell'obbligazione « naturale », ben lontana dal formalismo etico kantiano, ma più distante ancora dal concetto tradizionale di legge e di diritto propriamente naturale, nella critica di ogni religione positiva e naturale e nella concezione della filosofia del gusto e della filosofia politica, nella dottrina della società e dello stato.

Giustamente insiste anche sul carattere puramente fenomenico e psicologico di tutte le critiche e di tutte le ricerche dello Hume, specialmente nella rivalutazione, che, sotto un tal riguardo, questi fa della fede religiosa, dopo averne demolito ogni contenuto e parvenza razionale. Ed in senso analogo, cerca di spiegare l'apparente contrasto dell'atteggiamento dell'Hume verso la religione. In questa luce, appare, nella sua verità e nel suo valore, il « modesto » scetticismo, che l'Hume si attribuisce; e tutta la sua filosofia risulta una « scepsi » e una critica della ragione, per risolversi in un dommatismo del sentimento. Si vede ancora come siffatto fenomenismo psicologico, arguto ed audace demolitore di ogni costruzione metafisica, finisca esso pure per costituirsi in metafisica.

Non manca nemmeno il Della Volpe di mostrare, qua e là, le incongruenze e le deficienze sistematiche, pur cercando, com'è dovere, di spiegarle e di intenderle il meglio possibile.

Ma dove pare che cessi l'Hume e gli si sostituisca l'inter-

prete, si è quando questi trasceglie, con soverchia insistenza e con parziale attribuzione di importanza, certi motivi, tra i molti del maestro, ovvero, nell'interpretazione, urge e forza espressioni e concetti verso una direzione, che non sembra proprio quella intesa dal loro autore. Non che urti un certo linguaggio, il quale sembra anticipare anacronisticamente posizioni mentali, raggiunte solo dallo svolgimento posteriore del pensiero. Forse nuoce, invece, alla perfetta oggettività dell'interpretazione, l'attribuire di fatto all'Hume impostazioni e concezioni, che ebbero fortuna appena dopo il Kant: come anticipare nell'Hume una critica della ragione « ispiratrice del primo nucleo originario della *critica* kantiana » (I, 123); affermare che « la concezione causale kantiana ha con quella humiana in comune la doppia esigenza della *sinteticità* e della *legalità* » (I, 139); insinuare, a proposito delle incertezze dell'Hume sull'identità personale ed unità emotiva, che egli si sia « accorto di trovarsi davanti a una percezione « riflessa » avente una sua peculiare evidenza, pratica, morale, estremamente imperativa e inoppugnabile: il vivente palpito unitario dell'autocoscienza » (I, 180), ed altro ancora sparsamente nel secondo volume. Proposito di attribuzione, questo, non casuale ed inconscio; poichè il Della Volpe, partigiano della « storiografia dialettica o idealistica, nata con Hegel », crede bensì che « solo ricostruendo con pazienza, anche nei particolari, diremmo, « stilistici », la dialettica catena dei sistemi sia possibile una storiografia concreta e fruttuosa »; ma è pur persuaso che « mentre la filosofia dello storico resta il criterio unitario onde poter pensare il molteplice delle formulazioni storiche degli eterni problemi — e perciò essa non può assolutamente mancare — al tempo stesso tale criterio unitario si dispiega o articola o propriamente si costituisce come unità, che è e non può non essere unità concreta, attraverso appunto il molteplice, la storia: onde c'è veramente circolo attivo tra la filosofia e la sua storia, come c'insegna Giovanni Gentile » (vol. I, p. VIII). E più esplicitamente ancora avverte nel secondo volume « che non c'è una linea di questa nostra interpretazione di Hume e dell'empirismo che non sia fondata scrupolosamente sui testi — e in cui, al contempo, non si avverta la posizione filosofica dell'A. (cioè il suo idealismo assoluto) », pago d'aver

tentato, in questo studio, « di praticare l'identità di filosofia e storia della filosofia » (p. VI-VII).

Ma un siffatto metodo ha impedito, per esempio, al Della Volpe di rendere appieno, nella sua genuinità, la gnoseologia dell'Hume, avendo lasciato del tutto in ombra la considerevole eredità nominalistica, che grava sulla dottrina humiana dell'origine delle idee. Ed in generale, non può guarentire in tutto e sempre l'imparziale e serena interpretazione degli autori, verso la quale si volge invece, lodevolmente, in questi ultimi anni, la storiografia filosofica, anche nel campo idealistico, dopo un'aberrante esperienza di arbitrario soggettivismo.

G. Martegani S. I.

II.

LE SENTENZE DI SESTO

La raccolta di sentenze religiose e morali, tramandataci, come arguì il Wendland nel 1893, dal primo secolo dell'era volgora, attribuita da alcuni a Sestio, da altri a Sesto, ha molti punti di riferimento con Clemente Alessandrino, maestro di Origene, era nota ad Origene, e fu tradotta da Rufino, condiscepolo di San Girolamo, come opera di San Sisto papa, martire, ma rigettata da San Girolamo, che la riteneva libro di Sesto pitagorico.

Era assai diffusa nel IV secolo, nel Medio e nei primi due secoli della stampa; ma solo nel secolo scorso, quando ne fu scoperto il testo greco il 1880 nella Biblioteca Vaticana, e anche in un codice di Patmos, e l'Elter nel 1892 ne fece una pubblicazione complessiva, inchiudendovi le sentenze di un epitome di Clitarco oltre alcune appendici, l'operetta fu studiata e discussa, oltrechè dal Wendland, anche dal Harnack nel 1904, dal Bardenhewer, nel 1914, dividendosi i critici in opposte opinioni (1), ma nulla di nuovo fino ad oggi si era aggiunto alle vecchie e inconciliabili opinioni. Nessuno finora aveva raffrontato le sentenze di Sesto con la dottrina e l'ascetica de-

(1) *Le sentenze di Sesto*, con introduzione, testo e versione a cura di Ferdinando De Paola. Milano, Albrighi, Segati e C., 1937, 16°, p. CXXXVI-96, L. 10.

gli Esseni. Non fa pertanto meraviglia che nessun critico vi abbia trovato ciò che ignorava.

Il prof. Ferdinando De Paola, valente maestro di letteratura greca e latina nel Liceo Mamiani di Roma, ristudiando le Sentenze di Sesto, riferisce le varie conclusioni di chi le attribuisce al filosofo Sesto, padre o figlio, pagani di Roma, come fecero il Lasteyrie, il Mullach, e l'Ott, oppure a un cristiano, come opinò lo Zeller, mentre al Wendland parve, come avevano pensato anche il Ritter e il Gildemeister, che tal silloge non fosse altro che di origine pagana, ma rielaborata da un cristiano. Conviene nella questione dell'autore tener presente ciò che bene aveva osservato contro Rufino anche San Girolamo, che cioè nel libro « non si fa nessuna menzione di Cristo, dello Spirito Santo, di Dio Padre, dei patriarchi, dei profeti e degli apostoli »; e che tal libro, s'era letto in molte province, « lo leggevano specialmente coloro che parlano d'impassibilità e d'impeccabilità », e però egli lo attribuiva a Sesto pitagorico, un pagano di tre cotte, e pregava il lettore a buttarlo via.

Nella raccolta sarebbe vano il tentativo, fatto dal Tobler, di separare le sentenze cristiane dalle pagane. Il prof. De Paola, infatti, che vi intravede un importantissimo documento della setta giudaica degli Esseni, si dà cura di dimostrare con raffronti di pensieri, con dati storici e con riferimenti di scrittori che « la raccolta di sentenze che va sotto il nome di Sesto contiene, in forma schematica e catechetica, dottrine che appartengono esclusivamente agli Esseni e che per un errore di comprensione sono state fino ad oggi attribuite in parte ai Pitagorici, in parte ai Cristiani. Esaminate al lume della storia quelle sentenze s'inquadrano tutte, senza alcuna eccezione, nella vita e nelle abitudini degli Esseni, quali sono descritti da Filone, da Giuseppe, e per di più presentano delle caratteristiche per cui non si possono confondere con le dottrine di qualsiasi altra setta filosofica, giacchè nella loro totalità non si convengono nè allo stoicismo, nè al pitagorismo, e tanto meno al cristianesimo ». Tale è la conclusione del De Paola.

A chiarirne il singolare valore è da ricordare che gli Esseni, da non confondersi coi Farisei e coi Sadducei, erano una setta ellenistico-ebraica, che più s'accostava a' Pitagorici, non altrimenti che i Farisei agli Stoici, e i Sadducei agli Epicurei,

se si bada a quanto ne scrive Giuseppe; il quale, sebbene inclinasse a raccostamenti filosofici greci, conosceva però assai bene gli Esseni nella loro dottrina particolare, essendo stato, com'egli stesso afferma di sè, iniziato alla loro vita negli anni giovanili. La sua testimonianza è perciò di un valore più compiuto che quella di Filone e d'altri; e il De Paola la riporta tradotta, interponendovi fra parentesi le sentenze di Sesto, che mentre confermano il racconto e l'esposizione dottrinale dello storico ebreo, ne dimostrano la consonanza con le sentenze degli Esseni.

A illustrare più e più il suo assunto, l'erudito professore, nell'ampia introduzione di circa due terzi del volume, investiga lo scopo, la formazione, il luogo d'origine e l'autore delle Sentenze, e studia i rapporti sociali e culturali fra Gentili ed Ebrei nell'età precristiana, la presenza degli Ebrei in Roma e la diffusione delle loro dottrine, al fianco delle stoiche e pitagoriche, analoghe in parte alle esseniche, e le insinuazioni dell'essenismo nel pensiero di Seneca.

Scopo delle Sentenze di Sesto, dice, era di far proseliti alla religione e alla morale ebraica, secondo le usanze degli Esseni, omettendo della rivelazione ebraica e della sua pratica quanto, fuori dell'idea di un Dio unico e provvidente e della morale procedente dalla ragione naturale, venisse in contrasto con la sapienza pagana e tacendo anche i nomi di Mosè e dei profeti, degli Esseni medesimi e de' Sadducei, loro avversari. Tali sentenze tracciano quindi la via dell'uomo saggio, per liberarsi dal vizio e dal male; e s'incontrano nel loro scopo con l'ascetismo del sodalizio di Sestio pitagorico romano, il quale nei suoi scritti può credersi che seguisse alcune norme degli Esseni e desse così la spinta a far passare sotto il nome di Sestio e di Sesto, come sono citate da Seneca, le Sentenze di un maestro Esseno, raccolte non in un logico e ordinato sistema di dottrina, ma tuttavia in un tutto omogeneo di pensiero ascetico e religioso, qua e là di sapore pagano, secondo gl'influssi di qualche rimaneggiatore o compilatore, come Clitarco, seguace dello stoicismo.

Che il raccoglitore delle Sentenze fosse un Ebreo, appare dalla tradizione giudaica di non cercare il nome di Iahve, che era vietato: « 28. Non cercare il nome di Dio, giacchè non lo

troverai: tutto quello che riceve un nome, lo riceve da uno superiore, affinchè uno chiami e l'altro obbedisca; chi mise il nome a Dio? Dio non è nome di Dio, ma idea di Dio ». Che poi fosse un ellenista, si palesa dalla contaminazione col pensiero pagano, notato dai critici. Quanto poi alle pratiche esseniche, contenute nelle sentenze, fra i molti accordi con quanto ne dicono Giuseppe a Filone, si accenna alle preghiere: « 88. Prega che ti tocchi non quello che vuoi ma ciò che bisogna ed è utile. 122. Chiedi a Dio quello che è degno di Dio. 124. Chiedi a Dio quello che non potresti avere dagli uomini. 125. Prega che dopo le fatiche ti siano concesse quelle cose di cui le fatiche sono precorritrici ». E si veggano le sentenze, 126, 128, 217, 374, 378, 379, 492, 581, 584. Per il comunismo o vita comune, esposta da Giuseppe, ecco le sentenze: « 288. E' cosa empia che non siano comuni i beni di quelle persone cui Dio è comune e per di più come padre. 276. Non è un bene quello che non è comune. 277. Nessun possesso sia ritenuto proprio dal sapiente. 296. Non è un bene quello che non si può partecipare ». E cenni di vita sociale alle sentenze, 164, 165, 171-a, 195, 289, 296, 336, 340, 378, 379.

Riguardo al lavoro manuale degli Esseni è detto: « 126. La preghiera dell'ignavo è discorso vano ». E Clitarco: « 79. Il lavoro corregge il carattere. 81. L'ozio rovina il carattere. 83. A chi ama il lavoro avanza il tempo. 100. Le fatiche più dei cibi mantengono la forza del corpo ». Per le abluzioni, tanto in uso, secondo la legge ebraica, presso gli Ebrei d'ogni setta, la sentenza 449 dice: « Conserva mondo il tuo corpo quale vestimento dell'anima dato da Dio, come conservi pulita la tua tunica che ricopre la carne ». Ed è concetto che riguarda il corpo spiritualmente e materialmente; come appare da ciò che si dice dell'uso del matrimonio.

Che gruppi e comunità esseniche siano dagli storici notati solo in Palestina e in Egitto, perchè apparivano più distinti dalla gente pagana, non esclude che con gli altri Ebrei sparsi nell'impero romano e in Roma non si associassero anche particolari seguaci dell'essenismo e cercassero, dice il De Paola, di diffondere le loro dottrine e sentenze.

La origine delle Sentenze, secondo il De Paola, va ricercata nelle scuole di Antiochia o di Tarso, dove s'univano nello studio

paganesimo ed ebraismo, e i maestri o scolarchi preparavano per i discepoli antologie di pensieri e precetti, quasi compendi delle loro lezioni o manualetti di meditazioni ed eucologi, come usavano i seguaci di Pitagora.

Si avrebbe pertanto nella dottrina degli Esseni una contaminazione di pensiero ebraico e di pensiero pagano. Se gli Esseni con la diffusione delle loro idee, nell'Impero romano precedettero nelle vie il Cristianesimo, e molti di loro divennero cristiani, inclinati anche naturalmente da insegnamenti morali affini ai cristiani, dovettero però rinnegare quella loro parte dogmatica, che non poteva accordarsi con la rivelazione cristiana, e proveniva dal concetto pitagorico platonico. A questo punto il De Paola raffronta la dottrina essenica con la cristiana, per dedurne qual debba ritenersi il raccoglitore delle Sentenze di Sesto; e dalle differenze e contrarietà che separano le dottrine, deduce che non poteva essere nè uno schietto ebreo nè un pagano nè un cristiano, bensì un Esseno o un seguace degli Esseni, il quale dovè fare la sua raccolta o nell'età dei Sestii, verso la fine della repubblica romana, o al massimo nei primi decenni dell'era volgare, come si deduce dai libri di Seneca, che traduce alcune sentenze di Sesto. Un ebreo schietto non avrebbe affermata l'anima umana consustanziale a Dio, e particella di Dio, per correggere la raccolta delle sentenze; nè un cristiano avrebbe asserito che « Dio e il figlio di Dio sono l'uno l'ottimo, l'altro il più vicino all'ottimo », bensì che è pari a Dio, nè che l'angelo sia inferiore all'uomo. Così un pagano non poteva parlare degli angeli, e accanto a Dio avrebbe talora nominato altri Dei, come usavano fare gli ortodossi pagani, Seneca, Apollonio Tianeo, o meglio il suo storico romanzeggiante Filostrato, Epitteto, il cinico Demetrio. Ma altre diversità nota il De Paola, che sarebbe lungo il riferire, per concludere e dimostrare che « tutte le sentenze di Sesto entrano integralmente soltanto nella vita e nella dottrina degli Esseni e perciò non possono attribuirsi ad altri che ad essi » (p. LIII).

Ma più capitale questione è quella dei rapporti che le Sentenze di Sesto possono avere con idee e passi del Nuovo Testamento. Secondo il De Paola « bisogna convenire che se alcune sentenze si trovano con lievi modificazioni nel Nuovo Testamento, la fonte originale bisogna cercarla fra gli Esseni », e ne

dà per ragione che parecchi cristiani venivano dalla scuola essenica, e portarono nel cristianesimo credenze e abitudini già precedentemente professate, abbandonando, come s'è detto, solo quei punti della loro dottrina che non si potevano accordare con la nuova religione (p. LIII). « Sarebbe però, soggiunge, molto lontano dal vero chi credesse di scorgere del plagio nel cristianesimo, il quale, per quanti sforzi si facciano, non si riesce a spiegare nella sua essenza e nei suoi dommi con l'essenismo. Gesù ribadì quello che c'era di buono e di vitale nell'etica contemporanea, servendosi talvolta delle medesime parole e frasi che trovava nell'uso comune, onde non c'è da meravigliarsi di alcune concordanze di pensiero ».

Certo, è verissimo che quanti si convertivano al cristianesimo, fossero ebrei o pagani, filosofi o esseni, non dovevano rinnegare quanto la retta ragione naturale può insegnare riguardo a Dio e alla morale e certe pratiche che per sè erano conciliabili con l'osservanza della legge evangelica, come per qualche tempo erano state tollerate dagli Apostoli anche le leggi mosaiche, morte, ma non ancora mortifere. Ma quando si tratta dei Vangeli, e degli scrittori del Nuovo Testamento, si tocca il fondamento della rivelazione di Cristo, la quale, come ben nota anche il De Paola, mirava non a sciogliere la legge di Mosè, ma a compierla, e perfezionarla, modificandola e rinnovandola. Onde la fonte della concordanza di parole e di pensiero di alcune sentenze di Sesto coi Vangeli e col Nuovo Testamento va forse cercata, a parer nostro, più che nel linguaggio particolare degli Esseni, in quel linguaggio che il De Paola dice trovato da Cristo nell'uso comune ed esprimente pure un pensiero comune, che era appunto la parte sana della filosofia giudaica, quella di quei sapienti, Scribi e Farisei, de' quali Cristo consigliava i suoi uditori ad ascoltare e osservare ciò che dicevano, non a imitare ciò che facevano. Ciò può intendersi di qualunque scuola fosse un tale sano insegnamento, dei Farisei o degli Esseni, senza che per questo si possa parlare di plagio. Cristo infatti, venuto, dice l'Aquinate, per conversare con gli uomini, doveva per somma convenienza conformarsi loro nella conversazione, non solo quanto al modo di vivere, ma anche nella forma del parlare, e benchè non fosse mai stato alla scuola di nessuno, anche dodicenne sapeva con appropriato linguaggio

mirabilmente interrogare e fare stupire i sapienti con le sue risposte e la sua prudenza.

La fonte pertanto dell'accordo di certe poche sentenze di Sesto col Nuovo Testamento ci pare che venga dal De Paola più ristretta nella formulazione del suo pensiero che non nella dimostrazione che ne fornisce, quando non si supponga che solamente propria degli Esseni fosse, non la sostanza, ma l'espressione verbale; cosa forse difficile a provarsi, talchè al De Paola medesimo basta la sostanza per accordare il contenuto delle sentenze di Sesto con quanto della dottrina e de' costumi degli Esseni ne espone Giuseppe. Il fondamento di quei concetti cristiani risonante fra le sentenze degli Esseni sta implicito nella rivelazione ebraica del Vecchio Testamento che gli Esseni solevano interpretare anche allegoricamente. Va pure notato che l'etica delle sentenze, per quanto si accosti da qualche lato a un pensiero cristiano e a ricordi biblici, non entra quasi per nulla nel profondo concetto che anima la redenzione dal peccato, operata e insegnata da Cristo col pentimento e con la penitenza. Pare anzi che gli Esseni, paghi delle esteriorità pitagoriche e stoiche, di ciò che può dar loro un'esterna patina di dedizione a Dio e alla virtù per cui già alcuni li confusero coi Farisei, ignorino la macchia che la colpa lascia nell'anima da togliere con la grazia e misericordia divina, e solo, al par dei pagani, ne ammettano una pena inflitta dai demoni. Le sentenze quindi di Sesto non conoscono Cristo nè la fede in lui, come sentenziava già San Girolamo.

A confortare vieppiù la sua conclusione, il De Paola nota che all'essenismo si deve pure quella supposta tinta di cristianesimo, che altri credette di trovare in Seneca, per metterlo in relazione con San Paolo. Ad ogni modo la erudita soluzione, proposta dal ch. prof. De Paola dell'origine delle Sentenze che vanno sotto il nome di Sesto, è degna di ogni considerazione, per le ragioni intrinseche di pensiero essenico e per gli addentellati storici con la diffusione della setta ebraica degli Esseni in Roma. L'edizione che ce ne offre il De Paola, è fornita di una buona traduzione italiana, del testo greco, aiutata dal consiglio del Prof. N. Festa, Preside della Facoltà di lettere nell'Università di Roma.

G. Busnelli S. I.

BIBLIOGRAFIA

S. LAURENTII A BRUNDUSIO O. Min. Capucc. — *Opera omnia. Vol. IV. Quadragesimale primum.* Patavii, Ex Off. Typ. Seminarii, 1936, in-4°, pp. XXVI-586. L. 80.

Del valore di S. Lorenzo da Brindisi (1559-1619), come uomo di dottrina nei vari rami delle scienze ecclesiastiche e come scrittore, e dei pregi di questa splendida edizione di tutte le sue opere, abbiamo detto nel rendere conto dei precedenti volumi (V. *Civ. Catt.* 1930, 2, 345; 1934, 1, 263; 1936, 3, 488).

Questo quarto volume ce lo fa conoscere come oratore e contiene il *quadragesimale primum*, il che richiama il *secundum* che ci si assicura essere già in preparazione. Ma notiamo subito, che si potrebbe anche dire il presente volume contenere due quaresimali, perchè alla maggior parte delle prediche del *primum* segue una *alia homilia* un po' più breve della precedente, che svolge più o meno lo stesso argomento dell'altra, sebbene sotto altra forma. Così le prediche del quaresimale grande sono 39 e le più brevi aggiunte sono 30. E queste 69 prediche non sono solamente un documento storico per conoscere qual fosse l'indole della predicazione sacra presso gli oratori seri nel secolo XVI, e una prova della dottrina e dello zelo apostolico del Santo; ma a nostro giudizio si possono presentare anche oggi come modello di predicazione solida ed efficace, sia quanto a dottrina ed erudizione sacra, sia quanto all'arte oratoria e alla limpidezza della forma.

In quanto alla dottrina, basta aprire a caso il volume per incontrarsi in lunghi tratti, che espongono la rivelazione con minuta ed esatta interpretazione dei testi sacri, appoggiandosi alle illustrazioni patristiche; pur abusando talora, secondo il vezzo del tempo, delle analogie. Per quel che spetta alla sacra erudizione, chi non pensasse che a quei tempi e in quei luoghi, dove il Santo esercitò il suo ministero di predicazione, la Chiesa era accusata di trascurare la divina Scrittura e di proporla in senso diverso e spesso contrario da quello che hanno i testi sacri, sarebbe quasi tentato di dire che il Santo Missionario fa troppo spreco di interpretazioni bibliche.

Ma dove il Santo può essere più propriamente un modello, anche oggi, è nello zelo di bene e nell'efficacia della sua parola, per ottenere la quale egli sa usare le migliori arti, che la retorica suggerisce. Nè egli disdegna una certa ritmicità nella sua sempre corretta prosa latina, conoscendo quanto questo giovi a far meglio penetrare la verità nelle animе. Gli argomenti svolti nei discorsi sono ricavati dal vangelo del giorno, e sebbene il Santo dia grande

importanza alla parte esegetica, sono di indole piuttosto morale e fecondi di opportunissimi insegnamenti pratici. Così che noi siamo certi, che il volume sarà di grande utilità ai sacerdoti che debbono parlare al popolo, perchè con il copioso *index alphabeticus*, che è in fondo al volume, potranno trovarvi molta solida materia per le loro omelie.

GIULIO SALVADORI. — *Lezioni dal Vangelo*. Introduzione e note del P. MARIANO CORDOVANI O. P.. Roma, Editr. « Studium », 1936, in-12°, pp. 245. L. 7.

Il Rev.mo P. Cordovani, nell'Introduzione « Giulio Salvadori Insegnante di Religione », mette efficacemente in risalto la coscienziosità, l'amore, lo studio scrupoloso, anche quanto alla forma, che fecero del Salvadori un catechista esemplare, ascoltato con desiderio e seguito con entusiasmo dai giovani.

Quindi ci presenta, sotto il nome di *Lezioni dal Vangelo*, alcune pagine del S., che si riferiscono a questo insegnamento, e che sono raccolte in quattro gruppi, più due lezioni a parte (La Sacra Famiglia e La Dottrina della ricchezza) e appunti e frammenti vari. Il primo gruppo, sotto il titolo: *Il Vangelo nell'ora presente*, in 12 brevi conversazioni, in una forma limpida e viva e con dottrina sicura, espone i fondamenti del dovere, l'amore del prossimo e il perdono cristiano, l'acqua della Samaritana e il Regno di Dio, la essenza del Vangelo e la sua feracità, e alcuni fatti della vita di Gesù. Il secondo gruppo commenta, con acuta esegesi ed arte fina di presentazione, il Discorso del Monte. Il 3° gruppo dichiara in 8 trattenimenti la Preghiera del Signore, cioè il *Pater Noster* e il 4° l'*Ave Maria*, con 7 care conversazioni. E le diciamo conversazioni, perchè il pio A. si fa piccolo coi piccoli e trova la via più atta per illuminare le loro menti e penetrare nei loro cuori.

Queste pagine serviranno mirabilmente a persuadere chi abbia questo ufficio, il più santo e il più prezioso, che a far breccia nei cuori giovanili ci vuole grande studio di adattare il contenuto e la forma alle loro menti e una brama ardente di far loro veramente del bene.

Dr. JOH. MADER. — *Viereiniges Evangelium oder Evangelienharmonie nach Ort und Zeit geordnet*. Münster in Westf., Aschendorff, 1936, in-8°, pp. 68. RM 2,10.

Non ci dà l'A. il testo evangelico, come si potrebbe credere dal titolo, ma una guida per studiarlo sistematicamente, a modo d'indice diviso in sei colonne, delle quali la prima dà il numero d'ordine, al quale rispondono le note aggiunte alla fine in sei pagine; la seconda contiene la materia, e la terza, quarta, quinta e sesta si riservano alle cita-

zioni dei quattro Evangelisti nell'ordine: Matteo, Marco, Luca e Giovanni. Caratteristica di questa armonia è la sistemazione dei fatti della vita pubblica del Signore, in modo che tutti si riducono allo spazio d'un anno, supponendo cioè che il Signore faccia, secondo S. Giovanni, i suoi viaggi a Gerusalemme nel ciclo compreso da una Pasqua (Ioh. II, 13) fino alla Pasqua seguente (Ioh. XI, 55). E pertanto abbiamo in Giov. V, 1, la Pentecoste (dello stesso anno); in Giov. VI, 4 la festa dei Tabernacoli, nella quale il Signore resta a Gerusalemme fino alla prossima festa della Dedicazione (Ioh. X, 22); e finalmente l'ultimo viaggio è quello della Pasqua della Passione (Ioh. XI, 55). Si sa come l'A. è uno dei protagonisti di questa opinione e basta ricordarlo. Ora, prescindendo dagli altri argomenti, presi anche dai Sinottici, è veramente difficile concedere all'A., che nel luogo VI, 4 di S. Giovanni non si abbia una nuova Pasqua. E rispetto a quello che l'A. dice in difesa della sua opinione: « Bei der Textkritik hat auch die Vernunft ein Wort mitzusprechen, nicht nur die Handschriften », in primo luogo egli concede che oggettivamente è più fondata la lezione nostra, e in secondo luogo non si vede appunto perchè la ragione possa richiedere che non si tratti d'una nuova Pasqua. Non basta apportare argomenti d'altri luoghi scritturistici che si debbono più o meno evidentemente correggere con l'ausilio della critica interna, se nel luogo disputato la cosa dista molto dall'essere evidente, e se si oppongono anche altri argomenti presi dal contesto (l'abbondanza d'erba nella sponda *orientale*) e dalla comparazione coi Sinottici etc. La circostanza dell'erba abbondante e fresca, secondo gli autori, esclude il tempo autunnale, e possiamo ricordare come a noi il R. P. Mallon accennò opportunamente sul luogo questa osservazione. Naturalmente, non intendiamo qui di trattare a fondo la questione, ma di far vedere il pensiero dell'A., competentissimo senza dubbio, ma eccessivo forse nell'impugnare l'opinione più corrente.

JOH. KOSNETTER. — *Die Taufe Jesu.* Exegetische u. religionsgeschichtliche Studien. Wien, Verlag Mayer u. Comp., 1936, in-8°, pp. XXVIII-316. (Theol. Studien der Oesterr. Leogesellschaft, Heft 35).

Dedicato a Sua Eminenza il Card. Teodoro Innitzer, Arcivescovo di Vienna, e presentato come lavoro scientifico per ottenere la laurea nella Università della stessa capitale austriaca, questo studio si raccomanda per la competenza e padronanza della materia, insieme con una serenità di giudizio veramente scientifica ed oggettiva. Si premette un capo preliminare sul battesimo di Giovanni. Poi nel battesimo di Gesù, che è la questione centrale, si studia dapprima con accuratezza il sacro testo, e si elimina particolarmente ogni difficoltà fra la relazione di

S. Matteo (III, 14, 15) e quella di S. Giovanni (I, 31); indi si spiegano le circostanze: il perchè del battesimo; i miracoli accaduti, cioè lo aprirsi i cieli e la discesa dello Spirito Santo in forma di colomba, e principalmente la voce del Padre ed il significato di ciascuna delle parole: il tutto con profondità e con chiarezza. Si domanda poi se si tratti di visione, cioè soggettiva, o di vera apparizione oggettiva: e se fu veduta anche dal popolo. Si dimostra la coscienza messianica di Gesù, e finalmente, si studia la relazione del battesimo come ci è riferito negli Apocrifi. Ma resta ancora il terzo capo, che ha un doppio interesse: apologetico, e storico-religioso, cioè come contributo alla storia delle religioni. In primo luogo, l'A. difende con sodezza ed acume critico la storicità del battesimo di Gesù e della teofania in esso avverata, allontanando ogni pretensione di mito o di leggenda e confutando le cavillazioni razionalistiche e le ricercate incompatibilità con altri luoghi del Nuovo Testamento. Si capisce che si tratta d'una argomentazione critica sul terreno stesso degli avversari. Noi cattolici abbiamo una luce più sicura nell'insegnamento infallibile della Chiesa, del quale si prescinde per il momento e « ad hominem » in queste dispute meramente critiche. Seguono due altri paragrafi, nei quali si studiano i racconti sul battesimo di Gesù presso i Mandei, e le somiglianze o pretesi parallelismi buddistici. Non si può negare che queste cose hanno il loro interesse, e riescono molto attraenti ai moderni, sebbene la questione principale per noi si contenga nel capo secondo.

Siamo lieti di concludere che si tratta di uno studio profondo, chiaro, erudito, e che si legge con gradimento e *sine offendiculo.*

P. GIUSTINO BORGONOVO, Oblato Miss. di Rho. — *Nuovo manuale di Liturgia ambrosiana.* 2ª edizione rinnovata. Varese, Tip. Arciv. dell'Addolorata, 1937, in-8°, pp. 584.

Della prima edizione fu già scritto, col meritato plauso, nel nostro periodico (cfr. *Civ. Catt.* 1924, 2, 167). Le stesse lodi intendiamo ripetere di questa seconda edizione, che l'ottimo esito della prima ha reso ben presto necessaria. Essa fu solo ritardata per i grandi miglioramenti, e in qualche parte anche un totale rimaneggiamento, che l'incontentabile zelo del piissimo A. ed i progressi continuati degli studi liturgici hanno suggerito.

La novità più importante è quella accennata nella prefazione (p. 9), di avere qui raccolto e ordinato le fonti ed i testi autentici delle leggi e norme liturgiche già riportate nel Manuale, non senza il più delicato lavoro di revisione, specialmente nel vagliare i documenti, sottometterli all'esame dei competenti e ottenerne la rinnovata e diretta approvazione superiore. Il che tutto insieme dà a questo *Nuovo Manuale di Liturgia Ambrosiana* « tale carattere di veri-

tà e titolo di credibilità che ben lo si potrà adottare dal Ven. Clero Ambrosiano con fiducia, come testo sicuro che fedelmente ritrae la nostra legislazione liturgica ». E ciò si potrà dire tanto più legittimamente dopo la parola non solo di piena approvazione ma di caloroso encomio, che l'opera ebbe da parte di S. E. il Cardinale Arcivescovo di Milano, anzi dello stesso S. Padre Pio XI, con lettera del suo E.mo Segretario di Stato, il Card. Pacelli, in data 7 marzo 1937.

P. ARRIGHINI A. — *Le Feste Cristiane nella teologia-storia-liturgia-arte-folklore. Voll. II.* Torino, Marietti, 1936, in-8°, pp. VIII-380; 424. L. 25.

Le nostre feste, contengono tutte un doppio elemento, l'uno divino ed è la dottrina di verità e di salute che si appalesa nei riti e nelle preghiere, l'altro umano ed è il loro sorgere e stabilirsi secondo l'opportunità dei tempi e dei luoghi; e l'uno e l'altro elemento va convenientemente proposto e spiegato, se si vuole che il popolo cristiano abbia la comprensione, il profitto e il gusto delle sue feste. Questo splendido disegno ha certamente avuto nell'animo il ch. A. di questi due volumi, nei quali illustra 22 Feste cristiane, dal S. Natale alla Immacolata Concezione. E questo suo lavoro non può non tornare grandemente utile alle diverse classi di persone.

L'opera sarebbe certamente riuscita ancora più pregevole, se l'esecuzione fosse stata più fedele alla bellezza del disegno e più accurata nelle notizie storiche. Accenniamo solo a qualche esempio. Nella festa del Natale, per quel che spetta alla *Teologia,* ci sembra meno conforme allo scopo dell'opera il proporre le controversie tra i teologi su i motivi a cui si attribuisce l'Incarnazione del Verbo; così pure per noi è piuttosto dannoso l'addurre in conferma della esistenza storica di Gesù la tavoletta marmorea dei *Rabbi,* sulla cui autenticità i critici seri hanno giustamente tanti dubbi. Nella festa dell'Assunzione, saremmo stati più guardinghi nell'esporre l'argomento scritturistico e avremmo fatto meglio risaltare la forza dell'argomento della tradizione.

Resta, nondimeno, che i due volumi si leggeranno con diletto, e con profitto per la pietà cristiana, anche da quelli che sono meno attratti dagli argomenti sacri, e si dilettano di erudizione storica, artistica e « folkloristica ».

CORSO SUPERIORE DI STUDI RELIGIOSI. — *Dio.* Torino, Soc. Ed. Intern.; Reggio Emilia, Libr. Editr. Bizzocchi, 1936, in-12°, pp. XV-323. L. 10.

Nel novembre 1935, S. E. Mons. Brettoni Vesc. di Reggio Emilia inaugurava nella Biblioteca Capitolare della sua Cattedrale il Corso Superiore di studi religiosi per i laici. Il presente volume, che contiene le

15 conferenze del 1° anno, attesta che il Corso, come lo zelante Prelato si prometteva, era veramente « destinato a produrre frutti salutari », perchè i reverendi professori erano « intelligenti, dotti e pronti al lavoro e al sacrificio pel bene delle anime ». Ed infatti, dalle loro lezioni, è riuscito un trattato intorno a Dio, che rinsaldi e approfondisca la cultura religiosa di quelle persone, che non hanno fatto studi speciali di teodicea e di teologia.

Gli argomenti trattati sono tra i più attraenti ed opportuni: Idealismo e Religione (Dante Pederzoli); Conoscibilità di Dio (Corrado Baisi); Le prove metafisiche dell'esistenza di Dio (Pederzoli); L'ordine (Pederzoli); L'origine della vita (Pederzoli); Il fiore e l'insetto (Pederzoli); Dio e la Morale (Sergio Pignedoli); Dio nel sentimento religioso (Lorenzo Spadoni); Il consenso dei popoli (Spadoni); La vita intima di Dio (Baisi); La Rivelazione (Spadoni); La Trinità (Baisi); e le ultime tre di Mons. Leone Tondelli: Dio nella evoluzione religiosa dei popoli; Il Dio di Israele; Dio nell'insegnamento di Gesù.

Chi si meravigliasse di tanta ampiezza di dottrina in poco più di 300 pagine, non ha che a percorrere il sostanzioso volume, il quale merita di essere largamente diffuso tra i laici, bramosi di sempre meglio approfondire le verità religiose.

Mons. GIUSEPPE M. TISSIER, Vescovo di Châlons-sur-Marne. — *Le credenze fondamentali*. Per la gente del mondo. Traduz. di M. Andreoletti. Brescia, Editr. « Ancora », 1937, in-12°, pp. 267. L. 5.

« E' un vero trattato teologico in forma popolare sui preliminari della fede, con apologetica solida e stringente, che l'Eccellentissimo A. svolse in 8 conferenze, in una quaresima dopo la grande guerra, che attirò alla sua cattedra un gran numero di persone principalmente dotti e letterati » (p. 5). Eccone gli argomenti: Vi è una verità, Vi è un Dio, Vi è un destino, Vi è una religione, Vi è un ordine soprannaturale, Vi è una Chiesa, Vi sono misteri e miracoli possibili, Vi sono miracoli dimostrabili. Sono *le credenze fondamentali*, come ha creduto bene di rendere fedelmente le due parole francesi il ch. Traduttore, mentre per noi italiani sonerebbe meglio « i fondamenti razionali della fede religiosa ». E sono svolti ed illustrati da un Vescovo che ha un'esperienza sicura delle disposizioni mentali dei suoi contemporanei. Per questo egli può usare il linguaggio oggi in uso fra i filosofi, senza danno della chiarezza e senza che la parola moderna svisi il pensiero antico. Di più, siccome la verità egli la vive con tutto se stesso, la comunica pure con profondità di convinzione e insieme con arte che persuade ed avvince. E quindi dobbiamo esser grati al ch. Traduttore, che ce ne ha data una buona versione.

L'ÉCOLE ACTIVE ET L'ENSEIGNEMENT SECONDAIRE. — *Compte-rendu du II Congrès International de l'Enseignement Secondaire Catholique. La Haye,* 1933. Bruxelles, Ed. Fr. Van Muysewinkel, in-8°, pp. 276.

Questo volume è il frutto del secondo Congresso internazionale dell'Insegnamento secondario cattolico, tenutosi all'Aia nel 1933. Contiene le 24 trattazioni e relazioni, che vi si fecero dagli inviati di varie nazioni, tra i quali, per l'Italia, dal prof. Casotti dell'Università Cattolica di Milano, e dal P. Barbera della *Civ. Catt.*, che diede conto di quel Congresso sulla *Civ. Catt.* (1933, III, 521).

Nella prima parte si espongono e discutono le principali correnti della pedagogia moderna nelle varie nazioni. Il prof. Behn dell'Università di Bonn dà uno sguardo generale alle condizioni della pedagogia dopo la guerra, venendo alla conclusione che va sempre più predominandovi la politica. Il prof. Casotti dimostra che quanto vi ha di buono nelle principali correnti della pedagogia si accorda con la filosofia cattolica. Seguono le relazioni per le varie nazioni (Germania, Belgio, Spagna, Italia, Olanda, Irlanda, Lussemburgo, Svizzera, Russia). Nella seconda parte il prof. Devaud dell'Università di Friburgo tratta dei principii e della pratica della « scuola attiva » alla luce della dottrina cattolica. Le altre trattazioni toccano i punti principali dell'applicazione del sano concetto della scuola attiva all'insegnamento medio; per es. quella del P. Charmot quanto alla cultura classica ed alla formazione umanistica adatta ai nostri tempi. Vi è dunque in questo volume un'importante espressione del pensiero pedagogico cattolico in Europa sulle correnti della pedagogia moderna in generale, ed in particolare sugli adattamenti dell'insegnamento medio tradizionale alle condizioni moderne della società.

JAMES BRODRICK, S. I. — *Saint Peter Canisius*, 1521-1597, London, Sheed and Ward, 1935, in-8°, pp. XVI-860. Scell. 25.

La glorificazione liturgica di San Pietro Canisio (canonizzato e proclamato Dottore della Chiesa da Pio XI nel 1925), che la Germania onora come suo secondo apostolo accanto al primo, S. Bonifacio, non poteva essere compiuta anche nel campo storico e letterario senza una vita, che ne presentasse in piena luce la persona e l'opera. Il merito di aver dato questo degno compimento spetta, dapprima, al lungo e splendido lavoro del P. Braunsberger, che preparò e pubblicò in otto volumi, dal 1896 al 1923, le *Epistolae et Acta* del Santo, e poi all'arte del P. Brodrick che ne ha scritto la vita: ambedue nel modo più perfetto, che si possa desiderare ai tempi nostri, in punto di critica e letteratura agiografica. Il P. Brodrick dedica meritamente il suo lavoro: *Bonae atque il-*

lustri memoriae Ottonis Braunsberger S. I., principis editorum, poichè si fonda principalmente sulla mirabile raccolta delle *Epistolae et acta,* oltre che sui settantadue volumi dei *Monumenta Historica Societatis Jesu.* Il P. Brodrick non è un freddo compilatore, ma un artista della penna, che fa rivivere la storia, presentandoci il Canisio vivo ed operante nella società del suo tempo, agitata dalla rivoluzione protestante; in relazione con Papi ed imperatori, con principi ecclesiastici e secolari, con Santi e con eresiarchi suoi contemporanei; quasi in continui viaggi, nell'insegnamento, nella predicazione, nelle dispute con gli eretici, nel lavoro di scrittore e nel governo dei suoi religiosi, sempre infaticabile, prudente e sereno campione della così detta « controriforma ». Il lettore ha l'impressione di accompagnare il Canisio nell'avventuroso viaggio da Roma a Messina, dove S. Ignazio lo mandava con nove compagni di varie nazioni a fondarvi il primo Collegio della Compagnia; e di assistere alle sue conferenze, come quella di Worms, dove il Santo disputa con Melantone. Il P. Brodrick non trascura i particolari aneddotici e riporta frequentemente passi degli scritti del Canisio, ma in maniera così organica, che la narrazione v'è ravvivata dal colorito proprio delle persone e dei luoghi. Il tutto poi è scritto con tale grazia di stile, fine *umore* ed arguto rilievo, che il libro, pur così voluminoso e di grave argomento, si legge con vero diletto e vivo interesse, e ci fa pensare alla grande utilità che recherebbe più largamente, tradotto in altre lingue.

GIOACCHINO FARINA, Fondatore direttore del Museo etiopico Guglielmo Massaia in Frascati. — *Le lettere del Cardinale G. Massaia dal* 1846 *al* 1886. Torino, L.I.C.E. Berruti, 1937, in-8°, pp. 432. L. 16.

L'opportunità di questa pubblicazione è bene messa in vista da Sua Ecc. il Maresciallo d'Italia e Duca di Addis-Abeba Pietro Badoglio nella sua prefazione; e la diligenza spesavi attorno dal ch. Farina nel curarne la edizione, corrisponde all'alta importanza di essa. Egli ci abbozza dapprima la tipica figura del benemerito Cappuccino, quale risulta dalle lettere che mette in luce. Sono *brevi cenni,* che agevolano la conoscenza del grande uomo, della sua opera e dei suoi scritti. Instancabile ed oculato nelle indagini per raccogliere il materiale, il Farina ha potuto pubblicare ben 128 lettere del Massaia, senza contarne alcune messe nell'Appendice, e le ha ordinate come gli è stato possibile secondo il tempo. E certo non sono poche quando si sappia che l'occupatissimo Vescovo confessava: « non ho tempo, nè carta, nè forza, nè aiuti per fare il duplicato, come converrebbe, da lasciare in curia », e che parecchie andarono perdute senza neppure arrivare a destinazione.

Fra le lettere del Cardinale sono inserite alcune a lui indirizzate an-

che da alti personaggi, e i giudizi intorno a lui di uomini eminenti, e pure un discorso da lui tenuto a Parigi il 21 novembre 1850 sulla propaganda mussulmana nell'Africa e nelle Indie.

Nell'appendice poi trovano posto alcune lettere e parecchi altri documenti, che servono come ad illustrazione dell'epistolario e insieme della opera d'incivilimento, sostenuta con tanto amore dal Massaia. Come pure nel testo, quando si presenta l'opportunità, il ch. Farina non manca di illustrare con note storiche fatti di grande importanza: vedi a p. 125, 349, 380 ecc.

Così, da questo epistolario, la figura del Massaia vien fuori in tutta la sua interezza, non solo quanto alla sua opera di missionario e di civilizzatore, ma nella simpatica schiettezza della sua azione e della sua grande virtù.

Prof. Dott. P. LUIGI DA GATTEO, Minore Cappuccino. — *Un'oasi nel deserto. Storia del Monastero di S. Giov. Battista in Bagnacavallo.* Faenza, Soc. Tip. Faentina, 1935, in-8°, pp. XVI-304. L. 8.

Nonostante alcune descrizioni poetiche e certe figurazioni alquanto sentimentali, questo studio del ch. Prof. Cappuccino, è veramente storico quanto ai fatti, attinti tutti o da carte di archivio o da atti notarili o da testimonianze di contemporanei criticamente accertate. Si tratta delle vicende del Monastero delle « Cappuccine di S. Girolamo », che vanno dal 1755 fino alla soppressione napoleonica e di quelle delle « Cappuccine ripristinate » del Monastero di S. Giovanni Battista a Bagnacavallo, dal 1821 fino a noi. Ma in questo tempo quante agitazioni e rinnovamenti politici e religiosi! e il ch. A. li sa inserire molto bene nella sua narrazione, con la quale hanno più stretta relazione di quello che si crederebbe. Così la sua storia riesce più attraente, non solo per gli abitanti di Bagnacavallo, ma per quanti si dilettano di ricerche storiche.

VINCENZO SCHILIRO'. — *La Divina Commedia di Dante Alighieri annotata e volta in prosa: Inferno.* Torino-Catania, S. E. Int., 1937, in-8°, pp. 274. L. 10.

Solo chi passa per la dura esperienza della scuola può intendere con quanta ragione lo Schilirò giustifichi questa sua nobile e ben riuscita fatica.

« Non essendo il poema dantesco di facile e spedita lettura, il giovane, prima ancora di gustarne la bellezza, si sente stanco ed annoiato. Bisogna pur confessare che di tale noia e stanchezza alquanto responsabili sono i commentatori, i quali, con la retta intenzione di spiegare bene e largamente la Commedia, finiscono col bardarla ed appesantirla di soffocante erudizione e di chiose spesso arbitrarie ». Di qui la idea di un'edizione, la quale « presentando il poema col minimo di cultura mortificatrice e col massimo

di scorrevole chiarezza, riesca a farlo leggere difilato, come si legge un romanzo interessante ». L'A. dirige quindi il suo lavoro agli studenti e non ai professori o ai dantisti; e « del giudizio favorevole degli studenti, dice egli con la spigliata libertà di uomo pratico, sono quasi sicuro ».

Per ottenere il suo intento, l'A. ha ridotto al minimo gli ingombri dottrinali, esegetici o poliallegoristici. Note, quante bastano per chiarire il testo. Appié pagina c'è la traduzione in prosa del testo dantesco. E' il lavoro sul quale abbiamo volta di più la nostra attenzione e lo troviamo molto ben fatto e di grande utilità scolastica. L'edizione è, anche tipograficamente, bella.

VITO FORNARI. — *Dell'arte del dire in* 4 *libri*. Torino, Soc. Edit. Intern., 1936, in-8°, pp. XVI-432; 578. L. 30 i due vol.

Il modesto titolo volutovi dall'A. potrebbe far pensare ad un trattato di retorica, quale poteva uscire dalla scuola di Basilio Puoti, ma non è così. Lo dettò un pensatore profondo; il quale, mentre espone con bella chiarezza le norme che deve seguire chi scrive la *storia*, e chi tratta di materie scientifiche, o in *dialoghi* o in *meditazioni* e *trattati*, e qual è la natura, quali le leggi dell'eloquenza, quale l'ufficio e il valore della poesia, indaga sottilmente le riposte ragioni dei singoli generi, così che ne esca una vera teoria estetica.

Ne trarranno quindi grande utilità i professori di lettere, per un solido insegnamento, purchè sappiano evitare certe sottigliezze proprie dell'indole metafisica dell'acuto autore, e non si contentino di racimolarvi qualche secca definizione dei termini e dei precetti retorici. Ma molto maggior vantaggio, dall'attenta lettura di questi due volumi, risentiranno gli studiosi del movimento e dello svolgimento del pensiero estetico italiano nella seconda metà del secolo passato. E' vero che l'Ab. Vito Fornari è un pensatore originale e indipendente, come bene fa vedere il nipote Don Gaetano Fornari B. C., nelle sue dotte *Considerazioni preliminari*, ed egli stesso in più luoghi di questa opera ce ne fa avvisati. Si vegga ad esempio « non diffido io già di addomesticare la ruvidezza di un pensiero nuovo e solitario » (Vol. II p. 264). Tuttavia, neppure un sommo ingegno si apre e matura isolato dalle condizioni del medio ambiente in cui vive. E quando si pensa che il Fornari si formò alla scuola di Basilio Puoti, dalla quale uscì pure quel Francesco De Sanctis, da cui prese le mosse il Croce per la sua teoria estetica, si comprenderà facilmente quanta luce possa recare l'*Arte del dire* a determinare quali fossero allora le aspirazioni del pensiero estetico, specialmente nel Mezzogiorno d'Italia. Con ciò non intendiamo fare il De Sanctis e il Croce debitori del Fornari, ma vogliamo accennare alla importanza che ha l' « Arte del dire » per meglio conoscerne lo svolgimento del pensiero.

CRONACA CONTEMPORANEA

10-23 giugno 1937.

I. SANTA SEDE.

1. Udienze pontificie. — 2. Decreto del Santo Uffizio contro l'introduzione di nuove forme di culto o di divozione. — 3. Condanna di un libro di G. Cogni sul razzismo.

1. Chiusa la Esposizione mondiale della Stampa Cattolica, il Comitato ordinatore ed i rappresentanti dei Comitati nazionali, con i membri del Comitato Manifestazioni e Congressi, il 9 giugno, si recarono a Castel Gandolfo per rendere il doveroso omaggio di gratitudine filiale al Santo Padre, che tanti segni di particolare predilezione aveva dato alla Mostra. Esprimendo la sua contentezza di poter nuovamente manifestare il suo gradimento « per un'opera così bella, grande e nuova, ch'essi avevano fatta e osato fare », l'Augusto Pontefice si congratulò vivamente con essi che « avevano aperto una nuova via e l'avevano percorsa magnificamente », giungendo alla meta « nel modo migliore ».

Particolarmente affettuose e improntate di sollecitudine paterna furono le parole ripetutamente rivolte a gruppi di pellegrini di Baviera e di Aquisgrana, di Friburgo, Colonia e Limburgo. L'ora dolorosa, « l'ora — si può ben dire la parola — di persecuzione » che grava sulla porzione del suo gregge di Germania, strappò all'Augusto Vegliardo parole di pianto accorato. Era però di consolazione al suo cuore paterno il poter piangere con i figli che vanno a lui e confortarli con la sua parola, assicurandoli ch'egli ha fatto e farà sempre tutto il possibile per alleviare sì grandi sofferenze, facendo grande assegnamento sulla preghiera, sull'appello al Signore. « Dio ha le sue ore e le sue vie. Anche noi dobbiamo conoscere le nostre ore per non lasciarle passare invano, le nostre strade per poterle sempre seguire. E queste vie, come i Vescovi della Germania ripetono quasi quotidianamente, sono quelle di Dio, le vie dell'antica fede ereditata dai padri: soltanto esse possono dare la felicità ». E ad alcuni novelli sacerdoti del Pontificio Collegio Germanico-Ungarico, che fra breve tornerebbero ai paesi di origine per portarvi i tesori di scienza e di santità sacerdotale accumulati nella loro formazione romana, il Santo Padre parlò della grande opera di apostolato che stavano per iniziare, « proprio in un'ora che richiede un apostolato veramente generoso ed operoso, special-

mente nei paesi germanici, dove infuria la cieca lotta contro Dio e la Chiesa di Cristo ».

Oltre a questi, furono ricevuti dal Santo Padre gruppi di sposi novelli, pellegrini di Linz e Vienna, sacerdoti novelli del Collegio Americano del Nord, di Propaganda e del Collegio Inglese, e un pellegrinaggio di Bergamo.

2. La Congregazione del Santo Uffizio, in data 26 maggio, pubblicò il seguente decreto col quale si proibisce l'introduzione di nuove forme di culto o di devozione e ordina di rimuovere gli abusi che su questo punto si fossero introdotti:

Già il Sacrosanto Concilio di Trento (Sess. XXV, *De invocat., venerat., et reliquiis Sanctorum et sacris imaginibus*), dopo aver dichiarato legittimo il culto dei Santi e l'uso delle loro immagini per impetrare benefici da Dio, avvertì solennemente che i Vescovi, ove sappiano che si infiltrino o già si fossero infiltrati abusi contro queste sante e salutari divozioni, si adoperino con ogni solerzia ad abolirli radicalmente, in modo che niuna immagine si esponga che possa dare una falsa idea del dogma e porga al volgo occasione di qualche errore pericoloso; che si rimuova ogni superstizione nell'invocazione dei Santi e nell'uso delle sacre immagini, si elimini ogni turpe lucro, e, infine, nulla vi sia di raffazzonato senza gusto e senz'ordine, nulla di profano, nulla di disonesto.

Tenendo presenti queste prescrizioni, i Sommi Pontefici, ove se ne presentò l'occasione, non mancarono mai di tornare a richiamarne la memoria e inculcarne la piena osservanza. Fra essi, specialmente Pio IX di s. m., nel decreto del Santo Uffizio del 13 gennaio 1875, con la suprema sua autorità ordinò « si ammonissero gli scrittori che assottigliano l'ingegno sopra argomenti che sanno di novità, e che sotto aspetto di pietà si adoperano a promuovere, anche per mezzo di periodici, insoliti titoli di culto, di desistere da tali iniziative e di considerare il pericolo che si corre di trarre i fedeli in errore, anche circa i dommi di fede, e di porgere occasione ai nemici della religione di screditare la purità della dottrina cattolica e la vera pietà ».

Tali prescrizioni sono state ultimamente confermate, trasportandole quasi alla lettera nel Codice di Diritto Canonico, specialmente nei canoni 1259, 1261 e 1279.

Nonostante questi ripetuti e tanto gravi ammonimenti e precetti della suprema Autorità ecclesiastica, si deve tuttavia deplorare che finora non vi si sia pienamente ubbidito. Anzi, nessuno ormai ignora che in molti luoghi, specialmente in questi ultimi tempi, si vanno moltiplicando e lar-

gamente diffondendo tra i fedeli tali nuove forme di culto e di devozione, spesso ridicole, quasi sempre inutili imitazioni e contaminazioni di altre simili legittimamente stabilite, destando specialmente fra gli acattolici meraviglia e aspre critiche.

Pertanto questa Suprema Congregazione del Santo Uffizio, preposta alla tutela della purità e integrità della fede e dei costumi, per ordine espresso di Nostro Signore, S. S. Pio XI, torna di nuovo a stimolare vivamente lo zelo e la sollecitudine pastorale dei Vescovi di tutto il mondo cattolico, gravandone la loro coscienza, perchè insistano sulla strettissima osservanza delle predette ammonizioni e ingiunzioni, abolendo recisamente gli abusi già introdotti, e vigilando con ogni diligenza che non se ne infiltrino dei nuovi.

Commentando questo decreto, l'*Osservatore Romano* (16 giugno) faceva i seguenti opportuni rilievi :

« La cura vigilante della Chiesa, perchè nelle manifestazioni della Fede e nelle forme del culto non si introduca nulla di meno che conforme alla teologia e al buon senso cristiano, si manifesta in questo nuovo documento, il quale richiamando le leggi del passato ne fa l'applicazione alle attuali esigenze. O che vi sia una qualche difficoltà ad esporre in modo sempre conveniente e decoroso gli altissimi Misteri, o che il popolo, per quanto con buone intenzioni, indulga troppo nei suoi modi particolari e soggettivi di espressione, o che nei sacerdoti e Pastori di anime sia non pienamente efficace la vigilanza nel richiamare gli abusi o si trovi più semplice lasciare passare quello che poi si rivela come un disordine in certi titoli e forme di devozione, nell'uso di certe immagini, nel modo di certe feste, il fatto è che si è reso necessario questo Decreto il quale più direttamente si riferisce ai Vescovi e sacerdoti in cura di anime e poi a tutti i cattolici...

L'attuale nuovo Decreto avrà effetti benefici nella pratica della vita cristiana e troverà la sua attuazione anche nelle migliorate forme estetiche delle immagini non solo, ma ad esso attenendosi non soltanto gli artisti, ma anche gli scrittori di mistica, si eviterà in ogni modo di incorrere in possibili sviamenti e ci si atterrà invece completamente a quelle genuine fonti di dottrina che la Chiesa possiede così in abbondanza e così ricche di ogni tesoro, di ogni perfezione e santità ».

3. La stessa Congregazione del Santo Uffizio, con decreto del 19 giugno, condannò e ordinò si inserisse nell'Indice dei libri proibiti l'opera di G. Cogni, *Il razzismo* (Milano-Parigi 1937). Non si tratta, notava il P. Cordovani (*Osservatore Romano*, 20 giugno), di un esame critico, oggettivo

e serio, delle teorie oggi in voga nella Germania intorno alla razza, ma di un libro di propaganda, nel quale, pur sotto alcune riserve, « si tende a provocare consensi alle nuove concezioni ». Nella prima parte, si vuol dimostrare come dal sangue derivino tutti i valori della forza, dell'intelligenza, della moralità, della religione. « E' un evoluzionismo monistico, nel quale la materia lentamente sale a spirito, e lo spirito s'incarna nella materia: Dio si confonde con la natura, con l'uomo, perchè il Cogni crede contradittorio porre un Dio infinito, che non viva sotto tutte le forme dell'universo. E l'uomo non si compone più di anima spirituale e di corpo organico, ma la materia è un aspetto dello spirito, e lo spirito è insomma ridotto alla materia: l'anima senza il corpo è una cosa vana e inconcepibile ». La materia è concepita come energia vivente, ordinata, che affiora nell'uomo fisicamente gagliardo, come nei biondi popoli germanici, la cui grandezza « è il senso della natura originaria, della selva e dell'immensa malinconia del cosmo ». Come, dice il Cogni, fra il signore e il plebeo c'è una differenza invalicabile, così ci sono razze nate al comando e razze nate a servire. Tra le prime, la più eletta è la razza ariana, specialmente la germanica, ed anche un po' quella romana, che nelle invasioni barbariche ebbe la ventura di vedersi trasfusa qualche stilla di quel nobile sangue. Frutto di questa trasfusione è Dante, nella cui Divina Commedia è tutta un'esaltazione degli uomini e delle stirpi elette; il Boccaccio, dove si trova « una concezione della carne e della vita... che più moderna non potrebbe essere »; il Petrarca, che rappresenta « il Cosmo in una vita e in una carne di donna »; Giordano Bruno, che confonde Iddio col mondo. « Con queste premesse e con queste teorie, tutto il Cristianesimo è negato; la disciplina dei Santi è un impoverimento del sangue e della razza; la plebe è nata a servire gli uomini superiori, che sono la ragione per la quale il mondo intero esiste. Il peccato originale non ha senso; di redenzione non abbiamo bisogno; Gesù Cristo non è un paziente, ma un dominatore; e tutto si pesa e valuta in forza della forza fisica, del successo materiale, del vincitore nell'agone della vita. Perciò il Cogni afferma che non vi è insulto più grande contro la vita che il Libro di Giobbe. Tutti gli elementi più brutali del paganesimo sono richiamati in onore a formare il pensiero moderno, che è la redenzione della carne e l'incarnazione di Dio in senso umanistico e panteistico! Se non meritano la condanna della Chiesa queste dottrine, quale altro delirio meriterà di essere condannato? Del resto, nel Concilio Vaticano questo aberrante sistema era già condannato, e la sentenza di oggi si può considerare come un richiamo di quella ».

II. ITALIA.

1. Per l'autarchia. — 2. Esito della campagna granaria. — 3. Adeguamento degli stipendi alle presenti condizioni economiche. — 4. Per l'avvaloramento dell'Impero. — 5. Riconoscimento svizzero dell'Impero italiano. — 6. Traslazione delle salme di Principi sabaudi alla Sagra di S. Michele. — 7. I legionari italiani a Guadalajara.

1. La campagna per l'autarchia ha segnato alcuni progressi considerevoli. In Etiopia, dove la questione edilizia presenta caratteri di urgenza, sono in corso, specialmente a Massaua e a Diredaua, grandi attrezzature per la produzione del cemento, che finora s'importava dall'Italia; e poichè la pietra da costruzione abbonda, si potranno fra breve edificare case all'europea con grande risparmio. Si sono poi trovati nell'Uollamo due considerevoli giacimenti di ottima lignite di facile sfruttamento; e il 9 giugno i Ministri Lantini e Thaon di Revel e il gen. Valle, inaugurato il nuovo porto di S. Antonio dove verrà concentrato il carbone estratto dalle miniere di Bacu Abis (Iglesias) e visitato il territorio ove sorgerà la città di Carbonia, il giorno seguente si recarono a Sa Duchessa in territorio di Domusnovas, dove sono in opera dieci cantieri per la ricerca del rame, mentre nella zona di Montimannu sono stati trovati di recente minerali in cui si trova in forti proporzioni lo stagno.

Inoltre, inaugurandosi, l'8 giugno a Roma, la Mostra della produzione chimica nazionale, l'Accademico Parravano riferì sui progressi compiuti dall'industria chimica nel campo dell'autarchia economica. Ecco alcune cifre dell'aumentata produzione dal 1930 al 1936: soda caustica, da 800.000 quintali a 1.350.000; carburo di calcio, da 850.000 q. a 1.500.000; metanolo, da 7000 a 68.000 q.; bromo, da 224 a 1.300 q. Nell'industria dei colori, l'importazione è discesa da 21.000 q. nel 1925 a 7.000 nel 1935, mentre la produzione saliva da 69.000 a 104.000 q. Ai prodotti farmaceutici nazionali si sono aggiunti prodotti sintetici alcaloidi estratti totali, sostituenti vegetali terapeutici. Si è compiuta la serie dei sali metallici, dei sali di cromo e relativi colori, dei sali di nichel e di potassio. Produzioni nuove importanti sono quelle della naftalina clorurata, degli alcoli alifatici superiori, dalle copali asterificate, delle terre decoloranti, dei carboni attivi, del cadmio e del vanadio. Un settore, per ora modesto, della Mostra è dedicato all'opera che si compie nelle terre dell'Impero per assicurarvi l'approvvigionamento di materie grasse, di legni da concia, di materie prime per l'industria chimica e farmaceutica, per le quali merci oggi l'Italia deve sborsare all'estero, complessivamente, diverse centinaia di milioni.

2. Iniziandosi, nel dicembre 1928, il quarto anno della battaglia del grano, il Duce spronava gli agricoltori ad accelerare il giorno in cui la terra italiana darebbe il pane per tutti gli Italiani. Ora dalla relazione dell'on. Rossoni, Ministro per l'Agricoltura e le Foreste, al Comitato permanente del grano, riunitosi al 12 giugno a Palazzo Venezia sotto la presidenza del Capo del Governo, appare che le alte produzioni da poter sopperire pienamente, o quasi, alle necessità del popolo italiano stanno divenendo fatto normale. Ottime infatti si presentavano le condizioni della coltura granaria nell'Italia settentrionale e meridionale; e se meno buone sono quelle dell'Italia centrale, tuttavia « in definitiva, è lecito ritenere che il raccolto sarà molto soddisfacente e di molto superiore a quello del 1936 ». Parimente, quasi dappertutto si presentano promettenti i cereali minori, le colture da rinnovo in genere e i prati artificiali; l'olivo ha avuto un'abbondantissima e precoce fioritura e la vegetazione della vite procede normalmente.

Si passò quindi a stabilire il prezzo netto da corrispondersi immediatamente agli agricoltori per il prossimo raccolto; esso è di 125 lire al quintale per il grano tenero e di 140 per il grano duro; i grani, poi, con caratteristiche superiori o inferiori a quelle descritte, avranno un prezzo proporzionalmente maggiore o minore. In fine, stabilito il prezzo di cessione del grano ai molini e le anticipazioni degli Istituti finanziatori agli Enti ammassatori, il Ministro Rossoni espose le direttive secondo le quali le Commissioni provinciali granarie e gli Istituti sperimentali tracceranno i programmi per la campagna granaria 1937-38.

3. Per adeguare alle mutate condizioni economiche il trattamento economico dei dipendenti dello Stato, compresi i maestri elementari, e delle Provincie, Comuni ed Enti parastatali, il Consiglio dei Ministri, il 21 giugno, deliberò di aumentare stipendi, paghe e retribuzioni dell'8 per cento. Parimente, gli assegni supplementari di congrua, già ridotti, nel 1927, di un ventesimo della congrua normale, sono ora ripristinati nella misura integrale. Tutti questi miglioramenti hanno decorrenza con il 1° luglio. Quanto ai vecchi pensionati dello Stato, ai quali — ove non avessero diritto a liquidazione più favorevole — era stato concesso, nel 1928, un trattamento di quiescenza pari ai nove decimi di quello teorico attribuibile a parità di grado, rispetto ai nuovi stipendi in vigore a quella data, si è stabilito che la perequazione abbia effetto fino all'intiero importo del trattamento. In queste disposizioni non sono considerati i pensionati di guerra, i cui assegni, in occasione delle successive riduzioni del trattamento ai dipendenti dello Stato, non furono mai oggetto di revisione.

Si è invece disposto di studiare in quali forme possano concedersi provvidenze complementari ai mutilati e invalidi di guerra, che, a cagione dell'età, vengano a trovarsi in condizioni ulteriormente peggiorate per quanto riguarda la capacità di lavoro.

4. Nello stesso Consiglio dei Ministri si approvò uno schema di decreto-legge per l'avvaloramento dell'Impero. Si stabilì anzitutto un contributo dello Stato a pareggio del bilancio dell'A. O. I. per l'ammontare di un miliardo all'anno; indi si determinò un contributo per opere pubbliche straordinarie in 12 miliardi, ripartiti in quote eguali per sei anni. Così, mentre il consolidamento del bilancio permette ai Governi dell'A. O. di sviluppare adeguatamente l'organizzazione dei singoli servizi, gli stanziamenti sessennali, oltre ad assicurare un notevole impiego di mano d'opera metropolitana e lavori alle industrie nazionali, consentiranno l'esecuzione di opere intese a creare le fonti di reddito, dalle quali deve derivare lo sviluppo economico dell'Impero.

Alle somme assegnate per le opere del « piano sessennale » un altro decreto-legge aggiunge uno stanziamento dei fondi necessari per l'esecuzione, già in corso, del programma stradale affidata all' « Azienda Autonoma della strada ». La somma complessiva stanziata a questo scopo supera i 3 miliardi ed è ripartita in tre esercizi finanziari, cominciando da quello in corso.

Altri provvedimenti riguardano il servizio degli auto-trasporti, la costruzione di case cantoniere lungo la litoranea libica, l'Istituto autonomo per le case economiche e popolari nell'A. O. I. e simili.

5. L' « Agenzia Telegrafica Svizzera », il 10 giugno, annunziò che il Consiglio degli Stati (Camera Alta) aveva approvato il riconoscimento *de iure* dell'Impero italiano di Etiopia. Contro la relazione del Capo del Dipartimento degli Esteri il socialista on. Grimm aveva già presentato una proposta in cui invitava l'assemblea federale a disapprovare tale riconoscimento. Ma tutti i deputati, tranne i tre socialisti, riconoscendo che il Governo Federale aveva operato nell'interesse del Paese, respinsero concordemente la proposta. E poichè il Grimm aveva suggerito l'istituzione di Commissioni sindacanti l'opera del Consiglio Federale, l'on. Motta osservò che al Consiglio spettava governare e mantenere le funzioni e la stabilità del potere, e al Parlamento il diritto, se credeva, di non rieleggere i membri dell'esecutivo alla scadenza del mandato.

6. Alla presenza del Principe Umberto di Piemonte, accompagnato da S. E. il conte De Vecchi, il 12 giugno, furono trasferite venticinque salme di Principi sabaudi, dalla cripta, dove da Carlo Alberto erano state

collocate provvisoriamente, alla chiesa superiore della Sagra di S. Michele in val di Susa. Il trasporto fu compiuto da un drappello di carabinieri, che le collocarono in sedici arche di pietra grigia, ornate soltanto di stemmi. Ai lati dell'altare riposano ora le salme di Emanuele Filiberto di Carignano, detto il Muto, e di Margherita di Valois, moglie di Emanuele Filiberto « Testa di Ferro », mentre i sarcofaghi degli altri Principi sono distribuiti lungo le navate. Avvenuta la traslazione, l'E.mo card. Fossati, Arcivescovo di Torino, celebrò la S. Messa, dando in fine l'assoluzione ai tumuli.

7. Sul « Popolo d'Italia » del 17 giugno, comparve un articolo, destinato a mettere nella luce storica il fatto d'arme di Guadalajara (8-18 marzo 1937), oggi più equanimemente giudicato da quella stessa stampa straniera che ne aveva preso occasione per insultare all'eroismo dei legionari italiani.

Quando i primi plotoni scattarono, il termometro segnava 5 gradi sotto zero, il cielo tempestoso impediva all'aviazione nazionale di levarsi a volo. Eppure i legionari, che avevano compiuto una marcia di 30 km. di avvicinamento sotto il nevischio e dopo molte notti passate all'addiaccio, travolsero nelle prime giornate tutte le difese rosse, avanzando di 40 km. in profondità dal punto di partenza, attestandosi nei dintorni di Guadalajara. Comprendendo che l'occupazione di questa città avrebbe imposto la capitolazione di Madrid, « il Comando franco-russo » — non molestato sugli altri fronti, in ispecie su quello sud-est di Madrid —, potè lanciare dai 15 ai 20 mila uomini ben comandati contro i legionari, che non potevano contare che su se stessi.

La battaglia divenne durissima: posizioni riprese e riperdute, assalti e contrassalti alla baionetta e persino corpo a corpo coi pugnali nel bosco di Villa Ibarra, intasamento, sulle immediate retrovie, degli autocarri carichi di Camicie Nere, inchiodati nell'unica strada rotabile e facile bersaglio dell'aviazione rossa, che disponeva di campi vicinissimi, mentre i campi dei nazionali erano lontani e impraticabili, perchè campi di fortuna.

« Fin qui il Comando non aveva commesso errori, se non di circostanza; ma ad un certo punto diede l'ordine alle truppe di retrocedere »; e questo fu un gravissimo errore, riconosciuto poi dallo stesso Comando. Infatti, i legionari si consideravano vittoriosi; rimanevano migliaia di uomini di riserva impazienti di lanciarsi. Si dovette ubbidire; ma dei 40 km. dell'avanzata, 20 rimasero in loro possesso, nè i rossi, che avevano perduto più di 5.000 uomini, osarono spingersi oltre, e da allora su quel tratto di fronte regna la stasi della guerra di posizione. « Più che di

un insuccesso, deve parlarsi di una vittoria italiana, che gli eventi non permisero di sfruttare a fondo ».

Contro questa impresa « la stampa antifascista internazionale scatenò la sua vituperevole campagna di invenzioni e di calunnie... Lo scacco di un battaglione diventò una disfatta. Un ripiegamento, imposto da un Comando e che si svolse in ordine quasi perfetto, fu bollato come una catastrofe, furono nell'inchiostro « suicidati » dei generali che sono vivissimi, si trassero da un episodio generalizzazioni offensive per tutto l'Esercito italiano, dimenticando quel ch'esso aveva dato di contributo risolutivo alla vittoria degli alleati nella guerra mondiale ».

Poi venne la resipiscenza; « ma ben al disopra di questi, forse tardivi per quanto obiettivi riconoscimenti stranieri, sta l'azione dei vivi, dei legionari che successivamente sul fronte di Biscaglia hanno compiuto azioni degne di storia ».

III. ESTERO.

1. SPAGNA. Accordo contro le aggressioni alle navi di controllo. Presa di Bilbao. — 2. FRANCIA. Caduta del Ministero Blum. — 3. GERMANIA. I « processi di moralità ». Visite di von Neurath a capitali straniere. — 4. BULGARIA. Nascita del Principe Ereditario.

1. (SPAGNA). Fra il Ministro britannico degli Esteri e gli Ambasciatori d'Italia, Germania e Francia, nei giorni 11 e 12 giugno, si discussero i provvedimenti da prendere per la sicurezza delle navi, destinate al controllo navale nelle acque spagnuole, conformemente alle deliberazioni del Comitato londinese di non intervento. La sera del 12 giugno, si consegnò al presidente di detto Comitato, affinchè lo comunicasse agli altri membri, il testo concordato da inviare alle due parti contendenti nella Spagna. Raggiunto l'accordo, gli Ambasciatori d'Italia e Germania a Londra, il 16 giugno informarono il presidente del Comitato che i loro Governi ripigliavano la collaborazione nel Comitato di non intervento e la partecipazione attiva all'opera di vigilanza nelle acque spagnuole. Nello stesso giorno il Governo britannico trasmetteva alle parti spagnuole contendenti il testo della comunicazione stesa di comune accordo fra le quattro Potenze. In essa: 1° si domanda assicurazione formale che rispetteranno le navi da guerra straniere in alto mare e provvederanno che tale assicurazione sia mantenuta; 2° per evitare nuove aggressioni delle navi straniere di vigilanza durante il loro soggiorno nei porti dell'una o dell'altra fazione, amendue stabiliranno, d'accordo con le Potenze interessate, i porti da usarsi come basi per le navi e le zone di sicurezza in tali porti; 3° qual-

sivoglia infrazione alle date assicurazioni o qualunque aggressione contro le navi incaricate del controllo « sarà considerato come una questione di interesse comune e le quattro Potenze — indipendentemente da tutte le misure di legittima difesa, che le forze della Potenza assalita potrebbero giudicare necessarie — cercheranno immediatamente di mettersi di accordo fra loro sulle misure da concordarsi collettivamente, prendendo in considerazione il punto di vista che il Governo in questione è naturalmente giustificato ad esprimere sulle misure che potrebbero imporsi ».

Mentre si conchiudeva questo accordo, la stazione radio di Bilbao, allora in mano dei rossi, annunziava che da parte bolscevica si era allestita una flottiglia di sommergibili modernamente attrezzati, con l'intento di liberare le acque spagnuole dalle navi da guerra, sì tedesche come italiane. Ed ecco, il 15 giugno, l'incrociatore tedesco « Leipzig », mentre si trovava a nord di Orano, fu fatto bersaglio di tre siluri, andati a vuoto; e benchè da parte tedesca si fosse tenuto il segreto, si diffuse la voce che il « Leipzig » era stato aggredito, anzi affondato. Nuovamente, il 18 giugno, il « Leipzig » registrò un'altra aggressione da parte di un sottomarino, benchè anche questa volta il siluro non toccasse la nave. Di questi fatti l'ambasciatore Ribbentrop informò, il 19 giugno, i rappresentanti delle tre Potenze partecipanti al controllo navale, per i provvedimenti da prendere a tenore dell'accordo firmato il 12 giugno (1).

Cominciarono dunque a Londra i colloqui. La Germania, appoggiata dall'Italia, chiedeva: il sequestro dei sottomarini sovietici, una dimostrazione navale delle quattro Potenze al largo di un porto rosso; poi, per facilitare l'accordo, ritirò la prima domanda. Ma Inghilterra e Francia giudicarono necessaria un'inchiesta sulle circostanze dei fatti denunziati, prima di applicare qualunque provvedimento contro il Governo rosso della Spagna. Dopo tre tornate di discussioni, apparve impossibile l'accordo delle due tesi. Quindi il Governo germanico e il Governo italiano, riscontrata « la mancanza di solidarietà necessaria per un'azione comune », il 23 giugno, incaricarono i loro Ambasciatori a Londra di comunicare al Comitato per il non intervento che si ritiravano definitivamente « dal sistema di controllo », pur rimanendo al Comitato di non intervento. Così, dopo appena 11 giorni, l'accordo delle quattro Potenze si dissolveva.

(1) Parimente nelle acque di Orano, il 17 giugno, da aerei bolscevichi si lasciarono cadere trenta bombe contro il vapore italiano « Madda », proveniente da Porto Sudan con un carico di semi di cotone e diretto a un porto inglese. Nessuna delle bombe raggiunse la nave, benchè la violenta esplosione di alcune, cadutele vicinissime, ne danneggiasse alquanto lo scafo.

Intanto i nazionali segnavano forti progressi sul fronte di Biscaglia, dove i rossi, fin dal 9 giugno, avevano sgombrato Orduña, violentemente bombardata dalle artiglierie che la dominavano a oriente. L'11 giugno, i nazionali conquistarono le alture che circondano il villaggio di San Martin, ultimo dei capisaldi antistanti la « cintura di ferro », la quale, dalla costa cantabrica alla Peña di Lemona, veniva a trovarsi sotto la pressione degli assalitori. La prima breccia nella cintura fu aperta il 12 giugno a sud del villaggio di Jica, fra i colli di Cantabaso e di Urruti, dove si insinuarono tre Brigate di fanteria; e mentre con marcia divergente cercavano di assalire a rovescio la cintura, obbligandone i difensori alla fuga e alla resa, il Governo basco, non sentendosi più sicuro a Bilbao, riparava a Santander.

La mattina del 13 giugno, reparti di « Frecce Nere » assalirono la forte posizione di Munguia, e ricacciati da un trinceramento all'altro i rossi, alla sera le prime pattuglie infilavano la strada principale di Munguia, quando esplosioni cupe e progressive, seguite da incendi in tutte le strade, fecero di Munguia un mucchio di rovine. La mattina del 14, ripresa l'azione movendo verso Plencia, i nazionali riuscirono a occupare anche questa cittadina.

Ormai le sorti di Bilbao erano segnate. Il 15 giugno, tutte le posizioni intorno alla città erano occupate; il 17 giugno, l'estuario del Nervion era dominato dai nazionali e il porto sotto il tiro delle loro artiglierie; finalmente, passati i nazionali anche sulla sinistra del Nervion e stretta la capitale anche da occidente, i difensori dovettero cercare scampo, abbandonandola alle falangi vittoriose, che vi entrarono il 19 giugno, proseguendo l'incalzamento delle truppe basche in fuga verso Santander.

2. (Francia). Il sig. Jouhaux, capo della Confederazione generale del Lavoro, parlando, il 6 giugno, a Chermont-Ferrand, asserì che « se domani avvenimenti parlamentari facessero cadere il Governo, la Confederazione generale del Lavoro non accetterebbe la soluzione » essendo « finita l'êra della politica » e avendo la Confederazione « il diritto, sul terreno economico, di governare a nome della maggioranza dei cittadini che rappresenta ». In altri termini, il Jouhaux ammoniva il Parlamento a fare i conti con i rivoluzionari. La quale minaccia non poteva non urtare quanti professano rispetto all'Istituto parlamentare, compresi i radicali che fanno parte del Governo del « Fronte popolare ». Quindi il « Peuple », organo della Confederazione del Lavoro, e il « Populaire » si affrettarono a smentire queste frasi; riversandone la colpa sul relatore dell'Agenzia Havas; ma la « Liberté » dell'on. Doriot osservava che i principali giornalisti del-

la regione, presenti alla riunione, avevano inteso benissimo le parole del Jouhaux e le avevano riportate nei loro fogli. E il presidente del Consiglio, on. Blum, parlando lo stesso giorno al Luna Park di Parigi, di riforme attese dal popolo, disse che se queste non si ottenessero, sarebbe da chiedersi se non si possa procurarle « nel quadro delle istituzioni democratiche ».

Delle difficoltà finanziarie in cui si dibatte il Governo, era già un sintomo la tendenza al ribasso sul mercato dei valori, massime nel settore dei titoli di Stato. Poi, il 7 giugno, si seppe delle dimissioni di Orazio Finaly dal direttore della principale Banca di affari francese, la « Banque de Paris et des Pays Bas » ch'egli dirigeva da 20 anni. Nella lettera al sig. Moreau, presidente del Consiglio di amministrazione, il Finaly ne arrecava come motivo la « divergenza di idee » fra lui e il Moreau, « la quale, se diventasse più grave, potrebbe compromettere una sana gestione della Banca ». Questo passo fu interpretato come indizio che il Governo, non potendo contare sulla economia privata per ottenere gli ingenti prestiti di cui abbisogna, volesse rivolgersi alle Banche, magari con coercizione.

Venne fatto un severo esame del primo anno di gestione del Governo del Fronte Popolare. Si rilevò l'aumento fra il 45 e il 60 per cento del costo della vita; la diminuzione del gettito delle imposte, rispetto alle previsioni del bilancio; il disavanzo crescente della bilancia commerciale; il disavanzo dell'esercizio in corso, che, secondo i calcoli più benevoli, ascende già a 9 miliardi, ai quali occorre aggiungere altri 20 miliardi per i bisogni di tesoreria sino alla fine dell'anno. Per far fronte a tale disavanzo, il Governo può far assegno su un conto corrente di 300 milioni alla Banca di Francia e sulla facoltà di farsi anticipare dalla stessa Banca 2 miliardi e 200 milioni.

Per districarsi dalle difficoltà, il Governo chiedeva pieni poteri per la riforma fiscale: imposta sui redditi superiori a 60.000 franchi; aumento di prezzo sui tabacchi, alcool e sulle dogane; aumento delle tariffe ferroviarie, telegrafiche e postali, come pure del prezzo del gas e dell'elettricità; mentre altri provvedimenti impedirebbero la fuga dei capitali e le frodi al fisco.

Alla richiesta del Governo si mostrarono titubanti i radicali, per ragioni anche di popolarità; nettamente contrari si dichiararono i comunisti, tanto che già correva voce di scissione della maggioranza e della conseguente caduta del Governo. Per parte sua, l'opposizione, nella tornata del 15 giugno, chiese che un argomento così grave non fosse discusso con la

procedura di urgenza; ma la proposta dilazione fu respinta con 358 voti contro 230. La discussione, che doveva iniziarsi alle 21,30, di fatto non cominciò che alle 24; indi venne sospesa dalle 4,50 alle 5,10. Durante questo tempo, i comunisti desistettero dal primo proposito, risolvendo di votare in favore dei pieni poteri, che perciò vennero accordati con 346 voti contro 247.

Era ora venuta la volta del Senato, che stava bensì disposto a concedere al Governo il potere di prevenire e reprimere le speculazioni pregiudiziali al risparmio, alla moneta e al credito pubblico, ma non il controllo dei cambi, spese nuove, prestito forzoso o conversione forzata del debito pubblico o dei debiti privati, nè ritocchi alle leggi e convenzioni che reggono i rapporti fra lo Stato e la Banca di Francia. Dal quale atteggiamento il Senato non si lasciò smuovere; e nella tornata del 19 giugno respinse la proposta del Governo con 188 voti contro 72. Ripresentato il disegno governativo alla Camera, questa in seduta notturna, riapprovò con 346 voti contro 248 i pieni poteri richiesti. Si tentò di venire a una transazione; ma il Senato, riunitosi il 20 giugno in tornata notturna, respinse con 168 voti contro 96 e 26 astenuti la transazione proposta dal Governo, e riapprovò, con 198 voti contro 82 il disegno della propria Commissione.

Dopo questo duplice voto contrario, l'on. Blum risolvette di dare le dimissioni del Ministero al Presidente Lebrun, che affidò l'incarico della formazione di un nuovo Gabinetto all'on. Chautemps; il quale, il 22, presentò la lista dei nuovi Ministri. L'on. Blum è vice-presidente del Consiglio; restano gli stessi uomini ai dicasteri degli Esteri, della Guerra, dell'Aria; altri non hanno fatto che cambiare di portafoglio. In una parola, il nuovo Ministero e per la maggioranza di cui dispone e per gli uomini che lo compongono, può ritenersi come una seconda edizione del Ministero Blum.

3. (GERMANIA). In un discorso del 28 maggio, il Ministro della Propaganda e Coltura popolare, parlando dei così detti processi di moralità, aveva affermato non potersi ormai dubitare « che anche le migliaia di casi venuti a conoscenza della giustizia non sono che un frammento del vero complesso di questa corruzione dei costumi e solo un sintomo della sua vastità ». In risposta a questa affermazione, in tutte le chiese della Germania si lesse la seguente dichiarazione dell'Episcopato tedesco: « Abbiamo pregato tutti gli Ordinariati tedeschi di fornirci le comunicazioni precise circa il numero dei sacerdoti e membri delle Congregazioni laiche implicati in questi processi. Vi sono in Germania oltre 100.000 membri

maschili e femminili di Congregazioni laiche: quanti di essi siano coinvolti nei processi non è stato ancora possibile stabilire esattamente. Ma per quanto riguarda i sacerdoti, risulta dalle comunicazioni avute che di 21.461 sacerdoti secolari sono implicati nei processi attualmente in corso soltanto 49, dei quali 21 condannati e 28 ancora sotto processo. Di 4.174 sacerdoti regolari ve ne sono implicati 9, di cui 1 condannato e gli altri ancora sotto processo. Sul numero totale di 25.634 persone vi sono quindi in tutto 58 casi, cioè nemmeno un quarto per cento, ossia uno all'incirca per 500 sacerdoti ».

In politica estera sono da notare le visite del barone von Neurath, Ministro degli Esteri, a Belgrado (7-9 giugno), a Sofia (9-11 giugno) e a Budapest (11-13 giugno). Nei vari colloqui con gli uomini di Governo fu rilevata: la concordanza delle vedute della Germania e della Jugoslavia sulla situazione politica e sulla utilità di una pacifica collaborazione fra i due Stati nell'interesse della pace generale; la cordialità delle relazioni bulgaro-tedesche, « le quali, da molti anni, sono diventate una tradizione fra i due Paesi »; i legami politici ed economici che uniscono la Germania all'Ungheria e la loro collaborazione con l'Italia e l'Austria per lo sviluppo pacifico dell'Europa centrale.

4. (Bulgaria). La mattina del 16 giugno, la Regina Giovanna diede alla luce l'erede al Trono. Annunziando ufficialmente il lieto avvenimento al popolo, Re Boris disse che al bambino era stato imposto il nome di Simeone e concesso il titolo di Principe di Tirnovo.

IV. STATI UNITI.

(*Nostra corrispondenza*). — 1. Competenze del Tribunale Supremo. — 2. Tentativi vecchi e nuovi di ritoccarne la composizione. — 3. Azione efficace della « Legione della Decenza ».

1. Spesso ricorre nella stampa qualche accenno alla questione della riforma del Tribunale Supremo; ma non tutti, in Europa, riescono a formarsi un'idea netta del vero stato della controversia. Ne accenniamo pertanto ai nostri lettori i punti sostanziali.

L'articolo 4° della Costituzione degli Stati Uniti dice che il potere giudiziario risiede in un Tribunale Supremo e in quegli altri tribunali inferiori, che verranno stabiliti dalle Camere. I giudici poi, sì del Tribu-

NOTA. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni dei suoi corrispondenti, come si affida alla sicurezza delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà dei loro giudizi, così lascia loro la responsabilità delle notizie e delle opinioni comunicate.

nale Supremo come dei tribunali inferiori, sono nominati a vita; nè possono venire rimossi dall'ufficio se non per cattiva condotta e per sentenza della Camera, ratificata dal Senato.

Quanto alla competenza di questi tribunali, il medesimo articolo 4° stabilisce che il potere giudiziario si estende a tutte le cause di diritto e di equità (divisione procedurale del diritto anglo-americano), che sorgeranno circa l'applicazione della Costituzione e delle leggi della Confederazione, o dei trattati stipulati o da stipulare dai poteri degli Stati Uniti; si estende parimente, a tutte le cause concernenti gli Ambasciatori o Rappresentanti diplomatici e i Consoli, e la legislazione dell'Ammiragliato e della Marina (altra divisione anglo-americana); alle controversie in cui la Confederazione sia parte in causa, o che possono sorgere fra due o più Stati dell'Unione, fra uno Stato e i cittadini di altro Stato, tra cittadini di diversi Stati, fra i cittadini dello stesso Stato ove si tratti di rivendicazione di terreni concessi da Stati diversi; infine alle controversie che sorgessero fra uno Stato o i suoi cittadini con uno Stato straniero o cittadini di Stati stranieri. Viene poi stabilito che nelle cause, dove sono parte o Rappresentanti diplomatici stranieri o uno Stato della Confederazione, sia tribunale di prima istanza il Tribunale Supremo, che in tutte le altre cause, tanto di diritto quanto di fatto, è tribunale di ultima istanza, tranne le eccezioni da determinarsi dalle Camere.

2. Ora appunto questo Tribunale Supremo, creato dalla Costituzione, è sempre stato centro di un'acre discordia fra i due gruppi tradizionali che si contrastano la direzione della vita politica nazionale: l'uno dei quali, il democratico, si presenta come paladino del ceto popolare, l'altro, il repubblicano, della classe agiata. Nè può dirsi nuova, nella Storia della Repubblica stellata, la proposta del Presidente Roosevelt di variare il numero dei membri del Tribunale Supremo. Di simili proposte si ebbero esempi negli anni 1800, 1821, 1857, 1868 e 1870, per opera sempre del partito che aveva la maggioranza dei mandati alle Camere e trovava riluttanze nel Tribunale Supremo nell'approvarne gli atti di Governo.

Per ben comprendere questo stato di cose, bisogna ricordare che la Costituzione non è che un contratto stipulato fra Stati sovrani; i quali, se hanno ceduto certi determinati poteri alle Camere di Washington — per es. quello di mantenersi un esercito proprio, di coniare moneta propria, ecc. —, si sono però riservati tutti gli altri diritti non espressamente ceduti al Governo federale. Le Camere, quindi, sono tenute a rispettare i limiti imposti ai loro poteri del contratto. Quando adunque un cittadino si crede angariato da qualche atto delle Camere, cerca di impugnarlo

come invalido perchè esorbitante dai poteri attribuiti alle Camere dalla Costituzione; nel qual caso, essendo il Governo Federale in causa, la decisione della controversia spetta al Tribunale Supremo.

Come si vede, il Governo centrale trova nel Tribunale Supremo un freno a possibili usurpazioni di poteri; e appunto per questo motivo, il popolo americano, geloso di tale istituzione, teme assai di qualsivoglia cambiamento che si voglia introdurre nel Tribunale Supremo, nè vede di buon occhio che si tenti di intaccarne il potere.

Va notato tuttavia che gli assalti sono mossi generalmente dal partito che rappresenta il ceto popolare, come l'odierno del Roosevelt, che gode di una stragrande maggioranza alle Camere. Una sola volta, nel 1857, l'assalto venne mosso dal partito repubblicano. La spiegazione di questa apparente contraddizione va forse ricercata in questo: che i giudici, essendo inamovibili, salvo il caso di cattiva condotta, non è sempre possibile ai vari Presidenti, anche se dispongono della maggioranza del Senato, di nominare un numero rilevante di membri del Tribunale Supremo; basti dire che finora il Roosevelt non ne ha potuto nominare nessuno. Orbene, siccome i Repubblicani per primi ottennero il potere, così ad essi toccò la nomina dei membri del Tribunale, e questi naturalmente mantennero l'ufficio all'avvicendarsi dei Democratici al Governo. Data poi la regolarità di questi avvicendamenti, ogni otto o dodici anni i Repubblicani potevano colmare i vuoti del Tribunale; e così, di fatto, mediante questo Dicastero, anche caduti dal Governo potevano e possono far da freno al Governo democratico. Si spiega quindi come il Presidente Roosevelt, per quanto recentemente abbia avuto la soddisfazione di veder approvati dal Tribunale certi atti del suo partito, debba pur sempre temere che altri provvedimenti non abbiano a incontrare il favore dei giudici di altre tendenze.

Di qui si spiega la sua proposta di aumentarne di sei il numero, che oggi è di nove, quattro dei quali di tendenze democratiche. Potrebbe cioè calcolare su 10 voti contro 5, nelle cause intentate contro certi provvedimenti del suo Governo, dove finora, a più riprese, si è visto rigettare dal Tribunale parecchie deliberazioni del suo partito. Nè questo soltanto; ma scegliendo sei uomini di buona età, potrebbe sperare di assicurarsi un forte gruppo che ne sosterrebbe le parti, nel caso di avvicendamento, fino a quando i Democratici torneranno a governare, cambiando così in suo favore la condizione di cui ora godono i Repubblicani.

3. Da quando si è iniziato il movimento per togliere dal cinematografo argomenti e scene sconvenienti, si è potuto riscontrare un miglio-

ramento consolante. Prima che la « Legione della Decenza » cominciasse l'opera sua, forse appena il dieci per cento delle pellicole erano adatte per famiglie, laddove adesso più della metà della produzione si potrebbe rappresentare convenientemente. E in molti luoghi si sono costituiti gruppi di cittadini, cattolici e non cattolici, che vigilano sulle rappresentazioni cinematografiche per tenerne lontani i soggetti sconvenienti. Lodevole altresì è la cooperazione degli esibitori delle pellicole, anche perchè, oltre ad appartenere alla « Legione », sono pur essi generalmente buoni padri di famiglia, che non tollererebbero che i loro figliuoli assistessero a rappresentazioni non decorose.

Vi è tuttavia un punto degno di considerazione. I produttori di pellicole, vedendo la parte che alla lotta prende il pubblico, hanno trovato la via di trarne vantaggio. Ed ecco in che modo. Per giudicare un film, dicono, bisogna conoscerlo; donde la necessità di organizzare gruppi speciali per discuterne la impostazione e poi per vederne l'esecuzione pratica. Non si tratta, è vero, di cose cattive; si tratterà magari di produzioni buone; ma è da sperare che i cattolici non si lasceranno attrarre dal nuovo genere di propaganda, ma si atterranno all'atteggiamento della « Legione della Decenza », che si restringe a riprovare le pellicole indecenti. Nè si lasceranno sedurre dal pensiero, che per poter ideare soggetti atti allo schermo bisogna pur esaminarne di quelli già rappresentati. E' infatti risaputo che il miglior modo di spegnere l'originalità della concezione è appunto la esagerata assistenza a simili produzioni, che avvezzano a vedere sempre sotto un dato aspetto i drammi della vita. Basti dire che si giunse agli eccessi, contro i quali è insorta la « Legione della Decenza » appunto perchè, venuta a mancare la novità, certi produttori niente scrupolosi cercarono di stimolare il pubblico, stanco di veder sempre su per giù le stesse cose, con argomenti eccitanti.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

DUHOURCAU F., *Le Saint des temps de misère. François d'Assise*. Paris, Editions Spes, 1936, in-8°, 384 p. Fr. 15.

DUNCKER P. G., O. P. *Compendium grammaticae linguae hebraicae biblicae*. Romae, apud « Angelicum », 1936, in-8°, XX-80-68* p. L. 22.

EINAUDI L., *Morale et économique*. Paris, Librairie du Recueil Sirey, 1936, in-8°, 28 p.

ENCICLOPEDIA ITALIANA. Vol. XXX. ROMANIA-SCAP. Vol XXXI. SCAR-SOC. Vol. XXXII. SOD-SUO. Vol. XXXIII. SUP-TOPI. Roma, Istit. della Enciclopedia Italiana, 1936-37, in-4°, XIX-1021; XIX-1026; XVI-1019; XIX-1038 pagine.

ENCICLOPEDIA ITALIANA. Appendice III-IV. Ivi, id., p. 187-304.

ENCYCLIQUE (L') sur le Sacerdoce catholique. Traduction française avec division et commentaires. Paris, Editions Spes, 1936, in-16° 102 p. Fr. 4,50.

EVEN M. *Monseigneur Gaston de Ségur*. Paris, Bonne Presse, 1937, in-8°, X-180 p. Fr. 7.

ENRIQUES P. *Il problema della vita*. Bologna, Zanichelli, 1937, in-8°, 216 p. L. 12.

F. A. C. I. (Federazione tra le Associazioni del Clero in Italia). *Richiami alla sua opera e alle Istituzioni sue nel primo ventennio dalla sua fondazione*. Siena, Soc. An. Poligrafica, 1936, in-8°, 230 p.

F. C. delle Scuole Cristiane. « *Corona infantile* ». Torino, Libreria del S. Cuore. A. e G. Sismondi, 1936, voll. 2 in-16°, 159; 160 p. L. 3,50 ogni vol.

FACCHINETTI VITTORINO. Mons. Vescovo Tit. di Nicio, Vicario Apost. della Tripolitania. Nella solenne Consacrazione Episcopale. Milano, Santuario di S. Antonio, 1936, in-4°, 60 p.

FAGGIOLI E. *Elementi di Amministrazione Ecclesiastica*. Torino-Roma, Marietti, 1936, in-8°, 184 p. L. 7.

FAIVRE N. *Jésus lumière-amour*. Torino, Marietti, 1936, in-8°, 278 p.

FALLACARA L. *Terra d'Argento*. Romanzo. Roma, Casa Editr. A.V.E., 1936, in-16°, 215 p. L. 5.

FALOCI PULIGNANI. *S. Feliciano e S. Emidio. Ascoli e Foligno nei terremoti del* 1831 *e del* 1832. Foligno. Tip. Campi, 1936, in-8°, 56 p.

FANFANI A., *Saggi di storia economica italiana*. Milano, « Vita e Pensiero », 1936, in-8°, 304 p. L. 18.

FANFANI L. I., O. P. *De iure parochorum ad normam codicis iuris canonici*. Taurini, Marietti, 1936, in-8°, XXIV-558 p. L. 20.

FAULHABER M., Cardinale. *Voci del tempo, voci di Dio*. Traduz. di L. Rolando. Torino, L.I.C.E. (R. Berruti e C.), 1936, in-8°, 374 p. L. 16. (V. *Civ. Catt.* 1933-2-477).

FEDI L. *Fra il cielo e l'abisso*. Pescia, Tip. Franchi, 1937, in-8°, 100 p.

FEIGE. *Confiance en Marie notre Mère*. Paris. Téqui, 1936, in-24°, 122 p. Fr. 3.

FELISI V., Mons. *Appunti di pedagogia catechistica*. Torino-Roma, Marietti, 1930, in-8°, X-84 p. L. 2,50 (V. *Civ. Catt.* 1931-4-458).

FELIX DE OLIVOLA, Miss. Capp. *Um grande brasileiro*. D. Frei Vital Maria Gonçalves de Oliveira Bispo de Olinda. Recife, Imprensa Industrial, 1936, in-8°, 304 p.

FERGAL MC. GRATH R. *Au dernier tour*. Roman scout. Traduction de Vergès et Marnais. Paris. Desclée de Brouver et C., 1936, in-8°, 184 p. Fr. 7.

FERNESSOLE P. *Les Conférenciers de Notre-Dame*. Vol. II. Paris, Editions Spes, 1936, in-8°, 350 p. Fr. 12.

NOTA. — Non essendo possibile dar conto delle molte opere che ci vengono inviate, ne diamo intanto un annunzio sommario, che non importa alcun giudizio, riservandoci di ritornarvi sopra secondo la possibilità e lo spazio concessoci nel periodico.

FERRARIO P. *Le fiaccole.* Leggenda drammatica in tre atti. Milano. « Pro Familia ». 1936, in-16°, 108 p. L. 2,50.

FERRÉ T., O. F. M. *Fiori Serafici o i Santi Terziari francescani.* Traduz. di Mons. B. Neri. Napoli, d'Auria, 1936, in-16°, 146 p. L. 4.

FICARRA A., Vescovo di Patti. *Prima lettera pastorale.* Agrigento, Tip. Vescovile, 1936, in-8°, 24 p.

FIDELIS. *Les vacances du Croisé.* Toulouse, Apostolat de la Prière, 1936, in-16°, 330 p. Fr. 5.

FIERLI M. *Capriole.* Racconti. Torino, S.E.I., 1937, in-8°, 218 p. L. 6.

FINO S. *Il prete della forca.* Commedia. (Boccascena, vol. III). Torino, L.I.C.E., (R. Berruti), 1937, in-16°, 80 p. L. 3.

FIORE U. *Il Diritto Aeronautico nella sistematica generale.* Ancona, Stab. Tip. Centrale, 1934, in-8°, 14 p.

— *La popolazione economicamente passiva.* Bologna, Zanichelli, 1936, in-8°, 116 p. L. 12.

FISHER H. A. L. *Storia d'Europa.* I. *Storia Antica e medievale.* Traduz. di A. Prospero. Bari. Laterza, 1936, in-8°, 438 p. L. 40.

FLAUBERT G. Introduction par R. Dumesnil (« Choisir » Les Meilleurs Textes). Paris, Desclée de Brouwer et C., 1936, in-16°, LXXX-586 p. Fr. 15.

FLICK M. P. *La casa nel bosco.* Roma, S.A.L.E.S., 1936, in-16°, 38 p.

FLORIAN M. *Mamma Cenerentola.* Romanzo. Brescia, Queriniana, 1936, 218 p. L. 5.

FODDAI G. *Meditazioni del pellegrinante.* Fiori sull'Altare; Tralci di Rovo. Savona, S.T.E.R., 1936, in-8°, 69 p. L. 8.

FONDATRICI (LE) del Carmelo di S. Giuseppe in Bari, Madre Angelica Teresa della Sacra Famiglia, Madre Maria Madd. di Gesù Nazzareno. Torino, Libr. del S. Cuore, A. e G. Sismondi, 1936, in-8°, XVIII-338 p.

FONTENELLE R., Mgr. *Sa Sainteté Pie XI.* Paris, Editions Spes, 1937, in-8°, 430 p. Fr. 15.

FORNACIARI G. « *Mariuccia* ». Brevi cenni biografici e scritti di Maria Alessandri. Firenze, Tip. Rinaldi, 1935, in-8, 190 p. L. 6.

FRANCHI A. *Volo di rondini.* Romanzo. Milano, Treves, 1936, in-16°, 266 p. L. 10.

FRANKE H. *Primavera pasquale.* Finalpia, Rivista Liturgica, 1937, in-16°, 100 p. L. 2,50.

FROEBEL F. *L'educazione dell'uomo e scritti scelti.* Traduz. di M. Brivio Caretta. Intr. e note di G. Flores d'Arcais. Padova, Cedam, 1937, in-8°, XXX-160 p. L. 9.

FROGET B., O. P. *L'abitazione dello Spirito Santo nelle anime giuste.* Traduz. di G. S. Nivoli O. P. Torino, Marietti, 1937, in-16°, XV-496 p. L. 15.

GABBRIELLI G. *Vers un humanisme nouveau.* Traduit de l'italien par S. Villeneuve. Paris, Librairie Gén. de Droit et de Jurispr.; Roma, Signorelli, 1936, in-8°, 200 p.

GABRIELE DI S. M. MADDALENA, Carm. Scalzo. *S. Giovanni della Croce Dottore dell'Amore Divino.* Firenze, Libr. Editr. Fiorentina, 1936, in-8°, 176 p. L. 6.

GAËLL R. *Carillons de Lourdes.* Paris, Téqui, 1936, in-8°, IX-210 p. Fr. 10.

— *Il cuore di Lourdes.* Versione di V. Ferrari d'Orsara. Torino, S.E.I., 1937, in-8°, VIII-186 p. L. 7.

GAETANO (Padre) DA MASSA, Cappuccino. 1857-1936. Marina di Massa, « Rinascita Spirituale », 1936, in-8°, 64 p. L. 3.

GALASSI PALUZZI C. *Gli Studi Romani e la romanità dell'Africa.* Roma, Istituto di Studi Romani, 1936, in-8°, 14 p.

GALILEI G. *Antologia.* A cura di G. Faggin. Padova, Cedam, 1937, in-8°, XLVII-114 p. L. 8.

GALIMBERTI G. *Grammatica-antologia francese.* Torino, S.E.I., 1936, in-8°, VIII-208 p. L. 12.

GALLARINI A. *Giuseppe Toniolo.* II ediz. Milano-Roma, « Pro Familia », 1937, in-8°, 48 p. L. 3,50.

GAMBARDELLA DON CATELLO. Nel 25° dalla morte. Napoli, Tip. Giannini, 1937, in-16°, 20 p.

GAMBONI G., S. I. *Liturgia e preghiere con mese mariano.* (V. *Civ. Catt.*, 1934, 1, 523). Napoli, d'Auria, 1936, in-16°, VII-320 p. L. 2,80.

GANZINI A. *Piccole prediche.* Vicenza, Soc. An. Tip. fra Cattolici, 1937, in-8°, 240 p. L. 6.

GARCÍA VILLADA Z., S. I. *Historia Eclesiástica de España.* Tomo III. *La Iglesia desde la invasión sarrace-*

na, en 711, *hasta la toma de Toledo, en* 1085. Madrid, Ediciones Fax, 1936, in-8, 482 p. Ptas. 30.

GARÉNAUX P. M., C. SS. R. *La Royauté de Marie*. Paris, Téqui, 1936, in-16°, 128 p. Fr. 7.

GARNIER A. *A l'école des Saints*. Paris, Desclée, 1936, in-8°, 250 p. Fr. 10.

GARRIGOU-LAGRANGE R., O. P. *La prédestination des Saints et la Grâce*. Paris, Desclée de Brouwer et C., 1936, in-8°, 434 p. Fr. 20.

— *Le tre età della vita spirituale*. Firenze, Libr. Editr. Fiorentina, 1936, in-8°, 188 p. L. 6.

— *Les perfections divines*. Paris, Beauchesne, 1937, in-8°, 316 p.

GASBARRI C., d. O. *Il Riformatore di Roma*. S. Filippo Neri. Torino, S.E.I., 1937, in-8°, 218 p. L. 8.

GASTOUÉ A. *L'Église et la musique*. Paris, Grasset, 1936, in-8°, 238 p. Fr. 12.

GARRO E. *Sangue che bolle*. Racconto storico su S. Gennaro. (« Letture Cattoliche » n. 1008). Torino, Soc. Editr. Int., 1936, in-16°, 176 p. L. 1,50.

GARZONI T. *Diario Trevigiano*. Dal novembre 1917 al novembre 1918. Venezia, Libr. Emiliana, 1936, in-8°, 116 p. L. 6.

GATTI M. *Un grande Missionario tortonese. P. Michele da Carbonara*. Roma, Palombi, 1936, in-8°, 164 p. L. 10.

GELMETTI U. *Le fonti vive*. Alba, Pia Società San Paolo, 1936, in-8°, 304 p. L. 5.

GELTRUDE (S.) la Grande. *Esercizi* a cura A. SALVINI O. S. B. Alba, Roma, Pia Società S. Paolo, 1935, in-16°, VII-258 p.

GEMELLI A., O. F. M. *Metodi compiti e limiti della psicologia nello studio e nella prevenzione della delinquenza*. Milano, « Vita e Pensiero », 1936, in-8°, XIV-156 p. L. 12.

— *Il compito di una Università Cattolica ed Italiana nella lotta del comunismo contro Cattolicismo e Fascismo*. Milano, « Vita e Pensiero », 1936, in-8°, 26 p.

GENCO B. A. « *Italian quaero...* ». (Estr. dalla « Revue Int. de la Propriété Bâtie », marzo-aprile 1936) Roma, 1936, in-8°, 50 p.

— *L'ondata rossa. Un appello ai Proprietari Edili. La Vague Rouge. Die Rote Welle*. (Estr. dalla « Revue Internationale de la Propriété Bâtie », luglio-agosto 1936). Ivi, id., 48 p.

GERVASONI G. *Umanesimo e poesia latina di Giovanni Pascoli*. Bergamo, Libreria Roma, 1936, in-8°, 60 p.

— *L'ambiente letterario milanese nel secondo decennio dell'ottocento. Angelo Mai alla Biblioteca Ambrosiana*. (« *Fontes Ambrosiani* », XI). Firenze, Olschki, 1936, in-4°, XXIII-70 p.

GHERARDI G., O. M. *Storia di S. Margherita da Cortona*. Pistoia, Pacinotti, 1932, in-8°, 388 p. L. 10.

GHIRINGHELLI C., Mons. *Il dramma della Passione*. Torino, S.E.I., 1937, in-16°, 150 p. L. 2.

GHISELLI P. S. *Margherita Maria Alacoque*. (« Luci di Vita » 1936, n. 4). Lucca, Ediz. Eco di S. Marco, 1937, in-16°, 88 p. L. 2.

GIANFRANCESCHI G., S. I. Traslazione della sua salma da Roma ad Arcevia. 23 maggio 1936-XIV. Reggio Emilia, Off. Graf. Fasciste, 1936, in-4°, 36 p.

GIAVARINI F. *Monsignor Giacomo Sichirollo*. Rovigo, Ist. Veneto di Arti Grafiche, 1936, in-8°, 272 p. L. 10.

GIOVANNI (S.) EUDES. *Miseria dell'uomo e grandezza del cristiano*. Traduz. di T. Pellizzari. Firenze, Libr. Editr. Fiorentina, 1937, in-8°, XXXII-170 p. L. 7.

GIRARDINI E. *La poesia carducciana*. Udine, Ist. delle Ediz. Accademiche, 1937, in-8°, 96 p. L. 8.

GIRAUD, M. S. *Vers les hauteurs spirituelles*. Lyon, Vitte, 1986, in-8°, VII-256 p. Fr. 12.

GIRAUD S. M., Miss. delle Salette. *Sacerdote e ostia*. Versione ital. di M. Andreoletti. Milano, « Vita e Pensiero », 1936, in-8°, XX-670 p. L. 15.

GIULIANI R., O. P. *Croce e spada*. Torino, Fedetto e C., 1937, in-8°, 164 p. L. 10.

— *Conferenze patriottiche*. Ivi, id., 1936, 62 p. L. 2,50.

GODOY A. *Rome*. Paris, Grasset, 1936, in-8°, 28 p. Fr. 10.

ANNO 88 - VOL. III 17 LUGLIO 1937 QUADERNO 2090

LA CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius. (Psalm. 143. v. 15).

Dall'intellettualismo al comunismo nella Spagna *Pag.* **97**

L'economia sovietica . . . . ,, 112

Sull'esistenza di cristiani a Pompei . . . . . ,, 127

Idealismo, trascendenza e religione. . . . . . ,, 140

La casa di Nostra Donna in sul Lito Adriano . ,, 150

Il Corpo mistico di Cristo . . . . ,, 162

Bibliografia (*v. pag. interna*) . . . . ,, 167

Cronaca contemporanea . . . . ,, 177

Opere pervenute alla Direzione . . . . ,, 191

DIREZIONE-AMMINISTRAZIONE: VIA RIPETTA, 246, ROMA

Bibliografia:

Ascetica - azione cattolica - storia - biografia - letteratura - attualità - letture amene.

Betocchi C. 175. - Cavagna A. M. 169. - Civardi L. 170. 172. - Collegio (Pont.) Urb. di Prop. Fide. 170. - Crisogono de Jesús Sacram. 167. - Fanciulli G. 176. - Hamon M. 175. - Lafon A. 175. - Le Fort G. 175. - Lovenati L. 175. - March J. M. 173. - Meynard A. M. 168. - Nivoli G. S. 168. - Pascucci R. 175. - Pesce Gorini E. 176. - Schilirò V. 174. - Vallois-del Real D. 167. - Vian C. 175. - Vittori G. 173. Wast H. 175 - Zoli C. 174.

DALL'INTELLETTUALISMO AL COMUNISMO NELLA SPAGNA

1. *Da una rivoluzione all'altra.*

Come i grandi cataclismi di una nazione sogliono corrispondere a un traviamento più o meno generale della sua letteratura, si è facilmente tentati di andare rintracciando per quali vie molti scrittori spagnuoli del secolo XX siano giunti a trascinare la nazione all'orlo del precipizio. Ora a noi sembra di poter indicare questa marcia rovinosa, restringendoci a rilevare un carattere che spicca, con maggiore o minore risalto, in gran parte dei letterati e intellettuali spagnuoli del nostro secolo. E questo carattere altro non è che il « rivoluzionarismo bolscevizzante ».

Del resto, questo stesso carattere non è che l'ultima conseguenza della rivoluzione che sconvolse i popoli dalla fine del secolo XVIII; come questa, alla sua volta, era conseguenza di una nuova dottrina politica, che da assai tempo annebbiava la mente dei così detti « intellettuali », i quali, in conclusione, pretendevano spiegare tutte le leggi della vita pubblica escludendo qualsivoglia intervento divino. Lo Stato, secondo costoro, si fondava nella libera volontà dell'uomo, non nel mandato di Dio. L'autorità, quindi, non derivava dall'alto; emanava invece dal popolo stesso: nè la società umana aveva per fine l'osservanza dei precetti della legge divina, ma la soddisfazione del volere arbitrario dell'uomo. Secondo questa dottrina rivoluzionaria, divulgata nelle opere dei « Filosofi » e degli enciclopedisti, i popoli dovrebbero essere alla mercè dell'opinione pubblica, ossia della turba; la libertà sarebbe di necessità assoluta, le costituzioni e tradizioni storiche si cancellerebbero, disparirebbero le classi; in una parola, tutto si sconvolgerebbe per sottometterlo al capriccio umano, sottraendolo a Dio. Ecco in breve la così detta grande rivoluzione francese, a cui batterono la strada gli « intellettuali ». Potrebbe darsi peggiore rivolgimento che lo spostamento del potere da Dio alla società?

Orbene, questa rivoluzione liberale, in forza del suo stesso principio teorico fondamentale, sostenuto principalmente dagli scrittori, vale a dire il *razionalismo*, ha precipitato il mondo verso quella conclusione pratica, devastatrice ed universale, che si chiama comunismo. Vediamo in che modo.

Anzitutto, emancipata totalmente la ragione umana, come vorrebbe il razionalismo dottrinario, ammessa la libertà di pensiero e di coscienza, perchè gli uomini dovrebbero assoggettarsi a qualcuno, sia pure per costituirsi in popolo organico e gerarchico, se il potere e chi lo possiede derivano e dipendono totalmente da loro stessi, dalla loro volontà indipendente, dalla sovranità popolare? Orbene, questo appunto è il primo fondamento di ogni comunismo, di ogni rivoluzione sociale: la ribellione della volontà umana contro l'ordinamento di Dio.

Conseguenza fatale e pratica di questa esaltazione razionalista è stata l'abolizione stessa della proprietà, ossia il più crudo comunismo. Infatti, che viene ad essere la proprietà se non un privilegio elargito da Dio in favore di alcuni uomini, o per nascita ed eredità, o per lavoro ben rimunerato, o per speculazioni fortunate? Se dunque l'uomo non riconosce come obbligatoria la legge divina rispetto all'autorità o alla costituzione gerarchica della società, perchè dovrebbe riconoscere questo privilegio in punto di proprietà? Se tutto, Stato, leggi e antiche costituzioni devono sparire, perchè escludere la nuova ripartizione della proprietà? Perchè non mettere i beni in comune e affidarli al popolo, vale a dire ai rappresentanti della volontà collettiva?

Inoltre, anche il passo decisivo della rivoluzione estremista — ossia il predominio del quarto stato, delle classi operaie — trovò il primo impulso, a lungo andare irresistibile, in quella grande ribellione e allontanamento della mente umana da ogni ordine divinamente stabilito. Innalzato il popolo ad arbitro dell'autorità, niente di più naturale che presto o tardi l'uomo dell'officina e anche la feccia della plebaglia pretenda la somma del potere, degli onori e degli utili. Tale almeno è stata la mira degli estre-

misti nelle rivoluzioni sociali o politiche di qualsivoglia popolo, compreso il popolo spagnuolo.

E così doveva essere; perchè nel trapasso del potere dall'una all'altra classe sociale, dalle classi più privilegiate alle meno fortunate, gli operai e i proletari sono quelli che intervengono con maggiore audacia e in gruppi più compatti. Quindi è che dopo quella prima rivoluzione libertaria furono essi a tentare di imporre la propria volontà, sia che si trovassero al potere o ne fossero fuori. Che se al potere non arrivarono subito, ciò fu perchè erano sprovvisti di forti organizzazioni e di uomini a ciò preparati; ma progredendo col tempo l'ideologia della prima rivoluzione, grazie all'enorme propaganda demagogica, spuntò alla fine il giorno che vide l'ingresso violento del quarto stato nella vita pubblica, col corteggio più o meno rovinoso di uccisioni, di sangue, di saccheggi e d'incendi.

Era l'effetto delle prime declamazioni dissolvitrici dei diritti di Dio. Sottratte le classi operaie alla religione e al rispetto della gerarchia, persuase di potere schiacciare e soppiantare le altre classi che sostenevano il potere tradizionale, ormai non trattano che di finirla con la proprietà e con le antiche istituzioni, per costruire la nuova società sulle rovine del regime da essi chiamato capitalista. Tale è la rivoluzione comunista che ebbe diritto di cittadinanza nella Russia; e tale è la rivoluzione che, con l'aiuto della Russia, ha voluto impiantare nella Spagna il così detto « terrore rosso » e la spietata dittatura proletaria.

2. *I fautori delle varie rivoluzioni.*

Sarebbe troppo lungo indicare qui per nome i fautori o antecessori delle varie rivoluzioni nel mondo. D'altra parte, per ciò che spetta alla Francia, tutti conoscono quella genia di sofisti empi e mordaci, donde germinarono le orde feroci della grande rivoluzione. Per quanto, letterariamente parlando, se ne possa ammirare la genialità e il valore, non si può a meno di detestare ingegni che lasciarono dietro di sè un'abbominevole scia di mostruosità le più esecrabili.

Giustamente, a questo proposito, osservava l'insigne

pubblicista Luigi Veuillot: « Voltaire, Rousseau, Diderot, d'Alembert, bei modelli, magnifica accolta, fior fiore della Enciclopedia! Ma pensiamo che, trent'anni dopo, questi nomi sonori, questi Voltaire, d'Alembert, Diderot, Rousseau si chiameranno col brutto nome di Mirabeau, Barrère, Danton, Marat, Robespierre e compagnia... Guardate bene in faccia gli Enciclopedisti. Ognuno di essi riapparirà sotto i tratti e le fattezze di qualche rivoluzionario. La penna del libellista si è trasformata nel pugnale di un assassino del Terrore » (1).

Potrà ben dire la psicologia sociale che nelle grandi rivoluzioni dei popoli l'attore principale non è questo o quell'uomo in particolare, ma l'ambiente sociale, le idee e i sentimenti predominanti nella nazione, quella specie di atmosfera pubblica che si va scaldando e rarefacendo; finchè, giunta questa alla tensione massima, scroscia la tempesta e sbucano dalle tane i rettili covati da questa atmosfera e figli legittimi di essa. Di fatto però, se non si vuole cadere in un desolante determinismo, bisogna risalire alle cause libere; chi ha formato questo ambiente? Infatti, gli avvenimenti della storia, per quanto grandi e di largo effetto, hanno per causa efficiente gli uomini, certi uomini, e in particolare certi scrittori. Nulla si fa senza l'impulso e il concorso di queste volontà, di queste penne. In essi quindi si può scorgere l'origine e seguire la traiettoria delle rivoluzioni.

Sarebbe tuttavia difficile ridurre a un unico sistema la dottrina di quegli pseudofilosofi che spianarono la via alla rivoluzione francese; perchè, come giustamente fu osservato, più che un corpo di dottrina, insegnarono, sia pure con le lustre di un razionalismo scientifico, un vero caos di flagranti contraddizioni e di mostruosità vergognose. La loro dottrina, in breve, si restrinse a negare tutte le verità, a sbeffeggiare tutte le virtù, a divulgare tutti gli errori, a fomentare tutti gli eccessi. La loro fu una forza di distruzione; nè, strappando ai loro adepti la speranza dei beni eterni, seppero in compenso assicurar loro gli scarsi beni della vita presente.

(1) *La France Chrétienne*, Lectures Patriotiques. (Paris, Lethielleux, s. d.), p. 49.

Questo sovvertimento totale di idee e di sentimenti, con l'aggiunta della passione antireligiosa — senza la quale le rivoluzioni resterebbero nel campo delle logomachie intellettuali e retoriche — bastò tuttavia a diffondere la frenetica vertigine nella mente dei governanti e dei governati. I perfidi scrittori, con le velenose loro opere, avevano attossicato i circoli eleganti, trasformando i salotti e le conversazioni in nuclei rivoluzionari. Persino le linde testoline incipriate, come altri argutamente osservò, si ubbriacarono di teorie, che le avrebbero poi fatte rotolare nella cesta del boia. Tutta la Francia era un ribollire di logge, di accademie, di circoli di lettura, di società filosofiche, dove fermentavano tutti gli odii e tutte le pedanterie. L'agitazione dalle alte classi scese nelle piazze, traendo seco l'anarchia, la guerra, il comunismo, il terrore, il fallimento, la fame e tutte le rovine; fino a quando la dittatura napoleonica costrinse i dottrinari e i loro discepoli più spinti ad arrendersi, sottomettendo penne e pugnali alla spada del vincitore. Tale è lo sbocco finale di simili rivoluzioni: la repressione violenta — con tutti i mezzi coercitivi che la società o la reazione mette in mano all'elemento armato — di tutte le conseguenze di dottrine demagogiche disseminate da teorici fanatici.

Nella Spagna abbiamo assistito allo svolgersi dello stesso spaventoso dramma; soltanto che questa volta l'immediato direttore di scena, com'è noto, è stata la Russia; la quale, ottenutovi il diritto di cittadinanza, spinse fino al più grossolano bolscevismo la dottrina antisociale e dissolvitrice di Carlo Marx, fomentando la lotta implacabile delle classi, fino al loro totale assorbimento per opera del proletariato. Questo ebreo tedesco fu il gran profeta delle utopie che hanno infatuato il grosso del popolo; e la lotta di classe, proclamata dai sindacalisti rivoluzionari, altro non è che un postulato marxista, come pure il collettivismo che dovrebbe coronare questa lotta.

Se dunque tali teorie traggono origine dalla falsa filosofia del secolo XVIII e dalla rivoluzione politica che ne derivò, anche la presente rivoluzione spagnuola deve riconoscere i medesimi progenitori. E precursore veramente

fu il Rousseau, che proclamando la naturale bontà dell'uomo e la sua perfettibilità, purchè riacquisti la libertà sottraendosi alle pastoie della disciplina e della gerarchia, pose la base del socialismo, sia moderato sia estremo. Progenitori altresì del bolscevismo sono quei giacobini empi e settari, Babeuf, Hébert, Marat, Danton, i quali, pur riconoscendo in teoria la proprietà, se ne mostrarono praticamente avversari accaniti, pronti com'erano più a spartirsi il bottino che a creare nuove ricchezze col lavoro.

Certamente il popolo spagnuolo, nonostante riconoscesse questa genealogia, non ha saputo distinguere, se non assai confusamente, le dottrine di questo o di quello. Anzi, taluno dei capipopolo non era uomo di studio e nemmeno di molte idee; e il fenomeno comunista è sbocciato in Ispagna con una certa spontaneità primitiva e selvaggia, come un dogma semplice ed elementare che doveva imporsi a qualsiasi costo e con qualunque mezzo, in nome di una giustizia semianarchica, che ognuno poteva farsi da sè.

Già il comunismo russo nel suo ultimo sviluppo non si allaccia bene nei suoi principii con nessuna specie del vecchio comunismo, non sembrando che la dottrina dissolvitrice e brutale possa riannodarsi a veruno dei sistemi storici. Persino il grossolano comunismo dell'Owen, che intacca la santità della famiglia, e quello del Fourier, che non sopprime le differenze sociali, si allontanano di molto dall'odierno furioso collettivismo di Lenin, di Trotzky e dello Stalin, che mira direttamente all'annientamento delle altre classi sociali, schiacciate dal tallone del bolscevismo proletario vincitore.

Si pensi dunque ciò che doveva succedere nella classe operaia spagnuola, guidata da uomini, che privi di idee proprie, accettavano senza più la concezione russa. Più che un sistema costruttivo, si poteva ragionevolmente temere l'aizzamento pauroso dell'immenso esercito operaio contro la borghesia, per dichiararle guerra senza quartiere e imporle il « terrore rosso », vale a dire la spietata dittatura proletaria; nè soltanto la dittatura, ma il saccheggio e la carneficina compiuta a man salva dalle orde anarchiche; chè questo è il termine naturale a cui deve giungere

il disordine proletario contemporaneo, si chiami esso socialista, comunista o sindacalista.

« Ogni borghese è condannato a morte e deve essere giustiziato da ogni buon comunista, dovunque lo incontri », diceva il Zinovief in Russia. « Classe contro classe, ecco la vera situazione », scriveva la *Pravda*, organo dei Sovieti; « Uccidere il borghese è un sacro dovere; col nemico non si parla, si ammazza ». « Non abbiamo nulla da vedere con la giustizia » dichiara il Djerjinski, gran maestro della Ceka, per legittimare i suoi assassinii; « siamo il terrore, e nostro fine è atterrire i nemici dei Sovieti ». La fase del terrore è l'ultimo precipizio di un popolo acciecato.

Non si vuol dire che nella Spagna tutti i capi abbiano camminato alla cieca o che le stesse moltitudini sconsigliate non abbiano bevuto nella stampa malefica abbastanza veleno da corromperne e viziarne le idee e i sentimenti; anzi la pestilenza della carta stampata fu appunto la sorgente infetta che inquinò la coltura popolare. Pochi lustri bastarono ad intossicare la Spagna, perchè gli intellettuali, letterati e giornalisti, eccezion fatta per i migliori, si direbbe che si siano data intesa durante il secolo XX di tradire la verità e dare man forte coi loro scritti alla corruzione comunista che ora si cerca di sradicare.

3. *Il grande tradimento degli intellettuali.*

Fra le avanguardie della Rivoluzione comunista, che ha devastato mezza Spagna e cercava di devastarla tutta, bisogna necessariamente registrare buona parte degli *intellettuali* di sinistra. « Insigni traditori » li chiamò il Pemán in un famoso discorso; e a noi pare che il triste appellativo loro si applichi per tre ragioni: perchè traditori del popolo, della patria e di se stessi.

Ripugnante fu il contegno di questi boriosi intellettuali verso il popolo. Gonfi sempre di reboante pedanteria e sdottrinando dall'alto del loro Olimpo o dal profondo del loro Limbo, sembravano tutti astratti nella contemplazione delle loro ideologie sublimi, senza discendere dal

piedestallo della loro vanità a mescolarsi con il popolo e vivere con esso; o al più si degnavano di sputar sentenze di alta filosofia e dar norme perchè altri lo educassero.

Ed ecco poi, che quando negli ultimi tempi il falso democratismo sembrò avvicinar loro alquanto il popolo, essi, già tanto schizzinosi, si accostarono alla belva, non per educarla ed ammansirla o per esperimentare su di essa le proprie teorie redentrici, ma piuttosto per accarezzare le passioni della plebaglia ed eccitarne il cieco istinto distruttore, facendo eco alla più plebea stampa rivoluzionaria. Che cosa diveniva quel democratismo intellettuale dell'ultima ora, se non un giogo ignobile di coloro che fingevano di andare al popolo per salvarlo, mentre di fatto lo spingevano alla rovina?

Il secondo tradimento degli intellettuali fu contro la patria, contro la vera Spagna. Legittimi discendenti dei politici e dei pubblicisti, che nel secolo XVIII avevano ripetutamente rinnegato le glorie tradizionali della patria, e imitando quei primi laicisti e settari, spesso voltarono le spalle alla Spagna per badare a quanto v'era di peggio negli stranieri. Eppure, a sentirli, un solo intimo pensiero li guidava: l'illusione di stare plasmando, come dicevano, la nuova Spagna dell'avvenire in ogni ordine. Essi, infatti, i soli sapienti, possedevano il segreto, la panacea universale della filosofia, della politica, della sociologia, di tutti insomma gli strumenti della coltura e della felicità di un popolo.

Ma ecco che costoro, i quali apparentemente operavano come rinnovatori spirituali della patria, con libri, articoli e conferenze, a guisa di apostoli e di difensori del vero spirito spagnuolo, in realtà, impregnati com'erano del peggiore intellettualismo straniero, non solo non rinnovarono la patria, ma poco mancò che con il loro orientamento pedagogico allontanassero la gioventù spagnuola da ogni tradizione nazionale e da ogni continuità patriottica, com'essi già se n'erano straniati.

Da essi sarebbe venuta la fine della Spagna; perchè tentando d'incanalarla nelle torbide correnti democratiche di altri popoli, stavano per traboccare con essa nel

pantano comune della rivoluzione comunista, dove per naturale loro inclinazione tali correnti mettono foce.

Il terzo tradimento di questi stessi sinistri intellettuali fu la mancanza di coerenza e di logica con se stessi, o almeno con il loro apparente intento e con le loro capziose declamazioni. Come ci sono dei sordidi industriali, che, affettando zelo per la coltura popolare, fanno della stampa ad essi venduta un immondo focolaio di immoralità e di sedizione, così tutti purtroppo sappiamo che ci furono istitutori e professori, i quali proclamavano di non aspirare che a una intensa e rinnovata opera di direzione intellettuale e pedagogica. Ma al trar dei conti, dove è andata a parare tale presunzione e quel ticchio rinnovatore di una Spagna che nel loro intimo non apprezzavano? E alla vigilia della rivoluzione, quale si dimostrò l'atteggiamento di costoro e quale fu l'esito della loro azione dissennata?

Negli ultimi anni che precedettero l'odierno movimento, costoro non pensavano che a scalzare il fondamento educativo della religione, sostituendole con teorie utopistiche di origine massonica. Si affannavano ad importare ogni giorno elementi di fallace coltura straniera, senza assimilarli alla psicologia spagnuola, convertendoli anzi in germi di antipatriottismo e di ribellione. Viaggiando all'estero, spargevano il disprezzo sulla Spagna, per accattare a se stessi la stima; dal bilancio dello Stato attingevano a piene mani, « per formare uomini dell'avvenire », dicevano, mentre di fatto nutrivano col danaro spagnuolo delle vipere, che la dimane si sarebbero avventate al cuore della Spagna. Scuole, cattedre, atenei, istituti professionali, quanto insomma fondarono o manipolarono, sembra si sia convertito in mano loro in altrettanti covi di intellettuali rivoluzionari e in fortilizi della rivoluzione comunista. E questo non è certo fedeltà alla parola data nè opera in vantaggio dello Stato che li manteneva.

Ma costoro non mancarono soltanto al loro programma e alla loro parola; vendettero all'anarchia dell'ultim'ora la propria indipendenza spirituale e il resto della coscienza. Infatti, al trar dei conti, mettendosi al servizio

della camarilla anarchica e comunista, si diedero mani e piedi all'Internazionale giudaico-massonica e si fecero docili strumenti delle sue campagne sanguinose e demagogiche. Nè vale che adesso protestino: « Non volevamo questo », perchè « questo » doveva fruttare la inesorabile logica dei loro principii e « queste » dovevano essere le ineluttabili conseguenze. Chi semina vento di tradimento, bisogna bene che raccolga tempesta di odio rivoluzionario.

4. *La generazione del '98, l'Istituzione Libera, l'Ateneo.*

Al principio del secolo XX, i primi che si mostrarono nettamente divisi dal proprio popolo, dalla patria e dalla coltura spagnuola furono coloro che si chiamarono « la generazione del '98 ».

Uno dei principali di essa, Ramiro de Maeztu, più tardi tornato a sentimenti spagnuoli e religiosi e ultimamente caduto vittima del bolscevismo, ci espose un giorno il pensiero e gli intenti di quel movimento pessimista e di protesta. Umiliati che le navi spagnuole a Cavite e a Santiago non fossero state forti come quelle americane, quegli uomini si domandarono il perchè di tale inferiorità e pensarono trovarvi il rimedio in ideali di benessere e di gloria come quelli espressi da Gioacchino Costa nella nota formola « scuola e pane »; e guardarono all'estero come già gli « Amigos del País » del secolo XVIII, e credendo assai progredite fuori di Spagna le scienze e le arti, diedero inizio, senza rendersene conto, al movimento di « snazionalizzazione », per adeguarsi agli altri Paesi nella via del progresso.

Di qui si scorge quanto ci fosse di rivoluzionario e di distruttore nelle nuove dottrine; perchè per trovare all'esterno coltura, ricchezza e igiene del corpo, si manometteva all'interno l'antico ed eterno ideale spagnuolo, ossia la coltura ed igiene spirituale, fonte della vera ricchezza. Ne derivarono due mali. Il primo fu il formarsi di una generazione « disfattista », la quale, col disprezzo del passato spagnuolo, si rendeva praticamente impotente a procurare la redenzione che mostrava di volere, soffocando

in germe l'unica riabilitazione possibile: quella della tradizione cristiana e spagnuola. Il secondo danno, non meno grave, fu la delusione e la sfiducia in ogni regime di vero governo, acuendosi in tal modo lo spirito individualista della democrazia e della libertà, così caro all'indole spagnuola. L'uno e l'altro male apriva la strada al socialismo anarchico, perchè questo proclama il popolo, nelle cose umane, arbitro e padrone del proprio destino, mentre inaridisce nella fonte la linfa vitale e intima che dà al popolo la sua continuità storica.

In quella generazione o casta di uomini « novecentisti » o del '98, vi erano discepoli o discendenti diretti dello Schopenhauer, e costoro erano naturalmente una strana specie di sfiduciati della vita, e nel nostro caso, della vita spagnuola; perchè la dottrina di quel filosofo conduce direttamente a questo termine. « La vita è cattiva e si deve lavorare a sopprimerla, essa o lo sforzo, qualunque esso sia ». Tuttavia, anche fra quegli uomini si davano altresì non pochi servili adoratori del Nietzsche il quale pure per vie diverse doveva condurli al pessimismo. E' vero: il Nietzsche non giunge direttamente a tale conclusione fatalista; ma esaltando « la vitalità della pianta umana » e cercando a dritto e a torto di renderla « il più tropicale possibile » in sè e negli altri, e concedendole ogni male, ogni crudeltà, « se ciò contribuisce alla vitalità dell'uomo », e rigettando la verità, la virtù e il bene « ove si creda che siano di pregiudizio a questa vitalità egoista », chi non paventerà le conseguenze di simile dottrina e non si alienerà da una vita buona ed onorata? Chi non sarà fatalista e pessimista?

E' verissimo che l'eccessivo ottimismo della teoria ci conduce a gravi disinganni e ci può mettere di fronte a una realtà che è per noi sorgente di delusione e di amarezza. D'altra parte, il culto della forza per la forza, di che si fanno belli i seguaci del Nietzsche, è alla fine un corollario del concetto ottimista della natura umana professato dal liberalismo; ed è ben noto che la fiducia eccessiva nella natura lasciata a se stessa produce una letteratura e una scienza estremamente triste e pessimista — come ne furono

già esempio i romantici — e nella pratica conduce alle convulsioni sociali di cui siamo testimonii.

Per questo la vera Spagna si rattristava, trepidando, allo spettacolo doloroso del pervertimento di quella generazione di scrittori « fine di secolo », i quali cercando l'anima spagnuola, che credevano perduta, non ne attingevano lo spirito profondo. I principali di essi, deplorando ciò che vedevano, sognarono a loro modo una ricostruzione ideale della patria. Ma con quale esito nei loro lettori?

Lo stesso Ganivet, graziosamente ingegnoso e il più spagnuolo fra i suoi, quando proclamava « la forza creatrice della sua idea costruttiva », era solito maltrattarci e umiliarci con la sua satira scettica ed amara. Unamuno, in mezzo alle sue inquietudini contradittorie, ci ricantava tutti i giorni che egli, appunto « nell'interna lotta religiosa » aveva scoperto la caratteristica soggettiva dello spagnuolo. Ortega y Gasset non si saziava di predicare il rinnovamento del popolo spagnuolo, che però — particolare desolante — doveva avvenire « sotto l'influsso straniero ed europeo di alcuni pochi ». Gioacchino Costa, la cui voce eccitava sempre la Spagna alla conquista della forza, non proponeva a questo scopo armi migliori che quelle dei tempi nuovi: libri, economia, abbondanza e anche una certa giustizia rudimentale, che non s'inquadrava fra le virtù cardinali. Simili a queste erano le esortazioni patriottiche di molti altri scrittori di quei giorni.

Orbene, che doveva seguire da simili principii di risorgimento, fondati sul disprezzo della Spagna tradizionale e nella concezione materialistica della coltura e della storia? Che tosto o tardi il popolo spagnuolo, disorientato, sfiduciato di sè e sommerso nella materia, adoperasse le proprie forze nel darsi la morte, vedendo il fallimento della propria impotenza. E non si può chiamare suicidio la rivoluzione comunista che questa classe rovesciò sulla Spagna?

Altro scalino verso la rivoluzione comunista fu quello collocato con i vari loro organismi demolitori dagli intellettuali della « Istituzione libera dell'Insegnamento ». Forse la Spagna non ha mai visto una organizzazione così dia-

bolicamente congegnata per distruggere nel popolo il sentimento cristiano e nazionale, come questa accolta di dottori *sui generis* guastati essi stessi da libri e ambienti stranieri più o meno corrotti. L'azione del loro veleno si andava infiltrando a poco a poco in tutta la Spagna così detta colta, fra scolari e maestri, e con tanto maggior danno, in quanto veniva iniettato blandamente e di soppiatto, con mille carezze e complimenti alla vittima.

L'« Istituzione libera », che conta ormai molti anni, fu fondata da don Francesco Giner de los Rios, cooperandovi don Gumersindo de Azcárate e altri uomini, notissimi per tendenze nettamente di sinistra e anticristiane. E quantunque sin dal principio mirassero a far opera anticristiana e antinazionale fra gli alunni loro affidati da genitori incauti, soltanto più tardi — un venti o trent'anni fa — gli uomini della Istituzione cominciarono a esercitare un potente influsso; dal giorno appunto in cui cominciarono a godere di pingui assegnamenti sul bilancio dello Stato. Ciò avvenne sotto titolo di sovvenzioni per una serie di organizzazioni da essi create e lautamente pagate e sostenute dal Governo e dalla Nazione. Il massimo di tali contribuzioni scolastiche coincide infatti col momento decisivo e culminante della sua potenza.

Tutti, in Ispagna e fuori, ne conobbero allora le ben dotate opere: Giunta di Ampliamento degli Studi e di Investigazioni scientifiche, Istituto di Materiale scientifico, Museo Pedagogico Nazionale, Museo di Scienze Naturali, Stazione di Biologia Marina di Santander, Scuola Superiore di Magistero, Istituto Scuola, Residenza degli Studenti, con sezioni maschile e femminile, e altre organizzazioni di coltura intieramente dipendenti dalla « Istituzione libera » e perciò esenti dal monopolio e ispezioni di Stato. Anzi, ormai era l'Istituzione quella che minacciava di monopolizzare per conto suo l'insegnamento pubblico della Spagna; perchè infeudatosi quasi tutto il Consiglio della Pubblica Istruzione, che ultimamente si chiamò « di Coltura », cominciò a disporre a capriccio degli esaminatori dei concorsi per le cattedre, e avendo guadagnato alla propria parte alti personaggi politici, potè influire notabilmente nella nomina degli stessi Ministri della Istruzione.

Il denaro della Nazione cominciò a scorrere per queste vie tortuose e veramente sinistre. I dirigenti dell'Istituzione ottennero pingui pensioni come direttori dei vari suoi organismi: un Cossío, un Bolivar, un Altamira, un Rubio, un Barnés, un Mourelo, un Castillejo, un Jiménez, ecc. ecc. A parecchi di essi e dei loro satelliti furono regalate cattedre universitarie senza concorso; la stampa venale di grande diffusione si mise al loro servizio; si concessero grandi agevolazioni per viaggi all'estero, dove acquistarsi fama e conoscenza dei circoli intellettuali di altri Paesi. E mentre con tali mezzi straordinari codesti caporioni della Istituzione si aggiudicavano all'estero la privativa della scienza spagnuola, molti dotti cattolici di vero merito si vedevano negare lo stretto necessario per il loro perfezionamento; e ciò ch'è peggio, vedevano, nonostante i loro sforzi in contrario, che la gioventù spagnuola, guidata da tali istitutori, cominciava ad allontanarsi dalla via tradizionale della vita classica della Spagna. L'opera pervertitrice di quegli uomini funesti andava infiltrandosi nei circoli magistrali, modellando a suo talento le menti della gioventù studiosa, e per mezzo di essa l'anima della patria di domani.

Con astuzia maligna, si erano attratti come collaboratori o impiegati della Istituzione alcuni elementi di destra. Costoro, in vero, erano la minima parte e forse non tra i più valenti; in ogni modo, nulla contava il loro voto nelle deliberazioni della Giunta suprema; sicchè, con essi o senza di essi, la realtà fu che giorno per giorno si andò pervertendo lo spirito della gioventù spagnuola cattolica e preparando l'esplosione comunista ed anarchica. E' piuttosto da stupire se ultimamente, allo scoppio della reazione nazionalista, tanti giovani, o rimasti immuni o ricredutisi, abbiano risposto all'appello supremo della patria e della religione. La divina Provvidenza aveva pensato al rimedio.

E questa medesima Provvidenza è quella che ha finito di smascherare altresì gli uomini dell'« Ateneo » di Madrid, focolaio esso pure di corruzione e delle cospirazioni, di cui la Spagna è stata vittima negli ultimi tempi. Altra volta l'« Ateneo di Coltura », come si chiamava, assecon-

dava una formazione radicata nella tradizione spagnuola e identificata col suo spirito. Erano i giorni di Menéndez y Pelayo, di Bonilla San Martín (sotto questo rispetto, ben orientato), e dei suoi fedeli discepoli. Ma da cinque o sei lustri, all'Ateneo si era appreso come un tumore maligno; quando cioè una cricca o camarilla di letterati o pubblicisti scontenti e inquieti prese possesso della dotta istituzione, non davvero per fare della coltura spagnuola, ma per fare della « politica » e politica la più abbietta e antinazionale.

Qui non parliamo di quei soci onesti e ben pensanti che frequentavano la magnifica biblioteca o intervenivano alle lezioni e conferenze. Alludiamo a quegli spiriti torbidi e irrequieti che facevano tumulto nell'aula della « Cacharrería », luogo di ritrovo di molte mediocrità fallite e di vanesii petulanti, centro delle discussioni più sfacciate e dei pregiudizi e settarismi più rabbiosi. In quella sala stagnava l'ambiente putrido e dissolvente della massoneria; tutto cospirava a demolire con qualunque mezzo l'ordine costituito; e mentre dalla tribuna si bestemmiava Iddio, si assaliva, fra gli applausi e le ovazioni più clamorose, il Capo dello Stato, l'unica persona che non si poteva difendere.

Negli ultimi tempi della monarchia, l'Ateneo, presieduto da don Manuel Azaña, era un centro di cospirazione repubblicana e antispagnuola, sovvenzionato dai Governi di Sua Maestà. Il trionfo della Repubblica fu un trionfo dell'Ateneo. I membri della combriccola si gettarono sulla preda, per assicurarsi un buon boccone nella ripartizione delle cariche migliori. E può ben dirsi che durante la Repubblica la cricca dell'Ateneo governò o sgovernò la Spagna, spingendola al precipizio con supina insipienza; finchè non venne sguainata la spada rivendicatrice, per salvare la Spagna e strapparla dagli artigli del socialismo, prima che il fallimento dei governanti coinvolgesse la nazione intiera nella loro rovina.

(*Continua*).

C. Eguía S. I.

L'ECONOMIA SOVIETICA.

III.

Abbiamo studiato l'economia sovietica tanto in se stessa quanto nei confronti con l'economia che dovrebbe detronizzare, ossia l'economia capitalistica: nell'un caso e nell'altro le conclusioni riescono pel bolscevismo negative (1). L'economia comunistica è ben lontana dal raggiungere quelle mete, con cui esercita il suo fascino sulle masse immiserite e coscienti dell'immeritata miseria.

Ma se dopo d'avere vagliato il frutto, ci facciamo ad esaminare la radice; se dopo d'avere esposti i risultati, indaghiamo i principi dottrinali della concezione economica bolscevica, avremo un'ulteriore conferma e la ragione ultima dei suoi insuccessi.

Sul terreno teorico il genio moscovita non può certo gloriarsi della originalità. La miseria intellettuale degli economisti sovietici — non esclusi i due astri maggiori, Lenin e Stalin — mal si cela sotto le piume marxiste. L'Enciclica *Divini Redemptoris* coglie appunto nel segno, quando fa questa netta dichiarazione: « La dottrina che il comunismo nasconde sotto le apparenze talvolta così seducenti, in sostanza oggi si fonda sui principi già predicati dal Marx del materialismo dialettico e materialismo storico di cui i teorici del bolscevismo pretendono possedere l'unica genuina interpretazione » (2).

L'affermazione dell'Enciclica coincide con le iterate affermazioni dello stesso Lenin. Nell'opera « Stato e Rivoluzione » egli scrive: « In considerazione dell'incredibile estensione che hanno avuto le contraffazioni del marxismo, il nostro compito consiste in prima linea nel ristabilire la vera dottrina marxista sullo Stato » (3).

Come per la dottrina statale, così per tutte le altre il

(1) Continuazione e fine. Cfr. *Civ. Catt.*, 1937, II, 401 sgg., 511 sgg.

(2) N. 9.

(3) *Stato e Rivoluzione*, Milano, 1920, p. 6.

Lenin si adagia (a parte qualche leggero scarto e qualche intrusione di idee anarchiche tolte al Bakunin e al Kropotknin) sulla falsa riga marxista, senza darsi pensiero o mostrando il più sdegnoso disprezzo della letteratura revisionista, che ha smantellate e distrutte le posizioni del Marx.

Lenin non è un costruttore di nuovi schemi ideologici, ma un divulgatore, che rielabora le concezioni altrui, ed un manovratore astuto che insofferente di attesa utilizza il contenuto rivoluzionario del marxismo e muove all'assalto della società borghese, scossa già ed incrinata dalla guerra mondiale.

Stalin dà questa definizione del *leninismo*: « Il leninismo è il marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria » (1). Sicchè il sistema del Lenin è quello stesso del Marx, ma rivolto all'azione nelle contingenze presenti, reputate mature per la riscossa proletaria. I principii, frattanto, i motori immobili, restano identici sia per l'ideologo di Treviri, come per l'agitatore della Russia e creatore dei *sovieti*.

Ma qual valore hanno questi principii? La vacuità desolante e il cumulo degli equivoci onde sono viziati, son tali che la difficoltà maggiore pel critico non è quella di rovesciarli, ma quella di darne l'esatta enumerazione.

Senza volere imporre ai nostri lettori un esame compiuto delle teorie marxiste, ci restringiamo ad esporre sommariamente quelle che formano il nucleo centrale della filosofia economica del bolscevismo.

* * *

Il primo domma di questa filosofia mutuata dal Marx è quello dell'interpretazione economica della storia, che va comunemente sotto la denominazione di materialismo storico.

Secondo questa tesi marxista il flusso e riflusso dei fatti sociali, tutta la serie delle vicende umane che si allineano e si aggrovigliano sui margini dei secoli, la storia,

(1) STALIN, *La question du léninisme*, Paris, 1926, p. 11.

in una parola, è dominata e determinata dal fattore economico, dal modo di produzione, dall'estensione del mercato, dai rapporti di proprietà, dalla tecnica.

Anche le manifestazioni che appaiono più remote ed avulse dal mondo economico, le ideologie religiose, morali, estetiche, giuridiche, politiche, si riallacciano ad un primo anello, e questo è l'infrastruttura economica.

L'Engels, amico e cooperatore del Marx, ha attenuato, o ha creduto di attenuare la crudezza di questa tesi, dando alla causalità economica, non l'esclusività, ma la preponderanza; sicchè altri agenti attivi concorrono nel processo storico, e i fenomeni d'ordine giuridico, politico, letterario, filosofico, religioso, anche i quadri geografici e la stessa razza reagiscono sulla stessa base economica.

« Non è vero, scrive l'Engels, che la situazione economica sia causa, nel senso che sia il solo agente attivo, e che tutto il resto sia passivo. Al contrario, essa è un esempio d'azione reciproca, sulla base della necessità economica, che in definitiva finisce col prevalere » (1). Cosicchè, ci dicono i patrocinatori del materialismo economico, la vita materiale non sarebbe il solo fattore esclusivo dell'evoluzione sociale.

Vana scusa, che si risolve nell'affermare che la causalità economica non è talora immediata, ma opera mediante l'attività di concause intermediarie; le quali frattanto ripetono la loro genesi dal substrato economico.

Ma anche distillato in questa formula il materialismo storico non può giustificarsi. Questa nuova interpretazione si risolve nell'affermare che il substrato economico opera insieme agli stessi suoi prodotti o sovrastrutture o ideologie che dir si vogliano, che funzionano da coefficienti ed intermediari. Ma qualunque possa essere il processo di derivazione, per quanto sottile, tortuoso e mediato esso sia, sta sempre il fatto che nell'incrocio complicato degli agenti, è l'agente economico che in definitiva, in ultima analisi, ha un valore decisivo. Sicchè resta sempre vero che tutte le stratificazioni superficiali della società, tutte le vicende

(1) In una lettera del 1894 pubblicata in *Die sozialistische Akademiker*. Cfr. SIMKHOVITCH, *Marxisme contre socialisme*, Paris, 1919, p. 52.

storiche, tutte le « ideazioni » che appaiono le più lontane del calcolo dell'interesse è in questo che hanno il primo anello genetico. Il momento economico adunque, se non si vuol falsare il pensiero del Marx, deve spiegarci tutto il contenuto della storia.

Ora ciò è impossibile. Si danno forme ed istituti ed eventi che sono del tutto irriducibili alla paternità economica, nonostante tutte le raffinate sottigliezze, a cui ricorrono gli esegeti del Marx (1). Sovente sono i fenomeni sociali, politici, religiosi che hanno la priorità assoluta per rispetto ai fatti economici.

Così lo Stato non sorse dalla necessità per la classe prevalente di dominare e consolidare il suo predominio sulla massa dei deboli, nè per frenare gli antagonismi di classe. Prima già che si dessero le classi, e sorgessero le differenziazioni economiche, anche nelle civiltà le più arcaiche, nei primi aggregati umani si ebbe un embrione di Stato con un Capo fornito di poteri per la gestione del bene comune.

Anche il diritto non si spiega originariamente quale espressione autoritaria di particolari interessi dominanti, ma come il mezzo di cui si valse lo Stato per compiere la sua funzione politica.

Molto meno il fatto religioso saprebbe rannicchiarsi, dal punto di vista genetico, nell'angusta formula del materialismo storico. La scuola sociologica fra i molti errori in cui è incorsa, ha potuto però dimostrarci come la religione non nasce dalla paura, così come non nasce dall'interesse nè dalla speculazione di sacerdoti. E' considerata piuttosto come una forma primaria, scaturigine delle altre e legame ben saldo di coesione sociale.

Quale sistema di appropriazione o regime di scambio potrà mai spiegarci, sia pure attraverso la concatenazione di altre cause convergenti, la grande varietà dei culti fra aggruppamenti, in cui la struttura economica e sociale è pressochè identica?

---

(1) Si veda, per esempio, Antonio Labriola, *Del materialismo storico, Dilucidazione preliminare*, Roma, 1896.

« Che i dati economici abbiano delle ripercussioni anche nel fatto religioso, sopratutto sul suo sviluppo esterno, nessun dubbio; ma la sua costituzione intima e ciò che ne determina la sua nascita non ha nulla da vedere col mondo economico. Anche la vita organica è condizionata dall'aria che circola pei polmoni, ma nessuno penserà mai ch'essa sia il germe donde prorompe.

« Il marxismo (scrive uno fra i più recenti e valorosi critici del socialismo scientifico) ha confuso le *cause* e le *condizioni* nell'interpretazione causale della storia, al modo stesso che il darwinismo le ha confuse nella biologia » (1).

E le pretese *ideologie,* diremo con un nostro filosofo, occorre almeno distinguere in due forme diverse tra loro: le une oggettivano l'esperienza della vita del di fuori e la traducono in categorie concettuali e la formolano *sub specie aeternitatis*: e queste ideologie od astrazioni fraseologiche di natura empirica possono benissimo rientrare, per indiretto ed attraverso un sottile processo di mediazione, nei limiti della concezione materialistica della storia. Ma v'ha altre forme di ideologie, che non sono punto astrazioni concettuali dell'empirismo, ma intuizioni razionali, che trascendono ogni esperienza, che oltrepassano le condizioni del tempo e dello spazio, che si librano nelle regioni di un mondo ideale, superiore ai fenomeni, ed alla loro manchevolezza. Queste forme d'ideologie, che sono al di sopra dei limiti del contenuto storico e pur sono tanta parte dei prodotti intellettuali della storia e spiegano tanta efficacia d'irradiazione morale sulla coscienza del genere umano, non saranno mai riducibili all'ambito angustissimo del materialismo storico, *per la contraddizion che nol consente*... Il materialismo storico non può vantare quella universalità di contenuto, che è un presupposto indispensabile per spiegare, senza deformarli o convellerli col sofisma, gli aspetti complessi della storia del genere umano (2).

(1) HENRI DE MAN, *Il superamento del marxismo,* Bari, 1929, vol. 2, p. 171.

(2) I. PETRONE. *Un nuovo saggio sulla concezione materialistica della storia* in « Rivista internazionale di scienze sociali », agosto 1896, pp. 559-560.

« Che le vicende dell'economia (dichiara l'on. Mussolini), come scoperte di materie prime, nuovi metodi di lavoro, invenzioni scientifiche, abbiano una loro importanza, nessuno nega; ma che esse bastino a spiegare la storia umana escludendo tutti gli altri fattori è assurdo: il fascismo crede ancora e sempre nella santità e nell'eroismo, cioè in atti nei quali nessun motivo economico — lontano o vicino — agisce » (1).

* * *

Solidale alla dottrina del materialismo storico è un altro caposaldo del comunismo: la lotta di classe. Se ogni modificazione sociale ha un necessario rapporto di filiazione economica, anche i contrasti che agitano la società si risolvono in contrasti di meri interessi. « La storia di tutta l'età passata, scrive il Marx sul bel principio del *Manifesto*, è la storia delle lotte di classe. In tutte le epoche noi troviamo una divisione della società in ordini e classi ».

Come nel passato anche nel presente ferve questa lotta, ma con questa nota caratteristica che essa si è semplificata, polarizzandosi tutta la società in due campi ostili, in due classi: borghesia e proletariato. E' fatale il loro cozzo, che avrà per epilogo la demolizione della società capitalistica e l'avvento d'una società senza classi.

Questa concezione di darvinismo economico urta e s'infrange fra mille scogli.

Certamente fra datori di lavoro e prestatori d'opera si dà qualche antagonismo nella distribuzione del prodotto, antagonismo che può comporsi, come felicemente avviene nel sistema corporativo (2). Ma nel pensiero del Marx l'antagonismo è un abisso incolmabile, che non po-

(1) *La dottrina del Fascismo*, parte II, n. 5.

(2) « Se dunque si considera l'insieme della vita economica, — come l'abbiamo già notato nella Nostra Enciclica *Quadragesimo anno* — non si potrà far regnare nelle relazioni economico-sociali la mutua collaborazione della giustizia e della carità, se non per mezzo di un corpo di istituzioni professionali e interprofessionali su basi solidamente cristiane, collegate tra loro e formanti, sotto forme diverse e adattate ai luoghi e circostanze, quello che si diceva la Corporazione » (*Divini Redemptoris*, n. 54).

trà mai superarsi che con la finale catastrofe delle classi. Una concezione siffatta della società è incompatibile con la realtà storica, la quale non ci offre nella società l'urto di elementi opposti che mirano di continuo a distruggersi. Le classi, che non sorgono, come pretenderebbe il Marx, per la sola disparità economica, ma per compiere le varie funzioni, sono degli organi necessari alla costituzione sociale (1).

Ma il cozzo perenne di questi organi formerebbe un processo morboso, uno stato patologico della società, che non potrebbe gabellarsi per la causa normale del progresso.

« Nella presente questione, leggiamo nella *Rerum Novarum*, lo sconcio maggiore è questo: supporre l'una classe sociale nemica naturalmente all'altra; quasichè i ricchi ed i proletari li abbia fatti natura a battagliare con duello implacabile fra loro. Cosa tanto contraria alla ragione e alla verità che invece è verissimo che, siccome nel corpo umano le varie membra si accordano insieme e formano quell'armonico temperamento che chiamasi simmetria, così volle natura che nel civile consorzio armonizzassero tra loro quelle due classi e ne risultasse l'equilibrio. L'una ha bisogno assoluto dell'altra: nè il capitale senza lavoro, nè il lavoro può stare senza il capitale. La concordia fa la bellezza e l'ordine delle cose, laddove un perpetuo conflitto non può dare che confusione e barbarie » (2).

* * *

Un altro errore della concezione della lotta di classe è la semplificazione estrema della psicologia delle classi, fondata in maniera esclusiva sul movente economico.

Come l'economia tradizionale creò l'*homo oeconomicus*, che opera sotto l'unico pungolo dell'interesse, così il Marx creò un aggregato di questi uomini economici, ossia la classe, che è manovrata come semplice marionetta dall'incentivo del lucro. Ma come il singolo *homo oeconomicus*

---

(1) G. Toniolo, *Trattato di economia sociale*, Firenze, 1915, vol. I, p. 348.

(2) N. 15.

è irreale ed immaginario, così non meno inesistente e fantastico è l'*homo oeconomicus* esteso e moltiplicato che forma la classe.

Sta il fatto che non sono i soli interessi materiali che animano e muovono i gruppi sociali di qualsivoglia sorte, ma molti altri moventi, che per quanto si decompongano, non contengono elementi economici.

Si accosta più al vero il De Man che ricerca la genesi della lotta di classe nel piano psicologico, e precisamente nel fenomeno assai complicato e profondo della vita affettiva, che con la terminologia del Freud egli denomina il *complesso d'inferiorità* che si annida nell'animo degli operai (1).

* * *

Tutta la storia non si risolve, come pretenderebbe il Marx, in lotta di classe, giacchè vi sono opposizioni e conflitti, come quello di carattere nazionale, religioso, ideologico, che occupano uno spazio non trascurabile fra gli avvenimenti umani. Le guerre dinastiche e le guerre napoleoniche, non hanno per retroscena gl'interessi di classe.

Nel 1914, dopo l'intensa propaganda dell'internazionalismo socialista che proclamava di continuo il domma del Marx: *Gli operai non hanno patria*, si ebbe una esplosione clamorosa del sentimento nazionale che trasformò come per incanto gli antimilitaristi, gli internazionalisti, i pacifisti, i negatori d'ogni idea di patria in interventisti entusiasti, pronti a sacrificarsi, non per la creazione dello Stato proletario ed il trionfo del comunismo, ma per quell'odiato istituto considerato come espressione del predominio di classe, qual è la nazione.

D'altronde è vero che dovunque si frughi nella storia ci si imbatte nella subordinazione di una classe all'altra; e quel che è peggio, nella subordinazione che si presta a stabilire e perennare dei rapporti che sono la negazione d'ogni giustizia.

Lo sfruttamento di classe è un fenomeno generale, che

(1) De Man, *Op. cit.*, vol. 1, p. 33 e segg.

assume le forme più varie, talora apertamente manifeste, tal'altra nascoste sotto involucri più o meno trasparenti.

Ma, osserva ragionevolmente il Simkhovitch, « lo sfruttamento di classe e la lotta di classe sono due concezioni assai diverse. Per esempio, noi leggiamo nelle *Leggi di Manu*: Il Bramino è il signore delle caste... morire per la causa d'un Bramino è l'ultima benedizione per un paria... Consacrarsi unicamente al servizio del Bramino è l'occupazione di un Sutra, giacchè se egli fa qualche altra cosa, non gli gioverà a nulla... I mezzi d'esistenza gli debbono essere assicurati dal Bramino... A seconda delle funzioni che compie gli si daranno i rilievi della mensa, i vecchi abiti, come anche il grano ingolpato e le derrate invecchiate... Il Sutra non accumulerà ricchezze, anche se ne abbia la capacità, poichè il Sutra ricco offende i Bramini ». In questo passo, nota il Simkhovitch, come in altri testi di Manu, noi possediamo una legislazione di classe fatta appunto per lo sfruttamento di un'altra classe, ma noi non sappiamo che la storia dell'Indostan sia una storia della lotta di classe... I deboli non sono mai deboli numericamente; sono deboli, perchè a causa d'un complesso di circostanze storiche non sanno affermarsi e *non lottano*. L'inerzia adunque, la sommissione di classe, la rassegnazione senza resistenza sono dei fenomeni non meno notevoli della lotta di classe » (1).

* * *

Un'altra famigerata teoria del Marx, è la legge del valore, la cui manifesta insussistenza avvertita dallo stesso Marx, ha fatto qualificare tutto il marxismo per una enorme mistificazione.

Secondo il Marx (che segue qui, come altrove, la scuola classica: Smith, Ricardo, Rodbertus) l'unica sorgente del valore di cambio delle merci è il lavoro.

Pel Marx, se due merci disparate, per esempio: uno staio di grano ed alcuni chilogrammi di ferro, possono permutarsi, si deve a ciò che fra questi due termini di con-

(1) Simkhovitch, *Op. cit.*, pp. 240-241.

fronto vi è qualcosa di comune. « I due oggetti sono quindi uguali ad un terzo che per se stesso non è nè l'uno nè l'altro. Ciascuno dei due, in quanto è valore permutabile, deve essere riducibile al terzo, indipendentemente dall'altro... Questa qualche cosa di comune non può essere una qualche proprietà naturale delle merci, come la proprietà geometrica, fisica, chimica... Queste qualità naturali cadono sotto la nostra considerazione per l'utilità che conferiscono alle merci, e quindi per il loro valore d'uso ». Ma nello scambio si prescinde dal valore d'uso; e allora « non rimane alle merci che una sola qualità: quella d'essere prodotti del lavoro.... Trasformate in *sublimati* identici; in campioni del medesimo lavoro indistinto tutte le merci, ci dicono che nella loro produzione è stato impiegato del lavoro e che del lavoro umano è in esse incorporato. Come cristallizzazioni di questa comune sostanza sociale esse sono dei valori ».

La sostanza costitutiva del valore è dunque il lavoro, che alla sua volta ha la sua misura nella quantità di tempo in cui si è svolto. Il tempo poi è quello richiesto dal lavoro sociale, ossia il tempo indispensabile per fornire un qualsiasi valore d'uso nelle condizioni normali della produzione sociale e nel grado medio di abilità e intensità di lavoro (1).

Fra le teorie marxiste, questa del valore è stata quella su cui la critica ha ragionevolmente formulata la più severa condanna.

Il valore di cambio di una qualsiasi merce è qualche cosa di più che lavoro cristallizzato; ossia ciò che serve a valorizzare un dato oggetto di cambio non è solo il lavoro, ma altri elementi vi concorrono, come il desiderio, l'utilità, la rarità, il bisogno dell'acquirente. Se il lavoro contribuisce al valore di cambio, ciò avviene, perchè esso d'ordinario accresce l'utilità della merce.

Aristotile, venti secoli prima del Marx, aveva già affrontato lo stesso problema del valore di cambio, e anche

---

(1) MARX, *Das Kapital*, Zweite verbesserte Auflage, Hamburg, 1873, p. 11 e segg.

egli aveva ammesso, che non è possibile la permuta fra due merci senza compararle ad un'unica misura, e che, quindi, esse debbono avere alcunchè di comune per quanto possano essere disparate. Ora questo alcunchè di comune è per Aristotile il bisogno da parte dell'uomo, e l'attitudine da parte delle merci a soddisfare al bisogno, ossia l'utilità (1). S. Tommaso indica parimente l'utilità come elemento determinante del valore di cambio (2).

Anche l'esperienza non suffraga la legge del Marx. Se il lavoro fosse costituente esclusivo del valore, allora dei diversi legnami tratti dalla stessa foresta e trasportati ad uno stesso mercato avrebbero uno stesso prezzo di vendita, perchè gli uni e gli altri richiesero a un di presso una stessa quantità di lavoro per l'estrazione e il trasporto. Eppure il fatto corre ben diversamente. Il legno di miglior qualità, più resistente, più fine, più raro, più ricercato, costerà assai più di ogni altra specie di legno.

* * *

La tesi del Marx ci appare ancora più arbitraria e cervellotica, se si esamina l'applicazione che ne fa lo stesso Marx a quella specie di merce che è — per lui come per la scuola liberale — il lavoro umano.

Come si determina il valore di cambio della merce venduta dal lavoratore, e che è formata dalla forza delle sue braccia e dall'esercizio delle sue facoltà? Nè più nè meno come si determina il valore di un qualsiasi oggetto di commercio. Sentiamo il Marx. « Il valore della forza-lavoro *si determina* col tempo di lavoro necessario alla sua produzione. La forza di lavoro, in quanto è valore, rappresenta il *quantum* di lavoro sociale in essa attuato. Ma essa di fatto non è altro che capacità o facoltà della vita dell'individuo... Per mantenerla l'individuo ha bisogno d'una certa somma di mezzi di sussistenza. Il tempo di lavoro necessario alla produzione della forza-lavoro si risolve adunque nel tempo di lavoro necessario alla produzione di

(1) *Ethic.* L. v, c. v.

(2) *Summa Theol.* 2. 2. q. 77, a. 2.

quanto è necessario alla vita, ossia il valore della forza-lavoro è precisamente il valore dei mezzi di sussistenza necessari alla conservazione dell'operaio » (1).

Sicchè si può stabilire questa equazione: il salario è uguale alle spese di riproduzione o conservazione delle forze operaie.

Ma questa equazione è falsa, giacchè non è possibile la riduzione allo stesso comune denominatore di ogni sorta di lavoro, data la differenza talora notevolissima che intercorre fra le specie diverse di attività lavoratrice.

Il lavoro di Alessandro Volta che scopre la pila e il lavoro dell'operaio che la costruisce, il lavoro di Michelangelo che traccia il piano della cupola e il lavoro del manovale che concorre all'erezione del meraviglioso edifizio, il lavoro di Mussolini che attende ai gravi problemi della politica e il lavoro del suo usciere che sorveglia all'entrata, non hanno una comune misura, dato il loro carattere eterogeneo.

« Anche supposto che due lavoratori spendano ugualmente pel mantenimento di sè e della loro famiglia, pure le loro forze possono avere in commercio un valore assai diverso; poichè l'uno può avere maggiore esperienza, più abilità, più ingegno e meritare maggiore fiducia che l'altro. Ciò che determina il valore commerciale delle forze dell'operaio, quanto di ogni altra cosa, è principalmente il loro uso ed utilità » (2).

D'altronde, sebbene si possa compensare il lavoro anche con beni economici, esso non può equivalere ad un valore economico, giacchè esorbita dal piano della semplice economia. Il lavoro è emanazione spirituale e corporea, volontaria e libera della persona umana; spazia adunque nella sfera della qualità e non può essere adeguato ad una qualsiasi grandezza quantitativa (3). Il materialismo a cui si ispira il Marx degrada all'estremo il lavoro e il lavoratore.

---

(1) Marx, *Op. cit.* pp. 155-156.

(2) Cathrein, *Il socialismo*, Torino, 1900, p. 94.

(3) J. Haessle, *Le travail*, Paris, 1933, p. 65 e segg.

Ciò che infine bisogna rilevare sulla legge marxista del valore si è che lo stesso Marx è costretto a disconoscerla.

Nella teoria della *miseria crescente* a causa dell'accumulazione capitalistica, come anche nella teoria dell'*esercito industriale di riserva,* ossia della relativa eccedenza della popolazione, il Marx mette in soffitta la legge del valore applicata alla merce-lavoro. Il prezzo infatti di questa merce invece di uguagliare il costo dei mezzi di sussistenza, è ora superiore a questo costo, ora al disotto, regolandosi con la concorrenza fra gli operai occupati, e l'esercito disoccupato della riserva.

Nel terzo volume del *Capitale,* il Marx riconosce in maniera ancora più manifesta il fallimento della sua teoria del valore. Egli ha dovuto ammettere che nei diversi settori della produzione il profitto tende ad una media uniforme e che i valori delle merci si riconducono al costo di produzione, il che significa che le merci nello scambio sfuggono alla legge primieramente stabilita dal Marx sul valore, ossia non si scambiano nella misura del lavoro in esse incorporato.

La contraddizione qui è manifesta: il Loria ha ragioni da vendere nel qualificare la teoria marxista del valore per una *teoria suicida* (1). La soluzione che si è voluta dare per assolvere il Marx dalla sua incoerenza, per attestato dello stesso Loria, non è che *un gioco di parole e una mistificazione solenne, che infligge il colpo di grazia* alla tesi del Marx (2).

* * *

Abbiamo sommariamente esposte le dottrine fondamentali che si annidano dietro il paravento dell'economia sovietica, ossia la legge del valore, la lotta di classe, il materialismo storico. Anche le altre teorie economiche del

---

(1) A. Loria, *Analisi della proprietà capitalistica,* Torino, 1889 vol. I, p. 155.

(2) A. Loria, *Carlo Marx,* Genova, 1916, pp. 53 e segg. Cfr. Simkhovitch, *Marxisme contre socialisme,* Paris, 1919, pp. 293-316.

Marx non hanno resistito alla critica. Quella della proletarizzazione crescente è contraddetta dalle statistiche; quella delle crisi sempre più gravi non risponde alla storia; quella della sparizione delle classi medie si è avverata in senso del tutto inverso, giacchè invece di diminuire si è accresciuto il numero dei membri di siffatte classi. La teoria poi della rivoluzione sociale e la fatale catastrofe è in contrasto con la teoria dell'interpretazione economica della storia. Frattanto non si è attuata che nella sola Russia, con la più stridente opposizione al pensiero del Marx, pel quale la rivoluzione sociale è il corollario dello estremo sviluppo della concentrazione capitalistica. Proprio la Russia era il paese in cui il capitalismo era appena ai suoi albori.

Tutto sommato, le dottrine del Marx sono imbastite da cima a fondo di incoerenze, sofismi, contraddizioni che dimostrano la povertà intellettuale, tanto del sedicente socialismo scientifico quanto del suo rampollo legittimo, il comunismo russo.

Il quale ci appare l'alveo di scolo dei madornali errori e dei traviamenti estremi dei due secoli che ci hanno preceduto, il decimottavo e il decimonono. L'economismo liberale, il naturalismo determinista, il monismo materialistico, l'umanitarismo ingenuo, l'idealismo nebuloso, lo stesso socialismo utopistico hanno ciascuno portato il proprio contributo all'erezione della Babele sovietica.

Questo lombricaio di errori, che, come dichiara la *Divini Redemptoris* (1), esclude necessariamente ogni ordine morale e giuridico, è in opposizione al pensiero dommatico ed etico della Chiesa. Di qui le ripetute condanne contro « la nefanda dottrina del così detto comunismo, sommamente contraria al diritto naturale » (2); contro « la peste distruggitrice, la quale, intaccando il midollo della società umana, la condurrebbe alla rovina » (3), « allo scompiglio dell'ordine sociale » e « al duro ed odioso ser-

---

(1) Nn. 12 e 23.

(2) Pio IX, *Enciclica « Qui pluribus »*, 9 nov. 1846.

(3) Leone XIII. *Enciclica « Quod Apostolici Muneris »*, 28 dic. 1878.

vaggio dei cittadini » (1). Non saranno mai abbastanza apprezzati i moniti di Pio XI che ha denunciato il pericolo e la minaccia comunista in un gran numero di documenti, dei quali i due più solenni sono la *Divini Redemptoris* e la *Quadragesimo Anno*. In quest'ultima si riprova il comunismo come *contrario alla fede cristiana* e *nemico dichiarato della santa Chiesa* e *di Dio stesso* (2).

Nessun dubbio che sulla vuota congerie degli erronei principi comunistici non può fondarsi un ordine umano e conseguentemente l'ordine economico che ne è una parte. Potranno adunque i dittatori dell'Unione sovietica improvvisare nuove città industriali, coprire di macchine le loro terre, affannarsi sopratutto a compilare giganteschi e trasecolanti piani quinquennali; contuttociò la loro economia è fatalmente votata all'insuccesso.

Quando Pio XI scrive nella *Divini Redemptoris* che il comunismo non solo non ha potuto, ma *nemmeno potrà ottenere il suo intento nel campo economico*, non fa una predizione profetica, ma semplicemente coglie e rileva la sequela logicamente necessaria delle assurde premesse teoriche del bolscevismo.

A. Brucculeri S. I.

---

(1) Leone XIII, *Enciclica « Rerum Novarum »*, 15 maggio 1891, nn. 3 e 12.

(2) P. 60. (Edizione della « Civiltà Cattolica »).

SULL'ESISTENZA DI CRISTIANI A POMPEI

Il problema non è nuovo e già fino dal 1853 se lo proponeva il ch. P. Garrucci (1), risolvendolo negativamente. Poi nel 1862 avvenne la celebre scoperta di alcune linee tracciate in fretta e leggermente con carbone « sulla parete d'una grande stanza posta nella via, che costeggia le terme Stabiane », nelle quali si volle riconoscere una menzione del nome cristiano (2). Così la controversia si accese e si allargò, e non vi fu poi autore che trattasse delle primitive memorie dei Cristiani, il quale evitasse di dichiararsi in qualche senso su tale questione. Ai nostri giorni essa si è rinnovata con più ardore, specialmente per le scoperte di cui presto diremo; perciò ne intratteniamo brevemente i nostri lettori.

E' da definire prima il senso del quesito. Non si domanda se siano esistiti Cristiani a Pompei, naturalmente prima che le ceneri ed i lapilli del Vesuvio vi spegnessero nel 79 ogni vita. Com'è noto, S. Paolo approdato circa i primi mesi dell'anno 60 a Pozzuoli, vi trovò una comunità di Cristiani, con i quali si trattenne per una settimana (3). Fra Pozzuoli e Pompei era breve il tratto ed attivi gli scambi; inoltre a Pompei v'era una comunità ebraica (4); tutti indizi i quali fanno pensare con probabilità che già fin d'allora, o poco dopo, la nuova fede trovasse dei seguaci anche in quella cittadina.

Ma la questione, come s'è detto, è un poco diversa.

---

(1) *Bull. arch. Napol.* sez. II, vol. II, n. 25, p. 8.

(2) CIL. IV tav. XV, 2. 3. Ne trattò specialmente di proposito con acume e dottrina il De Rossi. *Bull. di Arch. Crist.* 1864, 69.

(3) *Act. Apost.* XXVIII, 14.

(4) Se ne vedano i resti epigrafici in Frey, *Corpus Inscr. Judaic.* n. 562 seg., e più pienamente nell'operetta del Mallardo di cui tosto diremo p. 7 sg. Noto solo quello già avvertito altrove, che non bastano nomi semitici come *Maria*, *Marta*, per far pensare ad Ebrei. C'erano tanti altri Siriaci e Palestinesi ed Arabi che si aggiravano con tali nomi negli ambienti romani! Per il resto vedi più sotto p. 133, nota 2.

Si domanda cioè, se restino prove monumentali certe della presenza di Cristiani nell'antica Pompei.

Da anni il ch. dott. Matteo della Corte, che con tanta perizia e fortuna dirige gli scavi Pompeiani, ha creduto di poter dare una risposta affermativa, ed ha sostenuto con entusiasmo la tesi della presenza a Pompei di Cristiani (1). I fatti e gli argomenti da lui addotti sono stati recentemente presi in esame dal dotto sacerdote Domenico Mallardo, professore di storia ecclesiastica e archeologia cristiana nel seminario arcivescovile di Napoli (2). L'erudito autore sottomette ad un'analisi rigorosa le singole testimonianze, e procedendo con metodo strettamente positivo ed un'intonazione sensibilmente negativa rifiuta loro successivamente qualsiasi forza probativa. La sua logica è stringente e la dimostrazione molto abile. Nella maggior parte dei casi egli riesce a concludere con piena evidenza, che un po' troppo di fantasia e di buona volontà fu veramente messa da altri al servizio di una tesi molto allettante, ma che appunto per questo vuole essere trattata con maggiore obbiettività e serenità. Così svaniscono davanti a noi queste voci suggestive volute evocare da ogni genere di graffiti murali, da segni incisi su anfore, su lucerne, su anelli.

Eccone una del genere, non menzionata dal Mallardo, ma che abbiamo incontrata poco tempo fa, dove meno l'avremmo pensato, in un romanzo di vita Pompeiana (3). Essa servirà a dare al lettore un'idea delle altre. E' un rozzo esametro, nel quale la quantità conta più poco, e tutto sembra regolato piuttosto con il numero delle sillabe e degli accenti, primizie importanti di un fatto che nel latino volgare appare più tardi tanto frequente. Proviene da un ambiente mondano, per non dire malsano, la casa che va sotto il nome « degli Amorini dorati », e dice te-

(1) Si vedano specialmente i due saggi *Pompei ed i Cristiani* in *Archivio stor. della prov. di Salerno* VI (1927) p. 175, e *Nuovi contributi allo studio « Pompei ed i Cristiani »* in *Historia* 1934, p. 354.

(2) *La quistione dei Cristiani a Pompei* (Estratto dalla *Riv. di studi Pompeiani* a. I). Napoli 1935-XIV, p. 96 in 8º.

(3) Milanesi G., *Sancta Maria*, Milano, 1936, p. 165. È CIL. IV, 6821.

stualmente: SOL GeLIDA(m) CONTRA FIRMA PLAQVIDEA(m) GENTE(m). L'immaginazione corre senza troppo sforzo ad una *gens plaquidea*, servi di Dio facilmente identificabili, i quali scandalizzati dal mondo che li circonda e attristati dal gelo che regna in questi cuori « sine affectione », implorano dal vero sole tanto di ardore da non lasciarsene assiderare, anzi da liquefarne piuttosto i ghiacci. Tutto sembra procedere abbastanza naturale, anche la formazione *plaquidea* « che piace a Dio », e l'invocazione del sole in un'età che designava un nume ben determinato, tredici secoli prima che Dante potesse, senza ombra di equivoco, mettere in bocca a Virgilio la celebre preghiera *Purg.* XIII 16 *o dolce lume a cui fidanza i' entro — per lo novo cammin, tu ne conduci*. Ma una breve osservazione basta a rompere l'incanto. Nell'ambiente Pompeiano e in quel luogo poco esemplare, si ha tutta ragione di veder piuttosto in questa *gens plaquidea* o *placidia* designata scherzosamente una razza di persone che cerca di piacere altrui, ed invoca il sole che l'aiuti ad infondere un po' di fuoco nei gelidi precordi di qualcuno.

Più seri senza dubbio sono gli argomenti cavati da segni ritrovati su oggetti d'uso domestico, stampati o graffiti, come colombe con ramo d'ulivo e diverse specie di croci. Ma il loro luogo di origine è generalmente poco determinato, e per verità non si conosce ancora bene quando tali segni cominciassero ad essere usati dai Cristiani, ovvero se mai ed in qual forma e tempo si incontrassero anche fra pagani. Queste varie osservazioni sono messe in rilievo dal Mallardo, e se anche non convincono pienamente, lasciano però pensoso il lettore, quanto si debba dare di peso a elementi che, trovati altrove o in altri tempi, sarebbero unanimemente accettati come indizio di Cristianesimo. E viene la voglia di domandarsi, se l'inchiesta sulle tracce di Cristianesimo a Pompei debba essere fatta con la pregiudiziale che le verosimiglianze storiche siano *a priori* contro tale presenza, e che quindi si debba tentare ogni altra spiegazione possibile, prima di volerla ammettere.

E se non c'inganniamo, da un punto di vista poco diverso fu condotta la critica (troppo negativa e scettica, a quanto pare) del pezzo più importante della raccolta, la celebre scarabocchiatura che abbiamo menzionato fin da principio.

Già altra volta vi accennammo con qualche cautela (1) ed anche oggi, letta con attenzione l'obbiettiva e penetrante critica, o atto d'accusa formulato dall'erudizione e dalla dialettica del Mallardo, non ci sembra di poter cambiare atteggiamento. In sostanza, per quanto noi sappiamo dal Minervini, Kiessling, Fiorelli e De Rossi di questa curiosa iscrizione della così detta « Casa dei Cristiani », sembra difficile non ammettere che vi fosse scritto il nome cristiano. Che tale nome possa apparire anche in bocca a qualche frequentatore di un'osteria malfamata, e che ciò posto se ne possa dedurre con verisimiglianza la presenza di Cristiani in Pompei, non vedo come si possa negare. La storia non è matematica, ed esigere da quella evidenze assolute, che solo questa può dare, non sarebbe che sterilire gran parte delle nostre ricerche.

* * *

Già da tempo avevamo stesa una relazione di questo notevole studio (« messa a punto » direbbe altri) del Mallardo, quando si sparse la fama che qualche cosa di inaspettato, meglio di risolutivo, era venuto finalmente fuori, dal sottosuolo di Pompei, e ancora per opera del fortunato Della Corte; al quale non parve vero di avere finalmente ritrovato la prova decisiva, e per così dire palmare, della presenza dei Cristiani nella vecchia Pompei.

Il 25 febbraio 1937 ne dava comunicazione ai dotti colleghi in un'adunanza della Pont. Accademia di Archeologia cristiana, e poco prima, il 12, al gran pubblico dalle colonne del « Giornale d'Italia », articolo riprodotto tosto anche dall'« Osservatore Romano ».

---

(1) *Civiltà Cattolica* 1933, III, 22, n. 1. In questo articolo troverà l'autore anche qualche rettifica e compimento a quanto ha discorso lungamente sull'origine e forma primitiva del nome *cristiano*.

Che cosa era avvenuto? In una scannellatura di colonna era venuto alla luce, graffito, un criptogramma già prima ben noto, ma che nessuno si sarebbe atteso di incontrare a Pompei:

R O T A S
O P E R A
T E N E T
A R E P O
S A T O R

Anzi questa scoperta porse luce a riconoscere in un breve avanzo di intonaco sciolto, trovato dodici anni innanzi, il medesimo testo, prima non potuto identificare, perchè gravemente mutilo.

L'interesse della scoperta era duplice. Si sapeva già che quel quadrato magico aveva avuta una grandissima diffusione per tutto il medio evo in Oriente ed in Occidente. Se ne era fatta risalire l'origine al sec. VI. Ma quattro esempi di esso erano poi apparsi negli scavi di Dura Europo, la cittadina Eufratesia abbandonata dai Romani nel 256 alle sabbie del deserto che presto la seppellirono. Si era dunque dovuto rimontare al secolo secondo, anzi in grazia di quell'*arepo* che presenta una certa affinità con la parola celtica *arepennis*, misura di mezzo iugero, se ne era cercata anche la patria in Gallia (1). Ora ecco che la scoperta Pompeiana rovesciava d'un colpo tutte queste ipotesi, e ci trasportava in un ambiente schiettamente romano, anteriore al 79.

Ma non era questo che stesse maggiormente a cuore al Della Corte. La critica moderna riteneva ormai quasi concordemente che tale criptogramma fosse di origine e di significato nettamente cristiani. Vi si vedeva glorificato il mistero della croce nei T che come iniziali e finali del TENET orizzontale e verticale sono studiatamente messi in rilievo, sempre al centro delle righe esterne, e vengono sempre a trovarsi in mezzo ad un A ed un O, cosa che ri-

(1) Dell'abbondante bibliografia basti rimandare al saggio molto documentato del P. Guglielmo de Jerphanion S. I., *Recherches de Science religieuse* 1925 (25) p. 188. Su di esso ha pure edificato qualche nuova congettura il *P. L. Tria* S. I. *La Scuola cattolica* 1935, p. 698.

chiama per forza la parola dell'Apocalisse *ego sum* A *et* Ω, *principium et finis*, e l'uso costante dei Cristiani di contornare con quelle due lettere i monogrammi crociati. Anzi un paziente professore tedesco di Chemnitz, Felice Grosser, disponendo sapientemente le lettere del criptogramma, ne aveva cavato niente meno che il principio dell'orazione domenicale, inquadrato dalle lettere apocalittiche, in questo modo:

A

P
A
T
E
R
A PATERNOSTER O
O
S
T
E
R

O

Tralasciando altre considerazioni di questo genere, veniamo al caso nostro. Il 25 febbraio 1937, il ch. Matteo Della Corte si presentò alla Pont. Acc. di Arch. Cristiana con la persuasione di avere finalmente in mano l'argomento suggello della tesi, di cui si era da tanti anni fatto il Cireneo: del Cristianesimo a Pompei. Altri, doveva egli pensare dentro di sè, hanno sudato e seminato i loro sforzi sui campi di questo *arepo*, ma era proprio riservato a me mieterne il frutto più bello.

Ma vedi perfidia degli uomini! Ora che la cristianità del criptogramma serviva così bene alla tesi del Della Corte, si ricominciò a dubitarne, e seduta stante si formularono una serie non breve di ragioni, per cui esso non si poteva ormai più dire nè di origine nè di senso cristiano (1). Prima del 79 i Cristiani dovevano parlare greco, non latino, in Occidente; tanto meno si avrebbe avuto già una versione della Bibbia in latino. Del resto il simbolismo dell'A.Ω dovrebbe riferirsi a un tempo posteriore all'Apoca-

(1) Specialmente dal citato P. De Jerphanion, il quale le raccolse poi e pubblicò in una comunicazione all'*Académie des Inscriptions et Belles*

lissi, e piuttosto ad un testo greco anzichè ad uno latino che sfigura l'omega in omicron, senza contare che la formazione di tali criptogrammi di ispirazione totalmente cristiana, già prima del 79, in Pompei, sembrerebbe prematura, se non anche alquanto disdicevole il suo aspetto magico a cristiani di fresca data.

Naturalmente all'uomo « della strada » fa una certa sgradevole impressione, vedere che coloro i quali ieri sostenevano il carattere cristiano della composizione — sorta in Gallia e trovata già ripetuta più volte sull'Eufrate prima del 256 — oggi che è comparsa nella stessa forma a Pompei, la dichiarino recisamente estranea al cristianesimo. D'altra parte, non si può negare, la forza probativa delle singole obbiezioni, sopra accennate, è assai delicata e difficile ad afferrare in tutte le sue sfumature, nè inoltre i seguaci del Della Corte le hanno lasciate senza risposta, più o meno plausibile o ragionevole (1).

Altri però ha pensato bene di spostare un poco la questione, o meglio di cercare una via di mezzo: La composizione non è nè pagana, nè propriamente d'ispirazione cristiana, ma ebraica. E difatti sembra proprio che un certo numero di Ebrei avessero loro stanza nella disgraziata città (2).

Lettres il 19 marzo e in *Recherches de Science Religieuse* 1937 (27) p. 326. La tesi dell'origine giudaica, a cui fra poco accenniamo, è stata affacciata dal Cumont in un'adunanza successiva della Pont. Acc. di Arch., e poi nella stessa tornata dell'Acc. d'Iscrizioni e Belle Lettere.

(1) Si veda per esempio l'articolo, ben pensato, di Francesco di Capua sull'*Osservatore Romano* del 31 marzo. Di un altro inviatoci or ora dal chiaro prof. Della Corte, *Il crittogramma del « Pater Noster »* (*Rendic. Acc. Arch. Lett. e Arti di Napoli*, 1937, 81), non abbiamo più potuto servirci: ne ringraziamo solo qui il cortese autore.

(2) Però a voler procedere con quelle rigorose esigenze che si applicano alla questione dei Cristiani, dovrebbe lasciarsi in sospeso, crediamo, anche quest'altra dei Giudei. Dov'è un testo apodittico? Il graffito (CIL. IV 4976 suppl.). *Sodoma* | *Gomora* potè essere scritto tanto da un Cristiano quanto da un Ebreo, se pure è proprio anteriore alla rovina della città; dei nomi Maria e Marta si è detto più sopra; anche in TY | ILIIX | ΙΟΥΔΑΙΚΟΥ (CIL. IV 6990) scritto sopra un'anfora, la seconda riga, come fa notare bene il Mallardo, ha tutto l'aspetto di uno di quei numeri che spesso ri-

Allora tutto si spiega, o sembra spiegarsi. Quei T che dominano ai quattro punti cardinali della formola diventano la lettera misteriosa, il Tau che nella grande visione di Ezechiele è inciso sulla fronte degli eletti e li salverà dalla spada dell'angelo sterminatore: *omnes autem, super quem videritis thau, ne occidatis* (EZECH. IX 6). Di *rotae* e di *opera* del carro si parla nella stessa visione (I 16 *aspectus rotarum et opus earum,.... aspectus earum et opera*) e anche di una specie di seminatore, colui cioè al quale si dice di pigliar le brace ardenti fra le ruote e spargerle su Gerusalemme: X 2 *ingredere in medio rotarum... imple manum tuam prunis ignis... et effunde super civitatem*, dove si fa anche notare che il greco dei LXX, διασκόρπισον = spargi, richiama più da vicino l'idea del seminatore.

Ma a dir vero, proprio questo greco sembra più di molestia che di giovamento, quando si pensi che l'ebreo inventore del criptogramma non aveva certo a sua disposizione la nostra volgata, ma il testo greco dei LXX. Questo difficilmente gli doveva suggerire tali testuali parole, e difficilissimamente quella principale SATOR, sulla quale fu evidentemente costrutto l'intero giochetto. Anzi del famoso Tau che dovrebbe essere la chiave di volta di tutto il senso mistico del criptogramma, non poteva egli avere alcun sentore, mancandone ogni traccia nella versione greca, che traduce il termine ebraico con l'indeterminato σημεῖον. E non badiamo alla genesi delle altre parole, e senza insistere sulla tendenza degli Ebrei a fabbricare formole magiche o al senso recondito che potevano credere di aver racchiuso in questa, anche in corrispondenza alla visione di Ezechiele, lasciamo pure da parte tutta quest'alchimia verbale, ed Ezechiele stesso, che non deve aver proprio avuto nulla che fare con essa.

Che cosa si ha dunque da ritenere di questo criptogramma o quadrato magico? Esattamente quello che si vuole; perchè è natura propria di tali formole che se ne possano

corrono su tali recipienti, la terza poi, secondo me, indica piuttosto la qualità o provenienza del liquido che vi era contenuto, avuto anche riguardo alla forma dell'aggettivo.

cavare le soluzioni più disparate, anche quando colui che le fabbricò ebbe in testa un'idea chiara da esprimere con esse. Pagana? cristiana? giudaica? ebreo-cristiana? poichè anche questa soluzione fu affacciata (fondata specialmente sul mistero della lettera Tau), c'è da scegliere con tutta libertà, e senza timore di sbagliare maggiormente, allo stato delle nostre cognizioni, di quell'ingenuo copista che in calce ad un celebre codice Vaticano greco (1) la definì Βιργίλλ(ι) λατίνου ποιητοῦ « di Virgilio poeta latino »! Quanto al senso poi in essa racchiuso, la questione appare anche più disperata. Con un po' di buona volontà si arriverà a vedervi le cose più diverse: anche il metodo dell'anagramma, tentato così brillantemente dal Grosser, è in fondo un metodo fallace ed illusionista: basti dire che accanto all'invocazione A PATER NOSTER O ha dato con pari impeccabilità di procedimento quest'altra RETRO SATANA TOTO OPERE ASPER, alquanto diversa, come si vede. E basta di questo argomento.

* * *

Abbiamo preso le mosse dal dotto lavoro del Mallardo più sopra citato: un altro suo recente opuscolo (2) ci offrirà il destro di toccare un altro punto di storia antica del Cristianesimo affine al precedente, come corollario di ciò che abbiamo ragionato finora.

Tertulliano sulla fine del capo XVI del suo *Apologeticum* narra che ai suoi giorni, a Cartagine, un cattivo soggetto il quale per mercede aizzava le bestie (nell'anfiteatro) aveva messo in pubblico una caricatura con questa leggenda *deus christianorum* ὀνοχοιτής (3). Si è molto

(1) Cod. Vat. greco 346 del sec. XIII, che contiene la recensione greca più abbondante del libro dell'Ecclesiastico; in calce all'ultima pagina. Dobbiamo l'indicazione curiosa al ch. P. Alberto Vaccari. Altre interpretazioni ben diverse di questo *versus recurrens* si vedano nell'*Altceltischer Sprachschatz* del Holder, sotto la voce *arepo*.

(2) *La calunnia onolatrica contro i Cristiani. Memoria letta alla R. Accademia di Arch. Lett. e Belle Arti di Napoli nell'adun. del 14 genn.* 1936. Napoli 1936.

(3) *Quidam frustrandis bestiis mercennarius noxius picturam proposuit* si è tradotto variamente, ma che si debba costruire *quidam noxius*,

discusso della forma esatta di quest'ultima frase e del veleno contenuto in essa contro i Cristiani. Il Mallardo, inquadrando questo punto in tutta la storia della calunnia onolatrica, diretta contro Ebrei e Cristiani, ci fa una dotta rassegna di interpretazioni, tirando via via l'orecchio ora a questo ora a quel gran nome, correggendo innumerevoli distrazioni di eruditi frettolosi e malsicuri, soggiungendo qua e là delle utili osservazioni (1).

Dopo tanti, sia anche a noi permesso di dire la nostra opinione in un soggetto così interessante, tanto più che non differirà molto da quanto sembra concludere il sullodato autore. Abbiamo scritto ὀνοχοιτῆς, perchè, salvo l'accento, ci pare che così appunto abbia scritto anche Tertulliano. La tradizione dell'Apologetico è molto tormentata, risalendo a due recensioni ben diverse fra loro, e non potendosi provare, quale delle due o se tutte e due provengano da Tertulliano stesso (2). Ma nel caso nostro non è grande il divario, perchè la recensione di Fulda ci dà *onochoites* e la vulgata di Montpellier *onochoitis*, due forme che devono essere la trascrizione latina del greco ονοχοιτης dato più sopra (3). La quale è anche l'unica

---

mercennarius frustrandis bestiis, proposuit picturam, ed interpretare come abbiamo fatto, lo prova il testo parallelo dell'*ad Nationes* XIV, che ci dà pure altri particolari interessanti: *quidam perditissimus in ista civitate, etiam suae religionis desertor, solo detrimento cutis Iudaeus, utique magis post bestiarum morsus, ut ad quas se locando quotidie toto iam corpore decutitur et circumciditur, picturam in nos proposuit...*

(1) L'argomento è stato toccato recentemente dal DE LABRIOLLE, *La réaction païenne* Parigi 1934, p. 193; ma certo il Mallardo vi troverebbe più da criticare che da profittarne.

(2) L'una, che oggi sembra avere la preferenza, risale ad un codice del monastero di Fulda ormai scomparso, ma di cui ci resta un'antica collazione; cfr. J. P. WALTZING *Le Codex Fuldensis de Tertullien* (Bibl. de la Fac. de Phil. et Lettres de l'Univ. de Liège. Fasc. XXI). Paris 1914-1917. L'altra che è la *recensio vulgata*, accettata per molto tempo, è contenuta specialmente nel codice Parigino 1623 del sec. X e nel H. 54 di Montpellier, del sec. XI, nonchè in moltissimi altri di minor conto.

(3) L'Oehler ne cavò un supposto ὀνοχοιήτης che interpreta *asinus sacra faciens* (χοιᾶσθαι = *sacra perficere* nelle glosse di Esichio), mentre in quella pittura, come ben fa notare il Mallardo, era rappresentato il *deus christianorum*, non un *sacerdos asinarius*. Ad ονοχοιτης si deve ridurre

che dia un senso adatto al contesto. Quel Giudeo rinnegato voleva parodiare il dio dei Cristiani, Gesù evidentemente, e lo rappresentava mezzo asino *auribus asininis, altero pede ungulatus, librum gestans et togatus*. La sottoscritta deve dunque esprimere tale *biforme numen*, e lo fa nella maniera più atrocemente satirica, risalendo all'origine di questo ibrido frutto (1). Ce lo fa intendere Tertulliano stesso rimbeccando i pagani: « Voi sì che avete dèi con testa di cane e di leone, nati di toro e di ariete e di becco e quindi cornuti, figli di capre o di serpenti... » (2), con le quali parole esprime un evidente parallelo di *onocoetes*.

* * *

Nel penultimo numero del *Bull. della Commiss. arch. comunale di Roma* (vol. LXIII p. 97 sq.), è comparso un articolo di certo E. Staedler su *Il crocifisso blasfemo del Palatino*, che per essere pieno di madornali ingenuità più che errori, e trattando lo stesso argomento di cui ci siamo ora occupati, merita di essere rilevato, anche perchè non tragga qualche frettoloso in inganno, con quell'aria di documentazione scientifica con cui si presenta. Rimpiangiamo solo che non potesse averne conoscenza il Mallardo, il quale toccando il medesimo argomento (3), poteva trovar campo a non poche gustose osservazioni.

Tutti hanno letto qualche volta del famoso crocifisso

---

anche la forma *onocholtes* nell'unico codice dell'*ad nationes*, ma di gran lunga il migliore di Tertulliano, il Parigino 1622, già posseduto da Agobardo, vescovo di Lione morto nell'840; tanto più che poco dopo il medesimo codice ha *onochoetae*.

(1) Quindi ονοχοιτης che di per sè potrebbe avere anche significazione attiva *asini concubitu gaudens*, deve qui per il contesto pigliarsi in forza passiva *ex concubitu cum asino genitus*, e per quanto può giudicarsi di una parola greca, foggiata da un ignorante Africano e per riso, mi pare da accentuarsi sull'ultima, secondò la formazione Διογενής e simili. Non vedo dunque perchè si trascriva *onocoëtes* e non si conservi il dittongo *onocœtes*.

(2) *Ad nat.* XIV: *sunt penes vos et canino capite et leonino, et del bove et de ariete et hirco cornuti dii, caprigenae vel anguini...*

(3) Memoria sopra cit. p. 129 (15 dell'estratto). Se ne occupa pure brevemente P. de Labriolle, *La réaction païenne*. Parigi 1934, p. 197. Nessuno dei due è curato dallo Staedler.

con testa equino-asinina, davanti al quale un giovanotto fa il gesto dell'adorazione, con la leggenda Αλεξαμενος σεβετε θεον. Fu scoperto dal P. Garrucci graffito sopra un muro mezzo rovinato di un'antica stanza sul Palatino, nei pressi della chiesa di S. Anastasia, e da lui egregiamente illustrato sul nostro periodico (1).

Il Garrucci vi scorse a ragione una caricatura di nostro Signore, parallela a quella messa fuori dal Giudeo di Cartagine. E tutti se ne dichiararono persuasi. Solo lo Haupt e poi il Wünsch pensarono al dio egiziano Seth-Typhon, che era rappresentato onocefalo e onorato certo in Roma, e videro in Alexamenos un fedele del Dio, gnostico della setta dei Setiani (2). Ma per verità non si sa che in Roma esistessero dei gnostici Setiani, i quali del resto adoravano per Dio incarnato Seth figlio di Adamo, ben diverso da Seth Typhon, il quale inoltre fu bensì rappresentato con testa d'asino, ma non mai come crocifisso.

Perciò la strana ipotesi non ebbe seguito. Ma ora lo Staedler si studia di rinfrescarla, vedendo in Alexamenos non più un gnostico, ma un cocchiere idolatra adoratore di Typhon, e la leggenda viene a significare « (Io) *che mi sono liberato* (del disgraziato incantamento, grazie all'aiuto di questo dio, vi dico a voi tutti che vedete questo disegno:) *adorate* (questo) *dio*, (che è potentissimo e ci sa aiutare) ». Per fermo Tifone, come dio, sebbene con testa asinina, doveva essere intelligentissimo; tuttavia esprimersi con tre parole, sottintendendone più di venticinque, ci sembra un po' troppo, per non dir di coloro che dovevano pur leggere l'iscrizione.

Ma è più mirabile il metodo che lo Staedler sa adoperare per arrivare a tali risultati. Il Garrucci aveva visto le due pareti tutte ricoperte di graffiti sopra una decorazione che si arrestava a una medesima altezza dal suolo, segno che un banco stabile correva tutto intorno alle pareti, sedendo sul quale si aveva potuto disegnare comodamente,

(1) *Civ. Catt.* 1856 IV p. 529.

(2) I. Haupt *Mitt. der K. K. Centralcomm.* Vienna, 1868, p. 150; R. Wünsch *Sethianische Verfluchungstafeln aus Rom.* Lipsia 1898, p. 110.

piuttosto in basso, il graffito *Alexamenos ecc*.... Lo Staedler nega tutto ciò, non si sa perchè, e ne conclude che solo un uomo giacente a lungo sul pavimento potè scrivere il graffito, quindi un ferito del circo colà ricoverato, quindi un cocchiere (pare) che ringraziava così il dio Seth di non averlo lasciato perire. Αλεξαμενος diventa un part. aor. medio di ἀλέξω in obbrobrio al greco di qualsiasi età, ed il buon Garrucci deve sentirsi rimproverare « la congettura poco fondata » di σεβετε = σεβεται, che lo Staedler trova così naturale fare imperativo del poetico e arcaico σέβω, con quel bel senso che abbiamo visto. Altrove un poco più indulgente compatisce il Garrucci di esser vissuto in un'età in cui l'archeologia non aveva ancora fatto grandi progressi, nella quale si poteva credere possibile la caricatura della crocifissione di Cristo per il tempo di Tertulliano. Ora invece che le scienze archeologiche, latine, greche ed anche ebraiche sono tanto progredite, lo Staedler può affermare che nella faccenda dell'*onocoetes* Tertulliano non capì ciò che scriveva (forse perciò appunto ne rise) e ci regala un'ineffabile forma ebraica « *onok-ho'-itèr* che vuol dire *io* (sono) *il vincolato* »; fa questa bella esegesi « EX VICEN· = ex vice = ex voto (non solenne): nelle iscrizioni latine volgari si trova spesso dopo "ex" lo accusativo invece dell'ablativo, e questo accusativo termina spesso in "n" invece di "m" » (1), ed in nota accenna ad una misteriosa differenza che vi sarebbe nelle frasi « N. N. exit *de* paedagogio » invece: « e paed. ».

E facciamo grazia al lettore del resto. Quanto precede basta per concludere che non sarà ancora lo Staedler a radiare dal campo dell'archeologia cristiana questi due interessanti documenti dell'accusa di onolatria diretta ai primi fedeli.

A. FERRUA S. I.

---

(1) Il mosaico con quest'iscrizione sta al museo delle Terme, e chi vuole può accertarsi che dopo EX. VICEN. non c'è F. L. VETTIV(S) come legge lo Staedler, ma ben chiaro F. L. VELTV. Per conto mio preferisco non intendere il senso di tale scritta, seppure non è mutila, come sembra appunto la scena che le sta sotto, una pantera fra due domatori.

IDEALISMO, TRASCENDENZA E RELIGIONE

(*Varisco - Carabellese - Martinetti*)

L'anno scorso vide la luce un compendio del sistema filosofico difeso all'Università di Napoli dal Prof. Antonio Aliotta (1). Nella prima pagina, come a prefazione, si legge: « C'è nell'aria filosofica come un senso di stanchezza e di smarrimento. Dopo le audacie del neo-hegelianismo, in cui l'attività dello spirito umano ha celebrato la sua apoteosi, nulla ammettendo prima o fuori del processo della riflessione cosciente, abbiamo veduto, col fallimento della sua titanica impresa, riapparire l'ombra della trascendenza. L'idealismo aveva potuto nasconderla sotto altre forme, ma, bandirla, giammai. La vita, infatti, e l'intuizione estetica rimangono nella filosofia di Benedetto Croce presupposti irreducibili del pensiero; e invano Giovanni Gentile tenta eliminare ogni residuo di attività spirituale trascendente la riflessione completa... Nel seno stesso dunque dell'idealismo attuale, anzi alle sue stesse radici, in quell'atto vivo che non riesce mai a pensare sè stesso, persiste il germe dell'irrazionale e del trascendente. E la dialettica invano tenta di risolverlo nel suo processo. Onde il ritorno, di cui molti sentono ora il bisogno, al vero atteggiamento religioso dello spirito, che si afferma, non come momento eternamente superato nel processo del pensiero, bensì come vita che rinasce perennemente dall'insoddisfazione dello schematismo logico ».

Consona a questa voce dell'illustre professore napoletano, è la voce del Prof. Armando Carlini dell'Università di Pisa, che nel suo più recente scritto (2), ripubblicando l'*Epilogo* della nota polemica con Mons. Olgiati, afferma: « Io mi raccolgo nell'atteggiamento della più sin-

(1) Antonio Aliotta. *L'esperimento nella scienza, nella filosofia, nella religione.* Napoli, Perella, 1936, p. 1.

(2) Armando Carlini. *Il mito del realismo.* Firenze, Sansoni, 1936, p. 157.

cera umiltà, e constato che la mia voce è soltanto una delle tante, che si odono da ogni parte, del secolo arrivato a un punto in cui comincia a dubitare della via da seguire, non già per tornare indietro, ma, appunto, per andar innanzi. Scrutate il pensiero stesso dei nostri maestri più in fondo che esso non suoni nelle parole: vi sentirete una preoccupazione, che la dialettica dell'immanentismo non riesce a nascondere, ed è tanto più forte dove più forte è la loro negazione. E non guardate soltanto al Croce ed al Gentile: il mondo, anche della filosofia, è grande, e ci sono altre voci, più o meno potenti o diversamente intonate anche se modeste, che si aggiungono al coro del pensiero moderno. C'è bisogno di far i nomi di quanti, anche fra noi, tentano di uscire, per una via o per l'altra, dall'angustia di un « idealismo autorizzato »? A che mirano, dunque, costoro?

« Costoro mirano, se non erro, ad uscire da un tal idealismo, facendo forza su due punti principalmente: 1) su un concetto più positivo di quella astratta « oggettività », che l'idealismo assorbe in un momento dialettico della soggettività; 2) su un concetto più genuinamente religioso della trascendenza » (pag. 157).

E' questa la voce comune degli *odierni* rappresentanti dell'idealismo italiano, in quanto viene considerato ormai sorpassato l'idealismo del Croce e del Gentile: introdurre la trascendenza nell'immanenza per affermare la religiosità dello spirito, per passare poi, da questa religiosità, alla fede, alla rivelazione e anche al Cristianesimo.

Vi è in tutti uno schema, tracciato, sembrerebbe, di comune accordo, secondo alcune parole d'ordine: bisogna superare l'idealismo ufficiale, dichiarato insufficiente a dare spiegazione delle più vive esigenze dello spirito. Però indietro non si torna, nè si può tornare a S. Tommaso: il realismo è intrinsecamente falso e non tien conto di interi secoli di speculazione filosofica critica; il superamento deve essere fatto in seno stesso dell'idealismo. Contro l'immanenza assoluta è necessario, per un motivo o per l'altro, affermare una trascendenza e una immanenza relative fra loro; arrivare quindi a cogliere un principio trascendente

dell'immanenza, un « Assoluto relativo » che può, più o meno, coincidere col Dio delle religioni e forse anche del Cristianesimo.

* * *

Chi diede il primo schema generale fu Bernardino Varisco che, sebbene già defunto, fu l'iniziatore delle reazioni contro l'idealismo ufficiale, specialmente contro quello del Prof. Gentile. Egli confessa d'aver abbracciato l'idealismo, perchè « una semplice riflessione dimostra che la mia cognizione di un pensiero altro dal mio è impossibile. Infatti, l'altrui pensiero io non lo conosco se non lo penso; e se lo penso, il pensiero è mio, non altrui. Lo stesso dicasi di qualsivoglia realtà: p. es. del foglio di carta su cui scrivo. Tutto quanto io so del foglio, anche il suo esserci, è pensiero mio e *nulla più*. L'ipotesi che una realtà qualsiasi a me nota, sia fuori del mio pensiero è contraddittoria e perciò da escludere (1). Ecco l'esclusione radicale del realismo.

Ma l'idealismo, nella sua forma assoluta, condurrebbe logicamente al solipsismo, che è invece da escludersi non meno del realismo. « Esso infatti urta contro una difficoltà invincibile che sorge dal suo medesimo contenuto: noi tutti riconosciamo e non possiamo non riconoscere al pensiero altrui un valore costitutivo essenziale rispetto al nostro pensiero. La madre di questo mio figliolo da un pezzo non c'è più; ma io la ricordo... Anche ora che il figliolo è adulto, io mi preoccupo del suo avvenire, com'egli si preoccupa del mio » (p. 32). Bisogna quindi superare l'idealismo assoluto.

« Ammessa una moltitudine di uomini, si presenta subito un problema: il pensiero di un uomo e quello di ogni altro sono sempre d'accordo su alcuni punti fondamentali: e d'altra parte ogni singolo ha sempre dei costitutivi suoi propri che lo distinguono da ogni altro... Se il costitutivo proprio è pensiero, costitutivo comune si può designare come Spirito... E lo Spirito sarà creatore dei

(1) Bernardino Varisco. *Sommario di Filosofia.* Roma. Signorelli, 1928, p. 27.

pensieri dei singoli... Perciò lo Spirito in quanto si distingue e trascende i singoli, si può chiamare Dio... E questo Dio così concepito si avvicina molto al Dio del Cristianesimo » (pp. 32-39). In questo modo si ammette una certa trascendenza in seno all'immanenza: Dio non è identicamente il singolo, quantunque lo Spirito, come Soggetto Universale, sia l'unico pensante in ogni singolo (p. 61); come consapevole di sè medesimo e in sè medesimo e non dei singoli e nei singoli, lo Spirito è Dio (p. 84). E' falsa l'immanenza assoluta del Gentile: la coscienza di ogni singolo sarebbe la coscienza che lo Spirito ha di sè stesso. Ne seguirebbe che i propri pensieri dovrebbero essere i pensieri di tutti gli altri (p. 51); ne seguirebbe l'impossibilità dell'errore (p. 57).

Nè trascendenza dunque nè immanenza sono assolute, come vogliono — prosegue e conchiude il Varisco — il realismo che ammette due assoluti, e l'idealismo che identifica semplicemente Dio coi singoli (p. 84). E' vero che non si ha ancora perfettamente il Dio del Cristianesimo, poichè lo Spirito, in quanto Dio, distinto dai singoli, crea, cioè distingue e separa da sè i pensieri dei singoli, si priva di conoscerli e quindi non può avere per essi conoscenza e provvidenza (p. 67, 68); ma pure queste determinazioni della nozione di Soggetto Universale bastano a giustificare una religione positiva (p. 66, nota).

* * *

Lo schema dato dal Varisco è seguito, con originalità però di forma e attraverso una elaborazione molto più astratta, dal suo discepolo, il Prof. Pantaleo Carabellese, dell'Università di Roma (1). Dapprima viene la dichiarazione esplicita di non voler menomamente ritornare indietro, anche se si debba fare una critica dell'idealismo ufficiale. Unica realtà la coscienza, la concreta attività spirituale, l'essere nella sua concretezza (p. 16). La cosa in sè, in senso realistico, è contraddizione, perchè schietta e

(1) Pantaleo Carabellese. *Il problema teologico come filosofia.* Roma, Tip. del Senato, 1931.

pura opposizione e negazione della coscienza in quanto tale. Invano si affannano a puntellare la fortezza dogmatica della cosa in sè i realisti conservatori: le artiglierie del pensiero la demolirono senza residuo: è stato tolto di mezzo il fantoccio di una cosa fuori della coscienza, che quella morta filosofia che è la coscienza volgare, nell'eterna parodia che fa e farà della filosofia viva e vitale, si era creato. Parlare di una esistenza in sè, indipendente dalla coscienza, è porsi ingenuamente nella contraddizione intrinseca del realismo e rimanere in pieno dogmatismo dopo due secoli di critica. La posizione idealistica è imbattibile e inattaccabile. La cosa in sè, in quanto cosa distinta da quella della coscienza e quindi ineffabilmente fuori di questa, o puramente e semplicemente non è, o è la stessa contraddizione dialettica con la quale essa è affermata. La coscienza volgare è soltanto un tessuto di morte posizioni filosofiche (p. 73-76).

La falsa concezione di esperienza, nel realismo, riduce gli esseri a un infinito cumulo di enti singolari, senza rapporti costitutivi tra loro, mancanza di rapporti che rende impossibile la loro reciproca coesistenza (p. 102). La cosa che è presente nella esperienza non è che l'oggetto-idea; che non è il *dato*, ma il *prodotto* della reciproca attività unificante dei soggetti. La cosa reale risulta *alla* esperienza perchè risulta *dalla* esperienza. Presupposto trascendentale dell'esperienza non è il misterioso *dato*, ma la singolare molteplicità spirituale che dicesi soggettività. E' pregiudizio realistico che la realtà debba, per essere tale, negare la mente e la mente debba, per essere tale, non avere realtà. Pregiudizi, vecchi pregiudizi, grossolane concezioni... (p. 120).

D'altra parte l'idealismo ufficiale e autorizzato è degenerato in un puro formalismo senza contenuto, e offre tanti lati vulnerabili da rendere legittimo e necessario un superamento. Errore fondamentale dell'idealismo, residuo di pregiudizi realistici, è stato considerare l'oggetto del pensiero come opposto al pensiero e quindi come negazione del pensiero. Mentre invece l'oggetto del pensiero, perciò stesso, è eminentemente affermazione, essere in sè,

Idea, Ragione. Ecco dove risiede il vero costitutivo della concreta coscienza, ecco come si ritorna alla più genuina concretezza kantiana. Questo Oggetto, principio immanente della concretezza e costitutivo dei vari soggetti, è l'Assoluto, il vissuto nella e dalla coscienza, e verso cui tende lo sforzo che è la filosofia. Questa analisi del concetto di oggetto è il motivo che ritorna continuamente nel sistema del Carabellese e che gli permette di superare l'idealismo assoluto, di affermare una certa trascendenza e poi di dare la sua interpretazione a quanto si chiama fede, religione e Dio. Egli infatti procede così:

« Senza dubbio Kant esplicitamente affermava come risultato fondamentale della sua Critica l'inconoscibilità dell'essere. Ma il risultato vero della Critica è invece la *noumenicità* dell'essere in sè come puro oggetto, cioè la riduzione della cosa in sè a Idea. L'essere in sè è l'oggetto della coscienza. L'essere realistico è l'inconoscibile kantiano, ma questo essere non è l'essere della Critica... L'essere idealistico è l'Essere, essenziale alla ragione e costitutivo unico di essa, nella diversità fondamentale delle sue forme di coscienza » (pp. 11-13).

L'essere in sè del vero idealismo non è dunque astrazione, ma concretezza; esso è vissuto nella concreta coscienza, e la metafisica è appunto la presa di possesso di questo Essere in sè; sicchè la pensabilità della cosa in sè è il viverla, non in astratto, ma nel concreto della coscienza. Così la metafisica critica diventa trascendente, perchè è tentativo di raggiungere la cosa in sè, e insieme resta chiusa nell'immanenza della coscienza; è l'attività teorica — però non scientifica e di pura conoscenza astratta, ma di conoscenza che è vita — della trascendenza, nella immanenza dell'Assoluto (p. 15). La trascendenza è lo sforzo verso l'Assoluto, sforzo che si consuma sempre in nuovo sforzo. Lo sforzo poi che si capitalizza, come conservazione del conquistato, dicesi *Religione*. La trascendenza, nelle sue conquiste dell'Assoluto, diventa *Fede* che lo rivela, e da questa fede ha appunto origine la religione. Filosofare è sforzo incessante; talvolta è totale e radicale rielaborazione del capitale, completo rinnovamento

che non uccide però la fede; anzi la riporta alle sue fonti vive, e la fa rinascere quando vive soltanto di formule e di riti, e quindi di vita fittizia. Quella ucciderà i Socrati e i Bruno; questa capitalizzerà i Platoni e gli Spinoza. Ecco *il problema teologico come filosofia*, ecco la effettiva dignità della filosofia, nel superbo compito che le è essenziale di ricerca di Dio, e che sublima il filosofo, nel dargli coscienza del suo dissolversi nell'Oggetto cercato (p. 19).

Come l'analisi del concetto di *oggetto* ha fatto raggiungere Dio, così le analisi dei concetti di *altro* e di *cosa in sè*, mentre definiscono con maggiore chiarezza i rapporti tra i soggetti e l'Oggetto, determinano ancor meglio l'idea di Dio. Poichè « *altro* » dice reciprocità, e reciprocità è solo tra uguali, altri fra loro sono i vari soggetti pensanti, ma non è altro dai soggetti l'Oggetto che è unico; non è altro dalla coscienza, ma il principio immanente della coscienza, il principio dell'io e del tu; l'*egoità* è quindi *alterità;* l'io singolare e molteplice è condizione trascendentale del concreto, poichè in essi è attuato e pensato l'Oggetto, essendo appunto la coscienza consapevolezza che i soggetti hanno dell'Oggetto. Il concetto poi di *cosa in sè*, è il concetto dell'*inseità* della cosa, l'essere in sè della cosa che è pensata dai soggetti, la *cosalità* di ogni cosa, di ogni soggetto, io e tu, e che coincide quindi con l'Assoluto noumenico: la Cosalità pertanto sostanzia l'egoità e l'io attua la Cosalità (pp. 35-87).

Conseguenza di questa analisi di concetti è l'affermazione che la natura e l'esperienza non sono altro che la coscienza nella sua relatività di soggetti a soggetti, lo spirito nella sua reciprocità, il convenire di più soggetti nel produrre. La scienza è coscienza dell'esperienza, è astrazione, come consapevolezza della comunanza dell'esperienza, astrazione che formula le leggi di questa comunanza. Il principio invece generatore di questa esperienza e di tutta la natura è Dio, l'Oggetto puro della coscienza, l'Assoluto, l'Unicità delle coscienze, lo Spirito Assoluto.

Lo Spirito Assoluto però, pur non identificandosi nè con l'io nè col tu, pure essendo quindi realmente *tra-*

scendente, non è assolutamente trascendente, ma soltanto relativamente: poichè non può essere così distinto da noi che con noi in qualche modo non si identifichi, altrimenti noi non esisteremmo affatto, poichè saremmo esseri distinti dall'Essere, ciò che inchiude contraddizione. Questo Spirito quindi è ciò che ci sostanzia, ciò per cui intendiamo, ciò a cui tendiamo, il termine dell'intuizione del credente. Il sentimento che abbiamo dell'immanenza in noi di Dio è adorazione, e la coscienza di questa adorazione è *religione*, e la *fede* è ciò che rivela ed esplica le esigenze della concreta coscienza nei riguardi di Dio. « Nella fede il credente, pur chiuso nella propria singolarità spirituale, sente, vive, come costitutivo di questa, implicito, inespresso nella reciproca attività alterna, quell'Assoluto Spirito che da tutti si intende come Dio, e in questo riposa, non bramoso che gli se ne mostri l'esistenza, ma sublimandosi, amoroso e timoroso, in questa assoluta inseità, da cui pur sente che parte quell'alterità, in cui vive con qualunque opera che egli faccia. Il credente sente l'esistenza pura dell'io, costituita da quell'unico Assoluto Oggetto, sente nell'io l'inseità, e si bea in questa trascendenza... Tutto ciò fa intendere meglio la filosofia oltrechè la religione » (p. 166-167). Identificando così Dio con l'Oggetto puro, la filosofia frena e corregge, se non elimina, il teologismo superstizioso, e prepara il rinnovamento religioso (p. 183-4).

* * *

Lo schema del Varisco e del Carabellese è dato pure, se non seguito, dal Prof. Piero Martinetti, per tanti anni professore di filosofia nella Regia Università di Milano. Anch'egli, innanzi tutto, ricusa formalmente di ammettere, neppure come possibile, il *realismo ingenuo*.

« I realisti, senza ragionare, ed anche prima dell'uso della ragione, suppongono un universo esteriore, indipendente dalle nostre percezioni e che esisterebbe anche quando noi venissimo a mancare o fossimo annullati insieme a tutte le creature capaci di senso. Questa stessa ta-

vola di cui vediamo la bianchezza e di cui conosciamo pel tatto la solidità, essi la giudicano come esistente indipendentemente da noi, esteriore all'anima che la scorge; la nostra presenza non la realizza, e la nostra assenza non l'annulla; essa conserva il suo essere immutato, senza risentirsi delle mutazioni dell'intelligenze che la scorgono » (1).

Alla negazione del realismo si giunge dapprima con la negazione cartesiana delle qualità sensibili, poi con la negazione berkeleyana delle qualità primarie, poi con le forme a priori kantiane. Noi non siamo consci che di sensazioni e di idee: *dunque* l'essere è esclusivamente atto cosciente: percezione e percepito sono connaturati in sè; la cosa in sè è creazione dello spirito; tutta la realtà è pensiero (pp. 45, 52, 60, 84).

Ma seguendo rigidamente l'immanenza assoluta dell'idealismo classico si arriverebbe al solipsismo e resterebbe insoluta la realtà e la possibilità dell'errore (p. 123). Bisogna dunque superarlo. E di fatto, con la stessa evidenza con cui vengono colti i propri atti come una realtà, viene anche colto il carattere che ha l'oggetto come di un *dato*, di un trovato, non di un creato a piacere della propria coscienza personale: è un punto di resistenza al soggetto. Dunque esistono altri soggetti, altri esseri, altre attività coscienti. La conoscenza non è altro che una *estensione* di uno stato di coscienza a un altro stato di coscienza; uno stato cosciente accede a un aggregato di stati coscienti e vi è partecipazione della propria unità soggettiva ad una molteplicità di soggetti-oggetti (p. 124). Le idee sono elaborazioni delle percezioni; la realtà intelligibile è la verità della realtà sensibile; il suo *dover essere*; è la coscienza che *tende* a una unità sempre superiore, verso una verità unica ed assoluta (p. 132). Le idee quindi non sono che espressioni di una *Unità trascendente*, che muove come virtualità interiore i nostri processi coscienti per la conquista della Verità assoluta: ecco l'Ideale intellettivo, il

---

(1) Piero Martinetti. *Introduzione alla Metafisica*. Milano. Libr. Ed. Lombarda, 1929, p. 42.

Logos eterno, la Luce prima di S. Agostino, l'Atto puro e la *Mens cogitans* di Aristotele, il Dio delle religioni; Dio è l'unità vivente di una molteplicità infinita di stati coscienti (p. 473 e segg.).

Tutta la realtà è dunque Spirito. In essa però vi è qualche cosa che trascende l'io particolare, ma nel quale l'io particolare è immanente. In questa trascendenza relativa, lo Spirito è il solo vero Soggetto, l'Unità assoluta, non statica, ma dinamica. Nessun dualismo vero e proprio, altrimenti se esiste Dio, perfezione totale ed assoluta e tutto l'Essere, distinto perfettamente da noi, noi saremmo il nulla, e una parola vuota di senso sarebbe la nostra libertà. Dio è dunque in noi e noi in Dio: Dio costituisce l'essenza della nostra coscienza e della nostra libertà. La *fede* è lo stimolo che ci fa tendere verso l'Assoluto e la *religione* è la vita nostra in Dio: in essa il nostro io ritrova la sua origine divina e il riposo allo sforzo e all'aspirazione che sentiamo di raggiungere la Razionalità e la Libertà assolute (1).

Dalla semplice esposizione di queste linee di pensiero, che continueremo con lo stesso metodo oggettivo nei prossimi quaderni, appare di già evidente, senz'altre confutazioni, l'inconsistenza di questi vari sistemi, sia nello sforzo comune di sciogliere il problema fondamentale, che si propongono, sia nelle divergenze e nei contrasti per superare le difficoltà intrinseche, sentite dai loro stessi autori. Tale esposizione graduale ci condurrà inoltre, alla fine, a riconoscere la necessità assoluta di una vera e propria trascendenza, a cui la maggior parte di essi aspira, senza arrivarvi.

C. GIACON S. I.

---

(1) PIERO MARTINETTI. *La Libertà*. Libr. Ed. Lombarda, 1928. Epilogo metafisico.

LA CASA DI NOSTRA DONNA IN SUL LITO ADRIANO

Parlando dell'abbazia di Pomposa e della sua grande importanza religiosa, storica ed artistica specialmente tra il sec. XI e il XIII, abbiamo ricordato (1) la interpretazione che di questa perifrasi dantesca (*Parad.* XXI, 122-3) diede fin dal 1895 il Rev. G. Mercati, allora dottore alla Biblioteca Ambrosiana e oggi Em.mo Principe della Chiesa. Egli dimostrò per primo, in base agli scritti di S. Pier Damiani, che ivi Dante ha inteso di alludere alla celebre abbazia pomposiana, dove il Damiani trascorse due anni di vita monasticamente fervente e tranquilla, « contento nei pensier contemplativi » come al monastero di Fonte Avellana, prima di essere *chiesto* e *tratto* alla movimentata vita apostolica del suo cardinalato.

Ma invano i nostri lettori cercherebbero, anche nei più recenti Commenti della *Divina Commedia* e in altri scritti danteschi più in uso, una esposizione esatta e concorde di quel passo, in base al nuovo contributo storico-critico che il Mercati apportò mettendo in nuova e chiara luce il pensiero dell'Alighieri, al quale era ben nota Pomposa (2) e notissimi gli scritti del Damiani, e la sua resi-

---

(1) V. *Civ. Cattol.*, quad. 2084 del 17 aprile 1937, p. 142.

(2) Sui dintorni di Ravenna, che Dante ebbe modo di conoscere, così scrive, tra l'altro, Corrado Ricci: « ...lungi oltre Comacchio, protetto ancora dall'aquila di Polenta, *splendida e solitaria l'abbazia di Pomposa*, cui nel 1319, mentre Dante era in Ravenna, trassero e Guido Novello e la sua corte e gran folla di religiosi e di cittadini per invocar dalla Vergine la fine della pestilenza » (*Ultimo rifugio di Dante*, Hoepli, 1891, p. 174).

E circa l'ultimo viaggio di Dante da Ravenna a Venezia, come ambasciatore di Guido Novello, andando e tornando per Pomposa, lo stesso autore aggiunge particolari importanti che giova riferire: « Dell'ambasceria del 1321 non è lecito dubitare, come fanno senza prove l'Imbriani e lo Scheffer-Boichorst... Nessun dubbio dunque che gli ambasciatori... non tenessero la strada di terra nell'andata come nel ritorno. Per essa si giungeva da una città all'altra in tre giorni. La via litoranea era allora costantemente tenuta da quanti dalle Marche e dalla Romagna inferiore andavano a Venezia, e sino allo scorcio del secolo passato fu battuta dal corriere, e fu detta strada

denza in quella abbazia, la cui chiesa era dedicata alla Vergine.

Senza giungere alla sentenza dell'Amaducci (1), secondo la quale Dante avrebbe ripreso dalle opere del Damiani il disegno generale della *Divina Commedia*, si deve riconoscere che se ne è di fatto ispirato nel formulare il rimprovero contro il lusso dei prelati, che fa pronunziare dal Santo nello stesso c. XXI del *Paradiso*. E in Firenze era sempre vivo il ricordo del Damiani, celebrandovisi ogni anno ai 23 febbraio la commemorazione della pace religiosa che questi vi aveva ristabilita.

Inesattezze ed errori ingombrano ancora molti testi di esegesi dantesca, là particolarmente dove si cerca di spiegare a quale persona e a quale chiesa e monastero intendesse Dante riferire le denominazioni di *Pietro Peccatore* e di *casa di Nostra Donna in sul lito Adriano*, messe in bocca a S. Pier Damiani nel canto citato.

Ad alcuni esimii cultori di Dante è forse mancato su tale argomento un ordinato e paziente metodo di ricerca, ed hanno perciò rifiutato il consenso a dimostrazioni degne di essere tenute in un conto ben maggiore. Si è voluto perfino negare che Pomposa fosse *sul lito Adriano*, si è di-

postale. Il viaggio per un mare irto spesso di burrasche, come l'Adriatico, era coi mezzi d'allora troppo lungo, troppo pericoloso ed incerto, onde pochissimi erano i rapporti marittimi tra Ravenna e Venezia... Partendo da Venezia potevano Dante e i suoi compagni traversare in barca la laguna costeggiando le lingue di terra di Malamocco e di Pelestrina sino a Chioggia, e di qui per terra arrivare fino a Loreo. Questo era il viaggio di un giorno. Poi si trovarono nel delta del Po, i cui molteplici rami si traversavano allora e si traversano ancora con grandi navi piatte quasi zattere, protette ai lati da un tavolato, sulle quali discendono dalle rive uomini, cavalli e sino carri coi buoi. Con un'altro giorno *si arrivava così all'abbazia benedettina di Pomposa*, splendida anche oggi nel suo abbandono e famosa, perchè in una delle celle Guido d'Arezzo fermò le sue teoriche musicali... L'ultimo tratto della via per giungere a Ravenna correva in gran parte sulla lingua di terra o sulle dune che dividono le lagune di Comacchio dell'Adriatico... Le ultime miglia verso Ravenna si percorrevano in mezzo alla pineta. Rivide alfine Dante la *divina foresta spessa e viva*. ...La febbre ardeva già nelle vene del poeta che poco dopo tra i figli e gli amici più cari esalava il *faticato spirito* ». (Op. cit. p. 152-3).

(1) V. *Civ. Catt.*, a. 1911, vol. IV, p. 664 ss.

menticata la sua allora grandissima notorietà, l'ampia diffusione che ebbero gli scritti del Damiani, l'uso costante che egli ebbe come monaco di chiamarsi *Pietro Peccatore*, e si è troppo facilmente supposto l'Alighieri ignaro di cose che poteva conoscere molto bene.

Riteniamo perciò utile di riassumere i punti fondamentali della complessa questione, e le vicende della controversia tra gli esegeti di Dante dopo le pubblicazioni del Mercati. Ciò potrà giovare forse a non pochi lettori per veder chiaro in un argomento che non è di scarsa importanza negli studi di letteratura e di storia.

* * *

Sui versi 121-123 del c. XXI del *Paradiso*, che per buone ragioni, come appresso diremo, vanno letti nel modo seguente:

« In quel luogo fu' io Pier Damiano
E Pietro Peccator; fui nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano »,

vi è stata una vasta contesa, sia per determinare l'esatta lettura e punteggiatura del testo, sia specialmente per darne una soddisfacente interpretazione. Senza enumerare tutte le diverse lezioni e sentenze (sette ne enumerava lo Scartazzini (1), e a una ventiva accenna C. Ricci) (2), notiamo soltanto che la lezione, che più si discosta da quella qui sopra seguita, pone una virgola dopo *Damiano*, sopprime la punteggiatura dopo *Peccator*, e subito dopo mette *fu* invece di *fui* o *fu'*, riferendo a due differenti personaggi le denominazioni di *Pier Damiano* e di *Pietro Peccatore*.

La giusta identificazione della *casa di Nostra Donna*... dipende anzitutto dal riconoscere sotto il duplice nome la

(1) *La Divina Commedia di D. A.*, riveduta e commentata, ediz. minore, 1893; e *Comm. Lips.* III, 577-80.

(2) *Cogliendo biada o loglio* (Scritti danteschi), 1923, p. 20: « Io non infliggerò al lettore l'esame delle venti interpretazioni...; molte sono meschine ».

stessa persona del Damiani che parla. Vari commentatori antichi e moderni diedero in realtà questa spiegazione, ma affermando insieme particolarità inesatte sulla consuetudine che egli ebbe di cognominarsi *Peccatore*.

Il Mercati per primo, nel 1895, con l'ampio studio storico-critico che già citammo, al quale fece seguire altri tre articoli di difesa e conferma (1), rilevò dalle opere stesse del Damiani che l'espressione *Pietro Peccatore* fu abitualmente usata dal Santo dai primi anni della sua vita religiosa fino agli ultimi; e dimostrò la inconsistenza degli argomenti su cui tranquillamente si adagiavano illustri esegeti, che in *Pietro Peccatore* vedevano un *Pietro degli Onesti*, meno grande e meno famoso, confuso un tempo col Damiani, e fondatore di una canonia in S. Maria in Porto (presso Ravenna), nella quale perciò riconoscevano la *casa di Nostra Donna in sul lito Adriano*. Quelli invece che riferivano tutta la terzina al solo Damiani, pensarono ad altri santuari dedicati alla Vergine, eventualmente da lui visitati (2). Fu merito pure del Mercati rilevare, dalla vita e dagli scritti del Santo, che in quel contesto dantesco la *casa di Nostra Donna in sul lito Adriano* non poteva essere che la chiesa e l'annesso monastero di Pomposa.

L'illustre critico procedendo ordinatamente, con ottimo metodo, con sicura erudizione ed ampia visione storica, osservava giustamente che « dissenzienti e non sicuri i Codici e gli antichissimi commentatori, non resta che far la critica di essi e della genuina lezione di Dante studiandola in se stessa... Due interpretazioni possono pretendere alla probabilità, quella che ammette l'identità dei due Pietri, e quella che la nega: quale delle due va meglio col contesto di Dante e colle dimostrate o probabilissime cognizioni di lui? ».

---

(1) *Ancora « Pietro Peccatore »*, in *Scuola Cattolica*, Monza 1897, p. 646-51 (in risposta al Sac. L. Magnani); con lo stesso titolo in *Riv. Bibliograf. Ital.* II, 1897, p. 106-9 (in risposta al Casini); e *Un'ultima volta « Pietro Peccatore »*, in *Riv. Bibliograf. Ital.* III, 1898 p. 225-31 e 293-98 (in risposta a repliche del Magnani).

(2) Furono particolarmente proposti i Santuari di Loreto e di S. Maria di Portonovo presso Ancona (V. la bibliografia in C. Ricci, *op. cit.*).

Dopo aver soggiunto che nemmeno letterariamente sarebbe congruente nel contesto la distinzione di due personaggi di nome Pietro, « perchè romperebbe stranamente e renderebbe addirittura monco il discorso », così l'illustre autore compendiava la sua argomentazione fondamentale: « Pietro Peccatore in bocca al Damiani vivo significò sempre Pier Damiani stesso. Dunque sulla bocca del Santo, salvo evidente prova in contrario, la stessa espressione s'ha da intendere sempre nello stesso senso. Ma questa precisa espressione da Dante conoscitore della vita e delle opere del Damiani è posta sulla bocca del Damiani, e non vi è alcuna ragione nel contesto per riferirlo ad altri che a lui. Dunque nel luogo citato del Paradiso *Pietro Peccatore* non è che lo stesso Pier Damiani che parla.

« Or non risulta di altra casa di *Nostra Donna in sul Lido Adriano*, dove fosse il Damiani, fuori della chiesa e del monastero di Pomposa, situati proprio sul *lido Adriano;* e proprio *nella casa di Nostra Donna*, perchè dedicati e nominati dalla Vergine, e abitati proprio per due anni dal Damiani, che parla di quel suo gradito soggiorno » (1).

Dunque la *casa di Nostra Donna*, da lui nominata nella terzina dantesca, è Pomposa. L'autore non aveva ritenuto opportuno di dare fin dal suo primo scritto una formulazione così scolastica alla sua dimostrazione, perchè « temeva di mostrar poca stima della logica dei lettori, ed invece... per certuni almeno non sarebbe stato superfluo ».

L'argomentazione del Mercati, da lui stesso convalidata punto per punto, ha un suo proprio e pieno valore, anche dato e non concesso quanto dagli avversari si pretende intorno a quel Pietro degli Onesti (o di Onesto) fondatore della Canonia di S. Maria in Porto presso Ravenna; del quale però storicamente non risulta che si chiamasse abitualmente, o che fosse noto ai contemporanei, col cognome di *Peccatore*: egli usò tutt'al più una sola volta tale cognome in circostanza tutta speciale, cioè in una lettera al papa Pasquale II, se pure è genuino tale documen-

(1) *Scuola Cattolica*, art. cit.

to e il relativo rescritto. Infatti le ragioni contro la loro autenticità sono gravissime, per non dire perentorie. L'epitaffio stesso di Pietro degli Onesti, che pur contiene, nel primo verso, la frase *Peccans cognomine dictus*, non può essere portato come argomento, perchè non è contemporaneo, ma di molto posteriore, e quindi composto sotto l'influsso di confusioni e leggende. Conclude pertanto il Mercati l'esame di questa questione secondaria e accessoria affermando che « il preteso cognome di Pietro degli Onesti *peccatore* non regge su alcuna solida base ». Omettiamo qui per brevità altri elementi della controversia, come ad esempio qual valore debba riconoscersi, per le questioni sopra accennate, a Fra Salimbene che già raccoglie dati inesatti e leggendari (1).

La dotta e profonda trattazione storico-critica del Mercati, che aveva avuto autorevoli incoraggiamenti e consigli fin dalla sua preparazione (2), ricevette ben presto i più lusinghieri elogi: « sostenuta da solide prove... fa veramente onore all'erudizione italiana » (cfr. *Analecta Bolland.* XVI, 1896, p. 362-3); e trovò favorevoli consensi nella critica imparziale di L. P. Rambaldi, in *Bullett. della Soc. Dantesca* III 1895, p. 15-9, che schiettamente affermava: « questa nuova spiegazione... certo è la migliore di tutte le altre date, ed è sorretta da osservazioni bene fondate... L'autore tiene a parer nostro il campo con armi forti e valorose ».

Nello stesso senso ne faceva una recensione F. Rodriguez in *Riv. Bibliograf. Ital.*, I, 1896, p. 5-6: « Con diligenti ricerche e sottilissime ragioni, combattendo vittoriosamente quelli che in *Pietro Peccatore* vedono *Pietro degli Onesti...*, (il Mercati) si attiene all'opinione di Benvenuto da Imola, seguito da alcuni commentatori antichi e moderni..., distruggendo le maggiori prove addotte a favore... di Pietro degli Onesti e di S. Maria in Porto ».

Qualche anno dopo F. Pintor sullo stesso *Bullett. della Società Dantesca*, VI, 1899, p. 75-7, riferendo su due

(1) V. *Scuola Cattol.*, art. cit.

(2) V. « *Pietro Peccatore* »... cit., in *Studi e Docum.* 1895, p. 3, in nota.

articoli del Sac. L. Magnani contro il Mercati, e sulle repliche date da quest'ultimo, concludeva: « crediamo di essere imparziali affermando che questi (il Mercati) ha combattuto in maniera convincente quelle (obbiezioni) che meritavano di essere esaminate..., non solo perchè si conforta di nuove prove la opinione che si debba pensar senz'altro a Pier Damiani (per riferirgli la denominazione « Pietro Peccatore ») e si mostra quanto sia pericoloso l'uso del commento di Pietro Alighieri, del quale gli avversari (particolarmente Corrado Ricci) si fanno un sostegno; ma anche perchè i documenti portuensi da essi addotti possono essere ancora oggetto di indagine, e si propone di riprendere egli stesso con agio la questione dell'epitaffio. E per scrupolo di esattezza, si rinnovi pure in questa parte la prova negativa: ma a noi pare — e parrà a chiunque abbia seguita la polemica — che ad essa sia quasi superfluo ricorrere, *tanto concordemente i fatti e le testimonianze positive raccolte dal Mercati nel suo primo scritto e non infirmate nel lungo dibattito, concorrono a rendere la sua interpretazione più convincente di tutte e meglio conforme alla verità storica e al pensiero di Dante* ».

Le parole tra parentesi e il corsivo sono stati qui aggiunti per utilità dei lettori e per evitare più estesi chiarimenti.

Il Flamini non aderendo alle conclusioni del Mercati, senza però ribatterne gli argomenti, anzi mostrando di non averli ben vagliati, scriveva inesattamente (in *La Rassegna*, serie III, v. I, Firenze 1916, p. 417-8): « Si sa che nella chiesa di S. Maria in Porto fuori Ravenna (la quale molto meglio di quella di S. Maria di Pomposa, tratta in campo recentemente, si attaglia alla designazione di « Nostra Donna in sul lido Adriano ») è sepolto il B. Pietro degli Onesti che la fondò soprannominato Pietro Peccatore (?). Ora questo stesso soprannome fu assunto più volte (?) per umiltà da Pier Damiani. Che ha voluto far Dante? ha voluto dirimere la controversia che ne derivava... Si torna così all'opinione di Jacopo della Lana *sacrificando senza rimpianto le elucubrazioni dei moderni* ». (Gli interrogativi tra parentesi e il corsivo sono stati aggiunti da noi).

Al Flamini (e indirettamente a C. Ricci, consenziente alla sentenza e all'ultima frase del Flamini) rispose E. G. Parodi in *Bull. della Soc. Dant.*, XXV, 1918, p. 180: « Senza rimpianto? questo no, ed io confesso che piuttosto di ridurre quella terzina a un meschino « Nota bene »..., sacrifico il Lana e tutti i commentatori antichi, e torno alle elucubrazioni dei moderni. Qualche volta in questa lettura — credo che sia stata una lettura — il desiderio di tener alto lo stile mi par che conduca a qualche cosa di forzato e di poco perspicuo che non è nelle abitudini del Flamini ».

Altri critici e commentatori di Dante, anch'essi senza infirmare i solidi argomenti del Mercati, si sono attardati su qualche questione di minore importanza (il Vandelli, nel *Commento* alla *Div. Comm.*, ediz. 1932, trova difficoltà insormontabile a mettere punto e virgola a metà del v. 122, e nel far seguire per asindeto la seconda proposizione, pur ammettendo che ha lo stesso soggetto della prima), o su posizioni ormai superate, ripetendo erroneamente che S. Pier Damiani solo qualche volta si denominò *Peccatore*, mentre Pietro degli Onesti avrebbe abitualmente usato tale appellativo; che S. Maria di Pomposa non era propriamente sul *lido del mare* (così il Torraca, e anche il Vandelli, che citandone la peregrina sentenza sembra non riflettere alla sua infondatezza), e che quindi non poteva chiamarsi in tal modo (mentre, a tacere di altri argomenti (1), in una Cronaca del sec. XIII si dice che la torre campanaria di Pomposa avrebbe anche servito da faro per segnalazioni ai naviganti); che il soggiorno del Damiani a Pomposa fu tale episodio da non lasciar lunga memoria di sè (così il Casini, non tenendo conto nè dell'antica biografia del Santo, nè degli scritti di lui, che pure ebbero ampia diffusione e contenevano in più luoghi elementi ben significativi della importanza di tale « episodio »): basti qui

(1) Il Mercati riporta le indicazioni riguardanti la celebre Abbazia, contenute nei diplomi imperiali di Enrico III (1045) e di Federico II (1220) e in altri documenti contemporanei: « secundo latere *litus maris*...; ab ortu vero *sinu adriatico* terminatur...; *in ripa* S. *Mariae* quae vocatur in Pomposia... » (in *Riv. Bibliograf. Ital.*, III, 1898, art. cit.).

soltanto accennare che in una sua lettera il Damiani domandava perfino ai monaci Pomposiani che alla sua morte facessero per lui le stesse preghiere come se fosse uno di loro: « ut pro se a morte preces fundant, sicut pro suis faciunt » (*Acta SS. Februari*, vol. III, p. 420, nota *c*).

Fa meraviglia ritrovare alcune di queste gravi inesattezze anche in Corrado Ricci (1), il quale si contenta di ripetere i propri argomenti, oramai gravemente infirmati dopo le varie pubblicazioni del Mercati, senza cercare di convalidarli adeguatamente: tanto che è lecito dubitare se ne abbia preso debita e diretta visione. Lo stesso sembra potersi ripetere di F. P. Luiso (« Lectura Dantis », Paradiso XXI, p. 45-57), dal modo un po' troppo sbrigativo, per non dir altro, col quale ne parla, e dalla relativa bibliografia troppo incompletamente indicata nelle note (p. 65): il primo e fondamentale studio del Mercati non vi è nemmeno citato, come non ne è citata la recensione obbiettiva e ragionata del Rambaldi sul *Bull. della Soc. Dant.*, che sopra abbiamo riferita.

In quanto poi alle proprie interpretazioni e affermazioni il Luiso talvolta si dispensa dal darne le prove, che in un argomento così controverso sarebbero state necessarie; ovvero le dà insufficienti.

Forse il carattere divulgativo delle *Letture* e di altri scritti danteschi e « il desiderio di tener alto lo stile » (come giustamente dice il Parodi per il caso Flamini, che purtroppo non è unico), ha impedito ad alcuni eccellenti autori di esaminare la complessa questione con la necessaria accuratezza. E' da augurarsi per l'onore di tali studi che ne sia ripreso l'esame con critica serena, esauriente.

Pomposa, che solo da pochi decenni ci ha rivelato i vari aspetti della sua grande importanza religiosa, civile ed artistica, ha tutto da guadagnare dal rinnovarsi ed estendersi di ogni sorta di ricerche storico-critiche; e intanto ha così solidi argomenti a suo favore, da non temere alcun confronto, purchè condotto con metodo. E anche Dante

(1) *Ultimo rifugio di Dante*, 2ª ediz. 1921, p. 125 ss.; e *Cogliendo biada o loglio*, 1923, p. 19 ss.

ne guadagnerà, potendo risultare che non è necessario attribuirgli in questo caso alcun errore storico o altra incongruenza, che alcuni suoi cultori e commentatori vorrebbero gentilmente imputargli.

Se Dante avesse voluto, nei versi citati, fornire una specie di *Nota-bene* (ci sia lecito ripetere la frase del Parodi) per correggere l'errore di chi confondeva Pier Damiani con Pietro degli Onesti, data la grande notorietà di Pomposa e delle relazioni che con essa ebbe il Damiani, le espressioni estremamente sobrie che il poeta gli fa dire sarebbero nel caso le meno adatte al suo intento, anzi le più facili a provocar malintesi. Ciò in sostanza fu riconosciuto anche dal Vandelli (*Commento* citato), e dal Casini (*Commento*, 16ª ediz. 1930, rinnovata e accresciuta da S. A. Barbi).

Gli argomenti addotti da C. Ricci a sostegno della sua molto categorica identificazione di *Pietro Peccatore* con Pietro degli Onesti, e della *Casa di Nostra Donna...* con S. Maria in Porto, non hanno, anche per altri rispetti, la necessaria consistenza (1). Nè la celebrità dell'autore, nè

(1) In quanto al *Commento* di Pietro di Dante, al quale specialmente si appella il Ricci, nulla si dice, intorno alla presente controversia, nella prima redazione di esso, l'unica stampata e interamente sua. Delle altre due redazioni posteriori e rimaste manoscritte il Mercati osservò che allo stato presente degli studi non si può essere sicuri che l'aggiunta non sia di altra mano, o a ogni modo che nel nostro caso esse riferiscano « la voce stessa di Dante che ci giunge per il tramite di suo figlio », come asseriva il Ricci.

Al Boccaccio che si recò a cercar notizie di S. Pier Damiani a S. Maria in Porto « in quo coenobio ipse primus suae professionis eremitas (?) instituit, Peccatorisque nomen assumpsit », quei Canonici non sembra che lo avvertissero « del granchio che aveva preso. Conoscevano bene il loro padre e fondatore (Pietro degli Onesti)! ». Il sepolcro di lui « ora sta in alto presso l'altar maggiore... Nessuno ha indicato al Boccaccio l'epitaffio ». Come sarebbe potuto ciò avvenire se il sepolcro fosse stato così in vista, e se l'epitaffio, così esplicito, fosse esistito fin da allora? Invece « il sepolcro del Damiani era nella vicina Faenza ed era notissimo ».

Di Pietro degli Onesti « non si ha quasi notizia contemporanea, nonchè una vita: comparisce solo in atti di affari privati e nella missoria a Pasquale II », della cui autenticità si è già parlato. (Cfr. Mercati, « *Pietro Peccatore* », e gli altri artic. cit.).

la presentazione, certo molto suggestiva, che ripetutamente egli ne fece, valsero a raccogliere vasti consensi. Invano il Ricci scriveva che, con la sua interpretazione, Dante metteva « in bocca allo stesso Damiano una terzina di cui non ci fu mai la più chiara », ma « strano a dirsi, la più tormentata dai commentatori ». Ai quali rimproverava « la pertinacia », anzi « la smania così dannosa agli studi, di creare difficoltà, come la mula di Galeazzo Florimonte che faceva nascere i sassi per inciamparvi » (1). Non appariva all'illustre autore che la sua stessa esegesi, generalmente, deve riconoscersi, così acuta e saggia, almeno in questo caso non restava immune da una simile censura.

Sicchè gli avversari stessi del Mercati, mentre non sono tra loro d'accordo in nessun punto sostanziale e sicuro, con le loro varie ammissioni e concessioni (tra l'altro, ammette da parte sua C. Ricci la grande celebrità dell'Abbazia di Pomposa e la conoscenza personale che Dante ne aveva), e con i loro non giustificati dissensi, confermano, chi consideri serenamente lo stato attuale delle diverse sentenze, che il Mercati ha dato veramente la migliore e più giusta interpretazione: *Pietro Peccatore* è lo stesso S. Pier Damiano, e *la casa di Nostra Donna in sul lito Adriano* è l'Abbazia di Pomposa.

In base specialmente alla vita e agli scritti del Santo restano esclusi dalla terzina dantesca altri personaggi e altri santuari e monasteri, senza che alcuno se ne possa sentire offeso come per una preferenza arbitraria: la canonia di S. Maria in Porto fu fondata dopo la morte del Damiani, e la permanenza di lui in altri luoghi non ebbe l'importanza che egli stesso attribuì alla sua dimora pomposiana.

Da quanto si è detto risulta molto naturale che Dante abbia voluto fare particolare menzione della celebre abbazia benedettina, ove egli pure fu, e non una sola volta, e alla quale andava, in speciali circostanze, pellegrinando gran folla di religiosi e di popolo dalla stessa Ravenna.

---

(1) *Ultimo rifugio di D.*, 1891, p. 126; e 2ª ediz. 1921, l. cit.

Si spiega quindi la sobrietà delle parole colle quali senza pericolo di oscurità o incertezza la fa ricordare al Damiani; di cui probabilmente nella stessa Pomposa, e dalla viva voce dei monaci, l'Alighieri acquistò più particolare e più ampia conoscenza.

Perfetta concordia adunque, anzi convergenza di fatti e testimonianze che rende chiaro, coerente e concettoso il testo di Dante, al quale si può forse risparmiare per questa volta un voto di biasimo in composizione italiana.

Persistere in altre spiegazioni meno fondate, e non esenti da stranezze e incongruenze, equivarrebbe (per usare lo scultoreo paragone addotto dal Ricci) a un voler « far nascere i sassi per inciamparvi ».

ROMANO FAUSTI, S. I.

RIVISTA DELLA STAMPA

IL CORPO MISTICO DI CRISTO

Mentre preparavamo la recensione della prima edizione del poderoso studio di teologia storica del ch. P. Mersch S. I. (1), ci è pervenuta questa seconda, riveduta ed accresciuta, per corrispondere all'universale favore, col quale è stata accolta quest'opera.

Ed infatti, nella sua lettura, sempre facile e gradita, si esperimenta chiaramente quanto sia vero che, nella religione cristiana, il dogma è inesausta fonte di linfa feconda per la vita morale, ascetica e mistica. Tanto più questo si riscontra nel caso nostro, in cui si tratta di una verità così profonda, così centrale e insieme così consolante. Il sentirsi congiunti intimamente e realmente a Cristo, il sapersi da Lui continuamente assistiti, e avvolti dal suo influsso salutare, il credersi partecipi della sua vita e della sua sorte, di quale elevazione è mai causa, di quanto coraggio per il bene e per l'apostolato! Opera quindi la presente di alta ascesi, a cui non si oppone per nulla l'esuberante copia di erudizione sia storica, sia teologica, nè contrastano gli stessi frequenti e ampi elenchi bibliografici, e i ricchissimi e minuti indici.

Quanto la dottrina del corpo mistico sia centrale nel dogma cristiano, il dotto A. mostra ad evidenza nella prima parte del suo lavoro: *La doctrine de l'Écriture Sainte*, che forse è quella svolta con più amore e con maggior finitezza. La perfetta conoscenza dei libri ispirati, nei loro singoli tratti e nel loro tutt'insieme, la profonda e assidua meditazione della parola divina e l'intima sua penetrazione, danno largo campo all'A. di rivelarci, con la massima naturalezza, nuovi e insospettati aspetti, di palesarci relazioni finora inosservate, di farci intravvedere applicazioni nuove di detti e fatti scritturistici, anche tra i più noti e familiari. Si può così accertare, con la maggiore evidenza, quasi, diremmo, si può toccare con mano, che il grande annunzio recato dal Salvatore, il suo Vangelo, e il grande mistero, nascosto ai secoli precedenti e con sì accesa passione pre-

(1) EMILE MERSCH S. I., *Le Corps mystique du Christ*. Deuxième édit., voll. 2. Paris, Desclée de Brouwer, 1936, in-8°, pp. 551; 498. Fr. 90.

dicato dall'Apostolo delle Genti, si riducono a questa grande e profonda verità della nostra nuova vita in Cristo Gesù.

Quando affermiamo che la parte meglio riuscita ci sembra la prima, non intendiamo negare valore alle altre. Tutte mostrano la rara ed ampia erudizione dell'A., ma data la estensione immensa e quasi sconfinata della materia, non tutte potevano essere trattate con la stessa ampiezza e con la stessa diretta conoscenza.

La dottrina del corpo mistico presso i Padri greci (2ª parte) e i latini (3ª parte), è trattata in modo tale da dimostrare nell'Autore il contatto diretto e la famigliarità con le fonti, specialmente rispetto ai Padri principali, a S. Agostino in particolare.

Forse qualche cosa di più si sarebbe potuto dire intorno ai prescolastici. E' vero: essi non danno un ampio svolgimento alla dottrina del corpo mistico; — sono del resto schematici anche nelle altre parti della teologia — ma essa non è da tutti ignorata, o trascurata. Anzi per qualcuno di essi, p. es. per Ugo di S. Vittore, come fa ben notare il Weisweiler (*Die Wirksamkeit der Sakramente nach Hugo von St. Viktor*), e come ci ha confermato uno studio diretto, l'idea della nostra incorporazione in Cristo è una delle idee maestre.

I teologi posteriori poi, benchè non parlino di questa verità con le espressioni forti ed enfatiche dei SS. Padri, — l'indole dei loro lavori non è oratoria, ma strettamente scolastica — e benchè non ne trattino a parte con uno svolgimento speciale, non mancano tuttavia di esporne nei singoli trattati, secondo le esigenze dei vari argomenti, gli elementi essenziali. Tranne che non si voglia tenere come essenziale, come in parecchi luoghi sembrerebbe mostrare il nostro A., la sentenza che ammette nell'Umanità di N. Signore e nella sua grazia di Capo un influsso fisicamente causale rispetto alla grazia delle membra. Questa opinione non manca di solida probabilità, e si può quindi benissimo sostenere, e, se si crede, si può anche darla come necessariamente richiesta dalla dottrina di S. Tommaso (vol. I, cap. VII), — il che per altro non tutti facilmente concederanno — ma non ci sembra giusto proporla come indispensabile alla verità di cui ora parliamo.

Anche senza ridurre l'ufficio di capo del corpo mistico a una mera dignità e autorità, come a pag. 241 (nota) del vol. II

si rimprovera ad alcuni autori, si può spiegare altrimenti in modo sufficiente. Non può bastare a dar ragione dell'influsso del capo l'attribuire la distribuzione della grazia per cui le membra si uniformano alla vita soprannaturale del Capo, all'efficacia dei meriti di Gesù, e all'infallibile determinazione della sua volontà umana?

Che cosa altro può significare la dottrina comune anche ai SS. Padri, essere lo Spirito Santo l'anima del corpo mistico, cioè il principio immediato della vita non solo del capo, ma anche delle membra, se non che la grazia fisicamente e immediatamente proviene dalla Divinità, come la vitalità dell'organismo umano proviene immediatamente e fisicamente dall'anima? Non intendiamo con questo difendere una sentenza piuttosto che un'altra, ma solo vorremmo che un'opinione discutibile non assorgesse alla dignità di tesi necessaria, con detrimento della stessa verità che si vuole illustrare e difendere e con torto verso quanti la pensano diversamente, quasi con ciò l'avessero o sminuita, o misconosciuta.

Per questa ragione la parte del lavoro, che tratta degli scolastici, ci è parsa meno approfondita che le altre. Difetto scusabile e spiegabilissimo, trattandosi di un campo estesissimo, per molta parte ancora inesplorato e certo superiore alle forze e alle possibilità di un sol uomo per quanto eminente.

Ciò non toglie che l'opera sia riuscita nel suo genere classica e di valido indirizzo e guida a quanti vorranno ulteriormente approfondirne i singoli elementi.

Come appare dal nostro ragguaglio, il lavoro è d'indole strettamente storica e studia l'evoluzione della dottrina nelle diverse età. Noi auguriamo al ch. A. di potersi accingere a darci presto sulla stessa materia un altro lavoro d'indole sistematica, con l'intento, se possibile, di chiarire meglio i concetti teologici, in riguardo specialmente a certi punti rimasti ancora vaghi od incerti nei diversi autori: per esempio, circa i requisiti indispensabili per diventare e per rimanere membri del corpo mistico (vol. II, cap. VIII).

* * *

Se l'opera del Rev. P. Mura tanti pregi poteva vantare al suo primo apparire, sì da poter essere proposta come classica

in materia (v. *Civ. Catt.* 1936, 3, 236), molto maggiori ne presenta nella seconda edizione (1). Dal ch. A. vi vennero apportati tali ritocchi ed ampliamenti, che essa in certe parti, specialmente nel 1° volume, può apparire quasi opera nuova.

In particolare, risulta meglio chiarita la natura dell'unità, che nel corpo mistico stringe le membra al capo. Anche la questione, da alcuni agitata, circa l'anima del corpo mistico ci pare ora proposta e risolta in modo adeguato. Noi pure crediamo, per le stesse ragioni addotte dal nostro A., che non si possa assolutamente proporre come anima la grazia santificante (cap. 11). Non egualmente avvincente ci sembra l'opinione dell'A. sulla causalità fisica della grazia da parte dell'Umanità di Cristo (cap. 9).

Certo, l'ultima parola intorno alla dottrina del Corpo mistico non è ancor detta: parecchi concetti perdurano oscuri e non ben determinati; ma senza dubbio alcuno si può ben affermare, che questi due volumi recano ai vari tentativi, da più parti proposti, di una perfetta sistemazione un contributo molto prezioso.

* * *

Un geniale e riuscito tentativo presenta il recente studio del ch. Jürgensmeier (2). L'ascetica, con tutti i suoi principii e mezzi e con tutte le sue manifestazioni legittime, pubbliche e private, è ridotta a sistema rigoroso attorno ad un unico e vitale principio: quello del Corpo mistico. Il volume è diviso in due parti: la prima, strettamente teorica, assicura il fondamento dogmatico, la seconda vi innalza sopra organico l'edificio della mistica.

Si legge quest'opera con attrattiva sempre crescente e con non minore profitto intellettuale e spirituale, anche se talvolta, specialmente nella 1ª parte, lo stile poco vario, qualche frase involuta, la ripetizione di concetti molto simili, se non identici, rendano la lettura un po' pesante.

---

(1) ERNEST MURA des Frères de Saint-Vincent-de-Paul. — *Le Corps mystique du Christ. Sa nature et sa vie divine.* 2me édition, 2 voll. Paris, André Blot, 1936, in-8°, pp. XVIII-365; XVIII-527.

(2) FEDERICO JÜRGENSMEIER. — *Il Corpo mistico di Cristo come principio dell'ascetica.* Pref. e traduz. di GIUSEPPE MARZORATI Barnabita. Brescia, Morcelliana, 1937, in-8°, pp. 429. L. 20.

Così pure affatica, qualche volta, una certa indeterminatezza fluttuante di pensiero e di frase. Un esempio a p. 54: « Con ciò non si identificano Cristo e Chiesa: ambedue rimangono grandezze diverse, ma fuse nella massima unità, così che tanto la Chiesa è Cristo, quanto Cristo è la Chiesa ». Fondamentalmente la cosa è vera, ma così com'è espressa ci fa l'effetto di un giuoco di parole, di un enigma: nè l'immediato contesto sfugge a questo altalenare di concetti e di espressioni.

Altrove non si comprende bene che cosa sia che incorpora le membra a Cristo (pp. 98-117). Si afferma più volte, che l'incorporazione è ontologica: dunque sarà data da qualche elemento ontologico. Dalla grazia? No: perchè l'infusione della grazia presuppone l'incorporazione (ib.). Dal carattere? Neppure; perchè esso è il segno dell'incorporazione avvenuta (pp. 137-138). Dal battesimo? Ma esso in sè è solo rito esterno e istrumento dell'incorporazione, non suo elemento formale. Da che cosa allora?

Ci permetteremo anche di chiedere, che cosa sia il sacrificio offerto da Cristo in cielo, a cui si contrapporrebbe il sacrificio « compiuto dalla Chiesa per mezzo del Sacerdote in *persona Christi*, come sacrificio della croce *hic et nunc* rinnovato » (p. 323).

Infine ci sia consentito di notare anche qualche espressione, che ci pare esagerata. A p. 288, si parla di Transustanziazione del fedele in Cristo nella comunione. A p. 245, si afferma che « la Chiesa offre *tutte* le sue preghiere al Padre per mezzo di Cristo » con esclusione di preghiere indirizzate direttamente al Figlio. Segnaliamo in contrario l'orazione del SS. Sacramento; e non è l'unico esempio.

Plaudiamo invece pienamente alle giuste riflessioni dell'A. intorno alla necessità di una pietà privata aggiunta a quella liturgica, e intorno al modo di accordarle insieme (pp. 156 ss.).

E, considerando la parte sostanziale dell'opera, si può con tutta sicurezza affermare che essa, oltre all'essere geniale, ha perfettamente raggiunto lo scopo inteso, di fondare cioè tutta l'ascetica sopra un'unica base. Merito, che crescerà ancora, se nelle prossime edizioni si vorrà curare anche una maggiore determinatezza e precisione di concetti e di termini.

C. Bozzola S. I.

BIBLIOGRAFIA

P. CRISOGONO DE JESÚS SACRAMENTADO C. D. — *L'École Mystique Carmélitaine*. Ouvrage traduit de l'espagnol par D. Vallois-del Real. Lyon, Vitte, 1934, in-8°, pp. 350. Fr. 20.

CHRYSOGONUS A IESU SACRAMENTATO C. D. — *Asceticae et Mysticae Summa*, a R. P. Ios. Antonio a Puero Iesu C. D. ex hispano in latinum translata. Taurini, Marietti, 1936, in-8°, pp. VIII-470. L. 10.

Il ch. P. Crisogono che, ancora giovane, pubblicava nel 1929 una pregevole opera in due volumi su *S. Giovanni della Croce, la sua opera scientifica e la sua opera letteraria*, nel 1930 la faceva seguire da un volume su *La Escuela Mística Carmelitana*, e nel 1933 da un *Compendio de ascetica y mística*: questi due ultimi sono stati recentemente tradotti, l'uno in francese, l'altro in latino, e così potranno estendere a un pubblico più numeroso i servigi già resi ai lettori spagnuoli. L'A. vi mostra una forte intelligenza, capace di opinioni personali solidamente architettate; dà prova di una ricca erudizione, segnatamente in riguardo delle opere ascetiche carmelitane e spagnuole; e con calore prende posizione nelle presenti controversie, specialmente intorno alla contemplazione infusa ed alla distinzione delle due vie di perfezione ascetica e mistica, potendo così bene l'una come l'altra condurre alla più alta santità.

Ma, purtroppo, le sue trattazioni si presentano farraginose, con materiali di prim'ordine raccolgono altri meno vagliati e meno assimilati, omettono o semplificano troppo questioni molto complicate. Lo studio sulla Scuola Carmelitana, e il compendio storico, che forma la parte IV della Somma, contengono molte cose, non meno giuste che utili, sopra tutto il primo, che ci offre numerosi testi, rari o inediti, dei primi mistici carmelitani. Ma, con queste, si hanno pure affermazioni sconcertanti; per dare qualche esempio, nella *Summa* (p. 402 ss.) è detto, che il carattere essenziale della spiritualità di S. Ignazio è l'*uso dei metodi;* che il celebre *Esercizio di perfezione* del Rodriguez (chiamato erroneamente *Practica*) non è altro che « practica Exercitiorum expositio »; che Alvarez de Paz « tria genera mentalis orationis discernit: orationem nempe cogitativam, meditativam et contemplativam », divisione che è da lui ben dichiarata sulla scorta di Riccardo da S. Vittore, per distinguere le tre forme di orazione *intellettuale*: ora, sarebbe bastato di dare uno sguardo al capitolo precedente (*de Inquisitione pacis*, I, p. 3, c. 6) per accorgersi che la grande divisione dell'orazione mentale, secondo quell'autore, è in

orazione *intellettuale* ed *affettiva*. Ed esempi come questi potrebbero moltiplicarsi. Nella medesima *Summa* ci è dato un Indice bibliografico, nel quale il numero dei nomi e dei titoli storpiati sorpassa la misura tollerabile; e, cosa ancora più rincrescevole, in un libro destinato principalmente a giovani studenti, con le migliori opere sono enumerate, senz'alcuna riserva, opere come quelle di un Leuba (scritto: Leuva) o di uno Schielderup, mentre altri autori, meno dannosi e meno anticristiani, come lo Zoeckler e lo Strathmann, sono additati come luterani.

Rispetto al disegno generale della *Summa,* non si può non approvare il ch. A. per aver premessa una parte generale sulla vita soprannaturale e la perfezione. Ma la suddivisione di ciascuna delle due parti, ascetica e mistica, in *periodi* purificativo, illuminativo ed unitivo, non sembra molto felice: con ragione la maggioranza degli autori insistono oggi nell'osservare che le tre *vie* non sono veri *gradi* o *periodi* della vita spirituale, ma soltanto elementi, occupazioni, che possono predominare in certi periodi della vita spirituale, pur ritrovandosi in qualche modo in tutti i periodi di questa vita. Non vi è, infatti, il pericolo di far credere agli studenti che, passato il periodo purificativo, non vi sono più difetti da correggere? e che, nella vita mistica, passata la seconda notte, il tempo delle grandi prove interiori è finito? L'esempio di S. Paolo della Croce basterebbe a provare il contrario.

Non vorremmo che queste nostre riserve facessero dimenticare i molti pregi delle opere del ch. P. Crisogono; ma vorremmo che gli servissero d'invito a sottoporre queste opere ad una più accurata revisione nei particolari, sicchè alle altre buone doti, che vi si ammirano, vi si aggiungesse quella di una più rigorosa esattezza.

P. ANDREA M. MEYNARD O. P. — *Piccola Somma di Teologia Ascetica e Mistica*. Traduz. del P. G. S. NIVOLI O. P. sulla nuova edizione a cura del P. RÉGIS G. GEREST O. P., 2 voll. Torino-Roma, Marietti, 1937, in-8°, pp. XIX-538; X-538. L. 15 ciasc. vol.

Il Rev. P. Meynard, nel 1885, pubblicava in due volumi, dedicati rispettivamente alla teologia ascetica ed alla teologia mistica, un *Trattato della vita interiore*, del quale nel 1899 dava una terza edizione, riveduta e corretta. Quest'opera, composta nella forma catechistica di domande e risposte, molto ricca di lunghe citazioni dei migliori autori spirituali, soprattutto dell'Ordine Domenicano, e contenente al tempo stesso una sintesi solidamente congegnata di tutta la vita spirituale, ha ancora maggior valore per la saldezza tradizionale della dottrina, la prudenza dei consigli, la chiarezza e precisione dell'insegnamento. Non fa quindi meraviglia, se giudici autorevoli appartenenti alle scuole ascetiche più diverse, siano stati unanimi nel riconoscervi una delle migliori

opere della letteratura ascetica cattolica, alla fine del sec. XIX. Sono quindi degni di encomio il ch. Traduttore e il benemerito Editore Marietti, per aver pubblicato nella nostra lingua questo trattato, che senza esagerazione può chiamarsi classico.

Ma più d'uno, forse, domanderà, se non sarebbe stato più opportuno tradurre in italiano l'opera stessa del P. M., così come si presenta nelle ultime edizioni da lui curate, piuttosto che l'edizione rimaneggiata, pubblicata negli anni 1923-25 dal Rev. P. Gerest. Questi, infatti, non si è contentato (come aveva fatto nel 1922 il P. Bainvel, ripubblicando le *Grâces d'oraison* del P. Poulain), di aggiungere al testo dell'autore, lasciato intatto, una introduzione, contenente le aggiunte e correzioni, che il testo sembrava richiedere. Il P. Gerest invece, in parecchi punti importanti, alle opinioni del P. M. ha sostituite quelle, che gli sembravano più esatte. Così, per es., nella questione tanto discussa dell'appello di tutte le anime alle grazie di contemplazione infusa: il P. M. (ediz. 1899, t. II, n. 1 ss.; 62 ss.), considera nettamente questa contemplazione come un dono straordinario di Dio, che suppone una speciale vocazione, non concessa a tutte le anime giuste, e perfino, almeno nei gradi più elevati, una infusione di specie intelligibili, che ne fanno una contemplazione di ordine angelico. A queste posizioni il P. Gerest ha sostituite quelle, del tutto opposte, difese dal Rev. P. Garrigou-Lagrange e da lui medesimo. Lo ha fatto con la più lodevole sincerità, indicando i paragrafi da lui modificati; ma la cosa, in se stessa, resta sempre rincrescevole. Il P. M. è molto autorevole nelle dottrine mistiche, ed è quindi molto utile di conoscere il suo pensiero; ora, bisognerà ricorrere alle antiche edizioni del suo Trattato per conoscerlo nella sua pienezza. Per questo appunto avremmo preferito di veder tradotta la sua opera originale. Con ciò non diciamo, che il lavoro del P. Gerest, anch'egli egregio teologo, non sia un trattato di grande valore, molto utile, e destinato a produrre buoni frutti.

Sac. ALFREDO MARIA CAVAGNA. — *La parola del Papa su l'Azione Cattolica*. 3ª ediz. interamente rifusa. Milano, « Vita e Pensiero », 1937, in-8°, pp. XXIV-482. L. 7,20.

E' stato ottimo pensiero quello del ch. Mons. Cavagna di raccogliere ed ordinare, come in un trattato continuato, i molti ed importanti documenti pontifici intorno all'A. C. E in questa nuova edizione il ch. A. non solo ha aggiunto i più recenti documenti, ma si è studiato di distribuire più logicamente la materia.

Il volume è diviso in due parti: la prima, teorica, contiene la dottrina nei suoi diversi aspetti, teologico, storico e nei rapporti con gli altri rami dell'attività umana; la seconda, pratica, stabilisce le varie for-

me di organizzazione dell'A. C. Si ha così un vero e compiuto trattato sull'Azione Cattolica, composto con la parola augusta di Chi l'ha così autorevolmente e caldamente promossa.

PONTIF. COLLEGIO URBANO DI PROPAGANDA FIDE. — *L'Azione Cattolica nel mondo.* Settimana di studio 30 agosto - 7 settembre 1936. Roma, Istit. Grafico Tiberino, 1937, in-8°, pp. 120. L. 7.

Se in una settimana si è potuto svolgere nel Collegio di Propaganda un tema di tanta ampiezza, questo certamente si deve anche alla diversità delle nazioni a cui appartengono i giovani, che in esso si preparano al divino ministero dell'apostolato; ma non a questo solo, bensì in gran parte pure alla solida dottrina e abilità organizzatrice dei Superiori, che hanno proposti gli argomenti delle *meditazioni* e scelti gli alunni e i soggetti delle *relazioni*. Il volume si apre con una dotta *prolusione* di Mons. Parente, Rettore del Collegio, dove egli con la esattezza del teologo, movendo dalla pontificia definizione di Azione Cattolica, ne dimostra la *soprannaturalità* derivatale dallo stesso apostolato di N. S. Gesù Cristo, e spiega, con acutezza, l'indole propria del vincolo, che unisce il laicato di A. C. alla gerarchia ecclesiastica, richiamando i principii della dottrina scolastica sulla causa strumentale intelligente e libera.

Ognuna delle sette tornate contiene una *meditazione,* nella quale si propone alla considerazione dei presenti alcuno dei punti o teorici o pratici, più vitali per l'attuazione e la fecondità dell'A. C.; e una *relazione* sullo svolgimento di essa in qualche parte del mondo. Le meditazioni si succedono organicamente, proposte da oratori, non meno competenti, che pii e zelanti.

Le relazioni, fatte da alunni del Collegio, ritraggono l'Azione Catt. in Cina, in Australia, nell'India, nella Chiesa Rumena unita, nel Giappone, nell'Indocina e negli Stati Uniti di America.

Questo importante ed utilissimo volume potrà quindi valere per esempio e per istimolo agli altri Seminari e Collegi Ecclesiastici, per promuovere qualche cosa di simile.

Mons. LUIGI CIVARDI. — *Manuale di Azione Cattolica.* Vol. I: *La Teorica*, vol. II: *La Pratica.* Nona Edizione. Vicenza, « Rumor », 1936, in-8°, pp. 280; 340. L. 7,50; 8,50.

Dopo varie vicende, riappare in nona edizione (mentre all'estero corre già in una diecina di versioni) questo Manuale di Azione Cattolica, con tutti i pregi di ordine, chiarezza, efficacia, adeguata e sicura dottrina, più volte rilevati in queste pagine (cfr. *Civ. Catt.* 1933, 2, 484; 3, 590).

Sostanzialmente immutato rispetto alle ultime edizioni, è stato tuttavia messo a giorno e riveduto in ogni

sua pagina, sopratutto nella documentazione pontificia, con l'inserzione e il riferimento agli atti e alle dichiarazioni più recenti, che in alcuni punti confermano o chiariscono con autorità il pensiero o la dottrina, ovvero introducono modificazioni pratiche. L'innovazione maggiore è l'aggiunta, nel primo volume, di un lungo e ben condotto capitolo sullo spirito soprannaturale dell'Azione Cattolica, aggiunta quanto mai opportuna per chiarire a tutti, associati ed estranei, il vero segreto della sua riuscita e per attirare maggiormente l'attenzione anche degli organizzatori, su di una verità che è facile dimenticare in pratica. Ciò è pur consono a tutto il fervore di lavoro e di propaganda, che l'Azione Cattolica stessa, da qualche anno, svolge e promuove per diffondere meglio nella pratica della vita individuale ed associata le esigenze insostituibili del soprannaturale.

Ma non lascia con ciò di farci lamentare quel che è dovuto scomparire, e cioè i due capitoli del primo volume su l'« Azione Cattolica e la Politica » e l'« Azione Cattolica e le Attività economico-sociali », e le poche pagine del secondo che compendiavano alcuni principii sull'educazione fisica dei giovani. E' vero, come dice l'A., che « parecchi dei principi e norme esposte e illustrate in quei due capitoli, attualmente non sono più, nel nostro paese, nè applicabili, nè applicati; per cui il trattarne è divenuto, se non superfluo, certo meno utile » (p. 7); tuttavia, se fosse stata possibile, la loro presenza avrebbe compiuto certamente il quadro dottrinale. Il benemerito manuale non perde però molto del suo duplice valore.

Di esso a ragione afferma S. E. mons. Pizzardo, nella lettera di lode inviata all'Autore a nome del S. Padre, che « colla ordinata enunciazione dei principî su cui poggia l'A. C., e colla opportuna esposizione delle norme pratiche per la costituzione e la vita delle organizzazioni che la compongono, come già per il passato ha servito a far meglio conoscere e sviluppare un apostolato così provvido e necessario, sarà pure per l'avvenire, per coloro che svolgeranno tali benefiche attività, una guida illuminata e sicura » (p. 4). E guida illuminata e sicura riusciranno pure le norme, qui suggerite e piene di comprensione e di sano equilibrio, per sciogliere le delicate difficoltà che sorgono spesso nell'ordine pratico della pacifica convivenza, anzi mutua collaborazione fra le organizzazioni di A. C. e le altre associazioni ausiliarie di pietà e di apostolato, affinchè e le prime si diffondano e vigoreggino dappertutto con meritato primato, com'è dovere, e le altre si mantengano e svolgano rigogliose e fervide, secondo il loro spirito genuino e i loro quadri organizzativi, com'è pure volontà esplicita del S. Padre.

Mons. LUIGI CIVARDI. — *Formazione. Schemi di conferenze alle Associazioni Cattoliche.* Voll. 2. Vicenza, Tip. Pont. Vesc. S. Giuseppe (G. Rumor), 1935-36, in-8°, pp. 288; 256. L. 6 per vol.

« Tutto il programma dell'Azione Cattolica si può compendiare in questo binomio: *formazione* e *azione*. Formazione dei soci e azione di apostolato, in tutte le direzioni ». Il primo di questi volumi è indirizzato alla formazione, il secondo principalmente all'azione; ma intendendo questo pure a *formare* nei soci lo spirito di zelo, di lavoro, di sacrifizio, va anch'esso sotto il titolo di *formazione*.

L'ufficio di formare le anime cristiane a cooperare efficacemente con l'apostolato gerarchico spetta prima di ogni altro agli Assistenti Ecclesiastici; quindi i due volumi sono scritti principalmente per loro, perchè a corto di tempo abbiano alla mano come un compendio sicuro per solidità di dottrina e concretamente pratico per opportunità di applicazioni. Questo però non toglie che l'opera del ch. Civardi torni grandemente utile ai singoli soci, e anche, così la leggessero, a quei cristiani, che non sanno risolversi a dare il loro nome alle Associazioni Cattoliche.

In fatti le quaranta lezioni del 1° volume (il ch. A. le chiama *schemi* e giustamente, se si guarda la netta distribuzione logica della materia di ognuna), mediante la formazione *religiosa*, *morale*, *famigliare* e *sociale*, mettono nelle anime i fondamenti dello spirito apostolico nelle sue diverse forme e nei suoi mezzi concreti. Sono molto svariati gli argomenti delle conferenze, dalla Redenzione di Cristo alle tessere e ai distintivi; ma tutti collimano allo scopo e sono frutto di una nitida visione della vita reale di oggi e della lunga esperienza del ch. A. Il secondo volume, con 36 conferenze, divise in tre parti: formazione *religiosa*, *famigliare* e *apostolica*, indirizzandosi ai soci che già sentono il dovere di spendere a bene degli altri quelle forze e quei doni, quali essi si siano, che Iddio ha loro dato, discende più al pratico del lavoro dell'apostolato, e, ravvivando la fede, confermando la cristiana speranza, e più che altro rinfocolando la carità, sveglia la generosità ed accende grandi desideri di bene. Come nel primo così nel secondo volume, il ch. A. ad ogni conferenza ha aggiunto una breve ma scelta bibliografia, per chi abbia necessità di trattare più largamente i temi da lui proposti. Come abbiamo fatto risaltare per le altre opere del dotto e zelante A., così in questa si ammirano i medesimi pregi, cioè la solidità, la chiarezza e l'efficacia, e da questi ognuno può arguire quanto bene possano procurare i due presenti volumi.

JOSÉ M. MARCH, S. I. — *La traducción de la Biblia publicada por Torres Amat es sustancialmente la del P. Petisco. Estudio y publicación de numerosos documentos inéditos, importantes para la Historia de España.* Madrid, Razón y Fe, 1936, in-8°, pp. 328.

La paternità della celebre versione spagnuola della Bibbia, conosciuta col nome di Torres Amat, era stata finora una questione oscura e delicata. Alcuni motivi di dubbio, sparsi qua e là, come per es. nel Sommervogel, J. Manuel Bartolomé, J. Pereda y Barona, Pérez Goyena ed altri, sussistevano ancora senza potersi mai trovare una documentazione concludente. Ma il R. P. March, non meno fortunato e sagace, che instancabile ricercatore, ci presenta tanta luce di prove, che giustamente ha potuto intitolare il suo lavoro con la più recisa affermazione: la versione della celebre Bibbia appartiene sostanzialmente al P. Petisco, profondo umanista, ed uno dei gesuiti espulsi da Carlo III, il quale, come molti altri, la cui storia letteraria fu descritta nel nostro periodico dal compianto P. Gallerani (v. *Civ. Catt.* 1896, quad. 1094, 1096, 1097), dedicò l'ozio obbligato del suo esilio ad un lavoro così nobile e di tanta utilità. Ma come per altri confratelli, così per il P. Petisco: invece di trovare la meritata riconoscenza, trovarono spesso calunniatori e sfruttatori, che saccheggiavano a profitto proprio il loro lavoro. Il Petisco aveva già prima sperimentato, con quale sfacciataggine era stata pubblicata in nome altrui una sua traduzione letteraria dei Commentari di Giulio Cesare, con la conseguente privazione degli emolumenti, in quel tempo così indispensabili per le necessità più urgenti della vita. Ma più doloroso e molto più intricato ed ipocrita fu il plagio della versione della Bibbia.

Questa è la storia, che nel presente libro si studia alla luce di molti documenti sconosciuti finora ed inediti, i quali sembrano sufficienti a convincere l'attento lettore.

GIOVANNA VITTORI. — *Elena seconda Regina d'Italia e Imperatrice d'Etiopia.* Pompei, Tip. Figli dei Carcerati, 1936, in-4°, pp. 100. L. 15. (Presso: Ospizio Marino, Posillipo - Napoli).

Questo elegante volume, arricchito di illustrazioni, è stato pubblicato a beneficio delle opere di carità e di Assistenza sociale del ven. P. Lodovico da Casoria. E la ch. A. mostra non comune abilità, nel dare risalto alle preclare virtù domestiche e sociali della Regina Elena, la quale, com'è risaputo, cerca di nascondere quanto più può le sue opere di carità, squisita e generosa.

Data l'indole popolare della pubblicazione, non c'era via più acconcia e più efficace, che di procedere per episodi di gentilezza e di carità. Si vegga ad esempio il grazioso bozzetto della tredicenne Ida Rizzi, che di nascosto della mamma man-

da alla Regina il ritratto che ne ha disegnato; e i cari e commoventi episodi degli anni terribili della guerra.

VINCENZO SCHILIRO'. — *Come vedo Pirandello*. II ediz., Torino-Catania, S. E. Intern., 1937, in-8°, pp. 144. L. 7.

Salutiamo con vivo compiacimento la seconda edizione di questo libro di disamina giudiziosa ed oggettiva, che l'A. ha condotta sul grande commediografo, in risposta al volume di Pietro Mignosi *Il segreto di Pirandello*. E' noto come nel libro dello Schilirò vengono esaminate le posizioni ideologiche, estetiche ed areligiose di Luigi Pirandello; ed è noto pure con quanta unanimità di consensi fosse accolta la prima edizione di questo libro, quando il Mignosi gettò sul tappeto la sua tesi in favore della religiosità del grande commediografo.

Ora che attorno alla improvvisa scomparsa di quest'ultimo, quelle discussioni si sono alquanto riaccese, il libro dello Schilirò si presenta nuovamente opportuno, e con qualche giunta sull'ultimo Pirandello.

CORRADO ZOLI. — *La conquista dell'Impero*. Bologna, Zanichelli, 1937, in-8°, pp. 442. L. 30.

Fra le pubblicazioni ormai celebri dei Marescialli De Bono e Badoglio e del Gen. Dall'Ora sulla preparazione logistica e militare e sullo svolgimento dell'impresa italiana in Etiopia, viene degnamente ad inserirsi questa di Corrado Zoli. Il suo contenuto è più ampio, poichè l'A. non narra soltanto i precedenti, che condussero allo scoppio delle ostilità contro l'impero negussita, e le fasi della lotta sino al suo felice coronamento in favore delle armi italiane, ma traccia una cronistoria ragionata di tutti gli avvenimenti diplomatici, politici e militari, che si sono succeduti dal dicembre 1934 al febbraio 1937. Pertanto, sebbene la opera non abbia l'importanza di quelle scritte da coloro che vissero l'impresa, la prepararono e la diressero, pure non manca di valore per l'integrità del quadro storico, che unisce insieme con le gesta militari del fronte africano, il comportamento non meno glorioso del governo e del popolo nella resistenza contro le mene politiche di Ginevra e il fronte sanzionista.

L'opera si divide in tre parti. La prima abbraccia il periodo che va dall'incidente di Ual-Ual all'occupazione della conca di Macallè, e descrive la politica ostile del Negus contro la penetrazione pacifica dell'Italia, nonostante l'esistenza di convenzioni liberamente accettate, i suoi scopi aggressivi contro le due colonie africane, le razzie operate a danno delle popolazioni in territorio sottoposto al dominio italiano, fino all'incidente di Ual-Ual, che mise il colmo e diede origine alla controversia. La seconda si estende dalla

prima battaglia del Tembien alla totale dissoluzione dell'esercito etiopico, la fuga del Negus, la marcia sulla capitale e la proclamazione dell'Impero. La terza tratta delle operazioni militari per la totale occupazione del territorio, della legge organica dell'Impero, dell'esercito coloniale, della sistemazione politica e dell'inizio di avvaloramento delle terre occupate.

La competenza dello Zoli nelle questioni africane è da tutti riconosciuta, tanto da rendere superflua la lode all'opera da lui scritta.

MARCEL HAMON. — *Malco.* Trad. di RICCARDO PASCUCCI. Milano (Via Mercalli 9), Istit. di Prop. Libraria, 1935, in-12°, pp. 277. L. 5.

GERTRUD VON LE FORT. — *Il Lino della Veronica.* Trad. di LISETTA LOVENATI. Ivi, id., 1936, pp. 274. L. 5.

HUGO WAST. — *Oro.* Trad. di CESCO VIAN. Ivi, id., 1936, 2 voll., pp. 234; 268. L. 5 ciasc. vol.

ANDRÉ LAFON. — *Mattutino.* Trad. di CARLO BETOCCHI. Ivi, id., 1936, pp. 213. L. 5.

Questi volumi appartengono alla Collana di romanzi « Il Grappolo », diretta da Francesco Casnati, e che già presentammo ai lettori, lodando il primo racconto della Collana, *Ombre sulla Rocca* di Willa Cather (*Civ. Catt.* 1936, 3, 330).

1. Malco è quello del Vangelo, che, nella scena della cattura di Gesù, ebbe l'orecchio mozzato sotto lo impetuoso fendente di S. Pietro. Di questo Malco non si sa quasi nulla, nè dalla storia nè dalla leggenda; e ciò ha permesso all'A. di spaziare in libertà pei regni della fantasia. Con una trama tenue, e quasi inafferrabile, l'Hamon ci mena da Roma a Cesarea, da Cesarea a Gerusalemme, tra personaggi che appaiono e scompaiono, e in vista di un idillio che accenna a stabilirsi tra il protagonista e Lucia, figlia d'un centurione, che se ne va in congedo.

L'A. fa larghissimo uso delle sue conoscenze archeologiche ed etnografiche palestinesi, e chi è vago di descrizioni di questo genere, ne troverà il volume zeppo e riboccante.

C'è nella prosa di Marcel Hamon — e *Malco* n'è forse il libro più rappresentativo — un lirismo, una musicalità, un'esuberanza coloristica, che si sostituisce in gran parte alla fantasia, e ad una più sostanziosa elaborazione della trama.

2. Gertrud von Le Fort ci descrive, quasi con minuzia, la storia intima della sua conversione al Cattolicismo. Il libro riesce quindi un inno di gratitudine alla nostra fede, e a Roma, che n'è il centro. La trama s'inquadra appunto nella Città eterna, i cui ricordi e monumenti operano sui personaggi del romanzo come cosa viva. E la scrittrice viene ad esprimersi con tale sua vivezza di sentimento, da interessare non solo alle vicende della sua conversione, ma da riuscire anche a commuovere. Anche il lettore profano all'esperien-

ze d'una conversione dal protestantesimo, troverà una pagina che si accorda forse con quella ch'egli ha vissuto, ma non ha scritta. Giacchè la lotta tra la grazia che chiama e l'anima che non si risolve alla resa è una esperienza quotidiana e di molti.

3. Del romanzo dell'illustre letterato argentino Gustavo Martinez Zuvirria, conosciuto con lo pseudonimo Hugo Wast, trattammo ampiamente sotto il titolo « L'oro, la moneta ed i giudei » (*Civ. Catt.* 1935, III, 295-299). L'argomento si aggira intorno al dominio dell'oro in mano dei giudei, ed insieme, con gli episodi più drammatici, riesce ad una satira del capitalismo bancario e ad un ammonimento ai cristiani. Romanzo fantasioso nell'intreccio, ma verosimile, vivacissimo nello stile, ma principalmente ricco di fede, culminante nel mirabile Congresso Eucaristico mondiale di Buenos Aires.

4. Nel *Mattutino* del Lafon si ha un richiamo soave a riflettere su tante cose, che ci sono sfuggite nella nostra prima giovinezza. L'A., nel giovane Gilles, risuscita tutto un mondo di ricordi della vita semplice di famiglia, di collegio e di campagna, quale vivevano i nostri padri quarant'anni fa: cose vere e belle, ma lontane, che pur sarebbe bene vedere rivivere ai nostri giorni.

EDVIGE PESCE GORINI. — *Il campanello misterioso.* Racconti per ragazzi. Illustrati da A. Mori. Roma-Milano, Opera Nazion. per il Mezzogiorno d'Italia, 1936, in-8°, pp. 190. L. 10.

La sensibilità artistica dell'A., insieme con la sua delicata esperienza pedagogica, sono conosciute, e il bel nome che la Gorini ha saputo conquistarsi fa accogliere sempre con gradimento ogni sua nuova pubblicazione, sia poetica, sia scolastica.

Il segreto di questa bella riuscita sta nell'avere l'Autrice indovinata la sua via e di perseverare in essa: quella di un'arte fatta di schiettezza, di semplicità, di femminile delicatezza e segnatamente rivolta al culto degli affetti domestici, a toccare l'animo dei piccoli.

In questa serie di racconti la Gorini ritorna ai ragazzi per trattenerli con pagine che non solo dilettano la curiosità dei lettori ai quali son dedicate, ma li istruiscono su tante cose utilissime, e sopratutto fanno respirar loro continue e fragranti boccate di aria campestre.

GIUSEPPE FANCIULLI. — *Racconti di Toscana.* Illustrazioni di MARINA BATTICELLI. Torino, Soc. Ed. Internazionale, 1936, in-8°, pp. 250. L. 8.

Sono tredici racconti da leggersi per diletto, o, se altri desidera, per addestrarsi alla non facile arte di narrare e di descrivere, con semplicità vivace, ridestando sentimenti educativi, senza stuzzicare le passioni e senza imbastardire di forestierumi le pagine.

CRONACA CONTEMPORANEA

24 giugno - 7 luglio 1937.

I. SANTA SEDE.

1. Decreto sui miracoli del B. Salvatore da Horta. — 2. Omaggio di pubblicazioni al Santo Padre. — 3. Verso una Mostra di Arte Sacra indigena. — 4. Udienze pontificie. — 5. Comunicato del Santo Uffizio circa uno pseudo Istituto religioso.

1. Nello studio privato di Sua Santità, a Castel Gandolfo, il 27 giugno, si diede lettura del decreto, con cui si approvano i due miracoli proposti per la canonizzazione del B. Salvatore da Horta, laico professo dell'Ordine dei Frati Minori (1520-1567). Nato a S. Colomba di Farnes (Gerona), ricevuto nell'Ordine Serafico nel convento di Santa Maria fuori le mura di Barcellona (1541), ebbe il cognome dal convento di Horta presso Tortosa, dove più a lungo visse. Sfornito di ogni scienza umana, servì nella semplicità ed innocenza di cuore Iddio, che lo adornò del dono dei miracoli; del qual dono egli si servì a trarre tante anime al Signore, da potersi giustamente collocare a fianco degli uomini apostolici insigni. Morto a Cagliari, il 18 marzo 1567, in concetto di santità, Sisto V approvò, nel 1587, un'informazione sulla vita e miracoli del Servo di Dio; la Congregazione dei Riti permise la stampa dell'immagine di Fra Salvatore, con il titolo appunto di Beato; furono concesse indulgenze ai fedeli che visitavano cappelle erette in onore di lui. Confermatone il culto da Clemente XI (1711), e ripresa la causa di canonizzazione nel 1882, fu promulgato il decreto sulle virtù il 13 luglio 1927; indi si cominciò la discussione dei miracoli, coronata ora con la sentenza che dice: « constare dei due miracoli operati da Dio per intercessione del B. Salvatore da Horta, cioè, dell'istantanea e perfetta guarigione tanto di Maria Piras da meningite basilare tubercolare, quanto di Aurora Secchi da scarlattina maligna con gravissime complicazioni di meningite e poliartrite ». Dalla nuova esaltazione del Beato, nato e dimorato la maggior parte della vita nella Spagna, il Santo Padre trae motivo a sperare che quella nobile Nazione esca felicemente dalle odierne tribolazioni, augurandone altresì particolari benefici per l'Italia, illustrata e prediletta dal Beato negli ultimi anni della sua vita.

2. Nella ricorrenza del primo centenario della fondazione del Museo Gregoriano-Etrusco, per opera di Gregorio XVI, il marchese Benedetto

Guglielmi di Vulci ha donato alla Santa Sede una ricca collezione di vasi e bronzi greci ed etruschi e numerosi bicchieri e bronzi etruschi, rinvenuti per sua cura nel territorio di Vulci. Ora, il 26 giugno, il comm. Bartolomeo Nogara, direttore generale dei monumenti, musei e gallerie pontificie, accompagnato dal march. Guglielmi, da S. E. il prof. Paribeni, Accademico d'Italia, dal dott. Magi, assistente per la sezione archeologica dei Musei Vaticani, presentò al Santo Padre le prime tavole fotografiche di un volume che illustrerà la nuova sala del Museo Gregoriano, nella quale si vanno disponendo i preziosi cimeli. Gradendo l'omaggio, il Santo Padre espresse nuovamente al march. Guglielmi i suoi vivi ringraziamenti; e dopo avere ammirato le tavole illustrative degli antichi vasi, donò al march. Guglielmi un'artistica miniatura col proprio ritratto, arricchita di una dedica autografa.

Nella stessa udienza, fu altresì presentata al Santo Padre la prima copia della « Miscellanea », pubblicata da un gruppo di studiosi, presieduto da S. E. Paribeni, per onorare il comm. Nogara nella duplice ricorrenza: del 70° anno di età e del 40° di operosità scientifica a servizio della Santa Sede. Il volume, in-4°, di circa 550 pagine, illustrato da un'ottantina di tavole, contiene studi di argomento archeologico, storico, linguistico ed epigrafico di 46 autori appartenenti a 11 Nazioni. Il Santo Padre, congratulandosi col prof. Nogara, approvò che le Direzioni dei Musei Vaticani e Lateranensi tributino speciali onoranze all'etruscologo di fama mondiale, quando, nel prossimo autunno, s'inaugurerà la nuova « Sala Guglielmi » del Museo Gregoriano.

3. Chiusa la Mostra della Stampa Cattolica mondiale, il Santo Padre ha pensato di usarne i padiglioni, per ospitarvi, a suo tempo, una Mostra di Arte Sacra Indigena delle terre di Missione, comprendendovi tutte le manifestazioni dell'arte applicata al culto: architettura, pittura, scultura, arti minori. A questa nuova Mostra — partecipandovi, oltre che le Missioni dipendenti da Propaganda, quelle che fanno capo alla Congregazione per la Chiesa Orientale — si avrà modo di osservare, accanto alle manifestazioni artistiche dei popoli primitivi, quelle di popoli di antica e raffinata civiltà, come quelli dell'India, della Cina e del Giappone, come pure le maravigliose oreficerie e lo splendido vestiario dei popoli cristiani di rito orientale. S'incontreranno così a Roma, nella casa del Padre Comune, Oriente e Occidente per rendere al Padre che è nei cieli l'omaggio dell'arte, come in una gara filiale dei fedeli di ogni popolo e nazione nel tributare a Dio, bellezza essenziale, l'omaggio della bellezza artistica.

Nè soltanto, con questa Mostra, s'intende offrire un godimento spirituale, ma si dà una nuova prova della comprensione della Chiesa Catto-

lica per la coltura e il genio dei diversi popoli e del suo rispetto per il genio artistico delle più svariate nazioni, che variamente esprimono lo stesso desiderio di onorare Iddio. Sarà dunque, anche nel campo artistico — che è poi come un linguaggio con cui si esprimono le indoli delle varie Nazioni — una risposta trionfale al pregiudizio, tanto nocivo alla propaganda missionaria, che per farsi cattolico sia necessario svestirsi della propria nazionalità; mentre la Chiesa estende il suo rispetto anche agli usi e costumi di tutti i popoli, purchè non siano perversi.

4. Nelle udienze pubbliche del mercoledì e sabato, oltre alle numerose coppie di sposi, furono ammessi parecchi gruppi di sacerdoti novelli appartenenti ai Collegi Nepomuceno, Francese, Pio Latino Americano, Pio Brasiliano, Lombardo, all'Ordine dei Carmelitani, agli Oblati di Maria Immacolata. Parole di particolare compiacimento ebbe il Santo Padre per i Padri della Congregazione del SS.mo Sacramento, che riunitisi in Capitolo, avevano eletto a Superiore Generale il Rev.mo P. Ludovico Longari, e alle Suore dell'Adorazione Perpetua, presentate dal loro Protettore, l'E.mo card. Serafini.

Fra i vari gruppi di diverse nazionalità, vi furono rappresentanti dell'Azione Cattolica di varii paesi, e tra essi, cinque della Gioventù Femminile del Messico. Piccolo numero, ma grande delegazione, osservò il Santo Padre, perchè rappresentavano più di 46.000 iscritte attive, raggruppate in 28 Unioni diocesane e in centinaia di sezioni parrocchiali e in 1000 e più gruppi di studio della Religione, dove si formano le catechiste; opera meritevolissima, alla quale le Giovani Cattoliche messicane dedicano la vita « e non sempre senza veri e presenti pericoli e durissimi sacrifici ». E qui il Santo Padre invitò tutti a pregare « per il povero tribolato Messico, tanto grande nella fede quanto nell'eroismo. Ricordando infatti quelle cifre dell'Azione Cattolica femminile del Messico, Sua Santità aveva ricordato anche altrettanti veri eroismi nella fede, altrettanti eroi che bisogna ringraziare ed al cui esempio è bello ritemprare le anime nostre, così da alimentare sempre più intenso l'amore per la nostra divina fede, la quale sa ispirare tanta generosità ».

Un altro gruppo, quello delle Suore spagnuole Ospedaliere del Sacro Cuore — fra le quali la Superiora di un Manicomio di Madrid ed altre Suore, già incarcerate dai rossi — strappò dal cuore del Santo Padre, insieme con l'encomio per quelle eroine di carità, una parola di paterno compianto e augurio per la Spagna tanto tribolata, « ma ricca ancora di fede e fedeltà alla fede dei Padri, ricca di tante promesse divine, di tutto il bene che la corrispondenza di tante anime generose saprà produrre nel-

l'avvenire ». E mentre il Papa benediceva quelle Suore e le loro compagne, intendeva estendere la sua benedizione a tutta la Spagna, « a quelli che la fanno soffrire, come a quelli che si applicano con tutte le loro possibilità, in tutti i modi, al bene di quel Paese, perchè la pace di tutti e fra tutti e la salvezza di tutti abbia ancora una volta a sorridere a quel bel cielo, a quella bella terra che ha visto tanti splendori di fede, tante bellezze di vita cristiana nei secoli passati e anche ai nostri giorni ».

5. Un comunicato della Congregazione del Santo Uffizio (3 luglio) rendeva noto « che il così detto Istituto delle Cinque Piaghe, fondato a Partinico, archidiocesi di Monreale in Sicilia, dall'avv. Giuseppe di Maggio, che ha assunto il nome di fra Giuseppe, non ha alcuna approvazione ecclesiastica nè è in alcun modo alle dipendenze della Chiesa, e che al suddetto fra Giuseppe, come pure alle donne da lui raccolte nell'Istituto, non viene riconosciuto alcun carattere religioso, nonostante l'abito da loro indossato ».

II. ITALIA.

1. Mostra delle Colonie estive. Adunata delle donne fasciste. — 2. Provvedimenti per l'autarchia. — 3. Programma di opere pubbliche. — 4. Decreto-legge sugli assegni familiari. — 5. Centri nazionali di studi. — 6. Accordi economici.

1. Al Circo Massimo, dal 20 giugno, è aperta una grandiosa Mostra delle Colonie estive e dell'assistenza dell'infanzia. Ad inaugurarla si recò il Capo del Governo; il quale, prima di entrare nel recinto, assistette da un podio alla partenza di un'autocolonna, che portava alle colonie estive della Federazione fascista di Roma più di un migliaio di bambini. Alla Mostra propriamente detta precede un padiglione di Introduzione, allestito per cura dei Ministeri della Cultura popolare e dell'Educazione nazionale, dove con grafici, diagrammi e fotografie è dimostrato il contributo dato dal regime per l'incremento della cultura delle nuove generazioni per mezzo del turismo e dove è raccolta una graziosa « mostra del bimbo nell'arte ». Altri padiglioni, oltre all'opera specifica delle colonie estive e climatiche, illustrano: le diverse fasi dell'azione igienica, morale, politica e sociale dell'Opera Maternità e Infanzia; l'azione dell'Istituto di previdenza sociale e della Confederazione degli industriali per la profilassi delle malattie dell'infanzia; la complessa opera per la formazione dei fanciulli, ecc. I padiglioni sono qua e là animati dalla gaiezza dei bambini, raccolti in un « asilo nido » e in un « asilo tipo ». Nè manca la documentazione dell'opera di assistenza dei figli degli Italiani all'estero, come pure, nel padiglione

delle forze giovanili, di quanto si compie in favore dei Fasci giovanili, dei Giovani fascisti e dei fascisti universitari.

Per questa circostanza erano convenute a Roma da ogni parte d'Italia un 60.000 donne fasciste; alle quali, ammassatesi in Piazza Venezia, il Duce rivolse la parola, notando che ad esse il Partito fascista aveva voluto far l'alto onore di inaugurare la Mostra del Circo Massimo, documento di quanto il regime compie per « la salute morale e fisica delle giovani generazioni del popolo italiano ». Ricordato quindi il loro dovere di essere « le custodi dei focolari », le ammonì di dare alla prole, gagliarda e numerosa, una educazione « romana e fascista », per farne una generazione di « soldati » e di « pionieri » a difesa dell'Impero.

2. Un altro obbiettivo della politica fascista, com'è noto, è il massimo dell'indipendenza in ogni genere di produzione. A questo mirano alcuni provvedimenti deliberati dal Consiglio dei Ministri, nelle tornate del 23 e 25 giugno. Anzitutto si provvide « a regolare in via permanente le funzioni dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (I.R.I.), dotandolo di un miliardo di fondo, e concedendo che fino alla concorrenza di tale somma l'Istituto possa assumere nuove partecipazioni in grandi imprese industriali, la cui opera sia connessa con la difesa dello Stato, o con l'attuazione della politica di autarchia, o con l'avvaloramento agricolo ed industriale dell'Etiopia. Parimente all'I.R.I. si concesse di costituire una Società Finanziaria Siderurgica (FINSIDER), col capitale di 900 milioni, destinata al coordinamento tecnico e finanziario delle aziende « controllate », al fine di avviare la siderurgia a un attrezzamento produttivo, che attui nel modo migliore i principii dell'autarchia. Altri provvedimenti stabiliscono: che, dal 1° luglio 1937 al 31 dicembre 1938, l'estrazione del materiale ferrifero dell'isola d'Elba raggiunga il milione di tonnellate; che per favorire la produzione della gomma sintetica vengano costituiti due Enti: un Istituto per gli studi e le ricerche e una Società per iniziare la produzione della gomma sintetica. Parimente si provvide ad agevolare la produzione dello solfo e ad aumentare di un milione e mezzo il contributo annuo dello Stato a favore dell'Azienda Carboni Italiani, perchè possa rendere più intense le ricerche di combustibili solidi nel sottosuolo italiano.

3. Dell'ampio programma di opere pubbliche, approvato dal Consiglio dei Ministri il 25 giugno — quali l'approvazione del « piano regolatore » di varie città, i contributi per l'edilizia popolare, ecc. — va particolarmente rilevato il decreto-legge per la conservazione « del carattere lagunare e monumentale di Venezia ». In forza di questo decreto, lo Stato provvede a lavori straordinari di escavazione e sistemazione dei rii e canali a tutte sue

spese; mentre per i successivi espurghi periodici il Comune di Venezia concorrerà per metà delle spese. Inoltre al Comune saranno concessi contributi, perchè possa eseguire lavori di sua spettanza e corrispondere sussidi per le ricostruzioni dei privati.

4. Un altro decreto, approvato parimente il 25 giugno, contiene le norme integrative per l'attuazione degli assegni familiari. Nella prima parte sono stabiliti i criteri da seguire per l'organizzazione e l'amministrazione delle varie gestioni da parte dell'Istituto nazionale della previdenza sociale. Seguono disposizioni speciali per la procedura di riscossione dei contributi e di erogazione degli assegni familiari, che s'inizieranno con la prima settimana di agosto. Per agevolare poi la corresponsione di tali assegni alla data stabilita, vengono anticipati all'Istituto di previdenza sociale fino a 100 milioni, stabilendosene le norme per il rimborso.

5. Su proposta dell'on. Bottai, Ministro dell'Educazione nazionale, il Consiglio dei Ministri, nella tornata del 23 giugno, approvò l'istituzione di un Centro di studi sul Rinascimento, con sede a Firenze, un Centro di studi leopardiani a Recanati, e un Centro di studi manzoniani a Milano. Questi Centri cureranno la raccolta di cimeli, libri, pubblicazioni, documenti e studi che riguardano il particolare loro campo di studi. Quanto al Centro manzoniano, che a cagione della maggiore popolarità del grande Lombardo, troverà più larga corrispondenza nelle classi anche meno colte, il podestà di Milano, avv. Pesenti, dichiarò che esso avrà sede provvisoria al palazzo Sormani in corso di Porta Vittoria, trasferendosi poi al palazzo sforzesco, quando sarà lasciato libero dall'Ospedale Maggiore. Il Centro sarà retto da un consiglio di cinque membri, tre nominati dal Ministero dell'Educazione e due dal podestà di Milano. Già da numerosi privati, possessori di cimeli e documenti manzoniani, sono giunte offerte di donazione all'avv. Pesenti.

6. Dell'azione diplomatica italiana circa gli affari della Spagna diciamo altrove. Qui noteremo gli accordi di carattere economici conchiusi con l'Austria (24 giugno), col Belgio (1° luglio) e il primo convegno del Comitato permanente italo-jugoslavo, preveduto dall'accordo complementare economico, aggiunto all'accordo politico conchiuso fra le due Nazioni il 25 marzo a Belgrado (1), secondo il quale, oltre all'aumento del volume e del valore degli scambi, si doveva preparare una più larga collaborazione economica, fino alla forma di un più stretto accordo regionale. Il convegno fu preceduto da un viaggio a Belgrado del sen. Amedeo Giannini, presi-

---

(1) Cfr. *Civ. Catt.*, 1937, I, 186.

dente del Comitato italiano, il quale concertò col dott. Milim Pilija il programma delle discussioni.

III. ESTERO.

1. Spagna. Crisi del « controllo ». I nazionali verso Santander. — 2. Francia. Agitazione nell'industria alberghiera. I pieni poteri finanziari concessi al Governo Chautemps. — 3. Portogallo. Attentato contro il Presidente del Consiglio. — 4. Russia. Orgia di sangue. — 5. Polonia. Congresso Internazionale di Cristo Re. — 6. Ungheria. Estensione di poteri al Reggente. — 7. Albania. Scoperte archeologiche a Butrinto.

1. (Spagna). Primo effetto della negata soddisfazione alla Germania, per il tentato siluramento dell'incrociatore « Leipzig » da parte di un sottomarino dei rossi di Valenza, fu la dilazione della visita del Ministro degli Esteri von Neurath a Londra. In secondo luogo seguì un rafforzamento, per una parte, delle relazioni italo-germaniche e, dall'altra, di quelle tra Francia e Inghilterra, le quali intanto si concertarono sul modo di riparare alla falla lasciata nel sistema del « controllo » navale dal ritiro della Germania e dell'Italia. Il disegno franco-inglese, proposto il 29 giugno al Sottocomitato londinese di non intervento, recava semplicemente la sostituzione delle navi franco-britanniche a quelle italo-tedesche, concedendo, come guarentigia di imparzialità, che osservatori italiani e tedeschi salissero a bordo delle navi britanniche e francesi. A tale proposta gli ambasciatori Grandi e Ribbentrop opposero parecchie eccezioni. In sostanza si rilevava come il precedente sistema, con tutti i suoi difetti, era almeno fondato su un criterio di equilibrio, essendo affidato a quattro Potenze, delle quali due riconoscono come legittimo il Governo di Salamanca e due quello di Valenza, e attribuendosi a ciascun gruppo la vigilanza delle coste spagnuole soggette al Governo con cui non hanno relazioni diplomatiche. Ora invece, deferendosi la vigilanza unicamente a Potenze amiche di Valenza, Germania e Italia pensano che verrebbe meno la guarentigia di imparzialità, come Francia e Inghilterra giudicherebbero non imparziale un « controllo » esclusivamente riservato alla Germania e all'Italia. Nè la proposta di imbarcare osservatori neutri su navi in servizio di pattuglia cambierebbe uno stato di cose, fondato su fattori politici e psicologici di particolare importanza. Quindi occorre pensare a un altro sistema di vigilanza, che dia affidamento all'opinione pubblica mondiale della sua imparzialità.

Riuscendo impossibile un accordo, la discussione fu rimandata al 2° luglio. In questa tornata, gli Ambasciatori italiano e tedesco presentarono « nuove proposte costruttive », intese a rendere il non intervento « il più

efficace possibile ». Proposero dunque: 1. Riconoscimento del diritto di belligeranti alle due parti in contesa. Con ciò, le Potenze europee, oltre che dagli impegni già presi con l'accordo di non intervento, sarebbero tenute dai doveri che incombono agli Stati neutrali, secondo i principii del diritto internazionale. Ne risulterebbero inoltre questi vantaggi: *a*) le due parti in contesa si assumerebbero la piena responsabilità, di fronte agli Stati neutrali, circa la condotta della guerra; *b*) si renderebbe inutile qualsiasi specie di « controllo navale », di cui, del resto, l'esperienza ha dimostrato il fallimento; *c*) tutte le navi, anche quelle che battono bandiera spagnuola o di Stati non europei — le quali non erano considerate nel sistema di controllo — sarebbero sottoposte alle parti in conflitto. — 2. Dovrebbe essere mantenuto il controllo delle frontiere terrestri e quello nei porti, con osservatori sulle navi degli Stati aderenti all'accordo di non intervento.

I rappresentanti della Francia, dell'Inghilterra e della Russia dichiararono inaccettabile il riconoscimento del diritto di belligeranti alle due parti, perchè esso mira a migliorare le condizioni del gen. Franco, ossia di un generale insorto contro un Governo legale, che trae la sua ragione di essere da elezioni regolari (1); tanto più che i nazionali potrebbero bloccare le coste spagnuole, mentre le unità navali dei rossi non potrebbero muoversi. Ma vere conclusioni non si trassero, riservandosi i rappresentanti dei Paesi membri del Comitato di chiedere istruzioni ai rispettivi Governi.

Occupata Bilbao, le forze nazionali puntarono su Santander, seguendo una duplice direttiva: a nord, la strada costiera che conduce a Castro Urdiales; a sud, la strada di Valmaseda, rallentate nella marcia, più che dalle milizie rosse, dal maltempo che rendeva impraticabili le poche vie. E già il 29 giugno entravano in Valmaseda e il giorno seguente in Castro Urdiales. Premuti incessantemente, nè potendo trattenere l'avanzata, i rossi fecero ricorso, per la prima volta, ai gas tossici: 40 granate, di cui una non esplosa, furono lanciate, il 30 giugno, contro le linee nazionali presso il villaggio di Cilleruelo de Bricia a sud di Santander.

(1) Sulla regolarità di tali elezioni molto ci sarebbe da ridire (Cfr. *Civ. Catt.* 1936, IV, 444 sgg.; 1937, I, 29 sgg.; II, 392). Inoltre, anche ammessa la regolarità di quelle elezioni, si potrebbe discutere fino a qual punto l'odierno Governo rosso corrisponda a quel « responso » elettorale. Per ultimo, c'è la questione di fatto. E il fatto è che il gen. Franco occupa un territorio con 14.850.000 abitanti, mentre Valenza ne governa 7.967.000; dei capoluoghi di provincia, 34 sono in mano dei nazionali, 16 in mano dei rossi; i nazionali hanno in possesso tutte le isole, eccettuatane la sola Minorca, e tutti i protettorati e le colonie.

2. (Francia). Alle gravi difficoltà, a cui deve far fronte il Ministero Chautemps, un'altra se n'era aggiunta dopo la pubblicazione (25 giugno) sul Giornale Ufficiale di un decreto, che estende all'industria alberghiera l'orario di 40 ore lavorative, parificate a 52 ore di presenza e a 56 per le stazioni termali. I proprietari di alberghi, caffè, ecc., che davano come limite minimo possibile 60 ore di presenza, obbiettavano che la nuova legge imponeva loro l'assunzione di 50.000 nuovi salariati, mentre le statistiche davano soltanto 15.000 disoccupati della categoria alberghiera; rilevando inoltre che l'aggravio finanziario derivante da tali assunzioni non consentirebbe la continuazione del loro esercizio. Come protesta, si proclamò (26 giugno) la serrata degli alberghi, caffè e ristoranti per il 3 luglio; minaccia particolarmente grave, mentre l'Esposizione mondiale dovrebbe attrarre numerosi forestieri, tanto più che alla serrata dichiararono di partecipare anche i proprietari di negozi di commestibili. Negoziati diretti dell'on. Chautemps con i rappresentanti dell'industria alberghiera (28 giugno) non condussero a verun accordo; anzi, il 29 giugno, anche la Federazione dei commercianti industriali e artigiani della regione parigina deliberarono di proclamare essi pure la serrata, se per il 3 luglio il Governo non desse soddisfazione circa la « intangibilità del diritto padronale », minacciato dalla pretensione dei sindacati, di regolare l'assunzione del personale, con danno di chi non ha la tessera della Confederazione Generale del Lavoro. Ma all'ultimo momento si riuscì a un accordo di compromesso: gli albergatori, fino al 1° novembre potranno far fare ai loro impiegati un massimo di due ore di lavoro straordinario per settimana, in più dell'orario previsto dal decreto; mentre una Commissione studierà le condizioni finanziarie dell'industria alberghiera e le possibilità di un reclutamento supplementare della mano d'opera, per l'applicazione più estensiva del regime delle quaranta ore.

Ma le difficoltà più urgenti per il Chautemps restavano le condizioni del bilancio. Presentatosi alla Camera il 29 giugno, il Presidente del Consiglio, quanto alla questione sociale disse di mantenere le riforme attuate dal precedente Governo, integrandole gradualmente. Sarebbe desiderio del Ministero proporre subito leggi di assistenza sociale; ma queste importano spese gravi, a cui non si può pensare se non dopo restaurata la condizione economica e finanziaria. E qui il Chautemps annunziò i disegni di leggi presentati dal Ministro delle Finanze Bonnet, « per reprimere gli abusi intollerabili della speculazione, salvare le riserve auree, far fronte ai bisogni della Tesoreria, tendere all'equilibrio del bilancio, vigilare sui prezzi e rianimare l'economia nazionale ». Dopo una discussione alquanto burrascosa, chiusasi all'alba del 30 giugno, la Camera concedette i pieni poteri in ma-

teria finanziaria con 380 voti contro 228. Al Senato, il relatore della Commissione finanziaria spiegò che si erano negati i pieni poteri al Ministero Blum, perchè orientati, « non tanto a una restaurazione finanziaria, quanto a una politica di collettivismo e di coercizione ». Ma poichè il nuovo Governo mostra di abbandonare taluna di quelle perniciose teorie, il Senato ad esso poteva concederli, tanto più che il disegno di restaurazione, presentato dal Bonnet, si mostrava coraggioso e organico. Questo disegno fu dunque approvato con 167 voti contro 82. Subito il Governo sottopose alla firma del Presidente della Repubblica un decreto, in forza del quale il franco dovrà sottostare a un nuovo « allineamento »; intanto con un fondo speciale si provvederebbe a regolare il rapporto tra il franco e le divise straniere.

3. (PORTOGALLO). L'on. Salazar, Presidente del Consiglio, è solito recarsi ogni festa a sentire la Messa in una cappella privata. Alcuni sicari, a notizia di questa usanza, riuscirono nottetempo a collocare una forte quantità di esplosivo in un collettore d'acqua, appunto dinanzi alla porta della casa, dove si trova la cappella frequentata dal Salazar. Ora, la domenica 4 luglio, mentre il Salazar scendeva dall'automobile, i sicari, mediante un contatto elettrico, fecero scoppiare l'ordigno; ma la violenza dello scoppio fu attutita, sia dalla gran massa di terra sollevata, sia dallo sfogo che lo scoppio trovò lungo la conduttura dell'acqua. Non vi fu dunque nessun danno alle persone; soltanto si produsse una profonda buca di parecchi metri di diametro. Il Salazar, riscontrato che nessuna persona era stata ferita, tranquillamente esclamò: « Andiamo ad ascoltare la Messa ». Il Nunzio presentò al Presidente del Consiglio le particolari congratulazioni del Santo Padre per lo scampato pericolo; innumerevoli altri attestati di omaggio e di congratulazione pervennero al Salazar da parte di Capi di Stato e di Governo, e il popolo di Lisbona fece una dimostrazione entusiastica di giubilo all'insigne uomo di Stato. I sicari sono per ora rimasti occulti; ma l'atteggiamento del Salazar di fronte al pericolo bolscevico, che già imperversa nella vicina Spagna, diede a pensare a un attentato politico.

4. (RUSSIA). Degli ultimi sanguinosi avvenimenti della Repubblica sovietica ricapitoliamo schematicamente i principali. L'Agenzia « Ate » annunzia, il 1° aprile, una congiura contro la vita di Stalin, Kaganovich e Iesciow, capo della Ghepeù, l'arresto di molti ufficiali delle guarnigioni di Leningrado e di Kiew, del Rakowski, già ambasciatore a Londra, del Commissario alle Poste e già capo della Ghepeù, l'ebreo polacco Jagoda, il cui vero nome era Giuda Hersjl. Contro quest'ultimo gravano i seguenti capi di accusa: organizzazione della congiura; guadagni illeciti nella ven-

dita a speculatori stranieri di oggetti confiscati all'aristocrazia russa; soprusi d'ogni sorta e vendette personali; cessione di documenti militari a Potenze straniere.

Incarcerato il Jagoda e mandato in Siberia il suo secondo vicecommissario alle Poste, si inizia una spietata « epurazione » della Ghepeù, di cui si arrestano numerosi membri; fra essi il Peterson, detto il « super-boia », già comandante dei plotoni di esecuzione ai tempi della « Ceka », il quale si vantava di avere personalmente ordinato più di 20.000 esecuzioni capitali. Tumultuose manifestazioni e violenti conflitti succedono qua e là fra i fedeli al Jagoda e quelli che ubbidiscono al nuovo comandante Jezof.

Il 12 aprile, riunione del Consiglio supremo di difesa dell'esercito sovietico; scioglimento del corpo delle guardie che la Ghepeù teneva nel Kremlino; costituzione di una nuova gendarmeria, dipendente dallo Stato Maggiore dell'esercito, con l'incarico di reprimere lo spionaggio e la controrivoluzione nelle Forze Armate; scioglimento dei reggimenti femminili.

Altri tragici avvenimenti si annunziano il 13 e 19 maggio: vale a dire l'arresto di Rykof e Bukarin, il suicidio della moglie di Zinovief e del Jagoda, l'arresto di 300 membri della Ghepeù, essendosi scoperta una nuova congiura contro Stalin. Si annunzia inoltre: una rivolta nel Turkestan, movimenti antistaliniani in Georgia, nell'Azerbejan e nell'Uzbechistan. A Svobodnaia (Siberia orientale) la Corte Suprema militare condanna a morte 44 persone, fra cui una donna: l'esecuzione è immediata.

Il 24 maggio, il maresciallo Tukavewski, nominato comandante del distretto del Volga, viene arrestato alla vigilia della partenza per la nuova destinazione. Nello stesso giorno, suicidio del vicecommissario alla Guerra, Gamarnink. Il 5 giugno, arresto di Rosenberg, già ambasciatore a Valenza, di Karakhan, già ambasciatore in Turchia, di Krestinsky e di sette generali. Questi generali, come pure il Tukacewski, sono giustiziati il 12 giugno, « per tradimento della patria e dell'esercito ». Per ordine del Kremlino sono arrestati 680 ufficiali a cagione di un « pronunciamento » in favore di Tukacewski.

Il *Popolo d'Italia* (26 giugno) citava un settimanale parigino, che aveva narrato « vita, morte e miracoli dei maggiori uomini del regime di Stalin, che sono finiti, dopo legale e regolare condanna, a colpi di rivoltella sulla nuca, nei sotterranei della Lubianka. La legge è la legge, anche, e specialmente, nell'Eldorado bolscevico. Il giornale cita nomi e relativi stati di servizio di alcuni fra i numerosissimi alti papaveri stroncati dalla falce dell'ex seminarista georgiano, rinchiuso nel Cremlino: Zinovieff, presidente della Terza Internazionale e del Soviet di Pietrogrado, Radek, animatore

della politica estera sovietica...; Kameneff, presidente del Soviet di Mosca e del Consiglio di Difesa; Yagoda, capo della Polizia, Commissario del Popolo a vita; Rosenberg, primo segretario dell'Ambasciata bolscevica a Parigi, negoziatore del trattato franco-russo, ambasciatore e dittatore nella Spagna rossa; Tukacewski, vincitore delle guerre della rivoluzione contro i generali bianchi, maresciallo, capo di Stato Maggiore, generalissimo in caso di guerra. Imputazioni: tradimenti, servizi pagati dallo straniero, furti, concussioni, truffe, sabotaggio e terrorismo contro il governo di cui erano ministri od altissimi funzionari. Sarebbe stata logica, dopo questa lista della disintegrazione, la domanda: se tutti questi altissimi gerarchi e collaboratori del capo sono stati quali furono giudicati e condannati, che cosa sarà, secondo le leggi delle proporzioni, il capo, che la *Prawda* definisce il più grande genio della umanità? ».

5. (Polonia). Il 25 giugno, s'inaugurò a Poznan il I Congresso Internazionale di Cristo Re, al quale intervenne l'E.mo card. Hlond, come Legato Pontificio, partecipandovi, con gli E.mi card. Verdier, Innitzer e Kakowski, un'eletta schiera di Arcivescovi e Vescovi. Il presidente del Congresso, prof. Dembinski, nella tornata inaugurale, espresse la soddisfazione di tutto il popolo polacco per la scelta della Polonia quale sede delle manifestazioni in onore di Cristo Re, e ricordò come la Polonia, rimasta fedele alla civiltà occidentale e alla fede cattolica, anche nel periodo delle prove più crudeli, sente il dovere di continuare questa sua tradizione, massime oggi che l'intera struttura morale e intellettuale, sociale e politica è minacciata dalle teorie dissolvitrici dei nemici del nome di Dio. E il Card. Legato, accennando alle innumerevoli adesioni pervenutegli da ogni parte del mondo, notò che ormai « è giunta l'ora della decisione ultima: o per Dio, o contro Dio,... Cristo, o l'ateismo. I due fronti comprendono pienamente le loro teorie e le loro intenzioni; il moderno ateismo nega totalmente Dio, il cattolicismo afferma totalmente il Regno di Dio; la Chiesa vuole la piena incarnazione dello spirito, il comunismo senza Dio e il neopaganesimo tendono alla totale abolizione delle confessioni e alla laicizzazione della vita. Questa perfetta antitesi, che esclude ogni accordo o compromesso, grava sul secolo XX come un problema, senza la cui risoluzione non è possibile nè stabilire definitivamente le forme politiche e sociali interne, nè consolidare le basi di una pacifica convivenza internazionale, nè porre in rilievo il volto spirituale dell'uomo ». Con questo era indicato lo scopo del Congresso: uno studio e un'analisi scientifica dell'ateismo e delle sue cause. Uguali sentimenti espresse il Ministro Swietoslawski, il quale, recando l'adesione del Governo e ringraziando il Sommo Pon-

tefice per la prova di benevolenza data alla Polonia con nominare a rappresentarlo il Primate della Polonia, augurò che il Congresso contribuisse « ad approfondire i principii religiosi e ad indicare agli uomini i veri mezzi di resistere a tutti i pericoli, dai quali, ogni dì più, sfortunatamente sono minacciati ». Il Governo polacco, rendendosi conto della gravità dei problemi di cui si occuperebbe il Congresso, voleva notare l'identità dei suoi intenti « negli sforzi diretti ad eliminare dagli spiriti qualsiasi principio che non sia in accordo con gli insegnamenti di Cristo »; ed era persuaso che il Congresso apporterebbe « a tutti gli uomini di buona volontà, e per conseguenza anche agli Stati, un vero profitto ». Le varie relazioni, o piuttosto studii, del Congresso ebbero per fondamento la recente Enciclica « Divini Redemptoris », di cui anche riuscirono un nitido commento. Il R. P. Ledit S. I. espose i terribili progressi del comunismo russo, il quale, dal 1898, quando al Congresso di Minsk non ebbe che un sette delegati, è riuscito in 39 anni a imporsi, oltre che nella Russia, nel Messico, parzialmente nella Spagna e in alcune provincie della Cina, dominando col suo programma un 250 milioni di uomini, a cui vanno aggiunti i simpatizzanti di Lenin sparsi un po' dappertutto. Il P. Urban S. I. parlò del movimento ateo nella Polonia, rilevando l'opera nefasta dell'Unione Polacca del Libero Pensiero, sciolta dalle autorità nel luglio 1936, e delle logge massoniche. Sulle cause morali del movimento ateo ragionò il P. Kosibowicz S. I., dimostrando come la lotta contro la religione non sia un'appendice del marxismo, ma una legittima conseguenza del materialismo dialettico del Marx. Altri oratori parlarono: delle « cause morali dell'ateismo » (mons. Sawicki); della « metafisica del comunismo e la sapienza di Cristo » (mons. Zychlinski); del « rinnovamento sociale della vita cristiana » (comm. Camillo Corsanego); della « ricostruzione spirituale della vita cattolica » (dott. Oscar Halecki); del « rinnovamento morale della vita cristiana » (rev. Bivort). Oltre a questi oratori parlarono i rappresentanti delle varie nazioni, riferendo quanto si sta compiendo per arginare e sgominare la propaganda dell'ateismo. La chiusura delle grandiose manifestazioni si ebbe dinanzi al monumento di Cristo Re, eretto in un'ampia piazza, prendendo la parola il Card. Legato e il Ministro Swietoslawski.

6. (UNGHERIA). La Camera dei deputati, con l'unanimità di tutti i partiti, anche dell'opposizione — eccezion fatta per i socialisti — nella tornata del 1° luglio approvò un disegno di legge per l'estensione dei poteri del Reggente. Già da alcune settimane il Governo, benchè non in forma ufficiale, aveva reso pubblico lo schema di legge. Ne nacque viva reazione in Parlamento, da parte dell'opposizione, che ottenne modifiche sostanziali al

primitivo disegno. Al Reggente è concesso il diritto di rimandare due volte ogni legge al Parlamento per un nuovo esame; ma se il Parlamento la riapprova, il Reggente è tenuto a promulgarla. Viene inoltre istituito un Consiglio nazionale per il caso di vacanza nella Reggenza, determinandosi la procedura per la segreta elezione del nuovo. Per uno speciale articolo, il Parlamento non può rendere responsabile il Reggente, il che riduce al minimo la differenza che passa fra i poteri di un Re coronato e quelli del Reggente. Questi, in fine, può proporre, quali suoi successori nella carica suprema, una terna di cittadini ungheresi, maggiori di età, con facoltà di modificare o ritirare la propria proposta fin che dura in carica.

7. (ALBANIA). La Missione archeologica italiana, diretta dal prof. Piero Marconi, in una serie di scavi, eseguiti sull'antica Butrinto dal febbraio a giugno, riuscì ad esplorare tre rilevanti nuclei archeologici. Il primo, di età greca e probabilmente del IV secolo a. C., riguarda la cinta di mura: si tratta della principale porta di accesso dalla parte del mare, costituita da due torrioni; uno a ferro di cavallo, diviso in due vani e con una fila mediana di pilastri, munito di cinque grandi feritoie a strombo; l'altro è rettangolare, con tre feritoie. Tra i due torrioni è l'ingresso, di circa 3 metri di larghezza, con l'apparecchio per la chiusura e le calatoie della saracinesca. Gli altri due nuclei scoperti sono romani, del I secolo d. C., con aggiunte di età posteriore. Amendue sono opere termali, con condutture per l'acqua, sistemi di riscaldamento ad aria, numerose vasche di varia forma e ricco ornamento di colonne e rivestimenti marmorei. Il più grande di questi edifici termali ha nel centro una sala ottagonale, forse già coperta a cupola, fiancheggiata radialmente da vani minori: due absidati, con il pavimento sospeso tra colonnette per il passaggio dell'aria calda, uno con una spaziosa vasca e uno pure con vasca, a ferro di cavallo. Il vestibolo è formato da un'ampia sala rettangolare, con un ricco mosaico policromo di squisita fattura. Nel secondo edificio si trova una sala rettangolare con il pavimento sospeso su tubi di terra cotta. Durante gli scavi si rinvennero elementi di decorazione architettonica, iscrizioni greche e latine e altri oggetti di varia importanza, specialmente un piccolo busto di bronzo raffigurante Ercole e una statuetta femminile in calcare.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

GODOY A. — *Rom.* Nachdichtung von A. Neumann. Wien, Saturn Verlag, 1937, in-8°, 24 p.

GOMÁ Y TOMÁS I., Cardenal Arzobispo de Toledo. *En el* LXXX *aniversario de Su Santidad Pio XI.* Carta Pastoral. Toledo, Talleres Tip. Editorial Católica Toledana, 1936, in-8°, 36 p.

— *Respuesta obligada. Carta abierta al Sr. D. José Antonio Aguirre.* Pamplona, Gráficas Bescansa, 1937, in-8°, 16 p.

GORGA F. *Monografia di Gavignano.* Gavignano, Scuola Tip., 1935, in-8°, 32 p.

GÖRRES I. F. *Von der Last Gottes.* Freiburg im Breisgau, Herder, 1936, in-8°, 102 p. M. 1,90 (in Leinen M. 3).

GOSSELLIN J. B., S. I. *Sujets d'oraison.* Tome IV. Toulouse, Apostolat de la Prière, 1937, in-8°, VI-366 p. Fr. 12.

GOUTA P. *L'Educazione « Professionale » necessaria nei Piccoli Seminari.* Trad. del P. A. Gallo dei Frati Min. Conv. Torino, Marietti, 1937, in-16°, 228 p. L. 7.

GOYAU G. *La Congrégation du Saint Esprit.* Paris, Grasset, 1937, in-8°, 284 p.

GRADI R., *Dell'essere, dell'esistere e del conoscere.* Siena, Libr. Ticci, 1936, in-8°, 200 p. L. 12.

GRATRY. *La sete e la sorgente.* A cura di M. Barbano. Torino, S.E.I., 1937, in 16°, XLV-598 p. L. 10.

GREGORIO O., C. SS. R. *L'edizione critica delle Opere ascetiche di S. Alfonso M. de' Liguori.* (Estr. da « La Scuola Cattolica » aprile 1936).

GRIBAUDI P. *Il nuovo Impero di Roma. L'Africa Orientale Italiana.* Torino, S.E.I., 1937, in-8°, 112 p. L. 5.

GRIMAL J., S. M. *« C'est le Christ qui vit en moi ».* Lyon, Vitte, 1936, in-16°, XII-186 p. Fr. 7,50.

GROSSI GONDI A. *Aristide Leonori ingegnere architetto.* (« I Nostri » n. 52). Milano, « Pro Familia », 1936, in-16°, 64 p. L. 1,20.

GUANO E. *La Chiesa.* Roma, Editrice Studium, 1936, in-16°, 174 p. L. 5.

GUERRINI G. *Il concetto della « vis medicatrix Naturae » nella evoluzione del pensiero medico.* Faenza, Stab. Graf. F.lli Lega, 1936, in-8°, 46 p.

GUERRINI P. *Atti della visita pastorale del Vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia.* Vol. 2° (Fonti per la Storia Bresciana, volume VIII). Toscolano, A. Giovannelli, 1936, in-8°, XXXII-162 p.

GUERRY É. *L'Action Catholique.* Paris, Desclée de Brouwer et C., 1936, in-8°, XII-524 p. Fr. 18.

GUIDI E. *La « Pentecoste » del Manzoni e il suo valore apologetico.* Firenze, « La Nuova Italia », 1936, in-8°, 18 p.

HANBY FURFEY P. *Fire on the Earth.* New York, Macmillan Co., 1936, in-8°, 160 p. Doll. 2.

HEILER J. *Gottgeheimnis im Sein und Werden.* München, Kösel und Pustet, 1936, in-8°, 44 p. R. M. 1,40.

HENDRIKX E., O. E. S. A. *Augustins Verhältnis zur Mystik.* (Cassiciacum, Band. I). Würzburg, Rita-Verlag, 1936, in-8°, 204 p. R. M. 5.

HERMAN AEM., S. I. — *De fontibus iuris ecclesiastici russorum.* (S. Congr. per la Chiesa Orient. Codificaz. Canon. Orient. Fonti. Serie II, fasc. VI). Typis Polyglottis Vaticanis, 1936, in-4°, 106 p.

HERMES H. — *Die Idee des Schöpferischen in der Pädagogik des zwanzigsten Jahrhunderts.* München, Kösel und Pustet, 1936, in-8°, 120 p. RM. 3.

HERRANZ A. — *El libro de la familia cristiana.* Barcelona, Gili, 1936, in-8°, 208 p. Ptas. 3,50.

NOTA. — Non essendo possibile dar conto delle molte opere che ci vengono inviate, ne diamo intanto un annunzio sommario, che non importa alcun giudizio, riservandoci di ritornarvi sopra secondo la possibilità e lo spazio concessoci nel periodico.

HERWEGEN I. — Abt von Maria Laach. *Ecclesia Orans.* 16 Bd. *Die Väterlesungen des Breviers IV.* Freiburg im Br., Herder, 1936, in-16°, XXIV-444 p. M. 6,40.

HEUSSI K. — *Der Ursprung des Mönchtums.* Tübingen, Mohr, 1936, in-8°, XII-308 p. M. 8,60.

HOMENAJE a la memoria de Mons. Orozco y Jiménez Arzobispo de Guadalajara. Guadalajara, Libreria Font, 1936, in-8°, 240 p.

HUBLET A., S. I. — *La bande des quatre.* Roman. Paris, Desclée, 1936, in-8°, 264 p. Fr. 7.

— *Leurs âmes.* Ivi, id., 226 p. Fr. 7.

IMERIO DA CASTELLANZA, Cappuccino. — *Armando Marchesi.* 1913-1930. Milano, Archetipografia, 1936, in-8°, 108 p.

IMITAZIONE (L') DI CRISTO. — Pensieri, riflessioni, preghiere della Messa ed altre pratiche di pietà a cura di G. B. BIAVASCHI. Udine, Arti Grafiche Friulane, 1936, in-24°, XVI-416 p.

IST. B. ANGELICO DI STUDI PER L'ARTE SACRA. *Saggi e lezioni sull'Arte sacra.* — Roma, Ist. Grafico Tiberino, 1936, in-8°, 200 p. L. 15.

ISTITUTO (IL R°) NAZIONALE DEI SORDOMUTI « PRINCIPE DI PIEMONTE ». La nuova sede, Milano, Piazzale Arduino 1, 1936, in-4°, 60 p.

JEAN (ST.) EUDES. — *Oeuvres Sacerdotales.* Torino, Marietti, 1935, in-8°, 550 p.

— *Le Cœur admirable de la Très Sacrée Mère de Dieu.* Ivi, id., 640 p.

JERÔME J. K. — *Mes enfants et moi.* Roman. Mis en français par M. Beerblock. Paris, Desclée de Brouwer, 1936, in-16°, 310 p. Fr. 9.

JOLIVET R. — *Les sources de l'idéalisme.* Paris, Desclée, 1936, in-8°, 224 p. Fr. 15.

JOLY E. — *L'enfance désarmée.* Paris, Desclée, 1937, in-16°, 156 p. Fr. 8.

JORET F. D., O. P. — *Per Gesù Cristo Signor Nostro.* Traduz. del P. G. S. Nivoli. Torino, Marietti, 1937, in-16°, 300 p. L. 7.

JULLIEN C. — *Les cercles d'études féminins.* Paris, Desclée de Brouwer et C., 1936, in-8°, 256 p. Fr. 10.

KOCKENBACH M. — *Lob der deutschen familie.* Freiburg im Breisgau, Herder, 1936, in-8°, XVI-316 p.

KERN A., Congr. du Très-Saint Rédempteur. — *Amalia Errazuriz de Subercaseaux.* Paris, Bonne Presse, 1936, in-8°, VIII-370 p. Fr. 20.

L. A. C. (DON). — *Il tipo specifico della Chiesa Cattolica.* Vicenza, Tip. Commerciaale, 1936, in-16°, 128 p.

LAJOIE L., C. J. M. — *Au seuil de l'éternité.* Paris, Téqui, 1936, in-16°, X-86 p. Fr. 5.

LAMANNA E. P. — *Il problema dell'educazione nella storia del pensiero.* Firenze, Le Monnier, 1937, voll. 3 in-8°, XXVIII-244; 250; 298 p. L. 21 i tre voll.

— *Sommario di Filosofia.* Ivi, id., voll. 3 in-8°, LII-256; 266; 290 p. L. 10; 10; 12.

LANZEROTTI E. — *Apporti al problema elettrico dell'A. O.* (dal Giornale « Luce! » di Varese, 3-10-17 novembre 1936).

LARDONE G. — *Ritorniamo alla Parrocchia.* Torino, L.I.C.E., 1936, in-16°, 366 p. L. 9,50.

— *San Giovanni Bosco.* Triduo e panegirico. Ivi, id., 1937, in-8°, 102 p. L. 3.

LAVEILLE E., S. I. — *Il servo di Dio P. Adolfo Petit d. C. d. G.* Torino, Marietti, 1937, in-8°, XII-436 p. L. 15.

LA VIA V. — *Il problema della fondazione della filosofia e l'oggettivismo antico dalle origini ad Aristotile.* Varese, S. A. « La Tipografica Varese », 1936, in-8°, 160 p. L. 15.

LE BOURGEOIS Y. — *Ton Baptême.* Paris, Desclée de Brouwer et C., 1936, in-16°, 84 p. Fr. 3.

LEBRETON-BELLIARD M. J. — *Héroïque sourire.* Paris, Desclée, 1936, in-16°, 178 p. Fr. 5.

LEDIT G., S. I. — *La religione e il comunismo.* Milano, « Vita e Pensiero », 1937, in-16°, 76 p. L. 2.

LEFÈBVRE L. — *Massabielle ou la joie de Lourdes.* Paris, Beauchesne, 1936, in-8°, 242 p. Fr. 16.50.

LEFRANC. — *Apologétique nouvelle.* Torino, Marietti, 1936, in-8°, 252 p.

ANNO 88 - VOL. III 7 AGOSTO 1937 QUADERNO 2091

LA CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius. (Psalm. 143. v. 15).

Un congresso internazionale della famiglia cristiana . . . . *Pag.* 193

Nel terzo centenario della morte di Cornelio A Lapide . . . . ,, 204

Intervento e non intervento . . . . ,, 219

Idealismo, trascendenza e religione . . . . ,, 233

Il primo decennio della Carta del Lavoro. . ,, 245

Recenti studi su Gesù . . . . ,, 255

Bibliografia (*v. pag. interna*). . . . . ,, 267

Cronaca contemporanea . . . . ,, 276

Opere pervenute alla Direzione. . . . . . ,, 288

DIREZIONE - AMMINISTRAZIONE: VIA RIPETTA, 246, ROMA

Bibliografia :

Studi biblici - patrologia - apologia - ascetica - filosofia - sociologia - biografia - letteratura.

A.B.C.D. 275. - Ambruzzi A. 270. - Baeteman G. 275. - Bernard (St.). 269. - Boschi A. 275. - Brivio Caretta M. 271. - Calogero G. 271. - Cardone D. A. 270. - Cojazzi D. 267. - Conflits (Les) de Civilisation. 273. - Connolly T. 269. - Delatte P. 268. - Faggin G. 271. - Flores d'Arcais G. 271. - Froebel F. 271. - Galilei G. 271. - Iuvenalis. 275. - Montali G. 268. - Nicoletti L. 269. - Ruffini F. 273. - Vianello N. 275. - Vico G. 271.

UN CONGRESSO INTERNAZIONALE DELLA FAMIGLIA CRISTIANA

E' noto quanto il Santo Padre Pio XI si compiaccia nel ricevere e benedire le coppie di novelli sposi che vengono a Roma. Il Governo italiano facilita loro questo viaggio all'eterna città, con forti riduzioni delle tariffe ferroviarie. Il Santo Padre le accoglie con ispeciale benevolenza paterna, nella « casa del Padre comune », come Egli abitualmente si esprime, e insieme con la benedizione apostolica ed un pio ricordo (medaglia agli sposi e corona del Rosario alle spose) rivolge loro le più affettuose parole di rallegramento, di augurio e di esortazione, che si aggirano sul concetto della famiglia cristiana, ordinata a dare tante anime destinate alla vita eterna nel cielo, tanti figli alla Chiesa Sposa di Gesù Cristo, tanti buoni cittadini alla società terrena per il comune benessere. E sono ormai più di cento mila le coppie, che in questi ultimi anni sono venute a ricevere la benedizione del Vicario di Gesù Cristo, consacrando con il suo auspicio gli inizi di più di centomila famiglie cristiane. E' certo un ricordo dei più belli e duraturi, quello della personale benedizione del bianco vegliardo del Vaticano, o almeno comunicata dal Sacerdote benedicente le nozze a quelli che non possono recarsi a Roma; ricordo che presiederà a tutti gli altri cari ricordi delle nuove famiglie cristiane.

Si comprende perciò con quanta particolare benevolenza il Santo Padre ha voluto salutare e benedire il primo Congresso Internazionale della Famiglia cristiana, tenutosi quest'anno a Parigi dal 25 al 27 giugno, per iniziativa dell'« Associazione del Matrimonio Cristiano ». Nella lettera di S. Ecc. Mons. Pizzardo al Presidente dell'Associazione, Sac. Giovanni Viollet, si dice che « il Santo Padre dà le sue migliori benedizioni al magnifico programma di pensiero e di azione e fa fervidi voti per le prossime assise della famiglia cristiana, le quali saranno certamente favorite dal cielo con ogni sorta di elette grazie ».

Il valore e l'efficacia del Congresso dipendevano non tanto dalla organizzazione del programma e dalla valentia degli oratori, quanto principalmente dalla preparazione. E questa risale a circa una ventina d'anni fa, quando cioè fu fondata, nel 1918, a Parigi, l'*Association du Mariage Chrétien* (1). Questa Associazione conta già quindici congressi nazionali e ha dato origine ad una ricca moltitudine di pubblicazioni speciali, riguardanti il Matrimonio e la Famiglia, sotto i suoi varii aspetti, religiosi, morali, educativi, giuridici e sociali.

Sono più di centocinquanta opere ed opuscoli di autori competenti, vescovi, sacerdoti e religiosi, medici e giuristi, educatori ed educatrici. Alcune di queste opere sono collettive, frutto di precedenti congressi: « Come avviare al matrimonio cristiano », « La parrocchia e la famiglia », « Il divorzio », « La Chiesa e l'educazione sessuale », « La Chiesa e l'eugenismo », « Per la buona educazione dei figli » (adattamento dei nuovi metodi), « L'adolescente », « I fidanzamenti », ecc. Altre riguardano la cultura spirituale della vita di famiglia. Non poche sono riservate ai sacerdoti ed ai confessori, ai parrochi ed ai direttori di opere. Parecchie, specialmente quelle del Sac. Viollet e del P. Charmot S. J., sono destinate agli sposi, intorno ai loro doveri coniugali, ed ai genitori sul delicato argomento dell'educazione alla purità e modestia cristiana. Una piccola biblioteca d'educazione raccoglie circa una ventina di opere su varii problemi educativi, sulla educazione della prima infanzia, sulla formazione dell'intelligenza, della volontà, della sensibilità, del sentimento religioso, sui premi e castighi, sulle menzogne, sui giuochi, sulle letture, ecc. Ed ecco alcuni libri di letture appropriate alle varie età: agli adolescenti, ai giovani avanti negli anni, ai fidanzati. Ve n'è di particolari per le giovani e le fanciulle. Naturalmente, queste letture parlano della vocazione allo stato del matrimonio, ma non tralasciano di far cenno anche della vocazione superiore allo stato reli-

(1) L'Associazione ha il suo segretariato e la sua libreria editrice, « Mariage et Famille »: 86, rue de Gergovie, Paris (14).

gioso, e per la delicatezza onde è condotta la trattazione, possono darsi in mano, senza pericolo, ai giovani lettori e lettrici. Non mancano anche alcuni libri di lettura amena ed educativa per i fanciulli da 6 a 10 anni e da 10 a 16 anni. Per i lettori più maturi ed avvisati vi è una collezione (« Coeur et Vie ») di romanzi a tesi morale, dove si tratta di colpe ed errori da evitare. Anche il teatro è chiamato ad inculcare le sane idee sul matrimonio e sulla famiglia, con alcune commediole da rappresentare, com'è chiaro, in ambienti di famiglia, poichè i personaggi sono dei due sessi. Finalmente, quattro periodici bimestrali, a mite prezzo di associazione, portano la parola sanamente varia, utile insieme e dilettevole, dello spirito cristiano sulla vita famigliare e sull'educazione, alle persone a cui spetta: 1, « Per il Sacerdote e la Famiglia ». 2, « Per i Parenti e gli educatori ». 3, « Per i Giovani ». 4, « Per le Fanciulle ».

E' chiaro che una istituzione, la quale ha saputo svolgere tanta operosità teorica e pratica, letteraria ed organizzativa, era ben preparata a tenere un fruttuoso congresso, nel quale non si trattasse di soli discorsi... Accanto alla sala delle adunanze, ve ne era un'altra ugualmente spaziosa, dove erano esposte tutte le « Editions Mariage et Famille », il che dava un indice eloquente della pratica utilità delle adunanze.

Non è facile poter dar conto, in un articolo, di tutte le trattazioni che vi si tennero, nè compiutamente nè esattamente, da chi, pur assistendovi con tutta l'assiduità e buona volontà, non può umanamente ritenere ogni cosa. Bisogna dunque che egli si restringa ad alcuni cenni e ad alcune impressioni, le quali non parranno superficiali, se si considerino in relazione al cenno, purtroppo rapido, ma confortante, delle pubblicazioni della benemerita ed attivissima Associazione del Matrimonio Cristiano.

* * *

Lasciamo alla cronaca l'enumerazione dei personaggi ragguardevoli intervenuti e l'aspetto esteriore del congresso; basti dire che vi presero parte i rappresentanti

di circa trenta nazioni, alcune anche d'oltre Oceano, come gli Stati Uniti e il Canadà, e che l'infaticabile don Viollet, assiduo e costante al suo posto, fu un segretario ideale, breve e perspicuo nel riepilogare le relazioni e nel chiarire i punti oscuri, garbatamente arguto e discreto nel guidare le discussioni. Egli piantò, sin da principio, come una bandiera a raccolta, la sentenza: bisogna formare un fronte unico contro le dottrine antifamigliari, che distruggono le famiglie, fondamento della società.

Il canonico Magnin, già professore dell'Istituto cattolico di Parigi, tracciò un quadro storico dello svolgimento dottrinale e legislativo sul Matrimonio nella Chiesa Cattolica, mettendo in rilievo l'opera della Chiesa in difesa della personalità umana contro l'individualismo. Il P. Lavaud O. P. professore all'Università di Friburgo trattò delle varie deviazioni moderne contro la stabilità del matrimonio.

Lo Stato, egli disse, sente la necessità di tale stabilità, e perciò anche l'URSS ha cercato di emendare la legislazione precedente; ma lo statismo, sotto qualsiasi nome e forma, sfrutta il matrimonio, anche se lo promuove, poichè non ne riconosce la dignità, che solo è tutelata dal personalismo e umanismo cristiano. Un altro dotto domenicano, il P. Renard, già professore alla facoltà di diritto nell'Università di Nancy, trattando delle rispettive relazioni dello Stato e della Chiesa intorno al Matrimonio, fece notare l'incongruenza di quelle legislazioni civili che pretendono di ignorare la legislazione canonica: anche per lo Stato neutro, le due legislazioni non possono ignorarsi. Egli citò come modello di tale reciproco riconoscimento il Concordato dell'Italia con la S. Sede, dove lo Stato riconosce il valore del Matrimonio secondo il Diritto canonico, e la Chiesa lascia allo Stato le cause di separazione personale.

Delicata e controversa fu la questione della morale coniugale rispetto al metodo Ogino-Smulders, trattata dal Can. Dermine di Tournai. Egli espose le due opinioni dei teologi, teoricamente opposte, ma praticamente concordi nella conclusione sulla liceità del metodo sotto certe condizioni. Purtroppo v'è in Francia e altrove

una diffusione enorme di opuscoli sul detto metodo, la quale può generare confusione ed abusi.

Il P. Gemelli, Rettore magnifico della Università Cattolica di Milano, fece una dotta relazione, dove dimostrò, per quanto riguarda l'uomo, la grande incertezza delle leggi sull'eredità, e perciò come la sterilizzazione, imposta per legge in alcuni Stati, ed altre deviazioni antifamiliali, invalse in nome dell'eugenica, non sono per nulla giustificate anche dal punto di vista scientifico.

Dopo i due dotti Domenicani, due Padri Gesuiti fecero sentire la loro voce. Il P. Fallon, professore alla Facoltà filosofica di Lovanio, trattò dei diritti e reciproche relazioni dello Stato e della Famiglia sull'educazione, nel campo sociale e nel campo politico, in una esposizione chiarissima e logicamente serrata. La società civile, è un corpo organico, come il corpo umano, ma con questa differenza sostanziale, che nel corpo umano le membra sono mezzi, laddove nel corpo sociale — le famiglie e le persone — sono fine.

Lo Stato è per la famiglia, e non la famiglia per lo Stato. Gli errori moderni dell'individualismo, del socialismo, del totalitarismo, dello statismo capovolgono l'ordine sociale organico. Lo Stato deve alla famiglia rispetto e protezione. Invece lo Stato individualista trascura la famiglia, il totalitarista la invade, il sovietico la sopprime. La protezione deve avere due qualità: la sollecitudine e la discrezione. Lo Stato laico fa una separazione mostruosa nell'anima della famiglia, che è l'educazione, quando dice: il maestro nella scuola; il prete nella chiesa. Nel campo sociale lo Stato deve vigilare e proteggere con opportuni provvedimenti famigliari, (*allocations familiales*, assegni familiari, ora stabiliti dalla legge in Italia), per tutte le famiglie, anche dei non salariati. Secondo S. Tomaso, un minimo di benessere materiale è necessario alla morale: il proverbio popolare lo conferma: « la fame è una cattiva consigliera ». Nel campo politico la famiglia viene cinicamente misconosciuta mediante l'iniquità del suffragio universale; e deve invece riconoscersi l'importanza ed il valore superiore del voto del capo di famiglia.

Il P. Dassonville S. I. del collegio degli scrittori dell'« Action Populaire » svolse i principii teorici e pratici dell'educazione dell'opinione pubblica in ordine alla famiglia ed alla sua protezione dalle male influenze nella stampa, nel cinema e nella radiofonia. Egli propugnò l'opera positiva della formazione del « sentimento di famiglia », consistente in un complesso di principii, sentimenti, ideali, tradizioni, ecc., oggetto di cultura sistematica nei genitori e negli educatori, per la difesa ed il promovimento della famiglia, presso gli « agenti d'opinione », quali egli chiama i collaboratori della stampa, del cinema e della radiofonia.

Una simpatica e ricca esposizione della molteplice opera dei cattolici americani degli Stati Uniti a protezione della famiglia, fu fatta in lingua inglese da un inviato della grande organizzazione di Azione Cattolica N.C.W.C. (*National Catholic Welfare Conference*).

L'eminente sociologo spagnuolo prof. Severino Aznar, che doveva trattare della famiglia nella Società in mezzo alle difficoltà della presente crisi economica, non potè intervenire, e fu letta una sua lettera di scusa, dove egli lamentava la perdita della sua biblioteca e dei suoi scritti e mezzi di studio a Madrid.

Due relazioni in tedesco furono fatte da un cittadino del terzo Reich, prof. Nicola Ehlen di Velbert nella Renania, e da uno svizzero, Hans Wirtz, pubblicista a Witznau.

Il prof. Ehlen, padre di otto figli, tenne a manifestare, insieme con la sua ardente fede cattolica, il suo ottimismo su alcune delle presenti condizioni della sua patria, in quanto i cattolici possono e devono fare azione positiva in quello che vi ha o vi può essere di buono nel movimento nazista.

Il binomio nazista *Blut und Boden* ha di buono, secondo lui, non ostante le deviazioni e gli errori teorici, il pratico promovimento e rafforzamento della famiglia, che è *die kleinste wigtigste Zelle des Staates* (la più piccola, ma insieme la più importante cellula dello Stato).

Quanto al sangue (*Blut*), bisogna comprendere il « do-

vere », egli disse, di migliorare la stirpe, mettendo al mondo figli sani. Rispetto alla terra (*Boden*), la famiglia si svolge in ambiente sano, spiritualmente e materialmente, in contatto con la natura ed il suolo da coltivare. A questo giova la colonizzazione familiare, promossa dal Terzo Reich con le *Siedlungen*, specie di borgate, composte di famiglie con sufficiente terreno da coltivare attorno alla casa. La grazia edifica sulla natura, egli disse, e perciò il Sacramento del matrimonio può bene avvantaggiarsi delle provvidenze terrene somministrate dallo Stato.

Il pubblicista svizzero trattò con molta delicatezza della educazione familiare in preparazione al matrimonio, fondata sulla massima: « voglio il matrimonio, non per essere felice, ma per far felici », e cioè sullo spirito di sacrifizio o del « dono di sè », come dicono più spesso i francesi. (*Opfergedanke - glückliche Ehe - gute Ehe*: nello spirito di sacrifizio è il buono e felice matrimonio). Di tale bontà e felicità trattò filosoficamente e, a nostro parere, piuttosto poeticamente, il prof. von Hildebrand, ora professore all'Università di Vienna, ponendo l'accento, come suol dirsi, sull'amore coniugale, quale fondamento della stabilità e quindi della solida bontà e felicità del matrimonio. Confessiamo di aver potuto capir poco della sua teoria, ora comune presso filosofi moderni, che fonda l'argomentazione dell'indissolubilità del matrimonio, più che sulla stabilità necessaria all'educazione della prole, sull'amore « dono di sè » dei coniugi.

Finalmente il canonico Masure, professore al Seminario maggiore di Lilla, parlò della formazione dei Sacerdoti in ordine alle loro funzioni pastorali rispetto alla famiglia ed ai suoi doveri.

Campo vastissimo, nel quale il Masure rilevò le difficoltà ordinarie del Sacerdote, in quanto, specialmente se religioso, egli sta lontano dalla famiglia e quindi ne ignora le condizioni psicologiche, morali e pratiche. A questa difficoltà replicò il P. Dassonville, particolarmente competente, dicendo che non bisogna esagerarla; i Sacerdoti ed i Religiosi hanno abbastanza esperienza della vita di famiglia, poichè provengono ordinariamente da famiglie nume-

rose. In un opuscolo « Le belle famiglie dei Religiosi francesi » (1) egli dimostra, sulle più accurate statistiche, che in Francia i Religiosi e le Religiose appartengono a famiglie di più di 6 figli, in media, e porta i giudizi di laici e di laicisti che riconoscono la moralità superiore delle famiglie cristiane, e quel che è più importante, che la vocazione religiosa lungi dall'essere una causa di spopolamento, è anzi causa di popolamento. Uno specialista, M. L. March, direttore della *Statistique Générale*, rileva, solo dal punto di vista demografico: « Le donne votate al celibato religioso, non impediscono, in verità, la moltiplicazione dei matrimoni, poichè il numero delle nubili è sempre di molto superiore al numero degli uomini atti al matrimonio (di 7 od 8 per cento). Quanto agli uomini votati al celibato religioso, il loro numero è in Francia relativamente scarso (7 per mille sopra i venti anni, nel 1902). Potranno essi stimarsi come agenti di spopolamento? Ch. Gide ha risposto a questa domanda, facendo notare, che se un prete celibe, per questo fatto stesso priva la Francia di due, tre o più figli, però, in virtù dei precetti religiosi che egli insegna, può far nascere dieci volte più di figli, che egli non dà ».

Queste parole di persone non sospette di clericalismo, calcolatrici positive dei fatti, valgono a confutare, sul loro stesso terreno, le stoltezze, che si sono sentite non di rado nella Germania d'oggi contro il celibato religioso, ed anche certe esagerazioni demografiche, che si ripetono altrove.

In un altro opuscolo (2) parimente fondato su accurate statistiche, il P. Dassonville dimostra l'influsso della religione nella fecondità delle famiglie cattoliche, giacchè 21 mila di esse, che, a prezzo di sacrifizi, mandano i loro figli ai collegi cattolici, hanno in media 4 figli.

* * *

La Francia, com'è noto, soffre di un terribile decadimento della natalità e sembra essere una nazione destinata

(1) J. Dassonville, *Les belles Familles des Religieux Français*, « Editions Spes », 1927, Paris, 17 rue Soufflot.

(2) J. Dassonville, *Une Enquête dans les Collèges de l'Enseignement libre*. Ivi.

a scomparire. Nondimeno, Dio ha fatto sanabili le nazioni, e ci sembra di poter vedere nella nazione « primogenita della Chiesa » delle forze di risanamento, non solo in questo congresso rivelante la molteplice operosità dei cattolici a pro del matrimonio e della famiglia cristiana, ma nell'ardore di fede e di organizzazione della azione cattolica, che anima il clero ed il laicato. Per non parlare che di quello che abbiamo visto con i nostri occhi nelle poche giornate che ci trattenemmo a Parigi per il Congresso e nel poco tempo di che disponevamo, crediamo di poter dire di aver notato degli indizi consolanti.

Nella basilica di Montmartre, innanzi al SS. Sacramento perennemente esposto, abbiamo visto folle di adoratori, supplicanti in silenzio l'Ostia divina. Uscendo dalla basilica un gruppo di gente applaudiva ad una furiosa allocuzione comunista attorno ad un altoparlante (pensavo che altrove alla stessa ora v'erano altri gruppi attorno ad altri altoparlanti). La voce dell'odio accanto alla voce della preghiera! Questa vincerà quella. Lo stesso giorno (domenica, 27 giugno), una moltitudine immensa di operai con le loro famiglie si adunava al Parc des Princes (vastissimo stadio fuori la porta St. Cloud) per celebrare il 50 della fondazione dei Sindacati cattolici, ed ascoltava al Vangelo della Messa pontificale, l'eloquente parola di Mons. Gerlier, Vescovo di Tarbes e Lourdes, parola ardente di amore cristiano in risposta alle parole di odio del comunismo. Quello vincerà questo.

La sera di S. Giovanni Battista, 24 giugno (condottovi dal P. Doncoeur, organizzatore ed educatore di giovani), ebbi la bella ventura di assistere alla rappresentazione di un « Mistero », *Le Jeu du Pain et du Vin*, sull'Eucaristia nelle figure e promesse dell'Antico Testamento e nella sua istituzione. Gli attori erano tutti giovani operai intorno ai venti anni, appartenenti ad un gruppo della fiorente organizzazione degli Esploratori cattolici. Era commovente vedere la sincera pietà e devozione di quei giovani attorno al Sacramento dell'amore. Essi facevano risonare, nel linguaggio dell'arte, le parole di fede e di amore, in un luogo, dove 66 anni innanzi erasi svolta un'atroce scena di strage inu-

mana e di odio satanico. Il 26 maggio 1871, in quel campo (a rue Haxo, 85) furono trucidati dai « comunardi » 52 ostaggi, tra i quali dieci sacerdoti, « in odio alla religione ed all'ordine », come dice l'iscrizione nel muro, dove furono addossate le vittime. Come in quel campo sorge ora un ricreatorio con opere giovanili cattoliche di pace e d'amore fraterno, così dove ora, in Francia e altrove, si alzano pugni tesi alla minaccia e grida feroci della lotta di classe, la forza inesauribile dell'amore divino che scaturisce dall'Eucaristia nella Chiesa farà sorgere templi ed opere di riconciliazione e di vera fratellanza.

In quel gruppo di giovani così ardenti di fede e di azione cattolica vedevo un saggio delle organizzazioni giovanili, che fioriscono e si moltiplicano nella Francia di oggi.

Tra queste va segnalata la J. O. C. (*Jeunesse Ouvrière Catholique*), che in Francia e nel Belgio conta circa mezzo milione di giovani operai. Dal 16 al 18 luglio sono convenuti, in 60 mila, a Parigi, per celebrarvi il decimo anniversario della fondazione.

E quanto ai templi, già ne sono sorti un centinaio in pochi anni, nella *banlieue* di Parigi, cioè in quei sobborghi della grande capitale, popolati da più di tre milioni di gente del ceto operaio, senza religione, tra la quale il comunismo fa i più numerosi proseliti. I congressisti furono invitati a visitare queste nuove chiese, chiamate con nome collettivo ed espressivo *Chantiers du Cardinal*, poichè sono sorte per opera dell'Eminentissimo Pastore della immensa diocesi, con le generose contribuzioni dei fedeli.

Visitammo parecchie di queste chiese, nel 1933, sotto la guida di chi suscitò la prima scintilla del vasto incendio di zelo edificatore di chiese nella *banlieue*, il P. Pietro Lhande, scrittore ed oratore, il quale, per iniziativa del P. de Grandmaison, nel 1924, visitando la «banlieue», cominciò a pubblicare nella rivista *Études*, gli articoli *Le Christ dans la banlieue*, che diedero grande incremento alla costruzione delle Chiese.

Notammo la bella varietà degli stili, gotico, romanico, bizantino, ecc., ed una sana modernità che li rinnova e adatta all'ambiente ed alle necessità pratiche dei nostri

tempi, tenendosi alle linee tradizionali. Così la magnifica chiesa dello Spirito Santo a rue Cannebière è una felice derivazione di S. Sofia di Costantinopoli.

Ora quei sobborghi, covi di comunisti, vanno trasformandosi con l'apostolato di giovani sacerdoti, i quali appena ordinati si offrono volontariamente a questa opera di incivilimento cristiano.

Le forze soprannaturali di vitalità cristiana, che Dio ha dato alla nazione di S. Dionigi e S. Remigio, di Clodoveo e Carlomagno, di Giovanna d'Arco e di Teresina di Lisieux, talora oscurate da rivolgimenti sociali e politici, come al presente sotto l'ondata comunista, risorgono ed affiorano con manifestazioni così vive e sincere, che destano stupore in coloro che guardano solo alla superficie.

Tale è stata la grandiosa manifestazione in tutte le sfere, anche in quelle del Governo, durante la dimora del Legato Pontificio in occasione delle feste di Lisieux. Tutti sono unanimi, anche i giornali profani, nel dichiarare che non vi è stata nessun'ombra.

Anche per il Congresso della Famiglia Cristiana, sentiamo di poter ripetere l'augurio, che, per lo splendido successo di concordia religiosa e civile, nelle feste di Lisieux, ha espresso l'Em. Card. Verdier: « Ancora una volta di più abbiamo sentito che, con l'unione di tutti i francesi, tutte le restaurazioni sarebbero facili, tutte le speranze legittime ».

M. BARBERA S. I.

NEL TERZO CENTENARIO DELLA MORTE DI CORNELIO A LAPIDE (1)

Niun monumento potrebbe più degnamente tramandare ai posteri la memoria del P. Cornelio A Lapide di quello ch'egli stesso si eresse con l'opera sua di esegeta; monumento vitale, che da tre secoli conserva tutta la nativa freschezza nelle molteplici edizioni, antiche e moderne, conservate in quasi tutte le biblioteche; monumento d'inestimabile valore, e nel suo tutto e nelle singole parti, dove risalta vivida e netta la figura dello studioso, in tutto il fulgore sì dell'ingegno acuto e della molteplice erudizione, come delle virtù religiose.

In queste opere infatti vi sono pagine di altissimo valore autobiografico, con cui ritessere la vita dell'A Lapide; vita in verità semplice di vicende, giacchè i suoi quaranta e più anni di vita religiosa scorsero in due soli Collegi della Compagnia di Gesù, quello di Lovanio ed il Collegio Romano; ma insieme vita fecondissima in produzione letteraria, nella quale si scorgono dappertutto le inconfondibili tracce della sua personalità letteraria e scientifica: larga e svariatissima erudizione sacra e profana; ampia conoscenza, non soltanto delle lingue latina e greca, ma anche delle loro letterature; conoscenza inoltre diretta dell'ebraico, e almeno indiretta del siriaco e dell'aramaico; un vero dominio delle scienze sacre, e prima di tutto della storia ecclesiastica; sicura notizia di tutti i trattati della teologia cattolica e specialmente delle questioni al suo tempo controverse; e sopratutto una conoscenza chiara e profonda di tutti e ciascuno dei Libri Santi e dei loro problemi peculiari, di modo che nei suoi commentari è continuo il richiamo ai luoghi paralleli, somiglianti o apparentemente antinomici dei vari libri del Vecchio e Nuovo Testamento.

(1) Da una conferenza tenuta il 9 maggio 1937 nell'Aula Magna della Pont. Università Gregoriana.

Del loro valore hanno già sentenziato uomini competenti, come l'Alegambe (1) e Sommervogel (2) nelle loro rispettive bibliografie degli scrittori della Compagnia di Gesù, l'Hurter (3) nel suo *Nomenclator*, e Rodolfo Cornely (4) tanto nel compendio, quanto nell'opera grande dell'*Introductio in Libros Utriusque Testamenti*... Qui soltanto richiameremo l'attenzione sull'« *operosità letteraria del P. A Lapide al Collegio Romano* »; operosità veramente prodigiosa dall'ottobre 1616 all'11 marzo 1637.

* * *

E prima di tutto, uno sguardo alla sua opera; che nell'ultima edizione, preparata, e stampata a Parigi dal Crampon e dal Peronne (1859-1863), occupa ben 22 volumi. In essa, la prima impressione è quella della loro mole...: per ciò con verità scrisse il Cornely: « Reliquos Commentarios, in totam Scripturam conscriptos, m o l e... superat ille quem Cornelius a Lapide composuit ».

Tanta fecondità si può dire che appartenga quasi interamente all'operosità dell'A Lapide nel Collegio Romano; perchè soltanto il I e il II volume si pubblicarono prima del suo arrivo nella Città Eterna. Quando giunse a Roma, l'A Lapide aveva 49 anni di età, 24 di vita religiosa e 20 d'insegnamento nel Collegio della Compagnia di Gesù a Lovanio, come Professore di Sacra Scrittura e di lingua ebraica in quella celebre Academia. Veniva preceduto da gloriosa fama, acquistata con sì lungo insegnamento e confermata con due opere, l'una sul Nuovo, l'al-

---

(1) PHIL. ALEGAMBE. *Bibliotheca Scriptorum Soc. Iesu*, pag. 84-86 (Antverpiae 1643).

(2) C. SOMMERVOGEL S. J. *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, t. IV 1511-1526 (Bruxelles-Paris 1893).

(3) H. HÜRTER S. J. *Nomenclator Literarius*, t. III 787-789 (Oeniponte 1907).

(4) *Introd. Compendium* R. CORNELY, ed. 10 auctore AUGUSTINO MERK pag. 284 (Paris 1929). - *Introductio* vol. I Dissert. III Sect. II cap. IV § 15 pag. 683 s. (Paris 1885).

Per uno studio più esteso dei *meriti scritturistici* dell'A. Lapide, si potranno leggere con frutto gli articoli pubblicati in *Verbum Domini* (Roma, numeri di febbraio, marzo, maggio, giugno e luglio 1937).

tro sull'Antico Testamento, accolte ambedue in quasi tutta l'Europa con unanime approvazione dei contemporanei, considerate anche oggi come fra le sue migliori, se non le migliori: il *Commento in omnes Epistolas Divi Pauli* ed il *Commento in Pentateuchum*.

Già da 15 anni l'A Lapide era Professore a Lovanio; ma non soltanto nulla aveva ancora pubblicato, che anzi vi si mostrava contrario: « Ero sempre e sono ancora [scriveva nel 1614] (1) più amante della vita di silenzio e quiete e porto scolpito profondamente nell'anima il proverbio greco λάθε βιώσας « *vivi occulto* », come quella sentenza del Santo Giobbe: « *Dixi: in nidulo meo moriar* »; il quale tradotto più nel suo senso che nella sua lettera vuol dire: « *sto risoluto a morire nel mio piccolo nido* ».

Per buona ventura, da questa risoluzione lo smossero le preghiere ed istanze d'un amico e benefattore, e la volontà dei Superiori religiosi. « Amichevolmente mi ammonivi ed esortavi [scriveva all'Arcivescovo di Malines, Mattia Hovio] a stampare in appositi libri le prelezioni di tutta la Sacra Scrittura, che per 18 anni avevo fatte pubblicamente in questa tua città ed Università di Lovanio; comunicando così a tutti i Belgi, anzi ad altri paesi, il frutto del mio insegnamento... » E « quando alle tue amichevoli esortazioni si aggiunsero la volontà ed il comando dei miei Superiori... dovetti acquietarmi... ». Il comando era duro e penoso, anzitutto per le sue infermità ed acciacchi; ma l'A Lapide avrebbe preferito « perdere la vita prima dell'ubbidienza »; e così, risoluto a pubblicare quello che amici ed ammiratori chiedevano ed i Superiori comandavano, si accinse a « scrivere un Commentario chiaro, breve (2), metodico, nel senso letterale di tutta la Bibbia »...

Questa, dunque, fu l'idea direttrice dell'attività let-

(1) *Epistola dedicatoria* pag. IX t. 18 (Paris 1861).

(2) Brevità, si intende, relativa; vale a dire, rispetto ai commentari precedenti. Basta infatti confrontare il commento dell'A Lapide su Ezechiele, sugli Evangeli, sull'Apocalisse con quelli, p. es., di Pardo e Villalpando (tre grossi volumi), dell'Alcazar (un gran volume), del Maldonato (due grandi volumi).

teraria della sua vita; la luce che ne illuminò tutti i passi, che ne illustrò i criteri esegetici, che diede perfetta unità al suo metodo personale, conservato in tutti i volumi, così diversi fra loro, come diversi sono i libri del Vecchio e Nuovo Testamento, e diversissimi fra loro ciascuno di questi.

* * *

Conoscitore profondo della bibliografia biblica dei tempi precedenti e delle opere scritturistiche del suo secolo, che, a parere dello stesso A Lapide, fu il più erudito di tutti, pensò di supplire alla mancanza d'interpreti che commentassero brevemente e metodicamente tutta la Bibbia latina nel suo senso letterale, alla luce dei Padri, ed alla luce sopratutto dei testi originali, ebraico e greco. E questo intento egli indica nella « dedica » (1) stessa del primo tomo, quale unico oggetto della propria esegesi; per questo nella « preghiera a San Paolo » (2), che chiude il « proemio », domanda dal Santo sapienza, lume e grazia ogni giorno maggiori per percorrere tutto il corso biblico, e per illustrare tutto intero il Vecchio e il Nuovo Testamento. La stessa idea viene ripetuta al tomo secondo (3) e terzo (4), negli anni 1616 e 1621.

A questa idea fondamentale si conformavano i suoi più fervidi desideri: perciò negli anni 1621 e 22 (5) li manifestava con fervore nella « *Conclusio et votum auctoris ad Sanctissimos Prophetas* »:

« Da quasi 30 anni patisco con voi e per voi, benchè con volontaria contentezza, il continuo martirio della vita religiosa, il martirio delle infermità, il martirio degli studi e dello scrivere: impetratemi, vi prego, come corona, il quarto martirio del sangue... Se così Vi piace, aumentate, raddoppiate, estendete i miei travagli e le mie fatiche fino alla consumazione e compimento del mio corso biblico; affinchè finitolo, acquisti la bramata corona del martirio ».

---

(1) *Epistola dedicatoria* pag. XI t. 18 (Paris 1871).

(2) *Prooemium* pag. 18 t.18 (Paris 1861).

(3) *Encomium Sacrae Scripturae*, Sect. I, pag. 15 t.1 (Paris 1859).

(4) *Prooemium in Prophetas* pag. 63 t.11 (Paris 1860).

(5) Pag. 194 t.13 (Paris 1860).

E di nuovo, 4 anni più tardi, nel 1626 (1): « Intraprendo dunque l'opera: intendo di essere breve, per potere abbracciare tutta la Sacra Scrittura in 8 o 9 volumi, secondo la desiderano gli uomini dotti ».

* * *

L'idea era determinata e si andava attuando, ma non senza urtare contro gravissime difficoltà; prima di tutte, la mancanza di salute, mentre l'opera a cui si accingeva avrebbe richiesto la più salda vigoria di forze (2): « Sentivasi debole e malaticcio » e « continue e inveterate malattie gli erano costante ammonizione di vicina morte » (3). Sette anni dopo (nel 1621) (4) chiama questa vita di malato « *martyrium aegritudinis* » martirio di infermità, che da quasi 30 anni veniva sofferendo, unito al « martirio dello studiare e dello scrivere », nel quale martirio « a poco a poco andava offrendo a Dio tutto il suo essere parte per parte, invece di offrirgli in una volta tutto il sangue delle sue vene ». Contro queste malattie così continue e moleste imparò il rimedio da San Girolamo; « del quale leggiamo, che ancorchè fosse variamente provato da dolori e malattie, soleva vincere e superare gli incomodi fisici con opere di pietà e religiose, e con i non interrotti esercizi del leggere e scrivere. Lo stesso accade a me, avendo con lui somigliante stato di sanità e debolezza; adopererò quindi lo stesso rimedio, onde addolcire e superare le mie infermità ».

Orbene, in che cosa consistette questo « *martyrium studiorum et scriptionis* »?

Non è raro ai nostri giorni immaginarsi gli scrittori dei secoli XVI e XVII come uomini che nella solitudine della casa religiosa, o nel silenzio di una biblioteca, si abbandonassero, se non esclusivamente, almeno di preferenza a cavillazioni metafisiche e a speculazioni astratte

(1) *Prooemium in Minores Prophetas* pag. 217 t.13 (Paris 1860).

(2) *Epistola dedicatoria* pag. IX t.18 (Paris 1861).

(3) *Conclusio et votum auctoris* pag. 194 t.13 (Paris 1860).

(4) Pag. VI t.11 (Paris 1860).

poco o nulla badando agli studi positivi delle fonti e all'esame minuzioso degli autori precedenti. Non mancarono, certo, uomini più o meno dotti che così procedettero: ma sarebbe ingiusto ed antistorico attribuire questo modo di procedere ai grandi autori di quella seconda aurea età dell'esegesi cattolica, e in particolare al nostro Cornelio A Lapide; il cui studio fu veramente positivo, diretto ed immediato delle fonti primordiali del sapere biblico, e l'opera rigorosamente scientifica. Che se non attinse le vette, soprattutto della critica moderna, seppe nondimeno apportare alla sua produzione letteraria una dignità, meritevole ancor oggi di plauso e di imitazione dagli odierni cultori delle scienze bibliche.

Non pago, infatti, di derivare di seconda mano, volle esaminare accuratamente i testi originali e le loro principali versioni; lesse attentamente le opere dei Santi Padri, latini e greci, e quelle degli scrittori ecclesiastici e profani; consultò i particolari interpreti di ciascun libro della Bibbia, non tralasciando la lettura degli stessi autori eterodossi, e quanto agli scrittori cattolici dei suoi tempi, procurò di tenersene sempre a notizia fino agli ultimi anni della vita.

Non è facile immaginare qual somma di fatica importasse un tale metodo di studio (1): « Nessuno può credere, se non l'ha prima provato per esperienza, il lavoro indefesso che si richiede, la diligenza di studio, la penetrazione e sottigliezza di giudizio necessarie per confrontare fra loro i testi greci, ebraici, latini, siriaci, aramaici, tenendo insieme conto delle varianti dei codici; per consultare i Padri greci e latini, ed i più moderni interpreti, andandosene ciascheduno di essi in opinioni così diverse ed insieme in spiegazioni così prolisse; per esprimere il giudizio su ciascuno, distinguendo ciò che è errore o dogma di fede, dottrina certa o probabile od improbabile; quale sia il senso letterale, quale il più genuino, quale l'allegorico, il tropologico, o l'anagogico; tutto esaminare, distillando le varie idee, per restringerle poi in

(1) *Encomium Sacrae Scripturae*, Sect. I pag. 15 t.1 (Paris 1859).

tre parole; investigare alle volte il vero senso ancora latente, rompendo per il primo il ghiaccio dell'ignoto... « Per quello che a me appartiene, so per esperienza quale mole di lavoro gravi sulle mie spalle, e quali vie finora inesplorate mi tocchi percorrere: mole di lavoro è questo continuo sfogliare e risfogliare i prolissi commentari altrui, più volte senza certezza di ottenerne il desiderato frutto ».

Di fronte a tanta ampiezza d'impresa — confessa l'A Lapide (1) — « quante volte ebbi orrore di codesto pelago, quante volte disperai di arrivare al porto, quante volte restai sfiduciato delle mie forze! ». Ma da queste crisi di scoraggiamento il pio Autore presto si riscoteva col fiducioso ricorso a Dio: « Certo sarei ingrato ed ingiurioso a Dio, se queste mie elucubrazioni di 20 anni — qualunque esse siano — le attribuissi al mio studio e lavoro (al quale però per grazia di Dio mai ho mancato), piuttosto che alla divina benevolenza e liberalità ed al suo aiuto ed ispirazioni, da me immeritate... ».

* * *

Prima di venire a Roma, nel 1616, aveva pubblicato soltanto, come s'è detto, i due primi volumi: i tomi restanti, e le edizioni ripetute (i *Commentari in Epistulas paulinas* ne ebbero *undici* durante la vita dell'autore), questa trentina di volumi *in folio* sono, anche considerati meramente nella loro mole materiale, qualcosa di prodigioso e di portentoso.

Dall'anno 1617 al 1635 (2) inviò da Roma ad Anversa alla stamperia che gli eredi di Martino Nutio avevano in società con Giovanni Meursio, gli scritti originali di 6 volumi, i quali facevano un totale di 3866 pagine di stampa; morto il P. A Lapide l'11 marzo del 1637, dal 1638 al 1645 furono inviati gli originali restanti, per altri 4 volumi di 3321 pagine di stampa.

---

(1) *In Prophetas prooemium* pag. 65 t.11 (Paris 1860).

(2) Si può vedere in VERBUM DOMINI (vol. 17, 1937, pag. 403) la serie delle opere edite dall'A Lapide dall'anno 1621 al 1635, come pure il catalogo delle opere *postume*.

Ma più che al computo materiale bisogna por mente all'incredibile lavoro intellettuale, che ogni pagina dell'opera suppone: studio del sacro testo originale e delle sue principali versioni; lettura, esame, assimilazione di quanto fino al suo tempo si era scritto intorno al libro da commentare; formulazione del proprio giudizio su ciascun testo e ciascun versetto biblico; chiarimento e spiegazione di questo stesso giudizio con ampia e svariatissima erudizione sacra e profana. E' facile argomentare qual cumulo di lavoro importasse tale metodo di composizione, sopratutto se si considera che tutta questa fatica, compreso il lavoro stesso materiale dello scrivere, pesava sopra un uomo solo...

A darci un'idea del lavoro personale dell'A Lapide può servirci una lodatissima opera moderna che ha più di un punto di somiglianza coll'opera monumentale del nostro autore: il *Cursus Sacrae Scripturae*, ideato e cominciato da un sincero ammiratore dell'A Lapide, il P. Rodolfo Cornely, e felicemente continuato dai suoi confratelli, i Gesuiti della Germania (1). Nel titolo stesso offrono la prima coincidenza: « *Cursus Scripturisticus* » ovvero « *Cursus Scripturae Sacrae* » chiamò il Cornely la sua collezione, e « *Cursus Biblicus* » chiamò iteratamente l'A Lapide la sua opera esegetica. L'epigrafe dedicatoria, che portano in prima pagina tutti i tomi della collezione del *Cursus*, è al tempo stesso il miglior compendio descrittivo dei commentari dell'A Lapide: « *Commentarios isagogicos et exegeticos / ad Sanctorum Patrum / et vetustiorum scholae doctorum / iuniorumque interpretum / normam exactos / adhibitis, ubi opus fuerit, / recentiorum scientiarum subsidiis...* ».

Non pretese di più, nè fece di meno l'A Lapide: cosicchè l'A Lapide ed il Cornely convengono nel *genere letterario* delle loro opere (isagogiche ed esegetiche), nell'*universalità* dei loro commentari (la Bibbia tutta intera, Antico e Nuovo Testamento), nelle *norme direttrici* della

(1) Dal 19 giugno del 1936 il « *Cursus Scripturisticus* » è affidato ai Professori del Pontificio Istituto Biblico di Roma.

loro esegesi (Santi Padri, Interpreti antichi, autori moderni). L'inciso finale « *L'uso delle scienze ausiliari* », alle quali, al tempo suo, appena appena poteva pensare l'A Lapide, è la principale caratteristica della collezione del Cornely: da esso si vede fortunatamente che fra l'uno e l'altro non invano erano trascorsi due secoli e mezzo.

Orbene, questa collezione ci può servire per misurare, in qualche maniera, l'attività letteraria dell'A Lapide. Confrontando ambedue le opere nella loro mole esterna, risulta che l'A Lapide fece da se solo in 21 anni una quantità di lavoro non inferiore a quella che in 42 anni (1885-1927) compirono i parecchi autori diversi del *Cursus Sacrae Scripturae*. Parlo soltanto della mole esterna e del numero di pagine scritte e stampate; ma per questa mole esterna possiamo e dobbiamo arrivare alla mole interna, alla quantità di lavoro accumulato nelle sue opere.

In critica e tecnica il progresso è manifesto nella collezione del *Cursus*, sopratutto in alcuni dei suoi volumi: ma nel valore intrinseco del commentario, nella conoscenza globale e minuziosa del sacro testo, nel dominio della patristica scritturale, della teologia biblica; nella conoscenza ed uso equilibratissimo della bibliografia particolare di ciascun libro del Vecchio e Nuovo Testamento, e nella applicazione ed adattamento di tutto questo immenso tesoro e materiale svariatissimo alla vita spirituale dei fedeli di cultura più che media, e specialmente nell'accomodamento ed adattamento di questi stessi tesori e materiali all'uso pratico della Sacra Scrittura nella predicazione, l'A Lapide continua ad essere oggi, quello che è stato al suo tempo: l'Interprete-Principe, l'Interprete-Re di tutta la Bibbia in ordine all'uso ascetico ed oratorio; ma fondato precisamente sul più elevato valore di ogni esegesi cattolica; nel *senso letterale* del testo sacro, conforme al senso della Chiesa. E lo stesso P. Rodolfo Cornely riconobbe solennemente nell'A Lapide questo primato, dichiarando che « forse non esiste nessun interprete che meriti di essere maggiormente raccomandato ai predicatori della divina parola »; e affermando categoricamente che

« alcuni dei suoi commentari [anche oggi] si debbono considerare senza dubbio come ottimi ».

Ed è davvero così: anche dopo letta l'opera classica del Prat su San Paolo, si può leggere con sommo frutto ascetico e con non piccolo profitto e guadagno scientifico l'opera primogenita dell'A Lapide, i « *Commentaria in omnes Epistulas Divi Pauli* ». Accanto ai commentari evangelici più recenti e giustamente celebrati del R. P. Lagrange O. P., o quelli della collezione *Verbum Salutis*, si possono leggere con spirituale vantaggio e frutto scientifico i « *Commentarii in Quattuor Evangelia* » del nostro autore. Lo stesso si dica dei « *Commentarii in Prophetas maiores et minores* » dell'A Lapide, ed anzitutto dei suoi *Canones in Prophetas*, non indegni del più eminente specialista biblico del secolo XX. Ed in fine l'oratore sacro che voglia costituire nella Bibbia la base primordiale e l'ultimo fondamento della propria predicazione non soltanto può, ma quasi necessariamente deve profittare dei tesori e materiali predicabili dell'incomparabile A Lapide.

* * *

Ma per tornare all'attività letteraria dell'A Lapide nel Collegio Romano è da ammirare prima di tutto lo studio ed esame del sacro testo. Nel Nuovo Testamento non si contenta del testo greco e latino: « ne aggiunge il siriaco e l'arabo con una traduzione latina, stampata a Roma nel 1591: « ambedue citerò frequentemente », scrive l'A Lapide (1), aggiungendo:

> « In questa stessa Città di Roma, nella biblioteca Vaticana ed in quella del Collegio Romano, ho trovato l'Evangelo in copto o egiziano, in etiopico ed in persiano... Quest'ultimo, inviato a Roma dalla città di Agra, dal P. Girolamo Javier, parente di San Francesco Saverio... Adopererò tutte queste versioni a suo tempo e luogo, ma con sobrietà e *cum grano salis*, perchè non hanno l'autorità che hanno i testi latino e greco, ancorchè alle volte li confermino o li illustrino. E lo posso fare con tanto maggiore facilità in quanto che a Roma vi sono etiopi

(1) *Prooemium in Evangelia*, cap. III pag. 13s t.15 (Paris 1860).

o abissini, fra i quali i preti più giovani frequentano il Collegio Romano; vi sono anche dei periti nelle altre lingue [egiziana e persica]; perchè qui a Roma si trova l'orbe tutto intero. *In Urbe enim est Orbis*. Questi sono quelli che mi hanno tradotto il Vangelo della loro gente e della loro lingua; e più di tutti il R. P. Anastasio Kircher della nostra Compagnia, perito conoscitore delle lingue orientali, come si vede dal *Lessico*, da Lui recentemente edito ».

Si vede dunque che l'A Lapide, oltre il testo greco e latino, potè e volle consultare per i commentari del Nuovo Testamento altre cinque versioni, numero veramente ingentissimo per quei tempi.

Similmente per i commentari del Vecchio Testamento, oltre le edizioni poliglotte della Bibbia Regia del suo tempo, seppe adoperare versioni manoscritte (1):

« Esiste in Roma [così egli] nella biblioteca Vaticana e Medicea la versione siriaca della Bibbia; ed anche una versione anonima arabica: anzi di quest'ultima se ne trovano due copie: una portata a Roma da Antiochia, e perciò chiamata *antiochena*, ed un'altra proveniente dall'Egitto, e perciò chiamata *alessandrina*. Ambedue le versioni sono state tradotte in latino dal Rev.mo Mgr. Sergio Risio, Maronita, Arcivescovo di Damasco; per il quale l'arabo è lingua materna, essendogli in più famigliare anche il siriaco: perchè i damasceni e i maroniti adoperano il siriaco nella sacra liturgia. Nella versione latina del siriaco gli è stato di aiuto grandissimo il R. P. Giovanni Battista Ferario della nostra Compagnia, Professore di quella lingua in questo Collegio Romano. Citerò *ad abundantiam* entrambi i testi nei passi più importanti, ai quali apportino qualche luce o alcun nuovo senso. E il lettore gradisca e attribuisca queste citazioni ai suddetti autori ».

Da queste citazioni, si scorge, che non si contentava l'A Lapide della Biblioteca del Collegio Romano; se ne andava anche alla Vaticana e alla Medicea, dove sembra avere fatto più di una volta degli studi assai lunghi, come quando alla Vaticana lesse tutti i 10 libri di Pietro Galatino sull'Apocalisse. Della stessa Biblioteca Vaticana si approfittava per abbellire le sue edizioni, giacchè da co-

(1) *In Isaiam argumentum* pag. 100s t.11 (Paris 1860).

dici di specialissimo valore di quella biblioteca ottenne le incisioni dei quattro Profeti maggiori, che abbelliscono i rispettivi commentari. Nè pago di queste grandi e celebri biblioteche, visitava inoltre le particolari di certi monasteri e conventi con diligenza di ardente bibliofilo: quel « *diligenter quaesivi, inveni, perlegi* » a proposito delle stravaganti rivelazioni del Beato Amedeo (delle quali parla l'A Lapide (1) al capo 1 versetto 4 dell'Apocalissi) non è un caso unico o isolato nei suoi lavori di indefesso investigatore. Così cercava sempre testi, opere, codici, manoscritti, illustrazioni per i propri libri; ed anzitutto così cercava sempre di migliorare le opere già pubblicate. Questo lavoro di miglioramento e perfezionamento si fa vedere in un modo speciale nei suoi commentari alle Epistole Paoline.

Fattane la prima edizione nel 1614, essendo ancora Professore a Lovanio, 3 anni dopo, nel 1617, appariva la « *Editio secunda aucta et recognita* » nella quale si manifesta la sua brama e diligenza ed accuratezza per *romanizzare* il suo libro primogenito e prediletto. L'A Lapide si approfitta dei più piccoli dati storici e topografici dell'Eterna Città, dove era appena arrivato, per illustrare la figura di San Paolo ed il testo delle sue lettere. Al commentario del versetto 22 della lettera a Filemone, magistralmente spiegato già nella prima edizione con la tanto opportuna quanto preziosa esegesi di San Girolamo, aggiunge una nota di interessante carattere locale (2). « *Para mihi hospitium* », « *preparami l'alloggio* », dice Paolo a Filemone. L'A Lapide accomoda a questo passo il commento di San Girolamo ad un passo analogo degli Atti:

« Paolo, come Apostolo, abbisognava di un luogo atto per ricevere i molti e molti che lo cercherebbero e visiterebbero... Prima di tutto era necessario che tale luogo si trovasse in un centro importante della città e che fosse di facile accesso... A mio parere, non sarebbe piccolo l'alloggio al quale giornalmente affluivano moltitudini di ebrei »: fin qui San Girolamo; e poi

---

(1) *In Apoc.* 1, 4 pag. 21 t.21 (Paris 1861).

(2) *Comment. In Philem.* v. 22 pag. 346 (Paris 1861).

una bellissima nota autobiografica dell'A Lapide: « Ho visto io [in Roma] questo alloggio, affittato da San Paolo; anzi abito nelle vicinanze: adesso è trasformato in chiesa, chiamata Diaconia di Santa Maria *in Via Lata*: certo che l'alloggio è stato molto ampio, e situato in un luogo dei più celebri della Città »; e termina con una osservazione ancor più personale: « Nessuno si meravigli se i religiosi, consecrati alla salvezza dei prossimi, cerchino anch'essi luoghi somiglianti nelle città; perchè non lo fanno per loro, ma per il bene dei prossimi ».

Circa l'abitazione di S. Paolo, scrive un'altra volta (1) l'A Lapide che « il Papa Sergio convertì quel luogo in chiesa, che anche oggi esiste, e sta vicina al Collegio Romano: di sorta che è la mia più grande felicità abitare qui, essendo quasi vicino di San Paolo, e quasi vedendolo continuamente sotto i miei occhi... ».

* * *

Impossibile citare tutte le allusioni a Roma o a cose di Roma. Benchè avesse sempre amato ferventemente la propria patria (ne sono testimoni le innumerevoli espansioni del suo cuore fiammingo, sparse nelle sue opere, ed il solo fatto di aver voluto che la prima edizione di ciascun volume dei suoi libri si facesse sempre in Anversa, ancorchè egli vivesse in Roma); da che nel 1616 arrivò nella Città Eterna, subito cercò di romanizzarsi pienamente. Basiliche, catacombe, oratori, colonne, obelischi, iscrizioni, monumenti della Roma pagana e cristiana, anzi parole ed usi del popolo di Roma, furono da lui curiosamente studiati e annotati, servendosene poi opportunissimamente nel suo commento a S. Paolo, ora per chiarire testi delle sue lettere, ora per illustrare i proprii commentari, dando loro speciale interesse, attualità e vita con fini osservazioni ed opportune minuzie in citazioni.

Si veda, per esempio, la bella disgressione ch'egli fa sulle catacombe, commentando il noto passo di San Paolo

(1) *Prooemium de praerogativis Pauli*, cap. VIII pag. 17 t.18 (Paris 1861). Cfr. *Comment in Act.* 28,30 pag. 444 t.17 (Paris 1861).

agli ebrei (1) (11, 38): « *In solitudinibus errantes, in montibus et speluncis et cavernis terrae* »:

« In antri e spelonche [scrive l'A Lapide] ebbero da nascondersi non pochi santi dell'antica legge; e similmente, ed anche più, dopo San Paolo i cristiani di Roma, nelle persecuzioni degli imperatori gentili, dovettero abitare in antri e spelonche, anzi in sepolcri. In verità, rimasi compreso da ammirazione e mi sentii preso da sacro orrore, da commiserazione e da devozione, quando nelle vicinanze di Roma vidi le catacombe di San Sebastiano... quando ora andando, ora strisciando per terra, ora salendo, ora scendendo, ora girando in una e altra direzione, traversavo alla luce di una candela lunghe gallerie sotterranee... Queste catacombe, scavate in molte miglia di estensione, arrivano fino al mare, avendo in tutte le direzioni infinite piazze e vie... di sorta che risulta una città ed anzi una provincia sotterranea... se non lo avessi visto coi miei occhi, non avrei mai creduto che fossero tanti e tanti i travagli, l'afflizione, la costanza, e lo zelo dei primi cristiani per scavare, adattare e conservare questi nascondigli, per viverci alla maniera delle talpe e delle belve ».

Ma dell'amore dell'A Lapide per Roma, troppo lungo sarebbe il discorso. Non possiamo tuttavia trattenerci dal riportare qui le ardenti parole che il pio Autore rivolge a Gesù nella *conclusio et votum auctoris ad Sanctissimos Prophetas* (2):

« A Roma [o Gesù] mi chiamasti, perchè a Roma abitassi tra profeti e martiri. Calco assiduamente questa terra, del sangue di trecentomila martiri quasi ancor oggi gocciolante, e del sangue di San Paolo rosseggiante: questi martiri attirano ogni giorno i miei occhi, i miei orecchi, l'anima mia; questi martiri mi acuiscono la sete del loro martirio, mi mettono entro le ossa le fiamme dei loro ardori; di sorta che reputo vergognoso trovarmi dottore forestiero, non martire, fra dottori martiri, cittadini di questa città... Dammi, o Signore, nè vita inerte, nè inerte morte nel mio letto: concedimi piuttosto di morire con Cristo, col legno e col ferro, arrivando a gloriosa morte attraverso gloriose ferite. A questi miei libri e a questo mio insegnamento è questo solo sigillo che manca; concedilo, se non ai miei meriti, alla tua verità, che ho sempre interpretata. Già

(1) *Comment. in Epist. ad Hebr.* pag. 490 t.19 (Paris 1861).
(2) *Conclusio... ad Prophetas*, pag. 195 t.13 (Paris 1860).

dal mio ingresso in questa religione mi mettesti in cuore tale desiderio: concedimi dunque veramente all'uscita della mia vita quello che così ardentemente mi facesti desiderare, per la tua perenne lode, per l'onore della tua chiesa, affinchè confermi io con la parola e con l'esempio i tuoi santi oracoli; e perchè così anche dopo la mia morte insegni ai posteri, gridando a tutti loro, come il sangue di Abele, per tutti i futuri secoli: *Vivete per Dio, vivete per il cielo, vivete per l'eternità.* Imperocchè questo è l'essere dell'uomo... ».

Che se la Divina Provvidenza, non gli concesse la tanto bramata morte dei martiri, ne coronò tuttavia la vita con la morte dei santi, esaudendovi il desiderio di terminare i suoi giorni « nella Santa Città, perchè almeno le sue ossa si mischiassero con quelle dei martiri. Ma la sua salma, per comando dei suoi Superiori fu seppellita e rinchiusa in apposito loculo, da potersi identificare a suo tempo » (1). Con la quale disposizione i Superiori diedero la testimonianza più gloriosa ed onorifica per l'A Lapide, giudicando probabili per lui gli onori dei beati e dei santi.

R. GALDOS S. I.

---

(1) *Bibliotheca Scriptorum Soc. Iesu* pag. 86 (Antverpiae 1643).

INTERVENTO E NON INTERVENTO

Il principio del non intervento è stato espressamente riprovato dalla Chiesa con l'allocuzione concistoriale del 28 settembre 1860, nella quale da Pio IX veniva definito « funesto e pernicioso » (1), e più solennemente ancora, quattro anni dopo l'allocuzione suddetta, con la proposizione 62 del Sillabo « *proclamandum est et observandum principium, quod vocant de non-interventu* » (2).

Alcune delle ragioni di più immediata evidenza, che giustificano la condanna pontificia, sono state da noi esposte brevemente nell'articolo precedente (3), nè occorre qui ritornarvi sopra. Occorre, invece, estendere ed approfondire l'esame, rimasto superficiale, per indagare quei principi veramente universali ed assoluti, che possono fornire un criterio certo e sicuro, per guidare il giudizio sui singoli casi di intervento o di non intervento, e più particolarmente sul caso, che da tempo suscita maggiori discussioni.

Si è già avvertito che l'entità morale e giuridica di un mezzo, usato per ottenere determinati fini, non può essere stabilita se non mediante criteri, che gli sono estranei e superiori. Pertanto, essendo l'intervento e il non intervento null'altro che un mezzo diretto ad ottenere ben definiti scopi, è indispensabile che, innanzi tutto, si muova alla ricerca di questi principi superiori e universali.

Riesce d'altronde a prima vista evidente che tali criteri non possono essere trovati se non fra le leggi, che dominano e regolano la vita consociata dei popoli; e poichè queste possono solamente essere determinate con esattezza mediante l'osservazione della natura dell'associazione internazionale e lo studio delle cause prime, che la producono, sarà necessario portare l'esame sull'una e sulle

(1) Cfr. *Civ. Catt.* II, 8, p. 15.
(2) Cfr. DENZINGER, *Enchiridion symbolorum*, n. 1762.
(3) Cfr. *Civ. Catt.* 1937, III, p. 5.

altre, per dedurne le leggi, dalle quali devono essere governate le relazioni dei popoli e delle nazioni in seno a tale società.

Sarebbe qui fuori luogo svolgere una trattazione compiuta sulla natura e sul fine della società naturale delle genti. Al nostro scopo basterà accennare solo quanto è sufficiente a fornirci un punto di appoggio sicuro, per dedurre conclusioni certe circa la questione specifica che ci occupa al presente.

* * *

La dottrina cattolica su tale argomento si trova mirabilmente espressa in un passo del Suarez, che è opportuno riportare per disteso.

« Il genere umano, egli scrive, quantunque diviso in vari popoli e regni, ha sempre una certa unità non soltanto specifica, ma anche quasi politica e morale, la quale viene mostrata dal precetto naturale del mutuo amore e benevolenza, che si estende a tutti, anche agli estranei e di qualsiasi nazione. Per la qual cosa, sebbene ogni società sovrana, repubblica o regno, sia in sè una comunità perfettamente costituita dai suoi membri, tuttavia ognuna di esse è in qualche modo membro del mondo intero, in quanto questo riguarda il genere umano. Poichè mai quelle comunità, singolarmente prese, sono così sufficienti a se stesse, che non abbiano bisogno di qualche aiuto vicendevole, di associazione e di comunicazione, ora a loro maggior benessere ed utilità, ora per morale necessità e indigenza, come è dimostrato dall'esperienza » (1).

La società naturale delle nazioni è dunque formata da raggruppamenti sociali indipendenti e sovrani, separati fra di loro, ma nello stesso tempo inseriti in una società più vasta di unità politica e morale, che si estende al mondo intero e comprende tutto il genere umano. Le forze che producono questa unione sono varie: l'amore universale verso tutti i membri della grande famiglia umana senza

(1) *De legibus*, Napoli, 1872, l. II, cap. XIX, n. 5.

distinzione di stirpi e di nazioni; il sentimento di solidarietà che affratella tutte le genti; l'insufficienza di bastare a se stessi per il raggiungimento del benessere interno, dalla quale trae origine il bisogno dello scambio mutuo dei beni, delle comunicazioni, dell'aiuto vicendevole, per integrare le deficienze naturali di ciascuna nazione.

L'esistenza di una società naturale e universale delle genti prodotta da queste cause e così chiaramente affermata dal Suarez e da tutta la tradizione cattolica a cominciare dal Vitoria, importa necessariamente l'esistenza di diritti e doveri reciproci e non reciproci, senza di che tale società non potrebbe perdurare, svolgersi, perfezionarsi e raggiungere lo scopo collettivo: diritti e doveri che, mentre assicurano da un lato il libero esplicarsi dell'operosità sovrana di ciascun suo membro, ne determinano dall'altro l'ambito, entro il quale deve essere contenuta, affinchè non pregiudichi il raggiungimento del fine comune, non inquini le fonti alle quali si alimenta la vita collettiva e non corroda il tessuto connettivo dell'associazione stessa.

Quali sono questi diritti e questi doveri, può dedursi con chiarezza e precisione dalla costituzione e dal fine naturale della società internazionale? Indubbiamente, poichè, come scrive il Taparelli: « le leggi governatrici degli esseri sono primieramente fondate nella natura, nell'essenza degli esseri medesimi: e questa natura, questa essenza e le leggi che ne derivano, allora meglio si conoscono quando si analizzano le cause, da cui fu formato l'essere che ne viene governato » (1).

In primo luogo, se la società naturale delle genti si costituisce in essere, senza menomare o distruggere l'indipendenza sovrana dei membri componenti, questa deve essere rispettata dagli altri, insieme con la somma dei diritti che include e suppone per il suo libero esercizio. Esiste, dunque, per ogni Stato sovrano un diritto primordiale alla propria indipendenza, che si identifica col diritto alla propria conservazione e alla libertà di azione nelle relazioni interne ed esterne, e per gli altri membri della comu-

(1) *Civ. Catt.* IV, 5, p. 642.

nità un dovere correlativo di rispettare l'indipendenza, l'essere e la libertà di ogni altro soggetto consociato, finchè essa si muova entro i limiti consentiti dal fine collettivo.

Secondariamente, risultando l'unione e l'essere di detta società dal bisogno di dar forma concreta nella collaborazione comune all'impulso generale di solidarietà e di benevolenza, innestato nella natura umana, e di integrarsi vicendevolmente con l'aiuto reciproco, per il maggior benessere soggettivo dei singoli Stati e l'incremento del bene collettivo, ne deriva per ogni parte componente il dovere di non turbare la convivenza pacifica, avvivare lo scambio dei beni, rinsaldare le relazioni e le comunicazioni e apprestare gli aiuti necessari ad assicurare a ciascuno i benefici naturali della convivenza civile.

Tuttavia, questo fascio di obbligazioni, di diritti e doveri, che direttamente derivano dalla costituzione interna della società internazionale e dal suo fine oggettivo, va distinta in una doppia serie: la prima comprende i diritti e doveri che appartengono al campo della stretta giustizia, la seconda include i doveri non reciproci che discendono dall'ordine della carità.

« La prima legge di natura, scrive il Taparelli, applicata alle nazioni, produce amore internazionale, il cui oggetto adeguato sono le *società*; il *fine* è la felicità di dette società; l'*organo* è il sovrano rispettivo; le norme sono *giustizia* che non lede nei diritti, e *benevolenza* che comunica nei beni » (1). E' necessario tener presente questa distinzione per le conseguenze diverse che ne derivano rispetto alle relazioni dei popoli e alle loro azioni nell'ordine della vita internazionale.

Le obbligazioni di giustizia suppongono come loro correlativo un diritto rigoroso nella parte contraria, nella quale generano la facoltà di richiederne o anche estorcerne l'osservanza. Le obbligazioni che derivano dalla carità, invece, non essendo di loro natura bilaterali, non hanno come loro correlativo un diritto rigoroso nella parte contraria, alla quale non comunicano facoltà alcuna di richie-

(1) *Saggio teoretico di diritto naturale*. Roma, 1928, n. 1256.

derne o imporne l'osservanza con pressioni di ordine fisico o morale, nè portano con sè connesso il potere di costringere all'accettazione dell'aiuto un soggetto, che ne rifiuti l'offerta o non ne faccia domanda nel pieno esercizio della sua libertà.

Nondimeno, occorre notare a questo proposito che, supposta la domanda o l'accettazione libera dell'offerta da parte del soggetto bisognoso, lo Stato che si appresta a rispondere al dovere di carità, possiede il diritto di non essere impedito da verun altro; diritto questo che appartiene all'ordine della giustizia, come quello che scaturisce prossimamente dal diritto all'indipendenza e all'autonomia.

Questi sono, per sommi capi, i principi che bisogna tener presenti quando si discute di intervento e di non intervento. Senza di essi è impossibile arrivare a conclusioni certe, evidenti e stabili; e si deve appunto alla quasi assoluta dimenticanza di essi, se la dottrina giuridica laica ha reso la questione dell'intervento un labirinto inestricabile.

Soltanto principi di ordine razionale, indipendenti dal divenire storico del diritto positivo e immutabili come è la natura e il fine delle associazioni umane, possono fornire alla mente quei criteri certi e sicuri, di cui ancora oggi il giurista lamenta la mancanza.

* * *

Possiamo ora dedurne le prime conclusioni generali rispetto alla nostra questione. Alla loro luce appare evidente che il principio di non intervento, preso in senso assoluto come vanno intesi tutti i veri principi, nega le leggi fondamentali della società internazionale, sopprime il fine collettivo e sfalda le fondamenta stessa, sui quali tale società riposa. In primo luogo, il non intervento si oppone al moto istintivo e naturale della solidarietà umana, frutto di quell'amore universale, che ha come termine generico tutti gli uomini, e come termine prossimo tutti i soggetti, con i quali l'individuo o lo Stato entra in relazione.

La solidarietà umana e la benevolenza naturale muovono al soccorso dei simili, quando essi si trovano in necessità; l'obbedire a un tal moto non è opera facoltativa, ma è dovere e obbligazione. Coloro pertanto che proclamano e sostengono il principio del non intervento fanno opera disgregatrice e inumana, come la farebbe colui che, in forza di un simile principio applicato alla vita sociale, volesse impedire che un cittadino porti soccorso al suo prossimo, con l'elargizione spontanea delle proprie sostanze o la prestazione volenterosa e disinteressata della sua opera. Ciò significherebbe la morte di tutte quelle magnifiche istituzioni sociali, che sono il vanto e la gloria della civiltà: anzi esse non sarebbero mai nate, se nella vita civile avesse avuto dominio un principio simile a quello che, con poca coerenza, si è voluto stabilire per la vita internazionale.

Inoltre il fine di ogni società è il bene comune, che può ottenersi soltanto a due condizioni: il rispetto dei diritti altrui e lo scambio vicendevole dei beni con l'aiuto mutuo, apprestato in modo speciale in caso di necessità e di pericolo imminente. Il volere, come fa la scuola positiva del diritto, restringere i doveri sociali della comunità internazionale ai soli doveri di giustizia, e, con vista ancora più corta, ai soli doveri giuridici debitamente incorporati ed espressi in norme scritte, trascurando e anche disprezzando la giustizia naturale, porta alla negazione del fine sociale, se non in tutto, almeno in parte.

Il non intervento si appoggia su questa ristrettissima visione della vita sociale internazionale, che non va oltre i codici, i trattati e le convenzioni, e non vede le leggi più universali che la governano. Definendo illecita ogni intromissione, che non sia diretta alla difesa di un interesse giuridico, si misconosce il gran campo dei doveri sociali imposti dalla benevolenza e dalla carità, e per conseguenza si pregiudica il raggiungimento intero e perfetto del fine collettivo, disarticolando la società stessa e avvelenando la convivenza delle nazioni, col dare l'impero all'egoismo.

Il non intervento è l'espressione del più rigido egoismo

di Stato. Ora l'egoismo è forza separatrice e disgregatrice; l'interesse puro genera contrasti e liti, competizioni e lotte, difficilmente componibili, se altre forze non esercitano il loro potere di conciliazione. E quali possono essere queste forze se non quelle della carità e benevolenza universale, controspinta efficace all'egoismo nazionale? Ma proprio l'azione di queste forze benefiche in seno alla comunità internazionale verrebbe impedita, se il principio del non intervento avesse solo l'ombra della verità. Esso è, dunque, un principio antisociale e inumano.

In realtà a che cosa si riduce il non intervento, se non a un vero intervento inumano, a un'ingerenza dannosa, che, impedendo l'opera soccorritrice dello Stato che volesse obbedire all'impulso della benevolenza, rende ineluttabile la continuazione del male e spezza le forze di resistenza, che gli si dovrebbero opporre per interesse comune da tutti gli altri membri della comunità?

Il principio sommo, sul quale la scuola liberale ha appoggiato la teoria del non intervento, risiede nella indipendenza naturale di ogni Stato sovrano, il cui comportamento giuridico e morale non potrebbe essere giudicato da nessun altro. Ma essa non si è accorta che il non intervento, considerato come principio e norma universale del diritto delle genti, veniva a negare la massima, sulla quale si tentava fondarlo.

Poichè, se ogni Stato è indipendente e signore dei suoi atti, deve essere anche libero di richiedere aiuto agli altri nelle necessità, che non può superare con le sue forze e con i mezzi a sua disposizione, e in correlazione deve essere anche libero lo Stato estraneo di offrire il soccorso domandato. Chiunque volesse impedire, in forza dello pseudo principio del non intervento, la libera accettazione e la libera domanda da una parte, e la prestazione di aiuto dall'altra, pregiudicherebbe l'indipendenza dei due Stati sovrani e si erigerebbe a giudice delle loro azioni, negando il tanto decantato principio dell'autonomia statale.

Dal che appare di quanta incoerenza peccano quei giuristi che definiscono illecito ogni intervento, fatto su domanda del popolo bisognoso, accettato liberamente o giu-

stificato da una convenzione bilaterale di mutua assistenza. Nessuno può seriamente affermare che in tali casi l'intervento leda il diritto di autonomia; e allora in virtù di qual principio sarebbe esso illecito? e non significa ciò restringere la libertà degli Stati col puro arbitrio dottrinale?

Il principio del non intervento va, dunque, riprovato: ma con questa condanna la dottrina cattolica non intende erigere a sistema contrario la pratica dell'intervento, nè sollevarla a norma assoluta di condotta delle relazioni internazionali. Essa soltanto insegna con ciò che l'intervento non è sempre illecito, ma che può essere lecito o anche doveroso, se le cause sono giuste e i fini proseguiti sono onesti.

* * *

Non è nostra intenzione esaminare tutti i casi, nei quali l'intervento può essere lecito o doveroso, ma soltanto quello della guerra civile, come abbiamo notato nell'articolo precedente, dove ci proponevamo di rispondere alla seguente domanda: è lecito ad uno Stato estraneo intervenire negli affari interni di un altro Stato sconvolto da guerra fratricida, per accelerare e assicurare il trionfo dell'ordine? E a questa domanda soltanto vogliamo dare una risposta.

In forza dei principii che abbiamo sopra stabiliti, l'intervento negli affari di uno Stato indipendente può essere lecito per due ragioni: o per difesa di un diritto minacciato o leso dalla parte contraria, o per obbedire all'impulso di carità e benevolenza universale, che comanda di prestare aiuto al prossimo bisognoso. Nel primo caso siamo nell'ordine della stretta giustizia, nel secondo in quello della carità e benevolenza.

Ora, appare evidente che la guerra civile, considerata in se stessa, prescindendo da altri vincoli che potevano sussistere prima dello scoppio delle ostilità intestine, non è una lesione contro i diritti legittimi degli Stati vicini. Essa è una lotta interna, fra due fazioni contrastanti del medesimo popolo, che tendono ad avere il sovravvento nella vita nazionale, e fintanto che la competizione resta contenuta entro i confini del suolo nazionale e rispetta i diritti acquisiti degli

altri popoli e della famiglia internazionale, non produce violazione di interessi giuridici e lesione di diritti altrui.

Pertanto gli Stati estranei non posseggono, secondo giustizia, facoltà alcuna di esercitare pressione coattiva sopra l'una o l'altra delle parti contendenti, per imprimere al conflitto una piega favorevole ai loro interessi. La giustizia rende lecito l'intervento coattivo soltanto nel caso della lesione di un vero diritto naturale o acquisito, di un grave torto recato dalla parte avversa, del quale permette di estorcerne la riparazione. In ogni altro caso l'intervento coattivo rimane giuridicamente illecito.

Non è escluso tuttavia che la guerra civile possa rappresentare un pericolo per uno o più Stati: è lecito in tale supposizione l'intervento? Riteniamo che bisogna distinguere pericolo da pericolo. Vi è un pericolo generale, che lo sconvolgimento interno di una nazione produce quasi automaticamente, turbando le relazioni internazionali e facilitando lo scoppio di conflitti più estesi. Finchè questo pericolo rimane generico, e non interessa direttamente la vita e la consistenza politica di uno o più Stati particolari e ben definiti, non può essere ragione sufficiente per un intervento individuale, poichè un pericolo generico, non implicando ancora una lesione o un attentato ai diritti degli altri, non offre fondamento legittimo all'esercizio della facoltà di auto difesa.

Nondimeno, se il protrarsi della lotta intestina minacciasse di causare gravi danni alla convivenza sociale delle nazioni, potrebbe fornire una ragione valida di intervento collettivo, allo scopo di arginare i mali che ne seguirebbero, se non si sopprimesse tempestivamente l'origine del turbamento. E ciò perchè l'ordine di natura richiede la subordinazione dei fini e dei diritti meno universali ai più universali, e concede a questi ultimi la prevalenza sui particolari, quando si rende impossibile la loro attuazione simultanea. Ora il fine della convivenza pacifica dei popoli è più universale e più necessario del fine particolare dei soggetti, di cui si compone la società internazionale; questa può dunque far prevalere il suo diritto e costrin-

gere un popolo a cessare dalle discordie, che rappresentano un pericolo grave per il benessere generale.

Ma il pericolo può diventare specifico, prossimo ed attuale per la vita, la consistenza, la pace e le istituzioni politiche e religiose dei popoli vicini. Nasce allora in ciascuno di essi immediatamente il diritto di porre in esercizio la facoltà di legittima difesa contro l'aggressore ingiusto. Tale sarebbe il caso in cui la guerra intestina, alimentandosi a principii perniciosi, dissolvitori di ogni convivenza civile, mirasse a scuotere le fondamenta dell'ordine morale, religioso, sociale e politico delle altre nazioni e, agitata da spirito irrequieto di propaganda sovversiva, avesse come scopo confessato di espandersi oltre i confini, per suscitarvi gli stessi sconvolgimenti.

Non vi è dubbio alcuno che essa, in tale supposizione, rappresenterebbe un pericolo in atto e un attentato positivo ai beni delle altre nazioni, e che queste sarebbero per ciò stesso autorizzate ad adoperare i mezzi coattivi e le pressioni morali a loro legittima difesa, per soffocare lo impeto espansivo del moto, spezzare i nervi alla rivoluzione e spegnere un focolaio, che minaccia di infezione le proprie istituzioni politiche, civili e religiose. « Le discordie intestine, scrive il Taparelli, non danno a vicina nazione *uguale* il diritto di *intervento coattivo*, se non quando tali discordie minacciano *positivamente* la politica esistenza della vicina società, tendendo con animo ostile a propagarvi dottrine sovversive, e ad eccitarvi passioni tumultuanti » (1).

Ora non è un mistero per nessuno, e molto meno può esserlo per alcun cattolico dopo la condanna solenne del regnante Pontefice, che la rivoluzione bolscevica è animata da principii sovvertitori di ogni ordine divino e umano, e mira, per espressa confessione dei capi e degli agitatori rossi, ad invadere tutte le nazioni, allo scopo di istaurarvi la dittatura dei senza Dio e distruggere dalle fondamenta religione, morale e vita civile. Dinanzi a questo impeto distruttore, in cui effetti luttuosi ciascuno può

(1) *Saggio teoretico*, op. c., n. 1278.

vedere nella Spagna rossa, ogni nazione ha il diritto di erigersi a difesa delle sue istituzioni politiche e, soprattutto, del patrimonio delle sue tradizioni civili e religiose. Anzi il pericolo universale avrebbe dovuto unire in un solo fascio tutte le nazioni dell'Europa così detta civile e spingerle alla resistenza contro il dilagare del male con una repressione collettiva. Ma, purtroppo, la rivoluzione spagnola, invece di operare l'unione desiderata e doverosa, ha causato la divisione.

* * *

Ma, se la guerra civile, riguardata in se stessa e prescindendo da altre circostanze, non produce in nazione estranea diritto rigoroso di intervento coattivo, genera tuttavia in tutti i membri della collettività il dovere morale di prestare aiuto al popolo, che ne è dilacerato e insanguinato. Questo dovere procede da quella legge di amore e benevolenza universale, frutto squisito della somiglianza di natura e identità di fini comuni a tutte le nazioni, che obbliga alla comunicazione attiva dei beni e la impone, in modo più urgente, quando il prossimo si trova in necessità.

Nondimeno, essendo questo un dovere di carità e non di rigorosa giustizia, non può esserne imposto l'esercizio con la pressione coattiva: può bensì essere offerto spontaneamente, ma non può esserne estorta l'accettazione, senza violare il diritto di indipendenza naturale, proprio di ciascun popolo sovrano. Ne segue, che, in caso di guerra civile, l'intervento di una nazione estranea può essere lecito soltanto, se è accettato liberamente o almeno invocato dal popolo sofferente. Supposta l'invocazione di aiuto o la libera accettazione di esso, l'autonomia dello Stato non riceve ferita alcuna, come è evidente per se stesso, e la nazione che interviene compie un'opera umana, civile e morale.

Questa prima deduzione non scioglie il caso interamente, poichè la guerra civile suppone almeno due parti contrastanti, e sorge la questione in favore di quale delle due sia lecito intervenire dopo l'invocazione di aiuto o l'accettazione dell'offerta.

E' da notare, in primo luogo, essere impossibile che le due parti contendenti difendano entrambi una causa giusta, non potendosi avere una guerra giusta per l'una e per l'altra parte combattente; quindi una sola di esse avrà a suo fianco il diritto e la facoltà di domandare e di accettare l'aiuto. Per conseguenza, uno Stato estraneo può solo rispondere all'invocazione di quella che si trova in possesso del buon diritto e lo difende con le armi.

In secondo luogo, da questo stato di fatto deriva che la nazione, la quale si appresta a portare soccorso al popolo sconvolto da guerra civile, oltre all'obbligazione di carità, ha l'obbligazione di esaminare la causa difesa dalle parti contendenti, per appoggiare soltanto quella che è giusta. Nè con ciò essa si erige a giudice del comportamento giuridico e morale di un popolo, che non le è soggetto; giacchè, propriamente, il suo esame riguarda i fondamenti morali e giuridici dell'azione, che intende intraprendere in favore altrui, di che ha insieme il diritto e il dovere, e non riguarda il comportamento dell'altro Stato se non indirettamente, in quanto questo deve fornire la ragione legittima del suo intervento.

Qui cade a proposito un'osservazione importantissima del Taparelli. « Pongasi mente, egli scrive, che i diritti *vigenti* non sono sempre i diritti *antichi*, giacchè vi è natural procedimento nei diritti, come vi è natural movimento in tutto l'ordine dell'universo, e questo procedimento, questo movimento morale apparisce in tali circostanze più evidente. Imperocchè quante collisioni possono combinarsi per modificare i diritti anteriori! Poterono questi essere scemati per delitto or di chi abusò di potere, or di chi ricusò l'obbedienza, or forse (ed è più ordinario) di entrambi: possono scemarsi tuttora per ragione di una *prescrizione* politica divenuta necessaria a bene comune: possono modificarsi per la riconosciuta impossibilità di certe forme politiche: possono modificarsi per reciproche convenzioni di partiti non giustamente discordi » (1).

Questo naturale movimento di diritti deve essere os-

(1) *Saggio teoretico*, op. c., n. 1268.

servato da chiunque voglia formarsi un giudizio retto sulla giustizia della causa, difesa dalle parti in contrasto in una guerra intestina. E così l'avessero fatto coloro fra i cattolici, che si sono dati a difendere i rossi di Spagna, sotto lo specioso motivo giuridico che, al momento della sollevazione nazionale in difesa della patria e della civiltà, la fazione rossa si trovava in possesso del governo.

* * *

Al dovere di esaminare la causa del conflitto, prima di rispondere alla chiamata del popolo sconvolto da guerra civile o di offrire il proprio aiuto, va connesso ancora il dovere di astenersi da ogni intromissione, se questa dovesse causare un male maggiore, tanto alla nazione che generosamente intende correre in suo soccorso, tanto alla società internazionale e al bene più universale della convivenza collettiva.

Questo dovere deriva e dal retto ordine da osservarsi nell'esercizio della carità, il quale dà la precedenza al bene del soggetto, e dalla maggiore universalità del bene comune, a cui rimane subordinato il bene privato. Tutto ciò è evidente per se stesso, nè mette conto di insistervi sopra: ma non è da trascurarsi un'altra piccola questione, che può nascere dall'applicazione di questa legge. Supponendo che, in caso di guerra civile, le nazioni si dividano in gruppi antagonisti, l'uno favorevole a una delle parti in conflitto, e l'altro a quella contraria, sarà lecito proporre e sostenere una politica di non intervento?

La soluzione positiva sembrerebbe imporsi senz'altro, in forza della legge che obbliga ad evitare il male maggiore: ma noi riteniamo che la soluzione vera sia alquanto diversa. Si è già avvertito che in una guerra intestina una sola delle parti contendenti difende di fatto la causa giusta, laddove l'altra di fatto guerreggia ingiustamente. Ora è chiaro che la giustizia e l'ingiustizia della causa si ripercuote sulla moralità del favoreggiamento dei due gruppi antagonisti, in cui si suppongono divise le nazioni, e che il favoreggiamento di uno di essi dovrà essere giusto, mentre quello dell'altro dovrà essere necessariamente ingiusto.

Ciò posto, se la politica del non intervento viene proposta e sostenuta dai favoreggiatori della fazione che lotta ingiustamente, perchè una tale politica la sosterrebbe nel proseguimento della contesa, impedendo alla fazione contraria di ricevere aiuti e soccorsi, non vi è dubbio che una tale politica, sotto la falsa ragione di evitare il male maggiore, lede la giustizia, perchè in pratica si riduce a un vero intervento dannoso contro la parte che ha dalla sua il diritto della buona causa.

Diversamente sarebbe da giudicare, se il non intervento fosse proposto e sostenuto da coloro che favoreggiano il partito dell'ordine, per opporsi alle intromissioni ingiuste degli altri ed evitare nel tempo stesso complicazioni internazionali. L'obbligazione di evitare il male maggiore è in realtà un limite posto all'esercizio di un diritto vero e proprio, e non potrebbe quindi essere invocata come ragione, per proporre l'astensione da ogni intromissione, da chi si trova dalla parte del torto. Sua obbligazione, invece, sarebbe o unirsi lealmente a chi favorisce la giustizia o, almeno, rimanere del tutto neutrale, se non può seguire questa norma di condotta per ragioni di politica interna.

Con questa ultima risposta ci sembra esaurita, almeno nelle sue parti essenziali, la questione che ci eravamo proposta, applicando al caso della guerra civile le due massime veramente assolute, che derivano dalla giustizia e dalla carità, e che sono i due estremi da conciliare in ogni intervento: la prima obbliga al rispetto dell'indipendenza di ogni altro Stato sovrano e uguale, la seconda impone il dovere morale di soccorrere il prossimo bisognoso di aiuto. Soltanto concedendo un dominio assoluto e incontrastato alla giustizia e alla carità, si possono evitare i conflitti, le competizioni e le complicazioni pericolose ed assicurare la convivenza pacifica dei popoli a maggior benessere del genere umano.

A. MESSINEO S. I.

II.

IDEALISMO, TRASCENDENZA E RELIGIONE

(*Carlini - Aliotta - Guzzo*).

Nell'esaminare le posizioni assunte da alcuni idealisti italiani contemporanei che dissentono dalle posizioni dell'idealismo classico del Croce e del Gentile, vengono facilmente notati e distinti alcuni punti di comune partenza e di comune arrivo: rifiutare la cittadinanza filosofica al realismo *rozzo e volgare*, affermare la necessità di un superamento dell'idealismo classico, ammettere una trascendenza relativa che riesce nella fede e nella religione. (1)

Alle voci autorevoli dei Proff. Varisco, Carabellese e Martinetti, già esposte, unisce la propria voce e la propria autorità il Prof. Armando Carlini dell'Università di Pisa. « *Il Mito del realismo* » è il titolo della sua ultima pubblicazione, in cui raccoglie anche « Gli orientamenti della filosofia contemporanea » che diedero origine, nel 1931, alla nota polemica con Mons. Olgiati e che è riferita, per la parte che vi portò il Carlini, nell'« Intermezzo » del « Mito ». Il titolo quindi del libro è propriamente dovuto all'ultima breve parte di esso, quella che costituì la relazione presentata a Salsomaggiore, al X° Congresso Nazionale di Filosofia (2). Il titolo è eloquente. Mentre il mondo, secondo il Carlini, come creazione operata dell'uomo, dovrebbe ricondurre l'uomo alla coscienza di se stesso e al principio della sua personalità, il mondo vela all'uomo questo principio creatore, dà *consistenza a ciò che non esiste*, crea il *mito* del reale, ponendo il mondo con esistenza e significato in se stesso, indipendentemente dal soggetto pensante (p. 242). Questo mito pone una natura priva di coscienza: concetto assurdo e contradditorio. Il reali-

---

(1) Cfr. Civ. Catt., quad. prec., 140 sgg.

(2) Armando Carlini: *Il mito del realismo*. Firenze, Sansoni, 1936.

smo non tien conto di tre secoli di critica; un ritorno ad esso è impossibile (p. 180).

L'oggetto della conoscenza non può non essere interno alla coscienza; il pensiero non può presentare che pensieri, e non esseri distinti dal pensiero: un certo idealismo s'impone. Ma anche l'idealismo, benchè in senso idealistico, deve essere superato; e per il Carlini l'accusa più forte da rivolgergli contro è di aver trascurato di esaminare il problema della personalità, e con esso i valori supremi ed essenziali della vita, per cadere in un vacuo formalismo logico. L'uomo, l'individuo, consapevole della propria personalità individuale, si chiede ansiosamente: che cosa sono io? che cos'è vivere? che cos'è volere? che cos'è questo attuare la propria esistenza? a che cosa vale la vita? che cos'è la morte?... (p. 220). La coscienza chiede, non soltanto che cosa è e che cosa fa, ma anche che cosa non è, e che cosa può e *deve* essere. Che cosa è che ci manca e ci scontenta?... (1). Che cosa è in noi più grande di noi e che ci attira a sè? che cosa attira internamente e potentemente il Genio quando, gioioso ed angoscioso, si sforza di scrutare e di raggiungere l'ideale?... (*Il mito*, p. 23).

L'autocoscienza, nel suo lavoro speculativo, passa per tre fasi: la *fase mondana* quando si esteriorizza e fonda e crea il mondo, l'esperienza, la scienza; la *fase psicologica* quando rientra in se stessa e, riflettendo su se stessa, conosce le sue forme conoscitive; la *fase teologica* quando, rientrato l'io in sè dopo la considerazione del mondo, si interiorizza sempre più, e sente la propria vita e le aspirazioni di essa e chiede appunto che cos'è e a che cosa tende: è il problema del principio dell'io, il problema religioso e teologico (!) (*La religiosità*, p. 137).

E si avvererebbe quasi, in filosofia, ciò che non si avvera in biologia: l'ontogenesi ripeterebbe la filogenesi. La storia, infatti della filosofia, dice il Carlini, ci mostra come tutta la speculazione umana abbia seguito nel suo sviluppo queste tre fasi, mentre dalla considerazione pri-

(1) ARMANDO CARLINI: *La religiosità dell'arte e della filosofia.* Firenze, Sansoni, 1934, p. 105, segg.

mitiva del mondo esterno si è sempre più rivolta al mondo interno della coscienza (*Orientamenti della filosofia contemporanea*, e: *Il problema della personalità*, nel *Mito*). Ma l'idealismo, che segnò il vertice di questa interiorizzazione, facendo però del mondo, dell'io e di Dio tre idee astratte, ha deviato dalla sua vera missione, non ha dato il vero valore al principio di interiorità, non ha spiegato, anzi ha violentemente ed arbitrariamente soppresso il problema della personalità. L'immanentismo assoluto è un tradimento dell'idealismo. L'idealismo assoluto si è fermato a un mondo di categorie mentali, organizzate da una dialettica formalistica, senza contenuto reale: si è limitato al solo problema gnoseologico (*Il mito*, p. 208 e segg.; *La religiosità*, pp. 149, 164, 180).

Il problema invece della personalità esige una soluzione, e questa soluzione induce ad ammettere una trascendenza e un trascendente in seno all'immanenza e al trascendentale. L'autocoscienza umana infatti, facendo sè problema a se stessa, avverte in sè qualche cosa di più grande di sè, che, pur essendole immanente, la trascende da ogni parte (*La religiosità*, p. 108); è costretta a riconoscere nella propria umanità un limite; e se non vuol cadere in un umanismo assoluto, equivalente a un assoluto scetticismo, deve fare appello ad un principio che trascende la sua stessa trascendentalità, benchè soltanto interiormente a se stesso (*Il mito*, p. 51). Ripiegandoci su noi stessi, nella interiorità più viva e profonda del nostro essere, dove il contrasto (tra le richieste della *fede* e quelle della *filosofia*) ci si presenta in un dissidio insanabile, ci vien dato netto il senso della nostra inadeguazione e finitezza, e vien posta, altrettanto nettamente, l'esigenza all'atto nostro di trascendersi in un atto che contenga in sè le ragioni prime ed ultime dell'atto nostro stesso... Il contrasto, meramente umano, tra filosofia e religione, tra pensiero e fede, vien sublimato e risolto in Dio (*Il mito*, p. 103).

La tendenza infatti, che subito risalta nella coscienza, verso un principio superiore, è esigenza, appello, senso del divino; non è più pensiero critico, è atteggiamento volitivo e dogmatico; è fede, è religiosità, la categoria fondamen-

tale del pensiero che afferma il suo principio, Dio, come Atto dell'atto, Spirito dello spirito, Spiritualità pura, ciò che dà valore alla personalità umana, il presupposto teologico dell'autocoscienza. Mentre nell'esperienza e nella storia l'atto si esteriorizza attraverso i soggetti e le loro attività, nella fede si interiorizza e vive la propria intuizione. Ecco la prova dell'esistenza di Dio: *cogitatur, ergo est* (!) (*La religiosità*, p. 160). Così la dialettica dell'immanenza conduce a un continuo riconoscimento della trascendenza; quanto più il pensiero logico si immanentizza, tanto più pone la necessità del principio che lo trascende; la filosofia diviene una teologia negativa, in quanto pone il principio di trascendenza come l'al di là di sè (*Il mito*, p. 109). Così il pensiero critico, divenuto fede, pone il trascendente nel trascendentale e rivela Dio, l'*Ens realissimum*, quell'essere che veramente è presupposto al pensiero. Il pensiero lo pensa e la *fede* a lui ci dirige. Dio è così il principio della soggettività, il potenziamento della personalità umana, il segreto di quel pensiero, che è la vita della nostra personalità. Di qui è che, per attuare pienamente la nostra vita, noi sentiamo il bisogno di Dio (*Il mito*, pp. 51, 172, 215, 252; *La religiosità*, pp. 149, 153, 160, 182).

Questo *spiritualismo*, come il Carlini ama chiamare il suo sistema, darebbe il vero significato ai *dogmi* della spiritualità e dell'immortalità dell'anima, e a tutta la legge morale e all'ascetica cristiana; nella preghiera: « l'uomo afferma la sua volontà di rinunciare a se stesso per lasciar vivere in sè un momento di vita infinitamente più profonda della sua individuale, per lasciarsi vivere dalla vita divina », sottraendosi così alle lusinghe dei sensi e alla vita del tempo (*La religiosità*, p. 112). In questo spiritualismo sarebbe racchiuso il significato vero, spogliò cioè dalle superstrutture della teologia cattolica, dei dogmi cristiani della Trinità, dell'Uomo-Dio e della Redenzione, dogmi riguardanti infatti la personalità, e la spiritualità dell'uomo nelle sue aspirazioni verso l'infinito (*Il mito*, p. 122).

* * *

Fino a qualche mese fa, anche il Prof. Antonio Aliotta dell'Università di Napoli, camminava sulla medesima falsariga degli idealisti dissidenti dall'idealismo classico assoluto. Nel suo studio, pubblicato recentemente (1), raccoglie diversi saggi e diverse manifestazioni del sistema filosofico adottato nel suo insegnamento universitario.

L'idealismo del Croce e del Gentile, che nega ogni forma di trascendenza, esclude problemi che invece si impongono alla speculazione filosofica. E' necessario un rimedio. Ma « sarebbe un rimedio peggiore del male se, per scampare dagl'irti scogli d'un'infeconda dialettica, volessimo rifugiarci nell'oscura pace di un mistico sentimento o nel calmo porto della tradizione secolare, contrapponendo agli arbitrii dell'idealismo le pretese testimonianze, ancor più arbitrarie, d'un'immediata rivelazione misteriosa. E, d'altra parte, l'esperienza idealistica non può essere passata invano per l'anima nostra. Indietro non si torna. Non possiamo più soffrire una realtà che si ponga limite assoluto di là dal nostro spirito, e che noi dobbiamo semplicemente rispecchiare (p. 1-2). Il postulato dell'esistenza di un mondo indipendente dalle attività soggettive non è verificabile nel senso che si possa confrontare con la realtà in se stessa; hanno per ciò valore le critiche di tutte le forme del realismo, inteso come pretesa di rispecchiare le coscienze e i loro rapporti (p. 35).

L'unica realtà e tutta la realtà è lo Spirito; le stesse attività cosmiche sono forme di spiritualità, sono coscienze. La vita cosciente non è soltanto propria dell'uomo, ma è la vita profonda di tutto l'essere (p. 8). Però in questo idealismo è innanzi tutto necessario ammettere una pluralità di soggetti pensanti, con individualità e personalità propria. E' la prima critica alla tesi neo-hegeliana dell'unico soggetto (p. 24). E la seconda è il carattere di vuoto astrattismo. La terza di affermare una realtà chiusa e fatta, che esclude un divenire e ogni sviluppo, ogni perfeziona-

---

(1) ANTONIO ALIOTTA: *L'esperimento nella scienza, nella filosofia, nella religione.* Napoli, Perella, 1936.

mento (p. 5). Lo Spirito invece è vita; e il movimento impetuoso della vita, che non si chiude mai in una forma fissa, ma prende sempre nuovi aspetti e si svolge per gradi, è ciò che dà significato alla storia e al progresso, in un succedersi sempre più vario di armonie e di accordi, che costituiscono il momento concreto dell'esperienza. In ogni istante di vita confiuisce l'universo dell'esperienza, e vi confluisce in sempre nuove integrazioni, risultato della collaborazione di tutte le sue spontanee attività (pp. 5-7).

Nulla quindi esiste di assoluto, nessuna realtà, nessuna verità, non nella logica, non nelle scienze, non nella matematica, non nella metafisica, non nella religione, poichè la verità si adegua allo sviluppo della realtà. Ogni concetto è attiva costruzione del nostro spirito: nessuno schema eterno nella matematica e nella geometria; alla geometria euclidea, sono state opposte le geometrie non-euclidee; come essere sicuri se i triangoli abbiano o no la somma dei tre angoli interni uguale a due retti? che cosa può significare concetto *identico* a un altro concetto? In noi non vi è nulla di identico (pp. 21, 24, 26). I concetti hanno una identità meramente relativa, poichè non sono che raggruppamenti di svariate sfumature di pensiero, approssimazione alla realtà (p. 29).

In questo flusso e svolgimento della vita, criterio di verità sarà l'*esperimento*: sarà vero ciò che coordina meglio le esperienze, le attività, le forme della vita, ciò che riesce a dare un'armonia, che superi un'armonia precedente; la coerenza dà prova di sè nell'azione (pp. 14, 22, 29, 31). Ecco lo *sperimentalismo radicale*, l'unico metodo adatto, nel momento presente del pensiero italiano, a farci uscire dagli arbitrii della vuota dialettica, senza ricondurci fra le nebbie d'un misticismo non meno arbitrario, o irrigidirci nelle viete formulette della tradizione scolastica (p. 1).

Nelle scienze, nella filosofia, nel diritto, nell'arte e nella religione saranno quindi vere quelle idee e quelle teorie, che meglio si coordinano con le affermazioni delle altre attività dello spirito (pp. 14, 20). Così si spiega il sorgere e il tramontare di tante teorie scientifiche; e meri-

tamente accettata è oggi la teoria della Relatività dell'Einstein, appunto perchè, in una sintesi meravigliosa, armonizza disparatissimi aspetti delle scienze e dà la spiegazione sintetica di una molteplicità di esperienze e di fenomeni, prima d'ora non mai raggiunta (p. 16). I rapporti giuridici e gli ideali etici, che si vanno man mano costruendo attraverso secolari esperimenti storici, attuano superiori armonie delle attività del mondo. L'arte compie l'eterno miracolo di armonizzare ciò che vi ha di più intimo in noi: le sfumature soggettive del sentimento. La riflessione filosofica mira a comporre i dissidi delle diverse attività dello spirito per costruire l'idea d'una sintesi, in cui tutte le funzioni della vita e del pensiero si armonizzino insieme, senza mutilazioni e senza sacrifizi. E le idee metafisiche di Dio e di anima, energie operanti attraverso il nostro spirito nella concreta realtà dell'esperienza, saranno vere, se le azioni che suggeriscono, effettueranno un'armonia superiore (pp. 37, 39).

Il momento supremo del processo dello spirito è la *religione*. « La filosofia non rispecchia un ordine oggettivo sussistente fin dall'eternità nella sua assolutezza immobile, ma agisce per realizzare un ordine nuovo. Le forze infinite del mondo cercano, attraverso il pensiero, una superiore armonia. Ma la filosofia ci dà solo l'idea di questa più alta unità; e l'idea, sin che è solo oggetto di riflessione, è fredda, scolorita, priva del fervido impulso all'azione. Perchè agisca, il verbo deve farsi carne e prender calore di vita vissuta. Occorre la fede dell'apostolo, l'entusiasmo del martire. Per concepire astrattamente l'unità poteva bastare Aristotele; per farla sangue del proprio sangue fu necessario il sublime sacrificio del Golgota »... (!) (p. 40).

La verità però della religione, come quella della filosofia, si attua storicamente in gradi infiniti: non vi è alcuna religione, come non vi è alcuna filosofia, che possa considerarsi definitiva. Ed è sempre l'esperimento che decide del grado di verità. Solo l'esperimento storico ci può dare un controllo oggettivo (p. 41).

Il Cristianesimo ha resistito a questa prova. E nel Cri-

stianesimo sono legittimi e necessari i *dogmi* che traducono in concetti le più intime esperienze religiose, e i *riti* che sono i mezzi di comunicazione estetica e sociale della religione. « Togliete pure ogni scena visibile, resterà la voce vibrante della preghiera, l'eco del canto che risuona sotto gli archi delle navate e che di mille anime fa un'anima sola; resterà la parola del sacerdote che rievoca l'antica poesia della fede; resteranno le pagine degli Evangeli a parlare alle moltitudini l'immaginoso linguaggio di Gesù. E se pure non sarà dai nostri occhi veduta la croce del suo martirio e la Madre piangente ai suoi piedi, risuonerà sempre nelle anime lo strazio di quel sacrificio, ravvivando, con freschezza di colori sempre nuovi, la visione del Calvario » (p. 42).

« Il Dio dell'anima cristiana non può e non deve essere estraneo al nostro umano tormento, ma farsi anche uomo, divenire sangue del nostro sangue, carne delle nostre carni, e soffrire le nostre sofferenze, sperare le nostre speranze. Se Egli non sapesse la sublimità dello sforzo e della vittoria conquistata, se non sentisse la vertigine del baratro infinito e la gioia della redenzione, mancherebbe delle più alte perfezioni. Non è vero che lo spirito del credente ripugni a far muovere Iddio nel processo della storia: tra il completo risolversi in essa e il trascenderla alla maniera greca, vi è un'idea del Divino che, pur salvandone la *trascendenza* e non esaurendone la realtà nell'operare storico dell'uomo, lo fa partecipe della vita del tempo » (p. 50).

Nella trascendenza relativa e dinamica, non in quella assoluta e statica, è la soluzione dei dissidi dello spirito e il vero concetto della realtà (p. 54).

Quanto sono mirabili e strani i congiungimenti delle più opposte influenze, quando si lascino operare senza il debito vaglio della critica! L'*élan vital* del Bergson, chiamato *movimento impetuoso della vita*, fa diventare relativa anche la matematica; le geometrie lobatcewskiana o riemanniana, logiche costruzioni dell'immaginazione creatrice partente da postulati irreali, fanno dubitare della consistenza oggettiva della geometria euclidiana nel mondo

esistente e reale; Einstein è invocato per varcare illegittimamente l'abisso esistente tra una relatività, discutibile già in fisica e dovuta solo ai nostri mezzi di osservazione, e una relatività universale, filosofica e religiosa; il Cristianesimo viene avulso dalla storia per restare unicamente una eccitazione del sentimento!

* * *

Così in tutti, dal Varisco al Carlini e all'Aliotta, l'idealismo dissidente, alla fine delle sue elucubrazioni, attraverso una affermata trascendenza relativa, viene a contatto col Cristianesimo e tenta un accordo con esso. Un contatto e un accordo ancor più espliciti sono stati tentati, esaminati e proposti recentemente dal Prof. Augusto Guzzo dell'Università di Torino (1).

Per il Guzzo il realismo è fenomenismo ed empirismo scettico, che pretende di conoscere la *res*, tale e quale come è in sè e per sè; una copia, pura e semplice, del singolo nella mente; un semplice assimilarsi della mente ai dati singoli dell'esperienza, impronta bruta delle cose nella mente, calco insignificante dell'essere fisico nell'essere spirituale, senza che l'intelletto lo elabori e lo renda intelligibile. Realtà sarebbe la propria sensazione passeggera e mutevole; l'intelletto non penetrerebbe criticamente l'oggetto della sensazione; resterebbe una pura realtà di fatto, che non costituisce scienza e certezza (vol. II, pp. 144, 147, 176, 220).

L'idealismo invece è razionalizzazione della realtà. La mente penetra nel fenomeno e vi scopre tutta una ricchezza ideale; giudica cioè le cose; ne afferma la verità, la bellezza, la bontà. Non siamo semplicemente misurati e modellati dalle cose; ma vi è una nostra elaborazione della verità, attraverso il mondo intelligibile delle idee, il mondo degli universali e dei possibili (pp. 139, 154, 161).

Idealismo quindi non è la vanificazione della realtà, che terminerebbe con una vanificazione anche del pensiero; non è la filosofia del Berkeley che sopprime la natura,

(1) Augusto Guzzo: *Idealismo e Cristianesimo*. Napoli, Loffredo, 1936, 2 vol. Qui pure la parte originale e nuova e che dà il titolo all'opera è l'ultimo capitolo del secondo volume.

non è la filosofia del Kant, mero formalismo logico, non la filosofia del Fichte che risolve la realtà nel pensiero, non quelle di Schelling, di Hegel e dei neo-hegeliani (pp. 202, 208, 231).

Idealismo vero fu quello di Platone e di Aristotele, quello delle specie intelligibili delle cose, quello che poi fu la filosofia propria del Cristianesimo. Le tesi di questa filosofia cristiana muovono dall'affermazione dell'uomo come individuo pensante, che, per mezzo dell'intelletto, interpreta l'essere del mondo e vede la necessità di salire a Dio, come a spiegazione necessaria e sufficiente delle cose. E' quindi affermata l'esistenza di Dio perfettamente distinto del mondo, presente a ogni cosa, ma perfettamente trascendente, perfettissimo, eterno, causa efficiente e finale del mondo. La creazione è stata libera da parte di Dio, e la conservazione e il mutuo interferire delle cose avvengono attraverso la Provvidenza Divina. La vita dell'uomo ha un supremo valore morale a causa della sua anima spirituale e immortale; la morale ha il suo fondamento nella religione e nelle sanzioni eterne. Il male, l'errore, il dolore, la colpa sono conseguenze della deficienza della natura umana. La possibilità del miracolo introduce nell'esame di una possibile rivelazione divina; e la rivelazione di Cristo, con l'idea della colpa d'origine, della redenzione e dell'elevazione allo stato di grazia soprannaturale, corona lo sforzo della mente umana verso la spiegazione della realtà (pp. 178, 184, 185, 219, 240, 244).

L'idealismo è quindi conciliabile col Cristianesimo. Entrambi sono spiegazioni razionali e intelligibili della realtà. E le diverse correnti dell'idealismo attuale troveranno nel Cristianesimo la soluzione delle loro divergenze e la meta verso cui, coscientemente o inconsciamente, si dirigono (p. 247).

* * *

Con l'idealismo di Augusto Guzzo si esula però interamente dall'idealismo immanentistico; si afferma una trascendenza non più relativa, ma assoluta; si parla di religione e di Cristianesimo, se non in ogni cosa esattamente,

almeno con un fondamento indiscutibile di verità. Al Guzzo si possono fare delle osservazioni circa punti particolari che non intaccano però l'andamento generale del sistema. Sembra infatti che il Guzzo creda necessario far dipendere la costituzione dei possibili dalla volontà di Dio, per evitare di rendere necessaria la creazione (p. 191); che i miracoli siano una distruzione delle leggi fisiche e delle nature universali (p. 181); che la grazia possa essere una semplice presenza ed efficacia, anche naturale, di Dio nell'anima (p. 239).

Ma a dissipare i timori del Guzzo circa i possibili, basta osservare che i possibili non sono altro che gli indefiniti modi secondo i quali è imitabile, nell'essere partecipato, l'infinita perfezione dell'essenza divina. Ciò che in Dio è uno, nella infinita semplicità della sua essenza, è imitabile fuori di Dio secondo un'indefinita moltitudine di perfezioni finite e determinate. I possibili sono le diverse nature delle cose; la loro possibilità consiste nella non contradditorietà delle note costituenti la loro essenza. Essi hanno evidentemente, come ultimo fondamento della loro possibilità, la stessa essenza divina di cui sono imitabilità, e hanno il fondamento prossimo della loro propria costituzione e distinzione, nell'intelletto divino, che concepisce l'essenza divina appunto come imitabile secondo diverse misure di partecipazione. Solo in quanto dicono ordine ad una esistenza di fatto, i possibili dicono ordine alla volontà e libertà divine, poichè la creazione inchiude un decreto della volontà di Dio, in ciò liberissima, di far esistere altri esseri oltre il suo. Ma quest'ordine alla volontà di Dio è interamente secondario ed esterno alla costituzione dell'intrinseca possibilità dei possibili.

Così i miracoli non sono una distruzione delle leggi che regolano l'universo e una modificazione delle essenze delle cose. Le leggi e le essenze rimangono intatte anche se, in qualche caso particolare, l'Autore delle leggi ne sospende l'effettuazione, o la ottiene in altro modo da quello secondo cui ordinariamente avviene. Il fuoco non cambia natura quando non brucia, ma può venire sospesa momentaneamente da parte di Dio la sua proprietà di bruciare;

quando una malattia viene guarita istantaneamente, vengono superate le forze della natura, ma non vengono manomesse; quando la vita ritorna a un morto, sarà ricostruito un edificio da Colui che già una volta ebbe il potere di costruirlo. In nessun caso, mai, vengono modificate le essenze delle cose.

Quanto poi alla grazia soprannaturale di cui si parla nel Cristianesimo, noi ci troviamo in presenza di un ordine di realtà che oltrepassa totalmente l'ordine naturale. Soprannaturale, nel senso cristiano, non significa, semplicemente, elevato comunque sopra la natura fisica e mondana, quasi che ogni essere, superiore e separato da essa, sia soprannaturale, e, per ciò stesso, sia soprannaturale qualunque conoscenza che si abbia di Dio, e soprannaturale qualunque azione di Dio nel mondo della natura e dell'anima umana, o anche soprannaturale un intervento straordinario e miracoloso che superi le forze della natura. Eventualmente un intervento miracoloso potrà chiamarsi soprannaturale quanto al modo con cui è fatto, ma non quanto alla sua intrinseca essenza e natura. Il soprannaturale, in senso cristiano, è l'elevazione della natura umana alla partecipazione della natura divina, per cui gli uomini, da semplici creature, divengono figli adottivi di Dio. Ciò è conferito dal dono gratuito della grazia santificante, riottenuta all'uomo dalla immolazione di Gesù Cristo sul Calvario, che viene conferita attraverso il battesimo e gli altri sacramenti, e che dà diritto ad avere un giorno, non più una cognizione astratta ed indiretta di Dio, ma la visione intuitiva e un amore di unione.

Anche altre inesattezze di ordine storico o di valutazione critica potrebbero essere rilevate nel saggio del Guzzo, ma resta che il suo idealismo sia conciliabile col Cristianesimo. Praticamente l'idealismo del Guzzo è platonismo, che può sempre venire interpretato e integrato in una filosofia cristiana. Ciò che egli chiama realismo è empirismo, ed egli ha ben ragione di rigettarlo per rimanere idealista. Ma si cambia semplicemente nome alle cose!

(*continua*). C. GIACON S. I.

IL PRIMO DECENNIO DELLA «CARTA DEL LAVORO»

Or sono dieci anni, il Regime fascista compiva un gran gesto, che da solo costituisce un avvenimento storico, di cui oggi possiamo ben valutare la portata sociale. Già fin dal suo apparire la nostra Magistratura salutava nella *Carta del lavoro* « il documento fondamentale e più solenne del nuovo Regime, perchè enuncia la tappa più elevata, con cui l'ardore della più squisita attività italiana ricambia ed onora il lavoro, che l'ha prodotta, per le maggiori ed immancabili fortune della Nazione ».

La stampa ha celebrato la fausta data, rievocando le proiezioni benefiche del Messaggio sociale del Fascismo. Ma fra le pubblicazioni, che in questo anniversario hanno illustrato la *Carta del lavoro*, quella della *Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria*, dal titolo: « I 10 anni della Carta del lavoro » si avvantaggia sulle altre per la ricchezza della documentazione e la profonda e vasta esegesi dei principii e delle direttive stabilite nelle trenta *dichiarazioni* del Documento (1).

Non crediamo che si potesse fare una più efficace apologia del Fascismo.

L'opera, in cui hanno collaborato un gran numero di uomini insigni nell'attività scientifica e in quella organizzativa, è divisa in due parti. Nella prima si hanno dei saggi su temi, che si connettono con le *dichiarazioni* della *Carta;* nella seconda trovansi delle informazioni sulla attività e funzionamento delle varie Confederazioni del lavoro.

Il volume si chiude con tre opportune ed utili appendici. La prima è un elenco delle leggi che si riferiscono alla *Carta del lavoro;* la seconda è una raccolta di massime della Magistratura riguardante lo stesso argomento; infine la

---

(1) *I 10 anni della Carta del lavoro*. Pubblicazione a cura della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria, XXI Aprile Anno XV E. F. II dell'Impero. In 8° p. 601. L. 30.

terza è una assai vistosa bibliografia delle opere ed articoli, che in Italia e all'estero sono stati dedicati allo storico Documento sociale del Regime.

Data la moltiplicità e diversità dei collaboratori, data la complessità e l'ampiezza ingente del contenuto del poderoso volume, è impossibile, nei limiti di una modesta rassegna, disegnarne un quadro simmetrico, per quanto si voglia ristretto. Ci limitiamo adunque a gettare qua e là uno sguardo sui vertici più prominenti del vasto panorama, così abilmente tracciato dai compilatori dell'Opera.

* * *

Le prime due *dichiarazioni* della *Carta del lavoro* sono quelle che più d'ogni altra attirano l'attenzione degli studiosi, poichè sono due affermazioni di principio, su cui gravita l'ardita costruzione fascista in tutte le sue manifestazioni.

A ragione S. E. l'on. Lantini (che è il primo con cui ci imbattiamo nello scorrere il volume) dalla considerazione di queste due *dichiarazioni* iniziali deduce che nella concezione del Fascismo « l'economia è un fatto morale e politico ».

Questa concezione rovescia senz'altro il liberalismo politico ed economico, ed impone anche alla stessa scienza economica nuovi metodi ed orientazioni. « L'errore fondamentale della vecchia scuola sociale, ci dice il prof. Maraviglia, è stato quello di non aver tenuto conto del suo vero scopo essenzialmente normativo, e di avere quindi adottato il metodo d'indagine proprio delle scienze naturali, che sono essenzialmente informative o conoscitive che dir si voglia ».

Anche i concetti fondamentali dell'economia alla luce della *Carta* assumono significazioni ben diverse da quelle ereditate dalla scuola tradizionale. Così il lavoro non è più una merce, ma è *un dovere sociale*; si eleva adunque ad una significazione morale, che la rompe con le meschine formole psicologico-utilitarie (come dimostra il prof. Arias) e fa del lavoro il *soggetto dell'economia*.

Ma nella penetrante analisi, che si fa delle due prime *dichiarazioni*, non tutte le interpretazioni ci appaiono plausibili. Non sapremmo quindi assentire alla tesi che il diritto puro del datore di lavoro, quale proprietario ed organizzatore dell'impresa, cambia soggetto e si trasferisce nello Stato. Anche la concezione totalitaria dello Stato è talora espressa con un alone luminoso, che non lascia scorgere tutta quella precisione di contorni che è necessaria, perchè non si esorbiti nel totalitarismo assoluto sul quale tanto si declama e si specula dall'antifascismo.

Un'altra *dichiarazione*, della quale abbiamo un ampio commento, è quella riguardante il contratto collettivo. Con questo istituto la dignità dell'operaio come la sua libertà economica vengono efficacemente tutelate. L'autorità patronale alla sua volta viene ragionevolmente ristretta, e l'operaio trova una garanzia di giustizia nelle stipulazioni individuali, mentre si eliminano in antecedenza molte cause di conflitti nei rapporti tra il capitale e il lavoro. Ma nella concezione fascista il contratto collettivo non è una semplice arma giuridica in difesa dell'operaio, ma è anche un mezzo diretto ad influire sull'organizzazione della produzione.

Nel decennio trascorso si sono in Italia stipulati un gran numero di contratti collettivi d'ogni sorta: aziendali ed interaziendali, provinciali ed interprovinciali, nazionali. Eccone le cifre per anno:

Anno	Contratti
1927	618
1928	1052
1929	644
1930	847
1931	800
1932	929
1933	848
1934	574
1935	514
1936	374
Totale	7200

Di fronte ad una così gran mole di convenzioni collettive bisogna pur dire, che la *Carta del lavoro* non è rimasta inoperosa, e l'ordine nuovo, attraverso le necessarie

modificazioni e rettifiche dettate dall'esperienza, si è affermato ed ha esteso le sue conquiste a benefizio delle masse e a servizio della nazione.

* * *

Come le *dichiarazioni* spettanti al contratto collettivo, così anche quelle (V e X) che si occupano delle controversie del lavoro, hanno avuto il collaudo di una ampia applicazione.

Dagli specchietti riprodotti nel volume che recensiamo si rileva che nel giro degli anni 1932-1936 si sono risolte in sede sindacale 297.760 vertenze individuali col ricupero di L. 200.699.649. In sede poi di Magistratura le controversie risolte ammontano, nello stesso periodo di tempo, a 26.878 col ricupero di L. 26.413.776. Non sono anche mancati interventi della Magistratura del lavoro nelle vertenze collettive, come in quella sorta nel 1927 fra la Confederazione nazionale dei sindacati fascisti e la Confederazione nazionale degli agricoltori per la determinazione dei minimi di paga per i mondariso.

Se a queste cifre si aggiungono quelle degli anni precedenti al periodo dianzi considerato, le quali non è stato possibile valutare con precisione, si può concludere come la *Carta del lavoro* abbia raggiunto quella pace industriale, che è la condizione indispensabile pel progresso economico e la stabilità dell'ordine nazionale.

Frattanto è da notare l'importanza del servizio reso dalla Magistratura alla elaborazione del diritto del lavoro. La sua attività giurisdizionale, lungo quest'ultimo decennio, « ha saputo dare, come ci attesta S. E. Solmi, su molte questioni orientamenti e direttive, che possono ritenersi definitivi ».

* * *

Intorno all'attività delle Corporazioni, che contano appena un triennio di vita, abbiamo una messe ubertosa di ragguagli, che segnaliamo agli ipercritici del corpora-

tivismo italiano, pei quali l'esperimento fascista intorno all'organizzazione corporativa è poco meno di un aborto.

Nelle prime riunioni delle Corporazioni furono discussi ben 150 argomenti che richiesero dalle Associazioni sindacali e da altri appositi organismi un gran lavoro di studio preliminare. « Si può dire che per la prima volta dalla costituzione dell'unità italiana, tutti i problemi basilari dell'economia nazionale sono stati passati in rassegna da organismi al tempo stesso politici e tecnici, in una sistematica grandiosa opera di revisione e di elaborazione legislativa. Quest'opera è stata veramente la pietra di paragone del sistema, è stata la risposta dello Stato totalitario, dello Stato corporativo all'economia liberale imperniata sul lasciar fare.... Non v'è stato settore dell'economia di cui le Corporazioni non affrontassero i problemi essenziali, alla soluzione di essi pervenendo mediante la collaborazione di tutte le categorie interessate.

« Nel campo dell'agricoltura, della tutela della produzione zootecnica alla disciplina del mercato granario, alla disciplina della viticoltura, tutti gli aspetti dell'economia agraria della Nazione furono vagliati e discussi, richiamando sui problemi fondamentali il vigile intervento del potere legislativo e del Governo. Nel settore dell'industria i problemi della seta, del lino, della canapa, della lana, dei tessuti tipici, formarono oggetto di esame da parte della Corporazione dei prodotti tessili. Gli accordi economici e i rapporti fra le varie categorie produttive furono trattati particolarmente dalla Corporazione della carta e della stampa. Questioni di principio di larghissima risonanza, come il lavoro a domicilio, l'apprendistato, l'istruzione professionale vennero discussi dalla Corporazione dell'abbigliamento, dalla Corporazione del vetro e della ceramica e varie altre. Problemi poi fondamentali per la nostra autarchia economica furono affrontati in pieno da tutte le Corporazioni ».

* * *

Ma fra le *dichiarazioni* la XII e la XIII che riguardano i salari hanno senza dubbio una speciale importanza.

Secondo le norme stabilite dalla XII *dichiarazione* la mercede deve avere corrispondenza alle esigenze normali di vita, alle possibilità della produzione e al rendimento del lavoro.

L'azione dei sindacati e degli altri organismi interessati si è svolta appunto uniformandosi, per quanto è stato possibile, ai criteri menzionati. Nello scorrere i contratti non è malagevole rilevare che vi si cerca con date clausole di far prevalere i bisogni del lavoratore, come nelle norme per le trasferte, nelle contribuzioni per l'istruzione dei figli, nelle aggiunte per indennità di vario genere, nella estensione del lavoro a cottimo, nella istituzione della 13ª mensilità o di speciali « gratifiche », nelle regole per gli avanzamenti e gli aumenti.

La considerazione delle esigenze della produzione appare in ciò che i contratti si restringono ad una sola industria, o a un determinato luogo, o ad una determinata azienda o gruppo di aziende.

Contuttociò la base del salario contrattuale è normalmente data da un minimo, valutato per lo più empiricamente, minimo che spetta al lavoratore prescindendo da condizioni di capacità, di anzianità, di famiglia e simili.

Non possiamo su questo punto non ricordare la mozione votata il 30 aprile di quest'anno dal Comitato centrale corporativo intorno alla disciplina dei prezzi e dei salari. Il Comitato invita i Consigli provinciali delle corporazioni a continuare in tutte le province l'opera del partito in guisa che il controllo dei prezzi consuoni ai bisogni della situazione economica e alle necessità della produzione e del consumo, restando in vigore, e all'uopo inasprite, le sanzioni previste contro tutte le manovre della speculazione.

Il Comitato riconosce che il prezzo dei fitti e dei servizi pubblici sono rimasti immutati, mentre si sono sensibilmente elevati quelli dei prodotti di più largo consumo. Per conseguenza il Comitato trova necessario che i salari degli operai dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, del credito e delle assicurazioni si adattino ai nuovi prezzi. Questo adattamento sarà effettuato dalle Confe-

derazioni nella misura del 10% al minimo, fino al 12% al massimo.

Da questo provvedimento dieci milioni di impiegati e lavoratori vengono a trarre profitto, con un complessivo aumento di entrata che si calcola fra i quattro o cinque miliardi per anno.

Un'istituzione, ancora più opportuna e quanto mai richiesta dalla giustizia sociale, è quella degli assegni familiari, che con le recentissime disposizioni si estenderanno a datare di questo mese di agosto, a tutti i lavoratori. Questa istituzione risponde alla norma stabilita dalla *Carta*: che il salario deve essere vincolato alle normali esigenze di vita del lavoratore.

Per adeguare la legislazione alla *dichiarazione* XXVI sulle assicurazioni si sono emanati varii decreti, che migliorano le assicurazioni, particolarmente l'assicurazione della maternità, delle malattie professionali e contro la disoccupazione.

Molto ci sarebbe da dire sul Patronato nazionale per l'assistenza sociale, che è l'organo, con cui le organizzazioni dei lavoratori attuano la prescrizione della XXVIII *dichiarazione* sulla « tutela dei loro rappresentati nelle pratiche amministrative e giudiziarie, relative all'assicurazione infortuni e alle assicurazioni sociali ».

Il seguente specchietto sull'attività complessiva dell'istituto nel periodo del 1935 e 1936 è abbastanza eloquente.

		1935	1936
Totale dei lavoratori assistiti . .	n.	242.946	521.221
Totale pratiche definite per infortunii	»	127.246	139.462
» indennità liquidate . . .	L.	153.220.808	172.771.462
» pratiche definite per assegni	n.	9.039	9.660
» assegni liquidati	L.	1.663.268	2.202.583
» pratiche definite per pensioni	n.	26.284	23.948
» pensioni liquidate . . .	L.	11.541.983	12.380.232

* * *

La *Carta del lavoro* non si esaurisce nelle direttive di carattere economico, ma si interessa degli aspetti morali e culturali della organizzazione sindacale. Nella *dichiarazione* XXIV si fa obbligo alle associazioni professionali di esercitare un'azione selettiva fra i lavoratori, diretta ad elevarne sempre più la capacità tecnica e il valore morale. L'ultima *dichiarazione*, la XXX, è tutta rivolta all'educazione ed istruzione che deve essere impartita dalle associazioni professionali agli operai soci e non soci.

Anche su questa direzione si è proceduto alquanto; ma, a dir vero, assai poco si è fatto, particolarmente nella educazione morale. Non si saprà mai abbastanza valutare il fattore morale, giacchè l'ordinamento corporativo e il suo efficace funzionamento domandano, più d'ogni altro regime, una formazione interiore e una disciplina etica diretta più che al produttore all'uomo stesso, dotato di libertà e di responsabilità.

Le molte encomiabili iniziative del dopolavoro e i discorsetti della Radio, da soli, non ci pare che incidano a fondo nell'anima dell'operaio. Per la sua formazione morale bisogna particolarmente ricorrere alla ricca sorgiva religiosa, alla vena impetuosa dell'Evangelo, e non raccattare qua e là delle gocce, che per quanto colorite di vago moralismo lasciano il tempo che trovano.

Lo scetticismo e l'indifferentismo liberalesco e, soprattutto, l'ateismo delle correnti socialiste di ieri hanno scosso i fondamenti della moralità, anche fra le maestranze. Di qui il bisogno di lavorare in profondità, se si vuole che l'educazione, di cui parla la *Carta del lavoro*, non sia una vana lustra o un qualche espediente per ovviare alla disoccupazione dei maestri e dilatare l'inondazione burocratica.

La « sproletarizzazione » intellettuale, che mira a corredare di utili cognizioni l'intelligenza dei lavoratori; la « sproletarizzazione » sociale che tende a raccorciare le distanze fra i produttori e a dare al lavoro l'effettiva uguaglianza giuridica di fronte al capitale; la « sproletarizza-

zione » economica, che per via del risparmio e delle assicurazioni eleva le condizioni materiali della massa lavoratrice, non bastano affatto. Sono costruzioni su mucchi di arena senza la vera « sproletarizzazione » morale, di cui ci parlano ad un tempo e le Encicliche papali e il Messaggio sociale del Regime.

Siamo sicuri che su questo terreno la *Carta del lavoro* avrà ulteriori e più decisi sviluppi in guisa da elaborare una pedagogia sua propria, che svincolata dai vieti pregiudizi di un tempo oramai superato parli all'operaio il linguaggio morale il più intelligibile e penetrante, qual'è quello che si ispira alla religione cristiana.

* * *

Se, dopo d'aver presentato nel loro complesso le benemerenze della *Carta del lavoro* nella storia economico-sociale del passato decennio, seguiamo — sulle tracce del nostro volume — la particolare attività di ciascuna delle Confederazioni, nello stesso tratto di tempo, verremmo alla stessa conclusione, che cioè il Fascismo ha, in pochi anni, creato un ordine nuovo, che nessuno avrebbe mai potuto immaginare. La *Carta del lavoro* ha spazzato via dalla nostra palestra economico-sociale i geni malefici, che portano i nomi ben noti: lotta di classe, leggi inflessibili della natura, serrata, sciopero, concorrenza sfrenata, individualismo utilitario, anarchia economica. Un ordine nuovo è ormai sorto, che lascia dietro a sè, e a ben lunga distanza, i programmi ventilati dal socialismo riformista.

Anche là dove i profeti della palingenesi collettivista hanno potuto fare e strafare come in Russia, non troviamo nulla di costruttivo che il Fascismo non abbia attuato con migliori risultati e senza l'enorme prezzo di costo, che tutti riconoscono nell'esperimento sovietico.

Mentre il sogno comunista si spegne nelle lagrime e nel sangue, il corporativismo italiano, senza pretese di infallibilità ideologiche, ma per via di graduali esperimenti e necessarie rettificazioni, procede sulle vie della rinnovazione sociale, e oggi può gloriarsi delle più vistose conquiste.

La spiegazione di ciò si ha principalmente nella differenza profonda fra la *Carta del lavoro*, che sta a base dell'organizzazione corporativa, e il *Manifesto marxista*, su cui si fonda il gran castello bolscevico. La *Carta* è ricca di principi etici, sociali e politici, che formano un suolo consistente per le più audaci costruzioni; il *Manifesto* invece è una palude infida, in cui si dànno il convegno le acque torbide dei più madornali errori di quello che fu detto *le stupide XIX siècle*.

Frattanto un più vasto orizzonte si schiude oggi alle feconde applicazioni della *Carta del lavoro*: il coordinamento dell'economia dell'impero con l'economia metropolitana. Si tratta di colonizzare i nostri possedimenti insufficientemente popolati per trarne quei prodotti di cui abbisogna il consumo italiano; si tratta di creare e sviluppare nelle terre coloniali un'attività produttiva che risponda all'integrazione dell'economia patria e alle nuove esigenze di un elevato tenore di vita degli indigeni.

Il prossimo decennio saprà dirci come il genio italiano abbia saputo utilizzare l'impero, armonizzando coi più retti criteri della giustizia sociale gl'interessi della nazione e i bisogni delle colonie rideste alla vita della civiltà e del progresso.

A. BRUCCULERI S. I.

RIVISTA DELLA STAMPA

RECENTI STUDI SU GESU'
(*Lattanzi, Re, Tondelli, Giordani*).

Un libro che non è stato ancora scritto, e che pur sarebbe quanto mai delizioso ed utile, è quello della *Storia dell'amore a Cristo* (1). Anche solo a fermarsi nelle sue manifestazioni tanto splendide e tanto eroiche — o che si guardi ai grandi geni dell'arte e dell'azione, o che si colgano i palpiti degli umili — ne verrebbero poemi inarrivabili di bellezza, e contorni luminosi di nobilissime figure.

Si potrebbero prendere le mosse da quel grido d'ammirazione che a Nazaret, ove Gesù era cresciuto nella oscurità di una officina, eruppe dalle labbra della plebe che Lo sentì parlare, *estasiata per la grazia che fluì dalla Sua bocca* (Lc. 4, 22). Basterebbe cogliere le impressioni di fascino subìte da quei pescatori, i quali, non appena si sentono da Lui chiamati a seguirlo, lasciano quanto avevano di caro nel loro piccolo mondo (Mt. 4, 20-22; Mc. 1, 18-20; Lc. 5, 11, 28). Sul lago di Genesaret, nella sinagoga di Cafarnao, dopo il mirabile discorso sul *Pane di vita*, sarebbero da gustare gli accenti, coi quali Pietro, a nome di tutti i presenti ed i futuri adoratori innamorati di Lui, esclamò: « E da chi noi ne andremo? Tu solo hai parole di vita eterna! » (Io. 6, 69). E la scorsa alle pagine del Vangelo potrebbe terminare o col grido del Centurione romano, divenuto veggente davanti alla tragedia del Golgota: « Veramente costui

(1) Un abbozzo elegante vien fornito dall'ultimo capitolo *Témoins de Jésus dans l'histoire*, con cui il P. L. De Grandmaison chiude la sua mirabile opera *Jésus-Christ* 2 (Paris, 1928) 631-690. Serrate, ma con riferimento prevalentemente alla Francia, sono la terza e quarta parte della *Encyclopédie populaire de connaissances christologiques*, che sotto il titolo di *Christus* e con la collaborazione di specialisti di vaglia han pubblicato G. Bardy e A. Tricot: la terza parte tratta di *Gesù nella vita religiosa e morale della umanità* (pp. 555-876), la quarta *Gesù nell'arte e nella letteratura* (pp. 879-1149): attraente e consolante la chiusura di M. Brillant su *Christus vivit*, che tratteggia quanto e come Cristo è oggi amato, anche tra le voluttà e le distrazioni della vita contemporanea d'una metropoli quale Parigi (pp. 1150-1202).

era il Figlio del Dio » (Mt. 27, 54; Mc. 15, 39), ovvero con la confessione amorosa del tardo a credere Tommaso, che nel cenacolo, messo il dito nella luminosa piaga del costato, gli gridava — e noi gli facciamo eco tuttora, e con noi il coro immenso dei Santi e dei geni di tutte le età —: « Mio Signore e mio Dio! » (Io. 20, 28).

Certamente lunga lena e poderoso studio richiederebbe l'analisi dell'amore irresistibile che per Cristo presenta l'Apostolo S. Paolo. Quale festa è per lo spirito il sentirlo nelle sinagoghe, cominciando da Damasco, professare d'aver cangiato l'odio in totale dedizione a Gesù Nazareno, il Salvatore preannunziato ai Padri antichi nelle sacre carte, e protestarsi pronto a versare il sangue per amore di lui! Come spiegare l'insistenza con cui gli risuona sul labbro quel nome, che pur gli era poc'anzi tanto inviso? Un antico scrittore ecclesiastico della fine del IV secolo, Didimo il cieco, poteva scultoriamente asserire, nel suo greco alessandrino, che Paolo « rigurgita di Cristo », γέμων Χριστοῦ (1).

* * *

La prerogativa di amar Cristo, perchè realmente e infinitamente amabile, è eredità giuntaci dagli Apostoli: prezioso dono dello Spirito Santo, effuso da Cristo medesimo nelle anime, pel ministero perenne della Chiesa vera. Di amore per Cristo parlano S. Pietro, che si allieta al vedere come i fedeli dell'Asia ai quali scrive, « amino Cristo pur senza averlo veduto, e ne tripudino al contatto sì intimo con Lui » (I Pt. 1, 8). E S. Giovanni, che sul Cuore di Gesù aveva appoggiato il capo, dichiara: « Noi l'abbiam veduto risplendente della gloria dovuta all'Unigenito del Padre: tutto grazia e verità » (Io. 1, 14).

Invece di questo sovrumano palpito d'amore, quanta tristezza di gelo aduggia le anime lontane dalla Chiesa! quanta desolazione nel cuore di chi si ostina a rimanere — come del Leopardi cantò il nostro Giulio Salvadori — « infelicissimo infedele » a Gesù Cristo (2).

---

(1) *De Trinit.* III, 4 (PG. 39, 837). Cfr. S. Giovanni Crisostomo: *Hom. II de laud. Pauli* (PG. 50, 480).

(2) *Colloqui con Giacomo Leopardi*, in *Ricordi dell'umile Italia* (Torino, 1917) 81. Buona pure l'osservazione di Piero Bargellini (*Frontespizio*, ottobre 1935), a proposito degli ultimi canti del Carducci e del D'Annunzio,

Ora la somma felicità di chi sente e segue le attrattive di Cristo, come la sventura infinita di chi o non le intende o le respinge, non può meglio risaltare che dall'esposizione accurata di quanto nei Vangeli e nella letteratura del Nuovo Testamento si riferisce della Persona del Redentore.

Difatti a questo tracciato rispondono appunto, benchè in varia misura, i quattro studi che ci accingiamo ad esaminare (1).

I.

Il soggetto della prima monografia riprende un canto a Cristo, centro e capo vivifico di tutto il creato, che era, diremmo, nel cuore e sul labbro di tutti i fedeli, prima che l'ondata sovversiva di freddo blasfemo avesse imposta la necessità di difendere le basi medesime del nostro credere a Lui ed in Lui. Nessuna meraviglia cotal canto, cui Dio ha rivelato, e la Chiesa ha sempre insegnato. Quanti han conservato sana ed acuta la potenza visiva dell'anima sanno a prova come in Cristo tutto si incentri. S. Girolamo poteva con sicurezza affermare, tutto il mondo non aver che una sola voce, Cristo (2). E chi, per non citarne che un solo, ha letto senza un fremito la pagina di S. Giovanni della Croce, ove, chiedendo alle bellezze del creato, se abbian visto passare lo Sposo, si sente rispondere che

---

pervasi di sconforto: « e dire, che han fuggito, o creduto di fuggire il Cristianesimo, perchè cruccioso e attristante ». Parimente il Salvadori indica quale cagione della spasmodica melanconia del Leopardi, la dimenticanza del Redentore:

> *Come sognasti tu solo di fiori*
> *sparsa la via, stillar dai tronchi il miele?*
> *ed obliasti l'Uomo dei dolori!*

(1) Prof. U. Lattanzi, *Il Primato universale di Cristo secondo le S. Scritture (Lateranum*, N. S. III, 1; Romae, 1937); pp. VIII-146; L. 15.

P. G. Re S. J., *Il Santo Vangelo di Gesù Cristo*, tradotto dal testo greco e commentato; 2. edizione riveduta e accresciuta (Torino, Soc. ed. int. 1936) pp. XL-555; L. 20.

L. Tondelli, *Gesù Cristo, studi su le fonti, il pensiero e l'opera* (Torino, Soc. ed. int. 1936); pp. X-559; L. 20.

I. Giordani, *Il Sangue di Cristo* (Brescia, Morcelliana, 1937); pp. 143. Lire 5.

(2) Totius mundi una vox, Christus est (*Epist.* LX, 4; PL. 22, 592).

segno del suo passaggio appunto è la stessa beltà e lo stesso fascino loro, impronta della Sapienza divina? (1).

Il Prof. Lattanzi, esimio docente di Teologia Biblica nell'Ateneo Lateranense, dimostra che tal sintesi, in Cristo, del creato è capolavoro reale, cui Dio si è compiaciuto di delineare nelle Sacre Carte. Nel Vecchio Testamento brilla in tutta la Maestà la gloria della Sapienza, in una nitidezza di contorni, che urge tornare a porgere agli sguardi di chi, da solo, non saprebbe assurgere a tanta altezza. In uno scorcio rapido (p. 26) ci si dice che « nei Salmi la Sapienza divina, pure essendo messa in forte rilievo, apparisce tuttavia come un semplice attributo di Jahwe; in Giobbe è già personificata; nell'Ecclesiastico e nei Proverbi ci si presenta di già come Persona distinta da Jahwe; nel libro della Sapienza essa ci si mostra come Persona distinta da Jahwe, consostanziale con Lui, procedente da Lui, avente i medesimi incommunicabili attributi di Lui ».

Rifacendosi sulle tracce dei Padri antichi, svincolando quindi l'esegesi dei sacri testi da quella tal quale fobia del grandioso e dell'armonia che ha presa la mano anche nel campo non acattolico, il prof. Lattanzi par toccare, con amore e con gioia non dissimulata, la palpitante grandezza di Cristo, rivelato anche prima di scendere tra noi a prendere la carne del riscatto. Così salutiamo con entusiasmo la prova, fornita da Prov. 8, 22, d'una rivelazione della Sapienza ipostatica, reagendo contro la spiegazione penetrata presso qualcuno di parte nostra, quasi non si trattasse che d'una mera figura rettorica

(1) *Canciones entre el alma y el Esposo*, 5 (Obras del mistico Doctor San Juan de la Cruz; ed. Toledo, 1912, tomo 2 p. 494):

Mil gracias derramando,
Pasó per estos sotos con presura,
Y yéndolos mirando,
Con sola su figura
Vestidos los dejó de hermosura.

Nel commento che il medesimo santo dottore dà a queste parole (l. c. p. 514) dichiara sublimemente: « Dios crió todas la cosas con gran facilidad y brevedad; y en ellas dejó algún rastro de quien él era, non solo dándoles el ser de nada, más aún dotándolas de innumerabiles gracias y virtudes, hermoseándolas con admirable orden y dependencias indeficiente, que tienen unas de otras, y esto todo haciéndolo por la sabiduría suya por quien las crió, que es el Verbo su Unigénito Hijo ».

di personificazione d'un attributo divino (p. 30 ss.): « Noi crediamo — ribadisce l'A. — che l'esegesi cattolica debba recisamente ritornare a questa interpretazione patristica che, oltre ad essere tradizionale, è l'unica che realmente risponda a tutto il blocco dei testi che abbiamo esaminato. Infatti o questi testi affermano la personalità della Sapienza divina dal punto di vista *letterale*, o essi non significano precisamente niente » (p. 38).

Esaminando poi le espressioni ed i passi dell'Apostolo, che chiamano Cristo « il Primogenito », spiega con vigoria di logica esegetica, doversi Cristo ritenere quale causa « ideale » (esemplare e finale), e quale vera causa « reale », in quanto nell'ordine fisico Egli è Santificatore, nell'intellettuale Rivelatore, nel morale Pacificatore. Insiste, anche contro le esitazioni del P. Prat, Cristo essere principio della grazia anche negli Angeli (pp. 97-103). Una delle magnifiche conclusioni, che aprono la vastità della meditazione, o meglio adesione alla grandezza immensurabile di Cristo, è espressa in questi termini d'ampio respiro: « Esiste una teologia della storia, perchè la storia ha le sue leggi, le sue ragioni, i suoi fattori, la sua finalità, e perchè tutte queste cose noi le conosciamo attraverso la divina luce che ci piove da Cristo » (p. 128). E più oltre: « Così adunque Cristo ascese sopra i cieli, secondo la trionfale espressione dell'Apostolo (Ef. 4, 10), per riempire « tutte le cose ». Perchè *in Lui* il Disegno di Dio si suggella nell'armonia e si attua nella perfezione; la Chiesa dei Primogeniti e quella dei Redenti si fondono nell'Unità del Corpo Mistico; il Corpo Mistico si colma di grazie, la Storia si riempie di senso, l'Universo si compenetra di bellezza » (p. 130). All'occhio che ha afferrata la sintesi più piena, non sfugge nulla di quanto ci si offre « squadernato » in testi apparentemente disparati: nessuno negherà vigoria d'originalità al valoroso esegeta, vedendo come p. e. da Ebr. 2, 10 deduca essere in Cristo «insieme col pléroma di tutte le doti, anche quello del dolore » (p. 70).

Certo, quest'opera non è accessibile a tutti, supponendo nel lettore buona preparazione di studio. Ma a chi, temprato a sana teologia e iniziato ai segreti della sana esegesi, saprà tener dietro ai voli ardimentosi, si dischiuderanno nuovi smaglianti orizzonti, dove in uno sforzo di luce nuova rifulge il volto adorabile del Verbo Incarnato. Tutti pertanto dovranno riconoscere nell'A.

di questo lavoro una tempra doviziosa ed un'anima piena di luce: quella luce che è teologia.

II.

Il P. Re ha approntata una edizione più ampia del suo commento ai Santi Vangeli: « lungo ed arduo lavoro » com'egli stesso lo dice (p. VIII), mentre manifesta l'unico intento propostosi: « far conoscere e amare il Santo Vangelo, e così far conoscere ed amare Gesù Cristo e il suo Cuore divino, sorgente inesauribile di luce e di grazia ». Anch'egli, per molti anni professore d'esegesi biblica e di dommatica, possiede le non poche qualità necessarie a degnamente cavare dalle sublimi, ma difficili pagine della Bibbia, quella disciplina dell'amore a Cristo, che è l'intento del medesimo Autore divino di essa: oggi ed anche in Italia, per la proditoria arte dei sacrileghi incompetenti, che non mancano tra noi e che importano il veleno dell'eresia, urge oculata prudenza, a scartare le deviazioni, le minimizzazioni, le cervellotiche novità di raffronti esotici, e sopratutto le negazioni di quel soprannaturale che pure permea le pagine, ispirate appunto per nutrimento alla vita ed alla adorazione di fede soprannaturale.

Il commentario del P. Re tien conto dei tesori accumulati dal pensiero dei grandi Padri della Chiesa, testimoni ed eco della gran voce della Sposa di Cristo, che fu costituita dal divino Fondatore qual custode e maestra del vero senso, dato dallo Spirito che la anima e che parlava per mezzo dei sacri scrittori. Ma deve anche avvertire sovente a guardarsi dalle arti blasfeme dei chiosatori in voga, che han posto il capriccio e l'odio a Cristo ed alla Chiesa quale direttiva d'interpretazione dei testi, che son tutti invece un inno appunto a Cristo ed alla sua Chiesa; e nella prefazione medesima richiama l'attenzione del lettore sulla iniqua sorgente di tanto esecrando delitto: « Cosa degna di nota è che tutte queste teorie, messe fuori dai razionalisti, sono frutto legittimo e necessario dei principi posti dallo spirito ribelle e rivoluzionario di Martin Lutero » (p. XXIV). Le chiose dunque sono di due generi: più ricche e squisite quelle che aprono allo sguardo le aiuole fiorite, illuminate dalla luce degli scrittori sacri; più rare, ma efficacissime, quelle che mettono a nudo l'errore degli

eretici, o rigettano le accomodanti spiegazioı
di parte nostra, tiepido amante della divina

Si veda con quanta finissima arte, quasi
terpretano le Beatitudini del discorso del M
tutto è detto, tutto vien ponderato e con mir
schezza. Su Mt. 5, 11-12 l'A. chiosa con tutt
bel commento alle parole del Maestro lo h
(cfr. II Cor., 4, 17), lo hanno scritto col fatt
ed esultanti per aver sofferto per il nome di
41), e lo ha fatto pure il serafico S. Francesco
Leone in che sta la perfetta letizia » (p. 32):
iscorcio, con un fare disinvolto, un piccolo
stiana.

Qual saggio del tesoro patristico, messo
ditazione del lettore, notisi quanto bellamen
1, 2 con S. Gregorio: davanti a Dio spesso
molti, che pure esternamente piace agli uomi
una lode abbastanza sicura sembrare giusti s
mini (p. 262); come su Lc. 11, 13 si ricord
che la ragione del non vedere ascoltate le no
ricercarsi che chiediamo « aut male, au
(p. 325); vedendo in Giov. 8, 59 Gesù declir
lo voleva lapidare, viene riportato il caratte
medesimo S. Agostino: Gesù fugge, quale uc
tre; guai però a coloro, di cui Gesù diserta
pietra (p. 457).

Per tal modo il testo apparentemente fre
inesperto, un tantino imbarazzante, si veste
diviene insieme nutrimento dello spirito.

Ma l'arte tecnica si palesa in certe digre
si tratta di un quesito teologico, o si stabili
ha avuta varia interpretazione presso le stesse
o finalmente si frantuma un idolo messo in v
sul senso di « Regno di Dio », ed il connesso
parono i modernisti, di voler vedere tracce
mondo, si ribadisce, sotto quella espression
la Chiesa, « un regno spirituale bensì, che si
nell'animo dell'uomo, ma che è pure un r
una vera società organizzata, universale, ch

mondo ed estendersi a tutti gli uomini: e che infine non è altro che il regno messianico, che doveva succedere alla religione dell'Antico Testamento » (p. 18 sg.): non si poteva essere più compiuto, stringato e preciso, in una sintesi tanto capitale. Parimente circa la discesa dello Spirito Santo su Gesù al Battesimo, si annotano due questioni quanto mai oggi a bella posta ingarbugliate presso i protestanti liberali, cioè negatori tra l'altro della divinità di Gesù Cristo: anzitutto che « la discesa dello Spirito Santo non importa una nuova infusione di grazia in Gesù, avendone egli ricevuta tutta la pienezza fin dal primo momento della sua esistenza, quando il Verbo assunse in unità di persona la sua natura umana, *pieno di grazia e di verità* » (Giov. 1, 14): in secondo luogo vien confutata l'asserzione dei razionalisti, farneticanti Cristo aver acquistata « coscienza » della sua messianicità al Battesimo: « affermazione empia (si nota) che non è altro che una negazione della divinità di Gesù Cristo. Gesù fin dal primo momento della sua incarnazione, appunto perchè vero Dio, ebbe coscienza della sua divinità e della sua missione. E lo dimostrò anche prima del suo battesimo con la risposta data a Maria SS. quando fu rinvenuto nel tempio (cfr. Lc. 2, 49) e nel dialogo col Precursore in occasione del battesimo. Con la teofania del Giordano Dio volle manifestare autenticamente al mondo, con un segno a tutti visibile, la dignità messianica e la divinità di Gesù Cristo » (p. 23).

Insomma dobbiamo al P. Re quanto di meglio si possa attendere in un commento ai Vangeli, destinato alla lettura dei fedeli, i quali da quelle sacre pagine devono cavare il miele della dolcezza devota e la regola della propria vita spirituale, ma insieme tener il labbro lontano dal veleno del dubbio e dell'errore.

III.

Se il prof. Lattanzi ci ha fatto prostrare davanti alla grandezza di Cristo ed il P. Re ci ha guidato ad assaporare la dolcezza delle parole e la sapienza dei fatti della vita di Gesù, con Mons. Tondelli scendiamo nel battagliato campo della « critica », ch'egli affronta in pieno, sgretolandone le incastellature con logica serrata. Lo stile dell'illustre consultore della Pontificia Commissione Biblica ha tutta la calma e l'arguzia necessaria per

un assunto nient'affatto facile, trattandosi di dover seguire il proteiforme aspetto dell'errore, avviluppato per giunta di sofismi.

Non c'è schermaglia razionalistica degli ultimi anni che qui non sia rintuzzata. Tre sono i punti oggi più comunemente contrastati: come cioè risolvere la questione sinottica, come riallacciare il pensiero di Gesù con quello del popolo a cui parlava, e finalmente come spiegare il genere letterario dei Vangeli. E la risposta, pur nelle restrizioni che talora lo stesso illustre A. dichiara di dover porre (1), si raccomanda tanto per le prove quanto per la disamina sovente originale e tagliente.

Per la questione sinottica egli proporrebbe (pp. 113-119) un doppio lavoro di Matteo: il primo in aramaico conteneva prevalentemente « detti »: uscito poi Marco, che riferiva la predicazione di Pietro ed ove abbondano i « fatti », Matteo avrebbe rielaborato, sempre ed ancora in aramaico, il suo primo testo, fondendo ed aggiungendo. In un terzo momento si sarebbe avuta la versione greca di questa seconda compilazione, in tempo imprecisabile.

Interessantissima è l'analisi della pretesa impostazione apocalittico-escatologica del pensiero di Gesù (pp. 309-402). Dal materiale oggi a tutti accessibile, si rileva che Gesù non è per nulla in connessione con la letteratura apocalittica del suo tempo, ma con la più corrente, espressa dagli scritti rabbinici, cui per altro Gesù non accetta in pieno, giacchè sovente la corregge e le contradice. Come p. e. nel Vangelo si distinguono tre epoche, quella del secolo presente, la messianica e la futura dell'oltre-mondo, così anche presso la tradizione popolare si distinguevano secolo presente, secolo messianico e secolo futuro, al contrario degli scritti apocalittici, ove la seconda fase appare soppressa. Ora appunto su tale errore gli « escatologisti » fondarono la loro ricostruzione, per sostenere la quale han dovuto malmenare la parte più sostanziosa del Nuovo Testamento e parlare d'una « morale provvisoria » imposta da Gesù. Mons. Tondelli, nelle quasi cento pagine, dà una prova stringata, che deve perentoriamente por fine all'equivoco tanto pernicioso. Si ammiri l'analisi che fa del

(1) Cfr. p. 118 sulla questione sinottica: « ipotesi che espongo con ogni riserbo »; p. 369 sul modo di intendere a qual momento Lc. 21, 5-33 si riferisca nella trama delle promesse realtà future: « il mio pensiero non è egualmente deciso ».

cosiddetto « discorso escatologico » riferito variamente dai Sinottici (p. 363-376), come lo scorcio sull'insegnamento « etico » di Gesù (p. 318-328). « Gesù, egli osserva, non è venuto a giudicare, ma a salvare il mondo; nelle parabole nessun riferimento alla « Escatologia », eccetto quella delle vergini stolte (Mt. 25, 1-13; Lc. 12, 35-40) e del servo vigilante (Mc. 13, 33-37) sfruttata ad esortazione morale ». Similmente altrove (p. 337): « Dunque se Gesù parlò come al suo tempo, non parlò secondo la dottrina escatologica, ma secondo la tesi cattolica; ma si distanziò dal suo popolo e lo corresse, giacchè non volle esser Re, ma educò il popolo a pensare ad una origine umile; non volle dare il « segno dal cielo »; i rabbini non approvano il modo come egli si comportava rispetto alla Legge, e ne discutono i segni messianici addotti, come dal Salmo 109. « Dunque non basta rigettare l'influsso ellenistico, per avvicinare al giudaico; ma anche nel giudaico son da riconoscere due stati d'animo, il rabbinico e l'apocalittico: Gesù, se sta con uno, è col rabbinico (cui per altro corregge), ma non già con l'apocalittico, a parte che anche questo è vario ».

Nè meno vigorosa si mostra la sua difesa del modo come dalla realtà dei detti e dei fatti del Signore si sia addivenuto ai nostri vangeli scritti. Si sa come una recente scuola, variamente denominata, ma più nota sotto il titolo di « Formgeschichte », sia trascesa ad un più crudo scetticismo storico, a riguardo della attendibilità degli stessi Sinottici: tirando in campo una cotal « fede » deformante della comunità, per giunta rappresentata come in dissidio nelle sue parti, si è preteso che questa avrebbe dato corpo alle sue prassi liturgiche o propagandistiche, « creando » posizioni, gesti, e detti dell'adorato Maestro. Mons. Tondelli ribatte: « Quei racconti avevano valore apologetico in quanto erano solidamente testimoniati » (p. 29): « necessità di culto e di conforto nelle prove, sì; ma ove urgeva ricordare le risposte vittoriose del Maestro. S'è detto che le comunità vivevano nell'attesa ansiosa di lui: esse vivevano ancor più del ricordo vivente di Lui » (p. 32); « prima del bisogno e dello scopo particolare della edificazione e della parenesi vi dovevano essere le idee nuove, caratteristicamente cristiane, che crearono il bisogno e diedero all'apostolato ed alla parenesi l'indirizzo ed il tono; si considerano gli evangeli come « leg-

gende cultuali ampiate »; ma da che cosa, da quali convinzioni e idee nacque il bisogno di dare il culto a Gesù?... il culto della nuova dottrina si concretava, come nella sua meditazione, così anche nella sua conservazione riverente » (p. 44 sg.).

Elegante ed originale riesce l'ipotesi d'un ministero di « evangelisti » (p. 101-107), a cui l'A. assegnerebbe il còmpito di unificare e trasmettere oralmente la catechesi fondamentale comune. Legando insieme i dati forniti da Papia ed il lavoro intorno alla vita di Gesù rivelato dal Prologo di S. Luca, egli dedurrebbe uno stadio ultimo della ricerca e della fissazione del materiale biografico su Gesù: questo stadio sarebbe stato formato da un ministero caratteristico nella Chiesa nascente, sinora non avvertito ma di cui fornirebbero indizi altamente probabili alcuni dati biblici e tradizionali, come p. e. la *Didaché*. Nè può facilmente resistersi al suggerimento che vede in 2 Cor. 8, 18, nel « fratello cui è onore pel vangelo in tutta la chiesa », Luca allora oralmente, appunto in qualità di « evangelista », inteso al modo proposto, compilava un vangelo, poscia trasmesso in iscritto (p. 107-109).

Ma non mancano neppure scorci esegetici a meglio comprendere particolari e figure del Vangelo: e anche qui si riconosce lo spirito arguto dell'illustre A. Così p. e. nella sua impostazione su Pilato (p. 497-511): la condotta debole e incerta di questi sarebbe stata determinata da ragioni politiche, sapendo cioè come Roma fosse aliena dall'ingerirsi in questioni meramente religiose dei popoli assoggettati: « Pilato ebbe giusta la percezione del danno politico d'un immischiarsi senza necessità, solo per far piacere ad altri e piegando dinanzi alla imposizione altrui, in una causa di sangue d'un innocente di delitti e non considerato pericoloso. Però non ebbe la costanza di seguirne sino alla fine le conseguenze » (p. 509). E con ciò ha egregiamente risposto all'accusa di falso propalata a questo riguardo in nome d'un'inflessibilità e durezza di carattere che in Pilato avevano lamentata Giuseppe Flavio e Filone. Magnifiche anche sono le pagine consacrate al vangelo di S. Giovanni (p. 129-168), rilevandovisi con finezza d'osservazione la adesione alla realtà nei personaggi anche meno messi in mostra. Sulle fonti della « mistica » del 4° vangelo, nessuno più allenato di Mons. Tondelli, che, appunto per esaminare questa vessatissima

questione, ha studiato le Odi di Salomone e gli scritti Mandei in monografie che tutto il mondo letterario ammira.

IV.

Il volumetto del Prof. Giordani, se non ha l'ampio respiro del precedente volume sul *Messaggio sociale di Gesù,* ove ha chiamato a rassegna le ipotesi strane accumulate dagli inesperti, ne ha tutta la dolcezza di stile e di dedizione a Cristo. Spira in queste pagine la inestinguibile passione per il mistero della Redenzione, che ebbe in Italia in S. Caterina una espressione tanto nobile e tanto caratteristica. Il momento fosco nel quale noi oggi viviamo è indovinato sfondo al richiamo, come la brama disseminata nel mondo, prima anche di Cristo, di unione a Dio, mostra la preparazione e l'eterno valore della nostra dottrina: « Questa aspirazione (a ricongiungersi col Padre) aveva preso tra i pagani la forma abnorme di teofagia; e tra gli ebrei la forma di pasto della vittima offerta all'altare; adombramenti di quella fame del divino, che tutti sentiamo quando non siamo oberati di troppo cibo terrestre » (p. 35). Vigorosa la ricollocazione proposta a risolvere il gravissimo danno: « rimetter Cristo tra noi, tornando a far passare i nostri rapporti di uomini pel costato aperto di Lui, dove si trasfigurano e semplificano: rimettere al centro delle nostre membra lise o recise il suo Cuore pulsante, facendone il Cuore centrale dell'umanità, quello in cui il sangue da tutte le provenienze arrivando stanco, per vene flaccide, si ripurifica e viene redistribuito con giovine, divina potenza » (p. 126). E con ciò siamo rimenati ad un capitolo di quella *Storia dell'amore a Cristo,* che è poi la storia della Chiesa, Madre dei santi.

Questi quattro studi mostrano qual posto la mente, la preparazione, l'equilibrio della nostra patria riservano ai dotti indagatori: non è facile trovare altrove lavori nei quali critica, esegesi, amore della verità siano disposti in tanto mirabile armonia.

A. M. Vitti S. I.

BIBLIOGRAFIA

D. COJAZZI. — *S. Giovanni.* Roma, Casa Editr. A.V.E., 1937, in-8°, pp. XIV-254. L. 6.

In questo bel libro si danno a gustare, con brevi ed ameni commenti, preziosi tratti del quarto Evangelo, delle sette lettere dell'Apocalisse, e delle tre lettere separate di S. Giovanni, illustrate con brevi note previe sulla occasione e sul tempo della composizione. Il libro si chiude con la lettera di San Clemente, la quale, oltre il valore assoluto del contenuto, « è un documento decisivo per dimostrare che la chiesa di Roma, fin dal primo secolo e mentre viveva ancora l'apostolo più amato, interveniva nei casi interni di altre chiese lontane » (pag. 238).

Ci si permettano alcune piccole osservazioni. Non si deve accentare *Messià* (pag. 7) — anzi la lettera *a* non fa sillaba nell'ebraico — ma l'accento va sull'*i*.

L'*ora decima* di S. Giovanni (p. 10) è molto difficile che corrisponda « esattamente alle nostre ore dieci », se si fa conto che (secondo S. Giovanni 19,14) quando Pilato « si sedette in tribunale » e condannò Gesù « era... verso l'ora sesta », cioè verso il mezzogiorno.

La traduzione a pag. 9 « Sei tu *un* profeta [redivivo]? », più esattamente va corretta: « Sei tu *il* profeta », cioè quel gran profeta aspettato dai Giudei, che non tutti sapevano identificare col Messia. Si badi all'articolo greco (Ioh. I, 22). Pertanto ridonda la parentesi *redivivo*.

In questo genere di libri di divulgazione, è cosa frequente mutare alquanto il sacro testo, perchè diventi più scorrevole. Ma non sempre si osserva la esattezza. Potremmo citare molti esempi, non precisamente da questo libro, ma da altri, anche degni di lode. Un piccolo esempio tolto dalla pag. 196: « Considerate con quale amore ci ha amati il Padre con farci il dono d'esser chiamati figli di Dio. E tali siamo veramente ». Prescindiamo dal colore della prima frase, che non è lo stesso in S. Giovanni e nella traduzione: perchè la frase *qualem caritatem dedit nobis Pater*, significa non solo la carità o l'amore col quale ci ha amati il Padre, ma insieme quella *carità* verso Dio che Egli *produce* in noi stessi, facendoci figli di Dio. Ma vorremmo piuttosto richiamare l'attenzione sulla separazione del secondo membro. Nella versione si suppone, ma *non si afferma*, che l'essere figliolo di Dio venga dalla divina liberalità. Nell'originale si affermano ambedue le cose: *Videte qualem caritatem dedit nobis Pater: ut filii Dei nominemur et simus*: « Osservate quale carità ci ha dato il Padre: che siamo chiamati, e sia-

mo [veramente] figliuoli di Dio ». Ambedue i membri dipendono *ugualmente* dal primo « Osservate ».

Non vorremmo che questi rilievi fossero presi come indizio di minore stima per questo libro, destinato a produrre ottimi frutti nei lettori. Che anzi, auguriamo a questa nuova pubblicazione del dotto ed infaticabile D. Coiazzi la più larga diffusione, specialmente tra i giovani, ai quali procurerà una migliore conoscenza dell'Apostolo diletto, e sarà di stimolo a imitarne le virtù.

PAOLO DELATTE. — *Le lettere di San Paolo, inquadrate nell'ambiente storico degli Atti degli Apostoli.* Traduzione del Sac. GIOVANNI MONTALI. Vol. II. Torino, Soc. Editr. Internaz. 1936, in-8°, pp. 480. L. 20.

In questo secondo volume si ammirano le medesime doti da noi lodate nel precedente (V. *Civ. Catt.* quad. 2057, p. 420 s.), se non forse la natura stessa delle Lettere qui tradotte ed annotate presentava all'A., per la loro « spiritualità » più sensibile, una occasione migliore di mostrare la sua dotta pietà e gusto raffinato pel bello sacro. Le difficoltà, che non vi mancano, sono appianate con mano ferma, come quella del come intendere i *vescovi* di *Atti*, 20, 17-20 (p. 8), e l'*impossibile est... renovari ad poenitentiam* di *Hb.* 6, 4-6 (p. 282), ove dà una spiegazione nuova, o, come l'A. dice, *personale*, giacchè, insistendo sulla forma attiva del verbo nel greco originale, pensa che debba intendersi d'una impossibilità, per l'Apostolo, di disserire sulle dottrine elementari a lettori che già furono in essi istruiti; ed in ciò, forse, senza avvedersene, l'A. si avvicina alla esegesi datane dallo *Schäfer*, il quale meglio vi vede una incapacità per l'Apostolo, in quanto promulgatore di verità, di dare quello sviluppo di santificazione che è pura efficacia della grazia. Siamo d'accordo che nel brano, famoso nella storia per le aberrazioni derivatene da Novato, non si parla di apostasia. Anche in questo volume abbondano le belle sintesi teologiche, e spicca lo sviluppo dell'idea centrale, della vivificazione come frutto della Redenzione; si vedano p. e. le pp. 38 su S. Paolo avanti al Procuratore Romano; p. 229 su Cristo « erede »; p. 299 seg. sull'essenza del sacrificio di Cristo.

Ci pare che troppo alla svelta si accetterebbe (p. 58) una natura circolare per la lettera agli Efesini, per la ragione sopratutto della mancanza della particola « in Efeso »; la cosa è molto meno estesa di quanto si accenni. Se la lacuna è nel cod. Vaticano (e nel Sinaitico), vera assenza anche in questi non si trova, giacchè l'hanno al margine. D'altra parte il Papiro di Chester Beatty, recentemente edito, e che appartiene a circa il 250 d. C., ha l'inciso; falso poi che anche Tertulliano e S. Epifanio, che parlano soltanto di Marcione, siano testimoni della lacuna.

La impostazione circa il luogo donde S. Paolo avrebbe scritta la

lettera agli Ebrei (218 segg.) non ha probabilità alcuna, molto meno poi che essa sia stata scritta a Giudeo-cristiani di Roma; sta di contro la assenza assoluta nella antica tradizione, e l'esegesi sana del testo che vuole piuttosto, da Hb 13, 24, l'Italia come luogo d'origine (e non già lo Spagna), e gerosolimitani come destinatari. Ma soggiungiamo, che il commento appunto a questa lettera (pp. 215-384) contiene quanto di più attraente sia stato recentemente scritto.

L'edizione è nitida; la versione fluida e fedele; sebbene talora risente l'originale, come p. e. a p. 323 *valicato il soglio di morte*, che dovrebbe essere *varcata la soglia della morte*.

SÂINT BERNARD. — *On the Love of God*. Translated with notes by TERENCE L. CONNOLLY, S. I. New Jork, Spiritual Book Associates, 1937, in-8°, pp. XII-260.

Questo libro è uno splendido modello di traduzione e divulgazione moderna delle opere dei Padri e Dottori della Chiesa, da diffondere tra le persone colte per ritemprare la vita cristiana dei nostri giorni, purtroppo distratta ed intiepidita, alle pure fonti della spiritualità antica e sempre nuova.

A tale scopo il traduttore ha bene scelto il trattato *De diligendo Deo* e un'antologia di passi dei *Sermones in Cantica*, dove il mellifluo Dottore dà il complesso ed il fiore della sua dottrina ascetica e mistica sparsa in tutte le altre sue opere.

Le note illustrative, con riferimenti ai Padri, a S. Tommaso, e ad altri autori antichi e moderni, sono rimandate alla fine del libro.

LUIGI NICOLETTI. — *Dal pelago alla riva. Corrispondenza epistolare con un convertito*. Cosenza, « L'Economica », 1936, in-8°, pp. 86. L. 5.

Sono sei lettere di proposta e sei di risposta, fra un uomo di « forte e vivido ingegno, cultura varia e formidabile, volontà tenace », ma lontano da Dio e pure bisognoso di trovarlo, e il ch. A., professore e sacerdote, al quale l'altro, pur nelle aberrazioni e nelle sventure, non aveva mai negata la sua amicizia. E il frutto di questo scambio di lettere fu il pieno trionfo della grazia e il ritorno incondizionato a Dio.

Una corrispondenza epistolare, se è schietta e sincera, è sempre attraente, perchè ci fa rivivere la vita di due anime; ma qui si tratta di tale apertura di anima, che fa penetrare nei più riposti recessi del cuore umano.

Queste pagine quindi, come sono servite di strumento nelle mani di Dio per illuminare una mente e riscaldare un cuore, così auguriamo e speriamo che, lette e meditate, raccolgano il medesimo frutto in altre anime.

ALOYSIUS AMBRUZZI S. I. — *The Spiritual Exercises of St. Ignatius made easier*. Mangalore, St. Aloysius' College, 1937, in-16°, pp. XII-146.

Gli Esercizi di S. Ignazio sono resi « più facili » in questo libretto, in quanto ogni meditazione è presentata in due pagine a fronte: a sinistra in una immagine, a destra in breve riflessione personale in forma di preghiere e di colloqui. L'idea è ottima e ci pare bene attuata in modo pratico ed accessibile a tutti, per il bene maggiore delle anime.

DOMENICO ANTONIO CARDONE. — *Umanismo?* Messina, Editr. « La Sicilia », 1936, in-12°, pp. 207. L. 10.

Le questioni, alle quali accenna l'interrogativo del titolo, sono due: una teologica e l'altra teologico-morale: può ancora pensarsi che ogni idea di Dio sia il riflesso e la trasposizione in un piano di trascendenza dell'infinito, di qualità e attributi umani? e se no, può ancora parlarsi dell'*umano* come del valore più alto dell'universo? I nove capitoli del libro dovrebbero rispondere a questo doppio interrogativo. La trattazione può dividersi in una parte negativa e in una positiva. Nella prima l'A. tenta distruggere l'una dopo l'altra tutte le verità della teologia cattolica intorno a Dio, la sua personalità, la creazione, l'immortalità, la vita avvenire, con una critica soggettiva, che muove dagli errori del più crudo razionalismo. Nella seconda, egli si fa a tratteggiare la sua nuova teologia, la quale, secondo le modeste intenzioni dell'A., dovrebbe rinnovare la religiosità del genere umano, e in modo più particolare dell'Occidente. In luogo del Dio personale, creatore e padre, egli pone un *Indeterminato*, che travagliato da un impulso interiore, detto *Vita*, tende ad esplicare le sue infinite *Possibilità* in successive *Determinazioni*. Questo è lo schema della nuova teologia, che sarebbe più corrispondente alle esigenze dell'anima moderna. I suoi termini vanno intesi non solo nel senso della successione ma anche in quello della contemporaneità. Il primo sarebbe il trascendente assoluto, laddove il secondo sarebbe insieme trascendente e immanente.

La teologia del Cardone si riduce in definitiva a mera negazione di quanto il genere umano ha da secoli pensato, creduto e amato, a cui si vuole sostituire una nebulosa filosofia dell'indeterminato, fondata su un certo monismo evolutivo, che, in luogo di rinnovare il sentimento religioso, non potrà fare altro se non spegnerlo del tutto. Quel che si può dire a scusa dell'A.. è che egli sente, come tanti altri filosofi contemporanei, il problema religioso assai vivamente, e comprende la necessità della religione per un vero rinnovamento della società odierna. Ma la soluzione del problema di Dio il Cardone dovrà cercarla per altra via, giacchè a nulla vale disfarsi delle più alte verità della sana ragione e

dei misteri rivelati, per sostituirvi le più incomprensibili teorie, appoggiate a fondamenti arbitrari e vacillanti.

GIAMBATTISTA VICO. — *Scienza Nuova.* Pagine scelte con introduzione e note a cura di GIUSEPPE FLORES D'ARCAIS. Padova, Cedam, 1937, in-8°, pp. 98. L. 8.

FEDERICO FROEBEL. — *L'educazione dell'uomo e scritti scelti.* Traduzione di M. BRIVIO CARETTA, introduzione e note di GIUSEPPE FLORES D'ARCAIS. Ib., id., 1937, in-8°, pp. 159. L. 9.

GALILEO GALILEI. — *Antologia.* Scritti scelti e coordinati con introduzione e note a cura di GIUSEPPE FAGGIN. Ib., id., 1937, in-8°, pp. 114. L. 8.

I tre volumi che presentiamo appartengono ad una serie di testi filosofici, pubblicati dalla Casa editrice Cedam ad uso dei giovani delle scuole medie. Ai primi due, curati ed annotati dal D'Arcais, si può tributare una lode sincera. Tanto l'introduzione quanto le note sono tali da facilitare al giovane l'intelligenza dei passi riportati e fargli intendere rettamente il pensiero dell'autore, senza deformazioni soggettivistiche. Al testo o ai passi scelti è stata premessa un'introduzione appropriata sulla vita e sulla filosofia del Vico e del Froebel, nella quale viene ricostruito in linee chiare e sobrie il loro pensiero. Quanto al Vico, in modo particolare, sono da lodare le opportune osservazioni e critiche contro la scuola idealistica, che ne volle fare a forza, violentando il suo pensiero, un precursore dell'immanentismo. Le stesse lodi, purtroppo, non si possono tributare al terzo volume, curato ed annotato dal Faggin. Nella vita del Galilei, con la quale si apre l'antologia dei passi, del resto bene scelti e coordinati, non sempre il giudizio è spassionato, nè si tiene conto dei lavori storici, che hanno sfatate le leggende e corretti molti falsi apprezzamenti sull'operato della Chiesa. In un libro destinato ai giovani si sarebbe desiderata maggiore oggettività e l'abbandono di certi pregiudizi, che affiorano qua e là nell'esposizione.

CALOGERO GIUSEPPE. — *Il pensiero filosofico di Giuseppe Mazzini.* Prefazione di FRANCESCO ORESTANO, Accademico d'Italia. Brescia, Giulio Vannini, 1937, in 8°, pp. 338. L. 10.

Filosofo propriamente non fu il Mazzini, anche se qualche volume delle opere sue porti quell'appellativo; bensì implacato agitatore sotto lo stimolo di aspirazioni e di ideali diffusi, e talora imperversanti, nel periodo più fervido e spesso torbido del Risorgimento italiano. In questo e nell'esaltata passionalità dell'animo suo, più che nell'importanza della

sua speculazione, va ricercato il segreto del fascino da lui esercitato vivo e morto.

Anche il Calogero, che si è assunto il lavoro non facile di una compendiosa sistemazione del pensiero mazziniano, deve riconoscere col suo autore che la filosofia in lui si riduce ad alcune idee direttrici fondamentali che abbraccino l'insieme e poi scendano, articolandosi, ad interpretare il passato, le tendenze del presente e i progressi probabili dell'avvenire in relazione con tutte le manifestazioni della vita. Dove è però da notare, che al Mazzini servivano più di abbrivo e di spinta all'azione e alla lotta, che non di motivo di pensiero. Se quindi non v'è nulla di sistematicamente costruito nell'operosità sua letteraria e tutto riesce più vivo e più dinamico per concretezza storica e per inerenza pratica, son da ammirare l'ardore giovanile e la tenacità con cui il Calogero raggruppa la dispersa materia intorno ad alcuni problemi, sempre fondamentali nella vita, quali la religione, la morale, l'arte, la politica e la sociologia, per tutti illustrando la critica e la polemica mosse dal Mazzini alle teoriche avversarie e il suo contributo ricostruttivo e scientifico alle più importanti questioni.

Servono d'introduzione e di inquadramento il primo capitolo sulla formazione dottrinale e « umana » del Mazzini e sugli influssi esercitati e ricevuti dai vari indirizzi di pensiero e dalle varie tendenze diffuse per l'Europa, e il secondo sulle linee generali della dottrina mazziniana, il quale vorrebbe suscitare l'impressione di unità e di compattezza sistematica. Ma più importante, e quasi chiave di tutto il resto, anche per le particolari preferenze del Calogero nella controversa esegesi, è il capitolo sulla dottrina religiosa e la derivante concezione etica del dovere e della missione nella vita dei singoli e delle associazioni, dalle quali provengono lo stampo teleologico etico-religioso a tutta la dottrina del Mazzini e il primato da lui conferito all'azione sul pensiero. Ciò spiegherebbe pure la povertà di documentazione (indispensabile in un volume storico-espositivo), che si fa più sentire in argomenti prettamente speculativi, e l'assenza o deficiente trattazione di questioni piuttosto lontane dalla pratica.

L'Orestano dà merito al Calogero d'avere lasciato da parte, nella presentazione del pensiero mazziniano, tutta la struttura anticlericale, che, in fondo, a lui parrebbe un posticcio espediente tattico e innocuamente caduco, rispetto al valore duraturo delle dottrine. In realtà, sovrabbonda per tutto il volume l'interpretazione benevola, spesso vivacemente polemica ed apologetica, e si palesa quasi un proposito di riabilitare, contro partigiane ed interessate denigrazioni, la fondamentale ortodossia dell'agitatore genovese. Ma quanto fossero per lo meno acattoliche e persino acristiane le stesse concezioni del Mazzini, appare dal semplice capitolo sulle dottrine religiose, dove il Calogero, bravamente battagliando per sostenere la contro-

versa trascendenza del Dio mazziniano, è tuttavia costretto ad infilare una serie di asserzioni e negazioni esplicite nel suo autore e riesce a stento a dissipare tutte le ombre panteistiche.

Va però data ampia lode al Calogero per la franca professione di fede e il netto biasimo di ogni eterodossia, nonostante espressioni ed apprezzamenti ambigui od errati sfuggiti all'entusiasmo; sebbene dispiaccia e profondamente ripugni all'animo la trasposizione, continuamente abusata, della terminologia sacra ad opere ed atteggiamenti profani e neppur sempre eticamente giustificati.

Il volume è ben condotto nelle grandi linee; ma si snoda in una commossa esaltazione che non di rado nuoce alla serenità e sobrietà espositiva, e si attarda sovente in prolissi svolgimenti e in raffronti non necessari, qua e là avvertiti dal medesimo Autore.

LES CONFLITS DE CIVILISATION. — Semaines Sociales de France. - XXVIII session, 1936. Paris, Gabalda, 1937, in-8°, pp. 544. Fr. 30.

Sotto il titolo generale « Conflitti di civiltà », la Settimana sociale francese ha affrontato i più ardui problemi, che incombono oggi sull'anima dell'umanità.

Nazionalismi intransigenti all'estremo, interessi esclusivisti, concezioni e ideologie a servizio di ardenti passioni lacerano la grande famiglia dei popoli, i quali non sanno trovare altro riparo che nell'isolamento autarchico e nella corsa sfrenata agli armamenti.

Eppure il riparo sicuro si ha nelle dottrine della Chiesa, qualora vengano attuate nella vita privata come nella vita pubblica. Il Cattolicismo, senza elidere le caratteristiche delle varie civiltà, le penetra del suo spirito e le indirizza all'ordine morale, che è il sostegno di ogni altro ordine fra gli aggruppamenti umani.

Attorno a questo concetto centrale gli eminenti professori della Settimana Sociale francese hanno svolto una serie di argomenti, in cui, come al solito, si ammirano la solidità, l'ordine, la chiarezza.

Fra il confusionismo e il disorientamento delle idee, i cristiano-sociali della Francia, rendono un gran servizio alla città terrena, indicando alla luce delle verità cristiane le vie della salvezza.

FRANCESCO RUFFINI. — *Ultimi Studi sul Conte di Cavour*. Bari, Laterza, 1936, in-8°, pp. VIII-217. L. 14.

Sono quattro trattazioni lasciate pronte per la stampa dal defunto sen. Ruffini: La divozione infantile, e La crisi razionalistica del Cavour; Le origini elvetiche della formula « Libera Chiesa in libero Stato »; L'opposizione di Brofferio e di Guerrazzi al Cavour. La seconda e la

quarta avrebbero molto bisogno di lima, specialmente per le loro numerose divagazioni. Quanto alla materia trattata, dobbiamo dire che la crisi del Conte è messa bensì in evidenza insieme con lo stato suo psicologico, che facevagli vedere tutto nero; ma il Ruffini non avverte quanto fosse storto il modo di ragionare del Cavour. Se tra i cattolici v'erano abusi, tra i protestanti procedeva proprio tutto secondo le leggi di Dio? E se v'erano abusi, non ne segue che fosse da riprovarsi il cattolicismo. Per quel poco di male che vedeva, quanto bene il Cavour aveva davanti agli occhi nella sua stessa Torino! Si legga il *Rodolico*: Carlo Alberto, vol. II c. VII, e se ne avrà la prova: del resto il Cavour stesso ne ebbe una bella lezione dal suo amico Santa Rosa (p. 80 ss.). E' poi semplicemente ridicolo quel che dice il Cavour dei religiosi di condizione plebea (p. 90 ss.): supporre che costoro abbiano rinunciato al mondo per vanità, « per farsi baciare la mano dai signori e dalle signore dell'alta aristocrazia », significa non conoscere l'abicì della vita della povera gente e di quella del convento. Qualcuno, giunto ad una certa età e vistosi onorato, avrà anche potuto compiacersi scioccamente di questi onori; ma da ciò alle deduzioni del Cavour troppo ci corre. Così pure, se i Valdesi avevano « tout souffert pour leur religion » (p. 12), non è men vero che i cattolici in altri paesi avevano sofferto assai più e continuavano a soffrire anche in quell'Inghilterra e in quella Svizzera, che formavano l'idolo del Cavour. Il Ruffini fa poi una vivace descrizione dell'oppressione religiosa e intellettuale del Piemonte sotto Carlo Alberto (p. 112 ss.): si direbbe che da noi vi fosse l'inferno e per tutto altrove il paradiso. Ben è vero che è poi costretto a confessare, che nei paesi paradisiaci, Inghilterra, Olanda, Svezia, Danimarca ecc. si stava come in Piemonte e anche peggio (p. 117 s.), ma lo fa a denti stretti e premettendovi, non si capisce perchè, un « Ben diversamente a Ginevra ». Eppure egli stesso a p. 118 aggiunge: « Non che... in Ginevra le leggi vi fossero più liberali che altrove. Tutt'altro, specie per questo ultimo rispetto ». Insomma, anche secondo il Ruffini, fuori del Piemonte si viveva come e peggio che in Piemonte, e vi era la sola *libertà di pensare come i governanti*. Ma vi era, anche di più, questa enorme differenza: che i cattolici erano almeno coerenti, mentre i protestanti, dopo essersi scalmanati a proclamare quale fondamento della loro dottrina il libero esame e la libertà di coscienza e di culto, perseguitavano poi chiunque dissentisse dai loro insegnamenti. Vorremmo dire qualche cosa sull'ultima trattazione; per non dilungarci, noteremo soltanto che, salvo un po' di partito preso, le figure tutt'altro che simpatiche del Brofferio e del Guerrazzi ci paiono delineate molto bene, tanto più che il R. si fonda quasi esclusivamente sui loro scritti.

A. B. C. D. — *Cento Martiri della Rivoluzione del 1936 nella Catalogna.* Torino, Soc. Editr. Intern., 1937, in-12°, pp. 78. L. 2,50.

Quest'opuscolo è la promessa di uno studio più ampio, che l'A., letterato egregio e valoroso scrittore di un giornale cattolico barcellonese, sta preparando intorno alle vittime gloriose dell'anticlericalismo e del comunismo in Ispagna. Precede una introduzione sulle cause della rivoluzione spagnuola, avvalorata da statistiche, e dalle parole del S. Padre nel memorando discorso del 14 settembre dell'anno passato. Seguono le biografie, brevi, anzi a rapidissimi cenni, ma debitamente accertati, di un centinaio di martiri, assassinati unicamente a causa della loro fede religiosa, quasi tutti sacerdoti, secolari o regolari.

G. BAETEMAN C. M. — *Il Travestito del Signore.* Vers. ital. del P. Al. Boschi. Asti, Scuola Tipogr. S. Giuseppe, 1936, in-16°, pp. 182. L. 2,50.

Il noto e glorioso missionario ci presenta un suo viaggio di esplorazione religiosa attraverso l'Abissinia. Vero come storia e attraente come un romanzo. Per l'arte con cui è scritto e l'alto spirito che lo anima, questo libro, piccolo di mole, è destinato a fare gran bene.

D. IUNII IUVENALIS. — *Satirae.* Recensuit Natalis Vianello. (Corpus script. latin. Paravianum n. 61). Torino, Paravia, 1935, in-16° pp. LXXX-226. L. 21.

Con qualche ritardo, che il ch. editore vorrà scusare, diamo notizia di quest'eccellente volume, che viene ad aggiungere nuovo pregio alle già note edizioni critiche del *Corpus Paravianum.* Giovenale, come si sa, presenta un testo che è dei più difficili, non solo ad interpretare, ma anche a stabilirne la vera storia della tradizione: tanti sono gli apografi che ce ne sono rimasti, diversi fra loro e viziati già ab antico di varie omissioni o interpolazioni. Il Vianello da anni veniva studiando questi difficili problemi, tanto discussi specialmente da un trentennio. Perciò si muove agevolmente in mezzo al cozzo delle opinioni discordanti, e con mano maestra ci delinea nell'ampia introduzione la storia di questo testo tribolato e le controversie suscitate dalla sua tradizione manoscritta. I suoi criteri sono generalmente conservatori e rispettosi della tradizione, come usa ai nostri giorni, per quanto egli dichiari di essere stato piuttosto severo nel circoscrivere le interpolazioni. Novità grandi non si potevano aspettare per il testo, ma lo aver saputo tener conto saggiamente dei molteplici studi precedenti, e lo avere scelto con gusto e senza preconcetti tra le varie lezioni offerte dai codici e le emendazioni già proposte, è appunto il merito proprio di questa edizione. Del resto il ricco e perspicuo apparato critico rende facile ad ognuno di sincerarsi per conto proprio del grado di certezza di ogni singolo punto discutibile.

CRONACA CONTEMPORANEA

8 - 28 luglio 1937.

I. SANTA SEDE.

1. Udienze pontificie. — 2. Il card. Pacelli Legato Pontificio a Lisieux. — 3. Consacrazione episcopale del card. Tisserant.

1. Oltre alle molte coppie di sposi novelli, che ogni mercoledì e sabato si recano a Castel Gandolfo per ricevere la benedizione sulla nuova loro famiglia, il Santo Padre ricevette parecchi gruppi di pellegrini, rivolgendo loro parole di benedizione e di incoraggiamento. A un folto gruppo di maestri cecoslovacchi ricordò l'importanza della loro missione in un Paese « ove la Chiesa vanta tante manifestazioni di fede e di vita cristiana », tesoro affidato alla vigilanza specialmente dei maestri, che tanto possono con la parola e più ancora con l'esempio. — Nell'udienza del 14 luglio, dato il benvenuto a un gruppo di pellegrini viennesi, esortandoli a restar fedeli alla fede dei maggiori, e congratulatosi con un numeroso gruppo di figli del Murialdo che avevano compiuto un corso di Esercizi, il Santo Padre rivolse una calda parola di ammirazione per alcune suore di Nostra Signora del Calvario, che erano andate a riceverne la benedizione prima di partire per il Brasile a consacrarsi alla cura dei lebbrosi. — Dando il benvenuto a un gruppo di religiose spagnuole Ospitaliere del S. Cuore di Gesù, il 17 luglio, tornò a raccomandare ai fedeli di pregare perchè presto abbiano a cessare le grandi tribolazioni della Spagna; e salutando i pellegrini di Chicago, si compiacque ricordare la grandezza della loro città « e la grandezza anche del loro magnifico Cardinale Arcivescovo, così sollecito e zelante nella difesa dei diritti di Dio e della Chiesa e per la salute delle anime ». — Nell'udienza del 21 luglio, il Santo Padre rivolse parole di congratulazione e incoraggiamento a un pellegrinaggio del Libano e ad alcuni giovani cattolici di Beirut, a un gruppo di Francescane Missionarie d'Egitto, che gli offrirono arredi sacri eseguiti nelle loro Missioni, a un gruppo di Religiose del Sacro Cuore neoprofesse, e in fine a pellegrini francesi di Orléans e di Marsiglia. — Con particolare affetto, ricevendo il 23 luglio 120 Assistenti ecclesiastici diocesani della Gioventù di Azione Cattolica, il Santo Padre tornò a ricordar loro che l'Azione Cattolica sarà quale essi la faranno: ufficio quindi di grande responsabilità il loro, ma insieme di grande merito. E mentre l'aiuto certo del Signore dà animo ad affrontare

le responsabilità, il pensiero dei grandi meriti di chi lavora nel campo dell'Azione Cattolica, deve infondere un sentimento di viva letizia in chi si vede prescelto a un'opera di tanta importanza. — Ricevendo, il 24 luglio, altri numerosi gruppi, il Santo Padre rilevò che tra i presenti erano: il Vescovo di Ascoli Satriano, venuto a riferirgli sul bene che compiono i Padri Giuseppini; i Vescovi di Strasburgo e di Nancy, che gli ricordavano le magnifiche celebrazioni di Lisieux e con lui partecipavano la santa letizia per la consacrazione episcopale dell'E.mo card. Tisserant, chiamato dal Signore a far tanto bene, specialmente in pro « di quella parte della Chiesa che sta tanto a cuore al Papa e per la quale si sta lavorando in modo speciale nel campo della codificata legislazione, la Chiesa Orientale ». — Ai pellegrini polacchi ricordò il recente grandioso Congresso di Cristo Re, celebrato a Poznan; ai giovani maltesi, militanti nell'Azione Cattolica, rammentò il detto di uno scrittore: non essere possibile strappare ai Maltesi la fede antica; e ai pellegrini inglesi espresse, insieme con l'affetto paterno per i cattolici di quella grande nazione, il desiderio ardente del ritorno dei loro fratelli all'ovile del Supremo Pastore.

2. L'E.mo card. Pacelli, Segretario di Stato di Sua Santità, nominato Legato Pontificio per la benedizione e inaugurazione della basilica di S. Teresa del Bambin Gesù a Lisieux, partì da Roma l'8 luglio, ossequiato alla Stazione, oltre che da un folto stuolo di Prelati e Autorità vaticane, da una eletta rappresentanza del Corpo diplomatico e del Governo italiano. Giunto a Parigi la mattina del 9 luglio, il Card. Legato ricevette gli omaggi del Ministro degli Esteri Delbos e degli E.mi card. Verdier e Baudrillard; quindi, dopo le presentazioni ufficiali nel salone d'onore della Stazione, fra le acclamazioni della folla si recò alla residenza preparatagli in un palazzo presso l'Arcivescovado, dove celebrò la s. Messa. Il pomeriggio andò in visite: prima alla sede della « Bonne Presse », indi al Ministero degli Esteri, all'Esposizione Mondiale, al nuovo Museo d'Arte, alla chiesa in costruzione di S. Odilo, una delle tante erette dallo zelo del card. Verdier nei sobborghi di Parigi.

La giornata laboriosa si chiuse con un ricevimento agli « Informatori religiosi » dei giornali parigini, presentati al Card. Legato dal sig. Lesourd, scrittore del « Figaro ». Questi, rilevando la varia appartenenza dei suoi colleghi, « tutti specialisti nell'informazione religiosa », notò che se i giornali francesi delle diverse sfumature, dalla destra alla sinistra, « tengono ad avere informatori religiosi », ciò torna ad omaggio della Chiesa cattolica, la cui dottrina « appare sempre più a tutti gli spiriti retti il faro luminoso, che, in mezzo alle tempeste che sconvolgono d'ogni parte il mondo, indica

la sola via di salvezza, il solo porto di grazia, dove gli uomini possono trovare la pace e la prosperità ». E' inoltre un indice delle esigenze della maggioranza dei lettori, i quali vogliono essere ampiamente ed esattamente informati delle cose religiose; perchè, « a malgrado delle apparenze, il popolo di Francia è rimasto nell'insieme profondamente religioso ». Ringraziando i convenuti per i sentimenti espressi in loro nome dal Lesourd, il Card. Legato parlò della sua « missione essenzialmente religiosa », consistente « anzitutto, secondo lo spirito del Santo Padre, nel rendere uno straordinario tributo di pietà a S. Teresa del Bambin Gesù che lo ha così manifestamente confortato nella sua recente malattia ». Accennando quindi all'accostamento fatto da alcuni giornalisti fra la sua venuta e quella del card. Consalvi, il Card. Legato osservò che certo, dal 1801 in poi, era la prima volta che un Segretario di Stato della Santa Sede tornava a Parigi, ma che le condizioni erano ben diverse. « Tuttavia, o si tratti della conclusione di un Concordato o della inaugurazione di una basilica, è sempre ed anzitutto l'onore di Dio, il progresso morale dei popoli, il vero bene della Patria, che la Chiesa intende promuovere ed affermare ».

Il 10 luglio, celebrata la s. Messa nella basilica di Montmartre, visitata la sede dell'Azione Cattolica, il Monastero delle Religiose del S. Cuore, l'Opera della S. Infanzia, e ricevuti in udienza privata molti personaggi, bramosi di rendere omaggio al Rappresentante del Papa, il Card. Legato partì nel pomeriggio per Lisieux, dove, dal 7 luglio, si stava celebrando l'XI Congresso Eucaristico Nazionale. Si calcola che la folla dei forestieri, allora presenti nella città della Santa, ascendesse a un 200.000 persone; numero che andò crescendo fino ai 300.000 dopo l'arrivo del Card. Legato. Questi fu accolto trionfalmente a Lisieux, che, durante le cerimonie della benedizione del tempio, vide stringersi intorno al Rappresentante del Papa gli E.mi card. Verdier, Dougherty, Liénart, Suhard e Baudrillard, 15 Arcivescovi, 60 Vescovi, e tutte le autorità civili, politiche e militari del luogo. Come già a Parigi, così anche a Lisieux la presenza del Legato diede occasione a dimostrazioni entusiastiche della folla, che continuamente acclamò, nel suo Rappresentante, il Papa; massime la mattina dell'11 luglio, quando egli si recò alla nuova basilica, preceduto da un lungo corteo di sacerdoti, di Vescovi e dai cinque E.mi Porporati. Compiuta la cerimonia della benedizione del tempio, il Card. Legato dal sommo della scalea, nel vano del portale maggiore, con voce squillante, pronunziò un fervido discorso; nel quale, prendendo le mosse dalle parole di Pietro alla Trasfigurazione di Gesù sul Tabor, parlò dei tre « tabernacoli » ch'egli scorgeva in quel giorno

sul Tabor di Lisieux: la nuova casa di Dio, l'edificio spirituale del Congresso Eucaristico, l'anima di Santa Teresa del Bambin Gesù. La moltitudine, che gremiva l'ampio piazzale e le vie adiacenti alla basilica, particolarmente si commosse, quando l'E.mo oratore, ricordata la guarigione del Padre Comune, esclamò che « il Sommo Pontefice Pio XI, con un sentimento di speciale riconoscenza verso la taumaturga di Lisieux, non potendo venire di persona, come avrebbe vivamente bramato, aveva voluto essere presente a quei giorni di festa nella persona di un Inviato, di un Ambasciatore straordinario: *Legatus a latere*, dice il Codice, e noi oseremmo tradurre, in questa circostanza, l'inviato del suo cuore, pieno di una indicibile gratitudine ».

Seguì il solenne pontificale, accompagnato dal canto del popolo, che attendeva l'annunziato messaggio del Santo Padre. Ed ecco l'avviso che il momento era giunto: e fattosi profondo silenzio, cominciò ad echeggiare limpida, ferma e fervida la parola del Papa:

« Eccoci con voi, il Pastore con le amate pecorelle, il Padre coi figli carissimi. Eccoci con voi nel nome santo di Gesù, amabilissimo nostro Re sacramentato, e nel nome di santa Teresa, onore e gloria, oggi più che mai, di Lisieux e del suo Carmelo.

« Il Nostro dilettissimo Figlio e Cardinale Legato « a Latere » porta in mezzo a voi la Nostra Persona, egli vi parla in nome Nostro, interprete Nostro con la sua pia ed eloquente parola. Noi veniamo a voi per pregare con voi, sembrandoci questa la più opportuna, anzi la più necessaria maniera di partecipare con voi di queste ore veramente divine, che la infinita bontà del Signore vi concede, di quest'altro ineffabile sorriso che la Vergine Immacolata di Lourdes e di tanti vostri insigni Santuarii spiega su la vostra e Nostra cara Francia.

« La più opportuna maniera diciamo, mentre il Re Divino dal Suo Trono Eucaristico e la vostra anzi Nostra cara Santa dal suo sepolcro, già tanto glorificato in così breve tempo, illuminano le vostre menti con lo splendore della fede ed accendono nei vostri cuori divini fervori di preghiera; ed abbiamo aggiunto la più necessaria, mentre così grandi sono le miserie, i pericoli, le minacce che da ogni parte incombono, così da farci ripensare a quelle parole del divin Maestro: « oportet semper orare et non deficere » (Luc. 18, 1), bisogna pregare sempre e non cessare mai. Preghiamo dunque, dilettissimi figli: « oremus, oremus! ».

« Preghiamo il Creatore e perciò stesso il Signore supremo del Cielo e della terra, dei Popoli e delle Nazioni. Preghiamo che a questo mondo

così sconvolto e sottosopra, ed a tutti questi popoli, così oppressi dalle miserie di oggi e così trepidi del domani, voglia concedere un po' di tranquillità nell'ordine e nella pace, tornando a quelle che ne sono le uniche vie: il riconoscimento della Sua divina sovranità, l'ubbidienza alle Sue sante leggi, la pratica della giustizia e della carità, più larga verso i meno abbienti e perciò stesso i più bisognosi e sofferenti.

« Preghiamo, dilettissimi figli, che come questo Re sacramentato ha creato le singole anime nostre e le ha redente con il Suo Sangue preziosissimo, così voglia tutte quante santificarle e salvarle facendone, nell'aspettazione della gloria celeste, già fin d'ora dei templi, delle basiliche vive, dove Egli si compiaccia abitare con la Sua grazia e con tutte le Sue santificazioni e benedizioni: basiliche tanto belle e magnifiche da superare senza confronto ogni terrena bellezza e magnificenza, nonchè quelle pur tanto grandi della nuova basilica di Lisieux.

« Preghiamo, dilettissimi figli, per i custodi ed i curatori di queste basiliche viventi che sono le anime vostre, le anime tutte; affinchè, grazie alle loro assidue preghiere, al loro illuminato zelo, alle industrie ed alle opere del loro apostolato, alla esemplare santità della loro vita si mantenga e si dilati sempre più nelle anime il Regno di Gesù Cristo, ed essi possano senza terrore, anzi con qualche fiducia avvicinarsi, come fanno ogni dì che passa, al tribunale di Dio, per rendere conto della loro custodia, che è dire delle anime vostre (Hebr. 13, 17).

« E' dirvi, dilettissimi figli, di pregare con particolare senso di filiale pietà per Noi, sui quali più grave e più vicina incombe quella resa dei conti. Noi vi diciamo: « Orate pro nobis; oramus pro vobis » e con l'Apostolo: « Orate pro invicem ut salvemini » (Iac. 5, 16); pregate per Noi; preghiamo per voi; pregate vicendevolmente per salvarvi. E' Nostro dovere pregare per voi; e quanto questo dovere Ci è dolce e quanto è da Noi sentito, sapendo Noi come sappiamo e come con grato animo sempre ricorderemo, quanto voi avete pregato e pregate per Noi, con tutti i cari figli della Famiglia cattolica. E questo è pure dirvi, dilettissimi, continuate a pregare per Noi, e sia la vostra preghiera per ottenerci innanzi tutto, soprattutto, a tutti i costi, piena e perfetta conformità alla amabilissima volontà del Divin Re e Signor Nostro Gesù Cristo, piena e perfetta conformità in quello spirito di ricca semplicità e di spirituale infanzia, che è dire di filiale abbandono, che fece così cara al Cuore dello Sposo divino la vostra, anzi Nostra cara Santa Teresa di Lisieux.

« Ed ora scenda su di voi, tutti e singoli, quella benedizione che è

sempre il grande desiderio di buoni figli e di devoti credenti, come voi siete: la benedizione del Padre, del vecchio Padre, che le vostre preghiere hanno richiamato sulle vie della vita per nuovo cammino, fin quando e fin dove, Dio solo sa: la benedizione del Vicario di Gesù Cristo; questo divin Re che si compiace di conversare coi semplici e si delizia fra i gigli (Prov. 3, 32 - Cant. 2, 16) non poteva non concedere anche quest'altra rosa all'intercessione di Santa Teresa di Lisieux, sempre invocata — più instantemente. Noi lo sappiamo, dalle sue sorelle di famiglia naturale e soprannaturale — scenda dunque questa benedizione e rimanga sopra di voi tutti e singoli e sopra quante care cose e care persone voi ne volete partecipi ».

La festa ebbe come coronamento la solenne processione di chiusura del Congresso Eucaristico, recando il SS.mo Sacramento, custodito in un ricco ostensorio d'oro, il Card. Legato, genuflesso su un podio, splendidamente ornato. Il 12 luglio, celebrata la s. Messa dove S. Teresa era spirata, visitato il Carmelo e la città di Lisieux, il Card. Legato, fra le acclamazioni delle popolazioni che si accalcavano al suo passaggio, tornò a Parigi, dove, nella sera, l'E.mo card. Verdier diede un ricevimento solenne in onore del Rappresentante del Papa. Il 13 luglio, accompagnato da un lungo corteo di automobili, si recò alla Cattedrale di « Notre Dame », dove, salito il celebre pulpito, pronunciò un discorso, celebrando poi la Messa solenne. Seguì un banchetto all'Eliseo, offerto in onore del Legato dal Presidente della Repubblica, partecipandovi anche il Presidente del Consiglio, i Ministri degli Esteri e delle Finanze. Le ultime ore della dimora nella capitale della Francia furono occupate nella visita all'Arco di Trionfo per pregare sulla Tomba del Milite Ignoto, nel ricevimento offerto all' « Hôtel de Ville » dal Presidente del Consiglio Municipale, nel ricevimento offerto al « Quai d'Orsay » dal Ministro degli Esteri. Poi, alle 19,30, il Card. Legato, acclamato da una folla numerosa e ossequiato dalle Autorità, ripartì per Roma.

3. La domenica 25 luglio, festa di S. Giacomo, nella Basilica di S. Pietro, l'E.mo card. Pacelli, per mandato speciale del Santo Padre, conferì la consacrazione episcopale all'E.mo card. Eugenio Tisserant, Segretario della Congregazione per la Chiesa Orientale, essendo vescovi conconsacranti gli Ecc.mi mons. Migone, arcivescovo tit. di Nicomedia, e mons. Ruch, vescovo di Strasburgo. Al sacro rito assistettero tre E.mi Cardinali, numerosi Arcivescovi e Vescovi e rappresentanti del Corpo diplomatico, i membri della Congregazione per la Chiesa Orientale e folte rappresentanze degli Ordini religiosi, dei Collegi e Istituti ecclesiastici.

II. ITALIA.

1. Inaugurazione dell'acquedotto di Agri. — 2. Raccolto granario. — 3. Nuovi impianti minerari a Monte Valerio. — 4. Varo della corazzata « Vittorio Veneto ». — 5. Morte di Guglielmo Marconi.

1. Gli on. Cobolli Gigli e Rossoni, Ministri dei Lavori Pubblici e dell'Agricoltura, si recarono, il 7 luglio, a inaugurare il nuovo acquedotto dell'Agri; il quale, lungo più di 320 chilometri, fornisce acqua a oltre 200.000 abitanti in più di 27 Comuni delle Provincie di Potenza e di Matera, conducendo giornalmente 17 milioni e 646.000 litri. Dal serbatoio di riserva, della capacità di 14.000 metri cubi, muove la conduttura maestra, che va poi ramificandosi in tronchi secondari; fra cui notevole quello di oltre 40 chilometri, parte in Provincia di Potenza e parte in Provincia di Matera, che va da Madonna Stella per Madonna Pergamo lungo la fiumara di Cirigliano. In quest'opera grandiosa — durata cinque anni e costata più di 82 milioni — si ebbero a superare non lievi difficoltà dalla natura del terreno, ora roccioso ora franoso a cagione del disboschimento. Si dovettero quindi creare gruppi di strade di servizio per un complesso di oltre 150 chilometri; le quali però in qualche punto hanno recato un grande giovamento alla normale viabilità.

2. L'annunzio dato dal Ministro Rossoni, il 12 giugno (1), circa la superiorità del raccolto granario di quest'anno in confronto del 1936, venne confermato dall'esito delle prime trebbiature; dalle quali risultava, fin dal 10 luglio, che l'aumento oscillava fra il 20 e il 30%. Lo stesso Ministro, parlando per radio agli agricoltori d'Italia il 18 luglio, specificò che il raccolto granario supera gli 80 milioni di quintali; che è quanto dire che la « battaglia del grano » ha assicurato, quest'anno, tutto il grano necessario al Paese. I progressi compiuti in questo settore risaltano dai seguenti dati: « Dalla stessa superficie di terreno, prima della guerra si avevano da 45 a 58 milioni di quintali di grano, con una resa media oscillante fra 9,7 e 12 quintali per ettaro, e si dovevano importare da 10 a 18 milioni di quintali di frumento dall'estero. Bandita nel 1926 la battaglia del grano, la produzione va da un minimo di 53 milioni di quintali a 75 e 77, e tocca, nel 1933, 81,2 milioni di quintali. La produzione per ettaro sale a 12, a 15,4, a 16 quintali. Ma poichè la popolazione ha sorpassato i 43 milioni di abitanti e ogni anno fortunatamente cresce di circa 400 mila, bisogna confessare che non siamo ancora a posto. Occorre che la produzione ordinaria di fru-

(1) Cfr. *Civ. Catt.*, 1937, III, 82.

mento si stabilizzi sugli 80 milioni di quintali, almeno, e nelle buone annate che salga ai 100 milioni » (1). E a questa conquista il Ministro Rossoni spronava appunto gli agricoltori, avvertendone la possibilità con il perfezionamento dei sistemi di preparazione del terreno e con gli accorgimenti tecnici già attuati da molti agricoltori.

3. Alla presenza dell'on. Thaon di Revel, Ministro delle Finanze, dell'on. Lantini, Ministro delle Corporazioni, il 18 luglio vennero inaugurati i nuovi impianti per lo sfruttamento delle miniere di stagno, che prendono il nome da Monte Valerio, nel Livornese, a due chilometri circa da Campiglia Marittima. E' tradizione che già Etruschi e Romani coltivassero il minerale stannifero di Monte Valerio, più particolarmente nel luogo, detto Cento Camerelle, appunto per la forma degli antichi scavi. Di successive lavorazioni non si hanno notizie fino al 1873, quando cominciarono ricerche e coltivazioni in modo inorganico e ristrette ai materiali più ricchi di stagno. Poi anche questi modesti tentativi cessarono nel 1914. Ripresi i lavori, nel 1936, dall'Azienda Minerali Metallici Italiana (A.M.M.I.), si iniziarono gli impianti metallurgici per la riduzione del metallo allo stato di sufficiente purezza e alla successiva raffinazione. Questi impianti furono appunto quelli inaugurati ora dai due Ministri; i quali, visitate le nuove gallerie e quelle che ricordano gli scavi antichi, assistettero a una colata di oltre 3 quintali di stagno, mentre in un capannone erano allineati pani di stagno per più di 3 tonnellate, che rappresentavano la produzione del mese in corso. I nuovi grandiosi impianti furono benedetti dal Vescovo di Massa Marittima. La miniera, che ora occupa 800 persone, a impianti compiuti potrà occuparne più di 2.000 e dare una produzione giornaliera altissima: vale a dire il trattamento di circa 300 tonnellate di minerale stannifero, con una produzione mensile fra le 40 e 50 tonnellate di stagno vergine.

4. La domenica 25 luglio, alla presenza dei Sovrani, venne varata a Trieste la corazzata « Vittorio Veneto », facendo da madrina del varo, per disposizione del Capo del Governo, la signora Maria Bertuzzi, moglie dell'operaio dei Cantieri navali riuniti Eugenio Bertuzzi, decorato della Stella al merito del lavoro. La nuova corazzata fu impostata 19 mesi fa nel Cantiere S. Marco di Trieste, iniziandosi così il secondo periodo di ricostruzione della flotta. La « Vittorio Veneto », come la « Littorio » che presto la seguirà nel varo, ha queste note caratteristiche: dislocamento, 35.000 tonnellate; lunghezza, 230 metri; armamento principale, cannoni da 381 mm., armamento secondario e contraereo, cannoni da 152 e da 90 mm.; l'appa-

(1) ARTURO MARESCALCHI nel *Corriere della Sera* (13 luglio).

rato motore è costituito da quattro gruppi di turbine a ingranaggi; l'apparato generatore da caldaie ad alta pressione con surriscaldatori di vapore.

5. Colpito da male cardiaco, che andò presto aggravandosi, Guglielmo Marconi, Senatore del Regno, Presidente dell'Accademia d'Italia, Accademico Pontificio, cessava di vivere nelle prime ore del 20 luglio. Richiesto dalla Suora che l'assisteva se voleva ricevere i Sacramenti, ben volentieri accondiscese; e mentre si attendeva il Sacerdote ripetè le preghiere che la Religiosa gli andava suggerendo. Giunto il Parroco di S. Andrea delle Fratte, l'infermo ricevette i Sacramenti, e poco stante, rese l'anima a Dio. Tre giorni innanzi, era stato ricevuto in udienza privata dal Santo Padre, che sempre lo onorò della sovrana sua benevolenza, ammirando l'alta mente e i meriti insigni dell'uomo di genio e dell'inventore.

Tutto il mondo civile apprese la dolorosa notizia come lutto proprio. Subito il Capo del Governo e numerosi altri personaggi accorsero all'abitazione dell'estinto a visitare la salma e a presentare alla vedova e ai familiari le condoglianze. Da ogni parte giunsero telegrammi di condoglianza alla famiglia e alle Autorità italiane; Capi di Stato, Governi, scienziati, anche umili popolani espressero il più vivo dolore per l'improvvisa scomparsa dell'uomo insigne. Trasportata la salma alla Farnesina e compostala nella sala di Galatea, fu un continuo afflusso di persone di ogni ceto: uomini e donne, clero ed esercito, nobili e popolani passarono per quella sala, unendo le loro preghiere a quelle che due Suore ininterrottamente recitavano davanti alle spoglie del Marconi.

E quando, nel pomeriggio del 21 luglio, con un solenne corteo funebre — al quale, fra lo stuolo delle Autorità politiche e militari e degli uomini della scienza, prese parte anche una rappresentanza della Santa Sede — il feretro fu portato a S. Maria degli Angeli, la folla dei visitatori andò ancora aumentando, molti assistendo alle numerose Messe celebratesi dalle 6 alle 12,30 del 22 luglio. A tarda sera, la salma fu accompagnata alla Stazione, donde partì per Bologna, che ricevette coi più grandi onori le spoglie del suo grande figlio. Ai solenni funerali, celebrati in S. Petronio dall'E.mo card. Nasalli Rocca, assistettero il Duca di Genova, in rappresentanza del Re Imperatore, il Ministro Bottai per il Governo, ed altri personaggi in rappresentanza del Senato, della Camera, del Partito, dell'Accademia d'Italia.

III. ESTERO.

1. Spagna. Discussioni sul non intervento. Fallita offensiva rossa sul fronte di Madrid. — 2. Belgio. Agitazioni per una legge di amnistia. — 3. Polonia. Relazioni con la Romania.

1. (Spagna). Tornatosi a riunire il Comitato di non intervento il 9 luglio, l'Ambasciatore Grandi illustrò ampiamente le « proposte costruttive » già presentate nella tornata del 2 luglio, polemizzando contro la prima proposta franco-inglese, appoggiata dalla Russia. In sostanza tornò a sostenere: 1) che un controllo navale assunto esclusivamente dalla Francia e dall'Inghilterra non offrirebbe le garanzie necessarie di imparzialità; 2) che anche il primitivo sistema a quattro presentava molti inconvenienti, nè riuscì a impedire che armi e munizioni giungessero alle milizie rosse di Bilbao, mentre i viveri importati dalle navi « umanitarie » servirono in realtà a prolungare la resistenza dei rossi contro i nazionali. Nè le proposte italo-tedesche importavano l'abolizione del controllo navale, che anzi insistevano sul mantenimento degli ufficiali del Comitato nei porti di osservazione e a bordo delle navi. Troppo lungo sarebbe qui riferire, anche in compendio, gli argomenti addotti dal conte Grandi (1); tanto più che dall'altra parte si tornò a ribadire che il diritto di belligeranza riuscirebbe di fatto a tutto vantaggio del gen. Franco. Quindi Italia, Germania e Portogallo, per una parte, e Francia, Inghilterra e Russia, per l'altra, rimanevano irrigidite nelle rispettive posizioni, mentre nessuna delle Potenze minori si dichiarava nè per le proposte anglo-francesi nè per quelle italo-tedesche. Unica conclusione fu l'accettazione del suggerimento olandese: di affidare al Governo britannico di ricercare una soluzione della crisi.

Il Governo britannico si accinse adunque all'ardua impresa; e il 14 luglio presentò alle 27 Potenze firmatarie del patto di non intervento nuove proposte, dichiarando ch'esse erano un compromesso tra le opinioni divergenti. Le proposte comprendevano 9 punti di cui i principali erano: 1) controllo marittimo; 2) controllo terrestre; 3) riconoscimento del diritto di belligeranza alle due parti; 7) ritiro degli stranieri. Riunitosi il Comitato per la discussione di queste proposte il 16 luglio, lord Plymouth avvertì che il Governo britannico considerava le varie parti di esse come interdipendenti. Le proposte furono accettate da tutti come « base di discussione »; ma fin da quella tornata la Francia fece comprendere che per essa la questio-

(1) Il testo del discorso fu riferito integralmente da tutti i giornali italiani del 10 luglio.

ne capitale era il ritiro dei volontari, e la Russia aggiunse che voleva rispettati i privilegi del Governo di Valenza, « il solo legittimo Governo spagnuolo ».

Su queste posizioni si impegnò una viva discussione nella tornata del 20 luglio. Il rappresentante della Russia, infatti, spalleggiato da quello della Francia, propose di risolvere anzitutto la questione dei volontari; al quale partito si mostrò propenso anche lord Plymouth. Ma i rappresentanti italiano, tedesco e portoghese, facendosi forti delle parole dette dal Plymouth stesso nella tornata del 16 luglio, insistettero sul mantenimento dell'ordine indicato dal disegno inglese. E così la tornata si sciolse senza nulla aver conchiuso. Per uscire dal punto morto, il Governo britannico propose ai 27 Governi un nuovo questionario, in cui gli argomenti erano in questo ordine: ricostruzione del controllo, ritiro dei volontari, concessione del diritto di belligeranza, subordinata al ritiro dei volontari. Il conte Grandi, nella tornata del 26 luglio, ricusò di accettare un questionario che alterava profondamente le proposte primitive e ne sottopose un altro che invece le seguiva punto per punto. La Francia dichiarò di respingere il questionario; la Russia disse contraria al diritto internazionale la concessione della belligeranza al gen. Franco. Ma in fine, avendo lord Plymouth riconosciuto che il documento italiano era più fedele alle proposte originali inglesi, che non il questionario da lui presentato, esso venne accettato.

Il Comando rosso, il 6 luglio, iniziò un'offensiva vigorosa sul fronte di Madrid. Ma se in qualche punto, come nel settore di Brunete, gli assalitori riuscirono a conquistare qualche tratto di terreno, ciò avvenne con gravissimi sacrifici e senza poterne trarre i vantaggi sperati. Fin dal 9 luglio si ebbe la sensazione del fallimento dell'offensiva; indi, cominciando dal 12 luglio, i rossi dovettero pensare a difendersi dai contrattacchi dei nazionali, che, premendo specialmente su Brunete, minacciavano di trasformare il momentaneo vantaggio dei rossi in clamorosa sconfitta. Brunete ricadde in mano ai nazionali il 23 luglio, mentre anche sul fianco destro e sinistro si oltrepassavano le prime posizioni.

2. (BELGIO). Un provvedimento, ideato dal Governo a scopo di pacificazione, segnò invece l'inizio di un largo movimento di protesta. Si tratta di un'amnistia, in favore specialmente di quei fiamminghi che durante la guerra avevano favorito la politica tedesca. Quest'amnistia, a dir vero, si restringeva alla restituzione dei diritti elettorali. Di qui scontento nei fiamminghi, che chiedevano altresì la soppressione delle sanzioni amministrative, con il conseguente ripristino dei diritti a indennità e pensione per quei pubblici ufficiali che erano stati puniti per connivenza col nemico.

D'altra parte, vivo sdegno nei liberali, sostenuti da gran parte degli ex-combattenti. Approvata la legge dalla Camera e dovendosi discutere, il 9 giugno al Senato, un 400 ex-combattenti decorati, sfilarono, a Bruxelles, davanti alla tomba del Milite Ignoto, gettando sul sarcofago le decorazioni. Quindi una deputazione si presentò a protestare presso il vice-presidente del Senato e il Ministro dei Trasporti. Altre dimostrazioni intanto avvenivano in altri centri. Il 14 giugno, riunitisi a Charleroi i rappresentanti di 23 sezioni delle « Croci di fuoco », deliberarono una nuova dimostrazione a Bruxelles, per ottenere le dimissioni del Ministero, lo scioglimento delle Camere e un *referendum* sull'amnistia; mentre i combattenti di Herstal indirizzarono una lettera al Re, pregandolo di non firmare la legge. Per l'annunziata dimostrazione convennero, il 23 giugno, un 10.000 reduci, i quali riunitisi presso il Milite Ignoto, marciarono verso il Parlamento. Nei conflitti con la forza, 12 reduci e 6 gendarmi rimasero feriti gravemente.

Re Leopoldo, tornato verso sera al Castello di Laeken, ricevette una delegazione dei reduci, ai quali promise di esaminare quanto gli fosse consentito dalla Costituzione per soddisfare le aspirazioni dei veterani della grande guerra. Questo bastò perchè ogni agitazione per allora cessasse. Ma un altro fatto disgustoso rivelò l'esasperazione di animo negli avversari dell'amnistia. Il 3 di luglio, mentre il Ministro della Giustizia, sig. de Laveleye, si recava nella residenza giudiziaria di Mons, fu insultato e fischiato da una folla di persone. Peggio gli toccò al ritorno, quando assalito e percosso sul viso, potè a stento essere sottratto dalla polizia.

Mentre questo accadeva a Mons, il Re riceveva a Bruxelles gli undici presidenti delle associazioni dei combattenti, per fare alcune dichiarazioni sulla controversia. In sostanza, Leopoldo ricusò il « referendum » popolare, perchè non contemplato dalla Costituzione; parimente ricusò di sciogliere le Camere e di imporre le dimissioni del Governo, ricordando come Leopoldo II, nel 1884, aveva detto che, in caso di opinioni contrastanti, il Re deve conformarsi alla volontà del Paese, espressa dalla maggioranza delle due Camere. La legge dunque dell'amnistia sarebbe mantenuta ed eseguita com'era, esclusa cioè l'amnistia amministrativa. Terminando, il Re esortò i capi dei combattenti a guidare le libere manifestazioni dei reduci nella disciplina e nel rispetto all'autorità delle leggi.

L'allocuzione regale ebbe per effetto il rinvio della « marcia su Bruxelles » di tutti i reduci, indetta già per l'8 luglio. In fine, il 12 luglio, il Ministro della Giustizia, osteggiato implacabilmente dai liberali, aveva dato le dimissioni. Allora Van Zeeland propose le dimissioni di tutto il

Gabinetto al Re che non le accettò. Al posto del Delaveleye fu nominato il deputato liberale Maistriau.

3. (POLONIA). Nel mese di giugno, si ebbe uno scambio di visite ufficiali con la Romania. Precedette la visita del Presidente della Repubblica Moscicki al Re di Romania (7-9 giugno), che glie la restituì (26-30 giugno) a Varsavia. Come i due Stati sono stretti fra loro da un trattato di alleanza e mutua assistenza di fronte alla Russia sovietica, queste visite furono interpretate come una conferma della loro unione, massime dopo le ripetute profferte di amicizia fatte dai Sovieti, per il tramite della Francia, alla Romania. Il « Temps » di Parigi rilevò come l'alleanza polacco-romena veniva riaffermata contemporaneamente al ravvicinamento franco-polacco; ma la stampa del fronte popolare, come l' « Ami du peuple » e l' « Humanité », considerarono meno ottimisticamente questo scambio di visite, vedendovi anzi un tentativo da parte polacca di costruire tra il Baltico e il Mar Nero un bastione di Stati contro Mosca, in favore quindi della politica tedesca.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

LEITE S., S. I. *Os Jesuitas na vila de São Paulo*. São Paulo, Departamento Municipale de Cultura, 1936 in-8°, 50 p.

LELJ M. *La Santa Fede. La spedizione del Card. Ruffo* (1799). Milano, Mondadori, 1936, in-8°, 290 p. L. 8.

LEMONNIER L. *La jeunesse aventureuse de Mark Twain*. Paris, Desclée de Brouwer et C., 1936, in 16°, 248 p. Fr. 9.

LEON PH. *L'etica della potenza o il problema del male*. Traduz. di M. Venturini. Bari, Laterza, 1937, in-8°, 418 p. L. 25.

LÉPICIER (CARD.). *Le miracle*. Paris, Desclée de Brouwer et C., 1936, in-8°, 574 p. Fr. 20.

LEPIN M. *Jésus Souverain Prêtre*. Lyon, Vitte, 1937, in-8°, 64 p. Fr. 5.

LESELLIER J. *L'absolution de Rabelais en Cour de Rome*. (Extr. de « Humanisme et Renaissance »). Paris, Libr. Droz, 1936, in-8°, p. 237-270.

LEXIKON FÜR THEOLOGIE UND KIRCHE. VIII Band. PATRON bis RUDOLF. Freiburg im Br., Herder, 1936, in-4°, VIII-1040 col. M. 30.

LIBRO (IL) DELLE PRECHIERE per la Diocesi di Vicenza. Vicenza, Tip. Pont. Vesc. S. Giuseppe, 1936, in-24°, 352 p.

LINDERHOLM E. *Kyrkohistorisk Arsskrift*. 35 Arg. 1935. Uppsala Almqvist & Wiksells Boktryckeri, 1936, in-8°, VIII-328 p. Kr. 12.

LIPPERT P., S. I. *Die sieben Wörte Jesu am Kreuz*. Freiburg im Breisgau, Herder, 1937, in-8°, 18 p. M. 2,20.

LO CURZIO G. *Ombra della carne*. Siciliana Editrice, 1936, in-16°, 84 p. L. 8.

— *Terra d'Africa*. Palermo, Trimarchi, 1936, in-8°, 72 p. L. 3.

LOMBARDI F. *Kierkegaard*. Firenze. La Nuova Italia, 1936, in-8°, 322 p. L. 14.

NOTA. — Non essendo possibile dar conto delle molte opere che ci vengono inviate, ne diamo intanto un annunzio sommario, che non importa alcun giudizio, riservandoci di ritornarvi sopra secondo la possibilità e lo spazio concessoci nel periodico.

ANNO 88 - VOL. III 21 AGOSTO 1937 QUADERNO 2092

LA CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius. (Psalm. 143. v. 15).

Cattolicismo e massoneria . . . . *Pag.* 289
Idealismo, trascendenza e religione . . . . „ 302
I Protestanti nell'Abissinia . . . . „ 313
Dall'intellettualismo al comunismo nella Spagna . . . . „ 323
Alcune impressioni sull'Esposizione Universale di Parigi. . . . . „ 335
Il "Manuale di studi biblici„ . . . . „ 343
Le disdette dell'oro . . . . „ 345
I confini della patria . . . . „ 349
Bibliografia (*v. pag. interna*). . . . . „ 353
Cronaca contemporanea . . . . „ 363
Opere pervenute alla Direzione. . . . . „ 382

DIREZIONE - AMMINISTRAZIONE: VIA RIPETTA, 246, ROMA

Bibliografia :

Teologia - patrologia - filosofia - diritto - sociologia - storia - letture amene.

Augustin (St.). Oeuvres. 354. - Berra L. 358. - Caracciolo Ginnetti F. 361. - Craven A. 362. - Friethoff C. 353. - Frodl F. 358. - Giannini A. 357. - Lebreton G. 359. - Lepin M. 354. - Lumbreras P. 353. - Padovani U. 355.-Pellin A. 360. - Pisani P. 360. - Roland-Gosselin B. 354. - Solari A. 359. - Stanghetti G. 356. - Stocchetti A. 362. - Zeiller G. 359. - Zucchi M. 361.

CATTOLICISMO E MASSONERIA

L'APPELLO DI UN MASSONE ALLA TREGUA

Sono pochi mesi che nella « Civiltà Cattolica », sopra la testimonianza ben documentata di un antico dirigente della massoneria, si è dimostrata la ben larga partecipazione dei massoni delle varie logge francesi alla lotta contro la Chiesa; lotta che si prosegue, ai nostri giorni, dai rossi di Spagna in particolare, con le tante rovine, incendi e stragi che tutti sanno (1). Ma in quella occasione accennammo pure che tale e tanta ostilità della setta si prosegue, nè solo in Francia, dove può svelarsi più apertamente, ma per tutto altrove, dove procede per varie vie contro la Chiesa, anche in Germania, restando ispiratrice occulta di sempre nuove vessazioni del clero e del popolo cattolico, ed anche in Italia ove molti dei suoi hanno semplicemente annerito il verde della loro camicia. In verità i massoni continuano ad insidiare tra noi, come tra gli altri popoli, ogni partito di autorità e di ordine, ogni provvedimento di religione e di morale, pure mostrando di favorirlo.

Agli intelligenti e agli acuti osservatori dei fatti contemporanei dovrà dunque apparire una cosa molto strana che da parte massonica ci venga ora un invito a sospendere la lotta, o come ci si dice, un « appello patetico alla Chiesa e alla massoneria, perchè d'innanzi agli *Stati totalitari* che li confondono nella loro ostilità, esse osservino tra loro la tregua di Dio! ».

Con simili frasi d'un insolito lirismo troviamo infatti encomiato, nel foglio d'annunzio o di pubblicità, lo strano libello in forma di lettera al Sommo Pontefice, che occupa ben oltre ducento pagine, in cui l'invito ci viene esposto e motivato. E l'autore di esso, Alberto Lantoine, massone autentico, noto scrittore anzi di storia della massoneria, che da sè si proclama « membro del Supremo Consiglio di Francia » del rito massonico scozzese, con un brio ed

(1) Cf. *Civ. Catt.* 1937, I, 444: Massoneria e fronte popolare.

un calore degno di miglior causa, non si perita d'indirizzarsi addirittura allo stesso regnante Pontefice Pio XI, invitandolo ad associarsi alla sua campagna di pretesa tregua od armistizio, se non proprio di pace decisiva, fra massoni e cattolici (1).

L'idea *singolare* può bene apparire una gherminella di pubblicità all'americana, se non proprio un atto impertinente di audacia, quale riesce talvolta la così detta lettera aperta, quando è un pretto metodo di giornalismo, ora tutt'altro che conforme alla dignità dell'argomento.

Nel caso nostro poi lo scrittore si mostra tanto poco fiducioso egli stesso nella sua proposta o « appello patetico » di tregua, che neppure si è curato di farne pervenire copia a quei periodici cattolici, come il nostro, che egli chiama in causa e a torto cita in suo favore.

* * *

La richiesta di tregua o di armistizio è in fatti un semplice stratagemma, che appare subito evidente, quando il nemico che lo propone non intende cedere per nulla del suo atteggiamento di lotta; intende continuarla anzi in modo più coperto, ma non meno efficace. E tale appunto è l'atteggiamento in cui persiste il vecchio massone, mentre si dichiara egli stesso più che mai fermo nei suoi principii di opposizione radicale ad ogni religione positiva, al cattolicismo in particolare. Eccolo ostinato quindi nella sua professione di totale incredulità ed inimicizia contro la Chiesa nell'atto stesso che le domanda una « tregua di Dio » contro il comune nemico che nega Iddio, quale è il comunismo ateo e il nazismo o nazionalsocialismo pagano. Eccolo, più avanti, con l'uno e con l'altro ben concorde, negare « l'al di là », la vita futura cioè e l'immortalità dell'anima, connessa all'esistenza di Dio, ed escludere la religione dall'adesione ragionevole dell'intelligenza umana, con rilegarla al più nella cerchia del sentimento cieco, a cui si oppone il « libero pensiero »; pensiero tanto libero che non si ferma in nulla e, nonostante la vantata fede nel « grande Architetto dell'universo », può trascorrere fino all'ateismo

(1) ALBERT LANTOINE - *Lettre au Souverain Pontife* - Paris 1936.

più smaccato. Anzi, un tale ateismo è quello dei molti massoni, che amano confondere il loro lodato « Architetto » con un principio di monismo panteistico, il quale non si distingue gran fatto in teoria, e meno ancora nella pratica, dal vecchio materialismo, rappresentato a torto quasi avverso all'ideale massonico. Tra costoro il Lantoine è fra i più dichiarati, avendo già scritto altrove: « Noi siamo personalmente atei quanto si può essere. L'idea di Dio è di quelle che noi ricusiamo anche di discutere; tanto ci sembra indegna di considerazione. Ebbene, non siamo con tutto ciò meno partigiani del mantenimento del Grande Architetto dell'Universo ».

Così egli; ma n'è « partigiano » solo perchè il termine giova a velare l'abbominio della negazione o a coprire l'apostasia! L'opposizione, dunque, resta nei principii stessi, nè potrebbe darsi più radicale e profonda: « distanza insormontabile », confessa lo stesso massone, con le parole del Renan; e tale — egli conchiude — « resta e resterà sempre »: *distance infranchissable*. Essa naturalmente — riconosce egli pure — « ha suscitato gesti di ostilità » da ambo le parti; sì che la questione è, secondo lui, questa sola, di vedere « se dinanzi al pericolo comune che ci minaccia, non sarebbe bene oggimai mettere in sordina l'espressione del nostro dissenso ». Questo in verità potrebbe apparire un compromesso di poca sincerità. Ma in pratica ci è spiegato fino dalle prime, — giusta l'interpretazione di un altro massone, Oswald Wirth, che ha fatto la prefazione a questa pretesa « Lettera » dell'amico: — tutto si ridurrebbe a meglio comprendersi vicendevolmente, e a rendersi giustizia; a rispettarsi cioè, « come gente di buona compagnia, che per contraddire alle idee che loro dispiacciono, non credono di dover ricorrere alla calunnia ed all'ingiuria » (p. 11).

Così proposta, la cosa è tutt'altro che nuova per i cattolici, e quei che ben la intendono, sono persuasi, come noi siamo, di non esservi mai stati contrarii; perchè il « ricorrere alla calunnia ed all'ingiuria », anche contro i nemici della propria fede, è interdetto ai cattolici dalla legge cristiana, legge di giustizia e di carità. Ma questa

legge non esiste per i massoni, nè il loro « umanitarismo » è bastevole a rattenerli. Quindi tutta la loro storia è una guerra continuata ai cattolici, sia pure condotta in diversa maniera dalle due massonerie che qui troviamo distinte per la prima volta dal Wirth (p. 13): « quella che fa rumore e quella che si raccoglie, ed è la vera massoneria che dissimula e fa misconoscere l'altra ». Ma soggiunge subito il Wirth, che sarebbe tuttavia ingiusto trattare la prima di « falsa »; perchè essa non è altro che superficialmente e transitoriamente falsata: « il fondo resta quello che deve essere ».

* * *

Ora di questo « fondo » credono essere interpreti i due presenti scrittori massonici: « noi che formuliamo il pensiero massonico », ci dice il Wirth nella prefazione, « non siamo soli del nostro parere ». Ma quanti sono, se gli altri, a sua confessione, « sono degli energumeni » e dominano in tante logge « ove furono accettati solo per il colore politico »? E dove sono le autorità o i dirigenti? Il Wirth stesso ha dovuto sopra confessare che l'amico massone, nella sua pretensione di proporre un armistizio e scriverne allo stesso Sommo Pontefice, interviene solo per sua propria mossa — *de sa propre initiative* — senza darsi posa di rappresentante « delle autorità massoniche costituite ». Egli parla quindi nel semplice suo nome personale: quello di un Carneade qualsiasi, fuori del mondo massonico. Che vale dunque la parola di questo Carneade?

Non vale ad altro che a illudere qualche cattolico, se è esatto ciò che scrive il ch.mo Prof. Guido Manacorda nel *Corriere della Sera* (19 giugno 1937) circa l'importanza o il significato di questo scritto. Ma altri penserà forse che nessun cattolico, per poco che sia serio ed intelligente, abbia dato o possa dare credito a simile proposta. Nè gli indizi contrarii, raccolti dal Manacorda fra i cattolici francesi, comunque gravi, ci possono convincere che i cattolici di senno, e molto meno i vescovi ed il clero, abbiano cessato di temere e combattere il pericolo massonico, ma c'inducono alla conclusione, pure dolorosa, che essi sentano ora, di fronte alla vecchia massoneria, l'incalzare più

impetuoso dell'uragano comunista internazionale e ateo da una parte o quello socialista nazionale, o razzismo pagano, dall'altra: amendue del resto creature del massonismo o « libero pensiero » (materialismo e naturismo), ultima *progenies vitiosior* di una stessa viziosissima radice. Esso è quel « fondo » che permane sempre lo stesso — « quello che deve essere », come afferma il nostro pur gentile massone — permane lo stesso in tutte le forme, gradazioni e manifestazioni della massoneria, sia inglese o americana (anglosassone) o latina o slava, essendo ogni divergenza tra loro accidentale, se non anche opportunistica.

E la ragione ultima di ciò è quella che ci viene espressa in tutta la sua crudezza dal Lantoine e gli è rinfacciata anche dal Vigneau, antico suo compagno di Loggia sinceramente convertito: « Il vostro Dio non può perdonare all'Angelo ribelle — così il Lantoine nella sua Lettera al Papa — e l'Angelo ribelle non abdicherà mai »!

Siano pure, queste, proposizioni ciniche in bocca ad un ateo dichiarato, ad un « libero pensatore », che protesta di non credere nè a Dio nè al diavolo, e non vuole far pensare con ciò a niuna ombra di culto demoniaco, che sia professato dalla massoneria, secondo le leggende dei Leo Taxil. Ma non ne resta « il fondo » diabolico? E non è anche « demoniaco » il continuare la guerra e proporre la tregua, protestando anzi esplicitamente che non si abdica, non si cessa dalla lotta? Chi sarà dunque tanto semplicione, o peggio, tra i cattolici, da lasciarsi illudere e prestar fede all'« invito patetico »? Esso è una farsa, come e peggio che quella della « mano tesa » dai comunisti, contro cui i cattolici sono stati prevenuti dalla voce stessa del Papa, come il Bernoville dimostra (1).

* * *

I massoni stessi, e del medesimo « Rito scozzese » di cui si vanta il Lantoine, hanno già protestato, anche in memorie o notizie confidenziali, contro una siffatta proposta o ipotesi, anche di semplice tolleranza, nonchè di mutua

---

(1) Gaetano Bernoville, *La force de la main tendue*. Paris, Grasset, 1937.

alleanza, o armistizio, come affatto « impossibile ». Così già nel bollettino della Gran Loggia di Francia del 15 maggio 1936, un Jacques Marechal la rigettava col titolo: « l'impossibile compromesso ».

E ben lo commenta il citato Vigneau, accertando il pericolo, del resto manifestissimo, che vi sarebbe per la Chiesa e per i cattolici in credere a tali proposte: il consenso alla tregua o alla pace sarebbe del tutto parziale, « unilaterale » cioè, e sotto tale coperta il massone proseguirebbe la sua lotta accanita, mentre i cattolici cesserebbero dalla difesa. Così trionferebbero sempre più, come già prevalsero per la indolenza o semplicità dei buoni, le così dette « leggi laiche », per quanto lesive della libertà: chè della libertà di coscienza e d'insegnamento è distruttivo il monopolio scolastico, il pervertimento degli « istitutori » o maestri di Stato in Francia e via dicendo (1). Ne verrebbe quindi, non la rovina solo della Francia — che teme il Vigneau — sotto i colpi dell'internazionale massonica, ma il soqquadro dell'Europa civile, anzi di tutta la società umana; quale fu detto essere l'intento primitivo dell'« illusionismo » massonico, e continua ad essere il principale e persistente proposito della setta.

Nega questo, il Lantoine, come una delle tante calunnie mosse ai suoi massoni; e noi vorremmo bene che così fosse e che egli ce ne desse una dimostrazione persuasiva: perchè, abbiamo detto molte volte e torniamo qui a ripetere, non intendiamo che la lotta antimassonica dei cattolici faccia appello a fatti o ragioni insussistenti, quali uscivano un tempo dalla fucina dei Leo Taxil e di altri antichi massoni, che avevano perduto il pelo, non il vizio, com'è noto.

Molti cattolici, purtroppo, non ebbero allora nè poi la critica necessaria, e con la loro credulità riuscirono piuttosto a screditare la polemica antimassonica e quindi a

(1) Cf. ALBERT VIGNEAU et VIVIENNE ORLAND, *Franc-Maçonnerie Rouge*. Paris, ed. Baudiniere, 1937. Additiamo questa nuova pubblicazione che continua l'altra, già da noi lodata (cf. *Civ. Catt.* 1937, I. p. 444), specialmente per la documentazione che porta del concorso massonico (degli italiani fuorusciti in ispecie) alla rivoluzione atea di Russia e di Spagna.

favorire i massoni che ad impugnarli efficacemente e impedirne la propaganda antireligiosa. E alcuni di siffatti errori o pregiudizi, frutto di ignoranza o poca critica, ci dispiace di trovare ancora in qualche pubblicazione, sebbene di tutta buona fede, come ci piace crederla. Ma di ciò non possono dolersi i massoni; i quali fanno ben peggio verso di noi, mentre persistono sempre nelle vecchie calunnie, sia pure per ignoranza delle cose religiose e di tutta la storia e lo spirito della Chiesa. In ciò il Lantoine, — ed è tutto dire, in questa « Lettera » stessa che pretende scrivere al Capo supremo della Chiesa cattolica ed al Maestro universale della religione cristiana — è un esempio tanto più significante, quanto più la sua ignoranza religiosa ci si dice congiunta con una innegabile « buona fede ». E' un'ignoranza che tocca i fondamenti non della religione solamente, ma della filosofia razionale, e si stende poi a fatti, anche i più notorii, della storia umana, ormai accertati, come quelli della Inquisizione, delle guerre di religione, delle lotte tra potere ecclesiastico e civile e simili, su cui è più delicato e complesso il giudizio.

Con siffatta ignoranza, per darne qualche esempio, egli ribadisce le viete calunnie della vendita delle indulgenze all'incanto, della intolleranza, anzi della crudelta, della Chiesa di fronte alla tolleranza della massoneria — di cui ci hanno dato in verità e ci danno tanti esempi le passate e presenti rivoluzioni dei popoli da essa preparate, ispirate o dirette! — e perfino dell'indirizzo « umanistico » o semplice applicazione della filosofia, dell'arte, della stessa letteratura pagana alla legittima difesa della religione cristiana. Questo egli condanna come « umanismo » cattolico, quasi sinonimo d'ipocrisia, o finzione. Ma bene inteso, quale fu dai cattolici più intelligenti, esso è invece una ben saggia estimazione e scelta di quanto ha di buono, anche nel paganesimo (e non si troverebbe pure nella massoneria, che è una forma di paganesimo?) l'anima umana « *naturaliter christiana* », come l'appellava già Tertulliano.

E potremmo continuare a lungo; ma non vogliamo insistere qui nell'antipatico rilievo di tanti sofismi ed errori.

* * *

Più volentieri daremmo luogo alle affermazioni, che hanno l'aria migliore di lealtà e franchezza, quale non siamo soliti di trovare negli scritti massonici. Diciamo il riconoscimento schietto di parecchie verità innegabili, come quella della condizione presente della Chiesa, « oggidì più sana che non fu mai » (p. 42); tanto che egli « l'ammira di essersi liberata dalle decadenze, in cui sotto la pressione degli avvenimenti ogni corpo sociale si lascia inevitabilmente trascinare »... « I suoi dignitari hanno guadagnato in dignità, i suoi preti hanno una condotta irreprensibile (non parliamo delle eccezioni; il carbone migliore ha pure le sue scorie) e la purità della sua voce ha fatto tacere a poco a poco le vociferazioni popolari » (contro la « pretaglia », la *calotte* ecc.). Così il massone con insolito linguaggio; e non ci sentiamo in diritto di dubitare della sincerità di coteste lodi o riconoscimenti, nè di gridare dinanzi al sordo rumoreggiare della tempesta sociale di cui trema anche il massone, che « il lupo si è fatto agnello », e che ora bela di pace e di tregua, per sottrarsi all'uragano della guerra sovvertitrice, da lui scatenata. E' troppo facile dar colpa di tutto alla massoneria, anche per iscusare forse la nostra inerzia a resisterle; e noi dobbiamo astenerci da simili esagerazioni, o « semplicismi » storici, smentiti del resto dalla ben più complessa realtà dei fatti.

Dovremmo pure lasciar da parte, o piuttosto vagliare con critica, tutto l'ibrido bagaglio delle pretese rivelazioni massoniche dei Macciotta, dei Leo Taxil, dei Bataille, delle Diane Vaughan e simili, per contenere la nostra polemica antimassonica dentro i limiti della giustizia e della carità, nonchè della serietà storica, mentre pretendiamo a ragione dai massoni che la smettano con tutte le loro antiche e sempre ricantate calunnie. Su ciò si trattò appunto nel colloquio di Acquisgrana del 1928, che ricorda il Manacorda su l'autorità del Lantoine, come « una presa di contatto tra un insigne religioso cattolico e due dignitari massonici... idillicamente terminata in un abbozzo di concordato o poco meno ». Il tono ironico dimostra a sufficienza

che allo scrittore cattolico non isfugge la poca importanza di quell'incontro, voluta esagerare dal massone.

Ma chi fu allora confidente del P. Gruber « l'insigne religioso » di cui si tratta, può attenuare ancora più l'importanza dell'episodio. Il P. Gruber era stato per più anni scrittore di cose massoniche, anche su la *Civiltà Cattolica,* come già su parecchi altri periodici, e scrittore tanto serio e bene informato che i massoni stessi ne erano stupiti; e ciò anche prima ch'egli smascherasse, affrontandone le ire e le diffamazioni, l'impostore Leo Taxil. Per questo, nel 1928, due dirigenti massoni desiderarono abboccarsi con lui, già vecchio ottantenne, « che si era mostrato fino allora l'avversario più irriducibile della *setta* », come scrive lo stesso Lantoine. E nel suo desiderio di apostolato il buon vecchio accettò l'invito. Ma, com'era da prevedersi, non fu possibile nessuna intesa sui principii, e su ciò dovettero tosto gli stessi interlocutori accorgersi che era inutile ogni discussione: onde tutto si ridusse ad una vagheggiata aspirazione di vedere ristretta da ambo le parti la polemica, « astenendosi per l'avvenire da ogni imputazione odiosa e atta a snaturare i fatti ». L'aspirazione era propria della giustizia e carità cristiana; nè parve contraria all'« umanitarismo » massonico. Così pensava il Gruber, anche nel suo carteggio col filosofo massone di Vienna, Kurth Reichl, in cui però il suo ottimismo si affidava troppo, quando gli scriveva contro « le idee puerili e false che molti si fanno della massoneria », alludendo a quelle dei Taxil. Ora noi possiamo assicurare che i confratelli del P. Gruber erano ben lontani dal partecipare alle sue speranze in quel che avevano d'illusione ottimistica; ma non potevano biasimarle nè escluderle in ciò che mostravano di giusto e anche di generoso, di apostolico nel tentativo di aprire gli occhi agli avversarii di buona fede. Senonchè i massoni, come fu detto, proseguirono nei loro metodi, in quella *campagne farouche* che il Lantoine stesso riprova come tale che « aveva abolito ogni spirito di giustizia ». E l'abuso medesimo che essi fecero di quel colloquio e della sua conclusione semplicissima, smentì tutte le generose speranze di una qualsiasi mitigazione dell'antico spirito,

o piuttosto le ingenue illusioni di un possibile rinsavimento.

Dello spirito tuttavia della giustizia, perfezionato ancora della carità, noi non possiamo dipartirci mai, neppure contro i nemici inesorabili della nostra fede che lo calpestano. Li perdoniamo anzi, e quando ci è dato, li scusiamo e li beneficchiamo, senza perciò assicurarcene il ricambio, che del resto andrebbe tutto al bene delle loro anime. E molto meno ne pretendiamo lode; ma non ne ammettiamo neppure la condanna o falsa interpretazione dai nostri fratelli di fede, quasi la carità verso gli erranti fosse una indulgenza verso l'errore o anche una tregua nella lotta doverosa contro la propaganda che se ne fa (1).

---

(1) Dell'episodio sopra accennato diede notizia, fino dal 1928, a suo modo, cioè da giornalista acattolico, facile a travedere, ad esagerare o travolgere i fatti, poniamo pure in tutta buona fede, il Fülop-Miller, nel suo famoso libro, intitolato « La potenza e il segreto dei Gesuiti ». Il colloquio di quegli scrittori, tanto opposti fra loro anche nelle loro discussioni filosofiche e storiche, diviene una intesa in regola tra gesuiti e massoni; e il buon vecchio P. Gruber, a contatto col Segretario della Grande Loggia di New York, Ossian Lang, del filosofo viennese Kurth Reichl e dello scrittore di cose massoniche, Eugenio Lennhof, appare assertore della « necessità di esaminare insieme le divergenze che corrono fra cattolicismo e massoneria, e ciò a vantaggio dell'umanità, per far vincere la verità nello spirito della carità cristiana, cioè dire umanitaria ». Anzi, si suppone che tutto un gruppo di suoi confratelli l'oppoggi in questa impresa; e tra questi siamo citati noi pure, con le due « grandi riviste dei Gesuiti *Etudes* di Parigi e *La Civiltà Cattolica* di Roma »! Su tali ciance da giornalista v'è più da sorridere che da indignarsi; ma non così quando leggiamo fogli sedicenti cattolici o antimassonici prenderle tanto sul serio, anzi sul tragico, da vedervi e denunziarvi solennemente una « collusione dei lupi e dei falsi pastori ». Ora tale per l'appunto fu il titolo — « *la collusion des loups et des faux pasteurs* » — con cui denunziò allora (1929) o piuttosto stravolse quel semplicissimo episodio un foglio intitolato « Romana », sostenuto da Umberto Benigni e da altri suoi pari, stranieri specialmente, che per molti anni continuarono in tutta una serie di fogli, libelli ed opuscoli di ogni fatta, gratuitamente distribuiti con la maggiore larghezza, a diffamare i gesuiti, accomunandoli volentieri ai giudei ed ai massoni. Ma di costoro, passati ora al giudizio di Dio, e dell'opera loro che si continua, basti qui il semplice accenno, a cui aggiungiamo la schietta espressione del perdono cristiano, unito al suffragio della preghiera.

E poichè la massoneria, di tale propaganda contro la fede cristiana ha fatto il suo scopo precipuo, mal occultato col « segreto massonico » e col pretesto della tolleranza di tutte le religioni, non è e non sarà mai possibile nè tregua, nè armistizio, nonchè pace o conciliazione qualsiasi, di esso col cristianesimo. Vale anche qui — poichè la proposta di tali accordi apparenti è tutt'altro che nuova — vale sempre la risoluta risposta dell'Apostolo ad una consimile richiesta: « Quale consorzio della giustizia con la iniquità? O quale società della luce con le tenebre? E qual concerto di Cristo con Belial? O che ha di comune il fedele con l'infedele? » (II Cor. VI, 14-15). Ora un « infedele » dichiarato è per l'appunto il massone consapevole del suo impegno.

* * *

La manifesta inconciliabilità poi della massoneria, come di tutte le società segrete, è confermata in particolare dalla nota loro propria, su cui il Lantoine si guarda bene d'insistere: quella del segreto in cui si nascondono, segreto imposto sotto il giuramento più solenne e con le più terribili sanzioni, com'è noto.

La condanna di questo segreto è già espressa dalle parole stesse di Cristo: « Chi fa il male, odia la luce » (Giov. III, 20); e fu ben efficacemente messa in rilievo dalla proibizione costante che la Chiesa ne rinnovò fino dal primo apparire di cotali associazioni (1). Per la massoneria è nota la prima proibizione che ne promulgò sotto pena di scomunica Clemente XII con la Costituzione *In eminenti* del 28 aprile 1738; poi quella di Benedetto XIV, *Providas Romanorum* del 18 maggio 1751; che conferma la precedente contro le dicerie, allora diffuse ad arte, che la proibizione e scomunica fosse stata tolta; indi quella di Pio VII, *Ecclesiam,* del 13 settembre 1821. E tutte e tre queste Costituzioni furono poi riportate per disteso, rinnovate e aggravate con nuove aggiunte dalla Costituzione di Leone XII, *Quo graviora mala,* del 13 marzo 1825.

---

(1) Cf. *Le Syllabus-commenté...* par M. l'abbé Viéville, Paris, Lethielleux, 1829.

Su queste si appoggiarono i susseguenti Pontefici; Pio IX in particolare le ribadì in diverse occasioni, come nell'allocuzione del 25 settembre 1865; le citò nella solenne Enciclica *Quanta cura*, degli 8 dicembre 1864, rivendicandone il valore, anche dove le società segrete sono tollerate dal governo civile; e le riepilogò nel Sillabo (§ IV), accomunando tali società col socialismo, comunismo e altre tali « pestilenze » già proscritte con le più gravi sentenze dalla S. Sede; nè mai restò dal denunziarle e combatterle in tutto il suo lungo pontificato. Il simile fece Leone XIII che fino dalle sue prime Encicliche additò al mondo il doppio pericolo della religione e della società, minacciato dalle società segrete e dai partiti sovversivi da esse provocati, sostenuti e promossi. Così, già dal 1878, nella Enciclica *Quod apostolici*, diretta specialmente contro i socialisti, i comunisti e i nichilisti — *iniquo inter se fœdere colligati* — mostra quanta attinenza vi sia di essi con le società segrete, che li hanno fomentati, mediante la propaganda sopratutto della irreligione o miscredenza; ricorda come i Sommi Pontefici furono pronti a divinare il pericolo e denunziarlo a salute delle anime: *mature periculum avertere et fidelium saluti consulere studuerunt* — enumera in particolare i moniti e provvedimenti di Clemente XII e Benedetto XIV — *ut primum conflari cœperunt clandestinae societates quorum sinu errorum, quos memoravimus, semina iam tum fovebantur* — e poi quelli di Pio VI, di Pio VII, di Leone XIII, « i quali condannarono di scomunica le sette occulte e di nuovo ammonirono la società del pericolo che da esse le sovrastava »: avvertimento ripetuto poi tante volte e in tanti modi da Pio IX. Ma deplora sopra tutto, Leone XIII, che a tante voci non dessero retta i reggitori, « quelli a cui era affidata la cura del pubblico bene », mentre solamente dalle dottrine e precetti della Chiesa poteva derivare l'incolumità e la pace della società » con la pronta ed efficace repressione dei suoi sovvertitori.

Aggravandosi poi il male, un quinquennio appresso, lo stesso grande Papa vi aggiunse un'altra poderosa Enciclica, tutta contro la massoneria — *Humanum genus*, del 20

aprile 1884 — a cui seguì l'Istruzione e dichiarazione autentica del S. Offizio, del 10 maggio 1884, per chiarire a quali sette è interdetto l'aggregarsi, o per semplice proibizione o con l'aggiunta sanzione della scomunica; giacchè questa dice in sostanza che l'atto stesso dello iscriversi a tali sette è un escludersi dal corpo della Chiesa. E' quindi pretensione incompatibile, assurda, quella di essere massone ad un tempo e cattolico. Tale è la esplicita sentenza di Leone XIII, sintesi di tutta la sua Enciclica.

Questa sentenza resta oggi in tutto il suo valore, anche se alcuni punti storici che la motivano, alcune considerazioni particolari o generali suggerite dall'acerbità delle lotte e controversie di oltre un mezzo secolo fa, possono ora sembrare a molti nostri contemporanei soggette a riserve o a discussioni. Che se resta la incompatibilità nell'essenza, resta pure in tutto ciò che ne deriva e l'accompagna necessariamente: resta l'esclusione quindi del compromesso, della tregua o armistizio che si dica, quale ci è proposto dal massone francese.

La cosa è, del resto, tanto evidente che, tutto pesato, non vediamo urgente la necessità di una nuova dichiarazione da parte della S. Sede, sebbene intendiamo le ragioni per cui altri la invoca, come leggiamo anche in un periodico cattolico (1), che in ciò fa eco al citato *Corriere della Sera*. Sarebbe utile e significante, nell'ora presente. Ma non potrebbe dire il filosofo, — di fronte al cumulo dei documenti da noi qui appena accennati — che *non sunt multiplicanda entia sine necessitate?*

E. Rosa S. I.

(1) *Il Frontespizio*, Luglio 1937, XV, p. 554: *Parli Roma*. Ci pare troppo veramente, il dire: « Riparli Roma, già che nessuno più fa mostra di ricordare le Encicliche *Humanum genus* e *Pascendi* ». Ma è pur vero che molti cattolici non ne fanno più quello studio e quel conto che è necessario per compensare i danni ed evitare i pericoli che in esse ci vengono denunciati. In Francia particolarmente ne troviamo sintomi dolorosi, in riviste e fogli che si dicono scritti o diretti da cattolici e perfino da religiosi. (Cf. *La France réelle* - Paris, rue de Milan, 12).

IDEALISMO, TRASCENDENZA E RELIGIONE

(*La vera trascendenza*).

III.

A chi esamina e confronta alcune delle diverse forme di idealismo, quale oggi è insegnato in alcune università italiane e nelle pubblicazioni relative, appare chiaro che, nello sforzo di uscire dalle rigide strettoie dell'idealismo classico immanentistico, soltanto al Prof. Guzzo di Torino sono state rese possibili l'affermazione legittima di una vera trascendenza e una simpatia sincera verso il Cristianesimo (1).

Non così certamente per gli altri idealisti, che insofferenti dell'idealismo, « vanificazione della realtà e del pensiero », hanno cercato di uscirne per metà, invocando il compromesso di una *trascendenza relativa.*

Finchè si vuol restare entro gli schemi dell'idealismo, e si fa l'autocoscienza unica fonte di ogni realtà, oppure, unica realtà esistente, una moltitudine di coscienze, non si potrà uscire dall'idealismo. Ogni dottrina, ogni filosofia, la religione stessa, saranno interpretate secondo lo schema e nella prospettiva dell'idealismo, e tutto sarà manomesso e stravolto. Nè sarà possibile una critica di punti determinati, occorrendo allo scopo volumi per ogni capitolo e quasi per ogni pagina e periodo. E' la base del sistema che bisogna smuovere. E' necessario abbandonare il principio dell'immanenza e considerare la cognizione come una presa di possesso, intelligibile e razionale quanto si vuole, della realtà.

Quando Mons. Olgiati, al II Congresso Tomistico Internazionale, disse inutile ogni discussione e ogni compromesso con gli idealisti, si levò dall'assemblea un mormorio di protesta, e si comprese facilmente perchè. Ma

---

(1) Cfr. *Civ. Catt.*, 1937, III, 140 sgg.; 233 sgg.

resta perfettamente vero che è impossibile intendersi con gli idealisti, finchè rimane diverso il concetto di realtà che sta al fondo di qualsiasi affermazione loro e nostra. Finchè si resta nell'idealismo, Religione, Dio, Cristianesimo non possono punto corrispondere a ciò che è veramente Religione, vero Dio, vero Cristianesimo. Gli sforzi che si fanno per superare l'idealismo e la sua insufficienza a dare ragione delle esigenze più vive della vita e dello spirito, resteranno sempre sforzi astratti e sterili.

Il sistema del Varisco al Varisco stesso non soddisfaceva. Resosi conto delle estreme conseguenze dell'idealismo assoluto, in contrasto troppo stridente con le prime esigenze della coscienza, egli cercò di uscire dal cerchio ristretto dell'immanenza, affermando la pluralità dei soggetti pensanti e una certa trascendenza, che gli permise un'affermazione dell'esistenza di Dio, non così lontana dalla fede cristiana, come era quella del Gentile. Ma che cos'era propriamente il suo Soggetto Assoluto che pensa nei singoli soggetti ciò che tutti pensano in comune? L'intelletto separato di Averroè e di Sigeri di Brabante?... Verso il tramonto della sua nobile esistenza, il Varisco, in uno dei suoi ultimi scritti, confessando che molto era scemata in lui la fiducia che egli aveva nutrito negli altri e in se stesso, affermava: « Son convinto che l'attualità ultima e vera non può concretarsi che in Dio, e sono convinto che Dio esiste perchè esistono delle potenzialità che richiamano quell'attualità; ma forse non posso provare con sussidi razionali l'esattezza della soluzione » (1).

Il sistema del Carabellese, nonostante contenga la continua affermazione di un ritorno alla concretezza e alla trascendenza, è un sistema tutto astratto, una costruzione puramente logica e formale, fondata sulle analisi di concetti puri, di oggetto, di altro, di cosa in sè, di essere in sè; analisi certamente sottilissime, ma forzate e prive di consistenza. Che cosa è realmente Dio, se è l'Oggetto puro della coscienza, ciò che intendiamo e per cui inten-

(1) In *Archivio di Filosofia*, 1934, p. 334: I soggetti empirici e l'unico Soggetto trascendentale.

diamo, l'Unicità delle concrete coscienze? Non isvanisce in una semplice idea e forma mentale?... E il Dio del Martinetti, l'Unità sintetica delle nostre idee, la Virtualità interiore dei nostri processi coscienti, che ci sprona alla conquista della verità, *Logos*, Luce, *Mens*, che cosa è mai di reale e di concreto?... Che cosa è mai di reale e di concreto la molla dell'Aliotta che, interna all'uomo, lo sprona a « realizzarsi » in armonie sempre migliori?... Che cosa è mai il principio della nostra personalità, affermato dal Carlini, il complemento verso cui tende la nostra individualità, conscia della propria imperfezione, se è solo il segreto di quel pensiero che è la vita della nostra personalità?...

E' vero che il Carlini ha avuto talvolta delle affermazioni un po' concrete e tangibili. Dí esse già altre volte si è parlato su questo periodico (1). Ma quanto al sistema, si rimane innegabilmente nell'idealismo immanentistico ed assoluto.

Basta mettere a confronto questi vari tentativi di uscire dall'idealismo per riconoscere quanto uno sia più inefficace dell'altro: o si riducono a vuote logomachie (Carabellese: cosalità, egoità, alterità, inseità; Carlini: autocoscienza, autoproblema) o si contraddicono al momento di conchiudere qualche cosa (Varisco, Martinetti, Aliotta). Il confronto dimostra che vi deve essere in tutti un vizio di origine. Così penserebbe anche qualsiasi profano, specialmente qualche scienziato, che dovesse spassionatamente giudicare i vari sistemi degli idealisti dissidenti. Finchè infatti si vuol rimanere in una trascendenza soltanto relativa, non si avrà mai vera trascendenza, non si avrà mai alcuna trascendenza.

* * *

Perchè Dio sia concepito come generalmente è concepito e come deve essere concepito, gli deve essere attribuita una *trascendenza assoluta*. Egli è concepito come Es-

(1) Cfr. *Civ. Catt.*, 1933, III, pp. 417 e 559; 1934, IV, pp. 142, 378; 1935, II, p. 479.

sere perfettissimo, infinito, perfettamente distinto da ogni altra cosa che Dio non sia. Gli deve essere propria una trascendenza assoluta, che pone un abisso tra Dio e le creature, come tra l'infinito e il finito, il necessario e il contingente, l'Essere incausato, causa di ogni cosa, e gli esseri causati, deficienti, limitati. Non già che questa trascendenza escluda che Dio sia intimamente presente a tutte le cose create; e quindi, in un certo senso, immanente ad esse ed esse a Dio. Come causa dell'essere e dell'operare, Dio è continuamente presente e operante nelle creature, nè mai è discosto da esse nè esse da lui. Ma la perfetta e assoluta trascendenza di Dio richiede che egli sia perfettamente distinto da ogni altra cosa.

E' vero ciò che dicono gli idealisti: vi sono in noi esigenze e senso del divino; verità comuni ed eterne, desiderio infinito di progresso, di giustizia, di conoscenza... e tutto ciò è a noi immanente. Ma esigenze, verità, desideri, appunto perchè tali, non si identificano con Dio. Dio è il bene sommo a cui il nostro essere tende; ma appunto perchè ad esso tende, esso deve essere perfettamente distinto e assolutamente trascendente.

Si ritiene però da alcuni come difficoltà che impedisce di affermare questa trascendenza assoluta di Dio, la necessaria esclusione di qualsiasi altra esistenza e realtà, se Dio è attuato e perfettamente distinto come essere infinito, illimitato e perfettissimo. Se Dio attua in sè tutto l'essere, è impossibile che vi siano altri esseri perfettamente distinti da lui.

« Dio è la totalità e la perfezione assoluta... E' contraddizione il pensare che Dio abbia potuto produrre un essere altro da sè; non vi è altro essere che Dio, e un essere da lui sostanzialmente distinto è impensabile » (1). « La pienezza dell'essere, Dio, la perfezione dell'Atto, rende superflua, anzi addirittura assurda qualsiasi altra vita spirituale che si metta accanto ad essa: sarebbe inutile copia o rifacimento. Non si comprende come il perfetto in senso assoluto e l'imperfetto possano logicamente

---

(1) P. MARTINETTI. *La Libertà*, p. 488.

coesistere. Non dualisticamente, perchè la pienezza totale dell'essere esclude qualsiasi cosa o essere fuori di sè; non monisticamente, perchè la perfezione assoluta non s'intende come possa contenere in sè l'imperfetto (panteismo) o produrlo fuori di sè (teismo) » (1).

La difficoltà però è sciolta nella filosofia scolastica per mezzo delle dottrine dell'analogia dell'ente, e dell'atto e della potenza come principi dell'ente. Non ogni essere è ente allo stesso modo, e ogni perfezione esistente nella sua purezza differisce intrinsecamente e totalmente dalla partecipazione di questa perfezione a un soggetto. Altro ente sarebbe la bellezza sussistente come bellezza, altra la bellezza per cui è bella ogni cosa bella. L'insieme di tutta la bellezza delle cose belle sarebbe sempre tutt'altra cosa dalla bellezza pura ed esistente come bellezza: è il lampo di genio dell'idealismo di Platone.

La perfezione esistente nella purezza del suo atto, sarebbe perfettamente distinta, e non converrebbe se non analogicamente con la perfezione della stessa ragione, ma esistente come perfezione di qualche altra cosa o soggetto. La perfezione partecipata non sarebbe una parte della perfezione sussistente, e non proverrebbe da una divisione di essa. La bellezza delle cose belle non sarebbe una particella della bellezza sussistente; secondo l'espressione di Platone, non sarebbe che una lontana e pallidissima immagine di essa. Come l'immagine di un uomo in uno specchio o in un quadro non sarebbe una parte dell'uomo vivente, ma una partecipazione della sua forma allo specchio o al quadro, così sarebbe dell'immagine, dell'ombra di bellezza che rende bella una statua o un volto.

Trasportando tutto ciò nell'ordine della perfezione suprema che è l'essere, comprendente in sè solo tutte le perfezioni concepibili e possibili, di tutt'altra natura sarebbe ed è l'Essere sussistente come perfezione assoluta e pura, dalla natura degli altri esseri che ne imitano diversamente e distintamente le varie perfezioni. Questi esseri non sono che immagini e ombre di quell'Essere som-

(1) A. Aliotta. *L'esperimento...*, p. 46.

mo, immagini che riflettono l'una o l'altra sua perfezione, ma che differiscono da essa come immagini dalla realtà. E l'Essere assoluto, creando fuori di sè altri esseri, non farebbe e non fa che riflettere in essi separatamente le sue perfezioni. Dante espresse meravigliosamente ed esattamente il pensiero di Platone, di Aristotele e di S. Tommaso quando, parlando della creazione, cantò:

> Vedi l'eccelso omai e la larghezza
> dell'Eterno Valor, poscia che tanti
> *speculi* fatti s'ha, in che si spezza,
> *uno manendo* in sè, come davanti.
> (Par. XXIX, 142)

Ne segue che l'esistenza dell'immagine non aumenta la quantità totale della perfezione (1). A causa dell'esistenza della bellezza infinita e insieme delle cose belle che sono come tante immagini di essa, non si aggiunge nulla alla perfezione della bellezza, come non si può aggiungere nulla ad un infinito. Non aumenta la bellezza di una statua per il fatto che essa viene riflessa da mille specchi; ma esistono mille immagini di quella bellezza che altrimenti non esisterebbero. Vi sono così molti soggetti che riflettono la bellezza, pur non avendosi aumento di bellezza. Come avviene della luce del sole, riflessa da una moltitudine di specchi: i riflessi degli specchi non rendono maggiore la quantità di luce, ma diventano più numerose le sorgenti luminose, lasciando che il sole sia sorgente di luce di natura sua, e gli specchi solo in quanto sono illuminati da esso.

---

(1) S. Tommaso dice espressamente: *Bonum creatum additum bono increato, non facit aliquid majus; quia si duo participantia conjungantur, augeri potest in eis quod participatur; sed si participans addatur ei quod per essentiam est tale, non facit aliquid majus... Cum ergo Deus sit ipsa essentia bonitatis, omnia autem alia bona per participationem, ex nullius boni additione fit Deus magis bonus, quia cuiuslibet rei alterius bonitas continetur in ipso* (De Malo, q. 5, a. 4, ad 1). E ancora: *Bonum creatum se habet ad bonum increatum sicut punctum ad lineam, cum nulla sit proportio unius ad alterum; unde sicut lineae additum punctum non facit majus, ita nec bonum creatum additum bono increato non facit melius.* (In 3 Sent. dist. 6, q. 2, a. 3, ad 1).

Così è dell'essere: Dio è l'Essere sussistente, quindi la totalità dell'essere puro; gli altri esseri esistenti sono riflessi parziali e immagini limitate, per così dire, dell'essere divino; ma essi sono tutt'altra cosa da esso, ed enti in senso ben diverso. Con essi non aumenta la totalità dell'essere, ma aumentano i soggetti esistenti, pur lasciando fra Dio e loro, tra l'Essere per sè e gli esseri causati, una indefinita e incolmabile differenza essenziale. Come dall'addizione imperfetta dell'uomo con le sue immagini non risulta una maggiore perfezione dell'uomo, come non vi sarebbe maggior luce del sole e maggior bellezza della statua, vi fossero o non vi fossero specchi che le riflettono, così addizionando le creature a Dio non si ha più perfezione che se vi fosse Dio solo.

« Le creature aggiunte a Dio costituiscono un *più* numerico ed estensivo, ma non già un *più* entitativo ed intensivo. Col moltiplicarsi delle creature, si moltiplicano gli esseri, ma non cresce l'essere: si moltiplicano e si diffondono le perfezioni, ma non aumenta la perfezione. Come non si accresce la bellezza di un'opera d'arte col favorirne la riproduzione, nè il valore di un libro col moltiplicarne le edizioni, così non si accresce la realtà dell'essere infinito perchè viene riprodotto imperfettamente nelle creature, nè aumenta la divina bellezza perchè arrivano sino a noi i barlumi della sua luce e gli echi attenuati delle sue armonie.

L'infinito e il finito non possono in alcun modo addizionarsi, perchè appartengono ad un ordine diverso, e non c'è concetto che convenga in modo univoco ad ambedue e tenga luogo di unità.

Dio si distingue dal mondo per la pienezza della sua perfezione: il mondo è mutevole, composto, contingente, finito; Dio è immutabile, semplice, necessario, infinito; il mondo è composto di ombre dell'essere, Dio è l'essere pieno e perfetto » (1).

Con ciò è resa possibile la coesistenza di Dio, del mon-

---

(1) ANGELO ZACCHI. *Dio*. Vol. II. L'affermazione. Roma, Ferrari, 1925. p. 298.

do e degli uomini; e si afferma una trascendenza assoluta di Dio dal mondo e dagli uomini, che rende possibile una concezione vera di Dio, e *quindi* della religione e del Cristianesimo.

E' dunque un ritorno alla *vera* trascendenza ciò che può aprire la via alla soluzione di tutte le difficoltà tra cui si dibatte l'idealismo. Il Carlini, al termine della polemica con Mons. Olgiati, scriveva, rivolgendosi ai suoi commilitoni in idealismo: « Noi non vorremo saperne della metafisica dell'essere intesa come l'Olgiati la intende. Sta bene. Ma che metteremo al suo posto? L'oggettività del pensiero, pensante o pensato che sia? Ma quella, si è già detto, non ci contenta più. Rivalorizzeremo la positività dell'esperienza, del particolare e del concreto, della scienza e della storia? Riusciremo a un nuovo empirismo filosofico, che un giorno o l'altro reclamerà una nuova metafisica... Che senso ha mai parlare di trascendenza, di Dio, di religione, senza rivelazione e senza dogmi? Bisogna essere conseguenti, e, infilata una via, percorrerla sino in fondo. L'idealismo può scrivere un intero trattato a liquidazione del soprannaturale: ognuno di noi è in grado di prepararlo per la stampa in poco tempo. Ma, e poi? Il Medio Evo pensò e visse, in quel concetto, il problema di un'autentica fede religiosa. Noi, che cosa vogliamo sostituire ad esso, con la nostra abilità dialettica dissolvente? » (1).

Anche però dopo queste leali confessioni, le fluttuazioni non sono cessate, e il travaglio continua.

* * *

E' significativa tuttavia un'ultima recentissima manifestazione dell'idealismo dissidente. Nel marzo scorso usciva il 1° Fascicolo della Nuova Serie (Anno XX) della Rivista « *Logos* », organo della Biblioteca Filosofica di Palermo, fecondo cenacolo di studi filosofici. Direttore della Rivista è il Prof. Aliotta dell'Univ. di Napoli. Ora, questa Nuova Serie si apre con un « *Programma metafisico* ».

(1) ARMANDO CARLINI. *Il mito del realismo.* p. 158.

Sembra una sfida aperta contro gli idealisti, un vero mutamento di rotta, che potrebbe significare un passo decisivo verso la trascendenza assoluta.

« Il residuo ineliminabile di trascendenza, che i sistemi idealistici hanno conservato in se stessi, nonostante il loro sacro orrore di ogni Essere di là dal pensiero, è una prova manifesta che la Realtà è infinitamente più grande del nostro spirito.

I profondi dissidi che si agitano intorno a noi, le implacabili forze del male, che invano si tentò di assorbire nel ritmo di una dialettica soggettiva, si levano contro la superbia del pensiero umano, che si è voluto proclamare creatore e dominatore dell'universo. La storia che si svolge sotto i nostri occhi, che tumultua nel fondo stesso dell'anima nostra si ribella ai decreti di una logica, che pacifica tutto con le sue categorie.

Siamo chiamati ad operare in un mondo, dove il nostro pensiero può e deve far molto senza dubbio, ma nel quale agiscono anche altre infinite energie, in cui si manifesta una Potenza più alta di noi.

Ritorniamo, dunque, francamente alla metafisica; ritorniamo a porci il problema dell'esistenza senza vergogna di essere incolpati di riprodurre i vecchi motivi dello spiritualismo » (1).

Tra i numerosi collaboratori del nuovo Programma troviamo, per esempio, i nomi del Carlini, del Guzzo, dell'Abbagnano, del Mondolfo.

Evidentemente tutto ciò spiace al Sen. Gentile. Al nuovo Programma degli idealisti dissidenti, che chiama ironicamente « una nuova scalata all'Olimpo », egli risponde con qualche motto di spirito che potrebbe sembrare di cattivo gusto, e che dimostra facilmente come si deformino le idee dell'avversario, interpretandole secondo i propri schemi. « Nell'universo, secondo i filosofi del *Logos*, — agiscono anche altre infinite energie in cui si manifesta una Potenza più alta di noi — E quindi noi limitati; e perciò senza libertà; e perciò impotenti, almeno

(1) *Logos*, 1937, I, p. 1.

spiritualmente » (1). E perchè questo atteggiamento sarcasticamente ostile? Perchè il Gentile rimane fermo al pregiudizio idealistico: « come mai un essere di là del pensiero, che non sia tanto di là, che il pensiero non possa comprenderlo? ». Certamente un essere pensato sarà nel pensiero che lo pensa, ma, non per questo, non può un essere non esistere indipendentemente dal pensiero, e non essere identicamente pensiero. Vi sarà un Essere che sarà identicamente Pensiero; ma vi sono pensieri, o meglio intelletti, che hanno l'essere come oggetto di conoscenza, distinto e separato. Questo essere od oggetto conosciuto, assumerà nel pensiero come un nuovo essere, l'essere ideale, intenzionale, ma non per questo è nulla il suo proprio essere reale, per cui esiste indipendentemente da chi lo può eventualmente pensare. Senza il Pensiero divino nulla esisterebbe, è vero; ma senza tutti i nostri intelletti esisterebbero Dio e il mondo nel loro essere reale.

Questa è trascendenza assoluta. Senza di essa è semplice gioco d'artificio, e più o meno conscio inganno, parlare di Dio, di Religione e di Cristianesimo. Ma dal nuovo « Programma metafisico » è lecito sperare che verso la vera trascendenza si rivolgano recisamente gli « idealisti » italiani. Il loro sistema si potrà chiamare, come essi desiderano: spiritualismo, sperimentalismo, idealismo platonico. « Non è stato un vano travaglio dello spirito il lavorìo del pensiero moderno... Per la nostra coscienza moderna, nè l'idealismo, nè il positivismo, nè la critica del vecchio intellettualismo astratto sono passati invano » (Programma). Sarebbe davvero un rinnovato spiritualismo, nella sua vita feconda, e in esso si giungerebbe al vero Dio della religione e della rivelazione cristiana.

La via sicura per giungervi è dapprima riconoscere la vera essenza dell'atto conoscitivo come presa di possesso dell'assoluto. Giustificata quindi e illustrata a se stessa la natura della conoscenza come facoltà di attingere e di conformarsi alla realtà, penetrando, con la luce intellettuale, la natura e le esigenze dell'essere nostro e degli esseri che

(1) *Il Giornale Critico della Filosofia Italiana.* 1937, I, p. 77.

sono sottoposti alla nostra esperienza, si salirà al principio primo di ogni essere finito, a « una Potenza infinita più alta di noi ». Ma poi è necessario rivolgersi alla storia e interrogarla intorno alla rivelazione divina fatta all'umanità da Gesù Cristo. Riconosciuti autentici, veridici, autorevoli, i documenti che stanno alla base del Cristianesimo, si riconoscerà nella parola di Gesù Cristo la parola del Figlio di Dio; e si giungerà alla fede, alla vera fede teologica cristiana, con cui si affermeranno le verità che riguardano la natura divina e la redenzione dell'uomo. Si avrà così il vero Cristianesimo, quello storico, quello genuinamente custodito dalla Chiesa Cattolica e che sarà, per i secoli, l'áncora di salvezza dell'umanità.

C. GIACON S. J.

I PROTESTANTI NELL'ABISSINIA

La storia dei Protestanti nell'Abissinia, omettendo la fallita missione dei Fratelli Moravi nella seconda metà del secolo XVIII (cfr. F. E. HUTTON, *History of Moravian Missions*, p. 161 sgg.), si può dividere in due periodi: 1° Periodo, della Church Missionary Society o Società Missionaria della Chiesa (anglicana), dal 1830 al 1862; 2° Periodo, delle altre sette, dal 1866 al 1935.

I PERIODO (1830-1862).

La C.M.S. (Church Missionary Society) fondata nel 1799 da Anglicani desiderosi di aiutare le Missioni tra gli infedeli, aveva stabilito una Missione nell'isola di Malta, allo scopo di studiare anche lo stato delle Chiese scismatiche orientali e fra esse la Copta Etiopica. Ne fu primo rappresentante Guglielmo Jowett, il quale nel 1820, mentre percorreva l'Egitto, ebbe per le mani la traduzione dei Salmi e del N. T. fatta in lingua amarica da Abba Romi. Il Manoscritto fu comperato dalla Società Biblica Britannica e Forestiera (B.F.B.S.), che già alcuni anni prima aveva ottenuta una copia dell'Antico Testamento in lingua etiopica o ghez (non più parlata ma ancora in uso nella liturgia copto-abissina). La Società Biblica fece stampare le copie di tali manoscritti, e di queste edizioni si servirono i primi missionari protestanti dell'Abissinia.

Verso il 1815 si era formata a Basilea, nella Svizzera, una Società Missionaria (Evangelische Missionsgesellschaft zu Basel o Società Missionaria Evangelica di Basilea) e la « Church Missionary Society » d'Inghilterra non ebbe difficoltà ad ammettere membri di questa Società come suoi missionari. L'ostacolo che ci poteva essere dal professare costoro le dottrine luterane e calviniste fu rimosso nella visita che il Capo della Società svizzera Teofilo Blumhardt fece in Inghilterra nel 1822. Infatti la maggior parte dei Missionari mandati dalla Società inglese in Abissinia, ben-

chè provenisse dalla Società germano-svizzera di Basilea, pure la loro tendenza ebbe sempre un carattere anglicano.

Nel 1825, cinque missionarii della Società di Basilea furono inviati dalla C.M.S. in Egitto, e due di loro, Samuele Gobat e Cristiano Kugler, riuscirono nel 1830 a penetrare e stabilirsi ad Adua nel Tigrè. Il Kugler morì l'anno appresso in un incidente di caccia; e il Gobat, dopo una breve sosta in Inghilterra, ritornò al suo posto, ove rimase fino al 1836, essendo eletto 10 anni dopo vescovo anglicano di Gerusalemme. Prima ch'egli lasciasse l'Abissinia, altri due missionari vi arrivarono, G. Isenberg e C. H. Blumhardt; e l'anno dopo la partenza del Gobat, cioè nel 1837, altri due J. Ludwig Krapf e J. J. Mülhein. Cacciati via di lì a poco perchè si mostravano ostili al culto della Vergine e dei Santi e perchè usavano con gli Abissini modi sprezzanti, il Krapf e l'Isenberg penetrarono nello Scioa e tra i Galla, dove fondarono una scuola e distribuirono Bibbie.

Più tardi l'Isenberg se n'andò in Inghilterra e il Krapf al ritorno da un viaggio nell'Egitto non ebbe permesso dal re dello Scioa di rimanervi e nel 1844 se n'andò tra i Wanachi della Somalia.

Dal 1844 al 1855 non ci furono missionari protestanti nell'Abissinia, ma ne seppe mantenere la scintilla l'Abuna Andraus, protestantizzante e alunno del Seminario Copto del Cairo diretto da Protestanti.

Di questo Abuna dice il Card. Massaia (1), che era « un ragazzo di piazza », il quale, « raccolto dai protestanti inglesi ed educato nelle loro scuole del Cairo e poi di Malta, ne abbracciò la fede. Ritornato al Cairo, i parenti, che mal soffrivano questo suo indirizzo, lo mandarono per castigo al gran Monastero di S. Antonio della Tebaide, dove stette quattro anni e ne vestì l'abito monacale, Dio sa con quale vocazione! Ma da quel luogo fu cacciato a diciotto anni, come autor principale di una congiura, in cui trattavasi di uccidere l'Abbate. Per le sue sca-

(1) *I miei trentacinque anni in missione nell'Alta Etiopia*, vol. I, c. VIII, p. 50.

pestrerie aveva perduto un occhio, e trovavasi al Cairo, protetto dai protestanti, quando giunse in quella città una deputazione abissina... ». Questi fu il grande persecutore del Vescovo cattolico De Jacobis (1839-1860) e del martire B. Ghebré Micaèl.

Nel 1855, avendone avuto licenza dal Negus Negesti Teodoro, J. M. Flad e vari altri missionari della C.M.S. entrarono nell'Abissinia con 19 cammelli carichi di Bibbie, stabilendovi scuole, distribuendo Bibbie e dedicandosi anche alla conversazione dei Giudei abissini, chiamati Falasha, dei quali nel 1862 ne battezzarono 31.

Nel 1863, il Negus, mutata idea, incarcerò tutti i Missionari e fece loro soffrire dura prigionia, dalla quale non furono liberati che nel giorno di Pasqua del 1868, con la vittoria inglese di Magdala e con la morte dell'Imperatore Teodoro.

Anche tra il 1868 e il 1873 non vi furono missionari protestanti nell'Etiopia, ma in questo tempo i convertiti Falasha lavorarono tra i loro correligionarii giudei e ne convertirono da 800 a 900.

Nel 1873, Martin Flad, uno dei prigionieri di Teodoro, potè ritornare nell'Abissinia, ma il Negus Giovanni non gli permise di rimanere nel paese che per 20 giorni; e benchè il Ras Menelik lo accogliesse nella sua Provincia, di poi, obbligato dal Negus, dovette cacciarlo dal paese nel 1886. Benchè con questa espulsione, o meglio con la prigionia dei Missionari nel 1862, fosse venuta a mancare la Missione della C.M.S., nell'Abissinia, tuttavia in qualche maniera si può considerare la presente missione della C.M.J. o « Church Mission to Jews » (Missione della Chiesa per i Giudei) come una continuazione di essa. Di fatto, nel 1923, C. F. Flad, figlio di Martin Flad, ottenne da Ras Tafari Makonnen permesso di lavorare nell'Abissinia. In unione con Michele Argawi un falasha convertito, lavorò nella revisione della traduzione amarica del Nuovo Testamento e preparò la versione di S. Marco nel dialetto Falasha Kara. Nuovo rinforzo ebbero nel 1926 con i due nuovi missionari Teofilo Baur e Guglielmo Heintze, genero del Flad, dedicandosi principalmente alla conversione dei

Falasha, formando parte della C.M.J. e fondando le due stazioni di Genda e Kobela vicino al Lago Tana.

II Periodo (1866-1935).

Erano ancora prigionieri del Negus Teodoro i missionarii della C.M.S., quando giunsero (1866) a Massaua sulla costa del Mar Rosso, nel territorio abissino che dopo formò la Colonia Italiana dell'Eritrea, i primi missionarii della Società luterana svedese « Evangeliska Fosterlands Stiftelsen » (Società Evangelica Nazionale Missionaria) cominciata nel 1856 e frutto del grande risveglio protestantico che si sviluppò nella Svezia dal 1850 al 1870.

Altrove abbiamo brevemente accennato alla storia di questa Società e di quella da essa originata, la « Missionssallskapet Bibeltrogna Vanner » (1). Qui ricorderemo che ambedue entrarono nell'Abissinia propriamente detta, la prima nel 1904 quando il Cederquist, uno dei loro Missionari, si stabilì ad Addis Abeba, e l'altra nel 1921. Nella scuola di Addis Abeba si educarono alcuni dei principali consiglieri di Ras Tafari.

I Presbiteriani Uniti (« United Presbyterian Church ») si stabilirono nell'Abissinia nel 1919 e l'anno seguente 1920 vi entrò pure la Società femminile della stessa setta (« Women's General Missionary Society »). Ambedue sono americane degli Stati Uniti e professano la dottrina presbiteriana. Occasione della loro entrata nell'Etiopia furono le ripetute richieste del governatore etiopico dell'Abissinia occidentale. La setta aveva già stabilita una serie di Missioni da Alessandria fino a Kartum; e le suppliche del suddetto governatore fecero che il Dott. Lambie stabilisse a Sayo o Dumbi Dolo uno spedale. Ras Tafari volle che ne aprisse un altro a Addis Abeba. Per questo il Dott. Lambie fece un appello ai suoi correligionari degli Stati Uniti, e Mr. W. S. George offerse 70.000 dollari con i quali si potè costruire il « W. S. George Memorial Building of the Tafari Makonnen Hospital ». Due anni dopo si stabilì pure la missione di Gore con opere filantropiche, educative ed evangeliche.

(1) C. Crivelli: *I Protestanti in Italia*, parte I, cap. IV.

Gli Avventisti del settimo giorno (« Seventh Day Adventists »), secondo il « World Missionary Atlas », si stabilirono in Abissinia, nel 1907. Nel 1921 fondarono la « Ethiopian Union Mission ». Questa nel 1933 fu riorganizzata con sei divisioni, nelle quali sono anche comprese l'Eritrea e la Somalia.

Nel 1927 il « World Dominion Press » pubblicò nel suo libro « Light and Darkness in East Africa » una relazione delle Missioni protestanti in Uganda, nel Sudan anglo-egiziano, in Abissinia, in Eritrea e nelle tre Somalie. Una copia del libro fu mandata a Ras Tafari, grande protettore delle missioni protestanti. La lettura delle notizie ivi contenute fu causa che in una riunione tenuta a Nuova York si formasse l'« Abyssynian Frontier Mission » (Missione delle Frontiere dell'Abissinia), la quale si unì ben presto con la Società intersettaria « Sudan Interior Mission », fondata nel 1901 per l'evangelizzazione o meglio protestantizzazione della Nigeria, del Sudan francese e dell'Etiopia per mezzo di missioni nei villaggi, di ospedali, scuole, stampa ecc. Il Dott. Lambie dei Presbiteriani Uniti fu scelto a Direttore della Missione (« Field Director »), e dal 1927 al 1935 riuscì a stabilirvi 16 stazioni con 76 missionarii.

Nello stesso anno 1927, la istituzione anglicana « Bible Churchmen's Missionary Society », fondata nel 1922 con lo scopo di evangelizzare le Nazioni ancora senza missionari, determinò di mandare in Etiopia alcuni missionari sotto la direzione di Mr. Alfred B. Buxton. Questa Società era in contatto con i principali membri dell'antico governo etiopico.

La Società Biblica Britannica e Forestiera (B.F.B.S.), che fin dal principio delle Missioni protestanti in Etiopia aveva aiutato i Missionari con la stampa delle Bibbie nelle varie lingue etiopiche, ebbe a risentire le vicende delle altre Missioni fino all'anno 1914, quando l'Abuna Mattheos permise che in Addis Abeba si stabilisse un deposito di Bibbie. Lo stesso Ras Tafari fece stampare nella sua privata stamperia i quattro evangeli in lingua etiopica.

La Società anglicana per la Propagazione del Vangelo (« Society for the Propagation of the Gospel ») contribuisce al sostentamento del cappellano dell'ambasciata inglese ad Addis Abeba, che è designato dal vescovo anglicano dell'Egitto.

Nelle statistiche, che « The Missionary Review of the World » (Genn. 1936) riferisce delle Missioni protestanti dell'Abissinia, troviamo ad Ira nel Galla occidentale una stazione della « Evangelisch-lutherische Missionsanstalt zu Hermannsburg, Hannover », che, come indica lo stesso suo nome, insegna la dottrina luterana.

Mr. James Rohrbaugh (cfr. « Missionary Review of the World », genn. 1937) parla anche di tre missionarie pentecostali e di due altre dell'« Independent Presbyterian Board », ma non ne indica le stazioni.

Mezzi e Metodi usati dai Protestanti

Tre sono i mezzi principali usati dai Protestanti nelle Missioni per convertire pagani e non pagani: propaganda e diffusione della Bibbia, scuole, e opere filantropiche, come ospedali, dispensari, ecc.

Ecco alcuni ragguagli della loro operosità nell'Abissinia:

Bibbia. — Conforme al loro principio fondamentale che la Bibbia è l'unica norma di fede, i Protestanti di tutte le sette che lavoravano nell'Etiopia si dedicavano a vendere a basso prezzo e a distribuire la Bibbia o parti della Bibbia. La B.F.B.S. o Società Biblica Britannica e Forestiera di Londra, fin dal principio della Missione etiopica (1830), provvide i suoi Missionari, come abbiamo già indicato, di abbondanti Bibbie in amarico e in etiopico antico (ghez), stampando poscia a sue spese quasi tutte le successive traduzioni nelle diverse lingue parlate nell'impero; e anche quando permise ad altre Società di stampare qualche cosa, p. e. le versioni in Bogos e in Falsha Kara, procurò tuttavia di aiutarle con diversi sussidi.

Le traduzioni pubblicate dalla B.F.B.S., meno le due sopraccennate sono le seguenti:

Lingua	*Ciò che fu stampato*	*Data della pubblicazione*
Etiopica	Salmi e Nuovo Testamento	1815
Amarica	Tutta la Bibbia	1824
Falasha Kara	S. Marco	1885
Kunama	Nuovo Testamento	1927
Tigrè	Salmi, Isaia, N. Testamento	1889
Tigrigna	Nuovo Testamento	1866 (1)
Bogos	S. Marco	1882
Galla Nord	Tutta la Bibbia	1893
» Centro	Genesi, Esodo, Salmi, N. T.	1870
» Est o Ittu	S. Matteo	1886
Galla Sud o Bararetta	S. Matteo, S. Giovanni	1889
Sidamo	S. Marco	1933

Il numero di Bibbie vendute e distribuite dal 1928 al 1933 si può vedere nel seguente specchietto:

1928	1929	1930	1931	1932	1933
5.813	7.131	7.753	5.486	9.505	8.120

Osservazioni. — Conforme alle norme della Società Biblica inglese, pochissime sono le Bibbie o parti della Bibbia distribuite gratuitamente; così, nel 1933, del numero totale di 8.120 esemplari, la vendita fu di 8.107 e la distribuzione gratuita di soli 12. Il prezzo delle Bibbie o delle sue parti è sempre minimo.

Non essendo la Bibbia intera tradotta in tutte le lingue dell'Abissinia, la maggior parte delle vendite è o di sole traduzioni del Nuovo Testamento, o di qualche libro speciale, p. e. i singoli Vangeli ecc. Nel 1933, degli 8.120 esemplari venduti o distribuiti, 416 furono Bibbie intere, 635 traduzioni del Nuovo Testamento, 7.069 parti della Bibbia.

Esistono solamente due traduzioni di tutta la Bibbia, cioè in lingua amarica e in galla del Nord.

Nel 1931 fu fatta una edizione diglotta (amarico e galla) del Vangelo di S. Giovanni. Un'altra edizione diglotta è quella dei Salmi e Nuovo Testamento in lingua amarica ed etiopica (ghez).

I Presbiteriani Uniti procurano che ogni ammalato che

(1) Una nuova versione ne fecero K. Vinquist e T. Medhen nel 1909.

entra nel loro ospedale ad Addis Abeba abbia una Bibbia, e se non la può pagare, gliela regalano.

Lavori Biblici della Missione svedese. — Anche questa missione (E.F.S.) ha procurato di stampare Bibbie e Commentari sulla S. Scrittura; eccone la lista:

AUTORI	TRADUTTORI	TITOLO DELL'OPERA	DATA
		In Lingua Tigrigna	
	K. Vinquist e M. Germain	I quattro Evangeli	1900
Norlèn e Lundgren	K. Vinquist	Storia Sacra (1ª ediz.)	1901
	»	» » (2ª ediz.)	1908
	K. Vinquist e T. Medhen	Il Nuovo Testamento	1909
		In Lingua Tigrè	
	K. G. Rodèn	Evangelo di S. Marco	1889
Norlèn e Lundgren	»	Storia Sacra	1895
	»	Il Nuovo Testamento	1902
Norlèn e Lundgren	Renlund e Rodèn	Racconti Biblici illustrati	1916
		In Lingua Amarica	
Otto von Gerlach	Lundahl	Comment. del Vangelo di S. Matteo	1886
»	»	Comment. del Vangelo di S. Giovanni	1889
		In Lingua Ghez	
	M. Germain	Vangelo di S. Giovanni	1910
		In Lingua Galla	
	Onesimus Nesib	Bibbia	1893
	» »	Racconti Biblici	1899
		In Lingua Cumana	
	A. Andersson	Vangelo di S. Marco	
Norlèn e Lundgren	»	Storia Sacra	1913

Se a tutto questo si aggiunga la traduzione del piccolo catechismo di Lutero, i libretti di divozione, di cantici ecc. e perfino una piccola rivista religiosa bimestrale in tigrigno, si vedrà che in punto di propaganda i Protestanti dell'Abissinia non la cedono a ciò che fanno in altre Missioni.

I Protestanti e i Cristiani di rito orientale

Ma in Etiopia i missionari protestanti avevano pur da fare con cristiani di rito orientale, ossia con i monofisiti copti; e fin dal principio la C.M.S. stabilì alcune norme e istruzioni che i suoi missionari dovevano osservare per lavorare tra gli scismatici (cfr. « History of the C.M.S. », Vol. I, p. 226):

« Procurino di imitare lo spirito di moderazione, gentilezza e di prudenza usato dagli Apostoli verso i Giudei loro correligionari e verso i Gentili convertiti. Benchè gli Apostoli operassero, parlassero e scrivessero sotto la immediata ispirazione dello Spirito Santo e prevedessero con certezza la prossima dissoluzione del Ceremoniale ebraico, nondimeno, nelle cerimonie rituali, come la Circoncisione, le abluzioni, il riposo del Sabato, i digiuni, l'assistenza al tempio e alla sinagoga, e generalmente in tutto ciò che riguardava l'Antica Alleanza, la quale diveniva decrepita e doveva presto sparire, si mostrarono tolleranti, pieghevoli, concilianti e generosi. Evitavano le dispute, tranne quando si abusava dell'osservanza della Legge per misconoscere la dottrina della gratuita giustificazione per la fede in Cristo o era sostituita alla santificazione dello spirito per l'opera dello Spirito Santo. Imitiamoli, insistendo nella maniera più semplice e pratica nelle due dottrine cardinali del Vangelo, la Giustificazione e la Santificazione, e prescindiamo, in quanto sia possibile, da ogni sorta di dispute, che sono vane e si fanno senza profitto...

« Quando il fedele di una Chiesa, la quale conserva le principali verità del Vangelo, sia pure con grande mescolanza di errori, giunge a riconoscere questi errori, egli allora sarà disposto a lasciare la sua Chiesa; ma questo esige molta prudenza, candore e fedeltà per ben guidare, in tali casi, le coscienze...

« La Chiesa Cattolica Romana è presa in un laccio del quale non si può liberare, finchè professi l'Infallibilità e la Giurisdizione Suprema del Vescovo di Roma; i Greci, Siri, Armeni, Copti e le Chiese abissine, benchè in molte cose allontanatisi dalla semplicità e purità della verità, non

hanno tale impedimento e ancora posseggono dentro di sè stessi il principio e i mezzi di riforma... ».

Molte osservazioni si potrebbero fare su queste norme: dalle quali sembra dedursi che i Missionari protestanti, purchè gli scismatici copti ammettano « la gratuita giustificazione per la fede in Cristo » e « la santificazione dello spirito per l'opera dello Spirito Santo », debbono mostrarsi « tolleranti, pieghevoli, concilianti e generosi » anche su quei punti che nella dottrina protestante sono considerati come eresie p. e. il monofisismo, il culto dei Santi e della Madonna, tanto radicato tra gli scismatici dell'Abissinia (1).

I. - BIBLIOGRAFIA

COOKSEY JOSEPH J.: *A Serious Aspect of the Abyssinian Question*. London, 1935.

Light and Darkness in East Africa. London, 1927.

ESTHER BOORMAN STRONG, A. L. WARNSHUIS; *Directory of Foreign Missions*. New York, 1933.

HENRY OTTO DWIGHT, H. ALLEN TUPPER, EDWIN MUNSELL BLISS: *The* Encyclopedia of Missions. New York, 1904.

HODDER EDWIN: *Conquest of the Cross*. Vol. VI. London.

STOCK E.: *The History of the Church Missionary Society*. London, 1899.

JWARSON J., TRON A.: *Notizie Storiche e Varie sulla Missione Evangelica Svedese nell'Eritrea*. Asmara, 1918.

CANTON W.: *A History of the British and Foreign Bible Society*. London, 1904.

Yearbook of the Seventh Day Adventist Denomination. Dal 1930 *al* 1936. Takoma Park, Washington, D. C.

Annual Report of the Foreign Missions of the United Presbyterian Church of North America. Philadelphia, Pennsylvania, U. S. A., 1933.

The Hundred and Thirtieth Report of the Bristish and Foreign Bible Society. London, 1934.

World Missionary Atlas. New York, 1925.

II. - RIVISTE.

The Missionary Review of the World. (Americana) (1935-1937).

The Christian Century. (Americana). (1935-1937).

The World Dominion. (Inglese). (1935-1937).

O Jornal Baptista. (Brasiliano). (1935-1937).

Evangelical Christendom organ of the world's Evangelical Alliance. (1935-1937).

(1) Cf. l'importantissimo libro sulle pitture religiose etiopiche di E. A. WALLIS BUDGE: *Miracles of the Blessed Virgin Mary and the Life of Hannâ and a magical prayer of Aheta Mikael*. (London 1900), ecc.

DALL'INTELLETTUALISMO AL COMUNISMO NELLA SPAGNA

5. *Governi e Professori universitari.*

In favore del comunismo militarono nella Spagna non soltanto gli elementi accennati (1), specialmente il tirannico monopolio scolastico dell'Istituzione Libera dell'Insegnamento; ma, cosa più triste, al comunismo andò spianando la via l'insegnamento ufficiale dello Stato nelle Università, nelle Normali e nelle scuole pubbliche. E' vero, questo scandaloso programma di suicidio collettivo non fu comune a tutti gli istituti nazionali e tanto meno a tutti i professori dello Stato, che in molti casi erano degnissime persone; ma quanto diffuso era il male negli ultimi tempi, e soprattutto, quanto pernicioso!

Trasformato il Ministero della Pubblica Istruzione, come abbiamo detto, in una specie di ridotto di docili satelliti della « Istituzione », questo organismo, tanto extrauniversitario di origine e di natura, intromise nelle Università molti uomini delle sue tendenze. Così, mentre usurpava agli altri centri scolastici i più legittimi loro diritti, si adoperava ad imporvi le proprie idee e i propri metodi, privando i buoni professori persino del diritto di protestare. In tal modo, l'Università spagnuola, per mezzo dei suoi stessi professori e pubblicisti, si andò insensibilmente preparando a divenire veicolo del comunismo internazionale.

Anzitutto l'Università spagnuola partecipò ogni giorno più a quel freddo internazionalismo della « Istituzione Libera », la quale, più che a formare gli studenti al servizio della Patria, badava a fomentarne lo spirito d'individualismo. Orbene, non essendovi forse, dopo la Chiesa, istituzione più potente ed efficace dell'Università per plasmare un gran popolo, non si può dire che l'Università

(1) Cfr. *Civ. Catt.*, 1937, III, 97 sgg.

spagnuola moderna abbia generalmente esercitato tale influsso benefico; che anzi, bene spesso si servì di questo influsso piuttosto per corrodere e distruggere la stessa vita nazionale, lasciando digiuno di sana dottrina patriottica il popolo spagnuolo.

Due infatti sono i còmpiti principali dell'Università: impartire la scienza ed educare la gioventù studiosa. Orbene, l'insegnamento della scienza, come strumento di investigazione, non seppe mantenere in molte parti della Spagna quell'intimo sentimento di patriottismo consapevole e fecondo, il quale, per esempio nella cattedra di Storia, spinge a studiare profondamente il carattere nazionale, per esaltarne le virtù, senza nasconderne i difetti, e nelle scienze esatte indirizza sempre la tecnica verso nuove conquiste, a un più alto grado di coltura nazionale.

Quanto poi alla missione educatrice del sentimento pubblico e sociale, com'era inteso e praticato nei tempi migliori della Spagna dai centri universitari e dagli Istituti superiori, certo l'educazione moderna, impartita durante gli ultimi anni nelle aule universitarie, non si informò a quel modello, nè si mostrò la più adatta a produrre, come allora, grandi politici, diplomatici, condottieri e uomini di Chiesa, tutti costantemente intesi, con tutte le forze dello spirito, a servire e ad onorare la Patria. Che anzi, l'opera educatrice, se così si vuol chiamare, si restrinse fra noi a una formazione intellettuale assai manchevole, infarcita per giunta bene spesso di quella falsa scienza, che con frivola leggerezza si volge a tutte le novità, quali esse siano e da qualunque parte vengano. Simile educazione, che della scienza non ha che le lustre esteriori, lungi dall'essere patriotticamente feconda, riesce pregiudizievole, favorendo un'intollerabile saccenteria, un intellettualismo esotico e quel dilettantismo inconsistente che tutto critica, molto distrugge e niente crea. Tale può dirsi che fosse nella Spagna l'archetipo universitario moderno in molti centri d'insegnamento superiore.

Senza la formazione data dalle famiglie, che nell'immensa maggioranza erano rimaste di sentimenti cristiani e patriottici, e senza l'opera degli Ordini religiosi e della

scuola cattolica privata, che, supplendo alle deficienze dell'insegnamento ufficiale, procurò d'instillare negli alunni quell'autentico spirito nazionale, che ora rinverdisce col sangue giovanile nei campi di battaglia, certamente oggi il triste frutto di quell'indirizzo di studi sarebbe il pieno misconoscimento di ciò che fu la Spagna e la totale mancanza di un ideale collettivo. Purtroppo, infatti, per colpa di influssi stranieri, mancò all'educazione superiore spagnuola quel grande propulsore spirituale, quel vivo sentimento patriottico che vibra in altri popoli, come nell'italiano, oggi così consapevole della sua grandezza storica. Era venuta a mancare la coltura di quell'idea di patria, che genera, anzitutto nelle classi dirigenti e poi nella collettività, la gran virtù della pietà filiale e la piena coscienza dei propri doveri verso la terra che li vide nascere.

Poco mancò che in molte aule universitarie non si compisse anzi opera positiva di aperta demolizione del sentimento patriottico. Vi furono scuole, infatti, e libri, dove le più grandi figure storiche nazionali venivano trattate irriverentemente e con partigianeria svergognata; e in alcune regioni, toccate dal veleno separatista, vi furono scuole, dove gli stessi professori, dalle viste ristrette, si fecero dichiarati paladini delle loro regioni, rinnegando in pari tempo quel grande e supremo complesso, di cui le regioni sono parte integrante e su cui dovrebbero fondare la loro vera gloria.

Di fronte a questi eccessi, si comprende come uno degli elementi principali di coesione e di grandezza, a cui il nuovo Stato ha da mirare, sia l'educazione di un patriottismo illuminato e sincero; perchè questo è l'unico mezzo per isterilire nelle fonti vive dell'insegnamento i germi disgregatori del comunismo, che, prima di tutto, è antifamiliare e antipatriottico.

* * *

Una delle chine più sdrucciolevoli verso il comunismo, per cui si era infilata l'Università spagnuola, anni addietro, fu il concetto di « libertà della scuola »; il quale,

spinto all'estremo negli ultimi tempi, trasformò molti centri scolastici in focolai di cospirazioni e di proselitismo rivoluzionario.

Durante il secolo XIX, il liberalismo spagnuolo, rampollo del francese, aveva praticamente negato il concetto di libertà d'insegnamento, difendendo la tesi napoleonica del monopolio scolastico dello Stato. Questo concetto autocratico, che per singolare paradosso contrastava storicamente con la pedagogia rivoluzionaria del secolo XVIII, fu teoricamente mitigato dal liberalismo spagnuolo sull'ara della così detta libertà d'insegnamento, sorella della libertà di stampa e nemica acerrima dell'insegnamento cattolico, per l'antinomia stridente fra la dottrina cristiana e la tesi del liberalismo pedagogico.

Tuttavia è certo che in Ispagna, di fatto, il concetto di libertà *assoluta* della scuola nel senso liberale lottò per molti anni senza riuscire ad imporsi totalmente nella legislazione, forse a cagione della fede profondamente radicata nel popolo o perchè gli stessi liberali legislatori non si trovavano molto d'accordo fra di loro circa l'estensione e la portata della libertà magistrale.

Questo avvenne più tardi, ai giorni nostri, quando il liberalismo razionalista convertì la libertà d'insegnamento in bandiera settaria e partigiana, osando certi professori screditare e perseguitare, non soltanto le credenze religiose, ma anche molte altre rispettabili istituzioni sociali e politiche. A noi stessi, anni addietro, toccò vedere integralmente applicata in certe aule la più sfrenata libertà d'insegnamento, molto prima dell'avvento della Repubblica; e quando questa fu proclamata, il concetto della libertà scientifica fu sbandierato come una grande conquista e introdotto nella Costituzione dello Stato repubblicano. Diciamo il « concetto settario », non l'applicazione imparziale e serena di una libertà, almeno ugualmente concessa a tutti. Infatti l'attuazione pratica di quel principio, rispetto ai cattolici e agli uomini di ordine, non si fece molto aspettare; perchè la Repubblica del '31, spaventata del suo scialo di libertà, cominciò subito a restringerla per quanti non fossero suoi amici o correligionari,

creando per costoro alcune inique leggi, per facilitare, a mo' d'esempio, la giubilazione forzata dei professori, ad arbitrio del Ministero.

Dovemmo quindi vedere da vicino le conseguenze di simile libertà unilaterale. Negli ultimi anni, poterono diffondersi liberamente, sì dalla cattedra come nella stampa pedagogica, tutte le teorie fondamentalmente sovversive dello Stato e della società. Dovettero invece professarsi quasi di nascosto quei principii che nobilitano l'anima dei cittadini e sono fondamento e sostegno della Nazione e dello Stato, come la tradizione religiosa, la conservazione della famiglia, la verecondia delle donne, la pace e l'armonia sociale nell'ordine dello spirito. Qual meraviglia che la libertà dell'insegnamento, come quella della stampa, si sia in fine rivolta in danno di quegli stessi che la propugnavano?

Tolta la libertà di difendersi a quei soli che potevano usarne con ispirito nazionale, trasformatala in privilegio esclusivo di coloro che esaltavano con compiacenza quanto era di antinazionale e demolivano ciò che era veramente spagnuolo, la conseguenza fu quale doveva essere: una crisi spaventosa della libertà dell'insegnamento e della concezione liberale dello Stato docente, e lo sconvolgimento dell'insegnamento superiore sino alle posizioni più estreme, opposte a qualsivoglia libertà, che son poi quelle che finiscono con prevalere; vale a dire sino al più grossolano comunismo docente e sino all'anarchia più assoluta nell'insegnamento pubblico.

* * *

La prima anarchia, radice delle altre, fu in varie cattedre quella della *scienza*: un variopinto centone di molte opposte dottrine. Sotto questo aspetto, non possono dirsi anarchiche una gran parte delle Università moderne in Europa ed in America?

Eretto a sistema l'arbitrio, è raro il caso di un professore che concordi con altri circa quello che deve ritenersi per vero; ce ne sono persino di quelli che dissentono

sul principio di contraddizione. Gli uni, formati alla scuola così detta scientifica, sostengono il materialismo più grossolano; altri, infarinati di hegelianismo, affermano l'identità dei contrarii; altri ancora, per loro motivi personali, aderiscono a un sincretismo che giustifica le maggiori infamie. Come nelle dottrine, così manca l'unità nel metodo, e ancor più nella religione. Ond'è che dimenticata la sana filosofia, un errore succede all'altro, una teoria all'altra, e le scienze sono infette di una epidemia di continue variazioni, rovina del retto sapere, del retto governare e del retto vivere.

Non che manchino nella Spagna molti professori di profonde convinzioni religiose, alle quali tengon l'occhio negli studi e nell'insegnamento per ben discernere la verità e l'errore. Ma ultimamente, stante la libertà di metodi e di dottrine consacrata dalle leggi, l'anarchia delle opinioni nei professori toccò il colmo in molte parti; e a questo criterio scriteriato dovevano piegare la testa i giovani.

Come se non bastasse tanta anarchia intellettuale, campo franco delle idee più spinte, ecco aggiungersi le lotte studentesche, col loro seguito di odii e di rancori; senza dire delle passioni più brutali, le quali, sempre in agguato, nel disordine alzarono la testa, con danno e scandalo della cultura nazionale.

* * *

All'anarchia della scienza, in molti Istituti magistrali, si accoppiò la più scapigliata anarchia *politica*. La politica nell'Università! « E' questo — esclamava l'illustre Maeztu — il diabolico serpente attorcigliato sull'albero della scienza del nostro paradiso studentesco... Oh se un angelo si collocasse alla porta dell'Università con una spada di fuoco, per impedirne l'ingresso alla politica! Il guaio è che la politica vi sta già dentro.. e n'è prova che quanti professori si videro obbligati, in forza della legge delle Incompatibilità, a sceglier fra la cattedra e il Parlamento,

preferirono il Parlamento alla Cattedra » (*A. B. C.*, 27 febbraio 1934).

Un'altra prova, aggiungeremo noi, e assai nefasta è il vedere che, sia certi Ministri della Pubblica Istruzione dal loro seggio, sia alcuni paludati professori dalla cattedra, aprivano largo campo alle mire settarie della più insana politica rivoluzionaria, trasformando le aule universitarie in focolai di ribellione, senza darsi pensiero di questioni scientifiche o di miglioramento professionale e di classe.

A ragione osservava don Antonio Maura, fin dal 1907, che « l'insegnamento nella Spagna, dall'umile scoletta al berretto dottorale, era fra le cose che abbisognavano della più radicale riforma ». Che avrebbe detto quell'illustre statista alcuni anni dopo, se, come noi, avesse visto un cattedratico socialista, il signor Jiménez Asua, non solo inoculare il veleno nelle menti degli alunni, ma congiurare altresì, come un volgare agitatore, e organizzare con essi delle sommosse?

Poichè grande è la forza di proselitismo nella gioventù; e come la moltitudine inesperta, nei momenti di lotta, si aggruppa con entusiasmo intorno a un agitatore di giovani o a un capo che posa a tribuno, bastava certo un uomo simile in ogni Università per commuovere tutta la scolaresca. Ma, com'è naturale, lo Jiménez non era solo; molti altri professori fomentavano la rivolta studentesca, o almeno riguardavano con mal celata compiacenza le chiassate nelle aule e le vacanze imposte. Non pensavano quegli stolti, che nella china dell'audacia è assai facile indicare il punto di partenza, ma difficilissimo misurare le conseguenze e tracciare il termine del precipizio, com'ebbero poi a sperimentare, troppo tardi, essi stessi.

Frattanto lo Stato, da principio, si stringeva nelle spalle, non osando rompere una lancia contro i professori massoni o giudei, nemmeno quando operavano da comunisti. Perchè i Governi liberali del libero esame, seguendo una evoluzione inesorabile e perfettamente logica, tanto nell'insegnamento quanto in altri rami, dovevano per forza rendersi schiavi dei professori del socialismo domi-

nante e preparare con le proprie mani nelle Università il terreno dove aveva da prosperare il bolscevismo.

Purtroppo le famiglie degli alunni, che per colpa del monopolio di Stato non avevano potuto procurare ai figli un insegnamento moralmente sicuro, non davano la dovuta attenzione a questi problemi capitali, nè si adoperavano per riacquistare ciò che loro spettava a titolo di stretta giustizia, per la loro fede e per i loro diritti civili.

Venne infine la Repubblica, e allora l'acquiescenza ministeriale fece un passo decisivo. All'influsso che proveniva dall'autorità di una cattedra, si aggiunse ora l'incosciente autorità di alcuni Ministri settari, imbevuti di radicalismo distruttore. E come sarebbe stato altrimenti? Essi appunto, da professori, avevano predicato i nuovi ideali alle giovani generazioni, ideali iconoclasti che non potevano attuarsi, se non buttando da parte, come vecchio rancidume, quanto esisteva nell'insegnamento pubblico spagnuolo. Un Marcelino Domingo, un Barnés, un Fernando de los Ríos, che potevano fare per la formazione intellettuale e morale degli universitari, se non dar loro una impronta rivoluzionaria?

E così avvenne. Costoro adoperarono le loro energie quasi unicamente a creare difficoltà alla patria cultura. Si ripetè con tono burbanzoso che la soppressione dell'insegnamento religioso era questione di poco tempo ed entrava pienamente nelle possibilità dello Stato. Di qui molti decreti inutili e dispendiosi per creare Giunte organizzatrici, Commissioni di amici, corsi secondari per invadere senza opposizione le cattedre, costruzioni di edifici scolastici, ecc. Finalmente, nei centri d'insegnamento superiore, poca tecnica, moltissima politica settaria e porta spalancata alla formazione rivoluzionaria; come se si fossero aperte le carceri ai banditi e agli anarchici più esecrabili, per portarli in trionfo sulle cattedre dello Stato; e come se si fosse istituito un nuovo titolo di « Dottore in scienza rivoluzionaria » da conferire « ad honorem » ai migliori artefici di scioperi, ai più insigni « pistoleros » e dinamitardi. E con questo la struttura pedagogica della rivoluzione aveva toccato il colmo.

In alto, elementi dissolvitori e anarchici, che davano patenti di abilità criminale invece di titoli di valore scientifico, filosofico o giuridico. In basso, discepoli ben addottrinati sui punti fondamentali della rivoluzione e — contro alle sane associazioni professionali degli studenti cattolici — una ripugnante « federazione di studenti universitari di sinistra », la famosa F.U.E., che dalle vette del potere riceveva trattamenti di favore.

6. *Gli Studenti e la F.U.E.*

In tal modo, come si vede, non furono soltanto professori coloro che, invece di rendere servizio alla patria cultura, collaboravano efficacemente a quelle deviazioni politiche e sociali che a breve scadenza generano la rivoluzione comunista; un sì triste onore va altresì aggiudicato alla F.U.E., turbolenta associazione dei peggiori alunni, che si arrogò la rappresentanza di tutta la classe studentesca.

Bastavano certamente gli scioperi e i continui conflitti promossi dalla F.U.E. per danneggiare gravemente le istituzioni scolastiche e il Paese intiero; mentre, anche con questo solo, coloro che erano chiamati ad essere domani i dirigenti della società, davano il mal esempio di disordini anarcoidi. Ne seguiva inoltre il disprezzo della nazione che sosteneva generosamente l'insegnamento pubblico, lo sdegno dei buoni professori che volevano lavorare regolarmente, la mancanza di spirito di disciplina e di amore alla fatica, e in fine il disonore della stessa *Alma Mater*, della propria Università, che anche per questo solo meritava di essere detta, come già l'aveva chiamata Menéndez y Pelayo, « una spelonca di indolenza e di barbarie ».

Ma ciò che di molto aggravava la condizione semianarchica di quell'associazione giovanile, era l'abuso che essa faceva di varii irritanti privilegi ottenuti da ministri ad essa favorevoli. I *Fuisti*, per esempio, avevano il diritto, concesso loro da Marcelino Domingo, di nominare

un rappresentante in ogni corso di Facoltà o Centro docente per assistere alle Commissioni professorali; privilegio assurdo, che mediante le scelte e le opposizioni nella nomina dei titolari alle cattedre, cominciò ad aprire la porta a tutte le corruzioni. In molti casi, erano infatti i membri della F.U.E. a decidere delle nomine e promozioni come veri arbitri dell'elezione e di tutte le votazioni collegiali; per il quale incredibile monopolio, manipolato in favore di qualche cattedratico popolaresco, presto i sudditi più indocili riuscirono a impadronirsi quasi totalmente del governo universitario, e prestissimo altresì la legione dei professori, nominati in questo modo, riuscì ad abbassare il livello scientifico delle Università, la serietà delle riunioni collegiali e la disciplina scolastica. Basti dire che la F.U.E. entrava persino nei Consigli di disciplina!

A riprova del movimento anarchico della studentesca spagnuola si aggiunga che gli *intellettuali* più in vista del nuovo Regime (Fernando de los Ríos, Marañón, Ortega Gasset e simili), nei primi tempi della Repubblica, quando andavano a caccia di giovani per farsene dei seguaci, si abbassarono a piaggiare quegli imberbi e discoli federati, civettando con la F.U.E. da cui molto si attendevano. Sapevano fin troppo che l'odiato Primo de Rivera e lo stesso Monarca Alfonso XIII avevano dovuto soccombere sotto le proteste e i tumulti degli scioperi studenteschi; quindi è naturale che i magnati della « Repubblica dei lavoratori del 14 aprile » assegnassero fiduciosamente agli studenti scioperaioli e alla F.U.E. la difesa dell'incipiente Regime.

Vero è che poco stante, quando si vide chiaro che la corrente giovanile trascinava al precipizio, i più timidi fra i professori illusi, come un Marañón e un Ortega, si tirarono da parte. Ma, in compenso, i giudei e i filomarxisti, come de los Ríos e l'Azaña, si confermarono ancor più nella fede della F.U.E., innalzandone il fondatore e capo — il catalano Sbert, internazionalista e separatista di un pezzo — alla più alta e inappellabile Corte della Repubblica, in attesa del Ministero che doveva poi ottenere nella Catalogna indipendente ed anarchica. In breve: o

con lo Sbert o senza di lui, la F.U.E. rimase sempre il focolaio del partito sovietico spagnuolo.

Infatti, il principio su cui si fondava la F.U.E. per pretendere che le Università fossero rette dagli studenti, coincide con quello in forza del quale il comunismo spera che dalle rovine della nostra civiltà borghese sia per sorgere spontaneamente una civiltà proletaria superiore. Le rivoluzioni riescono sempre allo stesso punto: a porre la volontà del maggior numero al di sopra dell'ordinamento millenario delle classi sociali, e a provare col fatto che l'uomo incolto e primitivo è superiore all'uomo dotto e incivilito.

Che se gli studenti, almeno tutti, non potevano a occhi aperti proporsi un tale fine — perchè ripugna che un movimento universitario si proponga come scopo la rovina della cultura superiore — non v'è dubbio che questo e non altro si proponevano coloro che coscientemente mettevano su gli studenti. Si approfittavano cioè della storditaggine spensierata e della baldanza di certa gioventù maleducata, per tenere in iscacco la società intiera e per mantenere continuamente in seno all'Università un'agitazione così intensa, che gli studenti stessi non potevano mai godere della tranquillità necessaria per studiare.

Il risultato finale dovrebbe essere lo stesso: eliminare ogni altra nobile cultura che non sia l'insegnamento del marxismo, nè più nè meno di quello che s'è fatto in Russia.

* * *

Per fortuna che, già molto prima della guerra, gli studenti di sani principii, i futuri combattenti, si risolvettero di barrare il passo e impedire l'avanzata al marxismo scolastico.

Le aule universitarie, da esso dominate, diventavano irrespirabili. Al gesto insolente e provocatorio della F.U.E. rispose la gagliarda opposizione delle associazioni cattoliche, reclamanti per i propri membri i medesimi diritti che ufficialmente si concedevano agli agitatori. Movendo dal

campo strettamente pedagogico, fecero risonare in Parlamento, per mezzo dei loro deputati, la voce delle giuste loro rivendicazioni. Di battaglia in battaglia, con la forza della ragione e della verità, si fecero ascoltare e riuscirono ad attirare alla loro parte non pochi giovani, che disingannati disertarono le file della F.U.E. Formando ormai una legione, i giovani studenti amanti della Spagna riuscirono a incrociare vittoriosamente le armi con quei dissennati xenofili; e per mezzo di altre istituzioni cristiane, scossero i padri di famiglia che avevano trascurato la loro sacra missione di vigilare sui figli, di farli studiare e di correggerli.

E quando per tutta la Spagna risonò lo squillo della liberazione, quei bravi adolescenti, che non avevano voluto prender parte alle ribellioni studentesche, agli scioperi e ad altri simili disordini, accettarono volentieri il posto di giovani eroi nella lotta della santa indipendenza che li attendeva e che essi iniziarono; e oggi li vediamo versare il sangue per purificare la patria da ideali esotici e tornarvi a gettare i germi dell'antica e grande coltura spagnuola.

In occasione dei corsi estivi di Azione Cattolica a Santander, un professore inglese diceva, due anni fa, che « se la Spagna possedesse le Università che ha l'Inghilterra, s'incamminerebbe ad essere la signora del mondo ». Con maggiore esattezza avrebbe potuto dire, che « se la Spagna avesse conservato le sue Università, sarebbe ancor oggi ciò che fu nel mondo »; tanto intimamente unita va la nostra genuina Università con la coltura e la grandezza del popolo! E questo appunto vogliono le legioni universitarie con la gigantesca lotta odierna: che rinasca e grandeggi l'Università spagnuola, perchè con essa cresca e giganteggi la Spagna.

C. Eguía S. I.

(*Continua*).

ALCUNE IMPRESSIONI SULL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI

Siamo a due mesi dalla data del 1° maggio, quando doveva esser pronta, ed a circa quaranta giorni dalla solenne apertura dell'esposizione; e questa è ancora, in massima parte, un cantiere in costruzione... Si dice, con una punta di satira, che essa sarà compiuta alla chiusura... Ed è naturale, giacchè è a disposizione delle organizzazioni socialiste e comuniste, le quali ne hanno escluso gli operai iscritti ai sindacati cristiani. In omaggio al gesto della « mano tesa », i comunisti francesi invitano i cattolici a far causa comune con loro per il conseguimento delle rivendicazioni proletarie; ma a mangiare vogliono esser soli. In fatti, le paghe ordinarie dei lavoranti all'esposizione vanno dai cento ai centocinquanta franchi al giorno. Sarebbero dunque così ingenui i signori della C. G. T. (che comandano, e il Governo *deve* obbedire) a chiudere troppo presto la mangiatoia! Pensate: due miliardi di franchi, destinati alle spese per l'Esposizione, possono ben fornire la greppia per lungo tempo e per le poche migliaia di operai privilegiati e, principalmente, per i pochi dirigenti, che si sacrificano per la redenzione del proletariato, i quali non mancano di farsi la parte del leone. Le grandi masse restano sempre a denti asciutti.

E con ciò, crederete che siano contenti? Per nulla al mondo! L'appetito viene mangiando; e lo dimostrano gli scioperi delle maestranze, i quali servono a prendere, come suol dirsi, due piccioni ad una fava: gli aumenti di salario ed il prolungamento della mangiatoia.

Inoltriamoci nell'esposizione o, per vero dire, nel cantiere dell'esposizione, dove i padiglioni sono compiti. Tra questi vediamo con piacere quello italiano sulla riva sinistra della Senna a poca distanza dal ponte di Iena. E' una grande torre quadrangolare a spigoli rientranti, di quattro piani, con logge e verande tutt'intorno, coronata, all'ultimo piano, di statue che circondano l'attico, dove è la gran sala delle feste. A pian terreno, il cortile d'onore, con fon-

tane e fiori, è circondato da pitture sulle pareti dove compaiono i grandi rappresentanti del genio italiano dalla Roma antica all'Italia fascista di oggi. Vi sono esposti due cimeli: il cannocchiale di Galileo ed il primo apparecchio con cui Marconi trasmise le onde della radio oltre l'Atlantico. Notiamo che non vi mancano i grandi Papi (S. Leone Magno), i grandi dottori (S. Tommaso d'Aquino) e i grandi santi (S. Francesco). La parete della grande torre, dalla parte del cortile, è tutta uniforme, senz'altro che una grande statua di bronzo a modo di altorilievo, rappresentante una vittoria alata, cioè una donna tutta circondata da aeroplani in volo. A dir vero, guardata da lontano ed in confuso, sembra una donna legata... Arte nuova! Come nuova è l'architettura, abborrente dagli archi e da ogni sorta di ornamento, capitelli, modanature, ecc. E' il dominio incontrastato ed assoluto della linea retta, senza la minima curvatura. Niente colonne, ma pilastri senza capitelli e senza basi, che sembrano travi.

Non c'è rimedio; bisogna rassegnarsi all'universale cubismo architettonico in tutti i padiglioni!... Ma c'è un compenso che dà gradevole impressione di cristallina nettezza, eleganza e magari di forza e solidità. La linea retta e la superficie interamente piana favoriscono la rapida e non guari costosa applicazione di lastre di marmi, scintillanti come specchi, e di pietre levigate, in luogo delle stuccature dominanti nelle costruzioni effimere delle precedenti esposizioni. Ora i padiglioni non sono più le sorpassate baracche di incannicciate e di stucchi colorati, sormontati da cupole, cuspidi e pennoni, ma danno aspetto di solide costruzioni di marmo, con pareti di alabastro e porte di cristallo, con giardinetti pensili, fontane zampillanti su vasche di smalto. Sembra di entrare in palazzi incantati.

Nell'atrio d'onore sulla grande statua della « vittoria alata » sta la scritta: *Italia et caput rerum Urbs nunquam obscura nomina*. Lo ricorda la lunga serie dei suoi grandi personaggi, di Roma e d'Italia, quali Cesare e Virgilio - S. Tommaso e Dante - Galileo e Marconi, ecc., raffigurati nel portico, di grandezza mondiale più che nazionale. Lo

dicono i grandi avvenimenti, che vanta il Regime fascista: la conciliazione dello Stato con la Chiesa, la rapida e totale conquista etiopica, la Carta del lavoro (in caratteri rilevati su una parete della gran sala delle feste), le provvidenze sociali onde l'Italia primeggia tra le nazioni moderne, le industrie ed i progressi tecnici. Tutto ciò è esposto con scritte, esemplari, grafici e mostre di produzioni nei vari piani della torre, e nella galleria, collegata alla torre con portico e pilastri nel piano terreno, destinata particolarmente all'Italia d'oltre mare. Sarebbe lungo voler descrivere ogni mostra in particolare, delle industrie tessili, grafiche, ceramiche, vetrarie, ecc., delle produzioni agricole e degli sfruttamenti delle materie prime, delle quali non è tanto ricca l'Italia.

Taluno vi ha visto una certa ostentazione « reclamistica » del Regime Fascista. Non neghiamo che sia evidente lo scopo della Mostra, di additare ai visitatori stranieri un'Italia ordinata, laboriosa, socialmente tranquilla, sana e forte nella sua giovinezza, ed anche bellicamente preparata a difendere se stessa e i diritti della civiltà: la quale è poi, nella sostanza, civiltà cristiana. Or bene, non crediamo che ci faccia velo l'amor patrio, se riconosciamo che non è questa una vana ostentazione, ma un giusto compiacimento della rinascita e dell'ascensione del nostro popolo nella tranquillità dell'ordine, che ora si gode, non ostante le inevitabili deficienze delle cose umane. Questa tranquillità ed equilibrio ci sembrano ben raffigurati simbolicamente nella grande statua equestre che sta a piedi della torre, volta alla Senna, e vuol significare il genio italiano che incede maestosamente e sicuramente, senza incomposta sfrenatezza, come invece corrono, quasi verso un precipizio, senza vederlo sotto i loro piedi, quell'operaio armato di martello e quella contadina brandente la falce (sembrano armi di distruzione, anzichè strumenti di pacifico lavoro) che dominano il padiglione dell'URSS.

* * *

Immediatamente accanto al padiglione italiano seguono i padiglioni della Svizzera e del Belgio, anch'essi com-

piuti e scintillanti di marmi, di cristalli e di fontane. Passato il ponte di Iena, si ergono su aree rettangolari i due grandi padiglioni: dell'URSS, a sinistra, e del Terzo Reich a destra. Sembrano affrontarsi in diretta opposizione; ma... gli estremi si toccano! La costruzione sovietica ci fa l'impressione di una rupe, ascendente dal fondo verso la facciata, dove sembra tagliata a picco. Sulla sommità, il gruppo statuario gigantesco dell'operaio e della contadina sembra correre... al precipizio. Entriamo: si sale gradatamente in ripiani a mano a mano più elevati, sino in fondo dov'è la « cella » del nume: una grande statua di Stalin e dietro di lui sulle pareti dell'abside una rappresentazione pittorica dell'Eden bolscevico, cioè giovani uomini e giovani donne in aria sorridente di vigoria e felicità, non si sa di che, poichè non vi ha sfondo, nè di scena domestica nè di lavoro, ma di campagna. Il « paradiso terrestre » sognato dai teorici del bolscevismo, promesso dai varii piani quinquennali, appare campato in aria.

Vi è qualche statua e qualche busto di Lenin, ma da per tutto statue, busti e pitture di Stalin. In un grande quadro, il dittatore seduto è attorniato da una corona di generali: quegli stessi che di recente egli ha fatti processare e condannare a morte come traditori. Abbondano i quadri e le pitture che vogliono rappresentare il benessere, la vigoria giovanile, la cultura, la laboriosità e, in somma, la felicità sociale della grande Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Bisogna riconoscere che, nell'aspetto artistico, le pitture, le statue, i bassirilievi (come quelli dei due grandi basamenti che fiancheggiano l'ingresso) sono nella linea tradizionale, senza futurismi, nè cubismi, nè impressionismi, e fanno gradita impressione. Se non che, dietro la superficie artistica, chi sa le vere condizioni dell'inferno bolscevico, vede schiavitù e fame, lagrime e sangue. Il plastico del gigantesco « Palazzo dei Sovieti », che deve erigersi a Mosca, alto 430 metri (compresa la statua di Lenin al sommo, di 100 metri), lungo 480 e largo 280, si presenta come un tipo grandioso, non disarmonico, di architettura moderna. Ma... che cosa sta dietro e sotto a tanta altezza babelica?

Naturalmente, tutto va bene nel regno sovietico, l'istruzione, l'agricoltura e soprattutto l'industria, come vogliono dimostrare i quadri grafici e statistici e le mostre di campioni, tra i quali lussuose automobili, e come dichiara sin dall'ingresso una grande iscrizione, che dice: « L'URSS si è trasformato radicalmente ed ha smesso il suo aspetto medievale e ritardatario... ». E' una delle tante affermazioni che si leggono su tutte le pareti, com'è evidente lo stamburamento reclamistico, in tutto il complesso ed in ogni singola cosa della mostra. A sbugiardare le ostentate opere di istruzione e di provvidenze per la fanciullezza, basterebbe ricordare quello che hanno visto tanti ritornati dal paradiso sovietico, e cioè che, per poche migliaia di fanciulli privilegiati in asili e scuole tipo, da mostrare agli stranieri, vagano al presente nella Russia centinaia di migliaia di fanciulli abbandonati, che vivono di rifiuti, di rapine e di delitti! Le strade ed i canali — specialmente i canali dal Mar Bianco al Mar Baltico e da Mosca al Volga, ostentati nella mostra — sono canali di miseria e strade allagate di sangue e seminate dei cadaveri dei milioni di deportati « politici », tra i quali migliaia di ecclesiastici, che vi hanno lavorato e lavorano, con un tozzo di pane nero per cibo, sotto la sferza degli aguzzini; onde a centinaia di migliaia muoiono di stenti e malattie in questa orrenda schiavitù.

Pensando a queste vittime innanzi a quella sfacciata ostentazione della tirannide comunista, la grande sala, dove si affollavano i curiosi, mi apparve gremita di scheletri di morti e di corpi scheletriti di affamati e di morenti, che salivano, salivano, come una marea montante, sino a coprire le statue di Lenin e di Stalin e lo stesso padiglione, formando una macabra piramide, donde protendevansi al cielo milioni di mani imploranti giustizia...

Dietro e sopra la commedia reclamistica dell'URSS giganteggia, oscura e sanguinosa, la grande tragedia del popolo russo.

Di fronte al gruppo incomposto in cima alla costruzione sovietica, sta un'aquila posata maestosamente sulla vetta della facciata del padiglione tedesco. Sembra star medi-

tando dove sferrare il volo rapace... Ai lati dell'ingresso, su due alti piedistalli, stanno due gruppi in bronzo: due uomini con una donna, due donne con un uomo, in robusta nudità, in atto di camminare. Questi due gruppi, rappresentanti (è una nostra interpretazione) la razza aria, insieme con l'aquila, simboleggiante (a parer nostro) il genio della razza germanica, danno impressione di sicurezza consapevole e calcolata di dominio. Non ripetono a sazietà i teorici del nazismo, che la razza nordica è una razza superiore destinata al dominio del mondo?...

Entriamo. Due serie di grandi lampadari pendenti dal tetto per tutta la lunghezza dell'unico vano rettangolare, danno all'ambiente l'aspetto di una immensa sala o galleria di feste. Vi si celebra in fatti la forza corporea della razza, nei dipinti e nei quadri, associata al lavoro agricolo, industriale e tecnico, esposto in esemplari nelle vetrine e nei tavolati. Vediamo la « buna », gomma sintetica, uno dei prodotti, pei quali la Germania intende emanciparsi dalle potenze coloniali. Da per tutto la mostra dà aspetto di lavoro composto, metodico, costante. Non si incontra nessun ritratto e nessuna statua del *Führer*, che dia nell'occhio. Il governo del Terzo Reich è stato assai prudente: il razzismo, l'hitlerismo, il rosenbergismo, ecc. non sono « merce di esportazione »; sono di esclusivo « uso interno », e come! Essi riguardano la superiorità assoluta della razza germanica, quindi non sono partecipabili alle altre nazioni, nè molto meno ostentabili. Anche in questo padiglione, dietro e sopra la lustra della serietà e della tranquillità operosa, si profila la fredda tragedia della consapevole, metodica e costante oppressione del respiro religioso di una grande nazione.

Più su, a poca distanza, vediamo levarsi tra il verde del parco del Trocadero, la bella cupola ottagona, dorata e con vetrate istoriate, del padiglione della Città del Vaticano, sormontata dalla Croce. Purtroppo non è compiuto il resto del tempio, nè la graziosa e snella torre campanaria (ancora nella sola ossatura in ferro) sulla quale sventola la bandiera pontificia. Diamo uno sguardo all'interno: i pittori e le pittrici sono in opera a decorare le

pareti; poche delle cappelle delle varie nazioni sono pronte. L'arte di queste pitture è nuova... Non ci pare che per ciò stesso sia eccessivamente bella. Ma non si potrebbe dare un giudizio nè giusto nè adeguato, se non ad opera compiuta. Di arte sacra ve n'è in varii padiglioni di alcune nazioni: sono paramenti, pissidi, calici, quadri, arazzi e pitture murali. Tutto moderno, in cui c'è del bello, ma anche del brutto, nella ricerca di singolarità ed originalità, le quali non sono così facili a rispondere. Ci duole di dover dire, che, accanto a pregevoli paramenti e pitture, nel padiglione dell'Olanda, vedemmo con vero stupore effigiato in un affresco di una parete un povero e magrissimo negro saltellante... con la scritta: *Ego sum resurrectio*. Dovemmo scappare subito via...

Invece ci riconfortò la vista del padiglione ungherese di aspetto prevalentemente religioso e di buona arte moderna, opera dell'architetto prof. Dionigi Györgyi. Due belle statue fiancheggiano l'ingresso, una a destra, della Vergine SS. patrona dell'Ungheria, l'altra a sinistra, del suo primo Re S. Stefano. Le pitture dell'interno presentano l'epopea eroico-religiosa della cavalleresca nazione in difesa della fede, baluardo della cristianità contro la barbarie turca. In una vetrina vedemmo esposto il prezioso ed artistico ostensorio, il quale conterrà l'Ostia Santa per il Congresso Eucaristico Internazionale, che sarà celebrato nel prossimo anno a Budapest.

A poca distanza dal padiglione ungherese, proprio all'ingresso dell'esposizione dalla parte di rue de Passy, sorge il piccolo padiglione giudaico, intitolato « Terra d'Israele »: *Erez Israel*, in lettere ebraiche, sulla porta.

E' il solo, per quanto sappiamo, di una collettività, che non è Stato, e nondimeno è ammessa ad erigere il suo padiglione tra quelli degli Stati. Vi abbiamo trovata la piena e perfetta conferma di quanto abbiamo scritto nella *Civiltà Cattolica* sulla questione giudaica, specialmente rispetto al sionismo (1937, 2, 418). Il padiglione è una dimostrazione praticamente eloquente dell'operosità e dei progressi del sionismo colonizzatore in Palestina, segnatamente nell'agricoltura. Al primo ingresso si vede una

lunga fila di pionieri (*Halutzim*) che con la vanga in ispalla si avvia al lavoro; e nelle sale, l'esposizione campionaria, grafica e statistica dei frutti di questo lavoro, costante ed accanito. « Une ville sur le sable: Tel-Aviv », dice, con tono di legittimo vanto, la scritta sul panorama di questa nuova e grande città giudaica (130 mila abitanti, tutti giudei) con la planimetria del suo porto. E in abbondanza figurano i vari prodotti dell'agricoltura, delle vaccherie, della pollicoltura, dello sfruttamento delle materie prime: i sali del Mar Morto, delle piantagioni di alberi; frutta, arance e poi vino, olio, conserve, birra, ecc. Insomma, proprio la « Terra promessa, riboccante di latte e miele »! E poi la descrizione grafica, in cifre ed in fotografie, oltre che dell'attività colonizzatrice, anche dell'istruzione e della più moderna cultura fisica della gioventù nei campi sportivi e di ginnastica. Ma è tutta una profusione nell'ordine temporale e materiale. Dov'è la religione d'Israele, del « popolo eletto »? Alla signorina ebrea che mi faceva da guida feci notare: qui non vedo nessuna sinagoga, nessuna manifestazione di culto religioso collettivo. Essa mi rispose, che non vi è in Palestina culto pubblico; ciascuno fa quel che crede; la religione è affare privato... E mi indicò quello che avevo già visto: un piccolo spazio di vetrina con alcuni piccoli candelabri a sette bracci, lampade, *mezuzoth* (sentenze della Thorah in piccoli astucci da mettere alle porte) ed altri oggetti di privata devozione, quali usano i pii israeliti.

Il sionismo è areligioso. Che cosa ne verrà fuori?....

* * *

Alla sommità del parco del Trocadero, si leva il monumento della Pace: una gigantesca colonna verdognola, tutta intrecciata di rami d'ulivo. Come la torre Eiffel domina al centro, così la colonna della Pace sovrasta all'ingresso principale dell'esposizione. Lieto augurio? Ma... la colonna della Pace è tronca, senza capitello; sembra attendere un compimento... E questo non potrebbe essere se non il Segno di Colui che annunziò e portò la « Pace agli uomini di buona volontà ».

Parigi, 1° luglio 1937. M. BARBERA S. I.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

IL « MANUALE DI STUDI BIBLICI » (PROFF. LUSSEAU E COLLOMB).

Questa nuova grande Introduzione Biblica, le cui proporzioni quasi smentiscono il modesto titolo di Manuale, si va pubblicando in volumi, che non si susseguono secondo l'ordine della trattazione. Così i nostri lettori ricorderanno le lodi, già da noi tributate al 5° volume (*Civ. Catt.*, 1932, 3, 271), al 4° (1933, 4, 285) ed al 2° (1934, 3, 79). Ora ci tocca di presentare il 1° volume, e la prima parte del 3° (1).

Ma non è soltanto la materiale estensione quella che si rileva; più ancora è la varietà e ricchezza del contenuto. Gli autori hanno qui messo a contributo il frutto d'una immensa lettura. E piace pure notare, come già annunziammo, che i due egregi Professori sono rimasti fedeli al programma, di tener sempre in gran conto le norme direttive ecclesiastiche, date da Pio X ai professori di Sacra Scrittura, nella Lettera apostolica *Quoniam in re biblica* del 27 marzo 1906. Le lodi e raccomandazioni delle più alte autorità ecclesiastiche ne sono la migliore guarentigia.

Il primo volume contiene materie specialmente delicate: la esistenza, la natura e l'estensione della ispirazione, la inerranza, conseguenza di essa, e finalmente il criterio della ispirazione. La dottrina è proposta in forma di tesi o enunziati, che si premettono ad ogni questione; poi si spiega il senso della tesi, si dà anche in quanto è possibile la censura teologico-critica, si apportano le opinioni di diversi autori, e finalmente le prove. La novità di questo metodo sta nel ritornare all'antico. Forse alcune tesi contengono troppi elementi; e il metodo seguito non offre la flessibilità della maniera moderna, ha il pericolo delle formole troppo precise e universali; ma non po-

(1) Abbé LUSSEAU - Abbé COLLOMB. — *Manuel d'Études Bibliques. Tome I, Introduction Générale. Tome III (Ire Partie), Les Livres Didactiques.* Paris, Téqui, 1936, in-8°, pp. 579; 360. Fr. 30; 25.

che volte, se si discutono bene le varie interpretazioni, e per tanto se si allontana quel pericolo, si ha più fermezza, e si chiude la porta a molte espressioni vaghe e poco precise. Tanto più che questa parte della Introduzione Scritturistica, in molti Seminari, va insieme e nella stessa forma che la Teologia fondamentale, perchè evidentemente non si può trattare competentemente della ispirazione, se non si suppone l'autorità della Chiesa cattolica: è dunque al tempo stesso un trattato teologico, nel quale non bastano le norme critiche, ma bisogna avere sotto gli occhi le norme direttive della suprema autorità, nel grado e nel modo che essa stabilisce. Altra cosa è giudicare *nei casi concreti*, se la norma sia stata bene interpretata, o sorpassata o non raggiunta: ma il criterio e il modo generale di procedere non si può legittimamente biasimare.

Negli altri libri appartenenti alla introduzione speciale, come nel tomo 3°, parte prima, contenente i libri didattici, il procedimento è diverso secondo lo stile corrente, ma aggiungendo molti frammenti o di speciale difficoltà esegetica o di singolare importanza dogmatica, e talvolta di singolare bellezza letteraria. Anche qui sarebbe difficile ottenere il beneplacito di tutti, giacchè molti preferiscono una introduzione più breve, lasciando alla lettura separata del sacro testo la esegesi corrispondente, che farà il professore o lo stesso studente con l'aiuto d'altri libri. Ma chi può negare che il metodo di questi volumi abbia anche i suoi vantaggi, sopratutto per quelli che non possono maneggiare molti libri e potranno, anche finiti i loro studi, avere qui una utile sintesi delle cose principali? Per molti appunto il più utile non è l'iniziazione al lavoro scientifico personale, che forse non avranno mai l'agio di esercitare, ma piuttosto l'avere *in promptu* il frutto principale dell'insegnamento biblico, per se stessi e per il loro apostolato. In questo senso il valore della presente opera ci sembra rilevantissimo.

Rispetto alla storicità dei libri che hanno indole storica, come, per esempio, quello di Giona, ci sembra che a giusto titolo gli autori siano molto più forti e risoluti nel difendere il senso veramente storico nel tomo 1°, pag. 224, che nel trattato dei libri profetici. Veramente la soluzione troppo facile della parabola o del romanzo storico urta contro difficoltà immensamente più gravi di quelle che si sollevano contro il senso storico. Non

soltanto Cristo compara la regina di Saba col fatto di Giona, ma aggiunge altresì che « i Niniviti si leveranno nell'ultimo giorno perchè fecero penitenza alla predicazione di Giona »: quale senso serio possono avere queste parabole, se i Niniviti non sentirono tale predicazione, e non si convertirono? e come si potranno levare quei Niniviti immaginarii ad arguire la generazione incredula? Sarebbe bene aggiungere questo punto all'argomentazione.

Meritevole anche d'essere rilevata è la giusta distinzione fra il senso allegorico *more litterario* e il senso tipico. Di questo ultimo si tratta, quando si permette nella narrazione *storica* (*non obstante sensu historico*) dei primi capi del Genesi, come opportunamente notano i cauti autori, per evitare anfibologie (p. 221).

Rispetto alla ispirazione verbale, ci sembra essere non poco lieve divergenza nello stato stesso della questione, ed è affatto curioso che alcuni dei più esigenti nella soluzione affermativa, siano stati poi così incerti nell'interpretarla in modo che resti pienamente salva la inerranza. Un certo influsso sulle parole stesse (sul *formale* delle parole) è cosa evidente: la disputa volge sulla determinazione *ad unum*, sull'adoperare una parola invece di un'altra. Questo ultimo crediamo che lo neghino tutti, o quasi tutti; il primo chiaramente si afferma o si suppone, senza che si possa dire opinione più moderna, se non nella formola esterna di « ispirazione verbale ».

Terminiamo, raccomandando vivissimamente a tutti, anche ai secolari più colti, questo ricchissimo tesoro di conoscenze bibliche.

FL. OGARA S. I.

II.

LE DISDETTE DELL'ORO

Come ogni altro sovrano, anche il re dei metalli, l'oro, ha le sue ansie e va incontro a pericoli. La funzione monetaria gli attira onori presso che divini; ma con gli onori, ahimè! gli si affollano intorno odi, gelosie, tranelli, egoismi che rendono troppo penoso il suo mestiere di re.

Dappertutto gli si fa una caccia spietata, non solo frugando

fra i depositi alluvionali e fra i sedimenti dei fiumi, ma discendendo anche fra le viscere della terra a due mila metri di profondità. E dopo d'essere stato estratto con tanta fatica e liberato dalla ganga, le banche di emissione lo imprigionano e lo sotterrano di nuovo in vere fortezze corazzate e scavate nel suolo.

Povero sovrano! Non ha più — quasi fosse un criminale — alcuna libertà di circolazione. E frattanto intorno a lui quale groviglio losco di intrighi e quanti balli in maschera!

Chi vuol conoscere i retroscena più recenti dell'oro, non ha che a svolgere il volume pubblicato in questi giorni da S. E. Mario Alberti, che ha per titolo: « Gli urti fra gli imperialismi plutocratici e la sconfitta dell'oro » (1). Questo studio forma il terzo volume conclusivo dell'opera « La Guerra delle monete », di cui demmo già qualche cenno in questa nostra Rivista (2).

L'Autore in quest'ultima parte del suo lavoro, espone le odierne vicende del gran mondo finanziario e bancario, con una visione totalitaria, che non si restringe agli aspetti tecnici dei problemi, ma ne rileva ogni addentellato economico, sociale, morale e, sopratutto, politico.

Nei primi capitoli l'Alberti ci parla della Banca per i regolamenti internazionali, della Conferenza economica internazionale di Londra, dell'attività finanziaria della Lega delle Nazioni, della resa del franco alla sterlina con i susseguenti *allineamenti* delle monete auree. Dapertutto ci si imbatte nella *longa manus* britannica, che mira sempre a crearsi il predominio e a sfruttarne i vantaggi, piegando tutto e tutti ai propri interessi.

In altri ben densi e numerosi capitoli l'A. persegue, con la fedeltà dello storico e la penetrazione del critico, gli atteggiamenti talora pacifici, assai spesso bellicosi, degli imperialismi plutocratici, che si disputano il primato dell'oro e del potere nell'orbe. I tre principali, che più d'ogni altro dominano la finanza mondiale, sono gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Repubblica Francese. Questi tre potentati attirano, quanto più possono, oro nei propri serbatoi.

---

(1) Mario Alberti, *La guerra delle monete*, vol. III, Cavalleri, Como, 1937, in 8°, pp. 449.

(2) « La Civiltà Cattolica », 20 febbr. 1937, p. 346.

L'America in questa rincorsa all'oro ha già lasciato indietro le due rivali. Da una statistica, che non va oltre il giugno dell'anno scorso, risulta che metà dell'oro del mondo è in possesso degli Stati Uniti, un quarto è nelle mani dell'Inghilterra e della Francia, il quarto rimanente è disperso fra gli altri popoli. L'America dunque è la più forte, non solo per la quantità del suo prezioso metallo, ma anche per l'organizzazione tecnica, industriale e commerciale e per lo spirito di audace intraprendenza della sua popolazione. L'imperialismo finanziario britannico declina per molte cause, fra le quali bisogna noverare quelle di carattere politico, come lo scemato prestigio della Potenza inglese per lo scacco clamoroso della sua politica filoetiopica. Anche l'imperialismo della finanza francese discende, sia per la pressione di quella britannica, sia per l'instabilità del governo, che dà segni evidenti di non potere funzionare e agilmente procedere sui vecchi binari del parlamentarismo democratico.

Frattanto, mentre sotto le lustre di mutuo rispetto e di conclamata solidarietà i tre imperialismi egemonici mirano con tutte le buone e le male arti a sopraffarsi vicendevolmente, sorge un nuovo imperialismo, che è una minaccia non trascurabile per i vecchi monopolizzatori dell'oro.

Il comunismo russo con la sua riattivata produzione aurifera, diviene un concorrente pericoloso per le vetuste plutocrazie. Fra i produttori d'oro la Russia è passata con un rapido balzo al secondo posto. Dalle 32 tonnellate annuali del 1932 si è elevata, nel 1935, a 228 tonnellate, occupando il posto immediatamente dopo l'Unione sud-africana, che conserva il primo con 356 tonnellate di estrazione annua.

Il pericolo del nuovo imperialismo è tanto più grave, in quanto che il potere politico comunista, disponendo a suo arbitrio dell'economia dell'intero paese a sè soggetto, ha piena libertà di manovra e capacità offensiva tale da travolgere, almeno in un primo tempo, le difese delle nazioni a regime individualistico. Bisogna allora che le tre democrazie plutocratiche si uniscano e formino un fronte unico contro le audacie bolceviche; ma purtroppo gli egoismi, irretiti nella prospettiva di immediati e particolari vantaggi, non permettono una politica dai vasti orizzonti. Già i capitalismi delle varie nazioni fanno a gara per fornire all'Unione sovietica gli attrezzi necessari alla sua

rapida industrializzazione, mentre sul terreno politico se ne ambisce da qualche Stato e se ne rinsalda l'alleanza.

Dopo di avere studiato i contrasti, l'Alberti fa un'accurata diagnosi degli imperialismi, disvelando i vari indici che dimostrano la loro debolezza e le oscure incognite sul loro avvenire. In Inghilterra fra questi indici dominano la crisi del sistema costituzionale metropolitano e le profonde mutazioni dell'economia industriale e monetaria, in Francia la babele politica e la rarefazione demografica; negli Stati Uniti poi si scorgono delle ombre nelle possibilità di conflitti con l'Inghilterra e particolarmente col Giappone.

Ma un indice non grato per gli inquieti accumulatori del metallo giallo si ha in ciò, che i popoli depauperati d'oro finiscano un bel giorno coll'abbandonare il sistema aureo per adottare un'altra base monetaria, per esempio, l'argento.

Se mai ciò avvenisse, discenderebbe il prezzo dell'oro, si chiuderebbero le tante miniere che funzionano ad alto costo, andrebbero perduti capitali ingenti investiti negli attrezzamenti tecnici moderni per l'estrazione dell'oro. Si potrebbe allora ricordare agli accalappiatori di oro il testo biblico: « Coloro che accumularono il denaro, lo nascosero *in sacculum pertusum*, in un sacco traforato ».

Senonchè, poco tempo fa la Banca dei Regolamenti internazionali di Basilea, già segnalava un eccesso d'offerta d'oro con una domanda inadeguata ad assorbirla.

Siamo adunque alla sovrapproduzione dell'oro, che trae seco non pochi inconvenienti: come la discesa del suo prezzo, la limitazione della sua produzione, la circolazione delle monete auree ed altri congeneri.

Importante quanto mai è la parte consacrata allo studio dell'imperialismo sovietico, l'economia del quale non è che un supercapitalismo di Stato, oppressivo e tirannico per le masse lavoratrici. E poichè col suo despotismo sanguinario e la propaganda rivoluzionaria l'Unione sovietica è un vulcano, che rischia di rovesciare le sue lave incandescenti sugli altri popoli, si affaccia il problema del suo smembramento; tanto più se si considera che l'Ucraina, la Georgia, l'Armenia e le popolazioni della Russia asiatica aspirano da tempo a spezzare il giogo della tirannide bolscevica.

L'Alberti termina il suo lavoro con un buon capitolo, in cui studia l'affermarsi delle nazioni popolose di fronte agli invecchiati imperialismi plutocratici. Qui si erge nella sua grandiosità terrifica il problema demografico, che potrà sboccare nella tragedia bellica, se le plutocrazie dominanti vorranno irrigidirsi nell'abusato indirizzo politico che monopolizza le materie prime e arresta le correnti migratorie.

Che cosa ci prepara l'avvenire?

« In questo crogiuolo di antagonismi, ci risponde il nostro finanziere, chi pensa per la risoluzione dei problemi dell'espansione demografica delle nazioni dinamiche, a possibili associazioni tra i vecchi metodi e le forme nuove del progresso economico del mondo, evidentemente non misura la profonda e sostanziale diversità dei fenomeni ai quali assistiamo. Perchè il mondo possa trovare la formula della tranquilla convivenza, occorre che, riconosciuto il primato dei valori etici, siano abbandonati i metodi distruttivi degli imperialismi plutocratici e sia compiuta l'autodistruzione dell'imperialismo comunista.

« Sarà possibile una sìffatta chiarificazione senza che il mondo abbia a sopportare ulteriori sofferenze, senza che abbia a sottoporsi ad ulteriore penitenza? Non è questo un problema soltanto economico. Non è questo un problema cui gli uomini possano dare una risposta, che sia più di un desiderio, di una invocazione, di una preghiera. Forse la sua soluzione si realizzerà all'indomani della sconfitta dell'oro, espressione e simbolo del materialismo monetario e dell'umano tormento ».

A. Brucculeri S. I.

III.

I CONFINI DELLA PATRIA.

Fin dai tempi più antichi le Alpi hanno costituito per l'Italia un sistema difensivo di prim'ordine. Ma fin d'allora si sarebbe anche potuto notare che, mentre era non molto difficile scendere dalle Alpi nella valle padana, era pressochè impossibile risalirle. Da ciò avvenne che, per disgrazia d'Italia, vari popoli invasero le nostre terre; ma, per fortuna, tutti o quasi tutti,

sia per la bontà del clima sia per la difficoltà immensa del ritorno, abbandonarono l'idea di rimpatriare, vi si acclimarono, si trasformarono e diventarono popoli italiani. Queste caratteristiche non sono sostanzialmente cambiate neppure al presente, benchè di molto attenuate con le gallerie e specialmente con l'aviazione. Perciò nell'immediato dopoguerra si sono ripresi da noi intensamente gli studi del sistema difensivo ed offensivo delle Alpi, e l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del R. Esercito affidò al col. Vittorio Adami la trattazione dello sviluppo storico delle nostre frontiere (1).

A sua volta il Gener. di Divis. Alberto Baldini ha voluto iniziare una serie di pubblicazioni di « Cultura Militare volgarizzata », con lo studio dei caratteri militari dei confini della patria. Nella prima trattazione, Giacomo Zanussi (2) esamina i confini terrestri, cioè i confini delle Alpi, con la Francia, la Svizzera, l'Austria (e la Germania) e la Jugoslavia. Per ognuno di essi egli fa prima la descrizione del terreno, poi mette in rilievo le facilità e le difficoltà di penetrazione, di difesa e di offesa, e infine compendia tutto nelle « Considerazioni riassuntive ». Il lavoro, ben ordinato, preciso e d'indole piuttosto tecnica, riuscirà forse ad un profano un po' arido; tuttavia fa risaltare agli occhi di ogni studioso quanto per noi sia difficile la difesa, difficilissima l'offesa. In modo speciale poi, non si può non vedere il grave danno che ha l'Italia nei salienti del Canton Ticino e di Saorgio. L'Autore, secondo l'indole del suo lavoro, rileva bensì il fatto, ma non ne indaga le cause storiche, le quali però noi vogliamo qui brevemente esporre, senza pretendere tuttavia di dire novità.

Circa il saliente ticinese, bisogna ricordare che esso passò agli Svizzeri e ai Grigioni, nelle lotte di Luigi XII di Francia contro Ludovico il Moro e Massimiliano Sforza, tra i sec. XV e XVI. I confini con la Lombardia rimasero per tre secoli inalterati, fino al 10 ottobre 1797, quando Napoleone Buonaparte staccò dai Grigioni la Valtellina e la unì alla Repubblica Cisalpina,

(1) *Storia documentata dei confini del Regno d'Italia*. Roma, Stabil. Poligr., 1920-31.

(2) GIACOMO ZANUSSI, *I Confini terrestri*. Con illustrazioni e 1 carta fuori testo. Roma, Rivista « Nazione militare », 1937, in-8° gr., pp. 131. L. 10.

dalla quale passò al Lombardo-Veneto e infine al Regno d'Italia. Il resto del territorio (Bellinzona, Locarno, Lugano, ecc.) formò ai tempi di Napoleone un Cantone svizzero a sè, e tale è rimasto sino ai tempi nostri. Data l'antichità della separazione di quei territori e il carattere neutrale della Svizzera, non vi furono dispute se non circa qualche punto particolare, e per ora il pericolo non sembra molto grave.

Molto maggior rumore fece la delimitazione del confine francese nel 1860. Si disse che Vittorio Emanuele II, pur di avere i suoi parchi riservati di caccia nelle alte valli della Tinea e della Vesubia, avesse costretto i Ministri a cedere alla Francia il saliente di Saorgio. Tale diceria è assolutamente falsa, e forse ebbe origine dalla condiscendenza di Napoleone III in un punto, dove non trovò nessun danno alla Francia. Diciamo, cioè, che Vittorio Emanuele ottenne dall'imperatore alcuni tratti delle alte valli suddette, dove si trovavano le sue cacce; ma in tutto ciò Saorgio non c'entra proprio nulla. E' nota a tutti la passione quasi morbosa di quel Re per la caccia; ma supporre che per essa egli sacrificasse gl'interessi supremi dello Stato, significa ignorare totalmente l'indole di quel sovrano: significa inoltre supporre in Cavour, negli altri Ministri, nei senatori e nei deputati una supina e diremmo quasi delittuosa acquiescenza agli altrui desideri. In una lettera del 4 aprile del gen. Petitti di Roreto, commissario per la delimitazione dei confini, al generale Fanti, ministro della guerra, si legge: « L'imperatore esaminò il limite del circondario di Nizza, e domandò al cav. Nigra (*ambasciatore sardo a Parigi*) dove trovansi le cacce del Re di cui, diss'egli, gli avevano parlato. Gli si fece vedere dove sono, domandò quali cacce siano, e gli si rispose: i camosci. Entrò in seguito sulla questione di Monaco ». In un'altra del 6, parlando della sua visita a Conneau, medico dell'Imperatore, trovò che questi era informato dal conte Vimercati « dei desideri del Re e che li aveva fatti conoscere all'Imperatore, il quale si mostrò disposto a lasciare al Re le sue cacce, ma contrario a cedere Lesseillon (*in Savoia*) ». Neppure il conte Arese, che, per la sua antica amicizia con Napoleone, faceva da negoziatore extraufficiale e fiduciario tra Francia e Sardegna, dice una sola parola del baratto fra le cacce reali e Saorgio. Scrivendo il 28 aprile a Napoleone, gli dice: « Moi-même d'ail-

leurs, me rappelant la promesse qui m'a été faite par V. M. quand Elle m'a fait l'honneur de me dire que quant à la fixation des limites Elle se serait montrée *tout à fait accommodant....* ». Passa poi a proporre i confini, e dalla parte di Nizza propone « le torrent Tinea, la crête qui sépare la Vesubia de la Tinea »; aggiungendo che la Francia dovrebbe lasciare al Piemonte Lesseillon, con la promessa piemontese di distruggere « le Fort de ce nom, bâti avec l'argent de la France et contre la France ». Napoleone gli rispondeva che avrebbe ceduto nei limiti del possibile, avuto riguardo alla difesa della frontiera e agli interessi delle popolazioni (3 maggio). E il gen. de Beaufort d'Hautpoul, primo Commissario francese, in una « Nota sulla valle della Tinea », afferma chiaramente che si era abbandonata l'alta valle della Tinea, dove si supponeva che vi fossero le cacce reali « uniquement dans le but d'être agréable au Roi » (20 genn.). E se vi fu un accenno a Saorgio, esso fu in senso recisamente contrario alla leggenda, come si deduce da una lettera del Cavour al Nigra, il 23 maggio, in cui si dice: « Je vous renouvelle en clair la prière que je vous ai adressé en chiffre, de pérorer la concession de Saorgio. Pour l'obtenir, nous renoncerons à la haute Tinea »: e il 31 maggio gli telegrafava: « Sa Majesté vous charge d'offrir directement à l'Empereur de renoncer à tout le versant méridional des Alpes jusqu'au Mont Clapier (*dove si trovavano i parchi di caccia*) si l'Empereur veut admettre pour frontière la ligne des monts Clapier, Cappellette, Authion, Mangiabò et Cuccola », cioè il saliente in questione.

Insomma, esaminato spassionatamente tutto l'affare, si deve conchiudere che il Re fu sempre disposto a qualsiasi sacrifizio pur di conservare Saorgio; che, se desiderò vivamente di conservare i suoi parchi di caccia in riva dell'alta Tinea e dell'alta Vesubia, li ottenne dall'Imperatore senza sacrifizi di carattere militare.

P. Ferraris S. I.

BIBLIOGRAFIA

C. FRIETHOFF, O. P. — *De Alma Socia Christi Mediatoris.* Roma, Angelicum, 1936, in-8°, pp. VIII-232.

Scopo del volume è presentare una sintesi della parte riservata alla Vergine Ss. nell'opera salvatrice di Cristo. Destinato ai cultori di teologia, il libro contiene, sotto uno stile strettamente scolastico — forse, non lo nascondiamo, un po' pesante — una grande copia di dottrina soda e sicura, tratta dall'inesausta fonte dell'Angelico Dottore.

Non a tutti piaceranno certi punti particolari, p. e. circa la distinzione *inter ordinem intentionis et ordinem executionis*, e circa l'argomentazione che vi si fonda (p. 83 ss.): ma tutti dovranno ammettere che si tratta sempre di concetti e di opinioni, che non mancano di probabilità almeno estrinseca. Avremmo desiderato maggiore accuratezza nella veste tipografica. Troppi errori di stampa, alcuni inspiegabili; p. e. a p. 7 un « privilegibus ». Non sappiamo pure renderci ragione del metodo di inserire le note nello stesso testo, senza neppure una distinzione tipografica, e di non notare sempre con virgolette, o almeno con caratteri diversi, i testi degli autori allegati.

Sono difetti questi accidentali, che non isminuiscono l'utile contributo apportato dal presente volume all'incremento degli studi mariologici, in un punto quanto mai importante ed attraente.

PETRUS LUMBRERAS O. P. apud « Angelicum » de Urbe Summae Theologicae Professor. — *VII. De Fide* (IIª IIªᵉ 1-16). Roma, « Angelicum ». 1937, in-8°, pp. XII-200. L. 12.

Mentre a colleghi e discepoli (ai quali è dedicato il volume) è concesso di morire per la fede, il P. Lumbreras, non potendo combattere per essa fino al sangue, offre questo suo contributo scientifico alla patria in armi per la difesa della civiltà e della religione. Continuando il suo disegno, già adottato nel *De vitiis et peccatis*, illustra con un commento scolastico e ragionato le prime sedici questioni della Iª IIªᵉ sull'oggetto, l'atto, la virtù della fede, i doni corrispondenti dell'intelletto e della scienza e i vizi contrari sia all'atto interno e alla sua professione esteriore, sia ai doni infusi.

Nell'interpretazione di S. Tommaso, acuta e profonda, l'A. si attiene ai più stretti tomisti, dei quali cita frequentemente i migliori tratti illustrativi, anzichè allegare i passi paralleli del S. Dottore. Spesso, fra tutti, ritorna il commento del Vitoria, edito recentemente. Il P. Lumbreras fa suo il pensiero del Mer-

kelbach, secondo il quale il trattato sulla fede « totus quantus est pertinet ad theologiam moralem ». Manca quindi tutto l'apparato proprio dei commentari dommatici, come la esposizione, svolgimento e difesa dei vari ordini di argomenti a sostegno delle tesi, l'accurata qualifica teologica e la sufficiente trattazione di certi problemi, sia pure controversi, che giovano però all'approfondimento speculativo del domma stesso. Alcuni sono compendiosamente accennati, come il progresso dommatico (dove è seguita l'opinione del P. Marin-Sola), l'analisi dell'atto di fede e la discussione sul motivo formale che sia anche oggetto di fede (dove è difeso l'indirizzo rappresentato recentemente dal P. Garrigou-Lagrange). D'altra parte, non si avvicina nemmeno ai soliti manuali di teologia morale, desiderandosi quasi interamente lo svolgimento pratico e la applicazione casistica. E' pertanto un commento morale speculativo, condotto da un maestro.

L'esposizione, dottrinalmente, è concisa ed esatta; quanto alla forma e all'espressione, questa si sarebbe avvantaggiata certamente da una maggiore semplicità di stile, conforme all'indole scolastica del trattato.

M. LEPIN. — *Jésus Souverain Prêtre*. Étude dogmatique et pratique, suivie du texte de la Messe votive accordée par S. S. Pie XI. Lyon, Emmanuel Vitte, 1937, in-12°, pp. 59.

Dai classici testi della S. Scrittura, e specialmente dalla Lettera agli Ebrei, il ch. A. attinge per illustrare la natura del Sacerdozio di Cristo. Il concetto principale è che Cristo è sacerdote eterno. Il suo sacerdozio ebbe principio dall'istante dell'incarnazione con l'oblazione di se stesso al Padre, in ordine alla futura immolazione cruenta, e si perpetua nei secoli, non solo sulla terra per mezzo dei suoi rappresentanti, ma pure nel cielo nell'incessante offerta della sua umanità sacrificata.

L'idea non è nuova nè a tutti riuscirà gradita, ma varrà certamente a ravvivare in molti maggiormente la divozione e l'amore verso Cristo Sacerdote. Il che, ci sembra, è precisamente l'intento perseguito dal pio A.

OEUVRES DE SAINT AUGUSTIN. 1re Série: Opuscules. — I. *La Morale chrétienne: De moribus Ecclesiae catholicae; De agone christiano. De natura boni.* Texte, traduction, introduction et notes par B. ROLAND GOSSELIN, O. P. 1937, in-12°, pp. 252. Fr. 15.

Noi amiamo Sant'Agostino, noi lo veneriamo come uno de' più grandi genii e padri della Chiesa, maestro della teologia cattolica e scolastica; e lo amiamo e veneriamo nella sua integrità di tempi e di pensieri, di lotte e di vittorie nel campo della verità e degli errori, che vengono in contrasto.

Per tal motivo non ci garba punto questa edizione delle opere di S. Agostino, come è iniziata col pri-

mo volumetto, abbastanza grazioso nella forma esterna, ma col contenuto dei tre opuscoli agostiniani potato di quanto l'editore e traduttore stima brani di minore interesse per noi; soppressioni che si cerca di difendere, anche con nuove divisioni del testo. Ad esempio, si saltano le ragioni de' libri, dicendo che il manicheismo non è più errore del nostro tempo ecc.; ma non si riflette che, come facevano i Manichei, negando la divinità dell'Autore del Vecchio Testamento, così operano anche certi moderni di là dal Reno, rifiutando il Vecchio Testamento, al par de' Manichei.

Di più le soppressioni dei brani storici e dottrinali, quali che siano, rendono mutile le opere d'Agostino, e non le inquadrano nelle occasioni della loro origine, scemandone il valore apologetico e utile anche alle scuole filosofiche e teologiche moderne. Inoltre, offrono un testo, malagevole all'uso delle citazioni scientifiche, sicchè il vantaggio dell'edizione, che non intende essere un'antologia di passi, rimane assai ristretto, e mette in dubbio se mai l'editore non abbia omesso, secondo il proprio criterio, ciò che altri apprezza di più e giova alla cognizione del pensiero agostiniano, e alla comprensione dell'opera.

Noi pertanto ci auguriamo una novella edizione delle opere di Agostino, che sia integra nelle parti che si vogliono pubblicare, e che rifaccia anche questo primo volumetto, senza mutilazioni, le quali ne diminuiscano l'importanza e il pregio, che non è poco, ma fuori della luce personale e storia del santo Autore.

UMBERTO A. PADOVANI. — *Arturo Schopenhauer*. L'ambiente, la vita, le opere. Milano, « Vita e Pensiero », 1934, in-8°, pp. X-214. L. 15.

In questo volume è racchiusa la prima delle tre parti dell'ampia opera, disegnata dal Padovani, sulla esposizione e valutazione critica del pensiero di Arturo Schopenhauer. Vi si condensano le questioni introduttive, e specialmente storiche, che costituiscono una necessaria premessa sia all'inquadramento obiettivo della filosofia pessimista nella storia intellettuale del primo ottocento, sia alla compiuta interpretazione del sistema e dei suoi rapporti con gli altri indirizzi di pensiero. Il primo capitolo riguarda appunto il fermento e il conflitto di idee, che precedettero ed accompagnarono la comparsa dello Schopenhauer ed erano causati principalmente dalle massime sistemazioni idealistiche. Insieme avvia alla ricerca delle fonti, non puramente libresca, ma anche degli influssi ideali e si sforza di investigare i motivi pessimistici o immanentistici nelle concezioni correnti, esaminate e rielaborate con spirito critico ed alquanto innovatore, o importati dall'indagine sulle speculazioni d'Oriente, coltivata allora con simpatie singolari. Nel secondo capo v'è in ristretto la biografia propriamente detta dell'autore studiato e l'abbozzo del suo carattere; mentre nel terzo, con le notizie sull'opero-

sità scientifica e letteraria di lui, si passa in rassegna analitica quanto ci è rimasto del maestro e vi si raccolgono cenni su quella che si potrebbe chiamare la sua scuola e su quelli che in qualche modo da lui dipendono o come discepoli o per influssi speculativi accettati.

La trattazione del Padovani è ampiamente documentata e dimostra una larga e coscienziosa esplorazione bibliografica, non nuova all'A. ben noto per altri lavori, che toccano il movimento intellettuale e religioso dell'ottocento. Egli si sforza ad ogni passo di mettere in luce le connessioni e le dipendenze ideali che corrono fra il sistema schopenhaueriano e il pensiero filosofico risalente al Kant. Ma appunto per ciò insiste con ragione sul valore decisivo delle istanze critiche mosse dallo Schopenhauer alla costruzione idealistica, essendo quelle una vera e propria critica interna, se pure non ancora intera e definitiva, dell'assoluto ottimismo mondano, proclamato dai sistemi immanentistici.

Ma giungeremo, per questo, a salutare maestro di vita lo Schopenhauer, almeno per la parte negativa della sua fatica, cioè nel disincantamento degli illusi ottimisti e nella presentazione cruda delle deficienze mondane, fino alla sistemazione della intrinseca malizia e malvagità della natura? La retta concezione cristiana, sulla finitezza dei valori mondani e sulla realtà del male, giustifica il suo ascetismo soltanto come lotta contro la natura *asceticamente* intesa; laddove l'ascesi e la battaglia promosse dallo Schopenhauer puntano proprio contro la natura *metafisicamente* concepita. La divergenza è fondamentale e non va mai perduta di vista. Del resto è agevole notarla persino nel poeta stesso del pessimismo, il Leopardi, fra la diversa ispirazione che anima il giovanile « Appressamento della morte », dove un raggio di fede e di cristianesimo illumina ancora la scena del mondo, e il disperato canto della « Ginestra », dove non è che fitta tenebra.

IOSEPH STANGHETTI. — *Theodicea.* Romae, ex officina typographica « Cuore di Maria », 1936, in-8°, pp. VII-167. L. 10,50.

Anche questo trattato non è da meno degli altri che l'hanno preceduto e che furono già da noi recensiti e lodati. (*Civ. Catt.* 1932, 1, 177 - 1934, 4, 302).

Sobrietà, ordine e chiarezza sono le doti particolari di questo volumetto, e mostrano nel ch. A. una non ordinaria esperienza di lungo magistero. Talvolta però una più precisa determinazione di particolari e una più ampia dilucidazione non guasterebbero: p. e. in riguardo alle varie classificazioni dei miracoli p. 114; nella nota a p. 78.

In particolare non ci sembra conclusiva la prova della minore a p. 57, e troviamo oscuro e poco esatto il periodo 3° a p. 3 « Attamen etc. ». Noteremo pure che, invece di dire: « tempus (vel aevum) est duratio corporum (vel spirituum creato-

rum) » (p. 70), sarebbe meglio dire « est mensura durationis etc. ».

Si può tuttavia con ogni sicurezza affermare che il volumetto, tutto considerato, è riuscito un libro di testo adattissimo per i nostri seminari.

AMEDEO GIANNINI. — *I Concordati postbellici*. Volume secondo. Milano, Soc. Ed. « Vita e Pensiero », 1936, in-8°, pp. 493. L. 25.

Il ch. A. ci offre in questo volume le ultime e più recenti convenzioni stipulate dalla S. Sede con vari Stati moderni, e precisamente con la Rumenia, l'Italia, il Portogallo, la Prussia, il Baden, l'Austria e la Germania. Ai singoli concordati il dotto giurista premette un capitolo introduttivo, in cui espone con chiarezza e precisione le circostanze di diritto e di fatto, che condussero alla stipulazione di ciascun concordato, le varie difficoltà superate, il valore e l'importanza di essi, sia per la Chiesa cattolica sia per lo Stato, in ordine al conseguimento del rispettivo fine religioso, morale e civile. Non si tratta, pertanto, di un puro e semplice riferimento della legislazione concordataria, bensì di uno studio sodo ed accurato, di un profondo esame storico-giuridico, di un sereno ed oggettivo raffronto fra convenzione e convenzione, secondo le diverse circostanze dei vari Stati contraenti.

Da ciò appare l'importanza particolare del presente lavoro.

Laonde, parlando di questo secondo volume, che rende compiuta la opera del ch. Giannini, siamo lieti di confermare le lodi già tributate, accennando al primo volume. In fine a questo volume trovasi inserita un'opportuna appendice, contenente la relazione della commissione per la riforma della legislazione ecclesiastica presentata a S. E. il ministro della giustizia e degli affari di culto, coi principali disegni di legge.

Giustamente l'egregio A., parlando del concordato conchiuso dalla S. Sede con la Germania, dice: « Il più bel trattato internazionale può essere sciupato e logorato con una cattiva applicazione, come una buona applicazione può render tollerabile un trattato deficiente... Il concordato si va quindi applicando tra attriti, controversie, transazioni, atteggiamenti di prudente attesa e di voluta calma. Del resto, se i cattolici trovano i momenti difficili, i protestanti li trovano peggiori, data la tormenta che infuria nelle chiese protestanti, e talora vorrebbero trovarsi nella situazione dei cattolici, che, malgrado tutto, trovano sempre nella Chiesa cattolica una guida sicura e una voce autorevole di difesa e di amore » (pag. 406 sg.).

Accennando al concordato stipulato tra la S. Sede e lo Stato Italiano, è detto che la legislazione italiana lascia « *ai non cattolici* libertà di contrarre il matrimonio soltanto civile » (pag. 70). Ciò non è del tutto esatto, in quanto tale libertà è lasciata, purtroppo, anche ai cattolici.

L'opera del ch. giurista Giannini è assai pregevole e merita di essere letta e ponderatamente studiata.

FERDINAND FRODL S. I. — *Gesellschaftslehre.* Wien, Thomas-verlag Jakob Hegner, 1936, in-8°, pp. 450.

In questo grosso volume il P. Frodl ci offre una storia della dottrina sociale, ossia della nozione di società e dei suoi svolgimenti e delle sue attuazioni nei diversi tempi.

Nella prima parte ci si parla della concezione della società lungo il periodo precristiano; concezione limitata al popolo greco, romano e giudaico. « Ad eccezione di quest'ultimo (conclude il Frodl la sua profonda rassegna storica) nessun altro popolo dell'antichità ha mantenuto una nozione della società, che concili senza contraddizione il mistero dell'unità e della moltiplicità congiunte nella concreta realtà sociale ».

Nella seconda parte, di gran lunga più ampia della prima, l'A. si addentra nello studio della concezione sociale dell'epoca cristiana. Alla luce delle verità cristiane l'idea dell'unità del genere umano, che si era tanto oscurata nell'età pagana, si ricinge di nuovo splendore. Contuttociò, percorrendo i secoli, il Frodl rileva le modificazioni e le deviazioni, che incontra il concetto di società, a cominciare dall'individualismo della Riforma protestante fino all'Universalismo dello Spann.

Importante è la parte in cui l'A. esamina la natura materiale e spirituale dell'essere sociale umano, e i diversi fattori che influiscono nel suo costituirsi. Ottima la trattazione dei doveri dello Stato rispetto alla religione. Nell'opera del Frodl si ammira non soltanto lo storico, ma al tempo stesso il sociologo, il filosofo e il teologo; ma soprattutto lo studioso del pensiero moderno.

Qualche apprezzamento un po' reciso comporterebbe qualche attenuazione. Per citare un esempio, ci si dice che la crisi della Società delle Nazioni (1933, 1936) ha dimostrato che è fondata sulla sabbia. Proposizione quest'ultima assai discutibile, se volesse indicare che i principii su cui si erge l'Istituto ginevrino siano erronei. Anche la organizzazione della cristiana comunità medioevale non raggiunse sempre lo scopo di pacificar le nazioni cristiane; ma da ciò non potremmo arguire nulla contro i principii, su cui era fondata quell' organizzazione, che suscitò l'ammirazione dello stesso Comte.

LUCIANO BERRA. — *La Francia nel volto di due età.* Milano, Editrice « Vita e Pensiero », 1936, in-8°, pp. XIV-270. L. 9.

In questo volume il valoroso giornalista cattolico, Luciano Berra, raccoglie in bell'ordine le note e le impressioni di un suo recente soggiorno nella Repubblica francese. Da questi rapidi appunti balzano con precisi e netti contorni gli aspetti della nuova Francia, che ora è ben lontana dal settarismo combista, mentre ci presenta nella letteratura, nella scienza, nell'arte una folta schiera di uomini insigni ed animati

dal comune ideale di rifare la Francia cattolica.

Il Berra ci mette in contatto con questa *élite* di studiosi, che fanno tanto onore al cattolicismo francese, e al tempo stesso ci mostra la ricca fioritura di opere e di organizzazioni cattoliche, che dimostrano la vitalità feconda della religione nella Francia.

Questa parte, che si legge con tanto interesse, è preceduta da un richiamo storico delle lotte ben note della Repubblica anticlericale contro il cattolicismo; il quale dovette reagire con tutte le sue forze.

L'A. non tralascia alla fine del suo studio di toccare un problema assai delicato. Non c'è qualche ombra sul cielo luminoso del cattolicismo militante della Francia odierna? Il Berra rileva che vi è qualche dispersione di forze fra i cattolici, la qual cosa spiega la loro debolezza sul campo politico.

G. LEBRETON - G. ZEILLER. — *La Chiesa primitiva.* (Storia della Chiesa dalle origini ai tempi nostri, pubblicata sotto la direzione di A. FLICHE e V. MARTIN; versione italiana diretta da Mons. G. BORGHEZIO della Biblioteca Vaticana). Torino, R. Berruti e C., 1937, in-8°, pp. 480. L. 37.

La Casa editrice R. Berruti si è accinta alla grandiosa impresa di dare agli Italiani, nella loro lingua ed a modico prezzo, questa Storia universale della Chiesa, dei cui primi volumi abbiamo già detto ampiamente (*Civ. Catt.* 1937, I, 159; II, 270).

In questo primo volume della edizione italiana notiamo con piacere vari miglioramenti introdotti secondo quanto avevamo allora suggerito, parecchie correzioni di errori evidenti, alcune appendici su punti importanti che mancavano nell'originale, un buon numero di scelte illustrazioni.

Il chiaro Mons. Gino Borghezio è riuscito a darci come una nuova edizione dell'originale, molto migliorata: il valoroso editore vi ha contribuito con la splendida veste tipografica. Raccomandiamo agli ecclesiastici e ai laici colti di ogni grado, che vogliano arricchire la loro biblioteca di un'opera così importante, così moderna e così sostanziale per la loro cultura.

ARTURO SOLARI. — *La crisi dell'impero romano: IV. La tutela barbarica: parte II, Formazioni nazionali.* Milano, Soc. Dante Alighieri, 1937, in-8°, pp. 220. L. 10.

Con questo volume il Solari termina brillantemente la sua storia. Già altra volta (*Civ. Catt.* 1937, II, 275) abbiamo notato le caratteristiche di quest'opera, il suo intento di rivelarci i maneggi politici che travagliarono la fine dell'impero, le sue manchevolezze per una valutazione veramente adeguata del grave avvenimento.

L'accuratezza e pienezza di informazione è sempre la medesima, sempre desta ed agile l'intuizione dei minimi fattori. Saviamente lo autore vede nella notizia di Giovanni d'Antiochia (fr. 201, 6) che Genserico venendo contro Roma si accampò ἐν τῷ 'Αζέστῳ, un toponimo *ad Sextum*. La cosa non è solo probabile, ma certa. Una località nominata *Sextum Philippi* sulla Portuense è attestata negli atti dei Ss. Simplicio, Faustino e Viatrice come luogo di loro sepoltura, e fu ritrovata nel secolo scorso al sesto miglio della Portuense, nel luogo detto oggi la Magliana, sotto l'antico «lucus» degli Arvali e la catacomba cristiana dei martiri suddetti. E che Genserico sia effettivamente stato accampato in quei luoghi, sembra comprovarlo una mutila iscrizione di quell'età, ivi rinvenuta, che parla di orrende devastazioni compiute in quel cimitero. Non altrimenti la *Vandalica rabies* aveva pure messo fuoco alla basilica di un martire di Porto (De Rossi, *Roma sott.* III p. 648; Silvagni, *Inscr. chr. urbis Romae* II, 4753; L. Cantarelli, *Studi Romani e Bizantini* Roma 1915 p. 235). Del resto il *Liber Pontificalis* ci fa intendere che i Vandali non risparmiarono neanche le basiliche degli Apostoli, come già Valentiniano III aveva dovuto rifare al Laterano un baldacchino d'argento portato via dai Goti nel 410.

Mons. PIETRO PISANI. — *Contributo italiano alla evangelizzazione dell'Etiopia.* Milano, Istituto per gli studi di politica internaz., in-16°, pp. 26.

L'Ecc.mo A., in brevi cenni storici, mette in rilievo l'opera dei missionari italiani in Etiopia, dai sei Padri che fecero parte della missione dei Gesuiti (nei secoli XVI-XVII) ai Cappuccini ed ai Lazzaristi con il Massaia ed il De Iacobis, ed ai Padri della Consolata, i quali tuttora vi tengono fiorenti missioni.

D. ANTONIO PELLIN. — *L'Invasione del Feltrino,* 1917-1918, con una carta topografica e 15 fotoincisioni. Feltre, Stab. Tipogr. «Panfilo Castaldi», 1935, in-8°, pp. 126. L. 8.

Il richiamo dei giorni di lutto e di gioia, che Feltre e i dintorni conobbero nell'infausto 1917-18, è fatto in questo opuscoletto con molta vivacità e colorito storico locale. I più dei fatti ivi narrati hanno interesse per i Feltrini, che vedono in queste pagine richiamati alla memoria i loro cari ed anche se stessi. In modo speciale risalta la figura del clero in genere e del vescovo Mons. Cattarossi in particolare, che seppero prodigarsi per il loro popolo; il vescovo fu poi anche decorato dal Re con la Commenda dell'Ordine Mauriziano (p. 65). L'A. non vuol fare un diario (p. 5), tuttavia la sua narrazione ne prende spesso la for-

ma. Osserveremo che: *In gloria virescunt* (p. 122) non dovrebbe significare *rivivono*, ma *verdeggiano* nella gloria. L'Impero degli Asburgo era un museo non di *sette* lingue (p. 68) ma per lo meno di una dozzina. Nella nota a p. 115 il P. fa notare che non la 23ª Div. francese, ma l'80ª italiana liberò Feltre, e siamo perfettamente d'accordo con lui. In ultimo notiamo che con molta opportunità il P. ha pubblicato la bella canzone di Roberto Pio Gatteschi: « Le Campane di Fonzaso »; è uno dei migliori componimenti poetici del tempo della Grande Guerra.

MARIO ZUCCHI. — *Il cardinale Maurizio di Savoia e l'arcivescovato di Monreale.* Firenze, Leo S. Olschki, 1936, in-8°, pp. 28.

A questa breve monografia dà occasione un'incisione, probabilmente tedesca: ivi è riprodotto il card. Maurizio in età piuttosto matura, con la qualifica di *Dux Sabaudiae* e di *Episcopus Montereadensis in Sicilia.* Ora il cardinale non fu mai Duca di Savoia nè arcivescovo di Monreale, ma soltanto Principe di Casa Savoia e candidato all'arcivescovato suddetto. Inoltre la candidatura si ebbe nel 1609, quando il cardinale non era in età matura, ma contava appena sedici anni. Lo Z. prende occasione dalla incisione, che esamina con molta erudizione e finezza, per pubblicare i documenti molto interessanti della questione. Stava molto a cuore a Carlo Emanuele I l'elezione di suo figlio all'arcivescovato; ma non potè ottenere l'intento per la giovane età di esso. I documenti sono anche una indiretta prova della rettitudine del famoso cardinale Scipione Borghese.

FRANCESCO CARACCIOLO GINNETTI. — *Calvus Nero.* Romanzo storico dell'epoca di Domiziano. Roma, Casa del Libro, in-8°, pp. 390. L. 10.

E' un « romanzo storico » che riguarda i tempi di Domiziano soprannominato « il Nerone Calvo », e si modella sul capolavoro del polacco Sienkievicz « Quo vadis? », come per continuarlo anche nei personaggi principali: Licia, Vinicio, Ursus. E questo, se da una parte acuisce la curiosità, dall'altro scema l'originalità e l'attrattiva del racconto e del suo intreccio, non sempre verisimile, come a noi pare.

I due sposi si trovano ritirati, dopo passate le persecuzioni di Nerone, in una villa presso Terracina con una loro figliuolina e il fedele Ursus. Ma assalita la villa dai predoni di Vitellio, nell'assenza di Vinicio, Licia e Ursus incontrano eroicamente la morte, Ursus nella difesa della padrona e Licia del suo onore: la figlia Valeria è venduta dalla istitutrice Syra ad una matrona romana, che la fa allevare, sebbene schiava, insieme con una sua figlia. Divenuta poi questa una squisita poetessa, e innamoratasi del giovane Fausto della nobile famiglia

degli Anici, s'ingelosisce della schiava e la fa vendere ad un turpe mezzano della Suburra. Ma di qui giunge a liberarla il giovane Fausto, mentre il padre Vinicio arriva infine a riconoscerla per le indicazioni di Syra morente; onde fattosi cristiano l'erede degli Anici, e liberato dalla morte, a cui l'aveva condannato Domiziano, sposa cristianamente la figlia di Vinicio, appena passata la persecuzione.

Descrizioni e allusioni alla licenziosità pagana occorrono, come nel « Quo vadis », troppo vivaci e risentite, quantunque non mai intenzionalmente immorali; giacchè abbastanza chiaro vi si manifesta l'intento morale dell'A. nel corso e specialmente nella conclusione dell'opera. Questa non ci sembra perciò destinata a lettori giovani e ignari dei vizi della società pagana, sebbene purtroppo la società moderna li venga spesso ricopiando. Anche l'arte lascia a desiderare; troppo lenta si protrae la narrazione per quasi quattrocento pagine fitte, fra tante minuzie e digressioni, che stancano il lettore; nè riesce avvivata da quella costante proprietà di lingua, vivacità di stile, ricchezza e attrattiva di descrizioni, che si ricerca specialmente in tal genere di composizioni amene. Ma il fondo e l'intento religioso e morale merita pure al romanzo ed al romanziere la sua giusta commendazione, che noi gli diamo anche nella critica doverosa.

A. CRAVEN. — *Fiorangela.* Romanzo. Milano-Roma, « Pro Familia », 1937, in-8°, pp. 404. L. 6.

E' il noto e grazioso romanzo, tante volte ristampato in Italia, e che tanta simpatia ha incontrato nelle famiglie e nelle biblioteche educative. La bellezza della giovane Fiorangela, la fiamma di un amore profondo per certo conte Giorgio, l'offerta del sacrificio purissimo quando Giorgio è condannato all'esilio, fanno della pratagonista una figura spiritualmente e artisticamente simpatica.

Il romanzo si legge con un'attrattiva tenuta sempre desta e viene a ispirare buoni e generosi sentimenti.

AGOSTINO STOCCHETTI. — *Storie del mio paese.* Milano, Istit. Propag. Libraria, 1936, in-8°, pp. 184. L. 5.

Questo libro entra in quella letteratura georgico-liturgica, oggi così ben rappresentata da Tito Casini. Lo Stocchetti ci descrive la vita parrocchiale e rurale di Celindio, distribuendola secondo l'ordine dell'anno liturgico e popolandola di scene, di figure e di leggende simpaticissime. Scritto con grazia, il libro è pervaso di senso religioso, particolarmente di spirito parrocchiale. Una lettura che non accenna mai a stancare.

CRONACA CONTEMPORANEA

29 luglio - 11 agosto 1937.

I. SANTA SEDE.

1. Azione cattolica fra il ceto studentesco. — 2. La direzione della Poliglotta Vaticana affidata ai Salesiani. — 3. Udienze pontificie. — 4. Riordinamento ecclesiastico dell'Etiopia.

1. Più di trecento Religiose del Lazio convennero a Roma per una « Settimana di Azione Cattolica », inauguratasi il 27 luglio a Santa Marta in Vaticano. Ricevendone in udienza una cinquantina, in rappresentanza delle altrettante Congregazioni che avevano inviato frequentatrici del corso di studio e di preghiera, il Santo Padre tornò a esprimere i sentimenti della sua predilezione per quel genere di apostolato, ch'egli suol chiamare « la pupilla » degli occhi suoi, e quindi anche della paterna sua riconoscenza per quanti preparano e frequentano questi corsi speciali, che tanto bene assecondano i suoi desideri. E volgendo il pensiero anche agli altri convegni, indetti per dirigenti diocesane e per rappresentanti degli studenti delle scuole medie, si compiacque dei progressi continui, rilevati dalle statistiche, e dei « grandiosi numeri », rilevati da un'altra statistica, « di Sante Messe, Rosari, atti e sacrifici offerti a Dio per il Papa, per la sua salute », del che ringraziava vivamente, per mezzo delle presenti, « tutti quelli a cui il Padre era debitore di quel debito di riconoscimento ». Parlando poi a Religiose, che si occupano del ceto delle studenti e sono esse pure consacrate alla vita dello studio, il Santo Padre, pur avendo accennato ai quasi trent'anni di ministero sacerdotale esercitato a Milano presso il Cenacolo, ricordò che la sua vita era stata « assai più ricca di studio che di azione, più ricca di libri che di attività ». Tuttavia doveva aggiungere ch'egli era gratissimo a Dio per la consapevolezza, che gli aveva dato, di servire, con questo, Iddio e la Chiesa, di « servire, come diceva S. Paolo, all'edificazione più nitida, più lucida, più bella del corpo di Cristo, con un tempo di vita dedicato ai libri ». E questo aveva voluto dire a quelle figlie per incoraggiarle nella via dello studio, e non solo della fede; perchè se « non bisogna esagerare le funzioni dello studio nei rapporti con la fede, non bisogna neanche menomarle o dimenticarle », servendo esso, se non a penetrare gli inaccessibili splendori dei divini misteri, a farne almeno intravedere alcuni fulgori di luce.

Parlando a un cospicuo gruppo di Assistenti Ecclesiastici delle studenti medie di Azione Cattolica, i quali avevano partecipato a un corso di studio tenuto ad Albano nell'Istituto Murialdo, il Santo Padre rilevò l'importanza dell'assistenza spirituale a questa speciale porzione della famiglia cristiana; perchè, se più importanti sono gli studi universitari, questi, perchè non accessibili a tutti, sono meno frequentati delle scuole medie. Se quindi « bene ha fatto lo Stato a moltiplicare gli Istituti di istruzione media per la diffusione della cultura », si rende « necessario che anche l'Azione Cattolica assista il movimento studentesco, anche per l'età particolarmente pericolosa che attraversano le studenti ».

2. La mattina del 1° agosto, il Santo Padre ricevette in udienza il Rev. Don Giuseppe Fedel, nuovo direttore della Tipografia Poliglotta Vaticana, e i suoi confratelli salesiani destinati a coadiuvarlo. Dopo essersi intrattenuto affabilmente con essi, il Santo Padre disse ch'egli stesso aveva voluto i Salesiani alla direzione della Tipografia della Santa Sede, ben conoscendo l'ampio ed esemplare lavoro della Pia Società Salesiana nell'arte tipografica, additata ai suoi figli dal Santo Fondatore Giovanni Bosco quale un valido ausilio all'opera dell'apostolato e dell'educazione cristiana. Come già all'Oratorio, così anche nella Tipografia della Santa Sede « la stampa si svolge in tutte le sue espressioni, sino a culminare nel giornale »: e questo appunto Sua Santità raccomandava specialmente alle cure della nuova direzione. In fine, quale programma e « parola d'ordine », ricordò quanto egli stesso aveva udito dalle labbra di S. Giovanni Bosco; quando, esprimendogli la propria ammirazione per le fiorenti promesse della Tipografia dell'Oratorio di Valdocco, il Santo Fondatore gli rispose di voler essere e voler restare all'avanguardia del progresso.

3. Nelle udienze pubbliche del mercoledì e sabato, oltre alle sempre numerose coppie di sposi novelli, che si recano a implorare la benedizione paterna sul nuovo loro stato di vita, furono ricevuti: un gruppo di pellegrini degli Stati Uniti, guidati dai Cavalieri di Colombo, « così benemeriti della Fede e della Chiesa »; una cinquantina di Figli del Cuore Immacolato di Maria (Claretiani); alcune Religiose del Sacro Cuore; un gruppo di pellegrini del Libano; le Suore capitolari dell'Istituto di S. Giovanni Battista; un pellegrinaggio maltese; alcuni pellegrini inglesi della diocesi di Southwark; un gruppo di pellegrini americani presentati dal Vescovo di Alexandria; il pellegrinaggio della Federazione degli Istituti cristiani del Belgio.

4. I mutamenti politici dell'Etiopia consigliarono un riordinamento ecclesiastico di quel territorio, che tenesse conto delle nuove esigenze dell'assistenza religiosa per i cattolici di rito latino e di rito alessandrino-

etiopico, come pure delle maggiori possibilità di dare un nuovo impulso alle opere missionarie. Fu dunque nominata una speciale Commissione Pontificia, incaricata di esaminare tutti gli aspetti del problema religioso; le cui conclusioni, approvate dal Santo Padre, servirono di fondamento alle Congregazioni per la Chiesa Orientale e di Propaganda per definire le circoscrizioni territoriali di loro competenza. I rispettivi decreti, che portano la data 25 marzo 1937, sono ora stati resi di pubblica ragione. La Congregazione per la Chiesa Orientale, soppresso il Vicariato Apostolico di Abissinia, e incorporato il territorio della Dancalia al Vicariato dell'Eritrea, eresse le Prefetture Apostoliche del Tigrè, di Gondar e di Dessiè, affidandole, rispettivamente, alle Provincie italiane dei Preti della Missione, ai Figli del S. Cuore di Gesù di Verona e ai Frati Minori. La Congregazione di Propaganda modificò i confini dei Vicariati dei Galla e di Mogadiscio, riducendo il primo al territorio del Governatorato civile di Harar, da cui ora prende il nome, ed estendendo il secondo a tutto il territorio del Governatorato civile della Somalia Italiana. Venne eretta la Prefettura di Neghelli (corrispondente ai Commissariati civili dei Borana e dei Sidamo, distaccandola dal Vicariato già dei Galla ed ora di Harar) e affidata all'Istituto Pont. dei SS. Pietro e Paolo e dei SS. Ambrogio e Carlo per le Missioni Estere (Milano): come Prefetto è stato nominato il R. P. Gabriele Arosio, delle M. E. di Milano. La Prefettura di Kaffa, che ora si chiama di Gimma (parte del Governatorato civile dei Galla e Sidamo), viene elevata al grado di Vicariato, a cui è stato preposto l'Ecc.mo mons. Luigi Santa, dei Missionari della Consolata, già Prefetto Apostolico di Kaffa. Per ultimo è stato eretto il Vicariato Apostolico di Addis Abeba, distaccandolo dal Vicariato già dei Galla e ora di Harar e affidandolo al clero secolare. A Vicario è nominato l'Ecc.mo mons. Giov. Maria Castellani, O. F. M., il quale, parimente, dalla Santa Sede è stato nominato titolare della nuova Delegazione Apostolica per l'Etiopia, e trasferito dalla sede arcivescovile residenziale di Rodi alla sede arcivescovile titolare di Perge.

II. ITALIA.

1. Istituzione di nuove scuole. — 2. Relazioni italo-jugoslave. — 3. Migliorate relazioni italo-inglesi. — 4. Produzione carbonifera. — 5. Strada Asmara-Addis Abeba.

1. L'on. Bottai, Ministro dell'Educazione Nazionale, ha disposto, per il prossimo anno scolastico, un considerevole aumento di scuole elementari e di corsi di istruzione media. Le scuole elementari da aprirsi ammontano a 2.000, delle quali 1790 di Stato e 210 rurali, tenendosi conto, nella loro

distribuzione, dei particolari bisogni delle provincie più prolifiche. Quanto alle scuole d'istruzione media, ne saranno istituite 8 di studi classici o magistrali; 20 di istruzione tecnica; 54 scuole secondarie di avviamento professionale; 46 corsi annuali di avviamento professionale; 6 scuole aggregate a scuole di avviamento già esistenti, ma di tipo diverso; 50 corsi di avviamento, trasformati da annuali in biennali. Vengono inoltre istituiti: 232 nuovi corsi in Istituti d'istruzione media classica, scientifica e magistrale; 82 cattedre in Istituti tecnici commerciali, di indirizzo mercantile; 20 corsi inferiori presso gli Istituti tecnici commerciali e per geometri; 155 nuove classi collaterali stabili presso gli Istituti di istruzione media classica, scientifica e magistrale.

2. Sull'esito del primo convegno del Comitato economico italo-jugoslavo (1) fece importanti dichiarazioni alla stampa, il 17 luglio, il Presidente del Consiglio jugoslavo Stojadinovich. Esprimendo il desiderio che simili Comitati vengano anche costituiti con gli altri Paesi coi quali la Jugoslavia mantiene scambi commerciali, rilevò come l'accordo commerciale con l'Italia riconosca alla Jugoslavia l'equiparazione con l'Ungheria e con l'Austria per ciò che riguarda il trattamento preferenziale che godono da due anni questi Paesi. Conchiudendo, lo Stojadinovich disse che l'opera del Comitato — che rappresenta la prima attuazione dei principii e delle disposizioni dell'accordo economico, stipulato nel marzo di quest'anno — avrà effetto favorevole anche per la politica commerciale jugoslava in genere, perchè permetterà che le relazioni economiche della Jugoslavia con gli altri Paesi siano meglio equilibrate.

Delle buone relazioni stabilitesi fra l'Italia e la Jugoslavia si ebbe una riprova anche nei cordiali articoli comparsi sui giornali italiani, il 16 luglio, al compiersi cioè dei due anni di Governo dello Stojadinovich, per la cui opera pacificatrice, specialmente verso l'Italia e la Bulgaria, si ebbero parole di alto compiacimento. Così pure, il 30 luglio, in un banchetto, offerto in onore di Joan Doutchitch, Ministro jugoslavo in procinto di partire, il conte Ciano, Ministro degli Esteri, espresse il compiacimento del Governo per la cordiale collaborazione e proficua opera da lui compiuta durante il suo ufficio.

3. Mentre, dalla parte della Jugoslavia, l'orizzonte è sgombro dai nuvoloni, che, ancora pochi anni fa, l'offuscavano, anche le relazioni con l'Inghilterra, intorbidatesi massimamente durante l'impresa etiopica, sono andate migliorando. Un primo, per quanto tenue, indizio si ebbe nella visita

(1) Cfr. *Civ. Catt.*, 1937, III, p. 182.

fatta al Capo del Governo italiano dal sig. Giorgio Lansbury, già capo del partito laburista inglese. A dare risalto ai colloqui di Palazzo Venezia, nei giorni 9 e 12 luglio, oltre che l'annunzio previo di essi, valse il ricevimento fattogli al suo arrivo a Roma da « alcuni funzionari dell'Ambasciata britannica » e la presenza del conte Ciano, Ministro degli Esteri, ai due colloqui. Scopo della visita, a quanto dichiarò lo stesso Lansbury, fu quello di esporre al Duce un disegno per il ristabilimento di migliori relazioni fra i popoli, in un tempo tanto pieno di pericoli e di incertezze. Orbene, il visitatore dai colloqui uscì persuaso che l'Italia era disposta a favorire una conferenza internazionale per la pace, purchè preparata in modo da assicurarne il buon esito; che tutto farebbe per non turbare la pace; che sinceramente desiderava, non solo di regolare le relazioni con l'Inghilterra, ma di giungere a una piena intesa. A dir vero, simili dichiarazioni nulla avevano di nuovo; ma il sentirle ricordare da parte inglese e in momenti di polemiche particolarmente acri, legittimava la speranza di un raddrizzamento, sia pure non repentino, dell'opinione pubblica britannica.

A questi riconoscimenti del Lansbury accrebbero valore le dichiarazioni fatte, il 19 luglio, dal Ministro Eden alla Camera dei Comuni; quando, a proposito del Mediterraneo, affermò che come l'Inghilterra è risoluta a difendere i propri interessi in questo mare, così non intende attentare ai diritti altrui. « Per questo, aggiunse, abbiamo conchiuso con l'Italia l'accordo mediterraneo, al quale teniamo strettamente fede »; nè l'Inghilterra segue, rispetto a qualsivoglia Nazione, una politica di aggressione o di vendetta, ma vuole « vivere in pace nel Mediterraneo come dappertutto ». Più sintomatica, forse, fu la « rettificazione di tiro » fatta da Duff Cooper, primo Lord dell'Ammiragliato, rispondendo il 22 luglio a una lagnanza socialista contro gli « atti pirateschi » a cui si dicevano fatti segno i piroscafi « umanitari ». Non soltanto, infatti, ammise che queste navi, rifornendo di viveri Bilbao assediata dai nazionali e trasportandone donne e fanciulli, in definitiva davano ai rossi una vera assistenza militare, ma ricordò come, durante i quattro anni della grande guerra, si era fatto di tutto per affamare donne e bambini tedeschi e che non si sarebbe mai permesso a nessuno di accampare « scopi umanitari » per rifornire di viveri la Germania. Su questo argomento « ad hominem » si potrà dire quel che si vuole; ma l'ammissione del Cooper indicava un apprezzamento dei fatti molto vicino a quello dei fautori del gen. Franco. E, il 24 luglio, lo stesso Cooper, dopo aver ripetuto che le navi che si recano di loro volontà nelle acque territoriali spagnuole « lo fanno a proprio rischio », affermò essere « ormai

tempo di dimenticare il passato e di ristabilire con l'Italia relazioni amichevoli ».

Poi, dopo la parte vigorosa sostenuta dal conte Grandi nel Comitato londinese per il non intervento, mentre nella stampa britannica si esprimevano ampi consensi all'azione italiana, si parlò di un lungo colloquio da lui avuto, il 27 luglio, con il Primo Ministro Chamberlain; al termine del quale il Chamberlain gli consegnò un messaggio per il Capo del Governo italiano, il quale rispose con una lettera autografa, consegnata dal conte Grandi al Chamberlain il 2 agosto.

Il testo di questi due documenti non fu comunicato alla stampa. Si ebbero, in compenso, il 4 agosto, alcune dichiarazioni, fatte al corrispondente dell'« Universal News Service » dal conte Galeazzo Ciano, Ministro degli Esteri, interprete fedele del pensiero del Duce. Premesso che i recenti discorsi dei Ministri Eden e Duff Cooper, tanto favorevolmente accolti in Italia, avevano « preparato il terreno all'importantissimo scambio di lettere tra il Duce e Chamberlain », l'on. Ciano asserì che queste lettere avevano iniziato « una nuova fase nelle relazioni tra i due Stati, soprattutto perchè la strada è ora sgombra per consentire l'esame dei mezzi atti a riportare le relazioni tra l'Inghilterra e l'Italia sul piano della vecchia amicizia ». In particolare il Ministro affermò: 1° il pieno vigore dell'accordo mediterraneo, stipulato nel gennaio di quest'anno; 2° l'incompiutezza di questo accordo, che « lasciava nell'ombra » alcuni punti da chiarificare per giungere a un riavvicinamento compiuto; 3° l'assenza di « ostacoli fondamentali o zone di contrasto » che ad esso sbarrino la strada, dovendosi ritenere le recenti difficoltà « piuttosto d'ordine psicologico anzichè materiale » e quindi facilmente superabili ove tra le due Nazioni si ristabiliscano la « confidenza e fiducia reciproche »; 4° il riconoscimento reciproco « che gli interessi dell'Italia e della Gran Bretagna nel Mediterraneo e altrove non sono contrastanti tra di loro, anzi sono complementari », nel che si ha un nuovo pegno per una buona intesa; 5° la quale intesa « non potrebbe essere rivolta contro alcun altro Stato », anzi « introdurrebbe un nuovo elemento di stabilità per il mantenimento della pace europea », senza incrinare la solidità dell'asse Roma-Berlino, uno dei cui capisaldi « è appunto la cooperazione tra tutte le Nazioni che desiderano collaborare nel supremo interesse della pace e della civiltà ».

Queste dichiarazioni ebbero un'eco favorevole nella stampa inglese; e il sig. Vansittart, Segretario generale del Ministero britannico degli Esteri, ricevendo, il 5 agosto, l'Ambasciatore Grandi, disse che il Governo inglese le considerava « come un passo di grande portata nel processo di

chiarificazione, ora in corso, dei rapporti italo-britannici », aggiungendo ch'esse aprivano la strada « a quelle che saranno prossimamente le conversazioni di Roma ». Di queste « conversazioni » aveva già trattato con il Chamberlain il conte Grandi; ed ora, nel colloquio col Vansittart, si stabilì che le prossime settimane sarebbero dedicate, « sia da parte del Governo britannico, sia da parte del Governo fascista, a mettere a punto varie questioni, per preparare così tutto il materiale occorrente per le prossime conversazioni, che — secondo il suggerimento accettato dal Governo britannico — dovranno svolgersi nella capitale italiana ».

Conseguenza delle migliorate condizioni italo-inglesi fu altresì il ripristinamento, col 1° agosto, del servizio dell'Agenzia Stefani e la riammissione della stampa inglese nel Regno (1).

4. Un comunicato del 6 agosto annunziava, che, secondo le statistiche dell'Azienda carboni italiani, nel passato luglio la produzione di carbone italiano nelle miniere istriane e sarde superò le 100.000 tonnellate, tutte collocate per il consumo interno. Intanto, in un luogo detto Serbariu, poco lontano da Bacu Abis (Iglesias), si stanno scavando nuovi pozzi della profondità di 150 metri, per penetrare nel cuore di un giacimento, calcolato a decine di milioni di tonnellate; e appunto per ospitare i lavoratori, che già si avviano verso Serbariu, si edificherà quanto prima la città di Carbonia, di cui già è stata posta la pietra fondamentale (2).

5. Col 1° agosto venne aperta al traffico la nuova grande arteria Addis Abeba-Asmara, che, allacciandosi con l'Asmara-Massaua, collega direttamente la capitale etiopica col mare. A dir vero, la nuova strada era effettivamente aperta fin dal 30 giugno; ma si attese il collaudo delle grandi piogge, le quali suggerirono alcuni ritocchi, specialmente nei tratti più elevati. Il percorso Massaua-Addis Abeba è complessivamente di 1.196 chilometri; dei quali 470 sono pavimentati e bitumati, 535 massicciati e cilindrati, mentre sui rimanenti è stata convenientemente sistemata una pista. Restano in tal modo assicurate le comunicazioni dirette fra Addis Abeba, Dessiè, Asmara e Massaua, anche nel periodo delle grandi piogge.

Altre decine di chilometri di strada collegano già la capitale coi centri più vicini; e, fin dal 20 giugno, si è iniziato il traffico sulla nuova strada che unisce Gondar all'Eritrea e al mare.

---

(1) Cfr. *Civ. Catt.*, 1937, II, p. 488, nota.
(2) Cfr. *Civ. Catt.*, 1937, III, 81.

III. ESTERO.

1. Spagna. Vicende del « non intervento »; vittorie nazionali. — 2. Belgio. Per la creazione di un organismo di studi economici. — 3. Francia. Aggravi fiscali. Congresso socialista di Marsiglia. — 4. Jugoslavia. Discussioni alla Scupcina per il Concordato. — 5. Irlanda. Rielezione del De Valera. Attentati terroristici nell'Ulster. — 6. Egitto. Incoronazione di Re Faruk I. — 7. Palestina. Proposta di spartizione. — 8. Giappone. Conflitto con la Russia.

1. (Spagna). Il sottocomitato londinese del non intervento tornò a riunirsi il 30 luglio per discutere il disegno inglese nella prima forma in cui era stato presentato il 14 luglio. Italia e Germania — a cui pienamente aderivano Portogallo, Austria e Ungheria — insieme con il ristabilimento immediato del controllo marittimo e terrestre, propugnavano il riconoscimento del diritto di belligerante al gen. Franco, quale elemento essenziale per rafforzare il sistema di controllo e perfezionare il non intervento, traendo seco, tale riconoscimento, la dichiarazione di neutralità nel conflitto da parte dei vari Stati. Accettavano inoltre la proposta del ritiro dei volontari a queste condizioni: che le due parti contendenti in Ispagna vi consentissero, e che quindi anche i rossi di Valenza s'impegnassero ad allontanare gli stranieri militanti con essi; che un controllo ermetico impedisse il ritorno degli stranieri allontanati; in fine che fosse chiaramente riconosciuta al gen. Franco la qualità di belligerante. La maggioranza delle Potenze minori, non avendo particolari interessi nella Spagna, dichiararono di accettare quell'accordo che ottenesse l'approvazione delle Potenze che hanno interessi particolari nel Mediterraneo e nella Spagna. L'Inghilterra, come proponente, confermava il suo disegno, pur dicendosi pronta ad accettare i ritocchi che ottenessero l'approvazione unanime del Comitato. La Francia, invertendo l'ordine delle proposte britanniche, chiedeva anzitutto il richiamo dei volontari; e quando questo si fosse ottenuto, si diceva pronta ad ammettere che « le due parti siano autorizzate ad esercitare sul mare alcuni dei diritti che la prassi internazionale dà ai belligeranti la facoltà di esercitare ». Nè l'ambasciatore Corbin, sollecitato dal conte Grandi a dichiarar netto se la Francia fosse pronta a riconoscere al Franco la qualità di belligerante, volle esplicitamente impegnarsi. Netta, invece, fu la risposta negativa della Russia, che per bocca del suo Ambasciatore tornò a ripetere non riconoscerebbe mai, in nessun caso, il diritto di belligerante al Franco. Quindi le proposte inglesi si potevano veramente dire « silurate », perchè, come notò il presidente Plymouth, la risposta negativa al punto 3 rompeva

l'unità e l'equilibrio del disegno britannico ed equivaleva a un pieno ripudio.

Niente più proficua riuscì la tornata del 6 agosto; avendo l'Ambasciatore russo ripetuto la sua tesi. L'unica novità fu il suo tentativo di deviare la discussione del non intervento, dissertando sul ritiro dei volontari combattenti per il « ribelle » Franco. Ma il presidente Plymouth, convenendo con quanto già aveva osservato il conte Grandi, ricordò che si trattava di discutere il disegno britannico e non un nuovo disegno sovietico. Quindi si rimandò l'ulteriore convocazione del Comitato al mese di settembre.

Nei fatti d'arme, la prevalenza continua ad essere dalla parte dei nazionali. Questi, nel settore di Madrid, non solo respinsero i ripetuti assalti dei rossi, ma nei pochi chilometri di Brunete, dove i rossi inizialmente avevano compiuta un'avanzata, inflissero loro la perdita di un 25 mila uomini, compiendo inoltre un ingente bottino di artiglieria, carri armati, mitragliatrici, fucili e munizioni, senza dire della vera ecatombe di aeroplani abbattuti dall'aviazione nazionale. Anche sul fronte di Santander gli assalti dei rossi vennero sanguinosamente rintuzzati, mentre sul fronte di Aragona i nazionali compivano avanzate.

2. (Belgio). Il Presidente del Consiglio, Van Zeeland, accettato il poderoso còmpito di studiare un programma di ricostruzione dell'economia mondiale, si era recato in America a conferire col Presidente Roosevelt sullo spinoso argomento.

Tornato a Bruxelles, il 6 luglio, dopo una breve sosta a Londra, fu subito ricevuto dal Re; quindi, riunito il Consiglio dei Ministri, riferì sull'esito della sua missione: essere impossibile una collaborazione economica degli Stati Uniti, senza un'organizzazione della pace e un riattivamento del commercio internazionale e delle relazioni economiche su basi più larghe e più stabili; essere tuttavia disposti gli Stati Uniti a cooperare alla ricostruzione del commercio internazionale e alla soluzione delle questioni monetarie. Su questo argomento Re Leopoldo, il 23 luglio, indirizzò a Van Zeeland una lettera, consigliandogli la creazione di un organismo di studi economici, la cui importanza risalterebbe dal triplice carattere: della universalità, della continuità, della indipendenza. Oggetto degli studi dovrebb'essere la ricerca degli elementi per una organizzazione dell'economia mondiale, adattando volta per volta questa organizzazione alle variazioni dei fattori economici. Occorre non appagarsi di provvedimenti parziali, ma affrontare « il problema economico nel suo complesso e dare una soluzione alle grandi questioni che si levano minacciose dinanzi al mondo intiero: distribuzione equa delle materie prime e dei mezzi di scambio, ripartizione

internazionale del lavoro, equilibrio fra i Paesi agricoli e quelli industriali ». Pur comprendendo le difficoltà che si frappongono all'attuazione di un programma così ampio e complesso, il Re giudicava favorevole il momento per affrontarlo e confidava « di trovare nel compimento di tale sforzo, non solo l'appoggio di tutti i Governi, ma anche l'approvazione incondizionata e il concorso delle grandi collettività sociali, religiose e filantropiche ».

Intanto il Van Zeeland sottopose il suo schema di ricostruzione economica all'esame degli altri Governi: e Re Leopoldo volle accompagnare il documento inviato all'Italia con un suo messaggio al Capo del Governo.

3. (FRANCIA). Per colmare in parte il disavanzo del bilancio, il Governo, servendosi dei pieni poteri in materia fiscale concessigli dal Parlamento, fece pubblicare nel *Journal Officiel* (9 luglio) alcuni decreti legge, calcolando che i nuovi aggravi assicurerebbero entrate supplementari per l'ammontare di 10 miliardi. Un miliardo si attendeva dall'inasprimento delle tasse mobiliari, che passano dal 12 al 15 per cento per i titoli nominativi, dal 18 al 24 per i titoli al portatore, dal 25 al 30 per i valori stranieri, dal 24 al 37 per gli emolumenti degli amministratori di società anonime. Due miliardi si speravano dall'aumentata tassa sulla produzione (dal 6 all'8 per cento), dalle tariffe doganali e dalla maggiorazione delle tasse di registro, di bollo, ecc. Due altri miliardi e mezzo sono rappresentati dagli aumenti delle tariffe ferroviarie; e il resto dall'aumento del 20 per cento dell'imposta sul reddito, applicabile ai redditi superiori ai 20.000 franchi annui, dalla sopratassa della benzina, dall'aumentato prezzo dei tabacchi, delle tariffe postali, telefoniche e telegrafiche. Per assicurare poi l'avviamento del bilancio verso l'equilibrio, il 20 luglio, si annunziavano rigorose economie nei vari Dicasteri, non però in quelli militari, ai quali anzi vennero concessi 11 miliardi di crediti straordinari.

Ma questo sforzo considerevole del Governo per risanare le finanze pubbliche trovava riluttanza da parte della stampa e degli uomini militanti all'estrema sinistra del Fronte popolare, i quali, dai duri sacrifici imposti a tutti i cittadini, traggono argomenti per una campagna demagogica contro i provvedimenti deliberati. Così, saputosi che le autorità municipali di Parigi, per colmare il disavanzo di un miliardo e mezzo del bilancio comunale, stavano preparando una serie d'inasprimenti fiscali, i Sindacati, il 16 luglio, minacciarono uno sciopero generale degli addetti ai servizi pubblici municipali.

Quella degli scioperi diventa una malattia cronica. Era appena firmato l'accordo per l'applicazione della legge delle 40 ore nell'industria alberghiera (1), quando scoppiò un conflitto circa il modo d'interpretarlo. Invano il Chautemps cercò appianare le nuove difficoltà, conferendo, il 6 luglio, con i delegati della Federazione dell'industria alberghiera; la sera stessa di quel giorno, nei principali alberghi e caffè di Parigi, gli addetti al servizio dichiararono lo sciopero, che poi si estese ad altre città e andò trascinandosi fino al 20 luglio, in forme bene spesso violente. Altri scioperi intanto turbavano la vita pubblica, come quello dei battellieri, dei contadini, dei macellai, ecc., intralciando l'opera di risanamento intrapresa dal Ministero Chautemps, purtroppo dipendente sempre dal capriccio dell'ala estrema del Fronte popolare. Di ciò si ebbe una riprova nel Congresso nazionale socialista, inauguratosi a Marsiglia il 10 luglio, per deliberare sulla partecipazione dei socialisti al Governo presieduto dal Chautemps. Che se rimase in minoranza la tendenza che voleva l'uscita dal Ministero e il passaggio immediato all'« azione diretta » della folla, l'on. Blum e gli altri socialisti membri del Governo dovettero accettare una serie di vincoli e di mandati imperativi, come condizione della loro permanenza al potere: orientamento della politica verso l'intervento aperto in Ispagna; collaborazione al mantenimento integrale del Fronte popolare e allo sviluppo della lotta contro le « oligarchie finanziarie »; nazionalizzazione delle ferrovie, delle assicurazioni e delle grandi industrie; riforma costituzionale per togliere al Senato il potere di rovesciare i Ministeri.

4. (JUGOSLAVIA). Fin dal 1925, per volere di Re Alessandro, si erano intrapresi negoziati per regolare, mediante un Concordato con la Santa Sede, lo stato giuridico della Chiesa cattolica nel Regno. La Chiesa « ortodossa » serba non vedeva di buon occhio questo movimento; ma lo Stojadinovich giudicò di proporre la ratifica del Concordato alla Scupcina, che ne iniziò la discussione il 19 luglio. Il « Santo Sinodo ortodosso » se ne commosse: si minacciarono scomuniche contro i deputati favorevoli al Concordato, e il fermento giunse a tale, che il Governo giudicò di non concedere biglietti d'ingresso nella Camera a sacerdoti cattolici od ortodossi, di interdire le adunanze politiche, fino al 1° agosto. Vietò persino una processione per la salute del Patriarca Barnaba gravemente infermo. Il divieto non fu rispettato: la polizia però impedì ai fedeli di uscire in corteo dalla cattedrale

(1) Cfr. *Civ. Catt.*, 1937, III, 185.

respingendoli nel sagrato e lasciando passare soltanto il clero in paramenti sacri. Ma un secondo cordone di gendarmi ostruiva l'accesso alla strada principale; e avendo il clero tentato di forzare il cordone, ne nacque un parapiglia, durante il quale rimase ferito il vescovo di Sabac, Simeone Stancovic, e il parroco Voja Janic.

Nonostante le opposizioni ortodosse, il 23 luglio, la ratifica del Concordato fu approvata da 166 voti favorevoli contro 128 contrari, tra i quali ultimi, 12 erano di deputati del partito governativo. In questa circostanza, il Presidente del Consiglio, spiegando l'importanza del Concordato con la Santa Sede e accennando alle minacce della Chiesa ortodossa e della gente della strada, lodò l'atteggiamento della maggioranza, che non si era lasciata intimidire dalle varie aggressioni. Indi esclamò: « La lotta sostenuta ci è stata imposta; noi non l'avevamo desiderata, ma l'abbiamo accettata. Se i capi dell'opposizione, quali Zivkovic e Jeftic, cui si deve il disegno del Concordato, fossero politicamente più morali, il loro partito non sarebbe stato così ostile al Concordato ». In fine, il Presidente del Consiglio, dopo aver ripetuto che il Concordato eseguiva le ultime volontà di Re Alessandro I, annunziò che esso non verrebbe presentato al Senato in questa sessione parlamentare.

Poche ore dopo il voto della Scupcina, spirava il Patriarca Barnaba. Durante i funerali solenni, celebratigli il 2 agosto con partecipazione di rappresentanti della Reggenza, della Casa Reale e delle autorità dello Stato, si ebbero a lamentare vari tumulti fra la gendarmeria e alcuni dimostranti contro il Governo. Più gravi disordini si deplorarono a Serajevo, dove, dopo la Messa funebre, gruppi di dimostranti frantumarono i vetri della villa dell'on. Kalugeric, Ministro delle Poste, e devastarono gli uffici dei giornali « Slovenski Jug » e « Vreme ». Costretta la polizia a far uso delle armi per sgombrare le vie, una donna rimase uccisa e si ebbero numerosi feriti.

Nella cattedrale e nelle chiese ortodosse di Belgrado e del Regno, la mattina dell'8 agosto, si diede lettura di una risoluzione dell'assemblea dei vescovi e del Santo Sinodo, in forza della quale sono deferiti ai tribunali ecclesiastici, dichiarandoli in pari tempo decaduti dai loro privilegi religiosi ed esclusi dalla comunità dei fedeli, quanti avevano votato in favore del Concordato. Fra i colpiti sono nove membri del Governo, con a capo lo Stojadinovich, il presidente della Camera e un centinaio di deputati, fra i quali Dragomiro Stojadinovich, fratello del Presidente del Consiglio.

Il provvedimento fa divieto ai fedeli ortodossi di ricevere i colpiti in casa e di far celebrare per essi funzioni religiose. (Agenzia *Sud-Est*. Cfr. il *Temps*, 9 agosto 1937).

5. (IRLANDA). Il 9 luglio terminava il conteggio delle elezioni, che segnarono una vittoria per il De Valera. Dei 138 seggi, infatti, 69 furono conquistati dal suo partito, il « Fianna Fail »; che se manca un voto per la maggioranza, il De Valera può trovare agevolmente questo suffragio tra i laburisti e gli indipendenti. Il « referendum » sulla Costituzione, indetto nella medesima occasione, raccolse una considerevole maggioranza di voti favorevoli. Ma di questa nuova Costituzione, ispirata ai principii della dottrina cattolica e agli insegnamenti della Chiesa, speriamo di poter, fra breve, dare un ragguaglio particolareggiato. Effetto della duplice vittoria del De Valera fu la terza sua rielezione a Presidente del Consiglio Esecutivo con 82 voti contro 52.

Il 28 luglio, Re Giorgio VI con la Regina Elisabetta giunse a Belfast, per la tradizionale visita all'Irlanda settentrionale dopo l'incoronazione. A poche ore dall'arrivo dei Sovrani, lungo il confine fra l'Ulster e il Libero Stato d'Irlanda, accaddero gravi attentati terroristici: una mina danneggiò fortemente il ponte della ferrovia presso Dundalk; edifici doganali, appartenenti all'Ulster e al Libero Stato d'Irlanda, furono devastati da gruppi di uomini armati; in Belfast stessa, mentre i Sovrani erano solennemente ricevuti in Municipio, una grossa bomba esplose nella Academy Street; e nella sera, la polizia scoperse appena a tempo un tentativo contro un treno sulla linea principale fra Belfast e Londonderry. La polizia ulsteriana e la guardia civica del Libero Stato, si diedero all'opera per prevenire altri disordini e scoprire gli autori degli atti terroristici, compiuti — a quanto pare — sì per intimorire la popolazione dell'Ulster come per impedire l'affluenza di Irlandesi ad assistere alla visita dei Sovrani. Certo è che su molti edifici di Belfast erano stati affissi nottetempo manifesti, che invitavano a partecipare a una manifestazione di protesta contro la visita, manifestazione che però fu impedita dalla forza pubblica.

6. (EGITTO). Re Faruk I, salì al trono il 29 luglio, compiendo in tal giorno i diciotto anni. Recatosi al Parlamento a giurare la Costituzione — assistendo alla cerimonia il Corpo diplomatico, i dignitari del Regno, le autorità militari, civili e religiose — e preso posto al palco reale, Nahas pascià gli rivolse parole di omaggio, ricordando gli avvenimenti che hanno reso l'Egitto indipendente, in modo particolare il trattato con l'In-

ghilterra, le abolite Capitolazioni e l'ingresso nella Società delle Nazioni. Terminato il discorso del Capo del Governo, il Re pronunziò la formola del giuramento; indi il corteo regale fece ritorno a palazzo, fra le ovazioni del popolo, che acclamò altresì i Reggenti, il cui còmpito era allora finito.

7. (Palestina). Il Governo britannico pubblicò, il 7 luglio, la relazione della Commissione d'inchiesta sugli affari palestinesi, dichiarando di ammetterne le conclusioni, perchè il « conflitto inconciliabile fra le aspirazioni degli Arabi e quelle degli Ebrei » non può essere sanato « nel quadro del presente mandato ». La Commissione, adunque, proponeva lo smembramento della Palestina in tre parti: uno Stato ebraico (la maggior parte della Galilea e la fascia costiera della Samaria e della Giudea); uno Stato arabo (l'entroterra della Samaria e della Giudea, più la Transgiordania); un mandato permanente inglese per Gerusalemme, Betlemme e Nazareth, con un corridoio d'accesso al mare, allo scopo di mantenere l'odierno carattere a queste città e permetterne il libero accesso. Inoltre l'Inghilterra si riservava temporaneamente l'amministrazione di Caifa, Acri e Tiberiade.

Le accoglienze alla proposta britannica non furono nè oneste nè liete, sì da parte degli Ebrei, come da parte degli Arabi. Questi, per bocca del Presidente del partito nazionale, dichiararono che non si rassegneranno mai a vedere anche un solo palmo del territorio dei loro antenati in possesso di stranieri; il supremo Comitato arabo lanciò un proclama alla nazione e richiamò l'attenzione dei quattro Sovrani arabi, domandandone l'intervento contro l'ideata spartizione, che darebbe agli Ebrei le parti più importanti e fertili della costa e quella più settentrionale della Palestina, mentre gli Arabi verrebbero relegati nelle parti più aride e collinose, contro la formale promessa del Governo britannico ai Re arabi, che giustizia sarebbe fatto al popolo arabo.

D'altra parte la « Jewish Agency » avvertì la necessità di consolidare il fronte sionista; i capi israeliti americani definirono la proposta come « la crocifissione della razza ebrea », un atto di tradimento, una violazione di una promessa solenne. Anche il Governo dell'Irak si dichiarò contrario alla spartizione, come pure il Comitato egiziano del Cairo. Dubbio invece sembrò l'atteggiamento di Abdallah, emiro della Transgiordania, a cui si attribuivano perciò mire ambiziose sul nuovo Stato, che si chiamerebbe « Giordania ». Venuta, il 22 luglio, la questione alla Camera dei Comuni, i laburisti si opposero al disegno della spartizione; poi si deliberò, su proposta di Winston Churchill, di ripresentare tale disegno, dopo che sarà stato discusso dalla Lega delle Nazioni.

8. (GIAPPONE). Il 19 giugno, i Sovieti occuparono militarmente le isolette Bolscioj e Sennufa sull'Amur, che segna a settentrione il confine della Manciuria, pretendendo che esse appartenessero al territorio sovietico, in forza dei trattati russo-cinesi di Aigun (1858) e di Pechino (1860). Il Giappone avvertì allora il Governo di Mosca, che la presenza delle forze sovietiche nelle due isole e di cannoniere sul fiume aveva provocato un notevole rinforzo delle truppe mancesi al confine, con pericolo di inattese e gravi complicazioni. Il 29 giugno, Litvinof promise all'ambasciatore nipponico che le isole dell'Amur verrebbero sgombrate, riservandosi ad altro tempo i negoziati per l'esatta delimitazione del confine. Ma il 30 giugno, un nuovo scontro venne ad inasprire gli animi. Tre cannoniere sovietiche, presso Sennufa, fecero fuoco contro le forze nippo-manciuriane; le quali risposero, affondando una cannoniera, danneggiandone un'altra e costringendo a ritirarsi la terza. Il conflitto avvenne alle ore 7 della mattina (tempo dell'Europa centrale); quindi, prima che fosse giunta notizia dell'accordo conchiuso a Mosca il giorno innanzi. Infatti, dopo nuovi colloqui, l'ambasciatore giapponese a Mosca annunziò, il 2 luglio, che la questione della giurisdizione sulle due isole dell'Amur era ormai risolta, avendo il Governo sovietico accettato di subito sgombrarle e di ristabilire così lo « statu quo ante ». E già nel pomeriggio del 3 luglio le due isole si potevano dire sgombrate, allontanandosene pure di due miglia i battelli sovietici, com'era stato convenuto.

Composto il conflitto coi Sovieti, ne scoppiò un altro, il 7 luglio, con la Cina. Riservandoci a parlarne prossimamente, qui noteremo che si afferma non essere i Sovieti estranei a questo nuovo conflitto, recandosene come conferma la partenza del Maresciallo sovietico Blucher per la Cina, dopo lunghi colloqui con lo Stalin e con i capi militari e politici. Inoltre si riscontrano febbrili preparativi sovietici in Estremo Oriente, dove si troverebbero 15 Divisioni di fanteria e 4 di cavalleria, appoggiate da un congruo numero di reggimenti di artiglieria, da un migliaio di carri armati e un 500 autoblindate. L'aviazione sarebbe forte di un 1000 apparecchi e la flotta del Pacifico disporrebbe di 40 sommergibili. Il Blucher inoltre fu ultimamente nella Mongolia, legata ai Sovieti da un'alleanza militare stipulata nel 1936 e da questi fornita di armi modernissime per un esercito di 200.000 uomini, con 240 carri armati, 130 aeroplani e 300 cannoni di vario calibro.

IV. GIAPPONE.

(*Nostra corrispondenza speciale*).

1. Antiche e presenti condizioni religiose. — 2. Ultranazionalismo del Governo, e avversione agli stranieri. — 3. Operosità dei missionari cattolici, ammirata dai Giapponesi, e ostacoli che incontra nelle pratiche del culto domestico e nazionale. — 4. Lavorio del protestantesimo e altre religioni. — 5. La nuova formazione militare della gioventù maschile e femminile, introdotta in tutte le scuole, e l'esclusione dell'insegnamento religioso. — 6. Lotta che ne segue tra il partito militare e il liberale o democratico. — 7. Morte del Fondatore e Rettore dell'Università Cattolica di Tokio.

1. Il Giappone è ancora considerato purtroppo paese di Missione, sebbene vi sia già la gerarchia regolarmente costituita. E' noto quanto già vi fecero i missionari, cominciando da S. Francesco Saverio e dai suoi confratelli che vi ebbero anche più di un centinaio di martiri e furono pure seguiti da altre schiere di religiosi. Ma il pieno successo non arrise; anzi, dopo le persecuzioni più terribili, si giunse alla totale proibizione fatta ai missionari di mettere piede in Giappone, e il culto cattolico restò proscritto. Solo recentemente, con l'entrata del Giappone nel novero delle regioni a regime moderno costituzionale (nel 1868-69), la libertà religiosa e la libera professione dei culti furono proclamati e i missionari ripresero il loro lavoro. Essi vi trovarono ancora migliaia di cristiani conservatisi tali durante la proscrizione; e moltiplicarono operai e opere, sebbene inadeguate sempre al bisogno. Nel 1934 si contavano 103.271 cattolici nel Giappone propriamente detto, 147.476 aggiungendo la Corea, Formosa e le Isole a mandato.

V'è una Arcidiocesi, quella di Tokio, quattro diocesi, due Vicariati Apostolici e quattro prefetture. In Corea i Vicariati Apostolici sono tre ed una Prefettura. Formosa è Prefettura, così le Isole a mandato, cioè le Caroline e le Marhell.

I Missionari furono dapprima francesi, appartenenti alla Società delle Missioni Estere di Parigi, la cui storia è tutto un glorioso apostolato per la Fede, coronato da molti martirii. Essi avevano da soli missioni in tutta l'Asia orientale, cominciando dall'India; oggi si sono aggiunti ad essi i Gesuiti tedeschi, i Missionari del Verbo Divino, pure tedeschi, e i Francescani, tedeschi a Sapporo, canadesi a Kagoshima, polacchi a Sachalin. I Domenicani spagnuoli da molti anni sono a Shikoku e a Formosa. Di

NOTA. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni dei suoi corrispondenti, come si affida alla sicurezza delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà dei loro giudizi, così lascia loro la responsabilità delle notizie e delle opinioni comunicate.

Congregazioni italiane in Giappone vi è la Congregazione salesiana che ha una missione e varie opere d'istruzione e di assistenza, ma i membri sono internazionali, quantunque in prevalenza sieno italiani. Nel 1936 giunsero a Tokio due sacerdoti di S. Paolo di Alba. La diocesi di Nagasaki è affidata al clero indigeno. Il movimento per la formazione del clero indigeno è ben incamminato, il clero è di ottimo spirito, senza cessare di essere giapponese, e si spera di affidare ad esso altre diocesi. Pare che la stessa arcidiocesi di Tokyo verrà affidata ad un prelato giapponese anche per la speranza di fare così cosa grata al Governo, che va diventando sempre più ultranazionalista.

2. E questo ultranazionalismo del Governo, che si rifonde pure nel popolo, impedisce molte conversioni e rallenta sulla via di Damasco non pochi volenterosi. Anzi parecchie Missioni ebbero ultimamente a soffrire e alcune dovettero chiudersi. I Missionari sono poi invigilati, direi pedinati dalla polizia, e non possono muoversi senza avere qualche noia, sia pure leggera, specialmente nelle isole e regioni meridionali.

Tutto questo si spiega con la paura che il giapponese ha dello straniero. Il nazionalismo spinto non vorrebbe vedere che dei nazionali: anche gli stessi sacerdoti giapponesi sono sospettati, in molti casi, perchè professanti una religione di origine straniera, non pensando che buddismo, confucianismo e lo stesso scintoismo sono essi pure di origine straniera.

3. I missionari non cessano per questo di lavorare, moltiplicando anche le opere di assistenza sociale, le scuole, gli istituti di educazione maschile e femminile, i quali con sforzi magnifici cercano di divenire i migliori del Giappone. E in queste opere, a detta stessa dei giapponesi, sono ammirevoli. L'impresa più grandiosa è quella della Università Cattolica di Tokio, la quale, da Pio X affidata ai Gesuiti, ha già fatto un gran bene, tra le classi e persone colte segnatamente. La popolazione rispetta i cattolici e le pratiche di culto, perchè è, a suo modo, intimamente religiosa: ogni famiglia ha l'altare domestico, dinanzi al quale compie le sue pratiche religiose con regolarità. Quando la famiglia è benestante, l'altare si converte in un tempietto che sorge nel cortile della casa o nel giardino. Questi tempietti famigliari sono sovente un capolavoro di arte.

I templi sono numerosi; vi sono vie che sembrano una serie continua di templi, sempre tenuti con cura, sempre visitati, molto spesso onorati con spari e con fuochi di gioia.

Quale sia la religione giapponese non è facile definire: è un miscuglio insieme di buddismo, di confucianismo, culminante nel culto degli antenati e con paura degli spiriti.

4. Non si dà religione ufficiale; di ufficiale ed obbligatorio vi sono gli atti di ossequio e di fede ai genii dell'impero, cioè agli antichi imperatori e all'imperatore regnante. A questo scopo esistono i così detti tempìi nazionali o scintoisti detti « giuka », e in essi si reca la gente a compiere questi atti di fede nazionale, che non sono di vero culto religioso.

Per favorire le conversioni, la Santa Sede, con decreto del luglio 1936, ha dichiarato che gli atti pubblici di omaggio agli antenati e all'Imperatore, non implicando atto di culto religioso, sono permessi a tutti i cattolici. Coi cattolici lavorano da anni i missionari protestanti, specialmente americani; anch'essi hanno scuole, università, opere di assistenza. Nel numero delle scuole i protestanti superano i cattolici, ed i giapponesi protestanti sono più numerosi dei cattolici, perchè molti giapponesi andavano un tempo, e oggi ancora vanno, nel Nord-America per motivi di studio.

Vi è a Tokio un colonia russa, di russi non sovietici, che un tempo faceva molta propaganda. Gli ebrei non sono numerosi.

Tutto l'ambiente giapponese essendo informato da una sua propria religiosità, le città sacre, con templi venerati, con monasteri e conventi maschili e femminili, sono numerosi e meritano di essere visitati.

5. Il fatto che più colpisce lo straniero, è la nuova formazione militare della gioventù maschile e femminile, che ha del resto già trasformato gran parte del mondo orientale, ma il Giappone sopratutto: il quale anche in questo vuole primeggiare.

Nessuna scuola, anche se religiosa, privata, missionaria, sia in città sia in campagna, è dispensata dalla formazione militare. In tutte sono destinati ufficiali regolari dell'esercito per questa formazione, con titolo di tenenti nelle scuole primarie, di capitani o maggiori nelle secondarie, di colonnelli nelle universitarie o parificate alle universitarie. In molti Istituti, questi ufficiali vivono nell'istituto stesso, a spese, si capisce, dell'Istituto medesimo e sono essi che comandano e si impongono sulla direzione stessa della scuola o istituto.

Sono frequenti le parate, gli esercizi al campo, le passeggiate militari. Fra questi esercizi, imposti anche ai giovani dai 12 ai 15 anni, delle scuole medie, vi sono lavori di scavo delle trincee, prove di vero assalto, battaglie regolari, nonchè spari a salve di fucili e di moschetti, con preparazione di reticolati, lanci di bombe e via dicendo. A tali esercizi guerreschi, o finte battaglie, presiedono le autorità: la bontà anzi della scuola e il profitto degli alunni pare si facciano consistere per gran parte in tali dimostrazioni.

In questi ultimi anni la formazione militare si è estesa anche alle fan-

ciulle delle scuole inferiori e medie. Il giorno 8 novembre 1936 (ero ancora a Tokio) in una grande dimostrazione militare e nazionalistica, alla presenza dei ministri della Guerra, della Educazione e dell'Economia, alla quale parteciparono ben 12.000 studenti, comparvero varie squadre femminili, che compirono coi giovani gli esercizi militari. Si dava così un colpo decisivo al passato ultra secolare e si lanciava la donna nel campo di lotta con l'uomo, togliendola dalla sua naturale funzione di sposa e di madre. La Lega femminile per l'equiparamento della donna all'uomo nei diritti civili e politici e nell'elettorato ha avuto così un forte argomento per il trionfo dei suoi intenti.

Nelle scuole non si dà nessun insegnamento religioso, nè buddista, nè confuciano, nè scintoista, nè cristiano. Anzi se l'istituto, dove si fa scuola, ha una cappella , questa dev'essere rigorosamente chiusa durante l'orario scolastico, quindi anche durante le ore di ricreazione e dei pasti.

Coloro che desiderano l'insegnamento religioso, possono averlo fuori dell'orario scolastico e in locale che non appartenga alla scuola. A questo proposito si deve notare che un vasto movimento, favorito anche nelle alte sfere, vuole oggi l'insegnamento religioso per arginare la propaganda comunista e materialista, molto intensa.

6. La propaganda tenace per le idee militaristiche e la formazione intensa dei giovani a questo spirito, asserendo che il militarismo è l'unico e vero nazionalismo che assicuri la sicurezza e prosperità del Giappone, ha provocato una lotta tremenda fra il militarismo e l'elemento liberale e democratico della popolazione.

La rivoluzione del 26 febbraio 1936, che non riuscì per il forzato anticipo di tre giorni, mirava a costringere l'Imperatore a deporre il Governo costituzionale e a costituirne uno militare, con poteri assoluti, indipendente dalle Camere. Il Palazzo imperiale era stato circondato di reticolati e sopra di esso volavano aeroplani militari.

Non pare che la nazione sia già organizzata militarmente e che i numerosi funzionari e impiegati dello Stato siano bene inquadrati o « irreggimentati ». Ma v'è un forte lavorìo in questo senso e la militarizzazione non tarderà molto, dato il profondo nazionalismo e amore patrio del popolo giapponese, che in questo merita ammirazione, se l'eccesso non lo porta anche al disprezzo, alla diffidenza e quindi all'opposizione verso lo straniero.

7. Una notizia ben più recente e dolorosa dobbiamo qui aggiungere a quelle del nostro corrispondente straordinario; ed è la grave perdita per il piccolo gregge cattolico del Giappone, di chi fu il fondatore e primo

rettore della sopra menzionata Università Cattolica di Tokio: il P. Hofmann. Egli era nato ad Elberfeld, in Renania, il 23 giugno 1864; a sedici anni era entrato nella Compagnia di Gesù; vi aveva poi compiuti con lode tutti gli studi; insegnatovi filosofia nel Collegio di Valkenburg, e sostenuti altri incarichi, quando, nel 1910, fu mandato nel Giappone a fondarvi e reggervi quel centro di studi superiori che era stato implorato dai cattolici più colti del Giappone e voluto da Pio X, di s. m. Il P. Hofmann vi ebbe a superare le più gravi difficoltà, sia per la fondazione ufficiale, seguita nel 1913, sia per la conservazione e incremento dell'Istituzione, minacciata tosto per ogni parte, e dalla guerra mondiale, e dai terremoti, che la sconquassarono, e dalla crisi economica, oltre le opposizioni mosse al riconoscimento legale. La prosperità ottenuta e i frutti raccoltivi gli conciliarono la comune ammirazione, la quale si manifestò in particolar modo alla morte dell'ottimo religioso. Per questa mandarono condoglianze anche tutte le altre università giapponesi e lo stesso Ministero della pubblica istruzione, senza dire del compianto unanime dei presenti e degli antichi alunni, che ne vegliarono la salma e ordinarono solenni funerali, come già gli avevano eretto, quindici giorni prima, un busto marmoreo nel cortile dell'Ateneo. Anche l'ambasciatore di Germania vi volle essere rappresentato e farvi significare la riconoscenza di tutto il popolo tedesco per l'opera grandiosa del dotto connazionale.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

LONGO B. *Petego al la Regino de la Sanktega Rozario de Pompeio.* Tradukis el la itala lingvo Ciro Cioffi Visco (Esperanto). Pompeio, Pontifika Lernejo Presista por la Filoj de la malliberuloj, 1936, in-24°, 8 p.

LOSSKY N. O. *Intellectual Intuition and Ideal Being. - Intuitivism.* Praga, Bulletin de l'Assoc. Russe pour les recherches scientifiques. 1934-35, in-8°, 55; 32 p.

LÖWENTHAL R. *The Catholic Press in China.* (A reprint from the Digest of the Synodal Commission, Peiping, March, 1936, Vol. 9, N. 3). Peiping, The Synodal Commission, 1936, in-8°, p. 272-312.

LUCCHI G. *Prontuario del Clero contribuente.* Vicenza, Soc. An. Tip. fra Cattolici Vicentini, 1936, in-8°, 486 p. L. 12,50 (legato in tela L. 15).

LUCONI R., del Terz'Ordine Reg. di S. Francesco. *Il Terzo Ordine Regolare di S. Francesco.* Macerata, Casa Editr. Bisson e Leopardi, 1935, in-8° gr., X-366 p. L. 15.

LUGANO P. T., O. S. B. *La cittadinanza romana conferita ai Ghislieri e ai Bonelli nel pontificato di*

NOTA. — Non essendo possibile dar conto delle molte opere che ci vengono inviate, ne diamo intanto un annunzio sommario, che non importa alcun giudizio, riservandoci di ritornarvi sopra secondo la possibilità e lo spazio concessoci nel periodico.

San Pio V. (Estratto da « Alexandria », 1936, n. 6, Alessandria).

LUCARESI N. *Voci lontane.* Milano, Centauro, 1937, in-8°, 86 p. L. 7.

MABRITTO B. - TOMATIS G. *Oriente e Grecia.* Roma, Pia Soc. S. Paolo, 1936, in-8°, VIII-324 p. L. 10.

MACCHI G. *Le umiliazioni di Cristo.* Milano, Ist. di Propaganda Libraria, 1936, in-16°, 136 p. L. 3.

MACCONO F., Salesiano. *La Venerabile Maria Domenica Mazzarello, Confondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Donna di Governo.* Nizza Monf., Scuola Tip. Ist. Figlie di Maria Ausiliatrice, 1936, in-16°, 26 p.

MADAULE J. *Le drame de Paul Claudel.* Paris, Desclée, 1936, in-8°, 354 p. Fr. 18.

MADELIN L. *La Jeunesse de Bonaparte.* (Hist. du Consulat et de l'Empire, vol. I). Paris, Hachette, 1937, in-8°, 360 p. Fr. 30.

MADOZ J., S. I. *El Conmonitorio de San Vicente de Lerins.* Trad. castellana con comentario. Madrid, Ediciones A. B. F., 1935, in-8°, 150 p. Ptas. 6.

MAESTRI T., O. F. M. *Mensis martii* devotioni aptatus et cultui erga Sanctum Josephum Deiparae Sponsum, Patremque Nutritium Jesu. Taiyuanfu, Shansi, 1937, in-8°, VII-206 p.

MAFFEI GIACOMO. Nel 1° anniversario della sua morte, 24-7-1935, 24-7-1936. Casalmaggiore, Tip. Valentini, 1936, in-8°, 80 p.

MAGGINI F. *Introduzione allo studio di Dante.* Bari, Laterza, 1936, in-8°, 154 p. L. 10.

MAGNI V. *San Filippo Neri.* Firenze, Libr. Fiorentina, 1937, in-8°, 406 p. L. 10.

MAIALE P. *Paquerette la petite fleur d'avril. Paulette B.* Toulouse, Apostolat de la Prière, 1937, in-16°, 116 p. Fr. 4.

MAINETTI G., F. M. A. *Una Educatrice nella luce di S. Giovanni Bosco. Suor E. Mosca di San Martino.* Torino, L.I.C.E., 1936, in-8°, 256 p. L. 8.

MAJOCCHI A. *Vita di chirurgo.* Milano, Treves, 1937, in-8°, 332 p. L. 12.

— *Tra bistori e forbici.* Ivi, id., 280 p. L. 12.

MALBOIS E. *Les Sixième et Neuvième Commandements de Dieu.* Avignon, Aubanel Aîné, 1937, in-16°, 74 p. Fr. 4,25.

MALLECH J. *Légende de la Reine Astrid.* Conte pour enfants. Paris, Desclée, 1936, in-8°, 60 p.

MANUALE DEL SAGRESTANO. Padova, Gregoriana, 1936, in-16°, 34 p. L. 1.

MARANGONI M. *Saper vedere.* 2ª Edizione. Milano, Treves, 1936, in-8°, VII-320 p. L. 20.

MARASCO B. *Cinematografia sonora.* Milano, Ediz. della Rivista « L'Industria », 1936, in-16°, 98 p. L. 8.

MARCHAND. *Une troublante figure. Calvin.* Paris, Téqui, 1936, in-16°, 62 p. Fr. 3,50.

MARCHETTI S. *Venite a Maria!* Roma, Libreria Salesiana, 1936, in-16°, 192 p. L. 2.

MARCHI G. *Pietra su pietra.* Genova, Emiliano degli Orfini, 1936, in-8°, 250 p. L. 10.

MARCUCCI MARIA CRISTINA (SUOR). Religiosa della Visitazione Santa Maria di Pisa. 1876-1935. Pisa, Monastero Visitaz., Via Rosellini 3, 1936, in-16°, 118 p. L. 2.

MARIANI S., Mons. *L'Orazione domenicale.* Vicenza, Soc. An. Tip. fra Cattolici, 1936, in 16°, 224 p. L. 5.

MARIE DE ST. PAUL (M. Bouvard). *Sa Messe.* Toulouse, Apostolat de la Prière, 1937, in-16°, 56 p. Fr. 3.

MARIE-TÉRÈSE (MÈRE) DES ANGES. Paris, Desclée, 1936, in-8°, 104 p. Fr. 8.

MARKOWA E. *Marguerite Sinclair ouvrière ébéniste.* Paris, Desclée, 1937, in-8°, 128 p. Fr. 6.

MARTIN H., P. S. S. *La louange de Dieu.* Paris, Desclée, 1936, in-24°, 98 p. Fr. 4.

MASSÈ D. *Incitamento alla vita dinamica.* Fidenza, Edit. « Segni dei Tempi », 1936, in-8°, 144 p. L. 5.

— *Le ragioni della vita dinamica.* Ivi, id., 236 p., L. 7.

MATTHEWS V. J., d. O. *Pippo buono (S. Filippo Neri).* Roma - Alba, Pia Soc. S. Paolo, 1936, in-16°, XX-166 p. L. 4.

MAURINO A. S. *Rocco di Montpellier.* Confronti storici. Torino, Edit.

Fioccardo & Fadalti, 1936, in-16°, 22 p.

MELLOY C. *Contes de Noël et d'Épiphanie*. Paris, Desclée, 1936, in-16°, 198 p.

MENEAULT M. *Le capitalisme en déroute. Vers un ordre nouveau*. Paris, Dillen, 1937, in-8°, 224 p. Fr. 25.

MERKELBACH B. H., O. P. *Quaestiones de Poenitentiae Ministro eiusque officiis*. (Quaestiones Pastorales, IV). Liège, La Pensée Catholique, 1935, in-8°, 140 p.
— *Summa Theologiae Moralis*. Tomus III. Paris, Desclée, 1936, in-8°, 1024 p.

MERTENS P. X. *Du sang chrétien sur le fleuve jaune*. Paris, Éditions Spes, 1937, in-8°, 192 p. Fr. 10.

MESCHEL A. *Die Prophetie*. Berlin, Reiss Verlag, 1936, in-8°, VI-194 p.

MESSANA G. *Canzoni dell'Impero d'Italia*. Milano, La Tradizione, 1936, in-8°, XV-46 p. L. 5.

MESSINA G. *Avviamento al Sacerdozio*. Vol. II. *Formazione Sacerdotale*. Parte I. Torino, Marietti, 1936, in-8°, XII-442 p. L. 14.

MESSNER J. *Die berufständische Ordnung*. Innsbruck, Tyrolia Verlag, 1936, in-8°, VIII-344 p. S. 19.

MEZZACASA G. *Attorno al lago*. (« Letture Cattoliche » n. 1009). Torino, S.E.I., 1937, in-24°, 108 p. L. 1,50.

MICHEL E. *Documenti relativi al mancato viaggio in Francia di Pio IX* (1848-1849). (Estr. dalla « Rassegna Storica del Risorgimento », Roma, luglio 1936, fasc. VII, p. 945-956).

MIGLIORI G. *La moralità della professione dell'avvocatura* (Estr. dalla « Rassegna di Morale e Diritto » Roma, marzo 1936). In-8°, 20 p.

MIGNON H. *Éducation psychologique de la Jeunesse*. Torino, Marietti, 1936, in-8°, 306 p.

MIGNOSI P. *Il segreto di Pirandello*. II[a] ediz. Milano, Tradizione Editr., 1937, in-8°, 178 p. L. 8. (V. Civ. Catt., 1935. 3. 272).

MIONI U. *Lia*. Romanzo storico. Alba, Pia Soc. S. Paolo, 1937, in-8°, 270 p.

MINOT H. *Mémoire* pour prôner la mise en pratique d' « Un programme réconciliateur » proposé par J. MARITAIN. Paris, Éditions Labergerie, 1937, in-8°, 34 p.

MISSIONARIO (UN) DELLA SPAGNA. P. Francesco di Paola Tarin S. I. Adattam. ital. del P. A. De Nardi S. I. (Da gli appunti biogr. del P. A. Risco S. I., editi per il P. J. Dissard S. I.). Brescia, « Queriniana », 1937, in-8°, 214 p. L. 5,50. V. 2, 175.

MISSOL J. *Sur l'autel de l'amour*. (Poèmes). Paris, Desclée, 1936, in-16°, 130 p.

MISTIAEN E., S. I. *Le silence*. Bruxelles, Impr. Lesigne, 1936, in-16°, 72 p.

MISTICO (UN) VENEZIANO. Pagine scelte dalle opere di S. Lorenzo Giustiniani. Vol. VI. *L'orazione*; VII. *La Sapienza divina*; VIII. *L'Unione di Dio e dell'anima*. Venezia, Libreria Emiliana, 1936, in-16°; 118; 88; 120 p. L. 2,50 ogni vol.

MITTERER A. *Wandel des Weltbildes von Thomas auf Heute*. II Band. *Wesensartwandel und Artensystem der physikalischen Körperwelt*. Bressanone, Weger, 1936, in-8°, 228 p.

MODESTO (P.) DI S. STANISLAO. *I Santi martiri Giovanni e Paolo e l'antichità del loro culto*. Isola del Liri, Macioce e Pisani, 1936, in-16°, 42 p. L. 1.

MODUGNO P. *Ascesa*. A cura di G. e M. Modugno. Brescia, « La Scuola » 1936, in-8°, 182 p. L. 5.

MOLIEN A. *Les grandeurs de Marie*. Paris, Desclée, 1936, in-8°, 630 p. Fr. 25.

MONETTI G., S. I. *Gentilezza e virtù*. (« Letture Cattoliche » n. 1005). Torino, S.E.I., 1936, in-24°, 176 p. L. 1,50.
— *Leone XIII*. Alba, Pia Soc. S. Paolo, 1936, in-8°, 394 p.

MONTANARI F. *Introduzione alla critica letteraria*. Roma, Editrice Studium, 1936, in-16°, 142 p. L. 4.

MONTESSORI M. *Il bambino in famiglia*. Todi, Tip. Tuderte, 1936, in-8°, 120 p. L. 10.
— *Les étapes de l'éducation*. Paris, Desclée, 1936, in-16°, 42 p. Fr. 3.

ANNO 88 - VOL. III 4 SETTEMBRE 1937 QUADERNO 2093

LA CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius. (*Psalm. 143. v. 15*).

Il diritto dei genitori sull'educazione e la dottrina della Chiesa . . . . *Pag.* 385

La santità precorritrice dei tempi a proposito delle canonizzazioni del 1737 . . . . . „ 400

Dall'intellettualismo al comunismo nella Spagna . . . . „ 414

Diritto penale e diritto naturale . . . . . „ 429

Joost Van den Vondel poeta nazionale olandese „ 441

Il "Dizionario di spiritualità ascetica e mistica" . . . . „ 448

Bibliografia (*v. pag. interna*) . . . . „ 451

Cronaca contemporanea . . . . „ 461

Opere pervenute alla Direzione. . . . . . „ 478

DIREZIONE-AMMINISTRAZIONE: VIA RIPETTA, 246, ROMA

Bibliografia :

Liturgia - teologia - oratoria - filosofia - educazione - sociologia - economia - archeologia - biografia.

Aertnyss J. 451. - Baldeschi G. 451. - Barocelli P. 457. 458. - Boccassino R. 457. - Cappelli Vegni A. 455. - Carelli M. 457. - Cavallera F. 456. - Costa A. 452 - De Gobineau J. A. 454. - De La Vergne Y. 459. - Duhr J. 460. - Figus A. 455. - Hanby Furfey P. 456. - Marchand. 460. - Oddone A. 452. - Rigaux P. 456. - Siwek P. 453. - Tassinari G. 457. - Tea Sesini S. 455. - Ugolini L. M. 458.

IL DIRITTO DEI GENITORI SULL'EDUCAZIONE E LA DOTTRINA DELLA CHIESA

Sussiste ancora un diritto dei genitori sull'educazione dei figli? Sembrerebbe di no, se si guarda la pratica degli Stati moderni. In ogni modo, anche dove questo diritto è riconosciuto in teoria, va attenuandosene il concetto sempre più, sino a sostituirvisi quasi del tutto il diritto dello Stato. Soltanto la Chiesa ha tenuto e tiene sempre alto e chiaro il concetto del diritto educativo dei genitori, sostenendolo e difendendolo con le forze proprie della verità contro avversari d'ogni fatta, che dispongono di copiosi mezzi e delle forze materiali più potenti. Ora specialmente in Germania, dove la presente lotta dello Stato contro la Chiesa si svolge appunto sul diritto educativo dei genitori.

Il disegno tattico generale dello Stato nazionalsocialista contro la Chiesa è quello di qualificare come « attività politica » ogni opera ed ogni manifestazione dottrinale, disciplinare ed educativa della Chiesa, e perciò proclamarsi nel pieno diritto di combatterla e sopprimerla quale usurpazione, stantechè la politica spetta allo Stato. La frequente e continua dichiarazione dei capi e dei portavoce del nazismo è quella di non voler combattere la religione, ma soltanto il « cattolicismo politico », sotto il quale nome essi intendono, e nel fatto perseguitano, tutto quanto la Chiesa insegna ed opera per i cattolici suoi figli, specialmente per la loro educazione cristiana. Tale dichiarazione è evidentemente illusoria, poichè essi sanno bene che privare un organismo delle sue funzioni essenziali è condannarlo alla morte, e che insegnare, dirigere ed educare sono funzioni essenziali della Chiesa.

Uno dei rappresentanti della teoria dell'universalismo statale, in Germania, tra i più moderati, in quanto vuole guarentito sino ad un certo grado il diritto individuale dei membri delle società, Ernesto Krieck, rinfaccia alla Chiesa, che per essa il « così detto diritto naturale non abbia

altra ragione di essere se non come arma contro lo Stato ». E non dubita di affermare: « La dottrina della Chiesa sul diritto dei genitori è tale un groviglio di interne contraddizioni e di stravolgimenti delle stesse circostanze di fatto, che fa stupire come tali insegnamenti possano ancora essere ritenuti validi argomenti. Il diritto dei genitori sulla scuola è l'insegna (*Aushängeschild*) per coprire le pretensioni della Chiesa. Quando si tratta di richieste positive e di decisioni, allora non si fa più parola dei genitori. Nella realtà pratica, per quanto riguarda la scuola, i genitori vengono assorbiti nel monopolio educativo della Chiesa, e innanzi alla scuola sta sola la Chiesa con le sue esigenze monopolistiche e le sue pretensioni assolutiste, quanto alla determinazione del fine e del modo dell'insegnamento, e cioè, in breve, quanto a tutta la vita interna della scuola ».

Queste gravi accuse leggiamo riportate, in una recente opera veramente magistrale, per la copia e solidità della dottrina ed il metodo rigorosamente scientifico, del P. Giuseppe Schröteler S. I. (1), il quale francamente soggiunge: « Se la dottrina cattolica sul diritto dei genitori fosse davvero tale groviglio di contraddizioni ed una invenzione a scopi politici, essa dovrebbe senza dubbio ed al più presto sparire » (p. 21). Ma non meno francamente, del pari che serenamente — *sine ira et studio* —, egli dichiara di voler mettere in luce il vero e genuino concetto cattolico del diritto dei genitori, derivato dalle stesse fonti, stampate o manoscritte; onde risulta dimostrata la insussistenza delle accuse del Krieck e di altri (p. 34). Sono queste le sole parole apologetiche del P. Schröteler in tutta la sua opera, dove non vi ha neppur l'ombra della polemica, ma soltanto e da per tutto la schietta e positiva esposizione e discussione delle dottrine sui documenti più autentici e genuini del pensiero cattolico. Egli dichiara modestamente di aver così potuto portare un contributo alla storia della teologia cattolica e stabilire i saldi fondamenti per una trattazione

(1) *Das Elternrecht in der katholisch-theologischen Auseinandersetzung.* Auf Grund ungedruckter und gedruckter Quellen dargestellt von JOSEF SCHROETELER S. J. 1936. Neuer Filser-Verlag, München. In-8°, pp. XXIV-436 RM. 12.

sistematica, che aspetta di esser fatta, sul diritto dei genitori.

E vi è riuscito splendidamente, sì che la sua opera può stimarsi definitiva sull'argomento e della massima importanza per la soluzione delle questioni odierne sul diritto familiare e sul diritto scolastico in relazione con il diritto naturale ed il diritto canonico.

Svolgimento della « Patria potestas ».

In senso generale, per diritto dei genitori si intende il complesso delle relazioni giuridiche tra i genitori ed i figli. Quanto alla fonte onde emanano, queste relazioni spettano al diritto naturale ed al diritto positivo, e questo secondo la triplice divisione: diritto positivo-civile, positivo-ecclesiastico, positivo-divino. Quanto all'oggetto, esse riguardano sia l'esistenza corporea dei figli, sostenimento, difesa, svolgimento, eredità, ecc., sia la vita spirituale, istruzione, educazione e principalmente la religione, e sia infine la vita familiare nel suo complesso. In senso stretto, che è oggi più che mai oggetto di discussione tra lo Stato e la famiglia, tra lo Stato e la Chiesa, si intende il diritto dei genitori sull'educazione dei figli e precisamente sulla determinazione del carattere religioso di tale educazione o, come dicono i tedeschi, della *Weltanschauung* dell'educazione.

Come si è svolto nella storia del genere umano il concetto di siffatto diritto dei genitori? Il P. Schröteler fa un rapido cenno delle più tipiche concezioni avanti il Cristianesimo e viene alla conclusione, che il concetto primitivo presso tutti i popoli fu quello del pieno potere del capo di famiglia, talora eccessivo, non però assoluto ed illimitato. Questo concetto andò alterandosi e variando in processo di tempo.

In Cina, la famiglia è il fondamento di tutto l'organamento politico e sociale, ed anche religioso, vivamente espresso nel culto degli antenati. Assai diverse sono invece le concezioni presso i popoli dell'antichità classica. A Sparta, come è noto, lo Stato teneva in mano tutti i diritti. Ad Atene si riconosceva l'educazione familiare, ma

doveva essere subordinata allo Stato: secondo Aristotile i figli devono essere educati ai fini dello Stato, cioè per il bene comune; però lo Stato non ha priorità assoluta sulla famiglia. Presso gli antichi romani, invece, la *patria potestas* era assoluta, includendo il *ius vitae et necis*, ma venne mitigandosi, durante l'impero specialmente, sino a restringersi al potere di castigare e di educare. Presso gli antichi germani domina la potestà paterna. In conclusione, eccetto a Sparta, popolo di guerrieri, da per tutto si riconosce un diritto dei genitori, più o meno assoluto, mitigato di poi dal Cristianesimo.

Nei tempi moderni il diritto educativo dei genitori viene più o meno ristretto o quasi del tutto abolito, a seconda che abbiano il sopravvento le ideologie o le pretensioni dei partiti politici e delle collettività. Tra le ideologie moderne viene in prima linea quella della formazione autonoma o *autoeducazione*, la quale rigetta ogni norma esterna o eteronoma, quindi anche da parte dei genitori, e non ammette se non le norme immanenti nel soggetto. Nella pratica questa ideologia non si spinge sino alle estreme conseguenze, come nel radicalismo del Wyneken, il quale sostiene, che famiglia ed educazione, in sè e per sè, non hanno niente che fare tra loro! « La famiglia — egli dice — è una istituzione, la quale non serve se non per una parte alla propagazione della specie, e, per l'altra parte, nell'economia nazionale, alla gestione della proprietà singola o più propriamente all'organizzazione del consumo... Onde si deduce che il giovane del nostro tempo può dapprima venire allevato e curato nella famiglia, ma sino all'età nella quale deve aver luogo la vera e propria educazione. A questa egli deve essere consegnato, a norma di diritto ».

Non vi è più alcun posto per il diritto dei genitori nella concezione autonoma della società, secondo il materialismo storico e le teorie del socialismo. La Russia sovietica la vuole applicare in tutte le sue conseguenze: lo Stato collettivo totalitario deve assumersi anche tutte quelle funzioni della famiglia, che non siano puramente fisiologiche; perciò i figli devono essere tolti al più presto ai

genitori, per essere educati dallo Stato totalitario, il quale, del resto, li ha solennemente annoverati, subito dopo la nascita , nella collettività.

Una terza ideologia è quella dell'universalismo sociologico o dello Stato totalitario, variamente inteso ed attuato, il quale sostiene che ogni educazione viene dal popolo e cioè, praticamente, dallo Stato; quindi sopprime o restringe eccessivamente il diritto educativo dei genitori. Il citato Krieck afferma: « La funzione educativa dello Stato è radicalmente legata alla sua funzione politica, alla sua essenza ed alla sua stabilità ». La famiglia ha un diritto naturale all'educazione, ma in subordinazione allo Stato. Parimente la Religione, « originata dal popolo », ha un diritto educativo, ma subordinato allo Stato, al quale si deve conformare e sottomettere.

Il ragionamento del Krieck è tipico e merita di essere riportato dalla citazione dell'opera del P. Schröteler (p. 19): « La religione ha compito educativo verso il popolo, al quale essa appartiene come membro serviente, e dal quale essa ha avuto origine... Il popolo soltanto è la comunità completa, autonoma, autarchica (sufficiente a se stessa)... Perciò solo il popolo è *sovrano* per mezzo di quell'organo che esprime la suprema e complessiva volontà del popolo. E questo organo è soltanto e sempre lo Stato. Perciò, secondo il principio del diritto naturale, anche la Chiesa, come membro serviente, deve sottomettersi e subordinarsi al tutto superiore ». Il « tutto » è il popolo sovrano e sua espressione è lo Stato; ogni altra collettività o istituzione è « membro serviente » al tutto e perciò ad esso deve subordinarsi. Questa teoria è propugnata ed attuata sino alle estreme conseguenze dallo Stato nazionalsocialista.

Alla luce delle parole e dei sofismi del Krieck si comprendono le parole del « *Führer* », che nel suo discorso del 1° maggio 1937, intimava alla Chiesa Cattolica: « o piegarsi, o spezzarsi » (*biegen oder brechen*)!

La Chiesa cattolica — com'è evidente, e come dimostra la storia di due mila anni, nei quali essa ha superato tutte le persecuzioni — non può piegarsi e non si pieghe-

rà. Essa continuerà intrepida a sostenere il diritto dei genitori sull'educazione dei figli, non come un paravento o un'insegna per coprire la propria dominazione, ma come un diritto naturale immediatamente conferito da Dio ai genitori, che essa stessa rispetta, e che i genitori, col fatto stesso di affidarle i loro figli, riconoscono essere da essa rispettato. La Chiesa del resto non ha bisogno di coprirsi della insegna del diritto dei genitori, poichè possiede un diritto soprannaturale ed un potere sovraeminente educativo, conferitole da Gesù Cristo, quando le disse: « Mi è stato dato ogni potere in cielo ed in terra: come il Padre ha mandato me, così io mando voi: andate ed insegnate a tutte le genti ». E questo suo diritto soprannaturale è in armonia con il diritto naturale dei genitori, poichè ambedue derivano dallo stesso Dio.

Quanto a spezzarsi... la Chiesa ha per sè la divina promessa: « le porte dell'inferno non prevarranno »; promessa finora adempiutasi da due millenni (1).

I « pueri oblati ».

La questione trattata nell'opera del P. Schröteler che sta al centro di tutta la discussione sul diritto dei genitori è questa: se lo svolgimento della dottrina cattolica ha riconosciuto un vero e proprio diritto naturale dei genitori sulla educazione religiosa e cioè sulla determinazione della confessione religiosa dei figli, e se ha procurato di applicarlo sino alle ultime conseguenze di tale diritto. La risposta è affermativa a tutti e due i membri della questione.

La dottrina cattolica sul punto del diritto dei genitori si è andata svolgendo attorno a tre questioni particolari, che toccano quel diritto: la questione dei fanciulli « oblati », la questione della validità del matrimonio senza il consenso dei genitori, la questione del Battesimo degli infanti figli degli infedeli o dei giudei. In tutte

(1) L'ha riconosciuto, con alta intelligenza storica, e dichiarato lealmente Mussolini: « Tutta la storia della civiltà occidentale, dal tempo dell'Impero Romano fino ai giorni nostri, da Diocleziano a Bismarck, ci insegna come ogni qual volta uno Stato viene a conflitto con la Religione, è sempre lo Stato che esce vinto dalla lotta ». Nel *Figaro* di Parigi, 18 dicembre 1934, riportato dall'*Osservatore Romano*, 20 dicembre 1934.

e tre queste questioni ha finito con prevalere il riconoscimento del diritto naturale dei genitori, ed insieme del diritto naturale delle persone dei figli, sino alle ultime conclusioni. Il P. Schröteler lo dimostra con una lunga ed accurata indagine, esposizione e discussione dei documenti originali attinti dalle stesse fonti: gli scritti dei Padri e dei Dottori della Chiesa, le opere dei teologi, le decisioni dei Papi e dei Concilii, il Codice di Diritto Canonico.

Nulla è tralasciato nella storia della istituzione dell'oblazione dei figli al servizio di Dio ed alla vita religiosa, che ha dei precedenti nell'Antico Testamento. Samuele fu offerto a Dio, anche prima della sua nascita, dalla madre (I Re, 1, 11).

I primi documenti di oblazione dei figli ai monasteri rimontano, per l'Oriente, al quarto secolo, specialmente nella regola di S. Basilio (+379). Il santo dottore, Padre del monachismo orientale, distingue ben chiaramente il diritto educativo dei genitori dal diritto dei figli di liberamente determinarsi nella vocazione e nei voti religiosi. Questo principio rimase fermo e chiaro in Oriente. Non così in Occidente, dove il diritto dei genitori fu da alcuni esteso sino alla determinazione della vocazione e professione religiosa.

Il diritto dei genitori è indiscusso, non però quello dei figli alla libera determinazione della scelta dello stato; la Chiesa interviene sin da principio a moderare gli eccessi nell'estensione del diritto dei parenti, ritenuto ancora quasi assoluto secondo la concezione romana della *patria potestas*, onde i figli venivano considerati come « proprietà » del padre. Il Concilio di Elvira (300 o 303?) stabilisce: « Pueri ante quattuordecim annos non cogantur iurare »; il che vale anche per i voti, per i quali si richiede l'età matura. Il terzo Concilio di Cartagine (397) prescrive che non si faccia una vera e propria consacrazione delle vergini prima del loro vigesimoquinto anno di età. Ma non furono generalmente osservate queste norme, specialmente dopo S. Benedetto (+ 543).

Il capitolo 59 della Regola, dove il gran Padre del monachismo occidentale tratta dei *pueri oblati*, è oscuro

e non lascia dedurre con evidenza se la volontà dei genitori fosse ritenuta dal Santo come obbligatoria per i figli rispetto alla professione monastica. Alcuni commentatori ritengono che fosse obbligatoria solo quanto alla « oblazione » sino all'età matura per la professione; questa poi fosse lasciata libera all'oblato. Ma sta in contrario il fatto, che il fanciullo oblato veniva dai parenti diseredato e non vi era più per lui possibilità di ritorno alla vita secolare, e più ancora la prassi generale, la quale, eccetto rari casi, riteneva l'oblato legato perpetuamente al monastero e perciò obbligato alla professione.

I pareri degli stessi Benedettini sono divisi: gli uni dicono che il Santo abbia ammesso l'obbligo per la sola oblazione e non per la professione, o almeno che sia dubbio il suo pensiero, e in ogni modo, che la prassi seguita generalmente abbia male interpretato il pensiero del Santo Fondatore; altri invece ritengono che il Santo intendesse davvero l'obbligo per la professione. Il P. Delatte O. S. B. nel suo *Commentaire sur la règle de Saint Benoît*, dice: « Proprio ai parenti appartiene promettere, per il figlio, stabilità, conversione dei costumi ed obbedienza, e di stendere la petizione *quam supra diximus* (cioè la promessa di stabilità ecc.); e queste sole parole basterebbero a stabilire che si tratta di una professione tanto seria quanto quella degli adulti; e quando fu abolito l'istituto dell'oblazione, ciò non prova che esso fosse esorbitante od abusivo ed originato da una falsa interpretazione della santa regola; ma solamente che la fede dei popoli si era illanguidita » (p. 63-64).

Le decisioni dei Papi (1), ai quali si faceva ricorso nei frequenti casi, mutarono l'istituzione in favore della libertà degli oblati. L'istituzione stessa della oblazione, anche senza essere espressamente nominata, fu praticamente abolita dal Concilio di Trento, che stabilì l'età e

(1) Specialmente Celestino III (1191-1198): « Quod, si dictus puer ad annos discretionis pervenerit, et habitum retinere noluerit monachalem, si ad hoc ipsum induci nequiverit, non est ullatenus compellendus, quia tunc liberum sibi erit, eum demittere et bona paterna, quae ipsi ex successione proveniunt, postulare ».

le condizioni per la validità della professione religiosa (Sess. XXV, cap. 15, 17, 18), come si rileva dalla Istruzione *Eo quamvis tempore* del 4 maggio 1745 di Benedetto XIV, il quale dice chiaramente e perentoriamente: « Benchè sino al secolo duodecimo i genitori fossero soliti di votare i loro figli in tenera età nei sacri cenobi e dedicarli al divino servizio, vietata loro in perpetuo l'uscita dal monastero; tuttavia dai decreti più miti di Clemente III, Celestino III e del Concilio Tridentino, fu abolita quella legge, contro la quale protestavano i diritti di natura e del libero arbitrio ».

L'istituto dell'oblazione, in Occidente, ispirato al troppo severo concetto della *patria potestas* romana, mitigato e di poi abolito dalla Chiesa solo in favore della libertà di scelta dello stato, dimostra chiaramente che la dottrina cattolica riconosce un diritto educativo dei parenti, ma altresì il diritto dei figli a determinare la propria vocazione quando siano in età di poterlo fare con discernimento. La stessa conclusione si deduce dalla dottrina della Chiesa sul matrimonio dei minorenni. Anche qui il diritto canonico orientale è diverso dall'occidentale, ma in senso inverso. Mentre in Oriente alla validità del matrimonio dei minorenni è richiesto il consenso dei genitori, non lo è in Occidente, dove la sentenza dei teologi e dei canonisti e la decisione del Concilio di Trento hanno la definitiva espressione nel Codice di Diritto canonico, can. 1034: « Il Parroco ammonisca seriamente i minorenni di non contrarre matrimonio senza saputa dei genitori o contro il loro ragionevole dissenso; se essi persistano, non assista al loro matrimonio senza aver prima consultato l'Ordinario del luogo ».

Il Battesimo degli infanti degl'infedeli.

Più lunga, complessa nei varii casi, ed agitata in vario senso fu la questione del Battesimo agli infanti degli infedeli e dei giudei, non capaci di determinarsi da sè nell'abbracciare la Fede. Tutti i dottori cattolici ammettono bensì il diritto naturale dei genitori sui loro figli quanto alla vita temporale, materiale e spirituale di essi, ma si

dividono nel giudicare se il diritto naturale dei genitori debba cedere di fronte al diritto soprannaturale divino, che obbliga ad abbracciare la Fede, ed al diritto personale dell'infante alla vita eterna mediante il Battesimo.

La Fede è un dono di Dio, ma da parte dell'uomo frutto di persuasione e di libera accettazione. Gli imperatori cristiani, specialmente Giustiniano, il principale e più energico rappresentante del cesaropapismo, ed i principi cristiani dell'alto medio evo non la intesero così, solleciti più dell'unità morale e subordinazione dei popoli, anzichè della dottrina cattolica, alla quale perciò non possono addebitarsi i loro eccessi. Nel Codice Giustiniano, 11, si prescrive energicamente a tutti i pagani di andare, con tutta la famiglia, alla Chiesa, per ricevervi l'istruzione nella Fede cristiana ed il Battesimo; questo deve conferirsi senza dilazione ai minorenni; e ciò sotto pena di privazione dei diritti civili, della confisca dei beni e di altri castighi.

Prima del secolo sesto, non si conosce nessun ordine assoluto di abbracciare il Cristianesimo e di ricevere il Battesimo. Siffatta legge fu opera di Giustiniano, il quale in essa oltrepassò la competenza di un principe in generale e particolarmente di un principe cristiano. Non tardò la Chiesa a prendere posizione in siffatta questione. S. Gregorio Magno, a proposito dei Giudei, stabilì doversi questi condurre alla fede, non con la violenza, ma con la persuasione e gli allettamenti. (P. L. vol. 77, c. 1267). In questa lettera a Pascasio vescovo di Napoli, il Papa stabilisce chiaramente il principio della libertà di coscienza, che passò nel Diritto canonico (canone « Qui sincera ») e benchè non faccia menzione espressa del diritto dei genitori, nondimeno lo tocca mediatamente in quanto riprova come non cristiano l'usare costrizione contro i giudei.

La questione se si potessero forzare i giudei e gl'infedeli a far battezzare i loro figli fu particolarmente agitata nel medio evo al tempo dell'alta Scolastica, quando nella totalità cattolica dello Stato vi erano delle minoranze di giudei e di infedeli (saraceni) e sembrava opportuno e necessario all'unità morale del popolo, che fossero bat-

tezzati ed educati cristianamente tutti i loro figli, di modo che in poche generazioni non vi sarebbero stati più nè giudei nè infedeli. La discussione culminò nei due massimi rappresentanti delle scuole teologiche: S. Tommaso d'Aquino (+ 1274) e Giovanni Duns Scoto (+ 1308).

E' nota la sentenza di S. Tommaso, (S. Th. 2-2, q. 10, a. 12), la quale si ispira alla pratica della Chiesa, alla quale lo stesso S. Dottore si richiama, ed è passata nel Codice di Diritto Canonico, can. 750. E' inoltre citata da Pio XI nell'Enciclica sull'educazione. Le principali espressioni sono: « Si recherebbe ingiustizia ai giudei battezzando i loro figli contro la loro volontà, perchè perderebbero la patria potestà sui figli già fedeli ». « E' contro la giustizia naturale sottrarre il fanciullo avanti l'uso della ragione dalla cura dei parenti, o disporre di lui contro la volontà dei parenti ».

Scoto invece riteneva, essere bensì i fanciulli sotto la potestà dei genitori e perciò non esser lecito ad una persona privata, che non ha alcun diritto, togliere i figli agli infedeli e battezzarli, ma esser lecito anzi doveroso al Principe, del quale sono sudditi tanto i genitori quanto i figli. E' doveroso, perchè il diritto di Dio deve prevalere sul diritto dei genitori e perciò il Principe deve massimamente curare che prevalga il diritto di Dio, e quindi togliere i figli ai giudei ed agli infedeli per farli battezzare ed educare cristianamente.

La differenza tra la sentenza di S. Tommaso e quella di Scoto sta appunto nella concezione del naturale e del soprannaturale e delle loro mutue relazioni. La concezione di S. Tommaso è mirabilmente organica. Egli riconosce l'ordine naturale con i suoi propri diritti e la propria stabilità; lo coordina bensì tutto al fine soprannaturale, ma non lo distrugge e lo lascia sussistere nel suo essere, secondo l'assioma « Gratia supponit naturam, eam non destruit, sed perficit ». Secondo Scoto, invece, il diritto naturale deve cedere, anzi, in certo modo, cessa di sussistere di fronte alle esigenze dell'ordine soprannaturale. Conseguentemente a questo principio, Scoto viene ad attribuire molto all'autorità dello Stato, benchè in ordine al

diritto soprannaturale divino (egli stimava lecito al principe costringere i giudei alla conversione sotto pena della confisca dei beni), ed a favorire l'assolutismo. S. Tommaso, invece, stabilisce lapidariamente: « Ius divinum, quod est ex gratia, non tollit ius humanum, quod est ex naturali ratione » (S. Th. 2. 2. q. 10, a. 10) ed è più vicino ad una concezione democratica.

La decisione, che pose fine alle dispute, fu data da Benedetto XIV nella celebre lettera « Postremo mense » del 28 febbraio 1747. Il grande Papa canonista si schiera nettamente per la sentenza di S. Tommaso: « Aperte asserimus hoc iam a Sancto Thoma tribus locis definitum fuisse », onde viene esclusa definitivamente la tesi scotista. Tutte le decisioni dell'Autorità ecclesiastica si regolano interamente secondo le norme date da Benedetto XIV, compendiate di poi nel citato can. 750 del Codice di Diritto canonico.

Nel « Caso Mortara », che ebbe larga risonanza nella stampa internazionale, la quale levò alte grida contro la Chiesa, accusandola di aver violato il diritto dei genitori e il diritto della libertà di coscienza, si verificò l'unica eccezione ammessa da S. Tommaso e da Benedetto XIV, cioè del Battesimo lecitamente amministrato in pericolo di morte all'infante contro la volontà dei suoi genitori infedeli. Ora l'eccezione conferma la regola, che la Chiesa Cattolica riconosce e rispetta il diritto naturale dei genitori e quello della libertà di coscienza della persona. Il bambino Edgardo Mortara, figlio di genitori giudei di Bologna, all'età di un anno (1852) in pericolo di morte fu battezzato dalla nutrice cattolica. Guarito, e pervenuto all'età di sette anni, scopertosi essere stato battezzato, fu dall'Autorità ecclesiastica e civile dello Stato Pontificio affidato alla Casa dei Catecumeni in Roma, per esservi educato cattolicamente, essendo, in virtù del Battesimo valido, divenuto figlio e suddito della Chiesa, e prevalendo il suo diritto soprannaturale di battezzato sul diritto naturale dei genitori. Del resto, il fanciullo, che era già all'età della discrezione, volentieri accettò e si professò cristiano, chiamandosi Pio in onore di Pio IX suo padre e difensore;

anzi, fattosi religioso tra i Canonici Lateranesi e Sacerdote, vive tuttora (alla veneranda età di 86 anni), e di recente ha pubblicato nell'*Osservatore Romano* del 26 gennaio 1935 un commovente « Appello » agli israeliti a convertirsi (1).

Chi percorre il grosso volume del P. Schröteler, della cui immensa ed accuratissima documentazione abbiamo toccato i soli punti principali, sente di trovarsi innanzi ad un'opera d'indiscutibile valore scientifico, dove è stato raccolto tutto quanto riguarda la questione proposta, e nulla è stato omesso, anche se sembri gettare qualche ombra sulla dottrina della Chiesa da parte degli eccessi di principi e di popoli cattolici e delle opinioni di alcuni teologi. Queste sono anzi un chiaro argomento della libertà di discussione, piuttosto ampia, che ha luogo nella Chiesa cattolica, contrariamente a quanto le rimproverano i suoi avversarii che non la conoscono e, nel fatto, praticano quello stesso che essi le rinfacciano ingiustamente. Vi si vede ancora uno degli esempi della serena condotta della Chiesa nel sostenere intatta la verità, con fermezza, ma senza precipitazione, e con prudente riguardo alle circostanze.

Sta dunque la conclusione, solidamente dimostrata in questa opera, che il diritto dei genitori non è per la Chiesa un'insegna (*Aushängeschild*) a servizio di supposte pretensioni dominative, ma un diritto naturale divino, che essa riconosce, rispetta e difende. La sua morale non è una morale utilitaria del successo; essa è una morale che scaturisce dall'essenza delle cose (*Seinsethik*) la quale non viene distrutta o misconosciuta, ma rafforzata ed elevata dall'ordine soprannaturale. Ed è appunto questa la dottrina sostenuta dal S. Padre Pio XI nella sua Enciclica dell'Educazione, quasi in ogni paragrafo, e principalmente dove dice: « La storia è testimone, come, segnatamente nei tempi moderni, si sia data e si dia da parte dello Stato violazione dei diritti conferiti dal Creatore alla famiglia,

(1) Del caso Mortara trattò sotto il titolo « Il piccolo neofito Edgardo Mortara », la *Civiltà Cattolica*, 30 ott. 1858, ser. III, vol. 12, p. 385-416. Di un opuscolo del P. Mortara sulla « Convivenza del Clero ai nostri giorni »: *Civ. Catt.* 1919, vol. 2, p. 256.

laddove essa dimostra splendidamente come la Chiesa li ha sempre tutelati e difesi; e la miglior prova di fatto sta nella fiducia speciale delle famiglie verso le scuole della Chiesa... Gli è che l'istinto paterno, che viene da Dio, si orienta con fiducia verso la Chiesa, sicuro di trovarvi la tutela dei diritti della famiglia, insomma quella concordia che Dio ha posto nell'ordine delle cose ».

Stile nazista.

Di fronte alla obiettività scientifica ed alla serenità di stile del P. Schröteler non fa la miglior figura una impetuosa — per non dire fanatica — diatriba, pubblicata nella rivista *Weltanschauung und Schule* (n. 8, giugno 1937, pp. 470-478), diretta dal Dr. Alfredo Baeumler, professore di filosofia e di pedagogia politica nell'Università di Berlino. Il critico, un tal Kurt Utermann, per impressionare il lettore, presenta, come fosse uno spauracchio, un facsimile del frontispizio del libro del P. Schröteler, ponendovi sotto a grossi caratteri: *was steckt dahinter?* (che cosa ci cova sotto?). Dapprima per una pagina intera si mette a declamare, che la rivoluzione nazionalsocialista ha creato tutto un nuovo ordine di cose: « ha ristabilito o fondato di nuovo tutti gli ordinamenti e tutte le forme di vita, che erano radicate nella sostanza germanico del popolo tedesco e depositate nella sua storia ». Indi una filza di affermazioni: « Invece degli innumerevoli partiti e delle classi in lotta fra loro sta oggi il Nazionalsocialismo come l'unica volontà politica; la concezione (*Weltanschauung*) nazionalsocialista è il legame che stringe insieme tutti i tedeschi », ecc. Dopo di chè passa al consueto *Leitmotiv* del « cattolicismo politico », ripetuto a sazietà: « E' ben strano ardire quello del cattolicismo politico, quando crede di poter contrapporre a questo grande avvenimento, portato dalla compatta volontà del popolo tedesco, la volontà di una parte di questo popolo in un punto decisivo. Il cattolicismo politico pretenderebbe, con la proclamazione del diritto dei genitori, servirsi dei genitori tedeschi contro l'unità dell'educazione tedesca ». E via di questo passo, ripetendo l'accusa del Krieck: « Il

cattolicismo politico applica il suo vecchio metodo, che è quello di far comparire, come fondate sulla natura delle cose e sull'ordinamento divino, le sue pretensioni di dominio, benchè alla maniera propria romana e audacemente esse invadano ogni altro diritto. Il « diritto dei genitori » è appunto l'applicazione di questo metodo del cattolicismo politico nella guerra che esso muove contro l'unità dell'educazione tedesca ». E ancora: « In ogni modo, secondo il diritto canonico, non si dà alcun diritto dei genitori se non in quanto sia esercitato in accordo con le esigenze della Chiesa. Un « diritto » dei genitori non sussiste dunque se non in quanto esso si sottomette alle pretensioni dominatrici della Chiesa ». Ognuno vede come siano, queste, affermazioni, « alla maniera nazista », senza ombra di prove. E quando il critico esclama: « Tutto il risultato del libro del P. Schröteler si riduce a questo, che non è lecito costringere al Battesimo i figli dei giudei. Magra conclusione! » non mostra di capire che appunto in questo sta il perno della questione, e cioè che la Chiesa riconosce nei genitori un superiore diritto naturale divino, che non è lecito violare, nè agli individui, nè allo Stato.

Lo viola lo Stato nazionalsocialista, imponendo, in tutti i modi, diretti ed indiretti, una nuova religione (*Weltanschauung*) anche col fatto stesso di imporre nelle scuole il libro empio e blasfemo del Rosenberg « Il mito del ventesimo secolo ». La Chiesa non subordina a nessuna sua pretensione di dominio il diritto educativo dei genitori cattolici, quando inculca ad essi quello che è di sua pertinenza, cioè l'obbligo di educare cattolicamente i loro figli cattolici, anche contro qualsiasi imposizione dello Stato. Lo Stato poi, sia esso nazionalsocialista, o democratico, o di qualsiasi altra forma, non contraria al diritto naturale come la comunista, non violerebbe il diritto dei genitori, se obbligasse i loro figli alla educazione civica, che gli appartiene (vedi Enciclica sulla educazione); lo viola invece imponendo una religione (*Weltanschauung*) in contrasto con la religione delle famiglie, cattoliche e non cattoliche.

M. BARBERA S. I.

LA SANTITA' PRECORRITRICE DEI TEMPI A PROPOSITO DELLE CANONIZZAZIONI DEL 1737

Il dì 16 giugno 1737, festa della SS. Trinità, una grandiosa processione si snodava, fino dalle 5 del mattino, intorno al palazzo Laterano, e dopo lungo percorso entrava per il gran portone nella veneranda basilica, « capo dell'urbe e dell'orbe ». Questa basilica era stata preferita allora, per quella straordinaria funzione, alla Basilica di S. Pietro, nonostante le proteste del Capitolo Vaticano. E splendeva per l'occasione con una insolita magnificenza di addobbi; ma più e meglio ancora si trovava gremita tutta, come di folla meravigliosa, dei personaggi insigni, fra i quali si contavano ben ventisette Cardinali, il Re di Inghilterra, Giacomo III, esule dal regno ed ospite di Roma, gli Ambasciatori con il loro seguito pomposo, tutto il patriziato romano, una folta schiera di Vescovi e di prelati, oltre la immensa moltitudine del Clero minore secolare e regolare, e del minuto popolo, che si pigiava ancora per tutta l'ampia spiazzata, stendendosi fino all'antica porta della città e alla vicina basilica Sessoriana.

Si trattava di una solenne canonizzazione in quei tempi tanto più sontuosa quanto più rara. Ed erano quattro gli eroi della santità, che il Papa Clemente XII in quel dì festivo glorificava insieme, e con quattro solenni Bolle, date nello stesso giorno, annoverava nell'Albo dei Santi. (1)

* * *

Nell'interminabile corteo brillavano anzitutto due vessilli con la effige di due donne, esemplari di perfezione nel proprio stato: l'una di vedova, nello stato secolare, vivendo in mezzo al mondo, la Beata Caterina Fieschi

(1) Vedi le quattro bolle nel Tomo XXIV del *Bullarium Romanum*, ed. *Taurinensis* (Augustae Taurinorum, MDCCCLXXII), p. 232 sgg. E sono tutte e quattro diffusissime, stese con una solennità di formule e di stile, che ne fa, anche letterariamente, un notevole esempio.

Adorno, di Genova (1448-1510), l'altra di vergine claustrale, del terzo Ordine dei Servi di Maria, la B. Giuliana Falconieri di Firenze (1270-1341). Due grandi eroine che pur vissute in condizioni di luogo e di tempo molto diverse, si segnalarono del pari, la prima in mezzo al mondo e nell'azione esterna, meravigliosamente precorritrice dei tempi, dell'assistenza agli infermi e della organizzazione ospedaliera, come in quella di Pammatone, della sua città nativa, e in altre svariate opere di misericordia; la seconda invece nell'esempio silenzioso della vita di famiglia da prima, accanto alla madre inferma, e poi nel magistero nascosto della vita contemplativa; onde fu anche istitutrice di una nuova famiglia religiosa, delle Terziarie Servite, la quale prevenne per diversi rispetti tante altre istituzioni religiose di donne, che poi aggiunsero alla vita di clausura e di contemplazione, molteplici e opportuni intenti di apostolato.

Ambedue queste donne, la genovese come la fiorentina, si ritrovarono unite, sebbene per vie diverse, sulle vette della mistica, prima che nell'apice della loro apoteosi cristiana. E della mistica furono maestre, ambedue, anche per le età future: Caterina da Genova con i suoi scritti spirituali, tuttora ammirati dai teologi, e Giuliana di Firenze con le sagge regole date — per suggerimento del santo suo concittadino e congiunto, S. Filippo Benizi — alle sue religiose « Mantellate ». Così l'una e l'altra nelle loro manifestazioni svariate di uno spirito medesimo di santità, mentre edificavano i loro contemporanei, prelusero ai tempi nuovi e li prepararono così da rifulgere tuttora, come in quel lontano settecento che ne vide l'apoteosi, quali due sante moderne: gloria e presidio amendue non solo delle loro due città natali, ma di tutta l'Italia, anzi dell'intera Chiesa di Dio.

* * *

Altri due vessilli tuttavia traevano in quella mattinata gli sguardi del popolo romano, con più curiosità ancora che non quelli delle due sante italiane: erano i vessilli

di due santi francesi, circondati da uno stuolo dei loro figli o fratelli nello spirito: di S. Vincenzo de' Paoli l'uno, attorniato da una diecina di « preti della missione », da lui istituiti; di S. Giovanni Francesco Regis l'altro, circondato da dieci suoi confratelli, religiosi della Compagnia di Gesù. Che se i due santi francesi richiamavano allora vivissima l'attenzione di quel mondo settecentesco, molto più debbono richiamare la nostra, dopo due secoli da quella loro esaltazione.

Ora, infatti, la loro importanza sociale si è sempre più venuta amplificando; anzi per le opere ed istituzioni da loro ispirate estendendosi infine a tutta quanta la Chiesa, si dimostra sempre più manifesta precorritrice dei tempi la loro santità.

I due eroi, sollevati insieme alla suprema glorificazione in quella mattinata festosa, erano stati contemporanei, nati del pari in terra francese, nella Francia vissuti e segnalatisi per il loro apostolato, anzi, nonostante le molte dissomiglianze e vicende diverse della loro vita, ben più breve nel Regis che nel de Paoli, ravvicinati pure da non pochi tratti di somiglianza, da uno sopratutto che fu come la nota individuante della loro santità: l'essersi di preferenza sacrificati per il popolo delle campagne e fattisi anche nella città, oltrechè educatori ed esemplari dei confratelli nel sacerdozio, apostoli e padri dei poveri, dei più abbietti e più bisognosi in particolare: e ciò nel secolo della maggiore grandigia e sfarzo della loro patria; in quello che passò alla storia, per diversi rispetti, siano pure discutibili, come « il gran secolo » della Francia; grande di potenza e di orgoglio nazionale.

Ambedue erano stati, nel più alto senso della parola, « uomini del popolo », perchè « uomini di Dio » e, come tali, esemplari i più opportuni, al clero e al laicato cattolico: esemplari non di quei tempi solo, aggiungiamo, ma dei nostri altresì, quantunque per diverse considerazioni.

Perchè se quella età lontana della loro vita e poi della loro glorificazione, era epoca di aristocrazia orgogliosa e corrotta, la quale doveva condurre purtroppo agli errori

della demagogia francese sulla fine dello stesso sec. XVIII, l'età presente per un estremo contrario è tutta di democrazia, ma del pari viziata, siccome sgorgante da una sorgente consimile, dell'orgoglio ed egoismo umano, immemore delle divine origini e dei destini soprannaturali dell'uomo. Così è il solito che da un medesimo principio erroneo o dall'oblio di una stessa verità fondamentale derivino, per la triste ma ineluttabile logica dell'errore, i più contrari estremi, nell'ordine teorico o speculativo da prima, e di poi nel pratico, che n'è la naturale estensione. L'esempio dei due Santi del « gran secolo » della Francia, glorificati insieme dalla Chiesa e proposti alla imitazione dei piccoli e dei grandi, un mezzo secolo avanti allo scoppio della rivoluzione, era un richiamo provvidenziale, che, se fosse stato ascoltato, come doveva essere, universalmente, avrebbe potuto salvare la patria loro e il mondo dal cataclisma sociale degli ultimi decennii di quel secolo.

Ma non fu ascoltato quel richiamo, se non parzialmente. Che, se i fratelli e continuatori dei due Santi apostoli del popolo attendevano a proseguirne l'opera a pro dei poveri per le città e le campagne della Francia, i nobili, i grandi, i re stessi della terra ed i loro consiglieri e ministri, li scandalizzavano col loro esempio e i loro soprusi e si scavavano da se medesimi la fossa. Nè la storia, sebbene « maestra della vita », è stata poi meglio ascoltata per tutto il secolo della rivoluzione fino ai giorni nostri. Sicchè ci pare in verità ben opportuno ancora, da rammentare e ribadire il solenne richiamo, di due secoli or sono, in questo centenario della Canonizzazione dei due Santi. Essi non sono più semplicemente i due « santi francesi » del 1737; ma sono in tutto il senso della parola, cattolici, universali, e per giunta i più « moderni »; diciamo, i più « attuali » ed opportuni esemplari di sacerdoti evangelizzatori dei poveri, di misssionari e apostoli del popolo.

E come tali, ben vorremmo qui rappresentarli al vivo, tralasciando gli altri molti e pure splendidi aspetti della loro santità e del loro apostolato. Ma non essendoci dato

neppur questo — che richiederebbe assai più largo spazio e respiro — rimanderemo i lettori alle pubblicazioni più recenti, non meno che accreditate per critica, copia e sicurezza di documentazione, su l'uno e l'altro Santo.

* * *

E cominciamo da S. Vincenzo de Paoli, che è in ciò il più fortunato: il che diciamo per le pubblicazioni sopra tutto dei quattordici volumi delle sue lettere, conferenze e altri documenti, e dei tre volumi infine della sua vita, opportunamente voltati anche in italiano (1). Dai quali tutti rifulge, in ben più viva luce che dalle antiche biografie, nel quadro storico dei suoi tempi, la imagine grandiosa e paterna del Santo della carità precorritrice dei tempi.

Le pubblicazioni documentarie del Coste hanno posto in nuova e più simpatica luce e, ben si può dire, ringiovanita la biografia del « Signor Vincenzo ». Da esse perciò dipendono, anche se non in tutto si attengono così fedelmente, altre pubblicazioni più moderne. Così quella di Armando Praviel, sebbene scritta con un senso forse e un colorito troppo regionalista, dando particolare rilievo alle doti proprie del suo paese di origine, « tanto calunniato », della Guascogna (2). E per dire delle italiane, quella del pio prete della Missione, F. Trucco, più

---

(1) PIERRE COSTE, *Le grande Saint du grand siècle. - Monsieur Vincent.* Voll. 3. Paris 1932. Vers. italiana di TITO CASINI. Roma, Annali della Missione (Via Pompeo Magno 21). 1934. La pubblicazione monumentale, a cui accenniamo, del compianto P. Coste (+1935) è quella: SAINT VINCENT *de* PAUL, *Correspondance, Entretiens, Documents.* Edition publiée et annotée par PIERRE COSTE, Prêtre de la Mission. Paris, Lecoffre et Gabalda 1935. Dei quattordici volumi i primi otto ci danno il « carteggio » preziosissimo (correspondance) del Santo; i quattro susseguenti le sue conferenze o esortazioni domestiche (*Entretiens*), altre alle Figlie della Carità (vol. IX e X), altre ai Missionari (vol. XI e XII); il XIII volume è di documenti intorno al Santo stesso, alla sua Congregazione, alla Confraternita della Carità, alle Figlie ed alle Dame della Carità. Di tutti questi volumi si ha pure la versione italiana in corso di stampa.

(2) ARMANDO PRAVIEL, *Monsieur Vincent, Saint de Gascogne.* Paris, La bonne Pressê 1937.

ristretta e d'intento più edificativo, a pro delle anime di fede e di pietà specialmente (1); e l'altra più letteraria e briosa, ma non dimentica delle esigenze storiche, di Tito Casini, della quale già si è parlato nel nostro periodico (2). Ed a queste, altre pubblicazioni seguiranno certamente, anche fra noi, provocate dalla presente celebrazione centenaria; anzi parecchie già sappiamo che sono pronte ed altre oggetto d'intensa preparazione; sicchè avremo l'opportunità di riparlarne.

Noi non diremo quindi solamente che S. Vincenzo de Paoli è « il gran Santo del gran secolo della Francia », come lo designa, del resto ben giustamente, il Coste da buon francese. Diremo di più: che è il « gran santo » universale, degli ultimi secoli, il santo maestro della carità dei tempi nuovi. E ciò per molte ragioni, che altri hanno già considerato largamente, ma a noi basti qui accennare di volo qualcuna più rilevante. Tale ci sembra l'universalità delle opere caritative che S. Vincenzo abbracciò, moltiplicò e diffuse, quando erano già esistenti nella cristianità; l'ordinamento e la saggezza con cui ne creò delle nuove, con nuove forme più adatte ai tempi, nè di quell'età solo, ma delle future; il senso pratico e profondamente religioso con cui le ordinò, le impiantò e munì dei più efficaci regolamenti, tanto opportuni e saggi da poter durare, immutati sostanzialmente, fino ai nostri giorni; la fecondità ch'egli impresse nella vita delle sue istituzioni, che durarono fruttuose in tutti i tempi, e la costanza dello spirito, onde ressero all'urto di tutte le rivoluzioni; ed infine, per non dilungarci, la novità, fra tutte forse la più importante, di avere, non solo fatto ricorso all'apostolato caritatevole della donna, stato sempre in onore fino dai primi tempi del cristianesimo, ma di avergli dato una forma, la più pratica e più spedita, di « organizzazione » permanente, quale fu quella del doppio esercito, che potè

---

(1) FILIPPO TRUCCO, *Nuova Vita di S. Vincenzo de Paoli*. Sancasciano Val di Pesa, 1937.

(2) TITO CASINI, *San Vincenzo de' Paoli*. Firenze, Libreria ed. Fiorentina, e Annali della Missione. 1937. Cf. *Civ. Catt.*, 1937, II, p. 282.

dirsi da lui assoldato a servizio di Cristo nella persona dei poveri, col doppio sodalizio femminile, delle Donne prima e poi anche delle Figlie della carità. Che se le Donne, in questo nuovo campo, primeggiarono per ordine di tempo, libertà di azione, agilità e varietà di opere — come già fu dimostrato, anche su queste pagine nella celebrazione del terzo centenario della loro istituzione (1) — le Figlie della Carità, che le seguirono, le vinsero presto per numero di seguaci, per molteplicità di imprese, gravità di sacrificio e conseguente popolarità di fama, anzi venerazione universale, da conquidere anche i nemici della fede. Con ciò il De Paoli, seguito da sempre nuove schiere e forze ausiliari, stese la sua benefica efficacia ad ogni genere di sventure, come gliene dà loro la sacra liturgia, ed ispirò, si può dire, quasi tutte le opere di carità che sorsero dopo di lui, sebbene tra sè dissimili, come le Conferenze dell'Ozanam, ad esempio, e le istituzioni ancora più singolari, del Cottolengo. E qui sta segnatamente la sua grandezza, che lo fa chiamare « il genio della carità ».

Per tale grandezza Vincenzo de Paoli, sublimato dalla sua stessa umiltà ed eroicità di sacrificio, domina da gigante, non la storia sola della Francia, in quel suo « gran secolo », ma di tutta la Chiesa universale, la storia della carità nel mondo moderno. Egli è una gloria quindi della Chiesa tutta e, come lo proclamò già Leone XIII sino dal 1883, « eroe della carità cristiana, anzi il più popolare degli eroi della carità stessa » e il più benemerito di « tutte le classi della società ».

Una tanta gloria e grandezza per l'appunto, perpetuandosi nei secoli con l'opera dei suoi imitatori, animati dal medesimo spirito, in molteplici istituzioni di carità e di zelo, riesce una pratica e perenne apologia della Chiesa. E' un'apologia, più che di parole, di fatti, e di fatti i più persuasivi e vittoriosi, quali sono quelli della carità, come ben parve all'Ozanam, il pio fondatore delle Confe-

---

(1) Cf. *Civ. Catt.* 1917, IV, 536: *S. Vincenzo de Paoli e la sua prima istituzione di carità* (1617).

renze di S. Vincenzo da Paoli: la migliore apologia perciò contro le più ripetute accuse degli interessati nemici della Chiesa, che sono infine i veri nemici del popolo.

* * *

Una consimile apologia possiamo trarre proporzionalmente dalla vita, sebbene tanto più breve, come dicemmo, e meno conosciuta, di S. Giovanni Francesco Regis. Di lui restò piuttosto scarsa la bibliografia, non ostante la larghissima popolarità che ebbe sempre e gode tuttavia in parte della Francia, nel Velay e nel Vivarese in particolare, che fu il campo preferito del suo apostolato. Ma ora godiamo tanto più di poter additare una vita di lui, scritta per questa occasione centenaria con tutti i criterii della critica e dello stile moderno, dal P. Giorgio Guitton. Il quale vi lavorò intorno parecchi anni, come noi sappiamo, con le più diligenti ricerche di archivi e su documenti di prima mano, o per la più parte inediti; ma ricercò altresì e mise bene a profitto le conclusioni accertate e i trovati opportuni di altri ottimi ricercatori, come del P. Cros ed in particolare di uno che noi pure vedemmo alla prova qui in Roma, il P. Ferd. Tournier, devotissimo del Regis. Col maggiore garbo e vivezza di narrazione il P. Guitton ci fa quindi rivivere in tutta la sua amabilità graziosa e anche vivacità meridionale, la cara immagine del Santo, ritratta al naturale, nella cornice storica dei suoi tempi, susseguiti appena alle guerre di religione; alle quali perciò allude pure il titolo dell'opera (1).

Il merito del biografo è però tanto maggiore, in quanto lo spirito rigorista, — che il giansenismo aveva diffuso in Francia, e dalla seconda metà del sec. XVII, infiltrato anche tra cattolici avversi all'eresia — era riuscito, sia pure inconsapevolmente, a dare al Santo apostolo del popolo una rigidezza e quasi un cipiglio di severità, alie-

(1) GEORGES GUITTON, *Après les guerres de Religion. Saint Jean François Règis*. Paris, ed. Spés. 1937, in-8° gr. pp. 640, con 4 fotografie di documenti e numerose illustrazioni.

nissima dalla sua indole mite e festosa. Da fonte giansenistica era venuta pure la leggenda che il Regis fosse stato preso in diffidenza dai superiori, anzi persino, come talora si mormorava quasi sottovoce, espulso dalla Compagnia di Gesù, alla quale erasi aggregato giovinetto diciottenne, e rimasto sempre fedelissimo e teneramente affezionato, più che figlio alla madre. Questo punto è splendidamente chiarito dal Guitton, mediante il carteggio dello stesso P. Vitelleschi, generale della Compagnia, che aveva in grande stima il missionario e ne ammirava e proteggeva l'opera apostolica straordinaria.

Ma la nota più propria del Santo missionario — quella che sopra accennammo — è attestata dalla voce concorde del popolo e dei grandi, dei dirigenti e degli umili: la quale riconosce in Giovanni-Francesco Regis l'apostolo della povera gente, degli ammalati, dei prigionieri, dei miseri e indigenti di ogni specie e condizione, oltrechè dei contadini e montanari; il genio della carità insomma, precorritrice dei tempi.

Così in un atto pubblico, sottoscritto da centocinque notabili della Città del Puy, che componevano il « Consiglio generale, radunato in via straordinaria innanzi al Decano dei magistrati », costoro proclamarono solennemente, pochi anni dopo la morte del Santo: « Le nostre chiese, le nostre prigioni e i nostri ospedali parlerebbero essi, se non ne parlassimo noi. Le nostre chiese direbbero che egli era un uomo di Dio; i nostri ospedali, che era l'uomo dei poveri; e le nostre prigioni, ch'egli portava la misericordia nella casa della giustizia. Egli era un ricco povero: non avendo niente, nutriva tutti gli indigenti... Bastava essere misero, per vedersi a lato il Padre Regis; e se egli avesse avuto tanto di ricchezza e di fondi quanto di carità, avrebbe fatto cessare la misericordia, per mancanza di miserie e di miseri ». Quindi si conchiudeva, esemplificando: « Quando il grano mancava al Padre Regis, egli ne faceva per distribuirlo; e così egli ha riempito più volte un granaio vuoto, trovato messe e raccolto dove non si era seminato nulla ».

Le accuse mosse al Regis o le prevenzioni a lui contrarie provenivano appunto dalle tante opere straordinarie della sua carità; da alcune particolarmente tanto insolite, da apparire temerarie o pericolose ai timidi, e molto più a quelli che non sanno stimare, nonchè raggiungere od emulare, gli ardimenti dell'apostolo e del santo.

* * *

Una di queste opere più singolari fu il promuovere ch'egli fece, ed ordinare largamente la industria del merletto nella città del Puy (1), industria già tanto propria del Velay che un erudito belga sostiene avervi avuto la prima origine: il che è dir troppo. Certo, ai tempi del Regis vi era già molto prospera, e ben corrispondeva agli intenti di moralità e di santificazione del santo. Perchè, essendo lavoro fatto in casa in tutto consentaneo alla vita di famiglia, rimoveva dal pericolo ed insieme provvedeva onestamente alle donne e fanciulle indigenti. A queste dunque il buon santo forniva al bisogno refe, seta, oro filato, quadrelli, fusi e quanto occorreva all'opera del ricamo, del passamano, della merlatura: indi, fornito il lavoro, lo faceva raccogliere da buone donne che passavano per ciò di casa in casa; ed egli medesimo lo portava poi, molto spesso, a persone ricche, a mercanti e simili, impegnandoli a comprarne, e non di rado anche per favore a più caro prezzo del dovuto.

Ma sull'entrare dell'anno 1640 un fatto inatteso sopravvenne a gettare nella costernazione tutto quel popolo: un editto suntuario interdiceva l'uso di ricami, merletti e simili, per lo spreco che se ne faceva nelle vesti e divise, anche di paggi, di cocchieri, di servi o lacchè e domestici. Fu un pianto per tutto il Velay, dove si computa che presso a quaranta mila donne e fanciulli venivano, con quell'interdetto, a trovarsi nella miseria. Tutta quella povera gente, così colpita, ricorre dunque al suo patrono

---

(1) Cfr. *Etudes*, del 5 aprile 1932: *Jean-Francois Régis - Le patron de dentellières du Vêlay*; articolo dello stesso P. G. Guitton.

e difensore: il Padre Regis; a lui giunge persino una delegazione dal fondo dell'Alvernia. E il buon missionario consola tutti, l'incoraggia e li rassicura, con ogni fermezza, che il decreto non durerebbe, che l'industria sarebbe ripresa non solo, ma avvantaggiata. Così fu indi a poco, ritirandosi l'editto, e di poi, aggiungendosi al permesso di fabbricare e portare ogni sorta di ricami e merletti la sola condizione, che riusciva la più favorevole alle buone donne del Puy, che ricami e merletti fossero fatti nel regno.

Il caso parve tanto meraviglioso che il popolo l'attribuì al suo santo, e le ricamatrici in particolare riconobbero il Regis fin d'allora a speciale protettore e come tale l'onorano tuttora con la più ingenua confidenza. E certo egli dovette ben intervenire a difesa e conforto dei miseri, suoi protetti; ma non in quel modo che poi aggiunsero alcuni autori con le facili esagerazioni, purtroppo consuete a proposito dei gesuiti, quasi che questi, mossi dal Regis, avessero poi aperto al commercio del merletto francese nuovi sbocchi nella Spagna e nel nuovo mondo, al Messico ed al Perù in particolare, facendolo tornare all'antica prosperità. Un siffatto intervento commerciale del Regis e dei suoi confratelli è affatto insussistente, ma troppo facilmente supposto da profani, ignari che la potenza o ingerenza dei religiosi non è altra da quella della carità di Cristo e dello zelo delle anime; al cui bene è ordinata pure la giusta cura del loro necessario sollievo e sostentamento materiale.

Il semplice episodio tuttavia — uno dei tanti! — nella vita dell'apostolo, ci mostra la carità, precorritrice dei tempi, sempre ed essenzialmente spirituale, discreta perciò e delicata, come quella che tocca le anime, ed anzitutto soprannaturale: il che solo può spiegarne la efficacia nonostante la debolezza dei mezzi umani. Ad essa il Regis erasi addestrato fino dalla sua prima giovinezza religiosa, nel duro tirocinio del novizio e poi nella lunga palestra dello studente, del maestro di collegio — che tale fu per un triennio anche il Regis nell'umile scuola della gram-

matica e « dottrina cristiana » — infine di teologo e di giovane sacerdote (1630), passando per tutti gli stadi di formazione e di prova, che usa la Compagnia di Gesù. Egli s'incontra allora coi calvinisti a Montpellier, già cittadella di calvinismo, poi centro di ristaurazione cattolica, a cui il Regis aggiunge, come arma nuova dell'apostolato, l'azione a pro del popolo con tutta una sua « organizzazione della carità » e dell'istruzione catechistica popolare, che si stendeva con bontà ai più traviati ugonotti ed alle stesse donne perdute. Ed a proposito di tali ardimenti, osserva bene lo storico del Regis, com'egli si avvicinasse all'esempio del suo contemporaneo: « ingegnoso nella sua carità come era allo stesso tempo Vincenzo de Paoli » ricorre anch'egli all'ausilio dei laici, delle pie donne in particolare, ed una trentina ne raccoglie e « le persuade a fare una santa unione in favore dei prigionieri, e dividersi tutti i giorni del mese per dare loro ciascuna in giro il desinare ».

* * *

Ma il campo più proprio del nuovo apostolo doveva essere quello del Vivarese, dove già entrava egli nella primavera del 1634, con l'arditezza dell'esploratore, accompagnando il Vescovo nella visita della vasta diocesi, e vi lavorò con ardore fino all'autunno nella istruzione di quei montanari, quando una « grande prova » sopravvenne ad interromperlo. Furono le denuncie e lamentele calunniose che facevano di lui un perturbatore di tutte quelle parrocchie, e venivano da un sacerdote indegno, ch'egli aveva cercato di ridurre alla rigida custodia della castità. Le voci sinistre accolte dal Vescovo provocarono il richiamo del missionario, e trasmesse a Roma gli trassero forti biasimi dallo stesso Preposito Generale P. Muzio Vitelleschi. La gran prova si può dire che finiva di compiere tutto il meraviglioso lavorio della Grazia nella preparazione apostolica del suo ministro. Il Vescovo si ricredette ben presto, e più il Vitelleschi, il quale dalla silenziosa condotta del suddito assai bene divinò la tempra del suo spirito e lo sostenne poi sempre con paterno affetto e calda ammi-

razione, come bene osserva il Guitton nel dissipare le ombre che il breve episodio vi fece accumulare dal malanimo degli avversari della Compagnia di Gesù.

Il Regis aveva pensato allora alle lontane Missioni del Canadà, terra eroica di epopea missionaria in quei tempi, dove tanti suoi confratelli sognavano di approdare per versarvi a gara i sudori e il sangue. Ma le sue Indie dovevano essere i monti delle Cevenne, che l'eresia aveva desolato, quelli dell'alto e del basso Vivarese in ispecie; ed egli prese a coltivarli e nei mesi più rigidi, quando gli abitanti erano meno dispersi e non trattenuti dai lavori della campagna, mentre negli altri mesi coltivava di preferenza la città del Puy. E bastarono pochi anni di questo eroico apostolato per la gloria del Santo!

Il suo storico lo segue quindi, e quasi a passo a passo, con la minuta conoscenza e la vivace descrizione anche dei siti e della storia, frutto di laboriose peregrinazioni per quelle balze montane, non meno che delle accennate ricerche di documenti editi e inediti. Quindi giustamente la presente biografia è stata giudicata, da un erudito critico, come una delle migliori pubblicatesi in questi ultimi anni su diversi personaggi del secolo XVII; nel quale furono così numerosi e così benemeriti gli operai che, sia nelle città come nelle campagne, lavorarono a ristaurare la fede, la pietà e le virtù, messe troppo sovente in gran pericolo dalle guerre di religione, dalla rilassatezza dei costumi e dal sovvertimento di tutti gli ordini che ne furono la conseguenza (1).

Fra « così numerosi e così benemeriti operai » S. Giov. Francesco Regis ebbe un campo il più arduo, e nelle città e nelle montagne, assegnategli da coltivare, ebbe un corso il più contrastato, per le difficoltà oppostegli da ogni parte, ed ebbe sopra tutto — il che apparve tanto più strano e doloroso — un termine il più breve, meno di un decennio, essendo stato colto dalla morte nel bel mezzo delle sue fatiche, nel pieno vigore delle forze, a quaran-

(1) Cf. *Revue d'ascétique et de mystique*. Toulouse 1937, p. 320.

ta tre anni appena, in un montano villaggio dell'Ardêche, dove tra i più crudi geli dell'inverno aveva aperto la missione (dicembre 1640). Ma, bene osserva il Guitton, quella missione, allora iniziata su quelle vette quasi inospiti, continuò più che mai intensa, dopo la scomparsa visibile del santo missionario: non restò neppure del tutto al tempo delle più violente rivoluzioni; continua tuttora efficacissima e fruttuosa, nè solo a pro dell'umile villaggio, che conta qualche centinaio appena di famiglie, ma di tutte le regioni intorno, anzi di tutto quel mezzodì della Francia, donde i fedeli vi accorrono in pellegrinaggio, nei mesi estivi segnatamente, fino a ben oltre cento mila persone ogni anno. Sopravvivenza dell'apostolo e del suo apostolato, anche questa, ben lumeggiata dal suo storico; diversa, come fu la carriera della vita, da quella del contemporaneo Vincenzo de Paoli, ma del pari meravigliosa, opera dello stesso Spirito che « spira dove vuole » e che ai due « Santi francesi » particolarmente, insieme canonizzati tre secoli or sono, comunicò quell'impronta loro propria, che abbiamo detto, di santità popolare e di carità apostolica *precorritrice dei tempi.*

Il ricordo perciò dei due Santi ci parve qui bene associato, come fu nella gloria della loro canonizzazione; e tanto più opportuno ci sembra il ravvisarlo debitamente, ai nostri giorni, quanto più il povero popolo si trova insidiato da falsi amici e traditori, come quelli che sotto colore di progresso e di felicità lo trascinano col socialismo e il comunismo ad una sicura perdizione.

Che l'esempio e il patrocinio insieme dei grandi santi della carità e apostoli del popolo valga a salvezza della loro patria, non solo, ma della società tutta quanta!

E. ROSA S. I.

DALL'INTELLETTUALISMO AL COMUNISMO NELLA SPAGNA

7. *Istituti e licei.*

Il grado e il genere di cultura di un popolo dipende in gran parte dalla Università. Ma quanto essa influisce immediatamente nell'ordine delle idee, altrettanto influiscono o tosto o tardi i licei, le normali e persino le scuole dei fanciulli. Non sarà dunque ozioso indicar qui l'opera anticulturale moderna di molti « intellettuali » spagnuoli bolscevizzanti in questi varii centri di istruzione pubblica.

Premettiamo che per « intellettuali » qui designiamo principalmente coloro che usurpandosi tal nome si arrogarono l'aristocrazia dell'intelligenza, senza curarsi di appartenere alla più nobile di tutte le aristocrazie: quella della virtù. « Intellettuali », dunque, di questa risma sono per noi, anzitutto, quanti presumono di essere la quintessenza della cultura mentale, genìa assai comune in questi tempi di tanta leggerezza. Per estensione, appartengono a questo intellettualismo di nuovo conio, coloro, i quali, consapevoli o no, li aiutano in qualche modo o si comportano com'essi nella stampa o sulla cattedra, con la parola o con la penna.

* * *

Già da anni, sugli Istituti d'insegnamento secondario gravava l'arbitrio e il settarismo dei Ministri e dei Consiglieri della Pubblica Istruzione. Si può quindi proporzionalmente applicare agli Istituti quanto s'è detto delle Università in punto di programmi o metodi di studio, di disciplina scolastica e di libertà d'insegnamento. E anzitutto, il fenomeno più tipico della licenza e indisciplinatezza nei licei si manifestava quasi periodicamente, da molti anni, con gli scioperi studenteschi; con quest'aggravante, che il carattere di tali scioperi andò sempre peggiorando col radicarsi della licenza e del settarismo pedagogico.

Quei primi scioperi, tipicamente spagnuoli, erano da attribuirsi piuttosto ad esuberanza, a storditaggine, ad allegre chiassate, benchè indici sempre di poca serietà e di educazione difettosa. Ma dal 1929 divennero un fatto costante ed apparvero frutto delle ambizioni politiche di certi professori e dalla petulanza di studentelli poco amanti dei libri. Triste spettacolo, certamente, e sintomo del progressivo sviluppo del germe politico e rivoluzionario, inoculato nelle tenere menti di giovincelli imberbi, che, usciti pur ieri dalle prime scolette, pretendevano grottescamente d'intervenire nelle decisioni di alti affari di Stato.

Non mancarono allora pedagogisti, i quali, confrontando queste chiassate politicanti degli Istituti spagnuoli (a dir vero, oggi il malanno lamentato non è più una loro privativa), con le formalità scolastiche osservate in altri licei stranieri di tipo classico, giunsero a sospettare che tal genere di scuola classica serva non poco a immunizzare gli studenti contro le agitazioni politiche. L'osservazione, in parte, è buona; in quanto cioè il linguaggio ragionato, coltivato di preferenza dalla pedagogia classica, non è soltanto un mezzo di comunicazione, ma altresì uno strumento di formazione dell'espressione, dell'intelligenza e del giudizio, che lo studio delle lingue classiche va gradatamente consolidando e formando all'abito della verità, della logica, della chiarezza, del retto criterio, della precisione e dell'ordine. Invece l'insegnamento utilitario ed enciclopedico dei nostri licei, asservito a programmi educativi ordinariamente ispirati da rivoluzionari militanti — i quali, più che all'esperienza della civiltà, hanno l'occhio puntato su un avvenire ignoto — non ottiene talora altro frutto se non quello di annebbiare le menti dei giovani con una moltitudine di cognizioni imparate a memoria; nozioni, anzitutto, non sufficientemente comprovate, e poi così sbandate, che non servono davvero a ordinare le idee e a far distinguere la verità provata da ciò che è soltanto ipotesi. Quindi, se l'educazione classica aiuta alla formazione del retto giudizio nei maestri e negli scolari, non si presta troppo alla scioperatezza scervellata degli uni e de-

gli altri, nè li lascia tanto sguerniti di senso pratico, come altri sistemi, da accettare senza esame certe enormezze di dottrine sovversive, come quelle del progresso indefinito, della superiorità dell'uomo primitivo su quello incivilito, della cultura unica e della rivoluzione sociale.

* * *

Non occorre tuttavia ricorrere ai metodi strettamente pedagogici per ritrovare la fonte viziata della rivoluzione negli Istituti spagnuoli moderni. Assai più semplice ne è la spiegazione.

Fernando de los Ríos, il primo Ministro socialista della Pubblica Istruzione — a cui poco innanzi un altro Ministro cattolico, disgraziatamente, aveva regalato una cattedra universitaria proprio a Madrid — volle, nel 1932, riordinare il Consiglio della Pubblica Istruzione. Se ne sbrigò in pochi giorni. Ne venne fuori, com'era prevedibile, la creazione di una camarilla settaria di amici, sotto il nome di « Consiglio Nazionale di Cultura ». Settari, almeno, erano la maggior parte dei membri. Nè si trattava di un Corpo consulente qualunque; ma di un organo che doveva formulare disegni di legge e riforme pedagogiche; imporre, in una parola, « quanto potesse arrecare beneficio (*sic*) alla Cultura »; alla cultura, s'intende, quale la concepiva il Ministro socialista.

Fu un pessimo servizio per i professori ufficiali, ma un'ottima greppia per gli amici. Consulenti legali, segretari tecnici e amministrativi, traduttori, anche dal russo, erano già, e meglio sarebbero stati poi, ben pasciuti servitori del Ministro marxista; e i poveri rettori e presidi dei licei avrebbero dovuto, a torto o a diritto, presentare a questi « arrivati » le informazioni semestrali e riceverne le ispezioni e sorbirsi inoltre i mutamenti di programmi e di persone che piacessero a quei signori tanto imparziali e competenti.

Presto si videro i frutti del gran consiglio rabbinico del Ministro Ríos e successori, nella piena disorganizzazione degli Istituti antichi e dei nuovi e innumerevoli Istituti della Repubblica: nazionali, elementari e sov-

venzionati. L'insegnamento medio, in generale, andò a poco a poco trascinando una stentata vita precaria, irregolare e disordinata. Si aveva un'unica licenza (*rara avis* nei sistemi europei), senza indizio di altri programmi didattici profittevoli, come sarebbe il classico integrale. Cattedre ottenute a ufo, senza alcun provvedimento legale o di giustizia; ispezioni ministeriali soggette alla politica settaria e antisociale dei ministri succedentisi; sistema coeducativo dappertutto, con le peggiori sue conseguenze; esami annuali applicati unicamente e con severità all'insegnamento privato, che in generale era cattolico e patriottico; inframmettenze pedagogiche le più ingiuste e intollerabili; capricciose remozioni dei migliori professori ..... Questi ed altri arbitrii anche più esosi imperversavano già apertamente nel 1936, quando assunse il Dicastero della Pubblica Istruzione il radicale Villalobos, seguace del Lerroux; il quale, invece di porvi rimedio, come avrebbe potuto e dovuto fare, li aggravò notevolmente, vendendosi alle sinistre; chè tale fu la tattica maligna dell'Istituzione Libera e della Massoneria: non permettere in nessuna maniera che gli amici di Gil Robles o qualsivoglia altro cattolico alla spagnuola si installassero al Ministero dell'Istruzione, nemmeno al tempo del temporaneo predominio e del trionfo elettorale delle destre.

Anche in questo periodo propizio, adunque, le cose continuarono come e peggio che al tempo dei Ministri socialisti; fino a quando venne ad aggravare il male il miope Presidente Alcalá Zamora, affidando la Presidenza del Consiglio a quel disgraziato di Azaña. Allora chiaramente si vide qual profondo solco avessero scavato nell'istruzione pubblica spagnuola le direttive massonico-marxiste; solco che andò spalancandosi e approfondendosi ancor più, nonostante gli sforzi che per colmarlo faceva, fra gli altri organismi cattolici, la F.A.E., ossia la Federazione degli Amici dell'Insegnamento.

* * *

Il primo e principale elemento antisociale, che aveva gettato profonde radici nel campo pedagogico, era lo stes-

so Consiglio di Cultura, la grande macchina demolitrice dell'educazione ideata dalla Repubblica e fondata nel 1931. Questo sinedrio lavorò potentemente; e al compiersi del triennio legale della sua istituzione, non era stato possibile rinnovarlo, nemmeno per metà, come disponevano le leggi. Quindi continuò ad essere come il baluardo politico della vita docente spagnuola, stendendosi l'enorme arbitrarietà di quasi tutti i suoi membri ai diversi settori dell'insegnamento nazionale, agli Istituti in modo particolare. E fin d'allora aveva già accumulato tante irregolarità, specialmente nella costituzione di Commissioni e nella provvisione delle cattedre, che sembrava volesse convertirle tutte in prebende per massoni e in propine per socialisti.

Nell'ottobre 1934, appunto mentre lo sciopero rivoluzionario si estendeva in tutto il Paese, seminando per ogni dove il terrore, l'incendio e la morte, il Ministero della Pubblica Istruzione, sotto l'impulso del famoso Consiglio, ricompensava con due nomine onorifiche due cospicui cattedratici socialisti, le cui idee rivoluzionarie erano fin troppo conosciute e la cui azione politica molto aveva già contribuito a introdurre il fermento marxista nell'insegnamento pubblico. Costoro erano i signori Vals e Llopis; per i quali si derogò espressamente dalla legge delle incompatibilità, nominandoli capi sezione nel Museo Pedagogico, naturalmente con laute retribuzioni. Premio scandaloso assegnato alla ribellione e all'opera rivoluzionaria che aveva causato tante rovine e fatto tante vittime.

Ormai questa sfacciata avanzata socialista non poteva sfuggire a nessuno, perchè di tal genere di persone, talora apparentemente imparziali ma che in ogni circostanza operavano sempre da autentici rivoluzionari, erano piene le sezioni del Ministero dell'Istruzione, se ne trovavano nelle Ispettorie dell'Insegnamento secondario, nelle Segreterie tecniche, nella Giunta delle relazioni culturali, negli Istituti improvvisati. Dapprima abbondavano di più nell'Istituto-Scuola, figlio legittimo dell'Istituzione Libera, e sopratutto ne era pieno il Consiglio di Cultura. E appunto questi signori del Consiglio, per gratitudine ai fa-

vori del Ministero, l'11 ottobre del '34, tennero una grande tornata allo scopo di stabilire il loro atteggiamento di fronte alla recente ribellione, allora già repressa, della Catalogna e delle Asturie. E quella riunione riuscì veramente una indegnità.

La difesa dello Stato e della Patria abbisognava allora imperiosamente del concorso di tutti gli Spagnuoli onorati. Ed ecco che quel gruppo di traditori, che si gabellavano rappresentanti della più alta cultura, ricusavano di dichiararsi contrarii al movimento rivoluzionario delle Asturie e della Catalogna; non soltanto negando alla Patria una collaborazione leale e inderogabile, ma dichiarandosi complici, amici ed alleati di coloro che stavano seminando nella Spagna la desolazione e la morte. Tuttavia, come poteva parere strano che costoro esprimessero la truculenta loro simpatia per i « pistoleros » e gli assassini asturiani e per i separatisti catalani, se già da tre anni si adoperavano a sradicare dagli Istituti e dai licei il sentimento spagnuolo; anzi, per mezzo dell'insegnamento, avevano persino fomentato l'odio a quanto era di più autenticamente nazionale?

* * *

Delitto anche peggiore fu che questi medesimi spiriti degenerati, rei di lesa Patria, continuarono, in maggioranza, a dirigere l'educazione spagnuola, fin quando la marea comunista giunse al colmo, e proseguirono l'opera loro il più sfrontatamente possibile, di combutta coi politici che alimentarono la rivolta, calpestando, senza nessuno scrupolo di legalità, tutte le leggi, dalla Costituzione dello Stato alle più elementari norme del diritto delle genti, provocando, in una parola, la suprema reazione che poi doveva necessariamente spazzarli di Spagna. Quando la Spagna unanime si alzò in piedi nel luglio del 1936, e quando persino i baccellieri impugnarono le armi, può ben dirsi che l'insegnamento secondario, come tutti gli altri, stava già per soccombere nella sua unità e nella sua esistenza.

Minacciato nella sua unità; perchè in certe città e re-

gioni vi erano Patronati scolastici che avevano aderito calorosamente alla stolta avventura separatista; e questo non già per ragioni di egemonia linguistica, ma per l'infiltrazione dello spirito antinazionale, che è il vero e più deplorevole secessionismo. Questa prospettiva, per molti lusinghiera, faceva sì che in certi centri docenti si appoggiasse, almeno indirettamente, l'infiltrazione di qualsiasi proposta rivoluzionaria, a patto che promettesse di attuar subito la secessione. Era già, da questo lato, la vera guerra civile pagata dallo Stato e ospitata nelle aule delle scuole; era lo smembramento doloroso della Spagna sull'altare dell'internazionalismo, se la Nazione non si affrettava a troncar con un taglio netto quella propaganda generale di odio: degli uni contro la borghesia, degli altri contro l'unità nazionale.

Parimente, anzi soprattutto, con l'invasione comunista si vedeva minacciato nel proprio essere l'insegnamento secondario spagnuolo. Una breve dichiarazione basterà a dimostrarlo.

Niente di così selettivo e minoritario, per sua natura, che gli studi diretti a una carriera o professione qualsivoglia intellettuale. Nella cultura umana ci sono, come nei talenti naturali, delle gradazioni; ci sono professioni liberali e meramente servili; in una parola, ci sono delle classi..., che è quello appunto che aborre il comunismo.

Per inoculare, adunque, anche nei licei e Istituti, lo spirito utopistico della lotta di classe, già da anni il comunismo spagnuolo, come quello francese e come quello russo, volle introdurvi l'ugualitarismo marxista, rallentando e troncando la gerarchia sociale nel tempio della scienza. Non altro significava l'intromissione in esso dei così detti « Lavoratori dell'insegnamento »; ibrida federazione, paragonabile a un qualunque Sindacato o gruppo marxista, la quale esigeva dal Governo e dal corpo professorale nulla meno che la *proletarizzazione* delle classi intellettuali, secondo la concezione marxista della cultura. Fondando in questi centri una istituzione sindacale di simile natura ed ampiezza, non si mirava evidentemente, almeno come a scopo principale, a verun nobile intento; come sarebbe

l'equa retribuzione del lavoro, o l'accesso delle classi umili alla categoria delle arti liberali e delle scienze più o meno applicate. La mira era un'altra. Si voleva imporre a viva forza e mettere in valore la concezione materialista, a danno delle più nobili aspirazioni della mente e dell'ingegno; il che, al trar dei conti, equivaleva a porre a repentaglio tutta la cultura intellettuale e sociale della Nazione, in grazia del fallace ugualitarismo marxista.

Della totale rovina, a cui si spingeva con questo sistema la Spagna, è vivo esempio la Russia sovietica, come ne rappresenta un lugubre preludio la parte della Penisola soggetta ai rossi. Basta pensare al numero degli intellettuali immolati a più riprese, al danno patito dagli studi delle scienze speculative, alla mancanza di tecnici, al cessato insegnamento nei licei, all'educazione piazzaiola, al brutale laicismo del basso popolo e all'ateismo anche più brutale, alla seminagione di odio nella folla, alle orde selvagge di assassini e grassatori. Queste dovevano essere le conseguenze fatali del decantato ugualitarismo nella educazione e nell'insegnamento del popolo spagnuolo. Altro che ragguagliamento di cultura nelle classi sociali o livellamento delle discipline umane! Sarebbe stata, senza più, la distruzione di ogni orma di civiltà e convivenza umana, per opera di gente che ci vorrebbe cacciare all'infimo grado della civiltà.

8. *Normali e scuole pubbliche.*

Tuttavia la propaganda rivoluzionaria in nessuna delle classi professionali menò maggiore rovina che nel magistero primario. Sotto la maschera della politica pedagogica, lo spirito della massoneria, sicura dell'impunità, andò infiltrandosi fin nelle ultime gerarchie della scuola pubblica; e la tendenza atea e antinazionale, demolitrice degli ordinamenti e delle dottrine tradizionali, finì con l'impadronirsi di molti centri magistrali, dalle scuole normali superiori fino alle più umili scuole rurali.

Riconosciamo volentieri, che anche in questo settore si ebbero molte e nobilissime eccezioni. Quanti maestri

e quante benemerite istituzioni magistrali, come quella del « Divino Maestro » di Madrid, seppero mantenersi saldi di fronte all'irrompente marea della rivoluzione! Basti dire, che in non poche città e villaggi, il maestro cattolico e patriota ne fu poi la prima vittima. Non meno certo è tuttavia che durante il periodo del Fronte Popolare si deplorarono molti ripetuti casi di professori normalisti o di semplici maestri elementari, che ostentatamente facevano opera di politica estremista. Tanto che mentre l'Esercito liberatore andava conquistando larghe zone del Paese, trovò molti villaggi, dove il capo dei gruppi rivoluzionari, responsabili di tanti delitti e di tante rovine, era appunto il maestro di scuola; il che vuol dire che la linfa comunista aveva già avvelenato il ramo del magistero spagnuolo.

Già fino dalla proclamazione della Repubblica, anzi molto prima, si andava denunciando l'azione rivoluzionaria delle scuole, come preavviso e preparazione di gravi disordini; i quali, in certe regioni più infestate da questo spirito, dovevano naturalmente riuscire più rovinosi. Si diceva, per esempio, che nelle Asturie esisteva una potente « Associazione di Lavoratori dell'Insegnamento », con oltre 300 maestri tesserati, senz'altro scopo che di fomentare la rivoluzione nei collegi primarii; che la criminosa propaganda tra i fanciulli si faceva liberamente e alla luce del sole; che maestri in camicia rossa insegnavano loro a cantare l'Internazionale e tenevano concioni nella classe, ora predicando la ribellione, ora profanando l'anima degli alunni con procacità e teorie immorali; che i ragazzi uscivano di scuola gridando viva Lenin e pronti a trar sassate ai preti o ad incendiare una chiesa. E questo che si diceva della propaganda marxista nelle scuole delle Asturie, valeva in proporzione per molte altre scuole della Spagna.

Nè si mancava di osservare un fatto anche più deplorevole: che cioè tutta la responsabilità di questo rivolgimento d'idee ricadeva sul Ministero; anzitutto, perchè là appunto si era montata la macchina infernale che gli doveva aprire il cammino; e in secondo luogo, perchè di là si metteva in opera l'ordigno in tutti gli organismi diret-

tivi. Consiglio di Cultura, Ispettorati, Assessorie, preparavano il reclutamento dei maestri socialisti in molti modi: con la riforma delle Normali, con i così detti « cursillos » (1) di Magistero, con i Consigli scolastici, con l'organizzazione magistrale della Catalogna, con le Commissioni dei concorsi per le Ispettorie primarie, ecc. Collocate in tal modo le sentinelle avanzate della rivoluzione in tutte le migliori posizioni scolastiche, com'era possibile contrastarne il passo? Accadde dunque ciò che è accaduto e che per forza doveva accadere.

Domate finalmente dall'esercito di allora le prime convulsioni asturiane, gli intellettuali socialisti del Ministero non si diedero per vinti. Quella era stata una prova; occorreva il colpo decisivo. Lungi dunque dal pensare a una riforma pronta ed efficace dell'insegnamento, si procedette a favorire ed assicurare l'impunità dei colpevoli; i più diportandosi in ciò coerentemente alle loro idee, alcuni forse cedendo per codardia. Il fatto fu che le sanzioni disciplinari della legge vennero a mancare.

Si noti bene: quel tentativo di rivoluzione era scoppiato in ottobre, e già a novembre alcuni maestri socialisti, imprigionati quali promotori, cominciavano a essere reintegrati nel loro ufficio, tornandovi, s'intende, a continuare con maggior lena di prima l'opera di propaganda rivoluzionaria. Nessun provvedimento, nessuna inchiesta, nessuna punizione disciplinare. Che se taluno, come il Direttore delle Normali di Ciudad Real, venne processato, subito il processo o fu sospeso o si lasciò cadere, senza prendere nessun provvedimento, non dico repressivo, ma nemmeno preventivo per l'avvenire. Per colmo di sventura, non si presero nè, in quelle condizioni, si potevano prendere, provvedimenti per soddisfare le giuste richieste di parte dei maestri che chiedevano miglioramenti economici. E come provvedere con giustizia e con apparenza di equità, fino a quando non si fossero liberate

(1) In questi « cursillos » si sceglievano i maestri a cui affidare l'insegnamento nelle molte scuole rimaste vacanti, compresevi quelle dei Religiosi che ne erano stati espulsi.

le scuole nazionali da quei germi nocivi che mettevano in fermento tutto il Paese?

E poi, proprio gli « imboscati » del Ministero dell'Istruzione erano in vena di pensar ad altro che alla propaganda marxista! Che anzi allora appunto essi avevano creato due altri formidabili ridotti della cospirazione giudaico-massonica: l'Ispezione Centrale e la Sezione di Pedagogia. La prima era stata ideata per questi due soli fini: far venire a Madrid, contro i diritti legittimamente acquisiti da altri buoni cattedratici, alcuni « camerati » del menzionato Llopis, e assicurare, per mezzo loro, il dominio socialista e laico nella scuola primaria, di cui l'Ispezione Centrale era la chiave di volta. La Sezione di Pedagogia, per conto suo, rappresentava un pericolo anche maggiore, essendo ad essa affidata la scelta degli Ispettori delle scuole primarie.

Per ottenere questi intenti e sotto pretesto di sopprimere la Scuola Superiore di Magistero, dove restavano alcuni elementi, i quali, niente amici del marxismo e molto poco dell'Istituzione Libera, servivano di freno agli elementi di estrema sinistra, si licenziarono quei poveri professori e si diedero le cattedre della Facoltà agli intellettuali normalisti Domingo Barnés e Luigi Zulueta, già Ministri e poi Ambasciatori di quei Governi, che in quel biennio avevano condotto la Spagna alla catastrofe, amendue di origine settaria ed « istituzionisti » molto accesi. Costoro, in combutta con Luigi de Hoyos, amico personale dell'Azaña, furono da quel punto arbitri assoluti nella creazione di Ispettori primarii a loro immagine e somiglianza. L'effetto dimostrò quanto fossero immuni da settarismo scolastico e da sentimenti rivoluzionari gli Ispettori da essi nominati.

* * *

Settarismo antireligioso, anzi ateo, e ribellione antipatriottica dovevano concorrere d'accordo a preparare lo avvento del comunismo nella Spagna.

Il laicismo settario massonico voleva imporre lo scristianeggiamento della scuola primaria, presentandosi con

la maschera della neutralità scolastica; poi venne l'opera corrosiva dell'amore nazionale, quale preludio all'azione antipatriottica e rivoluzionaria, che subito apertamente si manifestò. Metodo non nuovo. Tutte le rivoluzioni moderne si affrettarono a impadronirsi della scuola. Così ha fatto la Russia, così pratica il Messico e così intendeva fare nella Spagna un'accolta di massoni e di marxisti semi-intellettuali. Prima si cercò d'imporre il laicismo antireligioso, ma un laicismo in veste di neutralità; senza però riuscire a ingannare la Spagna cattolica. Del resto, quei costituzionali che nel 1931, nelle leggi e nella scuola, imposero tale apparente neutralità e tolleranza, dovevano ben sapere che gli Spagnuoli, non riconoscendo altra Patria che la Spagna cattolica, non potrebbero ammettere altra scuola che la cattolica. Come pure dovevano sapere che la Chiesa spagnuola, la quale difese sempre le sue libertà contro le inframmettenze del potere politico, anche ora, contro la bandiera dei laicismo, inalbererebbe la bandiera della libertà dell'insegnamento cristiano.

Per questo, senza dubbio, imitando la Russia contemporanea, il laicismo gettò subito la maschera e impegnò la grande battaglia contro la libertà dell'insegnamento religioso. E così operando, lavorava già per il comunismo e col comunismo.

Eravamo nel 1932, quando la Lega russa contro Dio, nella piazza principale di Bogoradask, ammucchiate e sparse di benzina 5000 iconi, tolte alle chiese e ai monasteri ortodossi, e postivi intorno più di 20.000 fanciulli educati nelle scuole dell'ateismo ufficiale, li aveva fatti cantare l'inno « Guerra a Dio », mentre le fiamme divoravano le sacre immagini. Niente di più infernalmente logico; chi vuole l'odio al prossimo, non ha meglio da fare che insegnare l'odio a Dio, origine e causa dell'amore al prossimo.

Due anni dopo, Mosca si accinse a dirigere in Ispagna gli assalti alle chiese e ai conventi e lo spargimento del sangue, cominciando da quel grande pedagogo, che fu il P. Poveda, illustre fondatore dell'Istituto Teresiano. Per allora bastava eliminare l'insegnamento religioso nel-

le scuole pubbliche e private, iniziando l'opera dall'espulsione dei gesuiti che molto influsso esercitavano nella vita intellettuale cattolica, come pure nel campo della carità e beneficenza. Per formare i fanciulli alla utopistica « coltura politecnica » di Carlo Marx e imbeverli dell'unica scienza della produzione — che per il comunismo è altresì l'unica mistica, l'unica religione dell'umanità — si doveva cominciare con sottrarre i fanciulli a chi loro parlava di altra divinità. La scuola primaria comunista suppone l'abolizione di Dio.

Infatti, negli anni seguenti, dal 1932 allo scoppio della controrivoluzione spagnuola, tutta l'opera pedagogica primaria si assommò nell'eliminare definitivamente dall'insegnamento privato cattolico gli Ordini religiosi. A questo principalmente mirava la legge delle Congregazioni, a questo unicamente tutta una serie di leggi e di decreti per surrogarli nelle scuole.

Dalle proteste, che si levarono già nel 1932, si vide chiaramente che ragazzi e genitori, specialmente quelli della piccola borghesia, preferivano che i Religiosi continuassero l'opera educatrice. Le famiglie, non potendo procurarsi istitutori propri, volevano che vigilassero sui figliuoli persone di fiducia e di rispetto e trovavano poco dispendiosa l'educazione delle Congregazioni religiose, che vi attendevano per vocazione e con spirito di amore e di sacrificio.

Ma a nulla valsero sì legittimi desideri, come non valse l'impossibilità materiale di sostituire, in così breve termine di tempo, maestri laici ai maestri religiosi, nè la difficoltà di stanziare l'ingente capitale richiesto da una impresa di tanta ampiezza. Non si badò a nulla, pur di socializzare e laicizzare la scuola. E quantunque, al principio del 1934, il presidente Lerroux, per riguardo ai colleghi cattolici del Governo, tentasse, come si esprimeva, di « fare un alt » nella marcia, non desisteva tuttavia, egli e i suoi, che erano massoni, dal far accettare, anche dai cattolici, il disegno di legge, come provvedimento transitorio, per applicarlo poi a dosi minori.

Senonchè presto tornò l'Azaña con i suoi ad applica-

re in tutta la crudezza il provvedimento iniquo e settario, per mezzo dei Consigli provinciali scolastici, che imponevano la chiusura dei centri cattolici in modo antigiuridico ed arbitrario, perchè in quei Consigli, creature del Llopis, si era installata ormai, come in altri organismi scolastici, la più brutale politica socialista.

* * *

Da ciò si vede come il settarismo scolastico, antireligioso ed ateo, abbia assai contribuito all'avvento del comunismo in Ispagna. Che dire poi dell'opera di spirito antinazionale e dell'azione antipatriottica compiuta dai dirigenti magistrali, mentre appunto per questa china si slittò nell'anarchia e nel comunismo?

Gli inetti pedagoghi spagnuoli cominciarono a degenerare come quelli di Francia; con questa differenza però, che l'internazionalismo dell'altra parte dei Pirenei camminò alquanto più lentamente, tenuto a freno dal patriottismo. Gli intellettuali spagnuoli, più risoluti o più accecati, corsero a precipizio. Nominati col sistema della selezione e impadronitisi della politica scolastica, in breve si mostrarono privi di ogni dote di comando e specialmente di patriottismo; fino a dichiarare non importar loro nulla che la Spagna sparisse dalla carta geografica, purchè si adottasse il modello internazionale (russo-francese) allestito da essi per l'Ateneo.

Settari furiosi, dotati di una cultura superficiale, attinta a traduzioni dal francese, durante gli anni della Repubblica non fecero che screditare nelle scuole ogni cosa spagnuola per ciò che ha di cattolico (per essi, di arretrato!) e a predicare ai giovani che l'amor di patria è un « lusso ». Già questo solo era opera antipatriottica. Ma, poichè il patriottismo è innato nelle collettività, al venir meno l'amore e l'attaccamento unificatore del vero spirito spagnuolo non pochi giovani regionali si sviarono verso certi meschini patriottismi locali, retrocedendo talora fino alla preistoria per non incontrarsi con la Spagna e tenendo come unico legame sociale l'odio al vicino, nè più nè meno di qualunque paese comunista.

Ecco per quali vie gli pseudo intellettuali hanno condotto la gioventù al dissolvimento nazionale e al più crudo internazionalismo.

Certamente, gli Spagnuoli che in questi anni sono vissuti sotto regimi scolastici totalitari, hanno potuto ammirare e anche invidiare l'educazione scolastica disciplinata, quale si dà, per es. in Italia, alla gioventù, per reazione allo stato anarchico e antipatriottico che il comunismo aveva tentato d'impiantare. Sotto questo rispetto, veramente la nazione italiana ha molto da insegnare a quelle società borghesi di tipo liberale, che dimenticando troppo ciò che l'individuo deve alla collettività, vanno scomponendosi e cadendo nel sovietismo e nell'anarchia.

La nuova Spagna non vuol più saperne di quel laicismo settario e massonico, che oltre a gettare a terra le idee religiose, scalza con la sua propaganda scolastica le basi della società e della famiglia e indebolisce e snerva per conseguenza ogni spirito nazionale e patriottico. E appunto per allontanare questo pericolo internazionale i figli e i ragazzi della Spagna stanno versando il loro sangue. Nè si vuole certamente, dopo la vittoria, l'assorbimento totale dell'uomo, fanciullo o adulto, nello Stato; e la Spagna, che sa come questo assorbimento antinaturale sia opposto alla dottrina cattolica, concederà bensì all'individuo e alla famiglia, come a cellula sociale, i diritti inalienabili e imprenscindibili dell'educazione, ma appunto per questo e per tutelare questi diritti, non consentirà mai che nell'educazione si prescinda da quei purissimi valori morali, che furono sempre come la nota propria della psicologia nazionale: l'amore a Dio, alla famiglia e alla patria.

C. Eguía S. I.

DIRITTO PENALE E DIRITTO NATURALE

Nessun ramo del diritto, come il diritto penale, ha addentellati teorici più numerosi e nessi ideali più stretti con questioni puramente filosofiche e con principii di ordine schiettamente razionale. I cardini, sui quali si muove il diritto penale, sono il delitto e la pena: il delitto come azione umana volontaria lesiva dell'ordine morale e giuridico, la pena come sanzione e controspinta efficace per ristabilire l'ordine leso dall'atto delittuoso.

Ogni cultore di diritto penale, sia pure un sostenitore intransigente della scuola positivista e del tecnicismo giuridico, non può prescindere dal rivolgere l'esame al doppio oggetto della sua disciplina, per ricercarne gli elementi costitutivi e stabilire il concetto di reato e di pena. Ma ad ottenere lo scopo egli deve necessariamente oltrepassare i confini del diritto positivo e portarsi nel campo filosofico, poichè soltanto la filosofia è la grande fucina dove si elaborano i concetti.

Infatti, per la formulazione del concetto di delitto devono essere risolte almeno due questioni di natura puramente filosofica. Il delitto è un'azione umana; occorre quindi prima chiarire quali sono i requisiti, i quali fanno sì che un'azione sia veramente umana; nè sarà possibile raggiungere una tale chiarificazione, se non si allarga la ricerca e si affrontano in pieno i problemi della libertà psicologica e della imputabilità morale, la cui soluzione viene data dalla filosofia.

Il delitto, inoltre, non è un'azione interna senza riflessi esterni, ma un'azione contraria a un certo ordine morale, giuridico e sociale: quindi la formulazione del suo concetto richiede la conoscenza previa di questo ordine, dei suoi elementi essenziali e contingenti, delle sue leggi e delle sue esigenze; cose tutte che possono essere ritrovate soltanto mediante un'indagine razionale.

Se poi si riguarda la pena, anche questa suscita dei problemi di ordine filosofico, ad esempio quello dell'ori-

gine del potere punitivo nello Stato e l'altro, ancora più importante, delle finalità, alle quali la pena resta diretta di sua natura. Ora è indubbio che la soluzione adeguata di questo cumulo di questioni dipende da principii metempirici, che stanno oltre e al di sopra di qualsiasi indagine storica.

« Lo studio scientifico del diritto penale, scriveva il Ferri, non può non riflettere le correnti politico-sociali, che, di epoca in epoca, pervadono la vita dello Stato di cui la giustizia penale è funzione suprema e quotidiana » (1). Osservazione in sè giustissima, quantunque uscita dalla penna di un positivista, quale era il Ferri, se si considera che le correnti politico-sociali non sono altro se non l'effetto di ideologie e di sistemi dottrinali, che hanno ottenuto maggiore diffusione e più profonda penetrazione nell'ambiente sociale.

Nel fatto, il diritto penale ha risentito, di volta in volta, l'influenza di scuole particolari, dominanti per qualche periodo di tempo. Così il giusnaturalismo roussoniano diede origine alla scuola detta classica, i cui maggiori esponenti furono il Carrara e il Pessina. Il materialismo del secolo XIX irruppe nel diritto penale e si frazionò di mano in mano in parecchie teorie di stampo positivistico: la fisiologica del Lombroso, la psicologica del Patrizi e la sociologica del Ferri, per citare soltanto i più noti esponenti del positivismo giuridico. Anche l'idealismo, ultimamente, ha cercato di far sentire la sua voce, sebbene in ritardo, con l'elaborazione dottrinale tentata dapprima dal Maggiore, ora passato allo spiritualismo, e poi con la teoria del Volpicelli e di Ugo Spirito.

Non è da nascondersi, tuttavia, che il positivismo ha trovato nelle discipline giuridiche la sua roccaforte, entro la quale si è trincerato solidamente, e che soltanto in questi ultimi tempi si è cominciato a sfaldare il suo edificio dottrinale con quella lenta ma sicura rinascita del diritto naturale, di cui demmo altra volta notizia (2).

---

(1) *Principi di diritto criminale*. Torino, 1928, p. 37.

(2) Cfr. *Civ. Catt.* 1933, IV, p. 242.

E il moto di reazione sembra che si faccia via via più rapido e più reciso, tanto che il Battaglini non dubita di affermare che « caratteristica della grande svolta storica, in cui viviamo, è quella di segnare una reazione al pensiero naturalistico: di porre perciò al centro — nello studio dei fatti sociali — il principio dell'ordine morale (come suprema autorità moderatrice in qualunque ramo di attività umana), pur senza tuttavia escludere la debita armonica considerazione di altri punti di vista ».

Uno dei più noti promotori di questa salutare reazione dottrinale contro il pensiero prettamente naturalistico è proprio il ch. Prof. Battaglini, prima docente alla Università Cattolica di Milano ed ora nell'Ateneo bolognese, e tale si dimostra in ogni pagina dei principii generali di diritto penale, da lui recentemente pubblicati e di cui ci proponiamo far parola, per rilevarne i pregi, le novità e la sodezza della dottrina (1).

* * *

La trattazione, come egli avverte nella prefazione, « tocca solo di scorcio, e per quel tanto che può sembrare adatto, le questioni metagiuridiche »; tuttavia quel tanto basta allo studioso per risalire agevolmente alle fonti del suo pensiero, che attinge abbondantemente e costantemente alla filosofia scolastica di puro conio tomistico.

Nella medesima prefazione, sebbene in forma negativa, viene chiaramente accennato il suo orientamento ideale, con l'atteggiamento moralistico assunto rispetto alla pena e alla sua giustificazione. « Secondo me, egli scrive, il legislatore non tutela con la pena semplicemente degli interessi (teorie utilitarie) ma dei valori morali. Per la dottrina della intimidazione, che sorse nell'epoca del razionalismo, il delinquere o il non delinquere si ridurrebbe in fondo ad una questione di coraggio o di paura, giacchè tutta l'efficacia delle leggi penali dipenderebbe soltanto dal suscitare il massimo timore possibile. Non è il caso che mi fermi a confutare siffatto punto di vista.

« Va respinta l'idea che la linea di evoluzione consi-

---

(1) *Diritto penale, Teorie generali.* Bologna, Zanichelli, 1937, L. 50.

sta in un orientamento verso la misura di sicurezza, con il conseguente graduale abbandono del concetto di pena. E' l'idea della politica criminale del periodo positivistico, che dà peso decisivo alla prevenzione speciale, e tende in sostanza a trasformare il diritto penale — sulla base di criteri di materialismo e individualismo medico — in un nuovo ramo del diritto di polizia (p. X) ».

La concezione del Battaglini rimane pertanto estranea dagli schemi dell'utilitarismo e del positivismo materialistico e dalla teoria idealistica, la quale, nonostante si differenzi nel punto di partenza dal positivismo, vi si identifica nel punto di arrivo, riducendo anche essa la pena a misura di sicurezza. Il Battaglini, invece, elabora le teorie generali del diritto penale, fondandosi sui principii della filosofia perenne, che è il patrimonio più genuino del pensiero italiano.

E' naturale quindi che egli cominci col mettere in istretta relazione diritto e morale, riaffermando il contenuto etico delle norme di diritto penale. Quantunque il contenuto della norma di diritto penale possa esser dato da vari interessi politici, sociali, patrimoniali, che la norma intende tutelare, tuttavia la « sua impronta caratteristica è il substrato morale (p. 4) », che anzi « mentre per gli altri rami del diritto la morale può essere solo un *criterio di valutazione*, in penale si verifica il fenomeno che il *contenuto materiale* del precetto è in massima costituito da norme morali (p. 4) ».

La giusta cura di dare il più gran rilievo alle relazioni intime del diritto penale con l'ordine etico ha forse condotto qui il Battaglini a diminuire alquanto l'importanza della morale negli altri rami del diritto, riducendone la funzione a un puro criterio valutativo del precetto giuridico. La morale è indubbiamente un criterio di valutazione per tutto il diritto e per ogni singola legge emanata dalla suprema autorità legislativa, ma non è soltanto ciò, poichè si danno anche fuori del diritto penale degli istituti il cui contenuto deriva direttamente dalla legge etica, che il legislatore conferma, sancisce o svolge ulteriormente nelle parti non chiaramente determinate. Così l'istituto matri-

moniale, per citare solo un esempio, è governato da leggi di etica naturale, che il diritto civile assume e incorpora, svolgendole e determinandole ulteriormente.

Vero nondimeno rimane che « il diritto penale è la branca del diritto che presenta più vivi e più profondi rapporti con la morale », e questa è propriamente la nota, che lo distingue dal diritto processuale, le cui norme sono eminentemente di carattere utilitario. Esse tendono, infatti, a regolare l'esercizio dell'azione sindacatrice del potere sul fatto allegato come contrario alla legge, allo scopo di vagliarne l'entità giuridica e assodare se dalla sua posizione sorga il diritto di punire. Ma ciò non significa, nota opportunamente il Battaglini, che la procedura non abbia proprio nulla a fare con la morale, giacchè il suo fine ultimo coincide sempre col fine ultimo del diritto, vale a dire col fine morale, servendo essa ad applicare, con le dovute garanzie, le norme giuridiche di contenuto etico.

Quello del Battaglini è, dunque, un indirizzo eminentemente moralistico, appunto perchè è profondamente finalistico. Ogni attività umana, individuale o sociale, resta di sua natura ordinata a un fine oggettivo, fisso ed immutabile, che trascende lo svolgimento storico e contingente delle istituzioni umane e ne è misura e criterio assoluto. Il fine illumina il gran panorama del diritto, come illumina il mondo interiore ed esteriore dell'operosità umana, e rende possibile una visione organica del tutto. Ogni costruzione dottrinale, che meriti un tal nome, non può prescindere da questa visione superiore, e deve di necessità cominciare dallo studio delle finalità intrinseche degli esseri e della natura.

La scuola positivista, disconoscendo siffatta verità, ha ristretta tutta la sua indagine al campo storico dei fenomeni giuridici, ed ha disdegnato di ascendere al piano superiore dei principii, che derivano dal fine oggettivo, assegnato dalla natura ad ogni istituzione. Ma appunto perciò essa si è preclusa volontariamente la via alla intima comprensione del fatto empirico, dell'apparire stesso del diritto in seno alla società, delle leggi universali che ne regolano lo svolgimento e il progresso attraverso il tempo.

* * *

Una delle questioni, per la cui retta soluzione è indispensabile riferirsi a principii metagiuridici, è quella della fonte del diritto. E' il diritto un prodotto puramente storico, effetto dell'evoluzione sociale o della volontà suprema dello Stato, oppure, oltre le leggi contingenti e relative, bisogna ammettere un complesso di norme universali e immutabili, dalle quali il diritto positivo storico mutua la sua ragione di essere e le sue leggi direttive di ordine assoluto?

Nel risolvere tale annosa questione, il Battaglini naviga risolutamente contro corrente. « Noi rispondiamo, egli scrive, che nel diritto, oltre e al di sopra di tutto il suo contenuto storico relativo, vi è una esigenza razionale perenne. Questa esigenza metempirica, onde il diritto acquista la massima efficacia, *perchè giunge ad obbligare anche in coscienza*, è ciò che con parola tradizionale si chiama diritto naturale » (p. 11).

Le ragioni, accennate solo di scorcio, a sostegno di questa tesi classica sono di ordine empirico e razionale. Storicamente gli studi giuridici sono stati sempre studi di diritto naturale, e l'esperienza dimostra che il diritto, sradicato dal suo fondamento morale, si riduce ad un imperativo sterile ed effimero. La ragione poi richiede l'esistenza del diritto naturale, per dare un fondamento solido all'obbligazione morale, che non sia pura coercizione esterna ma legame interiore tale da attingere l'intima coscienza dell'uomo; per stabilire un criterio di giudizio stabile e immutabile, col quale valutare le istituzioni relative e mutevoli; per determinare i limiti del potere legislativo e punitivo, che senza di ciò si trasformerebbe in semplice arbitrio.

Per tutte queste ragioni validissime « non c'è dubbio, afferma il Battaglini, che il diritto naturale deve riguardarsi come fonte sostanziale nel momento della formulazione legislativa del diritto » (p. 12). E del diritto naturale egli ha una concezione quanto mai esatta, definendolo « un complesso di norme oggettive e immutabili ». Con tale definizione si rigettano implicitamente tutte quelle

teorie moderne, che hanno cercato di rielaborare il concetto di diritto naturale, ma che in realtà ne hanno distrutto il contenuto, conservandone soltanto il nome.

Perchè il diritto naturale possa rispondere alle esigenze razionali, che ne richiedono e ne impongono l'ammissione, deve necessariamente risultare da norme oggettive, tali da dettare un precetto che obbliga la coscienza umana, e non da norme puramente formali. Non può quindi ridursi a un semplice ideale, al quale il legislatore si ispirerebbe nello sforzo di attuarne le esigenze, senza pur tuttavia mai adeguare l'ideale; nè all'idea di giustizia, che sola rimarrebbe immutabile nel divenire storico, mentre mutano i dettami che ne derivano. Per la medesima ragione, va respinto un diritto naturale a contenuto variabile.

Il Battaglini cammina in tal maniera lungo la linea classica della gloriosa scuola del diritto naturale, la quale, per quanto avversata e derisa, da che il positivismo e il sociologismo hanno pigliato il sopravvento negli studi giuridici, risorge sempre e si riafferma in virtù della sua forza intrinseca e del suo contenuto profondamente razionale.

Il diritto naturale si distingue dalla morale soltanto inadeguatamente, come la parte dal tutto, poichè esso comprende quella parte della morale, che è diretta a « disciplinare i rapporti sociali in base a principii di giustizia » (p. 21). La morale è omnicomprensiva, estendendosi a tutte le azioni umane siano esterne siano interne, siano individuali siano sociali, e quindi giustamente il Battaglini ritiene che essa sia « quella disciplina che ci dà le norme per il retto impiego delle nostre facoltà fisiche, morali ed intellettuali, in rapporto al fine del nostro perfezionamento » (p. 21), secondo il dettato della nostra ragione, la quale « non è che l'intermediaria di una potenza che sta al di sopra della vita umana » (p. 21).

Riaffiora così nel concetto di morale la visione finalistica, sopra rilevata, che si estende ancora al concetto di diritto naturale. « Più rispondente al fine stesso di una più salda disciplina sociale è la concezione del diritto naturale, che pone quel che si deve o non si deve fare nelle

relazioni sociali in rapporto col fine ultraterreno dell'uomo. In quest'ordine d'idee è, per esempio, il Cathrein, per cui il complesso di valori compreso sotto il nome di diritto naturale è considerato come il mezzo per conseguire il fine prossimo dell'uomo, consistente nel bene morale: fine prossimo destinato a sua volta a servire di mezzo per il raggiungimento del fine ultimo, che è oltre questa vita » (p. 21).

* * *

Il diritto naturale, oltre ad essere fonte sostanziale del diritto penale, compie un ufficio importante nell'interpretazione della legge. « Senza dubbio, afferma il Battaglini, il diritto naturale non può non avere importanza nel momento dell'interpretazione del diritto penale vigente, dato che questo è un complesso di norme di contenuto essenzialmente morale, munito di imperatività da parte dello Stato. Al giudice, che deve *rendere giustizia,* non è riservato un ufficiò di attuazione puramente meccanica o formalistica di queste norme, ma egli deve riviverle nella sua coscienza, *in rapporto al loro contenuto originario ed alla loro finalità.* Contenuto e finalità di ordine etico » (p. 37).

I casi, in cui il giudice può validamente ricorrere al diritto naturale, come mezzo di interpretazione della legge, si ridurrebbero a tre: Interpretazione di disposizioni che contengono concetti già elaborati dalla morale; interpretazione di vecchie norme in armonia agli atteggiamenti diversi assunti dalla coscienza pubblica rispetto alla morale e alla religione; interpretazione di forme a carattere largo ed elastico.

Da escludersi, invece, sarebbe, secondo il Battaglini, il caso in cui il giudice è autorizzato dall'art. 3 delle Preleggi del Codice di diritto civile di riferirsi ai « principi generali del diritto », se manca una disposizione precisa di legge per sciogliere una questione e non si può fare uso dell'analogia con altre disposizioni somiglianti. E ciò perchè egli ritiene che quali « principi generali del diritto » sono da considerarsi « le massime che si ricavano dal *diritto positivo,* mediante uno svolgimento ulteriore di quel

processo di generalizzazione e di astrazione che si inizia con l'analogia » (p. 36).

Circa l'interpretazione della formola « principi generali del diritto », adottata dal codice civile, esiste divergenza di opinioni. La scuola positivista ha sostenuto e sostiene una sentenza uguale a quella del Battaglini, come è richiesto dalla coerenza del sistema, che rigetta ogni idea di diritto naturale: altri, come il ch. Prof. Del Vecchio, ritengono che il legislatore rimandi con essa il giudice al diritto naturale. Il progetto definitivo del nuovo codice di diritto civile ha mutato l'antica formola in quest'altra: « secondo i principi generali del diritto vigente », forse per dirimere la questione, ma in realtà adottando l'interpretazione positivista.

Ma « la soluzione corretta, scrive il Del Vecchio, che fu già stabilita con perfetta logica dalla giurisprudenza romana, e che è stata tenuta valida fino alle recenti istanze di un gretto positivismo, è la seguente. Il diritto di un popolo (*jus in civitate positum*) è l'espressione particolare di esigenze universali della natura umana; è, dunque, una specificazione di qualche cosa di più generale e di più profondo. Dove le formulazioni particolari non bastano, forza è ricorrere alle radici medesime del sistema, le quali non sono però proprie soltanto del sistema medesimo, ma sono necessariamente comuni a tutti i sistemi: poichè appunto una è la ragione umana, una è, dunque, nel suo principio, la logica del diritto (*naturalis ratio*) » (1).

Noi aderiamo del tutto all'interpretazione del Del Vecchio, anche perchè essa è confermata dalla genesi storica della formola di cui è questione, e dissentiamo in questo punto particolare dal Battaglini, le cui ripugnanze ad ammettere una tale dottrina non si comprendono, dopo che egli ha dato così largo campo al diritto naturale, tanto come fonte sostanziale del diritto penale quanto come mezzo di interpretazione legittimo e valido.

---

(1) *Riforma del codice civile e principi generali del diritto.* Roma, 1937, p. 5. Estratto dalla « *Rivista internazionale di filosofia del diritto* », anno XVII, fasc. I.

* * *

Rispetto alla teoria del reato e ai suoi elementi costitutivi, come essi risultano dal codice penale vigente, il Battaglini propone una nuova sentenza. E' noto come i giuristi, qui come altrove, si dividano in varie opinioni: « alcuni definiscono il reato in senso puramente formale (cioè solo dal punto di vista della tecnica giuridica); altri distinguono la nozione formale da quella sostanziale; altri ancora comprendono in una sola definizione il lato formale e quello sostanziale del reato » (p. 66).

Il Battaglini si attiene alla seconda, e quindi ricerca dapprima quali sono gli elementi del reato secondo il diritto vigente, risolve cioè la questione formale. Problema puramente giuridico questo, che va risolto con lo studio diretto del codice, poichè nulla vieta che il legislatore, pur conservando gli elementi naturali ed essenziali dell'atto delittuoso, ne aggiunga altri integrativi, i quali hanno soltanto valore per il fatto della loro incorporazione nel sistema.

Il Battaglini definisce il reato nel suo aspetto formale: « *un fatto umano descritto nel modello legale e colpevolmente commesso, per il quale è applicabile la pena* » (p. 68). Da tale definizione si possono dedurre gli elementi, che egli considera come costitutivi della nozione formale del reato, i quali sono: un fatto umano corrispondente al tipo descritto e contemplato dalla legge, la colpevolezza dell'agente che pone il fatto, la punibilità di esso, ossia la possibilità di applicare la pena.

La scuola classica ha considerato il reato come composto da due elementi: uno oggettivo, il fatto corrispondente al tipo legale, l'altro soggettivo, la colpa. Il Battaglini ritiene che questo schema vada integrato con l'aggiunta della punibilità, quale terzo elemento costitutivo, e appoggia la sua sentenza sulla « estinzione del reato », sotto la qual formola il codice raggruppa gli istituti della morte del reo prima della condanna, dell'amnistia, della remissione della querela, ecc.

Non si può parlare di estinzione del reato, egli osserva, se non in quanto venga a cessare un suo elemento:

ora nei casi previsti dalla legge, morte del reo, amnistia, ecc. non cessa il fatto umano che già appartiene alla storia, non la colpevolezza, se nel momento della posizione del fatto ci fu vera volontà; dunque quello che viene a mancare è la possibilità di applicare la pena, ossia la punibilità; la quale pertanto è da ritenersi uno degli elementi del reato. Per quanto un giudizio sopra una questione così squisitamente tecnica sia fuori della nostra competenza, il ragionamento del Battaglini ci sembra logico e la sua teoria accettabile.

Di maggiore interesse razionale è tuttavia la questione della nozione sostanziale del reato, riducendosi essa alla ricerca delle ragioni, per le quali un dato fatto umano è reato e riveste la gravità, che il legislatore gli riconosce o gli attribuisce. Il Battaglini ci offre una definizione della nozione sostanziale del reato perfettamente conforme ai fondamenti morali, sui quali riposa tutta la sua trattazione.

« Dal punto di vista sostanziale, il reato è essenzialmente la *violazione di interessi pubblici aventi un valore morale fondamentale, e, quindi, un'importanza del tutto particolare per lo Stato e per la società* » (p. 73). Per apprezzare adeguatamente questo atteggiamento dottrinale è da tenersi presente il contrario atteggiamento dei penalisti, i quali comunemente considerano il reato senza metterlo in relazione con l'ordine morale naturale, di cui rappresenta una violazione.

In armonia con la sua concezione moralistica, il Battaglini distingue i reati in doppia serie, ricorrendo un'altra volta al diritto naturale come criterio di distinzione, con l'adozione della dottrina classica dell'Aquinate circa la divisione dei precetti naturali, applicata al diritto penale per una più esatta conoscenza del reato.

Si danno reati che « violano *norme morali fondamentali*, scritte nella coscienza di ognuno e accolte dal legislatore penale anche senza una particolare elaborazione tecnica » (p. 73). E sono quelle azioni umane, che si oppongono direttamente a quei precetti di diritto naturale, universali e di prima evidenza, o da questi immediatamente dedotti come conseguenze prime e necessarie del-

l'ordine di natura. La violazione di tali norme è di per sè stessa reato, indipendentemente dal riconoscimento del legislatore; il quale non fa altro se non aggiungere alla norma la debita sanzione.

Si danno, invece, reati, che si oppongono soltanto a prescrizioni, mediante le quali il legislatore intende tutelare certi interessi per il mantenimento dell'ordine sociale, e possono essere o particolari applicazioni dei principii del diritto naturale o precetti, che mutuano la loro forza unicamente dal diritto positivo.

* * *

Al reato corrisponde la pena, che è la sanzione specifica del diritto penale. La questione più importante, che riguarda la pena, è quella del suo fine intrinseco ed essenziale. Il Battaglini stabilisce il fine precipuo della pena nella riparazione della lesione al sentimento morale, e ritiene come fini secondari la funzione preventiva e medicinale. In sostanza egli adotta la dottrina scolastica: soltanto ci sembrerebbe più esatto il dire che la pena tende a riparare l'ingiuria fatta all'ordine morale e giuridico, piuttosto che l'ingiuria recata al sentimento morale. In tanto il reato offende la coscienza pubblica, in quanto lede un ordine naturale, la cui legge è indelebilmente impressa dal Creatore nella coscienza umana. Ma non conviene insistere su ciò, perchè la questione ci sembra più di terminologia che di sostanza.

Passando sopra alle parti tecniche della bell'opera del Battaglini, sul finire, ci sia lecito congratularci sinceramente con l'autore per la organicità del sistema di diritto penale, da lui elaborato con tanta chiarezza, seguendo il filone aureo del pensiero scolastico. Gli studi di diritto penale non potranno non avvantaggiarsi con opere come questa del Battaglini, che congiunge all'analisi profonda dei testi di legge e la cura doverosa di illuminarli con la luce splendida, che piove dall'ordine supremo dei valori morali e dal fine trascendente, regola suprema di tutte le azioni umane, interne ed esterne, individuali e sociali.

A. MESSINEO S. I.

JOOST VAN DEN VONDEL
POETA NAZIONALE OLANDESE

L'Olanda commemora quest'anno il 350° anniversario dalla nascita del suo massimo poeta, ed insieme il terzo centenario della prima rappresentazione della più nota tragedia del Vondel, *Gijsbrecht van Amstel* (La rivolta di Amsterdam), che si suole rappresentare ogni anno nel maggiore teatro di Amsterdam. Per dare poi a questa commemorazione un carattere veramente nazionale, il Dottor B. H. Molkenboer O. P., Professore all'Università di Nimega, si fece promotore di un Comitato di letterati e di altri personaggi illustri, del campo cattolico e non cattolico. In Amsterdam, specialmente, dove il poeta passò quasi tutta la vita, ferve ormai la preparazione di congressi, di feste scolastiche, esposizioni, cortei ed altre dimostrazioni; mentre nella capitale, come in parecchie altre città, si vanno già rappresentando alcune delle più famose tragedie vondeliane: *Lucifer*, *Adam*, *Noah*, *Samson*, *Joseph in Dothan*.

* * *

Il Vondel è ritenuto come uno dei più grandi poeti dell'umanità. Spesso vien nominato — dai connazionali — accanto a Dante, a Shakespeare, a Goethe, a Calderon, e ad altri sommi. E' da notarsi che la luce di questo genio si affaccia sull'orizzonte della gloria solamente verso il cinquantesimo anno di età, quando per altri suol cominciare il declino della loro attività artistica.

Egli fu dotato d'una straordinaria semplicità di vita, d'una serenità impareggiabile e d'una grande nobiltà di carattere: doti che gli furono riconosciute dai contemporanei e trovarono i più caldi ammiratori anche in tempi vicini a noi. Un documento di questa postuma ammirazione per il Vondel si ha nell'iscrizione che si legge sul piedistallo della statua erettagli in Amsterdam, il 1867:

Per la nobiltà del carattere — per la ricchezza del genio — per il calore e la dolcezza del verso — per l'acutezza dell'intel-

letto e il sapere profondo — per il potere ammaliante della lingua olandese — da lui fatta servire al suo amore per la patria e per la civiltà — a Joost van den Vondel — è dedicato questo monumento — in adempimento di un debito profondamente sentito.

Chi sappia leggere queste parole si accorgerà come il Vondel, per confessione degli stessi suoi compatrioti, non è stato sempre onorato come meritava. La spiegazione di questo fatto sta anzitutto nella coincidenza della morte del poeta con il cominciato declinare delle glorie olandesi del secolo XVII. Inoltre bisogna tener presente che le tragedie del Vondel sono spiccatamente classicheggianti, di poco movimento scenico e che l'ispirazione cattolica, onde sono permeate, non armonizza con la religione protestante seguita dalla maggioranza del popolo olandese.

Benchè durante la vita egli venisse riconosciuto quale *poeta princeps* della sua terra, dopo morte cominciò ad essere più o meno dimenticato, restando per molto tempo un autore più famoso che studiato, più venerato che letto. Bisognava attendere la seconda metà del secolo XIX per vederne rinverdire la fama di poeta. E benemeriti di aver riesumata questa gloria furono specialmente il protestante Van Lennep e il cattolico Alberdingk Thijm.

* * *

Joost van den Vondel nacque il 17 novembre 1587 a Colonia, da genitori olandesi; i quali, perseguitati ad Anversa come protestanti, si erano rifugiati in quella città. Il Vondel aveva dodici anni, quando la sua famiglia si stabilì ad Amsterdam; e qui egli rimase fino al termine della vita.

A cinquantatrè anni, di poco oltrepassato il mezzo del suo cammino, egli si convertì alla religione cattolica, aiutato da due dotti amici, il parroco Leonardo Marius e il gesuita Laurenzio. Le *Litterae Annuae* dei gesuiti di quel tempo riferiscono che nel 1640 ben seicento protestanti erano rientrati nella Chiesa cattolica. Tra quei convertiti erano quindici intere famiglie ed altrettante persone della sola Amsterdam. E appunto in quelle *Litterae Annuae* si legge: *Inter reductos Amstelodami fuere:...*

denique Justus Vondelius, tragoediis vernaculo idiomate editis percelebris poeta, vir egregius, et sectae Arminianorum quondam fulcrum.

Il ritmo dell'attività artistica del Vondel crebbe subito dopo la conversione. Egli ha scritto non meno di trentadue tragedie, tre poemi didattici: *Misteri dell'altare,* in 5430 versi; *Speculazioni su Dio e sulla religione,* in 7352 versi; *Splendore della Chiesa,* in 3256 versi; un gran poema narrativo su San Giovanni Battista, e un'infinità di poesie ispirate da circostanze ora domestiche ora storiche. Il Vondel ha poi tradotto nella sua lingua: tutti i Salmi, tutto Virgilio, redigendone una versione in versi e un'altra in prosa, le Metamorfosi e le lettere amatorie di Ovidio, le odi e l'epistola *ad Pisones* di Orazio, alcune tragedie greche e gran parte del poema tassiano, *La Gerusalemme Liberata.*

Sullo stile delle lettere amatorie di Ovidio, ma con diverso contenuto morale, scrisse un libro intitolato: *Lettere di vergini sante e di martiri,* dove si hanno dodici bellissime epistole, per esempio, della Maddalena a San Giovanni, di Santa Cecilia a Valeriano, di Sant'Agnese alla sorella di latte Santa Emerenziana.

Tutte queste opere, per comune consenso, meritarono al Vondel il titolo di padre della poesia olandese, e di restauratore della lingua nazionale nei Paesi Bassi. Egli si segnalò soprattutto nella poesia drammatica. Critici di buona tempra gli riconoscono potenza di concezione e grande armonia di verso. Particolarmente i Cori delle sue tragedie sono ritenuti come veri capolavori.

La migliore edizione di tutte le sue opere è quella del Lennep, che tra il 1850 e il 1868 le pubblicò in 12 volumi, ad Amsterdam, premettendovi un'eccellente biografia del poeta.

* * *

Nel 1921, durante il centenario dantesco, apparve in olandese un libro che aveva questo titolo: *Dante Alighieri* - 1321-1921 - *Omaggio dell'Olanda.* Il volume venne offerto alla Biblioteca Classense di Ravenna e comprende: una bella serie di studi sul divino Poeta, scritti tutti

da autori olandesi, più alcuni esempi di traduzione dalle opere di Dante e una bibliografia olandese dell'Alighieri.

Uno degli studi contenuti in questo volume s'intitola *Dante e Vondel,* e reca la firma del domenicano Padre B. H. Molkenboer, professore all'Università di Nimega. « Volendo giudicare il Vondel in superficie, dice appunto il Molkenboer, egli appartiene tutto al Rinascimento. E' l'artista che ama il gesto ampio e all'onda musicale della parola sacrifica volentieri la sobrietà e i giusti limiti della forma. Ma oltre a questo Vondel della moda, possiamo facilmente scoprirne un altro che è molto migliore... Sotto l'involucro del Rinascimento, il nostro massimo poeta nasconde un'anima medievale. Noi scopriamo in lui una sostanza di misticismo in veste barocca. Se la sua forma esteriore smagliante ci affascina, interiormente la sua nostalgia pel cielo riesce a commuoverci ».

Il medesimo autore stabilisce inoltre, tra Dante e il Vondel, i seguenti rapporti di somiglianza. Ambedue dimostrano un carattere indipendente. Abbracciano quasi tutto il sapere del loro tempo. Sono figli obbedienti della Chiesa che onorano con le loro opere. Mostrano nel modo più convincente che la sacra teologia non è un monopolio del clero. Volgono le loro opere maggiori al profitto etico-religioso dell'umanità. La glorificazione del classicismo culmina in ambedue con Virgilio. Furono e restano i poeti sommi della loro patria. Ciascuno ha saputo far progredire prodigiosamente la propria lingua, riuscendo ad esprimere in essa quello che precedentemente nessun altro idioma aveva potuto esprimere, tranne il latino. Andarono incontro a condanne e persecuzioni per aver propugnato coraggiosamente le proprie idee politiche. La loro teologia procede quasi parallelamente con la mitologia. Tutti i loro personaggi cristiani hanno un tipo corrispondente del mondo greco o romano. Come alla *Commedia* di Dante han posto mano e cielo e terra, anche le *Bespiegelingen* del Vondel rappresentano, secondo l'autore domenicano, la divina commedia dell'universo. La dantesca preghiera alla Vergine richiama direttamente alla « dedica » del Vondel a Maria. Dante non avrebbe meglio udito i suoi angeli e

spiato i suoi demoni, di quanto abbia fatto il Vondel nel suo *Lucifero* e nel poema su *Giovanni Battista.* Come Dante ebbe la coscienza d'una missione di giustizia e di pace nel mondo, anche il Vondel si sentì investito di questa missione.

E dopo aver enumerati questi accostamenti, il Padre Molkenboer riferisce anche alcune differenze tra i due poeti: quanto Dante è sobrio nella forma, altrettanto il Vondel è ridondante. Gli sdegni e le guelfe aspirazioni di Dante non hanno riscontri nel Vondel, lontano sempre da ogni libertà di critica contro il Papa. Il Poeta italiano si scaglia di preferenza contro l'avarizia, mentre quello olandese arroventa e scaglia di preferenza i suoi strali contro la superbia. Ambedue scrutarono con occhio geniale le profondità della nostra fede; ma ove Dante trasfigura la materia religiosa con una radiosa fantasia, il Vondel lima, ripulisce e discende dalle vette dell'ispirazione poetica alla dimostrazione. Dante vola, il Vondel rimane nella didascalia dommatica. Dopo tutto, essi furono poeti diversi di tempo, di paesi, d'indole, e noi possiamo aggiungere di potenza d'arte.

C'è chi ha chiesto se il Vondel avesse letta la *Divina Commedia.* Una risposta affermativa non è facile. Sembra tuttavia certo ch'egli leggesse la *Piazza universale* di Tomaso Garzoni, dove spesso son citati versi di Dante. Nel poema narrativo *Giovanni Battista* s'incontrano versi che hanno stretta somiglianza con alcuni versi danteschi. Ma soprattutto parrebbe strano che il Vondel, il quale dedicò qualche anno alla traduzione della *Gerusalemme liberata,* non avesse anche occasione d'incontrarsi con la *Divina Commedia* e di leggerla.

* * *

In questo poeta olandese va inoltre rilevato un vivo senso di romanità cattolica.

Sebbene i genitori del Vondel appartenessero alla setta di Menno e il nostro poeta fosse stato in quella educato; sebbene la sua famiglia avesse dovuto fuggire, prima da Anversa e poi da Colonia, per le persecuzioni dei cattolici; sebbene sua nonna fosse stata incarcerata dall'In-

quisizione, ed egli stesso fosse un fervente seguace della chiesa mennonita; nondimeno lo splendore e l'unità della Chiesa Romana aveva attirato non poco la sua attenzione, e quando a ventisei anni dedicava un poema al cognato Abraham de Wollf, che era cattolico ed era andato a Roma durante il giubileo del 1600, cantava la gioia a cui si apriva la sua musa, per la speranza di aver qualche parte nella benedizione del Papa.

Un influsso non piccolo nel suo orientamento verso Roma, capitale del mondo cattolico, è dovuto al fratello Guglielmo. Costui, di bella intelligenza e divenuto dottore in legge, imprese con un amico un viaggio per la Francia e l'Italia. Accadde allora che mentre il poeta mennonita andava lottando con le sue poesie per la libertà religiosa e per l'arminianismo, il fratello gli spediva dall'Italia lettere piene d'entusiasmo che mettevano in una luce diversa Roma e il Papa. Così questi due nomi andavano facendosi bella strada nel suo animo, e quando sopraggiunse l'aiuto di ottimi amici, si risolse ad abbracciarne anche la fede.

La sua conversione alla Chiesa Romana non fu una decisione improvvisa, ma frutto di un lento e progressivo convergere di simpatie verso Roma, passando dall'ammirazione per la Roma imperiale — sentita rivivere nella poesia di Ovidio, di Orazio e di Virgilio, ch'egli andava traducendo — all'ammirazione per la Roma dei Papi. Ancora dieci anni prima di convertirsi, per ispirazione forse di Ugo Grozio, suo amico e grande conoscitore dei primi secoli della Chiesa, egli tolse a soggetto d'un poema epico Costantino Magno. Ma prima che questo nome venisse affidato al suo poema, egli lo impose, non senza opposizione della moglie, a un figlio natogli il 1632. La morte del figlio e della moglie, susseguitesi a distanza di due anni, dissapori domestici e contraddizioni da parte politica, invece di fiaccarlo, gli destarono nell'animo sentimenti di umiltà, che più immediatamente lo disposero a trovare la fede. E più tardi egli ripeterà spesso nei suoi versi come solo umiliandosi si giunge alla vera fede:

Alwie uit ootmoed wordt herboren,
Die is van 't goddelijk geslacht.
(Chi rinasce dall'umiltà, questi è da stirpe divina).

Nel 1637, quando pubblicò la più famosa delle sue tragedie *Gijsbrecht van Amstel*, i ministri protestanti ne menarono grande scalpore, gridando allo scandalo perchè il Vondel aveva portato con molto rispetto sulla scena Monache clarisse e un Vescovo cattolico, accusandolo perciò di « romano » e di « papista ». Nel 1639, ancor prima della conversione, il Vondel portò sul teatro, con *Maagden*, la storia di Sant'Orsola e delle compagne. Appena convertito, una tragedia sui Santi Pietro e Paolo doveva essere addirittura come una pubblica professione di fede.

E comincia veramente di qui la sua opera di apologista del cattolicismo. Nel poema già citato *Misteri dell'altare*, egli descrive l'origine della festa del SS.mo Sacramento avvenuta sotto Urbano IV, una processione del « Corpus Domini » che esce da San Pietro, e difende la transustanziazione e la comunione, il culto eucaristico e il sacrificio della Messa. Nelle *Speculazioni di Dio e della Religione*, egli canta l'esistenza, gli attributi e le opere di Dio, la religione in genere, la religione cristiana e cattolica, i successori di San Pietro e i Concili. Ma il senso della romanità cattolica del Vondel si rivela soprattutto nel poema didattico *Splendore della Chiesa*, pubblicato la prima volta nel 1663, quando il poeta aveva 76 anni. Ivi infatti gli diviene materia di canto la storia e preistoria della Chiesa, le figure dell'Antico Testamento e le realtà del Nuovo, le sue lotte e i trionfi, i suoi nemici e i difensori, gli errori degli avversari e la loro confutazione.

Se Joost van den Vondel avesse domani la sorte di vedersi dedicare in Roma un monumento, come vi è stato dedicato a tanti altri personaggi illustri di tutto il mondo, sul piedistallo della sua statua non si dovrebbero leggere altri versi che questi:

Het Geloof van Rome heeft
Gelijk de zon geschenen
De wijde wereld door.

(La Fede di Roma illumina la terra al pari del sole).

G. ZEIJ S. I.

RIVISTA DELLA STAMPA

IL « DIZIONARIO DI SPIRITUALITA' ASCETICA E MISTICA ».

Col sesto fascicolo (Bibliothèque - Byzance) recentemente pubblicato, il *Dictionnaire de Spiritualité* (1), che già presentammo ai nostri lettori (v. *Civ. Catt.*, 1933, 3, 578), giunge al termine del primo volume, contenente le lettere A e B. Ci è quindi concesso di rendere più ampio e più accurato conto delle proprietà di questo eccellente strumento di lavoro, come pure delle proporzioni che avrà l'opera quando sarà compiuta. Con i sei volumi, che molto verisimilmente comprenderà, questo Dizionario offrirà, per gli studi di spiritualità, delle serie svariate di articoli, di cui si ha un saggio in questo primo tomo.

Articoli di dottrina: abbandono, annegazione, astinenza, adorazione, affezioni e spiritualità affettiva, allegoria, anima (struttura secondo i mistici), amor proprio, annientamento, aridità, angeli, fenomeni angelici, applicazione dei sensi, apostolato e vita interiore, arte e spiritualità, ascesi, ascetismo, teologia ascetica, aspirazioni, attenzione, apparizioni, anormali e loro santificazione, avvento, battesimo, beatitudini, benefizi di Dio, ferita di amore, bontà... Per alcuni articoli si è applicato il metodo, che sarà seguito nelle grandi questioni discusse e controverse tra i cattolici. Così, sull'*accrescimento delle virtù*, il P. Deman O. P. e il P. de Lanversin S. I. espongono successivamente le due diverse opinioni, nelle quali si schierano i teologi.

Un'altra serie è formata dai lunghi articoli, dedicati ai principali maestri e alle grandi scuole di spiritualità: S. Alfonso de Liguori (P. Liévin), S. Anselmo (D. Mähler), S. Agostino (P. Boyer), S. Basilio (G. Bardy), S. Benedetto e Benedettini (DD. Schmitz, P. de Puniet, Mähler), S. Bernardo (Rev.mo

(1) *Dictionnaire de Spiritualité ascétique et mystique*, publié sous la direction de MARCEL VILLER S. I., assisté de F. CAVALLERA et J. DE GUIBERT S. I. Tome I, Aa- Byzance. Paris, Beauchesne, 1937, in 8.° gr., col. 2004.

D. Le Bail), Bérulle (M. Molien), S. Bonaventura (P. Longpré). Per S. Agostino, S. Bernardo e S. Bonaventura, l'articolo di fondo è opportunamente arricchito da un catalogo degli scritti spirituali pseudoepigrafi, che vanno sotto il loro nome, con l'indicazione, in quanto è possibile, compiuta della vera origine di ciascuno d'essi. Articoli di sintesi e di orientazione sulle spiritualità *tedesca, inglese, anglicana, armena;* articoli-repertori, che offrono i catalogi, inevitabilmente incompiuti, tuttavia molto preziosi, delle principali *autobiografie* e *biografie spirituali,* dai tempi dei Padri ai nostri giorni; e una speciale menzione va fatta dell'articolo molto notevole del P. de Ghellinck sulle *Biblioteche* di opere spirituali.

Un'ultima serie, la più numerosa, è formata dalle notizie, più o meno brevi (da 4 o 5 righe a 4 o 5 colonne), dedicate agli autori o scritti spirituali, che presentano qualche utilità o interesse per lo studio della dottrina o della storia: forse più d'un lettore troverà troppo ampio lo spazio concesso a queste notizie, ma ci sembra che gli editori fanno opera oltremodo utile, offrendo un repertorio non meno ricco che preciso della nostra letteratura spirituale cattolica. Con queste notizie sarà facile individuare quei libri di pietà, che riempiono le biblioteche, dei quali più d'uno, come ha dimostrato H. Bremond per la Francia del sec. XVII, ritengono oggi ancora un grande valore. Particolarmente preziose saranno le notizie sugli autori morti recentemente, intorno ai quali riesce spesso difficile trovare le informazioni occorrenti (Arintero, Bremond, ecc.).

Questa breve descrizione basterà a dare una qualche idea del contenuto di questo primo volume, ed a mostrare come fin d'ora questo nuovo dizionario prende posto tra le enciclopedie, che non possono mancare in alcuna biblioteca di qualche importanza. Diverso è il valore ed il carattere degli articoli, cosa inevitabile in un'opera di tal genere. I collaboratori di questo primo volume passano i 130, ed appartengono al clero secolare dei diversi paesi e a tutti i grandi ordini religiosi. Alcuni articoli sembreranno giustamente troppo sommari, come quelli dedicati alla B. Angela di Foligno o ad Alvarez de Paz, altri troppo lunghi, come un certo numero di notizie su scrittori del Medio Evo, i quali, sotto il rispetto della spiritualità, non hanno molta importanza e per i quali sarebbero bastate poche righe.

Il tutto insieme, nondimeno, offre bene quanto si cerca in un dizionario: un compendio preciso di quanto si conosce intorno all'argomento.

Ma non mancano articoli, che offrono molto di più, e sono un contributo molto importante al progresso delle nostre conoscenze. Non v'ha dubbio, per esempio, che l'articolo del P. Longpré sulla dottrina spirituale di S. Bonaventura sorpassa di molto quanto si aveva fino ad oggi e resterà a lungo una trattazione classica, alla quale tutti dovranno riferirsi; e lo stesso può dirsi dello studio del P. Reypens sulla dottrina dell'anima nei mistici medievali. Su alcuni punti meno conosciuti, gli articoli del P. Hausherr su Afraate, su S. Barsanufio, offrono agli studiosi notizie utilissime; e crediamo che a più d'uno la lunga notizia del P. Gabriele su Baldassarre di S. Caterina sarà una rivelazione. Intorno ad un argomento così studiato come è San Bernardo, il Rev.mo Don Le Bail offrirà parecchi suggerimenti agli stessi specialisti. E finalmente si hanno numerose notizie, più brevi, che offrono dati, i quali invano si cercherebbero altrove.

Se, per corrispondere al desiderio degli Editori, volessimo esprimere qualche voto, diremmo che una parte più ampia dovrebbe essere fatta alle questioni di psicologia applicata alla spiritualità; e che parecchie notizie sugli autori, particolarmente quelle che non apportano nulla di nuovo, dovrebbero essere ridotte, non già in numero, bensì in estensione, segnatamente in riguardo ai particolari biografici, spesso troppo abbondanti e senza grande interesse per la storia della spiritualità.

Auguriamo che i seguenti volumi si succedano regolarmente, nonostante le gravi difficoltà, che presenta la composizione di un'opera, la quale, non essendovi ancora alcunchè di simile, non ha l'aiuto di un modello da imitare nel perfezionarlo, come si ha per altri dizionari: ma se, sotto questo rispetto, il lavoro è più difficile, è per ciò stesso più utile e più onorifico per la scienza cattolica.

***

BIBLIOGRAFIA

GIUSEPPE BALDESCHI, Prete d. Congr. d. Missione. — *Esposizione delle sacre cerimonie per le funzioni ordinarie e straordinarie.* 7ª edizione riveduta ed ampliata. Roma, Desclée e C. Edit. Pontif., 1937, in-12°, pp. 348. L. 12.

Le edizioni di questo pregevole Manuale si susseguono, e i solerti Editori si danno premura (V. *Civ. Catt.*, 1912, 4, 342 e 1922, 1, 352) di metterlo al corrente delle nuove disposizioni delle S. Congregazioni e di supplire quelle deficienze che fossero incorse nelle precedenti edizioni. Così, in questa nuova edizione, sono state aggiunte le cerimonie per la benedizione del Fonte battesimale nel Sabato Santo, e si è tenuto conto degli ultimi decreti della Congregazione dei Riti e' delle decisioni della Commissione per la interpretazione del Codice fino al 1936. Riveduto, ampliato e, dove era necessario, corretto, l'antico *Baldeschi* continuerà quindi ad essere la guida sicura del Clero nel compiere le sacre funzioni, con quel decoro che richiede il culto divino, anche in quelle chiese, dove il piccolo numero di ministri non permette che si svolgano in tutta la loro interezza; per le quali si vegga la saggia osservazione della p. 322.

IOS. AERTNYSS C. SS. R. — *Compendium Liturgiae sacrae iuxta ritum Romanum in missae celebratione et officii recitatione.* Editio X recentissimis S. R. C. decretis accommodata ab A. DANKELMAN C. SS. R. Taurini, Marietti, 1936, in-8°, pp. 196. L. 10.

Il numero stesso delle edizioni rapidamente susseguitesi prova l'eccellenza di questo succoso manuale di liturgia per il sacerdote, che non crediamo abbia omai più bisogno di essere raccomandato al Clero per la sua precisione, brevità, chiarezza e compiutezza (se si eccettuino le cerimonie della messa solenne). Questa nuova edizione, arricchita di nuove tavole o specchietti e debitamente aggiornata, risponde in tutto ai tradizionali vanti tipografici della benemerita casa Torinese. Il sacerdote che non vuole polemiche o scelte d'opinioni varie anche nelle parti più contrastate (messe da morto privilegiate, diversi punti del *Ritus* della Messa etc.), ma una guida sicura e categorica, troverà qui il libro che fa egregiamente per lui.

ANDREA ODDONE S. I. — *I problemi della grazia divina.* Milano, « Vita e Pensiero », 1937, in-8°, pp. 176. L. 10.

Mentre silenziosa ed efficace si svolge un'intensa operosità per diffondere in tutti i ceti sociali una maggiore e più compiuta cognizione della vita soprannaturale, conferitaci dalla grazia divina, è sommamente utile ed opportuno questo volumetto dell'indefesso P. Oddone, nel quale sono compendiate, con chiarezza e metodo scolastici, le principali nozioni e le questioni fondamentali che riguardano l'ordine soprannaturale, la grazia in genere e la grazia attuale, la sua differente necessità nell'ordine soprannaturale e in quello naturale e le varie divisioni in che si distingue, l'oscuro problema della sua distribuzione e della salvezza degli infedeli, le tesi sulla conciliazione della grazia col libero arbitrio, la dottrina riguardante l'esistenza e la natura della grazia santificante, studiata poi nei suoi effetti, nella sua azione, nelle sue fonti e nei mezzi che ce la procurano, conferiscono, ritornano od accrescono, e infine nel suo termine col merito e il premio corrispondenti.

La trattazione procede con stile piano e scorrevole, integrandosi, quando occorra, con nozioni affini tolte dagli altri trattati dommatici; mira sopra tutto a chiarire e a stabilire il domma nei suoi punti essenziali, e sorvola però, giudiziosamente, con brevi cenni, sulle controversie propriamente scolastiche, riferendo solo le soluzioni che si danno dalle varie parti, senza tuttavia nascondere le preferenze scientifiche dell'A. L'operetta, sicura nella dottrina e precisa anche nella non facile terminologia, gioverà moltissimo alle persone del laicato colto, cui è destinata, non specificamente versate nelle speculazioni teologiche.

ALBERTO COSTA Vescovo di Lecce. — *Discorso per la solenne benedizione dei restauri della stanza ove morì il B. Bernardino Realino S. I.* Lecce, Scorrano e C., 1937, in-8°, pp. 24.

L'occasione, già indicata nel titolo, ha ispirato all'Ecc.mo Presule di Lecce un discorso, dove la figura del Realino viene sbozzata a grandi tratti e nei suoi lati più caratteristici. Dalla luce che circonda il nome del Beato, l'Ecc.mo Oratore coglie « un raggio, che parte dalla mente del Realino, e rivela l'Umanista; un raggio che parte dal cuore, e rivela il Santo ». Con molto interesse si leggono i cenni sulla vita secolare del Realino, ricordato nella sua molteplice attività di giureconsulto, di magistrato, di podestà, e soprattutto di umanista. Tratteggiando poi la santità del Realino, l'Oratore lo presenta quale educatore, apostolo e taumaturgo di Lecce; che nella fondazione della Chiesa del Gesù e dell'annesso Collegio lasciò il monumento più bello della sua benefica attività. Il discorso si legge con vero e squisito gusto spirituale.

PAUL SIWEK S. I., Professeur à l'Univ. Grégorienne de Rome. — *Spinoza et le Panthéisme religieux*. Préface de JACQUES MARITAIN. Paris, Desclée de Brouwer & C., 1937, in-8°, pp. XXXII-294. Fr. 20.

Nella varia, ma sempre viva attenzione che il pensiero spinoziano attira sopra di sè, il presente studio del P. Siwek si inserisce come una limpida e ben condotta introduzione al geometra della filosofia e della religione della ragione, col pregio di un serio e meditato contributo alla esposizione sintetica dei concetti spinoziani e insieme di un sereno e succoso giudizio critico intorno ai motivi principali che informano il metodo e la costruzione scientifica dello Spinoza.

Delineata succintamente la formazione logica e psicologica del filosofo e della sua filosofia, composti nel quadro delle vicende storiche, delle esperienze etiche e religiose e delle avventure famigliari ed etniche provocate dai suoi atteggiamenti intellettuali e dagli influssi speculativi liberamente accettati, nella prima parte sono tracciate le linee maestre del realismo intuizionista assoluto, che pervade tutta la speculazione dello Spinoza e determina la particolare struttura del tempio speculativo da lui eretto alla nuova religione della ragione per soppiantare le religioni « rivelate », per lui tutte infette di antropomorfismo. Dall'esame del metodo geometrico, l'A. passa allo studio del concetto di sostanza e di quello tanto controverso degli attributi e dei modi, si sofferma partitamente sulla dimostrazione, la natura e gli attributi del Dio spinoziano e sulla religione senza dommi e la morale indipendente che ne risultano, e infine conclude con un giro d'orizzonte su gli effetti di quell'ambizione di proselitismo e di riforma religiosa integrale, la quale, con segreta consapevolezza, pungolava un'operosità, solo in apparenza, di pura e disinteressata speculazione.

Il P. Siwek procede con ampia e sicura informazione non solo della vita e delle opere spinoziane, ma anche di tutta la numerosa schiera di studiosi che vi hanno dedicato le loro fatiche; nè si contenta di una mera esposizione oggettiva ed imparziale; si direbbe quasi che si spinga alla benevola interpretazione, indagando con acuta analisi di pensiero le nascoste connessioni e derivazioni logiche che spieghino e risolvano apparenti contraddizioni, rilevate con biasimo da critici meno indulgenti. Si tiene tuttavia lontano dall'estremo di voler tutto giustificare contro la lettera e lo spirito della filosofia esaminata, e con ciò rinsalda di vigore invincibile la confutazione che fa seguire all'esposizione storica. In essa mostra a prezzo di quali mutilazioni, misconoscimenti, sacrifici e ripieghi lo Spinoza abbia potuto innalzare il non solido edificio della sua filosofia geometrica e condurre la critica delle religioni positive e specialmente del cristianesimo, involgersi nel metodo geometrico, illogicamente trasferito ed applicato al-

l'indagine filosofica, eliminare dalle considerazioni filosofiche le cause finali, la libertà, l'esperienza, la fede, l'unità dell'essere vivente e la personalità individuale, dedurre il mondo da Dio concepito come natura, riuscendo ad un monismo panteistico che stranamente rinserra i motivi contrari, svolti poi dall'idealismo e dal materialismo assoluti, venire infine alle conseguenze morali per lo individuo e la società, che egli ed altri hanno dedotto dai principii stabiliti o supposti.

L'opera si raccomanda per il suo valore intrinseco, nel tentativo sereno e meditato di ricostruire criticamente, nel quadro storico e nel suo complesso logico, il nucleo di tutta la speculazione spinoziana, e si avvantaggia di una densa introduzione del Maritain e di una accurata nota bibliografica, utile guida allo approfondimento personale.

C.te JOSEPH-ARTHUR DE GOBINEAU. — *Mémoire sur diverses manifestations de la vie individuelle* (Texte français inédit et version allemande) publié, avec un Historique du Mémoire et une Introduction, par A. B. DUFF. (Collana « Jalons »). Paris, Desclée De Brouwer & C. 1935, in-12°, pp. 270 con 3 ill. fuori testo. Fr. 25.

Il conte de Gobineau concepì dapprima questo studio quale compimento al suo saggio sulla disuguaglianza delle razze umane; ritenne, di poi, che rappresentasse il compendio della sua filosofia e il coronamento del suo sistema sulle razze; infine si proponeva di aggiungervi, a forma di scolii, alcuni svolgimenti su punti fondamentali che egli andava man mano chiarendo a se medesimo. Di fatto la strana operetta, amalgama di filosofia, di scienze naturali, di linguistica e di antropologia, da una parte sembra che si ispiri ad una specie di evoluzionismo vitalistico, che si attua con la graduale conquista e manifestazione di caratteri individuali, fino alla suprema coscienza dell'essere, nel giuoco degli elementi vari impliciti nella sostanza, a sua volta svincolata dal tempo e dallo spazio; e d'altra parte sembrerebbe reagire contro il pregiudizio di un progresso indefinito, pretendendo di mostrare, nell'evoluzione del linguaggio, decadenze analoghe a quelle che egli credeva di avere stabilito nello studio sulle razze umane. Insieme con rilievi ed osservazioni penetranti su fenomeni e leggi di natura e specialmente sul valore estetico delle lingue, ci si imbatte troppo spesso in intuizioni parziàli e in illazioni illegittime, le quali viziano fondamentalmente la trama del discorso ed infirmano il valore delle tesi sostenute.

Dato il nuovo e non sperato favore per le teorie razziste ed ariane del Gobineau, conseguito specialmente in Germania in quest'ultimi anni, l'editore ha creduto bene di disseppellire il testo di quest'ignorata memoria dalla « Rivista di Filosofia e di Critica filosofica » del Fichte, dove comparve, nel 1868,

nella versione tedesca condotta dall'autore su di un originale francese ora perduto, e riveduta e rifatta da Adalberto von Keller, per insistenza dello stesso Gobineau. L'originale francese messo a fronte, è inedito ed è la sola copia esistente, con qualche variante di non molto rilievo rispetto all'edizione tedesca.

L'editore, che ha scovato il manoscritto nel fondo Gobineau della biblioteca universitaria e regionale di Strasburgo, di questa memoria ci tesse la storia piena di peripezie e di vicende non sempre liete e incoraggianti, ma tutte superate dall'ostinata perseveranza dell'A., che al suo studio annetteva somma importanza.

E però sta bene in questa collezione « Jalons », come una di quelle opere che segnano un punto di riferimento nell'evoluzione e nella storia del pensiero umano, fatta di progressi e di decadenze.

ANTONINO FIGUS. — *Sempre festa*. Roma, Editr. A. V. E. (Collez. « Iuvenilia »), 1937, in-12°, pp. 152, L. 5.

Va data lode al rev. A., perchè senza svenevolezze e senza romanticherie, sa così avvincere i ragazzi alla lettura di cose sane e utili, che questi non se ne possono staccare senza averle tutte gustate. Nè con questo presentiamo il *Sempre festa* come opera d'ogni parte perfetta; qualche neo ce l'ha; ma, a traverso queste *chiacchierate confidenziali*, quante belle verità, alcune pure un po' alte, penetrano senza sforzo nella mente dei nostri ragazzi e ne rafforzano il cuore a generosità ed a bene; mentre li educano alla purezza linguistica e alla squisitezza letteraria. Insomma il ch. A. vuole infiorare di sorrisi i giorni della giovinezza, e per riuscirvi, in *Festa della vita* (pp. 7-76) insegna come si debbano spendere le ore della giornata, dalla levata al tramonto, facendo sgorgare dalla coscienza del dovere compiuto una sorgente di vera e schietta letizia; e in *Vita della festa* (pp. 79-147) ne addita le fonti superne, nella preghiera, nelle feste religiose, nella Messa e nei Sacramenti, nei Santi giovani e nei Protettori della gioventù.

S. TEA SESINI - Dott. A. CAPPELLI VEGNI. — *I giorni della fanciullezza*. Roma, S.A.L.E.S., 1936, in-12°, pp. 170, L. 4.

Diciannove capitoletti, dalla nascita, dal Battesimo, fino alle prime nubi, e al grido cristiano: « Signore, sia fatta la tua volontà », con una appendice: Note elementari di puericultura ad uso delle mamme: e il tutto ispirato a sincero sentimento cristiano, fondato nella conoscenza del cuore della mamma e dei bisogni dei suoi bambini, arricchito dalla esperienza vissuta, caldo di affetto, garbato nel pensiero e nella forma: dunque un'opera, che merita di essere letta dalle madri, che vogliono corrispondere alla grave e pur consolante responsabilità della loro missione.

FERDINAND CAVALLERA. — *Précis de la Doctrine sociale catholique.* Nouvelle édition mise à jour. Paris, « Éditions Spes », 1937, in-8°, pp. 428. Fr. 25.

Questo lavoro del P. Cavallera è una sintesi delle principali dottrine del Cattolicismo sociale. Esso è stato meritamente accolto dapertutto per la solidità della dottrina e la limpida esposizione dei vari problemi.

In questa nuova edizione l'A. ha potuto rivedere da cima a fondo tutta l'opera, corredandola con numerosi riferimenti e citazioni della *Quadragesimo Anno*, e particolarmente delle più recenti encicliche, quali la *Divini Redemptoris*, e la *Mit brennender Sorge*. Il volume si è così accresciuto di circa una cinquantina di pagine.

Poichè il S. Padre esorta tanto nella *Divini Redemptoris* alla diffusione degli insegnamenti sociali della Chiesa, questa nuova edizione del Cavallera è quanto mai opportuna.

R. P. RIGAUX. — *Social parce que chrétien.* Paris, Editrice « Spes », 1937, in-16°, pp. 118. Fr. 7.

Questo lavoretto del P. Rigaux è una assai breve sintesi degli aspetti sociali del cattolicismo.

Comunque si guardi la religione cattolica, sia nella sua verità dottrinale, o morale, o mistica, o storica balza sempre allo sguardo dell'osservatore il carattere eminentemente sociale della Chiesa.

Scritto pel popolo questo libretto può essere molto utile per estirpare i pregiudizii che allontanano le classi operaie dalla religione cattolica.

PAUL HANBY FURFEY. — *Fire on the earth* (Fuoco sulla terra). New-York, The Macmilan Company, 1936, in-8°, pp. IX-159.

Il pensiero come l'azione sociale dei cattolici non può certo prescindere dal fatto della rivelazione: deve adunque la sociologia del cattolico essere addirittura supernaturale.

Su questa concezione fondamentale l'egregio A. svolge una serie di considerazioni, in cui si ammira il teologo e insieme il sociologo.

I bei capitoli: La divina grazia e il problema sociale, Il corpo mistico di Cristo, L'azione politica, Il mondo — pur trattando i problemi della società terrena — ci trasportano ai più splendidi vertici della fede cattolica.

La nostra teorica e la nostra azione sociale sarà efficace e ricca di frutti, se la nostra vita sarà conforme alle nostre dottrine cristiane.

E' questa la conclusione che balza dalla lettura del prezioso volumetto.

GIUSEPPE TASSINARI. — *Scritti di Economia Corporativa*. Bologna, Zanichelli, 1937-XV, in-8°, pp. 252. L. 15.

Benchè il volume non sia che una raccolta di discorsi e di articoli fatti da S. E. l'on. Tassinari in varie occasioni, purnondimeno la più parte degli scritti presentano una unità di pensiero, in quanto che convergono nel celebrare le benemerenze del Regime fascista nell'economia agricola.

Nella prima parte infatti si studia il problema granario e si celebra quanto ha fatto il Fascismo per accrescere la produzione del frumento fino ad adeguare il nostro consumo.

Nella seconda parte il Tassinari affronta le più importanti questioni che sorgono nel piano regolatore dell'economia fascista ed altri importanti problemi, come quelli che derivano dall'interventismo statale, dalla indipendenza economica, dalla disciplina corporativa e simili.

Nell'ultima parte l'A. si occupa di argomenti di gran rilievo, come dell'indennità pei miglioramenti fondiari eseguiti dagli affittuari, della ricomposizione della proprietà assai spezzettata, del polverizzamento della terra.

Non manca anche qualche articolo dedicato al carattere dell'economia corporativa, in cui l'insigne A. parrebbe di accogliere contro gl'impenitenti seguaci dell'economia liberale alcuni principii, che postulano una nuova scienza economica più aderente alla realtà.

PIERO BAROCELLI, RENATO BOCCASSINO, MARIO CARELLI. — *Il regio museo preistorico-etnografico Luigi Pigorini di Roma* (Itinerari dei musei e monumenti d'Italia, n. 58). Roma, La Libreria dello Stato, 1937, in-16°, pp. 86 con 162 ill. L. 4,50.

Le meravigliose ricchezze del museo Pigorini ci sono qui messe bellamente sott'occhio e descritte con grande diligenza. Precede una breve introduzione sul concetto informativo del museo e sui dati fondamentali delle scienze preistoriche ed etnografiche. Messo così il profano a contatto con la materia, si guida per le cinquantatrè sale, dandogliene una descrizione analitica, secondo l'ordine combinato geografico e sistematico. Abbiamo ammirato, in un campo così scabroso, la precisione e la ponderata perizia con cui sono stati formulati i canoni etnografici generali. Ma la parte di gran lunga maggiore è naturalmente riservata al materiale preistorico. Qui il Barocelli, che da anni si è affermato maestro informatissimo non meno che fortunato scavatore e dotto espositore, ci fa amabilmente da cicerone, discreto ed intelligente, senza lusso di parole, ma con sostanziose indicazioni che attirano l'attenzione sul più meritevole, e con una valutazione cronologica, un riavvicinamento regionale, la definizione di un oggetto un po' sibillino, o anche con un dubbio prudentemente affacciato, mentre mostra la scienza del

maestro, sveglia l'attenzione del visitatore e l'interessamento per discipline generalmente così poco accessibili. Le numerose tavole che accompagnano il volumetto resteranno una documentazione perenne e un istruttivo ricordo della visita.

PIERO BAROCELLI. — *Ricerche e studi sui monumenti Romani della Val d'Aosta* (numero straordinario di « Aosta » rivista della provincia). In-4°, pp. 138.

Per lunghi anni il Barocelli è stato il più attivo ed il più competente archeologo militante dell'Italia occidentale. Piemonte e Liguria lo hanno visto in ogni loro angolo scrutatore instancabile, e letto poi illustratore appassionato. Ma la terra Aostana, anche per la ricchezza singolare dei suoi monumenti, si può dire che ebbe sempre le sue predilezioni. E in questo volume ci si espongono i risultati di lunghe investigazioni e studi. Veramente già Carlo Promis, in un'opera mirabile per la sua età, aveva trattato lo stesso argomento delle vestige di romanità nell'Aostano. Ma le nuove ricerche hanno fatto nuova luce, e di essa appunto brilla questo volume, nel quale del resto l'opera del Promis è continuamente ricordata e citata, anche con le sue stesse parole. Strade e ponti per tutta la valle, il sacro recinto del S. Bernardo, l'arco onorario, le mura, le porte, il teatro e l'anfiteatro della città sono minutamente descritti nei particolari tecnici, illustrati con abbondanti riproduzioni fotografiche e disegni, e largamente comparati con gli altri resti romani del Piemonte. Peccato che il chiaro Autore non abbia più potuto approfittare dei recentissimi scavi, i quali in qualche punto, come per il teatro, verranno a modificare e compiere notevolmente i suoi dati. Ad ogni modo questo splendido volume, congiunto con l'altro dello stesso autore sulle *Inscriptiones Augustae Praetoriae* e quello relativo della *Forma Italiae*, costituiranno per la valle d'Aosta una completa illustrazione della sua Romanità, quale poche altre regioni possono vantare.

L. M. UGOLINI. — *Malta. Origini della civiltà Mediterranea.* Roma, La Libreria dello Stato, 1934, in-4°, pp. 316.

Si parla molto oggi di Malta, sentinella avanzata d'italianità, piazzaforte militare in posizione strategica invidiabile nel Mediterraneo. Chi conosce una Malta preistorica? L'Ugolini ce ne dà un'illustrazione compiuta e di meravigliosa evidenza. Nel campo del neolitico, e specialmente delle costruzioni megalitiche, questo piccolo angolo di terra risulta d'un'importanza senza pari. La meravigliosa grandiosità e la perfezione artistica dei suoi monumenti, templi giganteschi, ipogei misterio-

si, statuette steatiche, rilievi architettonici e ceramica varia lasciano profondamente attoniti. L'Ugolini ci si fa guida sapiente e discreta e ci mette innanzi tutte queste meraviglie di Hal Saflieni, di Tascien e della Gigantia. Ma non si contenta a descrivere; egli ha anche la sua tesi da dimostrare, e qui è la maggior novità del libro. Questo regno ideale del neolitico è per lui un ambiente profondamente religioso, ed egli propende generalmente a riscontrare nelle misteriose costruzioni megalitiche, anche sotterranee, dei resti di templi con tutti i loro connessi. Inoltre a riscontrare uno svolgimento così lussureggiante di arte neolitica, in confronto di un Occidente prevalentemente paleolitico, e di un Oriente già progredito nell'arte del rame e del bronzo, egli prospetta la teoria di una regolare progressione della civiltà dall'oriente verso l'occidente, facendo a Malta una tappa capitale.

Non tutti, forse, nè sempre resteranno così fortemente convinti, come l'egregio Autore, delle sue formulazioni cronologiche e delle relazioni stabilite fra il neolitico Maltese e le colture circostanti.

YVONNE DE LA VERGNE. — *Madame Elisabeth de France* (d'après des documents inédits). Epilogue de M. GEORGES GOYAU de l'Académie française. 2e Edition. Paris, Pierre Téqui, 1936, in-8°, pp. VII-373. Fr. 12.

Nel leggere queste pagine si è subito indotto a pensare, che Elisabetta e suo fratello Luigi XVI siano stati scelti da Dio ad espiare le colpe dei loro avi, a purificare col loro sangue la Corte francese dalle sue molte e grandi sozzure. E' anche un sollievo, in mezzo alle scelleratezze dei rivoluzionari, vedere la fedeltà e l'amore di Elisabetta per il fratello, per la cognata Maria Antonietta e per i figli di questa, Maria Teresa e lo sfortunato Luigi XVII.

Fedele agli affetti famigliari, essa fu anche fedelissima alla nostra santa religione, dalla quale non deviò mai fino al suo ultimo respiro. Vissuta nel mondo, ma quasi fuori di esso, fino ai trent'anni, si trovò involta nell'odio contro la sua famiglia e contro il cattolicismo da lei eroicamente professato. Più per causa di religione che di politica fu condotta alla ghigliottina il 10 maggio 1794; ventitrè altri furono ghigliottinati prima di lei, per ognuno dei quali recitò ad alta voce il *De profundis*. Finalmente venne anche la sua volta; nell'adattare il collo, lasciò vedervi appesa una medaglia dell'Immacolata. Poichè il carnefice gliela voleva togliere, la vittima, ansiosa soltanto del suo pudore, esclamò: « Per vostra madre, signore, copritemi ». Così con la protesta del suo candore, nell'affetto all'Immacolata e al Ss. Cuore di Gesù di cui era stata sempre divota, rendeva la sua bell'anima al Creatore.

Il principe Sisto di Borbone e la duchessa di Vendôme nel 1929, per mezzo della terziaria carmelitana,

Suor Maria-Amata del S. Cuore, chiesero a S. S. Pio XI d'introdurne la causa di beatificazione. A far meglio conoscere la eroina e ad accelerarne il processo canonico, la De La Vergne ha impreso il presente lavoro: lavoro bello, ben condotto e generalmente ben documentato. Solo vorremmo che in una nuova edizione abbreviasse di molto ciò che riguarda soltanto la Francia e il suo Re.

JOSEPH DUHR S. J. — *Un Jésuite en Chine. Adam Schall astronome et conseiller impérial* (1592-1666). Adaptation de l'ouvrage du P. A. VAETH, S. J., avec portraits et cartes. Bruxelles, Museum Lessianum, 1936, in-8°, pp. 184. Fr. 25.

Un ampio resoconto dell'originale tedesco fu già dato a suo tempo in questo periodico (*Civ. Catt.* 1934, 3, 255 sg.). Quest'adattazione francese conserva tutta l'attrattiva ed il fascino dell'opera tedesca: non ne ha lasciato cadere che l'apparato erudito e documentario, prezioso per lo studioso, ma per lo più saltato a pie' pari dal lettore ordinario. L'opera è diventata così accessibile ad una cerchia più ampia di lettori. Potrebbe dirsi una vita romanzata, se non fosse pura storia documentata, e di quale importanza!

CHANOINE MARCHAND. — *Une troublante figure: Calvin*. Paris, Pierre Téqui, 1936, in-12°, pp. 62. Fr. 3,50.

L'opuscolo è un supplemento a un libro, che il M. pubblicò nel 1934 col titolo *La Faillite initiale du Protestantisme*, per rispondere a Imbart de La Tour, che, nel suo 4° volume pubblicato postumo, delle *Origines de la Réforme* mostra simpatie per Calvino.

L'A. si fa quattro domande: Che cosa rimane oggi dell'esperimento calvinistico? Che valore hanno le affermazioni di Calvino? Che pensare delle sue pretensioni? Con quali mezzi ha egli propagata la sua dottrina? Risponde: 1) Presso gli studiosi non rimane che un razionalismo più o meno spinto. 2) Le affermazioni di Calvino sono o plagi di Lutero o volgari errori. 3) Le sue pretensioni sono vane: non hanno mai prodotto un Santo; sono diabolicamente superbe, volendo egli solo la infallibilità che nega alla Chiesa, pur dichiarando insieme quale verità fondamentale la libera interpretazione della S. Scrittura; hanno del ridicolo nel pretendere di ricondurre la Chiesa ai tempi primitivi, anche in ciò che non è dogma, come un maturo uomo che voglia ritornare bambino. 4) Propagò le sue dottrine con la più ipocrita e la più truce intolleranza: basti notare che non ebbe vergogna di denunciare Michele Servede all'Inquisizione *cattolica* di Lione; e, avutolo poi nelle mani, di mandarlo a morte.

Siamo d'accordo in tutto con l'A.; vorremmo solo attenuato lo spirito di polemica.

CRONACA CONTEMPORANEA

12-25 agosto 1937.

I. SANTA SEDE.

1. Azione cattolica e scuola cristiana. Udienze pontificie. — 2. Giubileo straordinario per la Francia nel III centenario della sua consacrazione a Maria. — 3. Il nuovo Vicario Generale di S. S. nella Città del Vaticano. — 4. Morte del card. Ilundain y Esteban.

1. Ricevendo, l'11 agosto, una cinquantina di dirigenti diocesane e propagandiste della Gioventù di Azione Cattolica del Lazio, le quali avevano partecipato a un corso di studio e di preghiera presso le Suore del Cenacolo, il Santo Padre ne encomiò l'impegno con cui cercavano « di incidere sempre più profondo nelle loro anime il senso, non solo della vita cristiana veramente vissuta, ma anche dell'Azione Cattolica, che altro non è se non un perfezionamento, un atteggiamento della vita cristiana », non dandosi vita senza azione. Indicando pertanto ai numerosi presenti all'udienza l'esempio di quelle dirigenti, il Santo Padre ricordò in particolare agli sposi novelli l'obbligo che loro incomberà, quando avranno dei figli, « di pensare molto presto, prima di tutto, di farne dei cristiani non ritardando il s. Battesimo, ma anche, poi, di non trascurare l'altra grande grazia: quella di farli partecipi dei benefizi dell'Azione Cattolica », non appena abbiano l'uso della ragione, perchè nell'Azione Cattolica « si sviluppano i germi soprannaturali, le virtù ricevute con la grazia santificante, nella vita veramente cristiana e nella pratica dell'apostolato ».

Della formazione cristiana dei fanciulli il Santo Padre tornò a trattare nell'udienza del 14 agosto, ricevendo un duecento alunni delle scuole parrocchiali dell'America del Nord. Ed indicando ai novelli sposi in quei ragazzi le speranze della Chiesa e della società, mercè l'educazione religiosa, il Papa si compiacque di rilevare l'importanza, che negli Stati Uniti vien data alle scuole parrocchiali, incaricando il parroco che guidava quei fanciulli di farsi il suo portavoce e di esprimere il suo elogio e le sue congratulazioni per le molte e fiorenti scuole parrocchiali e per i frutti copiosi che in esse si raccolgono. Tuttavia, perchè molte parrocchie mancano tuttora di queste scuole, Sua Santità invitò quei giovani ad annunciare che il Papa desidera vivamente che proprio ogni parrocchia, anche la più piccola e sperduta, abbia la sua chiesa e la sua scuola. E su questo concetto insi-

stette talmente, da non esitare a dire, che ove si trattasse di scegliere tra chiesa o scuola parrocchiale, si troverebbe perplesso. « Da una parte dovrebbe dire: prima la chiesa; ma vi sono pure altri pensieri, altre considerazioni che fanno preferire la scuola, perchè è la scuola che insegna ad andare in chiesa, è la scuola cristiana che insegna che cosa è la chiesa ».

Gli altri principali gruppi, ricevuti nelle udienze del mercoledì e del sabato, furono: un gruppo di Religiosi Terziari Francescani, Superiori delle varie Case di Europa, di America e di Africa, con a capo il Superiore Generale; le Suore Capitolari di S. Maria dell'Orto; un numeroso gruppo di « Compagni di S. Francesco » francesi, con sezioni dell'Olanda, del Belgio e della Germania; le Madri Capitolari Missionarie Zelatrici del S. Cuore; 250 pellegrini maltesi diretti a Lourdes; un'ottantina di bresciani che pellegrinavano ai santuari dell'Italia centrale; il Capitolo generale dei Barnabiti, con a capo il nuovo Preposito Generale, P. Ildefonso Clerici; 15 novelli sacerdoti del Seminario regionale abruzzese; un gruppo di Maltesi.

2. Il Comitato Nazionale francese dei Congressi Mariani, con la piena approvazione dell'Episcopato, ha stabilito di commemorare, con speciali funzioni religiose e con la celebrazione del quarto Congresso nazionale mariano, il terzo centenario della consacrazione, fatta del suo regno a Maria SS.ma da Luigi XIII, il 18 febbraio 1638, a Saint-Germain-en-Laye. E perchè da queste celebrazioni i fedeli possano raccogliere più abbondanti frutti spirituali, il Santo Padre, annuendo alle suppliche di S. E. mons. Harscouët, vescovo di Chartres e presidente del Comitato Nazionale, ha conceduto una indulgenza plenaria, in forma di giubileo, da lucrarsi, fra il 15 agosto di quest'anno e il 15 agosto del 1938, dai fedeli appartenenti alla nazione francese ed alle sue colonie. La Lettera Apostolica a mons. Harscouët, richiamandosi a un altro documento del 2 marzo 1922, nel quale si dichiarava « la Beatissima Vergine Maria, sotto il titolo dell'Assunzione, Patrona principale della Nazione francese », stabilisce le condizioni per l'acquisto dell'indulgenza e dà le disposizioni concernenti le facoltà speciali concesse ai confessori durante questo giubileo straordinario.

3. A succedere al compianto mons. Zampini nella carica di Sacrista e di Vicario Generale di Sua Santità nella Città del Vaticano, il Santo Padre ha nominato il Rev.mo P. Alfonso Camillo De Romanis, degli Eremitani di S. Agostino, elevandolo in pari tempo alla sede titolare vescovile di Porfireone. L'Ecc.mo mons. De Romanis, nato a Genazzano nel 1885, entrato nell'Ordine Eremitano di S. Agostino nel 1900 e ordinato sacerdote nel 1907, attese all'insegnamento, indi al ministero sacerdotale in Cave e, dal 1934, a S. Prisca, nuova parrocchia di Roma che deve a lui in gran parte la sua

fondazione. Si è segnalato inoltre come scrittore e come uomo di governo in cariche importanti del suo Ordine.

4. Munito dei Sacramenti della Chiesa e confortato dalla benedizione del Santo Padre, il 10 agosto, moriva nella sua sede arcivescovile di Siviglia il Cardinale Eustachio Ilundain y Esteban. Nato a Pamplona nel 1862, compiuti in patria gli studi ecclesiastici, fu nominato, nel 1901, canonico a Ciudad Real e professore nel Seminario diocesano, donde passò poi a insegnare teologia a Segovia. Vescovo di Orense dal 1904, fu trasferito alla sede arcivescovile di Siviglia nel 1920, prendendone possesso il 5 luglio 1921; e nel 1925, dal regnante Pontefice fu creato Cardinale col titolo di S. Lorenzo in Panisperna. Del suo zelo pastorale sono monumento le ripetute visite nelle due diocesi da lui governate, la celebrazione di Sinodi diocesani e l'ottavo Concilio Provinciale della Metropoli di Siviglia, l'impulso dato agli studi ecclesiastici, la costruzione o restaurazione dei Seminari, di nuove chiese e parrocchie, la fondazione di numerose case religiose, le molteplici opere di Azione Cattolica e sociale. Le ultime tragiche vicende della Spagna, che attristarono gli estremi suoi giorni, diedero occasione allo zelante Pastore di profondere anche più largamente i tesori della sua paterna carità, per alleviare le pene di tanti figli tribolati e lenire le profonde ferite della guerra civile, riaffermando in ogni circostanza i diritti di Dio e della Chiesa. Il defunto Cardinale appartenne alle Congregazioni: dei Riti, del Concilio e della Rev. Fabbrica di S. Pietro.

II. ITALIA.

1. Esercitazioni militari. — 2. Il viaggio del Duce in Sicilia. — 3. Il discorso di Palermo. — 4. Visita del Vicerè Graziani all'Etiopia settentrionale. — 5. Varo della « Camicia Nera » e della « Littorio ».

1. Le forze armate compierono due serie di esercitazioni militari; le prime nel Veneto, dal 2 al 6 agosto, fra il Piave e il Tagliamento; le seconde, dalla mezzanotte del 12 al 17 agosto, nelle coste sud-occidentali della Sicilia. Come nel Veneto vennero esperimentati due tipi di grandi unità moderne, ossia una Divisione celere e una Divisione motorizzata, così nella Sicilia si provò il rendimento della « Brigata corazzata » e della Divisione formata su una Brigata di fanteria binaria, anzichè ternaria. Ma come diversi furono i tipi delle unità sperimentate nel Veneto e nella Sicilia, così diverse furono le condizioni del terreno: facile, aperto, solcato da molte strade e ben fornito di ogni risorsa quello del Veneto; accidentato, medio-

cremente servito da strade e da ferrovie, scarso di abitati e povero d'acqua quello della zona siciliana scelta per le esercitazioni.

Queste, adunque, non miravano punto, come si sospettò all'estero, a fare una prova generale del valore strategico della Sicilia nel quadro di una guerra nel Mediterraneo, il che avrebbe importato la partecipazione di forze ben più cospicue, soprattutto di mare e di aria; ma unicamente a sperimentare nuove formazioni organiche in condizioni di terreno e di clima piuttosto ardue, per trarne gli opportuni ammaestramenti. Il tema delle esercitazioni si fondava su questo presupposto: che importanti forze nemiche, già sbarcate sulle coste sud-occidentali della Sicilia, tentassero di penetrare nell'interno dell'isola, valendosi specialmente della « Brigata corazzata » come di catapulta contro le difese dei nazionali. Questi, in condizioni di notevole inferiorità iniziale, dovevano dapprima arginare l'irruzione, quindi, mediante le riserve, reagire.

Le esercitazioni, dirette dal gen. Gabba — assistendovi il Re Imperatore, il Principe Umberto, il Capo del Governo — si conchiusero, il 19 agosto, con la rassegna delle forze che vi avevano preso parte: 50.000 uomini con 500 cannoni e mortai, 1.250 mitragliatrici e fucili-mitragliatrici, 3.000 automezzi e carri armati, con reparti chimici e delle varie specialità.

2. Nel « rapporto » tenuto il 18 agosto agli ufficiali, il Capo del Governo rilevò come « l'attenzione del mondo » si fosse concentrata, in quei giorni, sulla Sicilia. Ma non soltanto si guardava all'« isola veramente meravigliosa » per le prove di allenamento militare; si seguiva altresì il viaggio trionfale del Capo del Governo, ascoltandone la parola incitatrice, ammirandone la vigoria giovanile e la potenza propulsatrice e soprattutto il dominio fascinatore sulle moltitudini, non mai stanche di seguirlo e di ascoltarlo; tanto che si potrebbero ripetere, come sintesi di questo viaggio, le parole dal Duce pronunziate nel citato rapporto: essersi, di quei giorni, dimostrato « come l'unione delle forze militari e del popolo formi un blocco granitico, contro il quale sarebbero destinati ad infrangersi tutti i tentativi di offesa ».

Partito da Gaeta il 9 agosto a bordo dell'« Aurora », il Capo del Governo visitò Messina, Catania, Augusta, Siracusa, Ragusa, Gela, Enna, Caltanissetta, Agrigento, Trapani e Palermo; visite, queste, non di semplice parata, ma come di ispezione sulle opere compiute, di inaugurazione di opere nuove, di studi e disegni per altre opere future. A Messina, primo colpo di piccone per i lavori della Stazione, visita alle novissime case popolari del villaggio Visconti, all'ospedale Margherita di recente costruzione, promessa della scomparsa degli ultimi baraccamenti per il 28 ottobre 1939, quando

sarà altresì inaugurata la nuova stazione marittima. A Catania, posa della prima pietra del Palazzo di Giustizia, visita al nuovo aeroporto ed esame dei disegni per l'ampliamento del porto. Ad Augusta, posa della prima pietra di un edificio postale davanti al mare. A Siracusa, inaugurazione del sacrario dei caduti nella sede della Federazione fascista, dell'aeroporto civile Pantanelli e del tempio eretto alla memoria e in suffragio dei caduti per la conquista dell'Impero. A Ragusa, visita alle miniere d'asfalto, inaugurazione del Ponte del Littorio, della Piazza dell'Impero con i nuovi edifici, o compiuti o in costruzione, che la circondano: casa del Fascio, casa dei Balilla, casa dei Combattenti, palazzo del Consiglio Provinciale delle Corporazioni. In viaggio per Enna, il Duce, dopo breve visita a Gela e a Piazza Armerina, si recò alle miniere zolfifere di Grottacalda, distribuendo poi i premi ai minatori più laboriosi; indi al nuovo centro rurale di Pergusa, dove, inaugurati alcuni edifici, distribuì i premi di nuzialità e le chiavi ai rurali che vennero messi nel possesso delle nuove case. Da Enna, in viaggio per Caltanissetta, il Duce inaugurò a Villarosa la colonia montana « Rosa Maltoni Mussolini », e visitato un nuovo istituto sanatoriale in un sobborgo di Caltanissetta e una colonia montana, entrò in città, dove annunziò l'immediata costruzione di case popolari, la bonifica integrale del piano di Gela e nuovi impianti di fognatura. Ad Agrigento, dato il primo colpo di piccone dove sorgerà la Casa della Madre e del Fanciullo e visitati i nuovi scavi di una delle più importanti zone archeologiche agrigentine, inaugurò a S. Peone una colonia marina; a Trapani, inaugurò la ferrovia Trapani-Alcamo; a Palermo, oltre all'inaugurazione di due padiglioni del nuovo ospedale, iniziò i lavori per l'erigenda Casa del Mutilato, recandosi a visitare i lavori che si stanno eseguendo a Monte Scuro per un acquedotto che doterà di acqua 25 Comuni, e ad assistere alla calata di calcestruzzo per il primo pilastro della diga di sbarramento del fiume Sosio.

Queste le principali visite compiute dal Capo del Governo, senza dire delle soste nei borghi e città che si trovavano nella via del suo itinerario. Ma se tutta questa fioritura di opere può parere di interesse locale, i discorsi ch'egli fece quotidianamente alle moltitudini che si accalcavano ad ascoltarlo, ebbero note di importanza anche internazionale, come quando a Messina, per « fugare alcuni allarmi intempestivi e assurdi », affermò che il suo viaggio aveva « scopi pacifici e costruttivi », volendo egli vedere quello che si era fatto, « ma soprattutto quello che resta da fare » per la Sicilia. Così pure ricordò agli Italiani « la necessità » della preparazione alla vita militare, « perchè i popoli, che non amano portare le proprie armi, finiscono con portare le armi degli altri »; l'unione compiuta dallo Stato fascista, in

cui « esistono soltanto i privilegi che sorgono dalle più dure responsabilità e dall'adempimento più rigoroso del dovere », e in cui non « sono provincie preferite o provincie neglette », ma « tutte sono uguali dinanzi a Roma, ritornata centro e cuore della Patria ».

3. Ma il discorso più atteso in tutto il mondo fu quello pronunciato il 20 agosto e trasmesso dalla radio tradotto nelle lingue principali; nel quale discorso, dai problemi che riguardano più da presso la Sicilia, il Capo del Governo passò a toccare argomenti di politica internazionale. Come conclusione delle osservazioni da lui fatte in questo secondo suo viaggio nell'isola, egli disse di avere riscontrato « che il 25 per cento è già fatto, un 25 per cento è in via di attuazione, un 50 per cento resta da fare e sarà fatto ». Il più urgente dei provvedimenti da prendere è quello dell'acqua: « acqua per dissetare gli uomini, acqua da sistemare per evitare che per i pericoli della malaria le genti si raccolgano in cima delle montagne, acqua da raccogliere ». Altro problema: quello del latifondo, già « spogliato dei suoi reliquati feudali »; problema che sarà sciolto « il giorno in cui il villaggio rurale avrà l'acqua e la strada ». Allora, anche i contadini siciliani vivranno sulla terra da essi lavorata; e finita la coltura estensiva, la terra siciliana « potrà nutrire il doppio della popolazione, perchè la Sicilia deve diventare e diventerà una delle più fertili contrade della terra ».

Gli apprestamenti militari, terrestri, marittimi ed aerei hanno dimostrato che « solo per una suprema follia si potrebbe pensare ad un'invasione » dell'isola: « qui non sbarcherà mai nessuno, nemmeno un soldato ». S'inizia per la Sicilia « un'epoca tra le più felici ch'essa abbia mai avuto nei suoi quattro millenni di storia »; e quest'epoca è legata alla « fondazione del secondo Impero di Roma », di cui la Sicilia ormai « rappresenta il centro geografico », verso il qual centro « le energie dello Stato saranno d'ora innanzi con maggiore intensità convogliate ». L'annunzio delle manovre in Sicilia diede occasione a « interpretazioni estensive, esagerate, intempestive »; ma « ormai tutti devono convincersi che l'Italia fascista intende praticare una politica concreta di pace »:

« E' su queste direttive che noi tendiamo a migliorare le relazioni, soprattutto cogli Stati confinanti. Non v'è dubbio che dal marzo ad oggi, i nostri rapporti colla Jugoslavia sono migliorati, quelli con l'Austria e l'Ungheria sono sempre intonati ai Protocolli di Roma, che, specialmente durante la « punta » della crisi economica, si sono dimostrati efficacissimi. Non ho bisogno di dire che colla Svizzera le relazioni sono più che amichevoli.

« Rimane, a proposito dei confini terrestri, la Francia. Se noi esaminiamo, con mente pacata e raziocinante l'insieme di questi rapporti, noi

finiamo per concludere che non vi è materia per un dramma. Le relazioni sarebbero certamente migliori, se in Francia taluni circoli abbastanza autorevoli, non fossero degli idolatri degli idoli ginevrini e anche se non ci fossero altre correnti che da 15 anni, con una costanza degna di miglior causa, attendono di giorno in giorno, la caduta del Regime fascista.

« Se dalle frontiere terrestri passiamo alle frontiere marittime e coloniali, noi ci incontriamo con la Gran Bretagna. Ho detto ci incontriamo. Prego quindi coloro, i quali si affrettano a tradurre o a tradire i miei discorsi, di fare la dovuta distinzione, fra un incontro e uno scontro.

« Quando io ritorno a riflettere su l'ultimo biennio delle nostre relazioni con Londra, io sono portato a concludere che al fondo c'è stata una grande incomprensione. L'opinione era rimasta indietro, si aveva dell'Italia una concezione superficiale e pittoresca, di quel pittoresco che io detesto. Non si conosceva ancora questa giovane, risoluta, fortissima Italia. Ora con gli accordi del gennaio ci fu un chiarimento della situazione; poi accaddero degli episodi incresciosi, sui quali, in questo momento, è inutile ritornare.

« Oggi c'è di nuovo una schiarita all'orizzonte. Considerando la comunità delle frontiere coloniali, io penso che si può arrivare ad una conciliazione duratura e definitiva fra la via e la vita. Così l'Italia è disposta a dare la sua collaborazione a tutti i problemi che investono la vita politica europea.

« Bisogna però tenere conto di alcune realtà. La prima di queste è l'Impero. Si è detto che noi desideriamo un riconoscimento da parte della Lega delle Nazioni: affatto! Noi, o camerati, non chiediamo agli ufficiali di Stato Civile di Ginevra, di registrare delle nascite. Crediamo però che sia venuto il tempo di registrare un decesso. C'è da sedici mesi un morto che appesta l'aria. Se non lo volete seppellire per la serietà politica, seppellitelo in nome dell'igiene pubblica...

« Altra realtà, di cui bisogna tener conto è quella che si chiama ormai comunemente l'asse Berlino-Roma. Non si arriva a Roma ignorando Berlino o contro Berlino; e non si arriva a Berlino ignorando Roma o contro Roma. Fra i due Regimi c'è una solidarietà in atto. Voi mi intendete quando dico che c'è una solidarietà in atto.

« Sia detto nella maniera più categorica che noi non tollereremo nel Mediterraneo, il bolscevismo o qualche cosa di simile.

« Quando siano evitati questi perturbamenti di gente assolutamente estranea al Mediterraneo, perturbamenti forieri di guerra, mi piace concludere il mio discorso lanciando un appello di pace a tutti i Paesi, che sono bagnati da questo mare, dove tre continenti hanno fatto confluire la loro civiltà. Noi ci auguriamo che questo appello sia raccolto; ma se non lo fosse,

noi siamo perfettamente tranquilli, perchè l'Italia fascista ha tali forze di ordine spirituale e materiale che può affrontare e piegare qualunque destino ».

4. Due giorni prima di questo discorso, il foglio liberale londinese « News Chronicle » si diceva in grado di confermare una curiosa notizia, lanciata in giro da un giornale della domenica precedente. La notizia era questa: Il Governo italiano, di fronte alle difficoltà che incontra in Etiopia, non solo per le insurrezioni degli indigeni, ma anche per lo scontento dei coloni italiani, avrebbe invitato a due riprese, nella primavera e alla fine del luglio di quest'anno, l'ex-imperatore a risalire sul trono per pacificare l'Abissinia, riconoscendo però il protettorato italiano. Simili passi si sarebbero fatti dapprima presso il Principe ereditario etiopico, quando dimorava a Gerusalemme; e appunto per sottrarlo a questa tentazione, Tafari l'avrebbe richiamato a Londra presso di sè. Si specificava anche che il negus aveva risposto che non tratterebbe mai con l'Italia, se non per il tramite della Società delle Nazioni, di cui l'Etiopia continua ad essere membro; avrebbe sì potuto pensare a un ritorno nell'Etiopia, come capo di uno Stato sotto mandato della Società delle Nazioni, « ma non avrebbe mai acconsentito ad aiutare gli Italiani ad uscire dalle gravissime difficoltà che incontrano in Etiopia ».

Se qualcuno avesse abboccato a quest'amo, dovette totalmente disingannarsi, quando udì il Duce reclamare il funerale dell'ex-impero etiopico, se non « per la serietà politica », almeno « in nome dell'igiene pubblica ». Del resto, non occorreva attendere il discorso mussoliniano: bastava seguire una modesta cronaca del nuovo Impero. Fin dal 9 agosto, infatti, da Addis Abeba si annunziava la partenza del Vicerè Graziani per un viaggio attraverso l'Etiopia settentrionale, ripercorrendo a ritroso la strada della conquista etiopica. Lo accompagnava una piccola colonna di automezzi, e questo indicava che adunque le regioni non erano in fermento di ribellione; e l'itinerario, pur esso prenunciato senza timore, era ritenuto, fino all'anno scorso, impraticabile, anche con semplici cavalcature, fra giugno e settembre, a cagione delle pioggie che trasformavano i grami sentieri in acquitrini o in torrenti rapinosi; il qual fatto, anche da solo, bastava a dimostrare con qual animo l'Italia guardi e superi le difficoltà. E il viaggio annunziato si compiè con tutta regolarità. Il 12 agosto, il Vicerè si trovava a Dessiè; il 13, a Ualdia; il 15, a Quoram e a Mai Ceu, dove visitò il teatro della battaglia di Ascianghi, a Enda Medani e Axum; il 16, a Macallè, donde il Maresciallo Badoglio prese le mosse per la trionfale marcia su Addis Abeba; il 17, a Senafè; il 19, a Massaua; il 23 all'Asmara. E durante tutto questo viaggio, non

solo non si ebbe sentore di sommosse, che anzi nei paesi e nelle città, per cui il Vicerè ebbe a passare, fu un continuo succedersi di dimostrazioni di fedeltà, da parte del popolo, del clero e delle notabilità.

5. La Marina italiana si è accresciuta di due nuove unità, vale a dire: il cacciatorpediniere « Camicia Nera », varato a Livorno il 9 agosto, facendo da madrina la signora Evelina Mariani, vedova del gen. Mariani e madre del caduto fascista Giorgio; e la corazzata « Littorio », varata a Genova il 22 agosto alla presenza dei Sovrani, facendo da madrina la signora Teresa Cabelli, una popolana di Sestri, moglie di un operaio del cantiere.

III. ESTERO.

1. Spagna. Ingresso dei nazionali in Santander. — 2. Portogallo. Rottura delle relazioni diplomatiche con la Cecoslovacchia. — 3. Jugoslavia. Proteste contro il Concordato. — 4. Svizzera. Congresso sionista. La questione palestinese. — 5. Giappone. Conflitto con la Cina.

1. (Spagna). Mentre nelle altre zone di guerra non si ebbero a segnare che scontri di varia importanza, si ebbe una forte avanzata dei nazionali sul fronte di Santander. Già l'11 agosto, questi, con un colpo di mano, avevano rettificato in loro vantaggio la linea avanzata in uno dei settori; ma il vero sbalzo avanti si ebbe il 14 agosto, quando i nazionali si spinsero fino verso Reinosa, facendo numerosi prigionieri e un ingente bottino di armi e munizioni. Il 16 agosto si annunziava l'occupazione del passo dell'Escudo e l'entrata in Reinosa: oltre 20 battaglioni rossi andarono perduti o fatti prigionieri. Il 17 agosto, reparti nazionali erano già a 11 chilometri oltre Reinosa, continuando nei giorni seguenti l'avanzata, facendo prigionieri a migliaia, catturando ingenti quantità di armi; e benchè rallentati nella marcia dal taglio dei ponti e dal guasto delle strade, i nazionali, il 23 agosto, si trovavano a non più di 20 chilometri da Santander e il 25 per la resa della città vi entravano vittoriosi.

Sui fatti, che da oltre un anno travagliano la Spagna, l'Episcopato spagnuolo ha diretto una lettera collettiva ai Vescovi di tutto il mondo. Di questo importante documento daremo prossimamente ampia notizia ai nostri lettori.

2. (Portogallo). Il Ministero degli Esteri, il 19 agosto, comunicava che il Governo portoghese aveva rotto le relazioni diplomatiche con la Cecoslovacchia, e che già dal giorno precedente il Ministro a Praga si era ritirato a Vienna. La cagione di questa rottura, secondo il comunicato ufficiale, sta in una ordinazione di mitragliatrici fatta dal Portogallo a una

fabbrica cecoslovacca e da questa accettata, poi disdetta il 23 luglio, perchè il Governo ricusava la licenza di esportare armi, allegandone per motivo l'atteggiamento preso dal Portogallo nel Comitato di non intervento. Ne seguì uno scambio di note fra i due Governi. Quello di Lisbona indicò la data 4 agosto per una risposta definitiva. La Cecoslovacchia chiese di consultare altre Potenze circa la convenienza di concedere l'esportazione di armi, stanti le circostanze create dal conflitto spagnuolo. Il 5 agosto, in una nota a Lisbona, il Governo di Praga smentiva che si fosse ricusato definitivamente la licenza; soltanto vi si apponevano condizioni, la prima delle quali che il Portogallo s'impegnasse a non cedere armi alla Spagna, non volendo Praga mancare indirettamente all'accordo di non intervento. Il Governo portoghese, in questo atteggiamento, dovuto a influsso di una terza Potenza, scorse l'intenzione di rallentare l'esecuzione del riarmo portoghese. Di qui la rottura. La Cecoslovacchia negò l'influsso di una terza Potenza; disse che la fabbrica, già impegnata anteriormente per l'esercito cecoslovacco, non era in grado di consegnare il tipo di mitragliatrici voluto nei termini richiesti, che però si era pronti a offrire al Portogallo un altro tipo in uso nell'esercito cecoslovacco. Alla quale proposta il Governo portoghese rilevò che il modello offerto era più vecchio di quello domandato.

3. (Jugoslavia). Gli oppositori del Concordato con la Santa Sede promossero parecchie dimostrazioni il 15 agosto. A Kraguievac, il vescovo « ortodosso » Irinej pronunziò, dinanzi a più di 4.000 persone, un discorso di acerba critica contro il Governo. I fedeli, recando vessilli religiosi e bandiere serbe, sfilarono per le vie della città, lanciando grida ostili al Governo; ma, non essendo trascesi ad atti di violenza, furono lasciati in pace dalla polizia. Così pure a Nisch la dimostrazione riuscì tranquilla, grazie all'opera del vescovo Giovanni, che esortò alla calma i manifestanti accalcatisi dinanzi alla Cattedrale. Parecchie migliaia di persone presero parte a un comizio di protesta, organizzato dal vescovo Nicolai e dall'ex-ministro Janitch presso il monastero di Zica. Ma anche qui tutto finì in parole di critica al Governo e alla Scupcina.

Gravi fatti invece accaddero a Mladenovac, città a una cinquantina di chilometri da Belgrado. Quivi, secondo il comunicato ufficiale, i promotori della dimostrazione avevano fatto affluire dai villaggi circostanti un gran numero di persone. Dopo la Messa, celebrata in suffragio del Patriarca Barnaba, si formò un corteo, nonostante il divieto delle autorità locali. Dopo i discorsi di alcuni capi dell'opposizione, i dimostranti si diressero contro la casa del deputato Milano Badjak. Allora i gendarmi invitarono la folla a disperdersi. Fu loro risposto con un lancio di sassi e colpi di

bastone e di coltelli. Allora i gendarmi fecero uso delle armi. Si ebbero a deplorare due morti e tredici feriti. Anche tra i gendarmi si ebbero dei feriti, fra cui un ufficiale colpito da una bastonata e da una coltellata alla mano.

4. (SVIZZERA). Il 3 agosto, s'inaugurò a Zurigo il XX Congresso sionista, presenti 600 delegati, membri del Comitato dell'organizzazione sionista, e oltre 2.500 visitatori. Il sig. Weizmann, presidente dell'organizzazione sionista, esordì con la lettura di una lettera di Ormsby Gore, segretario britannico di Stato per le Colonie, il quale prometteva di studiare attentamente le conclusioni del Congresso, sperando che quelle discussioni giovérebbero alla pace e alla buona amministrazione della Palestina. Comunicato inoltre il saluto del Segretario generale della Società delle Nazioni, il Weizmann tratteggiò la storia del Sionismo dal I Congresso ai giorni nostri; e, accennando ai torbidi dell'anno scorso, disse che la popolazione ebraica della Palestina si era diportata eroicamente, e che durante la lotta, nonchè arrestarsi la vita normale, si era consolidata l'organizzazione, come pure l'economia e le finanze. Venendo quindi a trattare della spartizione della Palestina, l'oratore giudicò la relazione della Commissione reale « il migliore documento sionista che si sia finora steso », benchè essa contenga « un errore fondamentale: la supposizione che il mandato sarebbe inapplicabile ». A questo errore, dovuto all'atmosfera torbida in cui l'inchiesta fu condotta, il Governo britannico, nella sua dichiarazione, ne aggiunse un altro: quello di stabilire « un contingentamento politico d'immigrazione ebraica », contro cui l'oratore protestò vivamente. In ogni modo, conchiuse, « si è inteso un suono nuovo, che ricorda i principii su cui si fondano i *sogni* d'Israele, il *sogno di uno Stato ebraico* ».

Nella tornata del 4 agosto, dopo l'elezione del sig. Ussischkin di Gerusalemme a presidente del Congresso, il Weizmann novamente parlò dei disordini antisemitici del 1929 e del 1936, ribadendo la sua tesi, non esser cioè vero che sia inattuabile il mandato; una cosa mancare: la risolutezza da parte degli amministratori della Palestina. Quindi, pur ammettendo in massima la tesi della Commissione reale, il Weizmann si opponeva apertamente al contingentamento dell'immigrazione ebraica; in pari tempo si dichiarava pronto a negoziare con gli Arabi, a patto che questi riconoscano agli Ebrei il diritto sulla Palestina. Conchiudendo, l'oratore affermò essere condizioni indispensabili per qualsivoglia discussione: 1° la possibilità di stabilire « un focolare nazionale ebraico in Palestina »; 2° fare posto in Palestina per due milioni di giovani Ebrei. A nome degli avversari della proposta britannica parlò lo stesso presidente del Congresso, il sig. Ussisch-

kin, il quale protestò che il popolo ebraico non rinuncerà mai alle sue speranze e ai diritti che ha sulla Palestina, ma si opporrà accanitamente « al principio della creazione di uno Stato ebraico, che non comprende se non una parte del paese ».

A dir vero, l'opposizione delle due tendenze non apparve dalle discussioni sostanziale. Perchè se gli avversari della proposta inglese rivendicavano la pienezza della sovranità sulla Palestina, il prof. Weizmann e i suoi sostenitori ammettevano essi pure, in teoria, che il disegno di spartizione elaborato dalla Commissione reale era inaccettabile; e se in pratica ne propugnavano l'accettazione, ciò avveniva perchè in esso si ammetteva il principio della sovranità piena ed intiera dello Stato giudaico, e poteva quindi servire come base di negoziati col Governo britannico. In ogni modo, l'opposizione insistette sino all'ultimo sul negare i pieni poteri all'Esecutivo per negoziare col Governo britannico sulla base appunto della spartizione. Le discussioni, interrotte la domenica 8 agosto per una solenne commemorazione a Basilea del I Congresso sionista, tenuto in quella città nel 1897, si protrassero fino all'11 agosto, riuscendo vincitrice la tendenza del Weizmann, che raccolse 300 voti favorevoli su 485, mentre per la mozione dell'opposizione votarono soltanto 158 delegati, astenendosi dal voto 7 e 20 essendo assenti. Ecco il testo della deliberazione approvata:

« I. Il XX Congresso sionista insiste di nuovo e solennemente sui legami storici che uniscono il popolo ebraico alla Palestina e sul diritto imprescrittibile del popolo ebraico sulla sua patria.

II. Il Congresso prende nota delle affermazioni della Commissione reale in quello che concerne i principii fondamentali seguenti: 1° Che lo scopo principale del mandato, quale è espresso nel suo preambolo e negli articoli, è di agevolare lo stabilimento di un focolare nazionale ebraico; 2° che al tempo della « dichiarazione Balfour » si considerava quale territorio, su cui doveva istituirsi il focolare nazionale ebraico, tutta la Palestina storica, compresa la Transgiordania; 3° che la « dichiarazione Balfour » prevede la possibilità dello sviluppo della Palestina in uno Stato ebraico; 4° che la colonia ebraica in Palestina ha arrecato notevoli vantaggi alla popolazione araba ed ha permesso lo sviluppo economico di tutto il popolo arabo.

III. Il Congresso respinge l'asserzione della Commissione reale, secondo la quale il mandato non sarebbe attuabile, e ne domanda la piena attuazione. Il Congresso incarica l'Esecutivo di opporsi a qualunque pregiudizio ai diritti del popolo ebraico, guarentiti internazionalmente dalla « dichiarazione Balfour » e dal mandato. Il Congresso dichiara che la conclusione della Commissione reale — secondo la quale le aspirazioni nazionali del

popolo ebraico e degli Arabi palestinesi non si possono accordare — non ha nessun fondamento. Una delle difficoltà, che impediscono la collaborazione e l'accordo fra i due popoli, è l'incertezza, di cui si tratta nella relazione della Commissione reale, circa le intenzioni definitive del Governo mandatario e l'atteggiamento esitante dell'amministrazione palestinese, che ha provocato la mancanza di fiducia che il Governo possa o voglia attuare il mandato. Il Congresso conferma in questa occasione le dichiarazioni dei precedenti Congressi circa il desiderio del popolo ebraico di riuscire, con la popolazione araba della Palestina, a una intesa pacifica, fondata sulla mutua comprensione dei rispettivi diritti e sulla libertà di sviluppo dei due popoli...

V. Il Congresso protesta nel modo più forte contro la decisione del Governo britannico di stabilire un massimo politico per l'immigrazione ebraica di ogni categoria durante gli otto mesi prossimi. Tale decisione infringe il principio della capacità economica d'assorbimento e gli obblighi confermati in diverse circostanze dal Governo inglese e dalla Società delle Nazioni.

VI. Il Congresso afferma che il disegno di spartizione, presentato dalla Commissione reale, è inaccettabile.

VII. Il Congresso dà pieni poteri all'Esecutivo di intavolare negoziati, per istabilire le condizioni precise del Governo britannico circa l'istituzione proposta di uno Stato ebraico... ».

Come se questa deliberazione non fosse chiara abbastanza, il Presidente dell'Esecutivo sionista, il 16 agosto, comunicò alla stampa che la predetta decisione della maggioranza « non significa adesione di principio al disegno di spartizione della Palestina ». Infatti la deliberazione fu approvata da molti avversari della proposta britannica, « per la buona ragione che non si può nè accettare nè respingere un disegno che non è nè chiaro nè preciso. La decisione definitiva toccherà al prossimo Congresso ». Nel medesimo giorno 16 agosto, il XX Congresso sionista si chiuse con la rielezione del Comitato Esecutivo, sotto la presidenza del prof. Weizmann, rimanendo il sig. Goldmann rappresentante dell'opera ebraica per la Palestina presso la Società delle Nazioni.

Contemporaneamente si era riunita a Ginevra la Commissione permanente dei mandati; la quale, dopo aver ascoltato la relazione del signor Ormsby Gore, ministro britannico delle Colonie, sulla questione palestinese, il 4 agosto, iniziò l'esame della proposta spartizione cominciando dalla parte amministrativa durante il 1936. Nella tornata del 13 agosto, la Commissione affrontando la questione della proposta britannica concernente la Palestina,

chiese al Ministro Ormsby Gore se la Potenza mandataria avesse l'autorità necessaria o il desiderio di applicare quella soluzione che le potrebbe venire suggerita. Il Ministro non nascose che qualunque soluzione avrebbe sollevato opposizioni, specialmente da parte degli Arabi, aggiungendo che il mandato, nei termini e nelle condizioni presenti, era divenuto inapplicabile e che il popolo inglese rilutterebbe a spedire forze armate per imporre un regime alla Palestina. Mantenendo infatti il mandato come è oggi, bisognerebbe modificare la politica d'immigrazione; laddove la creazione di uno Stato ebraico permetterebbe ancora l'immigrazione di un numero importante di Ebrei, essendo la Palestina capace di nuovi incrementi, sì nell'agricoltura come nell'industria. Costituendosi i due Stati, sorgerebbe la questione spinosa del trasferimento delle popolazioni arabe ed ebraiche; ma oltre che la Gran Bretagna provvederebbe al rispetto dei diritti delle minoranze nei due Stati, il Ministro si disse di parere che Ebrei ed Arabi, per la loro rivalità, penserebbero essi stessi a raggrupparsi nel loro Stato rispettivo e i due Governi potrebbero direttamente regolarsi sulle modalità dello scambio dei sudditi.

Terminate le discussioni, la Commissione dei mandati si riunì in tornata segreta per formulare la propria relazione da presentarsi al Consiglio della Società delle Nazioni. Ma di questa relazione riferiremo in altro quaderno.

5. (GIAPPONE). Dal 7 luglio, tra le forze nipponiche e le cinesi è un continuo succedersi di scontri sanguinosi, che ebbero per teatro dapprima la provincia di Pechino, estendendosi poi dal nord al sud nella provincia di Sciangai. Vere azioni guerresche, benchè non solo mancasse la dichiarazione ufficiale di guerra, ma continuassero le relazioni diplomatiche dei Governi di Tokio e di Nanchino, che non pensarono nemmeno di richiamare i propri rappresentanti diplomatici. Anche questo lato della questione, per noi occidentali, è una specie di rompicapo, non meno difficile a spiegarsi che le stesse origini immediate del conflitto e le sue pause e il repentino riaccendersi più furioso. In ognuno degli scontri, infatti, l'una parte contendente ne rigettava la responsabilità sull'altra, allegando o la provocazione avversaria o la mancata fede ad accordi convenuti; nè è facile, per uno straniero, definire dove stia la ragione o fin dove giunga il torto.

Lasciando dunque in sospeso il giudizio sui fatti particolari, e richiamandoci ad alcune dichiarazioni ufficiali giapponesi, l'origine immediata del conflitto sarebbe da ricercarsi nel fomentato odio antinipponico, aggravato e reso più pericoloso dalle suggestioni della Russia dei Sovieti. Altri, risalendo più alto, non vedono nel conflitto che un logico svolgimento di

tutto un disegno politico, attuato già in parte con la creazione del nuovo Stato mancese: la formazione cioè di Governi autonomi, più orientati verso Tokio che verso Nanchino. Questo, certamente, spiegherebbe lo stato cronico delle contese nippo-cinesi, come pure l'inacerbirsi dell'odio dei Cinesi contro i Giapponesi, il quale poi, rinfocolato dall'elemento russo, dà occasione allo scoppio di nuove ostilità. Ciò posto, i singoli fatti d'arme non sarebbero che episodi di un conflitto che ha radici ben più profonde; ma perchè anche tali episodi hanno la loro importanza, diamo qui notizia compendiosa, almeno dei principali di essi.

Le forze giapponesi, di stanza al sud di Pechino, il 7 luglio, come tema delle esecitazioni dovevano simulare un assalto contro la città di Lou-Kou-Ciao. La guarnigione cinese di Ouang-Ping, credendo si facesse sul serio, rispose aprendo il fuoco, seguendone una vera battaglia con morti e feriti. Seguì una tregua di poche ore: alle 11,40 dell'8 luglio, ricominciarono le ostilità, con la peggio per i Cinesi, che perdettero, oltre ad altre posizioni, la stazione di Lou-Kou-Ciao, nodo della ferrovia Pechino-Hankau. Sembrò, a questo punto, che le cose si avviassero a una soluzione pacifica; quando, il 10 luglio, s'impegnarono nuovi scontri, che proseguirono tutto il giorno seguente; e mentre Nanchino e Tokio polemizzavano sulla responsabilità dei fatti, dall'una e dall'altra parte si spedivano rinforzi per ogni evenienza.

Per comporre il conflitto, il Giappone aveva rivolto al Governo di Nanchino parecchie richieste; fra cui il ritiro delle forze cinesi dalla zona di Pechino e di Tientsin e il consenso di presidiare il nodo ferroviario di Lou-Kou-Ciao. Respinte queste domande, i Giapponesi cominciarono ad accerchiare Pechino, entrandovi poi, quasi senza colpo ferire, il 29 luglio, e stabilendovi un Governo autonomo, sotto la presidenza del gen. Ciang Tseciung, mentre Tientsin veniva bombardata dal cielo, e Taku, suo porto, occupato militarmente. In quest'ultima città, soldati giapponesi assalirono e disarmarono alcuni soldati francesi di guardia al ponte internazionale; altri soldati giapponesi non impedirono l'invasione e il saccheggio del Consolato sovietico, per opera di un gruppo di Russi bianchi. Parigi e Mosca protestarono; ma Tokio, mentre presentava le doverose scuse alla Francia, il 3 agosto, respinse le proteste sovietiche, osservando che il saccheggio, compiuto in una zona non dominata dalle forze giapponesi, era affare di pertinenza dei Russi bianchi e rossi, e che perciò il passo sovietico tradiva l'intenzione di sfruttare il caso per intorbidare le sue relazioni col Giappone.

Intanto Nanchino aveva spostato l'89ª Divisione verso il passo di

Nankau a nord di Pechino. Avvennero scontri, il 4 agosto, a 35 chilometri a sud di Tientsin; il 6 agosto, a Liangsciang, centro ferroviario a sud-ovest di Pechino, donde i Cinesi, con un'azione di sorpresa, sloggiarono i Giapponesi; il 9 agosto, sul fronte di Nankau. In questo stesso giorno, ad ovest di Sciangai, fuori della Concessione internazionale, un ufficiale e un soldato giapponesi caddero colpiti da sentinelle cinesi; e questo nuovo caso allargò il conflitto, estendendolo anche alla parte meridionale. Mentre, adunque, a nord i Giapponesi, l'11 agosto, avanzavano su Nankau, occupandola, venti navi da guerra si recavano nelle acque di Sciangai e sbarcavano 11.000 soldati; il 13 agosto, s'impegnò una vera battaglia, e l'artiglieria nipponica bombardò i quartieri di Ciapei e di Kiang-nan; una nuova tempesta di fuoco dalla terra, dal mare e dall'aria si rovesciò sulla città il 14 agosto, seminando rovine e mietendo centinaia di vittime. Fu quello l'inizio di una nuova fase del conflitto, che, mentre scriviamo, sta in pieno svolgimento.

IV. INDIE ORIENTALI OLANDESI.

(*Nostra corrispondenza*). 1. La popolazione indigena. — 2. La diffusione del cristianesimo. — 3. I primi missionari gesuiti. — 4. Varietà di altri missionari e loro operosità presente. — 5. Ostacoli opposti da protestanti e da maomettani.

1. Le Indie Orientali Olandesi sono considerate tuttora come terre di missione. La popolazione indigena è maomettana, praticante la sundanese, ma non fanatica; più indifferente la giavanese e la madurese. La popolazione di Bali è induista e un buon numero di abitanti indigeni di Giava centrale sono ancora pagani o un misto fra maomettani e pagani.

Nelle altre isole, i Batacchi di Sumatra, i Dajacchi di Borneo, i Toragia di Celebes e altri non ancora interamente domati, sono pagani, animisti; gli indigeni che si trovano in dette Isole per lavoro o per commercio, sono maomettani, provenendo quasi tutti da Giava.

Gli indigeni cattolici non sono numerosi a Giava, assai meno nelle altre isole, tranne che a Flores e nella regione di Menado, alla estremità del più lungo braccio di Celebes. Essi rimontano ancora alla epoca dei portoghesi, e sono oggi sotto la cura dei Missionari del Sacro Cuore; men-

NOTA. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni dei suoi corrispondenti, come si affida alla sicurezza delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà dei loro giudizi, così lascia loro la responsabilità delle notizie e delle opinioni comunicate.

tre i cattolici di Flores sono di recente conversione, per opera dei Missionari Gesuiti prima, quindi dei Missionari del Verbo Divino.

2. La cattolicità, formata già con zelo dai portoghesi, fu interamente annientata dagli Olandesi nel 1600; ai sacerdoti cattolici furono sostituiti i pastori protestanti (di qui il titolo di « pastore », che si conserva oggi ai sacerdoti cattolici). Più nessun Sacerdote cattolico potè entrare nell'Insolindia e celebrarvi i sacri misteri; le pene comminate dal governo olandese contro i trasgressori erano orribili. Questo stato di cose durò fino al 1808, anno della occupazione napoleonica dell'Olanda. L'occupazione essendo avvenuta in nome dei principî di libertà della rivoluzione francese, nell'anno stesso della occupazione fu proclamata la libertà di religione e di culto in Olanda e nei suoi possedimenti. Alcuni sacerdoti, provenendo dall'Africa del Sud, rientrarono nel campo deserto e spinoso, ma occorsero ben cinquant'anni prima che vi si iniziasse un vero movimento di ritorno alla fede, avvenuto nel 1859 con l'arrivo dei padri Gesuiti.

3. Questi Missionari esercitarono il loro apostolato con uno zelo meraviglioso e rimasero soli fino al 1903, anno in cui giunsero i Missionari del Sacro Cuore. Da questo tempo, sempre nuovi missionari affluirono. Il progresso missionario cattolico fu particolarmente grandioso in Olanda. In questo regno, con dinastia obbligatoriamente protestante, con legislazione e spirito di governo egualmente protestanti, con una popolazione protestante per oltre la metà (55%), mentre i cattolici non raggiungono il 36%, il numero dei missionari supera quello del cattolico Belgio, e, fatta la dovuta proporzione, il numero dei Missionari olandesi è superiore a quello delle altre nazioni, Francia compresa.

4. Ai missionari gesuiti vennero dunque in aiuto, e solo in questo secolo. i Lazzaristi, i Cappuccini, i Francescani, i Carmelitani, e, quasi tutti di fondazione olandese, i Crociferi, i Missionari del Verbo Divino, della Santa Famiglia, del Sacro Cuore, dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, i Sacerdoti del Sacro Cuore.

Fatto di particolare rilievo è che i missionari sono tutti olandesi: non vi sono missionari di altre nazioni. Anzi alcune poderose congregazioni sono persino di fondazione olandese, come fu sopra indicato.

Anche nelle congregazioni particolarmente votate all'insegnamento e ad opere di assistenza, i soggetti sono olandesi e varie congregazioni sono di recentissima fondazione. Le Congregazioni, ad esempio, di Fratelli per l'insegnamento sono sette, e le congregazioni di Suore, la maggior parte di fondazione olandese, sono trentatre.

Le opere delle Missioni sono incalcolabili: scuole, istituti, ospedali,

dispensari, collegi, asili, lebbrosari. Cappelle poi, e chiese, di cui molte monumentali, sorgono in ogni piccolo e grande centro; organizzazioni di ogni sorta fioriscono, fra giovani, fra adulti, uomini e donne. Vi ha pure un partito cattolico politico; vi sono vari giornali quotidiani e periodici; e molte pubblicazioni di propaganda. In una parola, questi cattolici, di origine olandese, sono di una attività meravigliosa e vogliono che le loro opere gareggino, o anche superino, quelle governative.

A Giava si trova un solo Vicariato, con sede a Batavia, e in aiuto quattro Prefetture Apostoliche; Sumatra è divisa in due Prefetture, Celebes è una sola Prefettura, come le isole di Banka e Billeton. Le isole della Piccola Sonda, di Borneo e la parte olandese di Nuova Guinea sono erette in Vicariati.

5. I Missionari mi facevano notare che il progresso sarebbe maggiore, se alcune isole non restassero ancora chiuse all'azione missionaria, per ragioni politiche del Governo.

Anche i Protestanti olandesi hanno opere missionarie e di assistenza, ed essi curano particolarmente gli olandesi e gli indoeuropei protestanti, più numerosi dei cattolici.

L' « Esercito della Salute » è particolarmente potente in opere e in propaganda; ha scuole, asili per i lebbrosi, ospedali ben organizzati. Riceve aiuti e ne chiede molti con un ardimento che altri non hanno.

L'opera missionaria trova ostacoli gravissimi nella popolazione maomettana, anche qui refrattaria: non è però ostile e i casi di fanatismo sono piuttosto rari.

G. C.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

MONTIER E. *L'idéal Collège*. Paris, Desclée, 1937, in-8°, 340 p. Fr. 15.

MONTONÈ A. *Paglia*. Bozzetto per teatro. Roma, « La Italiana », 1936, in-8°, 44 p.

MONUMENTI, MUSEI E GALLERIE PONTIFICIE nell'Anno Accademico 1934-35. Relazioni. (Estr. dai « Rendiconti » della Pont. Accademia Romana d'Archeologia, Vol. XI, 1935). Città del Vaticano, in-8°, p. 167-232.

MORALI P. *Sacrificio sublime*. Dramma. Brescia, « Queriniana », 1936, in-8°, 98 p. L. 3.

MORANDI L. *Nozioni elementari di*

NOTA. — Non essendo possibile dar conto delle molte opere che ci vengono inviate, ne diamo intanto un annunzio sommario, che non importa alcun giudizio, riservandoci di ritornarvi sopra secondo la possibilità e lo spazio concessoci nel periodico.

pedagogia catechistica. Vicenza, Tip. Pont. Vesc. S. Giuseppe, 1934, in-16°, 86 p. L. 1.

MORELLI L. *Il libro di casa* 1937. Milano, Editoriale Domus, 1936, in-8°.

MORETTI A. *Caeremoniale iuxta Ritum Romanum seu De Sacris functionibus*. Vol. I. *De quibusdam notionibus sacram liturgiam respicientibus*. Taurini, Marietti, 1936, in-8°, VIII-260 p. L. 12.

MORTARINO G. *La Missione al popolo*. Torino, L.I.C.E., 1937, in-8°, 402 p. L. 12,50.

MORTERA A. *Tipi e macchiette* (da « Marziale »). (Estr. da « Il Mondo Classico », Torino, 1936, n. 4-5).

MORTEVEILLE B. *Sainte Thérèse de l'Enfant-Jésus*. Paris, Éditions Spes, 1936, in-16°, 256 p.

MUSETTI A. *La buona tristezza*. Genova, Libreria Italiana, 1936, in-16°, 110 p.

MYRIAM. *Età felice*. Traduz. di C. Tarchetti. Versioni poetiche di M. P. Albert. Torino, L.I.C.E., 1936, in-4°, 154 p. L. 11.

NASCETTI A. *Trenta decreti* tratti dal Concilio plenario tenutosi a Bologna nel 1932, promulgati nel giorno di Pasqua del 1935, commentati pel popolo cristiano. Bologna, Opera Stampe Religiose, 1936, in-8°, 80 p.

NATOLI G. *Stendhal*. Bari, Laterza, 1936, in-8°, 264 p. L. 16.

NEUMAYR F., S. I. *Le vie dello spirito*. Trad. di G. Penco. Milano, Ist. di Propaganda Libraria, 1936, in-16°, 148 p. L. 3.

NICOLINI U. *Studi storici sul pagherò cambiario*. Milano, « Vita e Pensiero », 1936, in-8°, 98 p. L. 8.

NIFOSÌ I. *Il miele Ibleo*. Roma, Stab. Tip. « Europa », 1936, in-8°, 38 p. (V. Civ. Catt., 1936. 1. 67).

NOBERASCO F. *Savona nel decennio 1840-1850*. (Estr. dagli Atti della R. Deputaz. di Storia Patria per la Liguria, Sezione di Savona, 1936, Vol. XVIII).

— *La Patria dell'Imperatore Publio Elvio Pertinace*. Savona, Tip. Italiana, 1937, in-16°, 24 p.

NOVENA DEL S. NATALE col canto secondo l'Ediz. vaticana. Torino, Marietti, 1936, in-16°, 28 p. L. 0,60.

NUOVA (LA) ITALIA D'OLTREMARE. Notizie, dati, documenti raccolti d'ordine di S. E. Emilio de Bono, Min. delle Colonie, e coordinati a testo da Angelo Piccioli. Milano, Mondadori, 1933, voll. 2 in-4°, di complessive pag. XXXI-1776, L. 180 i due voll.

OKINCZYC J. *Humanisme et médecine*. Paris, Labergerie, 1936, in-8°, 140 p.

OLIVERO F. *La rappresentazione dell'immagine in Dante*. Versione dall'inglese di A. Benedetti. Torino, Lattes, 1936, in-8°, 156 p. L. 12.

ONGARO D. - RUPOLO P. F. *La cellulosa di gelso*. Bologna, Cappelli, 1936, in-8°, 24 p.

ORANO N. *Lo scrigno d'avorio. La prodigiosa vita del Poverello d'Assisi*. Torino, Marietti, 1937, in-16°, 144 p. L. 4.

ORDO DIVINI OFFICII... 1938. Neapoli, D'Auria, in-16°, 134 p. L. 2,25; charta subtilissima, L. 2,50. (Editur etiam cum variationibus Dioecesium suo proprio loco insertis).

ORDO DIVINI OFFICII... 1938. Taurini, Marietti, 1937, in-16°, 134 p. L. 3.

ORDO DIVINI OFFICII... 1938. Romae, Ephemerides Liturgicae (Via Pompeo Magno 21), 1937, in-16°, 176 p. L. 2,10.

OSSERVAZIONI intorno al terzo libro del progetto di Codice Civile (marzo 1936-XIV). Milano, « Vita e Pensiero », 1936, in-8°, 92 p. L. 6.

PADELLARO N. *Giovinezze nel mondo*. Roma, Istituto Naz. Fascista di Cultura, 1936, in-8°, 74 p. L. 5.

PADRE (IL) NOSTRO illustrato da M. BATTICELLI. Milano, « Vita e Pensiero », 1937, in-8°, 24 p.

PAIN DU CIEL. Toulouse, Apostolat de la Prière, 1936, in-16°, 30 p. Fr. 1,75.

PALAU G., S. I. *Hijo, soy yo*. Buenos Aires, « Poblet », 1937, in-24°, 248 p.

PALLOTTI G. *La pressione d'etere*. Como, Cavalleri, 1936, in-8°, 20 p.

PAMBUFFETTI P. *Circolarità cristiana e Verticalismo fascista*. Foligno, Salvati, 1937, in-8°, 110 p. L. 5.

PAOLILLO M. *Carmina*. Lucera, Tip. Scepi, 1936, in-8°, 8 p.

PARENTI M. *Bibliografia Manzoniana*. Vol. I. Firenze, Sansoni, 1936, in-8°, XXVIII-208 p. e tav. XIV. L. 50.

PARRA C., S. I. *Corozaïn*. Toulouse, Apostolat de la Prière, 1937, in-24°, 184 p. Fr. 3,75.

PARSCH P. *Sigamos la Santa Misa*. Barcelona, Gili, 1936, in-16°, 160 p. Ptas. 1.

PASQUALI A., S. P. *S. Caterina da Siena*. Alba, Pia Soc. S. Paolo, 1936, in-8°, 224 p. L. 5.

PASSIFLORA. *Madre Giuseppina del S. Cuore di Gesù* (Nob. Palmira Armellini). Lucca, Scuola Tip. « Artigianelli », 1936, in-8°, 222 p.

PASTORE A. *La logica del potenziamento*. Napoli, Rondinella, 1936, in-8°, 318 p. L. 30.

PEDAGOGIA CATECHISTICA. Note. Como, Ufficio Catechistico Diocesano, 1936, in-16°, 58 p.

PEDEMONTE A. *Quando venne il Volto Santo a Lucca?* Lucca, Scuola Tip. Artigianelli, 1936, in-8°, 50 p.

PELLAND L., S. I. *S. Prosperi Aquitani doctrina*. (Studia Coll. Maximi Imm. Concept. Fasc. II). Montréal, 1936, in-8°, 192 p. Doll. 1,50.

PELLEGRINO C. *Se Socrate e Platone conobbero la Bibbia*. (Ossia una preziosa indagine). Roma, Desclée; Napoli, D'Auria, 1936, in-8°, 314 p. L. 16.

PENIDO M. T.-L. *La Conscience religieuse*. Paris, Téqui, 1936, in-8°, 248 p.

PEPE V. *La chiave del gran mistero dell'Universo alla luce del buon senso*. Taranto, V. Leggieri, 1936, in-8°, 72 p.

PERGOLESI F. *Corporativismo coloniale*. Roma, Usila, 1937, in-8°, 230 p.

PERINI D. A. *Bibliographia Augustiniana* cum notis biographicis. Scriptores Itali. Vol. III. N-S. Firenze, Libr. Editr. Fiorentina, 1936, in-8°, 316 p. L. 10.

PERRELLA G. M., C. M. *Il decreto di Eugenio IV pro Armenis relativo al Sacramento dell'Ordine*. (Estr. da « Divus Thomas », Piacenza, 1936, n. 5-6).

PERROY M. *Sainte Bernadette*. Illustrations de F. Bisson. Paris, Desclée De Brouwer, 1936, in-8°, 130 p. Fr. 10.

PETRARCA F. *Rime sparse*. Commento di G. CHICCHIRICHÌ. Alba, Pia Soc. S. Paolo, 1936, in-8°, XXX-204 p. L. 6.

PETROLINI. *Un po' per celia e un po' per non morir...* Roma, Signorelli, 1936, in-8°, 228 p. L. 7.

PETRONCELLI M. *La « Deputatio ad cultum publicum »*. Milano, Giuffrè, 1937, in-8°, 176 p. L. 18.

PETRONILLI G. *Aspettazione*. Romanzo. Modena, Guanda, 1935, in-8°, 168 p. L. 8.

PETRUZZELLIS N. *Il problema della storia nell'idealismo moderno*. Parte prima. Napoli, Perrella, 1936, in-8°, 150 p. L. 15.

PEZZOLI L. *Lavoro, previdenza, assistenza*. (Estr. da « L'Assistenza Sociale », Roma, n. 9-10, 1936-XIV). In-8°, 16 p.

PFLEGER L. *Die elsässische Pfarrei. Ihre Entstehung und Entwicklung*. Strassburg, Gesellschaft für Elsässische Kirchengeschichte, 1936, in-8°, XX-492 p.

PHILOSOPHIE ET SCIENCES. (Journées d'études de la Société Thomiste, III. Louvain, 24 et 25 Septembre 1935). Le Saulchoir, Kain (Belgio), Société Thomiste; Juvisy, S. et O. (Francia), Les Éditions du Cerf, 1936, in-8°, 210 p. Fr. 15.

PICCIÒLI G., O. F. M. *L'istruzione religiosa* (« Letture Cattoliche » n. 1004). Torino, S. E. I., 1936, in-24°, 124 p. L. 1,50.

PIGHI G. B. *I discorsi nelle storie d'Ammiano Marcellino*. Milano, « Vita e Pensiero », 1936, in-8°, 88 p. L. 8.

— *Nuovi studi ammianei*. Ivi, id., 218 p. L. 20.

PILLA E. *Una grande vendetta* (« Letture Cattoliche » n. 1002). Torino, S. E. I., 1936, in-24°, 142 p. L. 1,50.

PIOLA A. *Natura giuridica degli « stipendia manualia » per la Messa*. Modena, Soc. Tip. Modenese, 1936, in-8°, 58 p.

PIOVANELLI M. *« Sissi »*. Roma, Sales, 1936, in-8°, 136 p. L. 5,50.

PIOVELLA E. M., Arcivescovo di Cagliari. *Divozione alla S. Messa*. Lettera Pastorale. Cagliari, Tip. S. Giuseppe, 1936, in-8°, 18 p.

ANNO 88 - VOL. III 18 SETTEMBRE 1937 QUADERNO 2094

LA CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius. (*Psalm.* 143, 15)

Il martirio della Spagna e la lettera collettiva dei suoi Vescovi . . . . *Pag.* 481
Le vicende della musica sacra e il suo codice giuridico . . . . ,, 492
Cinquant'anni di radio . . . . ,, 503
Educazione alla poesia nel IV secolo . . . . ,, 513
I protestanti nell'Abissinia . . . . ,, 523
Il B. Giuseppe Pignatelli e i suoi tempi . . ,, 535
La giovinezza di Napoleone . . . . ,, 538
Bibliografia (*v. pag. interna*) . . . . ,, 542
Lettera collettiva dei Vescovi spagnuoli . . . ,, 550
Cronaca contemporanea . . . . ,, 560
Opere pervenute alla Direzione . . . . ,, 570
Indice del volume III . . . . ,, 572

DIREZIONE - AMMINISTRAZIONE: VIA RIPETTA, 246, ROMA

Bibliografia :

Studi biblici - apologia - catechismo - oratoria - storia - agiografia - biografia - letteratura.

Boccadamo G. 549. - Carlo Borr. (Echi di S.). 547. - Castegnaro B. 544. - Costa G. M. 544. - De Olivola F. 548. - Dottrina Cristiana (Spiegazione della). 544. - Fedi L. 545. - Gnocchi C. 543. - Marcone G. R. 545. - Modugno P. 548. - Paul (Epîtres de St.). 543. - Quazza R. 546. - Renié J. 542. Rostagni A. 549. - Vigna L. 544. - Vosté J. 542.

IL MARTIRIO DELLA SPAGNA
E LA LETTERA COLLETTIVA DEI SUOI VESCOVI

E' raro nella storia che l'episcopato concorde di tutta una nazione dirami una « lettera collettiva ai Vescovi di tutto il mondo » per informarli con esattezza delle condizioni interne del proprio paese, delle loro cause ed effetti tristissimi, e specialmente del fatto che n'è il motivo precipuo, in apparenza politico, di una guerra civile o rivoluzione intestina che lo dilania. Ora che il caso si avvera nella « Lettera collettiva dei Vescovi spagnoli a quelli di tutto il mondo in occasione della guerra nella Spagna » (1), dobbiamo pure fermarvi l'attenzione nostra e dei nostri lettori. E con tanto maggiore posatezza intendiamo farlo, sebbene succintamente, quanto più il nostro periodico ha seguito con vivo studio e con ogni cura ha cercato di esporre ai lettori le vicende della nazione sorella. E ciò fino dal primo scoppio della rivoluzione repubblicana e della ingiusta persecuzione contro la Chiesa, che preludeva a quella degli anarchici e dei bolscevichi. Da questa infatti doveva successivamente prorompere la sollevazione degli onesti, la protesta della civiltà, infine la guerra civile, anzi un fenomeno ben più grave e profondo che non sia la guerra, ed è un soqquadro spaventoso — una *commoción tremenda,* dicono i Vescovi — che scuote i fondamenti stessi della vita sociale e minaccia la vita medesima della nazione.

Così giudicando gli avvenimenti, abbiamo dovuto dissentire talora dai pareri non dei profani solamente o indifferenti alla religione, ma altresì di parecchi cattolici stranieri. I quali, come da principio non vedevano con trepidazione i gesti della giovane repubblica, che si contentava di cacciare i gesuiti, così non intesero la empietà profonda della susseguente condotta, che ne fece

(1) « Carta colectiva de los Obispos españoles a los de toto el mundo con motivo de la guerra en España », Pamplona, Gráficas Bescanza 1937. Ne diamo la traduzione in altra parte del quaderno.

presto un covo di sovversivi stranieri, piovuti dalle steppe russe e fattisi guide degli anarchici e socialisti indigeni nell'opera della distruzione e delle stragi. E quando tante stragi e rovine provocarono alfine lo scatto troppo legittimo della parte più sana dell'esercito e della nazione, ecco cotesti buoni cittadini, timorosi solo del possibile avvento di una nuova dittatura — o come essi amano dire, di un nuovo fascismo — nella Spagna, prendere uno strano atteggiamento: di inesplicabile diffidenza verso i difensori dell'ordine e della umanità, nonchè della religione e della morale dei popoli, da una parte, e di favore o di compatimento, di attenuazione o di scusa verso i rivoluzionari dall'altra, sebbene costoro fossero tra i più brutali, i più sanguinari e selvaggi che mai registri la storia.

Ora un siffatto dissenso — ben doloroso anche quale sintomo di pervertita « mentalità » o traviata opinione — faceva certo gran pena a noi, come ad altri giusti estimatori della storia contemporanea, ma ben più doveva far pena a quelli che già soffrivano troppo del martirio proprio e della loro patria; ai Vescovi specialmente, come a Padri e Pastori, in cui rifluiscono tutte le sventure e i dolori degli individui e dei popoli loro affidati.

* * *

Ben intendiamo dunque la gravità dell'esordio di questa lettera collettiva, che di un tanto dolore ci è testimone: dolore provocato per l'appunto dallo « sconoscimento della verità di ciò che nella Spagna succede ». Ed è un fatto, soggiungono i Vescovi, che ci consta per una copiosa documentazione, « che il pensiero di una gran parte dell'opinione straniera va ben lontano dalla realtà dei fatti avvenuti nel nostro paese ». A buon diritto essi cercano le ragioni di questo fatto, che si compendiano nelle arti degli avversari di svisare i fatti per ispirito anticristiano, e nella credulità e facilità dei molti cattolici che abbiamo detto e formarono quella « buona parte della stampa cattolica straniera » della quale si lamentano i Vescovi che abbia purtroppo contribuito alla deplorata « deviazio-

ne mentale » « funesta agli interessi più sacri » della nazione spagnola. Ma il fatto stesso deplorato impone l'obbligo di un netto e reciso chiarimento della verità.

L'obbligo è tanto più grave, perchè troppo è manifesto che non si tratta per essi di meri interessi politici, per quanto rilevanti, di una nazione: si tratta invece dei « medesimi fondamenti provvidenziali della vita sociale: la religione, la giustizia, l'autorità e la libertà dei cittadini ». E' dunque un obbligo che lega tutti, ma i Vescovi in particolare, mentre sorge da un triplice titolo: di religione, di amor patrio e di umanità; onde un triplice ordine di beni, naturali e soprannaturali, vi è collegato.

* * *

Ma poichè i Vescovi si propongono semplicemente di far conoscere la pretta verità, nella loro *Lettera collettiva* non procedono come a dimostrazione di una tesi, bensì alla « semplice esposizione, a grandi linee, dei fatti » che danno un'impronta propria, e come una sua « fisonomia storica » alla guerra di Spagna. Sono fatti già noti in sostanza ai nostri lettori, ma qui riconfermati e riepilogati da testimoni i più autorevoli e scelti, una cinquantina di vescovi e prelati di tutte le parti della Spagna.

E anzitutto essi ci chiariscono gli antecedenti della guerra; e la « posizione » sempre pacifica, riserbata e prudentissima dell'intero episcopato tra le rivoluzioni politiche.

Le prove da essi accennate, del resto, sono fatti pubblici ed innegabili: la soggezione mantenuta e predicata alle autorità costituite « *etiam dyscolis* », per cooperare con esse al bene comune; la tolleranza dimostrata dalle tante vessazioni, che i nuovi governanti venivano moltiplicando; lo sforzo fatto per non dare pretesto di provocare peggiori mali, come lo scatenamento di una guerra. « La Chiesa non ha voluto questa guerra, nè la cercò, nè occorre vendicarla dalla nota di belligerante, con cui in periodici stranieri è stata censurata la Chiesa nella Spagna ». Che

se l'antivide come inevitabile per il mal governo, anzi l'anarchia e la barbarie incalzante, fece di tutto per evitarla, e benchè statane la vittima principale, non cessò mai di adoperarsi a sminuirne i danni e abbreviarne i giorni dolorosi.

Ma dovevano essi o potevano condannarla? Così affermarono alcuni politici e scrittori stranieri, quasi accagionandoli di una provocazione verso il governo repubblicano e degli orrori che ne provennero, di persecuzione religiosa, ancora più che politica e sociale.

La supposizione è ben assurda in sè, non meno che ingiuriosa all'episcopato, per chi ricordi la storia del quinquennio che precedette la guerra. Essa dimostra in verità quali furono i colpevoli, e quali le cause che resero la resistenza necessaria ed inesorabile.

A ragione v'insistono i Vescovi, che più ebbero a soffrirne e ben possono fare da testimoni. I legislatori del 1931 ed i governanti che si succedettero al potere, aggravando la nota Costituzione e le leggi laiche contro Dio e la sua Chiesa, conculcando la coscienza religiosa della nazione cattolica, ed infine abdicando la propria dignità e potere nelle mani della plebe più facinorosa, preparavano la miccia: gli incendii delle chiese in Madrid e nelle province, iniziati già nel maggio 1931, ne furono i primi sintomi; altri più gravi seguirono con le sommosse dell'ottobre 1934, specialmente nella Catalogna e nelle Asturie, ove spadroneggiò l'anarchia per due settimane; e di poi tutto il periodo di turbolenze e di orrori che corre dal febbraio al luglio del 1936, con la distruzione e la profanazione di 411 chiese e circa 3000 delitti o attentati politici e sociali, fece presagire la totale rovina della autorità e di ogni pubblico bene. Quindi seguiva quella « tensione enorme nello spirito del popolo spagnuolo » e la universale persuasione che, resi ormai vani tutti i rimedii legali, non restava più che il ricorso alla forza per sostenere l'ordine e la pace; mentre poteri estranei all'autorità costituita sovvertivano l'uno e l'altra per impiantarvi la barbarie del comunismo. Era l'alternativa, il dilemma, per la Spagna: o soccombere all'assalto definitivo del comunismo distruttore, o in-

sorgergli contro per liberarsene con uno sforzo titanico, che salvasse i principii fondamentali della vita civile e nazionale, come parlano i Vescovi, o come altri disse, « liberasse la Spagna ed il Mediterraneo da ogni minaccia della nostra comune civiltà ».

* * *

Troppo giustificato fu adunque il levarsi in armi dell'esercito, nel luglio dell'anno passato, e con esso di tanta parte del popolo: onde il moto non fu solo militare ma civile. Esso fu provocato direttamente dalla rivoluzione comunista, che divise la Spagna in due campi di battaglia; come si disse, e contro di questa rivoluzione diretto: cioè contro quelle « *milicias anárquicas incontrolables* », come le chiamò un ministro di quel Governo stesso, che dopo averle armate, ne restò schiavo. Così quelli che iniziarono il movimento — ci assicurano i Vescovi, ed è un fatto storico rilevantissimo per il giudizio su la guerra — intimarono previamente ai poteri pubblici di opporsi, con l'applicazione delle leggi, al disordine presente ed all'imminente rivoluzione marxista. E solo quando il tentativo cadde, scoppiò il conflitto: il quale non fu perciò tanto contro il Governo stesso, quanto contro le forze dell'anarchia che di questo si facevano zimbello, ed erano esse medesime strumento della potenza malefica della Russia per il sovvertimento del presente ordine sociale e il trionfo del comunismo nella Spagna, da cui doveva poi distendersi alle altre nazioni latine da prima, e poscia a tutta l'Europa ed al mondo intero, secondo il noto sogno del bolscevismo internazionale. Ma poichè era pur troppo notissimo l'odio sovietico contro ogni religione e contro Dio stesso, la lotta ingaggiatagli contro — ben dimostrano i Vescovi — prese subito un'impronta tutta sua, non solo politica e nazionale, ma strettamente religiosa e sociale, quindi in un vero senso internazionale, come lotta tra bolscevismo e civiltà cristiana, tra la Rivoluzione selvaggia e l'Ordine civile. Essa è lotta perciò internazionale, sebbene combattuta in

un campo nazionale, e tale infine che « da essa dipende la sorte dell'Europa ».

Tutto ciò spiega l'intervento, anche armato, di molteplici nuclei volontari che si credettero in diritto, e alcuni anche in dovere, d'intervenire, per la necessità stessa — non fosse altro — di salvare la società dalla minaccia di una consimile barbarie, sovvertitrice della nostra comune civiltà. Su ciò i Vescovi spagnuoli sorvolano a ragione, ma noi possiamo qui esprimere il generale compiacimento, giacchè si tratta più che di una Crociata, simile alle antiche; si tratta di una campagna contro sovversivi stranieri e malfattori comuni, uomini assai peggiori dei musulmani o dei mori, come gli invasori presenti, in cui la perversità dell'apostata e l'ingegno dell'uomo moderno « si aggiunge al malvolere ed alla possa ».

E fa orrore, veramente, il ricordare i fatti, che i Vescovi accennano per accertare « i caratteri della rivoluzione comunista »; fatti i più indubitati, documentatissimi, e oltremodo numerosi, quantunque si contino solo quelli dei paesi liberati già dalla tirannide comunista. Ma da questi si può fare ragione degli eccessi consimili e forse peggiori che si commisero e si vanno commettendo nella parte della Spagna ancora oppressa dal giogo di terrore e di strage del comunismo. E' questa la parte più dolorosa, ma non meno storicamente esatta della circolare dei Vescovi; il cui giudizio sarà quello della storia, come noi crediamo e più volte l'abbiamo espresso: « che nella storia dei popoli occidentali non si conosce un fenomeno uguale di follia collettiva, nè un cumulo somigliante, formatosi in poche settimane, di attentati commessi contro i diritti fondamentali di Dio, della società e della persona umana »: « non un'epoca o un popolo che offra tali e tanti traviamenti », non un'altra rivoluzione che uguagli questa, degli anarchici e comunisti spagnuoli-russi: *revolución anárquica exceptional en la historia* ». Essa perciò non può dirsi neppure spagnola, in proprio senso, o latina; è fenomeno esotico, russo o piuttosto « asiatico », quale fu ben designato da chi lo studiò da vicino, dallo stesso generale Franco.

* * *

Ed una siffatta rivoluzione — è ormai accertato — fu perciò « premeditata », nelle sue stragi stesse; in quelle dei sacerdoti specialmente, inseguiti, scovati, trucidati ovunque venivano scoperti, dove il 40, dove l'80 per cento, in tutto più di seimila del solo clero secolare! E quante altre migliaia di religiosi, di religiose e loro aderenti o famigliari, senz'altro motivo che l'abito e la religione, ne caddero vittime! Fu premeditata nel saccheggio e nella distruzione delle chiese e cappelle, computate finora a 20 mila; ed infine preparata con tutto un programma di ecatombe religiosa, di estinzione del culto, di uccisione decretata di quanti lo praticavano con fedeltà e si trovavano perciò iscritti nelle « liste nere », con a capo il Vescovo. Si direbbero dunque poca cosa, rispetto al merito, tutti gli epiteti, che i Vescovi mostrano proprii di questa rivoluzione: « crudelissima » per gli assassinii, divenuti ordinarii, di quanti non fossero caldi per le novità, e si contarono tra i laici stessi a più di trecento mila, senza difesa, senza forma alcuna di processo, con i più spaventosi tormenti, sino a seppellirli vivi, annegarli, accecarli, mutilarli ignominiosamente. Rivoluzione empia e disumana, per le profanazioni che vi aggiunse di ogni fatta, senza pudore nè rispetto alla donna, anche consacrata a Dio, contro le salme dei cimiteri e le tombe più venerande; contro le reliquie stesse dei Santi, disperse o bruciate; le campane fuse, il culto schernito, interdetto. Rivoluzione barbara, perchè distrusse tutto, le opere più inestimabili della civiltà, i capilavori dell'arte, i monumenti di archeologia, di glorie antiche le più preziose, di scienza: archivii, biblioteche, musei, veri tesori accumulati da secoli, che nessuna guerra, nessuna invasione di barbari aveva osato toccare. Rivoluzione quindi antinazionale e antireligiosa, condotta da stranieri, da comunisti russi nominatamente, tra cui una ottantina di « agitatori specializzati », con tutte le escandescenze antipatriottiche dell'internazionalismo bolscevico e tutte le profanazioni anticristiane dell'ateismo rosso: tanto essenzialmente anticristiana che ap-

pare fin troppo giustificata l'opinione dei Vescovi, che « mai nella storia del Cristianesimo e nello spazio di alcune settimane siasi data una esplosione somigliante, in tutte le forme del pensiero, della volontà e della passione, dell'odio contro Gesù Cristo e la sua santa religione ».

Così il delegato dei rivoluzionari spagnuoli al Congresso dei « senza Dio » di Mosca potè vantarsi che « la Chiesa nella Spagna era stata già interamente annientata ». Poteva aggiungere che contro le migliaia di vittime, uccise per la loro fede, eransi rinnovate tutte le antiche forme dei martirii antichi, compresa la crocifissione, aggravate dalla ingegnosità delle invenzioni moderne. Ed i nemici della Chiesa oseranno ancora ripetere contro di essa il loro vanto di pace, di progresso e di civiltà?

Ma, seguendo l'esempio dei Pastori e dei Padri, noi non possiamo qui che far tacere il grido troppo naturale, della indignazione e della protesta, per dare luogo alla voce del perdono cristiano — « del perdono per tutti » — e del proposito di fare a tutti il maggior bene possibile, che i Vescovi ripetono, anche ai loro figli traviati. A scusa di questi tuttavia paternamente essi rammentano le attenuanti che si debbono al povero popolo, vittima della infatuazione straniera; sì che la immensa maggioranza di questi illusi comunisti, quando caddero in potere dei nazionali, detestarono i proprii delitti e morirono riconciliati col Dio dei loro padri.

* * *

Nulla ebbe dunque di « nazionale », di schiettamente spagnuolo, il tentativo della rivoluzione comunista, in cui tutto fu esotico — di origine ed ispirazione russa o « asiatica » — ma nazionale fu invece, com'ebbe il titolo, la resistenza oppostagli dalla parte più sana e libera del popolo stesso: quel movimento nazionale, cioè, che dallo spirito e dal sentimento patrio prese impulso, e questo medesimo spirito volle difeso contro le forze esotiche dell'internazionalismo ateo o comunista. E poichè la nazionalità spagnuola dice cristianesimo e civiltà latina, cattolica, ben poterono i suoi eroici difensori unire il senti-

mento dell'una e dell'altra insieme, e morendo riepilogarlo nel grido di tanti martiri spagnuoli: « Viva la Spagna! Viva Cristo Re! ».

Per questo riguardo sopra tutto si oppone il movimento nazionale, di cui i Vescovi mettono in rilievo i « caratteri » e con essi le benemerenze già acquistate, auspicandole anche maggiori per l'avvenire, col rinnovamento della legislazione, specialmente; la quale faccia predominare il sentimento cristiano nella cultura, nella morale, nella giustizia sociale, nel culto e nell'onore debito a Dio; quantunque la gravità enorme dei mali presenti e delle difficoltà future non consenta loro nessun certo presagio per l'avvenire.

* * *

Ben possono tuttavia, fin d'ora, rispondere alle obbiezioni ed accuse, che loro vennero, e vengono tuttora, da fonte straniera; come le ricchezze esorbitanti rimproverate alla Chiesa spagnuola, che mai non vi furono, mentre quei pochi beni che le restavano, se n'erano andati sotto il sequestro dello Stato repubblicano; l'avere aderito ai partiti politici, alle contese nazionali, alla lotta di classe, mettendosi dalla parte dei ricchi e dei potenti; l'essersi quindi alienata dal popolo e via dicendo. La lettera collettiva vi oppone la risposta serena e vittoriosa della verità, indicando insieme la parte tenutavi costantemente dalla Chiesa: di pacificatrice delle lotte, di tutrice del debole, soccorritrice del povero e dell'operaio, la cui condizione, del resto, in altri paesi, era assai peggiore che nella Spagna, dove molto si era fatto, e più si desiderava fare, da parte cattolica per sollevarla.

Ma su queste e altre consimili accuse non occorre indugiarci; tanto sono evidentemente suggerite da ignoranza, mal animo o partito preso, e già molte furono sventate anche nel nostro periodico, come sanno i lettori. Più inesplicabile e doloroso resta per noi il così detto « problema basco », ora rimosso, dalla violenza delle armi, ma con troppo danno materiale e spirituale di quell'infelice paese; laddove si poteva comporre il dissidio da una parte e

dall'altra con una più serena ed equilibrata ponderazione delle questioni. Si sarebbe così salvato da tante rovine quel popolo tanto cattolico, per le cui virtù civiche e religiose i Vescovi stessi esprimono tutta la loro ammirazione, unita alla « carità per la gran disgrazia che li affligge » e che essi a ragione considerano quale disgrazia propria, com'è disgrazia della patria. Ma non poteva mancare da parte dei Vescovi la parola della riprovazione dell'atto compiuto da pochi e mal consigliati dirigenti, facendo causa comune con i comunisti, contro la voce della Chiesa e del Papa. Senonchè essi meritano pure molte attenuanti, per le difficili e strane condizioni, in cui si vennero a trovare e di cui i contemporanei forse non possono ancora portare un sicuro giudizio.

Nè i Vescovi negano infine che anche da parte del « movimento nazionale » non siansi potuti avverare fatti biasimevoli, eccessi di difesa o di rappresaglia, e simili. Ma ciò suole purtroppo succedere in tutte le guerre, per errore, per impeto di passione, o per colpa di subalterni, non per principio; e ad ogni modo, come i Vescovi affermano « vi ha una distanza enorme, insormontabile, tra i principii di giustizia, dell'amministrazione e della forma di applicarla tra una parte e l'altra »; anzi « la giustizia del Fronte popolare non fu altro che « una storia terribile di conculcazioni della giustizia, contro Dio, la società e gli uomini », non potendosi avere giustizia, quando si rimuove Iddio che n'è il principio. E l'apostasia da Dio stesso, l'ateismo cioè dichiarato dei comunisti, era l'abisso che il Fronte popolare preparava alla cattolica Spagna.

* * *

Chi, riandando queste cose, da noi riepilogate con brevi sintesi dello storico documento episcopale, non proverà il senso di quell'amarezza, onde si sente traboccare l'animo dei Prelati spagnoli? E ciò sopra tutto nella « conclusione » della loro Lettera, che è un caldo appello alla pietà e fraterna partecipazione dei colleghi di episcopato e per essi di tutto il popolo cristiano, in tanto colmo

di dolore e di catastrofe nazionale. A questo colmo si risparmi almeno l'aggiunta dell'afflizione, la più dura per gli afflitti, di non comprenderne e non compatirne il dolore; di aggravarlo anzi con le indebite accuse, contrarie alla verità, non meno che alla carità ed alla giustizia, i cui diritti sono davvero imprescrittibili, « sopratutto quando si tratta dell'onore di un popolo, del prestigio della Chiesa, della salvezza del mondo ».

Tanto richiedono, a buon diritto, i cinquanta Vescovi della Spagna, in nome anche dei dieci loro confratelli in episcopato, di tante migliaia di sacerdoti e laici cattolici che hanno dato il sangue per questa causa, che è quella della religione e della civiltà cristiana. Ma sopratutto chiedono l'aiuto della preghiera concorde di tutto il mondo cattolico, « perchè sopra la loro terra, irrigata ora dal sangue di tanti fratelli, brilli di nuovo l'iride della pace cristiana e si ristauri del pari e la Chiesa loro tanto gloriosa e la patria tanto feconda ». E non abbiamo noi ragione di sperare altresì e pregare che la ristaurazione cattolica della Spagna riesca di liberazione agli uni, di preservazione agli altri dal pericolo imminente del comunismo ateo e dal socialismo pagano, dall'anarchismo internazionale e dall'assolutismo nazionalista, che minaccia con la religione tutta la civiltà contemporanea?

E. Rosa S. I.

LE VICENDE DELLA MUSICA SACRA
E IL SUO CODICE GIURIDICO

La musica è senza dubbio un fattore assai prezioso per la sacra liturgia. I riti, infatti, per quanto augusti, le cerimonie, le varie forme di preghiera benchè venerande, perchè sieno in qualche modo gustate esigono una certa preparazione, che apra loro la porta dell'animo: il canto se l'apre da sè. I riti e le cerimonie per buona parte del popolo fedele sono muti: ma quando l'onda melodica spande la voce della Chiesa, che or solenne esalta la grandezza di Dio, or giubilante ne ringrazia l'inesausta bontà, or mesta ne implora l'infinita misericordia, tutti i cuori si scuotono, e seguendo l'attrattiva del canto si uniscono più facilmente all'intenzione della santa liturgia e con lei pregano. La stessa riflessione faceva già sant'Ambrogio al suo tempo, vedendo quanto era difficile ottenere divoto silenzio dalla moltitudine nelle lunghe radunanze religiose: ma bastava che si desse il segno per la salmodia, subito si taceva, e tutti si disponevano lieti alla comune preghiera.

Il divin culto dunque, non si può negare, ha nella musica un grazioso ornamento e un valido aiuto, ma ad una condizione capitale senza cui in luogo di ornamento e di aiuto avrebbe uno sconcio e una vergogna: e la ragione è chiara. Anche nelle convenienze sociali, a ciascuno l'abito del suo grado: a un magistrato farebbe torto la veste dell'arlecchino. Or bene, il culto è cosa eminentemente sacra: sacra dunque deve essere la musica di cui si serve. Per la stessa ragione vediamo che non qualsiasi fiamma può ardere sul santo altare: non ogni resina può spargere il suo profumo dall'incensiere: non qualunque veste può indossarsi nel sacro rito. Tutto deve essere sacro distinto coll'impronta propria dell'ufficio divino a cui è destinato. Come gli angeli in cielo, prostrati al trono di Dio, cantano la sua gloria, così il popolo cristiano, a loro imitazione e quasi a gara con loro, raccolto intorno all'altare, innal-

zerà i canti della sua fede, coi sensi di pietà, di devozione, di preghiera che gli sono ispirati dalla santa liturgia.

Tale è l'ideale della Chiesa interprete di Dio.

Ben diverso pur troppo è l'ideale umano! Anche l'uomo ha in dono da natura il genio musicale: egli pure ha il suo canto, e con la maestria dell'arte sa dare a quel canto ogni varietà d'espressione ed ogni grazia di allettamento sia esso l'inno della guerra o l'idillio della pace, la gioia della danza o il pianto del dolore, e nell'onda della sua musica tutto vibra, tutto freme e palpita di commozione. Perchè non potrebbe vibrare di quell'onda anche il canto liturgico? perchè non infondere un fremito di arte nuova nella voce del santuario e nuova attrattiva alla pietà popolare? Non è forse anche l'arte un dono di Dio? perchè rifiutarne il tributo figliale?

Ecco i due ideali in lotta, il sacro contro il profano. Da una parte la Chiesa divinamente costituita maestra del popolo cristiano per insegnargli a pregare nel puro sentimento della sua fede, con un canto che merita di piacere a Dio. Di fronte a lei il mondo dell'arte, che fatto audace dall'influsso del suo fascino sulla natura sensitiva e passionata, tenta per ogni via d'imbellettare coi suoi lisci anche il canto del culto divino per compiacere ai capricci dell'uomo. E pur troppo al mondo non mancò mai gente che corresse più volentieri a un'allegra cabaletta che a un severo canto della santa liturgia. L'esperienza mostra ogni giorno come la natura umana si lasci stupidamente trascinare a seguire il peggio, ossia il più volgare e spregevole: nè deve far maraviglia che le corruzioni e gli abusi trovino sempre fautori.

Se noi percorriamo i secoli cristiani riandando le vicende della musica propria della liturgia, la troviamo fluttuante, salvo qualche rara bonaccia, tra un abuso che cessa e un abuso che nasce: e vediamo la Chiesa senza posa obbligata di intervenire con l'autorevole parola a ravviare i fuorviati e rimettere in debito onore il culto manomesso. In un dotto lavoro, pubblicato or non è molto intorno alla legislazione ecclesiastica della musica sacra, sono diligentemente raccolti gli Atti dei Sommi Pontefici, dei Concili

generali e particolari, i loro canoni, le loro prescrizioni e istruzioni innumerevoli: essi ci dànno un'idea della cura costante che la Chiesa usò sempre a correggere e rabbellire il culto di Dio, e per contro dell'ostinata tenacia degli avversari a corrompere e deturparlo (1). Di tale antipatica ostinazione ci sembra pieno di curiosità e fors'anche non inutile il ricercare qui con rapido esame quali fossero le origini e i vari motivi nei diversi tempi: siccome poi il mondo è sempre lo stesso, il passato potrebbe anche suggerire qualche riflessione per l'avvenire.

* * *

Come già nell'Antico Testamento il culto di Dio si esercitava con certi riti e cerimonie che venivano accompagnati dal canto, allo stesso modo al primo nascere del cristianesimo la celebrazione del nuovo rito ebbe il suo tono, la sua forma musicale derivata probabilmente dalle tradizioni precedenti modificate poi secondo la divina ispirazione. Gli Atti degli Apostoli infatti ci dicono che i nuovi fedeli si riunivano nel tempio *laudantes et benedicentes Deum*. Così san Paolo raccomanda ai Colossesi di custodire la parola di Cristo *docentes et commonentes vosmetipsos psalmis, hymnis et canticis spiritualibus*. Egli stesso poi, chiuso in carcere a Filippi di Macedonia insieme con Sila, a mezzo la notte *orantes laudabant Deum*, e li sentivano i rinchiusi nelle altre celle del carcere.

Ma anche il mondo pagano aveva la sua musica e una educazione musicale largamente diffusa nei ginnasi insieme con la poetica. Di musica si rallegravano i conviti, si abbellivano le feste, si accompagnavano i funerali. C'era musica per le danze, musica per il teatro, musica per i riti di Giove, di Venere, di Apollo: e l'arte aveva inventati toni e modi speciali per incentivo dell'ebbrezza e della voluttà. Erano le prime lotte del cristianesimo contro le tendenze pagane: e infatti sentiamo Clemente alessandrino, sant'Ambrogio, san Basilio inveire contro certa

(1) Sac. Dott. Fiorenzo Romita. *Ius musicae liturgicae. Dissertatio historico-iuridica*. Taurini, ex officina libraria Marietti, MCMXXXVI.

musica *quae sit aliquando lugubris, aliquando impudica, aliquando vero lymphata et insana*: condannare le armonie *quae flexuum vocis artificio ad effaeminatam mollitiem et scurrilitatem deducunt*: incitare i fedeli perchè fuggano *chromaticas harmonias*, detestino *mortiferos cantus et acromata scenicorum*, ma amino solo *Ecclesiae concentus et pudicas modulationes*. E san Girolamo, commentando le parole di san Paolo *cantantes et psallentes in cordibus vestris Domino*, esclama: « Imparino i giovani e quelli che hanno l'ufficio di cantare in chiesa, doversi cantare non colla voce, ma col cuore, non ungendo la gola con dolci balsami a modo degli istrioni per far sentire i gorgheggi teatrali, ma con riverente timore e con l'intelligenza della Sacra Scrittura ». E parlava così alla fine del secolo quarto!

Un altro punto di lotta era la musica strumentale. Per la società pagana era una raffinatezza del culto l'accompagnarlo col suono della tibia, della fistula, del corno e altri strumenti, dei quali alcuni poi erano speciali per certe divinità, come i cembali e i crotali usati dai coribanti nelle feste di Cibele. La legge ebraica aveva pure ammesso nel tempio l'uso di parecchi strumenti; e il salmo 150° canta un invito solenne a lodare il Signore col suono della tromba e del salterio, della tibia e del tamburo, del crotalo e degli strumenti sia a corde sia a aria, e dei cembali giubilanti. Questo aveva permesso Iddio perchè quel popolo di natura rozza e primitiva non si guidava che con le materiali impressioni dei sensi: così non doveva essere del popolo cristiano illuminato dalla grazia divina. L'opinione quindi dei Santi Padri fu più comunemente contraria ad ogni musica strumentale perchè fomentatrice di quella mollezza e sensualità che già rimproveravano al canto pagano. « Noi non sappiamo che fare della tromba, del cembalo e della tibia: ci basta la parola, salterio vivente, cetra animata, che canta le lodi di Dio e porta la pace ».

Al primo svolgimento del canto cristiano nulla poteva meglio servire della « salmodia » che univa il popolo nel canto corale. Già Papa Damaso aveva ordinato che si

cantasse il salterio *die noctuque*: Papa Celestino lo aveva prescritto alle adunanze notturne prima del santo sacrificio. Il modo più semplice di salmodiare sul principio era il *cantus responsorius*, quando chi dirigeva il coro cantava i versetti e il popolo rispondeva un'acclamazione, come *amen*, o *fiat*, *fiat*, o *alleluia* o un ritornello: *quoniam in saeculum misericordia eius*. Quando in varie parti d'Oriente sorsero le comunità religiose, ebbe subito vita la salmodia a due cori, detta *antiphonia*. Il tono era dato col versetto d'introduzione, l'*antiphona*: se il salmo era cantato senza antifona nè responsori si aveva il *cantus directaneus*.

Ai salmi e cantici dell'A. T. la Chiesa non tardò ad aggiungere i cantici del N. T. e gli inni delle solennità cristiane per opera dapprima di san Basilio a Cesarea, di san Giovanni Grisostomo a Costantinopoli, e la loro forma poetica diede subito più larga ispirazione alla forma musicale, specie nell'arte greca che prese ad abbellire il canto con *melismi*, con fioriture di note sopra una vocale, dette *tropi*. A queste innovazioni ebbe parte anche l'Occidente sotto gli auspici del grande arcivescovo di Milano, allora città imperiale. Il santo dottore, poeta e musico, rapiva l'animo dei fedeli con la nobiltà dei suoi inni, che egli ornava pure di soavi ma divote melodie. L'uso dell'antifonia e dell'innodia, da lui introdotto nella sua chiesa, si diffuse presto in quelle delle Gallie e della Spagna, in quelle del mezzogiorno d'Italia e in quelle dell'Africa per mezzo di sant'Agostino: e il nome di Ambrogio dominò nel canto liturgico occidentale fino al tempo di Gregorio Magno.

Non vogliamo staccarci dal periodo così attivo di sant'Ambrogio senza ricordare una controversia sorta al suo tempo, ma che tornò a ripullulare in altri più tardi ed anche vicino a noi. Il canto dei salmi a cori alterni quando trattavasi di comunità monastiche non presentava alcuna difficoltà: ma quando si estendeva al popolo, come erano distribuiti i cori? l'accordo delle voci opponeva le voci gravi maschili, alle voci acute, cioè di fanciulli o di donne. Ma conviene che la donna abbia parte propria nella litur-

gia? Le sentenze dei Padri furono tra loro opposte: gli uni, tenendosi strettamente alle parole di san Paolo, esclusero severamente la donna dal canto: altri invece ne lodarono la partecipazione. L'opposizione nasceva probabilmente da diverse condizioni di genti e di costumi. Sant'Isidoro di Pelusio temeva gli abusi della leggerezza dei costumi: sant'Ambrogio fidava nella disciplina religiosa del suo popolo: « L'Apostolo comanda bensì alle donne di tacere in chiesa, ma esse cantano bene i salmi: questi sono la lingua della Chiesa adatta ad ogni età e ad ogni sesso ». San Cirillo gerosolimitano però, se qualcuna alzava la voce a squillare più delle altre, la metteva in silenzio: che era il più grave castigo.

* * *

Quasi tre secoli di libertà avevano dilatata la Chiesa tra le nazioni di occidente: in mezzo a loro aveva insegnato i santi riti e progressivamente svolte le formole convenienti per il canto della sacra liturgia. Conveniva omai che quei riti e quel canto avessero una norma stabile e comune, che li collegasse nella unità del culto. A tale opera pose appunto l'animo il pontefice san Gregorio. Nessuno meglio di lui, già monaco benedettino e arcidiacono della Chiesa romana, era preparato a così vasto lavoro. Con mirabile sapienza seppe scegliere dai tesori di sacre melodie che la tradizione secolare aveva raccolte e ne distribuì le proprie a ciascun giorno dell'annuo ciclo liturgico, componendone il *Graduale* e l'*Antiphonarium*, nello stesso tempo che ne ordinava parimenti l'officiatura nel *Sacramentarium*. Perchè le melodie del canto così fissate si mantenessero nella loro esattezza, il santo Pontefice ne affidò l'impegno alla *Schola cantorum* della basilica lateranese, di cui sappiamo quanto avesse a cuore lo sviluppo e come spesso, nonostante le gravi fatiche e gli acciacchi dell'età, scendesse in mezzo ai giovani cantori per udirli e stimolarli col segno della storica verga all'attenta esecuzione del santo ritmo.

Con sì paterna sollecitudine egli mirava a preparare degni maestri i quali poi, diffondendo il canto liturgico e la maestà della divina liturgia nelle lontane nazioni, le

stringesse viemaggiormente alla Chiesa nell'unità della fede e della pietà cristiana. La prima infatti ad averne fu l'Inghilterra, sotto la guida di sant'Agostino, lui pure figlio di san Benedetto: e sorsero i chiostri delle cattedrali di Cantorbery, di York, di Glascow con le loro *scholae cantorum*. Altri ne ebbe più tardi la Franconia quando Pipino desideroso di riordinare il canto dei suoi sul modello del canto romano, rivolse preghiera al Papa Paolo, che gli volesse mandare una copia dell'*Antiphonarium*: e il Papa volentieri gli mandò pure un maestro della scuola romana, il *secondicerio* Simeone, per istruire di viva voce i cherici franchi: mentre san Crodegango si studiava di ottenere lo stesso per la sua cattedrale di Metz, lo stesso ancora san Bonifacio a Fulda ed a Würzburgo, ed altrettanto il monastero di Reichenau nell'Untersee.

Eguale premura per la coltura del canto sacro ebbe pure Carlo Magno, che molto saviamente si valeva dell'amore dell'arte a meglio stabilire i popoli nell'amore della fede. A tal fine mandò a Roma sacerdoti della Franconia perchè vi fossero ammaestrati, e più volte ottenne da Adriano I maestri romani, i quali fondarono una scuola a Soissons ed un'altra nel monastero di San Gallo, che divenne poi una delle più celebri di tutto l'impero.

Questa cura premurosa di aver maestri esimi nell'arte del canto si intenderà meglio riflettendo alla deficienza, in quei tempi, degli altri mezzi d'insegnamento musicale. La notazione già in uso al tempo di san Gregorio era fatta con *neumi*, cioè segni grafici messi sopra il testo: accento, lineette, uncini, semicerchi, striscie, punti. Tali segni non indicavano l'intervallo determinato, ma solo la direzione del moto della melodia, ascesa o discesa; le figure, i gruppi delle note, una certa divisione ritmica. Di qui l'incertezza d'interpretazione di quei neumi e le facili alterazioni per errori di scrittura e di lettura. Questo fa comprendere l'immenso valore di quel semplice mezzo del *rigo musicale*, con cui il monaco di Pomposa rese chiaro e facile lo svolgimento dello studio e dell'esecuzione della musica. Ma c'erano ancora due secoli d'attesa, nei quali tutto dipendeva dal magistero delle *Scholae cantorum*, e dai santi monasteri.

La religiosa dignità del canto sacro così genialmente regolata da san Gregorio per accompagnare la divina liturgia mantenne il suo dominio per circa tre secoli: il che prova di qual profondo rispetto penetrasse l'animo dei fedeli. La voce unisona dei cori nella salmodia, la modulazione dei melismi or soavi or giubilanti ma sempre unisoni nelle varie parti dell'officiatura, erano bastate alla pia devozione del popolo. Ma quel che bastava alla pietà dei semplici, non bastava al gusto dei saputi ai quali la liturgia pareva troppo monotona e avrebber voluto trovar modo di renderla piacevole. Così verso la fine del 900 comincia a sorgere il desiderio della varietà e l'amore del nuovo, tentando di sostituire al canto unisono il concertato a due voci: di esse la principale cantava la melodia gregoriana, detta *cantus firmus*, e l'altra l'accompagnava cantando la stessa melodia alla quarta inferiore, o alla quinta superiore. Questo si diceva *diafonia*, cioè dissonanza, e tale è infatti un tale accoppiamento per i nostri orecchi: ma resta oscuro come praticamente lo applicassero.

Aperta così la porta alle novità, le tentazioni non tardarono ad invadere la cantoria e tutti i paesi vollero fare le loro. Allato quindi della diafonia troviamo l'*Organum*, modo di cantare per quinta od ottava, di *organizzare* ossia d'imitare l'accompagnamento dell'organo (1) forse con accordi di quinta su tonica o dominante. Su per giù si può dire altrettanto del *Gymel* o *cantus gemellus* che par venuto in uso nell'Inghilterra come una modificazione dell'*organum*, introducendovi la terza or sopra or sotto il tema gregoriano. Fin qui erano saggi a due voci: invece il *falsobordone* fu una prova a tre, con la terza sopra, la sesta sotto il canto. Il nome è rimasto anche a noi, ma per altro significato. — Un po' meglio combinato riuscì un altro sperimento a due voci, detto *discanto*, sempre adattato al tema gregoriano. Dei due cantori uno doveva *tenere* la

(1) Dell'organo, come strumento, poca pràtica era rimasta in Occidente dopo le invasioni barbariche. L'arte tornò a risvegliarsi quando l'imperatore Costantino Copronimo mandò al re Pipino un organo modello ed operai che ne insegnassero la fattura: l'uso però che se ne faceva era molto elementare, fino al tempo che si sparse lo studio dell'armonia nel sec. XIV.

melodia gregoriana e perciò si diceva *tenore*: l'altro che faceva il *discanto,* cominciava all'unisono col tenore, quindi se quello saliva, egli scendeva e viceversa, incrociandosi studiatamente, per unirsi poi sulla nota finale.

Tale era la forma del discanto semplice: ma i cantori più esperti trovaron presto maniera di renderlo « fiorito ». Invece di star legati alla voce del tenore, andando di pari passo, nota contro nota, essi cantavano in moto libero, ora con gruppetti, ora con volate, sfoggiando con note d'abbellimento che coprivano la voce principale. Aumentando il numero degli artisti, al discanto si aggiunse una terza voce, e si ebbe il *motetus* o *triplum* e poi il *quadruplum*: poi la libertà divenne presto audacia, e non contenti di divertirsi con le note, pian piano cominciarono a scapricciarsi anche con le parole, lasciando il testo liturgico al tenore, ed accomodandone a loro servizio le sentenze in modo che meglio si adattassero al ritmo del loro canto. Più innanzi ancora, invece di accomodare le parole del testo latino, s'introdussero sentenze in lingua volgare; e le cose andarono tant'oltre che s'incontrarono motetti, per esempio, in cui la prima voce canta uno stornello d'amore in volgare, la seconda le risponde in latino e la terza intona il *Kyrie eleison* della Messa. Le cerimonie dei sacri riti servivano ai cantori per far mostra di abilità, e l'uno fiorettava, l'altro gorgheggiava, chi sincopava sospirando, chi singhiozzava con voce sdolcinata, profanando vergognosamente la Chiesa di Dio e i suoi santi misteri.

Contro tali contaminazioni della musica e della liturgia si alzò la voce della Chiesa nei sinodi e concili delle regioni più infestate da quegli abusi, e il Romita ne cita le condanne e le pene minacciate ai trasgressori. Qui basti ricordare la Costituzione apostolica *Docta Sanctorum Patrum* di Giovanni XXII data da Avignone l'anno IX del suo pontificato (1324-25) in cui sono specificatamente deplorate quelle colpevoli alterazioni del testo sacro e vengono proibite e relegate fuori della Chiesa di Dio tutte le profanità di discanto, tripli, motetti volgari, che sprezzano le voci delle melodie gregoriane e confondono i toni stessi del canto piano: e sono fissate le pene canoniche da in-

fliggere ai contravventori. Tuttavia il Pontefice dichiara di non voler proibire nei divini uffici dei giorni di festa « qualche consonanza all'ottava alla quarta o alla quinta e simili sopra il canto ecclesiastico, in modo però che l'esatta esecuzione del canto stesso non sia alterata e la consonanza provochi divozione ».

La Costituzione in verità ebbe dapprima ben poco effetto, giacchè per le singolari condizioni politiche della Santa Sede in Avignone, non le fu data sufficiente promulgazione. Diffusasene poi qua e là la notizia tra le comunità monastiche e fra il clero, dove molto si studiava la musica, le più gravi prescrizioni ebbero il loro effetto e, nelle nuove forme di composizione, le voci del discanto ripetono fedelmente le parole del tenore senza profane miscele.

* * *

Di mezzo alle vicende fin qui ricordate s'intravede facilmente a qual misera condizione fosse ridotto, almeno nell'officiatura solenne, il canto fondamentale della sacra liturgia. Con tutto ciò se da una parte le nuove sperienze avevano osato bistrattare la venerata tradizione gregoriana, non dobbiamo disconoscere il merito di quei progressi, che da quelle novità derivarono per altra parte all'arte musicale.

Il primo e più imperioso fu quello della misura. Difatti, se nel discanto semplice le due voci del *tenore* e del *soprano*, procedendo nota contro nota, con eguali valori di tempo, potevano accompagnarsi senza difficoltà, nel discanto fiorito perchè i vari movimenti cadessero d'accordo bisognava assolutamente dare ai cantori una misura comune di tempo, che fu la « battuta ». Così si ebbe la musica *mensurata*. Le note erano segnate sul rigo dapprima con punti, poi con forme particolari per distinguerne il valore, come la *longa*, la *brevis*, la *semibrevis* ecc. che ancora conosciamo. Questo che era un caposaldo di quell'arte musicale che veniva svolgendosi in seno alle nazioni già informate dalla civiltà cristiana, era invece pur troppo un giogo insopportabile alla melodia gregoriana alla quale non

poteva applicarsi senza deformarla. Se ne era pur lamentato il Pontefice nella citata Costituzione; ma non era facile per allora trovare il modo di porvi riparo.

Un altro progresso, più lento certamente ma non meno importante del primo, che noi vediamo compiersi nella lunga durata di questo periodo, è lo studio delle leggi fondamentali dei suoni e la scienza pratica del loro adattamento nell'arte. Questo progresso apriva la strada al contrappunto e alla polifonia. Dal malinconico quadro di tentativi artistici di cattivo gusto che abbiamo abbozzato più sopra, sarebbe ingiusto concludere che non ci fossero studiosi di maggior vaglia e di miglior senno i quali, seguendo la varietà di tutte quelle esperienze, sapessero sceverare il bello dal brutto e formarsi quella finezza di senso artistico che si acquista sopratutto coll'esercizio. Del resto il discanto aveva pure avuto le sue scuole, i suoi scrittori teorici, i suoi compositori. Tra quei precursori dei sec. XIII e XIV si trovano pure degli italiani, quali Giov. Ciconia, Matteo di Perugia, Cristoforo di Feltre, Antonio Romano e altri.

L'abitudine della composizione suggerì saviamente l'esame delle forme e dei procedimenti. Svegliata come da comune richiamo l'attenzione degli artisti sui problemi dell'arte loro, li vediamo man mano convenire in certe norme per le combinazioni dei suoni, i loro accordi o dissonanze e la loro armonica successione. L'uso del rigo agevolava la collocazione delle note o *punti* e l'osservazione del loro moto reciproco. Di qui il *contrapunctum*. Inoltre il diffondersi della coltura tanto delle arti quanto delle lettere, il moltiplicarsi dei compositori gareggianti fra loro, eccitò naturalmente gli ingegni, suscitò la ricerca, l'invenzione: di qui vengono le figure o disegni della frase musicale come delle imagini letterarie: di qui cominciano a svolgersi le forme della imitazione e quelle del canone. Tali melodie a poco a poco perfezionate si compongono, e ciascuna colla propria frase si vedono convenire in un magnifico complesso di perfetta armonia. Così è nata la polifonia.

(*Continua*).

CINQUANT'ANNI DI RADIO.

All'annunzio, tanto più doloroso quanto meno atteso, della morte di Guglielmo Marconi (1), il mondo intero si commosse: non solo il mondo delle scienze e delle industrie, ma anche quello profano. E nell'illustrare l'opera geniale del grande scomparso, da molti furono ricordate, o in forma rapida e divulgativa o con trattazioni scientifiche, le pietre miliari, collocate con lavoro assiduo e incessante dal Marconi, lungo la via dei progressi sempre più mirabili della radio. Noi però non intendiamo parlarne che indirettamente e quasi alla sfuggita senza soffermarci a valutare l'opera sua nel campo della radiotecnica.

Nè intendiamo, in queste rapide note, sentenziare sull'importanza e il valore della radio nella vita moderna dei popoli. A soli cinquant'anni da una delle più grandi invenzioni, che ha letteralmente sconvolto il mondo non solo della vita pratica ma anche, e non meno profondamente, quello delle idee, un tale giudizio sarebbe arrischiato e miope, fors'anche lontano dalla verità. La vertiginosa ridda di teorie e di ipotesi, di scoperte e di applicazioni, di speranze, di sogni e di delusioni nel campo della radiotecnica ha dovuto avere la sua ripercussione anche in altri campi della vita dell'uomo, travolgendo animi anche i più sereni o almeno offuscandone quella spassionatezza di giudizio che è indispensabile a chiunque voglia essere oggettivo nei suoi apprezzamenti. Ci basti pertanto il sapere che realmente la radio ha portato e va portando tuttora la rivoluzione nella vita dell'uomo.

Ai posteri l'ardua sentenza sul valore di tale rivoluzione. Qui ci contenteremo di osservare, ma solo di passaggio, che non è dare un giudizio della radio (come troppo spesso si crede) il dire che essa ha eliminato spazio e tempo, che essa ha strappato alla natura segreti apparentemente inviolabili, che, nelle sue infinite applicazioni,

(1) *Civ. Catt.* 1937, 3, 284.

rende servigi inestimabili all'umanità. Tutte queste considerazioni, per quanto belle, vere e incoraggianti in sé stesse, non toccano che la superficie della questione: quale sia cioè il contributo della radio alla vita dell'uomo tutta quanta, non esclusa, ma anzi, necessariamente inclusa la vita dello spirito.

Nulla però ci vieta di passare in rapida e succinta rassegna le tappe principali percorse dalla radio nei primi cinquant'anni della sua esistenza. Una tale rassegna importerà la inevitabile eliminazione di tutto ciò che è d'importanza secondaria nello sviluppo della radio; come anche ci permetterà solo di accennare alle principali applicazioni dei grandi principii maestri. Una trattazione più ampia di parecchi aspetti della radio si è già avuta su queste pagine (1); di altri ci riserviamo di trattare più estesamente in un prossimo articolo.

* * *

Mai forse nella storia delle invenzioni l'uomo si è trovato, da una parte, così pienamente consapevole delle sconfinate possibilità del frutto del proprio ingegno, e, dall'altra, della propria ignoranza di fronte agli innumerevoli misteri che avvolgono ancora nelle tenebre la sua invenzione. Ciò malgrado, i progressi, compiuti in questi cinquant'anni nelle applicazioni delle onde elettromagnetiche alla vita dei popoli, hanno addirittura dello sbalorditivo e costituiscono pertanto uno dei più bei vanti della scienza moderna; la quale pur brancicando nelle tenebre, si è spinta avanti verso una meta apparentemente impossibile a raggiungersi.

Nella genesi delle onde elettromagnetiche vi è moltissimo che ha dell'inaspettato, dell'incerto e perfino del bizzarro. Quasi come se il Sommo Scienziato, mosso a compassione della debolezza della sua creatura, le abbia voluto rivelare segreti che altrimenti non avrebbe mai sco-

---

(1) *Civ. Catt.*, quad. 1741 anno 1923, quad. 1962, anno 1932, quad. 2073 anno 1936. Cfr. p. 7.

perto da sola. Vent'anni prima che il fisico tedesco Hertz le producesse nel suo laboratorio, l'esistenza delle onde elettromagnetiche era stata già intuita dal geniale e profondo matematico scozzese Maxwell, il quale aveva dimostrato matematicamente, che dove si abbiano forze elettriche e magnetiche oscillanti agendo tra loro ad angolo retto, necessariamente si produce un disturbo elettromagnetico che si propaga dal punto di origine con movimento ondulatorio. L'Hertz consacrò parecchi anni di attività portentosa della sua giovane vita a dimostrare sperimentalmente l'esistenza di queste onde, riuscendo, nel 1887, a produrre le prime onde elettromagnetiche e a provarne la propagazione per l'aria. Il bolognese Augusto Righi riprese gli studi dell'Hertz; ma nè l'uno nè l'altro sembrano aver capito l'importanza della scoperta, restringendo i loro esperimenti negli angusti confini del laboratorio.

Tuttavia la scoperta dell'Hertz è generalmente presa come punto di partenza della radiotelegrafia e radiofonia, sebbene ci vollero ancora parecchi anni prima che l'ingegno intuitivo e pratico d'un giovane italiano, sconosciuto allora ma il cui nome è diventato ormai sinonimo di radio, comprendesse le possibilità d'applicazioni delle onde hertziane alla trasmissione di segnali a distanza senza l'aiuto di fili. Con questa nuova e ardita concezione delle onde elettromagnetiche il Marconi si metteva in aperta e recisa opposizione con le idee allora vigenti sulla natura delle onde. Tutti infatti erano pienamente persuasi che le onde hertziane non potessero seguir la curvatura della terra e fossero perciò destinate a sperdersi negli spazi cosmici. Non c'era quindi da pensare alla trasmissione di segnali per mezzo delle onde tra punti distanti della terra.

Dopo accurati e prolungati esperimenti, nei quali la distanza tra il trasmettitore e il ricevitore, da pochi passi (villa di Pontecchio) venne gradatamente aumentata a 300 chilometri (Isola di Wight, Capo Lizard nella Cornovaglia), il Marconi riusciva, nel 1901, a collegare per mezzo delle onde hertziane l'Inghilterra al continente Americano.

Così, a quattro secoli di distanza, il genio lungimi-

rante d'un altro Italiano metteva un'altra volta in comunicazione l'Inghilterra e la Terra Nuova, e Guglielmo Marconi prendeva definitivamente il suo posto glorioso negli annali del popolo britannico accanto a Giovanni Caboto, scopritore della Terra Nuova.

* * *

Le conseguenze di questo tentativo, per quanto coronato dal pieno successo, tardarono a manifestarsi ancora per qualche anno. Si conosceva ancora troppo poco delle misteriose onde, per poterle impiegare da padroni. Si ignorava quasi del tutto la natura della loro propagazione attraverso lo spazio; le montagne sembravano costituire un ostacolo insormontabile; si verificarono strani e sconcertanti fenomeni di evanescenza, di indebolimento nei segnali, di zone di silenzio.

Ma a poco a poco, a furia di ipotesi e di tentativi, si pervenne ad allargare la conoscenza sul comportamento generale delle onde, quanto almeno bastasse per sapere dove si era. Il massimo contributo alla soluzione di molti degli enigmi venne dato dall'ipotesi di Kennelly e Heaviside; i quali, fin dal 1902, sospettarono l'esistenza, a circa 50-100 chilometri dalla terra, d'uno strato ionizzato dell'atmosfera di spessore indeterminato, detto appunto Strato di Kennelly-Heaviside. Secondo questa ipotesi, l'onda obliqua o indiretta della stazione trasmittente, entrando in un mezzo ionizzato e passando per strati sempre maggiormente ionizzati, divergerebbe sempre più dalla perpendicolare e finalmente, raggiunto l'angolo limite, ripiegherebbe verso terra (1).

In quello stesso anno, il Marconi scopriva il fatto strano che le onde di lunghezze di circa 1000 metri riesco-

(1) Presentemente, per spiegare la trasmissione a onde corte, si ammette l'esistenza d'un altro strato ionizzato, detto di Appleton, sopra lo strato di Kennelly-Heaviside. Queste due ipotesi di Kennelly-Heaviside e di Appleton, quantunque spieghino assai bene molti fenomeni, restano sempre nel campo delle ipotesi.

no molto più efficaci di notte che di giorno. Tre anni più tardi l'inglese Fleming applicava per la prima volta alla recezione delle onde elettromagnetiche la valvola termoionica a due elettrodi, la quale, due anni dopo, si trasformava nella ormai famosa valvola a tre elettrodi con l'aggiunta fattavi dall'Americano De Forest, d'un terzo elettrodo o griglia (con funzione di regolare il flusso elettronico tra filamento e placca) tra i due elettrodi della valvola del Fleming. Si segnava così una nuova conquista nella evoluzione della radio; poichè la valvola a tre elettrodi doveva risolvere, in modo pratico e abbastanza facile, il problema della generazione di onde persistenti (1).

* * *

Ma la spinta più potente alla rapidissima evoluzione e applicazione della radio alla vita pratica venne data da tre sciagure, l'una più tremenda dell'altra. Strano fenomeno, in verità, questo, quando si pensa che oggi, alla distanza di meno di tre lustri, radio e divertimento son diventati per la massima parte degli uomini sinonimi veri e propri!

Nel 1909 i due piroscafi « Florida » e « Republic » si cozzarono in pieno Atlantico durante una fitta nebbia: tre anni più tardi, parimente nell'Atlantico, il grandioso e nuovissimo « Titanic » si sfracellava come un guscio d'uovo contro un « iceberg » alla deriva. Nell'uno e nell'altro caso la radio rese possibile trarre a salvamento i passeggieri e gli equipaggi delle tre navi. Il mondo comprese allora l'inestimabile beneficio che la Provvidenza metteva a disposizione dell'umanità. Si riaccese il desiderio di perfezionare sempre più e rendere più malleabile

(1) Per la generazione delle oscillazioni persistenti vengono adoperati anche alternatori (Alexanderson, Bethenod, Goldschmidt, Latour) a radio frequenza e l'arco voltaico del Poulsen. Va notato però che siccome per la generazione delle onde corte — cioè per le frequenze molto elevate — questi alternatori presentano grandissime difficoltà, il loro uso è ristretto praticamente alle onde lunghe.

il nuovo mezzo di comunicazione. La radio divenne obbligatoria per tutte le navi che solcano gli oceani, e si sviluppò gradatamente tutta una tecnica speciale di radiocomunicazioni marine.

Scatenatasi la immane tragedia della guerra mondiale, la radio entrò definitivamente a far parte dei mezzi di difesa e offesa dei combattenti. Prima della guerra europea, la radio era stata impiegata nella guerra anglo-boera nell'Africa del Sud, nella guerra tra il Giappone e la Russia e nella guerra libica, ma solo in misura molto ristretta. Al principio della grande guerra, la Germania possedeva una grandiosa ed efficace rete di stazioni radio, di media e grande portata, a scintilla e a valvola. L'Inghilterra invece, la Francia e l'Italia ne avevano poche a scintilla e di potenza assai modesta. Tale però fu lo sviluppo della radiotecnica e radiocomunicazione durante la guerra, che nel 1918 le stazioni radio degli Alleati quasi non si contavano più.

Nel 1916, il Marconi rivolgeva la sua attenzione alle onde corte, di cui aveva già da molti anni intravisto le possibilità d'impiego, in luogo delle onde lunghe e lunghissime, le uniche capaci di raggiungere grandi distanze col sistema, fin allora adoperato, a onde smorzate o a scintilla (1). Le esperienze da lui eseguite, con interesse sempre crescente, tra l'Inghilterra e l'Isola del Capo Verde, dovevano portare la rivoluzione nel campo delle radiocomunicazioni, poichè riuscirono nel sistema Marconi dei fasci a onde corte (beam system), che permettono di concentrare le radiazioni in un unico fascio diretto principalmente in una determinata direzione. Si veniva così a ridurre enormemente l'ingente energia richiesta dalle on-

(1) La storia delle onde corte ci presenta una delle tante ironie nella genesi della radio. Le onde corte infatti erano state abbandonate da una Commissione internazionale di competenti in materia, all'uso e consumo dei dilettanti perchè inutili alle trasmissioni a grandi distanze! Si può pertanto dire senza esagerazione che lo sviluppo rapidissimo della tecnica delle onde corte è stato reso possibile soltanto dalle ricerche e dagli esperimenti di radioamatori, forniti di mezzi modestissimi e d'una grande passione per il loro « divertimento ».

de lunghe per raggiungere le stesse distanze e si assicurava allo stesso tempo la segretezza, velocità e regolarità delle comunicazioni.

* * *

Per la sua semplicità il sistema Marconi è quanto mai indicato per un traffico intenso e continuo, e perciò viene oggi adoperato da molte nazioni per assicurarsi un contatto perfetto con le colonie. Dietro all'antenna principale, alla distanza d'un quarto di lunghezza d'onda, vien posto un riflettore formato da un'antenna simile alla prima. L'antenna principale induce nel riflettore oscillazioni corrispondenti a quelle dell'antenna principale. In questo modo il riflettore irradia energia; ma grazie alla distanza tra riflettore e antenna, l'onda emessa dal riflettore è sfasata rispetto all'onda dell'antenna. Quando però arriva all'antenna principale, essa si trova in fase con l'onda che in quel momento vien ivi generata, e così aumenta l'energia in direzione avanti. L'onda invece dall'antenna al riflettore, viaggiando in direzione opposta, si trova sfasata rispetto all'onda generata dal riflettore, di modo che la radiazione in questa direzione è praticamente nulla.

Larghissimo è ormai l'impiego delle onde corte comprese tra i 10 e i 100 m., per quanto la spiegazione soddisfacente dei molteplici e spesso complicatissimi fenomeni che si verificano nella loro propagazione sia ancora da attendersi. Esse han trovato una delle applicazioni più geniali e pratiche nei radiofari inventati dal Marconi nel 1934 per la direzione delle navi e degli aeroplani sperduti nella nebbia.

* * *

Dalle onde corte alle ultracorte, o microonde, il passaggio era quasi inevitabile. Anzi si dovrebbe più propriamente parlare di un ritorno alle microonde, perchè già l'Hertz e il Righi, nei loro esperimenti da laboratorio, avevano impiegato onde inferiori al metro. Solo le enormi difficoltà tecniche incontrate nella generazione di que-

ste onde impedì che esse venissero adoperate prima per le radiocomunicazioni.

Non basta infatti per la generazione delle onde ultracorte la valvola termoionica ordinaria; perchè, al di sotto d'un metro, la frequenza di oscillazione diventa tanto grande da essere paragonabile con la velocità di spostamento degli elettroni nella valvola. Ora in queste circostanze di elevatissima frequenza (1), le relazioni che devono sussistere nella valvola per mantenervi le oscillazioni vengono sconvolte. Sorge quindi la necessità di trovare una tecnica totalmente nuova per la generazione delle microonde. Varie ed ingeniose soluzioni sono state proposte e si adoperano con vario successo, se pure con totale ignoranza di ciò che avviene durante il processo, complicatissimo a quanto pare. In un prossimo articolo tratteremo più particolareggiatamente di questi dispositivi (valvola di Barkhausen-Kurz, Oscillatore di Gill-Morrell, Magnetrone), perchè farlo qui ci porterebbe troppo lontano.

Lo studio delle microonde va rendendosi sempre più intenso perchè esse sono la chiave di volta dello sviluppo della televisione, dove l'onda portante (2) dev'essere di elevatissima frequenza (3). D'altra parte la portata limitata (almeno apparente) delle microonde fornisce un'ottima soluzione del problema dell'interferenza proveniente dalla congestione sempre più acuta provocata dalle innumerevoli trasmissioni che solcano gli spazi fuori dell'area per cui sono intesi (4). Perchè dato che la serie del-

---

(1) Il Yagi è riuscito ad ottenere una frequenza di 5000 megacicli, un'onda cioè della lunghezza di meno di 6 cm.

(2) Cfr. *Civ. Catt.*, quad. 2073, p. 224 nota.

(3) L'onda più frequentemente usata per la televisione è di 7 m., corrispondente ad una frequenza di 42,8 megacicli.

(4) Le microonde hanno caratteri molto simili a quelli della luce. Esse però sono invisibili e posseggono una potenza di penetrazione di ostacoli molto più elevata. Viaggiano in linea retta, possono essere riflesse o rifratte da superfici adatte e così dirette accuratamente con vari congegni in qualsiasi direzione. La loro portata sembra sia ristretta entro i limiti della così detta « distanza ottica ». In altre parole esse non vengono rifratte a terra sufficientemente dagli strati ionizzati. Naturalmente quanto più in alto si trova il trasmettitore tanto più grande sarà la distanza ottica e perciò la

le frequenze comprese nella banda delle microonde è approssimativamente nove volte più grande di quella della banda attualmente usata, sarà possibile rimuovere la maggior parte delle stazioni telegrafiche e telefoniche dalla banda troppo congestionata delle onde medie, le quali saranno così lasciate libere per la radiodiffusione. In questo senso esse vengono sfruttate con ottimi risultati dalla minuscola stazione a microonde installata nel 1933 dallo stesso Marconi tra il Vaticano e Castel Gandolfo (1).

* * *

La radiodiffusione qual è oggi comunemente intesa, e cioè la trasmissione di canti, di opere teatrali, di conferenze, di notizie d'ogni genere, è di data assai recente, non rimontando praticamente che al 1919. I primi tentativi di questo genere si ebbero negli Stati Uniti e nell'Inghilterra e furono assai modesti. Ma l'ingegno pratico e sommamente commerciale della stirpe anglo-sassone, sulle due sponde opposte dell'Atlantico, comprese subito tutta la sconfinata potenzialità di sfruttamento della radio anche nel campo del divertimento. E tanta e tale è stata l'industria spiegata nell'attuazione e perfezionamento della radiodiffusione, che pochi anni son bastati a capovolgere interamente le idee dell'uomo della strada sull'importanza della radio. Il lato pratico della radio è divenuto oggetto di studio di alcuni pochi, mentre il suo lato divertente, per dire così, è stato messo in esagerato e fors'anche pericoloso rilievo. Grazie agli incessanti perfezionamenti apportati alla valvola termoionica in particolare, e

portata delle microonde. Però anche in condizioni ordinarie di ubicazione del trasmettitore si è spesso riscontrato che le microonde possono raggiungere le migliaia di chilometri.

(1) Meno d'un anno fa, in occasione del discorso del Santo Padre ai profughi Spagnuoli, potemmo gustare la meravigliosa chiarezza della trasmissione, per mezzo delle microonde, delle parole del Santo Padre da Castel Gandolfo alla Stazione Radio del Vaticano, rilevando allo stesso tempo l'assoluta assenza di quei disturbi atmosferici che tanto spesso interferiscono con la buona recezione sulle onde corte e lunghe.

a tutto il complesso della radio in generale, le stazioni radiotrasmittenti si sono moltiplicate come i funghi, e oggi se ne contano più di 1600, sottoposte a leggi e regolamenti internazionali.

* * *

Come si è potuto vedere da questi rapidi e fuggevoli accenni, se molto cammino si è fatto nella evoluzione della radio, molto più ne resta a fare, prima che si possa dire che essa non nasconde più segreti all'uomo. Anzi, per questa parte, si è ancora agli inizi ed è veramente strano, se non addirittura impressionante, che dopo cinquant'anni di studio intensissimo dei più esimi cultori della radio e di migliaia di dilettanti, il nostro bagaglio di cognizioni sulla radio consti in massima parte di ipotesi più o meno fondate, più o meno accettabili. Per cinquant'anni la radio si è girata attorno ad un nome come intorno al suo pernio. Il Marconi ha fatto passi da gigante; ma la morte lo colse prima che egli potesse condurre a termine le sue geniali indagini. Egli però che ne è stato il creatore e il massimo e più geniale esponente, ha impresso alla creatura del suo ingegno un impulso troppo potente perchè essa si fermi nel suo cammino verso nuove e più gloriose conquiste. Gli ottimisti prospettano perfino un servizio regolare di radiocomunicazione tra il nostro piccolo globo terracqueo e qualcuno dei pianeti vaganti negli spazi siderei; speranza fondata sopra troppo infondate ipotesi, perchè si possa accogliere senza sorriderne. Poichè dato e non concesso che vi siano creature intelligenti sugli altri pianeti, avranno esse forse escogitato un apparecchio radio simile al nostro per poter comunicare con noi? Ma se questi sono semplici sogni, è certo tuttavia che la radio ha davanti a sè un avvenire pieno di promesse.

I. G. CAPALDI S. I.

EDUCAZIONE ALLA POESIA NEL IV SECOLO

Si dice comunemente che *poeta nascitur, orator fit;* ma nel IV secolo non si facevano soltanto gli oratori, più spesso ancora i poeti. Non ci vuol molto a dare uno sguardo alla produzione poetica di quell'età: si vede tosto, che allora si considerava il poetare come un mestiere qualsiasi, per il quale si richiedeva della buona volontà e certe nozioni tecniche; in altre parole il versificatore soppianta quasi da per tutto il poeta, l'abilità l'ispirazione. Non si ha vergogna a mettere in versi una prosa fredda e troppo spesso oscura; pare che l'armonia degli esametri debba redimere ogni peggiore difetto di concezione o di contenuto.

E ciò non deriva da disprezzo per la produzione poetica: al contrario, è tale il fascino che esercitano su tutti le parole in verso, che il solo fatto di esametri ben torniti ed armonizzati accontenta appieno il lettore, dispensandolo da ogni più sostanziale esigenza. Se poi il poeta era anche dotto, cioè sapeva mostrare di conoscere a fondo alcuni dei poeti antichi, costellarne i propri versi di emistichi, frasi e allusioni, allora poteva essere sicuro: la sua fama era garantita, almeno presso i contemporanei.

Per esempio, che cosa rappresentava il volume di Porfirio Ottaziano (1)? Freddure e *tours de force* pazzeschi. Eppure furono ammirati, ed a corte riguardati meritevoli di gloria; e S. Girolamo stesso (2) lo chiama *insigne volumen*. La poesia di Avieno è un manuale di geografia descrittiva in versi; nè d'ispirazione differente doveva essere la sua traduzione in giambi di Virgilio e Livio. Ma l'immagine più fedele dell'epoca ci è data dal suo vero rappresentante poetico, Ausonio, il grande poeta nel quale i più autorevoli giudici ritrovavano ad un tempo l'anima di Marone e la bocca di Tullio (3). Sfogliamo gli *opuscula*

(1) MIGNE: *PL*. 19, col. 391 seg., e meglio ed. L. MÜLLER. Lipsia, 1877.

(2) HIERON. *Chronicon* ad a. 332.

(3) SYMMACHI *epist.* I, XIV, 5; XXXI, 1; PAOLINO DA NOLA *carm.* XI, 38; e del resto cfr. l'edizione d'Ausonio procurata dallo SCHENKL *MGH. Auct. antiquiss.* 5, p. XVII.

di Ausonio. Parte sono argomenti scolastici messi in verso; altri virtuosità metriche sul gusto di Porfirio; se canta il ricordo dei parenti o dei professori di Bordeaux, la sua poesia non supera di molto gli epitaffi che altra volta pose sulla tomba degli eroi omerici. In generale si può dire che il poeta vive in un secolo così pieno di passioni e di movimento, quasi senza accorgersi di ciò che gli avviene intorno. Come Simmaco e gli interlocutori di Macrobio, il suo pensiero vaga in altri tempi; almeno quando scrive, pare che le Muse lo trasportino sulle vette indisturbate del sereno Olimpo. Gli epigrammi si direbbero variazioni metriche di qualsiasi versificatore scioperato di qualsiasi età. L'*Ephemeris* è un puro « agenda », ove non si sa se l'autore badasse più alla variazione dei metri o a quello che scriveva. Si direbbe che solo una volta in vita abbia saputo far vibrare il cuore nei suoi versi, quando nel 393 vide mancargli il discepolo prediletto Paolino. Questa è l'impressione dominante che si ricava dagli scritti del poeta più famoso e più rappresentativo del tempo. La poesia è considerata come virtuosità metrica: la tecnica rende trascurabile l'ispirazione: il verso non è più un mezzo d'espressione, ma qualche cosa di pregevole per sè.

E questo giudizio complessivo non varierà, sia che diamo uno sguardo ai titoli delle opere poetiche andate perdute, sia che ripensiamo a certe celebrità cristiane del tempo, i centoni di Proba e le storie versificate di Giuvenco. Dietro questi condottieri della poesia d'allora si possono agevolmente accodare gli umili autori di carmi minori o di composizioni adespote.

* * *

Quando è tale l'entusiasmo per le parole in verso, si concepisce facilmente come anche un uomo che non abbia nulla di poeta, ma che possegga una certa conoscenza dei soliti modelli e della solita tecnica, possa accarezzare l'idea di fare il poeta e di scrivere carmi. L'aura che spira sì favorevole ai poeti lo attira, l'indulgenza straordinaria del colto pubblico gli fa coraggio.

Un esempio tipico si può trovare in uno dei più travagliati pontefici di quell'età: il papa Damaso. Egli diventò poeta quel giorno che volle; benchè, come si vede dai suoi carmi, la natura gli fosse stata molto avara dei doni delle Muse. Quanto dovesse fortemente influire su di lui questa disposizione benevola ed allettatrice del pubblico, si comprende ripensando agli anni fortunosi e pieni per lui di sollecitudine in cui dovette poetare. Come diacono della Chiesa Romana era incaricato di una somma ben grande di affari da sbrigare. A questi si aggiunsero le peripezie della lotta con gli Ariani, le vicende di Liberio e dell'antipapa Felice, in cui egli ebbe parte assai viva; e dopo l'elezione al pontificato, la lunga lotta contro il partito rigorista, i focolai ariani sparsi qua e là per l'impero, le spinose questioni per sistemare la successione antiochena, e ai due capi del mondo due sorgenti eresie, l'Apollinarismo ed il Priscillianismo. Con tutto ciò Damaso ebbe ancora tempo e voglia di farsi poeta; cosa del resto che si osserva anche in altri grandi uomini suoi contemporanei, come S. Ilario, S. Ambrogio, S. Agostino.

A questo si può aggiungere un'altra considerazione. Costoro leggevano volentieri, leggevano molto, e anche i poeti classici. Quanto a Virgilio poi, si può dire che lo sapessero a mente. Ora nel IV secolo l'astro virgiliano splendeva ben alto in mezzo al cielo; e se poeti come Ausonio, non solo lo imitavano largamente, ma si pregiavano di comporre poesie in cui tutto fosse Virgilio (fuorchè il pensiero ed il sentimento), non è strano che taluno pensasse di potersi presentare come poeta, quando considerava che gli riusciva così bene tornire un verso con l'armonia ed il fraseggiare virgiliano (1).

Ma per capire più a fondo questo stato d'animo, bisogna dare uno sguardo all'educazione letteraria che avevano ricevuto Damaso e gli altri poeti del tempo ed i loro colti ammiratori. Vedremo, se non m'inganno, che il vizio

(1) Di questa passione per Virgilio parleremo alquanto più innanzi. Intanto si pensi che non si trova autore del IV secolo che non lo imiti e citi copiosamente; persino gli autori di carmi funebri si pregiano di infiorare continuamente di suoi emistichi le loro composizioncelle.

originale di questa singolare coscienza artistica (destinata del resto a durare tanti secoli) stava proprio nel metodo scolastico del tempo (1).

* * *

Gli educatori e maestri dei Romani furono a lungo i Greci. Ora questi non studiavano a scuola su altri libri che sui poeti, per la semplice ragione che a lungo non vi furono altri libri che di poesie. La consuetudine restò anche nell'età seguente; e quando i maestri greci presero ad educare i figli dei Romani, lo fecero naturalmente secondo il loro metodo. I testi furono poeti, prima greci e poi latini. Ai tempi di Orazio, di Quintilliano e di S. Agostino, non si leggeva quasi nelle scuole un autore di prosa. Un grammatico della fine del secolo IV, Sergio, così definisce la scuola d'allora: *ars grammatica praecipue consistit in intellectu poetarum* (2); ed un'iscrizione di alquanti anni prima, posta sulla tomba di un certo Deuterius nella necropoli Callistiana lungo l'Appia, così si esprime per far intendere che egli era stato un buon maestro di scuola:

Priscorum interpres vatum doctorque....
Deuterius [*pl*]*acida securus pace quiescit.*

E il lettore avrà già riconosciuto che il nostro Deuterius conosceva così a fondo il suo Virgilio, da inserirne un emistichio anche nel proprio epitaffio. Difatti il secondo verso ritrae quel noto virgiliano *Aen.* I, 249 (*Antenor*) *placida compostus pace quiescit.* Circa quel tempo anche

(1) Si possono vedere le note opere sull'istruzione antica del GRASBERGER e dell'USSING, come pure E. JULLIEN *Les professeurs de littérature dans l'ancienne Rome et leurs enseignement,* Parigi 1885 e il succoso articolo del POTTIER nel dizionario di antichità greche e romane del Daremberg e Saglio (sotto *Educatio*); C. BARBAGALLO *Lo stato e l'istruzione pubblica nell'impero romano,* Catania 1911; M. ROGER *L'enseignement des lettres...* p. 12 seg. Ma tutti costoro, come gli altri trattatisti dell'argomento, accennano appena alla nostra epoca, occupandosi quasi solo delle relazioni tra scuola e stato. In fondo non a torto, perchè i metodi pedagogici non variarono dal I al V secolo, e neanche le materie insegnate. Le notizie che seguono sono ricavate da Ausonio, il gran maestro dell'epoca, e da accenni di S. Agostino, dei grammatici, e dalle composizioni di indole scolastica del tempo.

(2) SERGII: *explanat. in artem Donati,* IV. p. 486, Keil.

S. Girolamo si acconciava a far da maestro ed aveva una turba di fanciulletti da istruire; ma i libri di testo erano Marone, i comici ed i lirici (1). Allora pure S. Agostino, facendo a Dio le sue confessioni, e raccontando le prime pene della scuola, non si ricorda che di poeti studiati (2). Ai suoi tempi diceva Aulo Gellio di un bravo ragazzo che lasciava la scuola per mettersi a fare l'avvocato (*Noctes Att.* XIV, 2, 5) *Bonus adulescens a poetarum fabulis et rhetorum epilogis ad iudicandas lites vocatus.* Come Quintilliano al suo discepolo ideale, così Ausonio al nipote consiglia Menandro, Omero, Orazio, Virgilio, Terenzio (3); e Paolino di Pella, ai suoi giorni, non si rammentava che di avere studiato poeti.

Non bisogna lasciarsi ingannare da certe vaghe aspirazioni di Quintilliano e di Ausonio, che vorrebbero far leggere e commentare nelle loro scuole ideali tutta intera la letteratura greca e la latina. Si giungeva talora a prendere in considerazione anche degli storici, ma per l'elegante ragione che *Historia... est proxima poetis et quodammodo carmen solutum* (4). E' ovvio allora che si desse la preferenza fra tutti a Sallustio; ed anche S. Girolamo enumerando una lunga lista di autori letti nelle scuole, non vi ammette, di prosatori, che Sallustio e il suo Cicerone (5).

Così nel IV secolo il *grammaticus* veniva con Virgilio od altro poeta sotto il braccio, e tutta la lezione consisteva in saper cavare da quell'autore, o meglio mettergli in bocca, tutto quanto fosse necessario a formare l'ἐγκύκλιος παιδεία dello scolaro. Del resto che cosa non sapevano trovare in un poeta quei maestri? Suppergiù quanto troviamo ancora adesso negli scolii virgiliani, omerici e simili, poichè in pratica una lezione non differiva gran che da una pagina di scolii, nè un maestro da uno scoliaste.

---

(1) Rufini: *Apolog.* II, 8; Migne: *PL.* 21, 592.

(2) *Confess.* I, 13, 14, 17; cfr. *De ordine* II, 14; *De musica* II, 1.

(3) Quintill. *Instit.* I, VIII, 5, 6, 7, 11; Auson. *Protrept.* 56 seg.; Paul. Pell. *Euchar.* 73 seg.

(4) Quintill. *Instit.* X, I, 31.

(5) Auson. *Protrept.* 61 seg.; Hieron. *Advers. Rufin.* 16, e *In Eccles.*: Migne *PL.* 23, 410, 1019.

Probo e Scauro e l'immensa dottrina di Varrone, *quantam condit sescentis Varro voluminibus* (1) erano vere miniere per ogni sorta di notizie grammaticali o di erudizione: qua e là soccorreva lo scrittore di astronomia, di medicina, di botanica, e l'episodio storico morale.

Come libro di testo, Virgilio non poteva avere concorrenti. La predilezione per lui nelle scuole era già di lunga data (2). Di lui solo si appassionò veramente il piccolo Agostino, e su Virgilio era ancora fondato il corso tenuto da lui, già adulto, a Cassiciaco, nel 386-387 (3). Virgilio occupa un posto di assoluta preminenza nel florilegio scolastico di poeti antichi e moderni, composto ad uso delle scuole cartaginesi del secolo V (4): molte serie di argomenti in versi dei vari libri dell'Eneide, vari svolgimenti poetici di un soggetto virgiliano, persino centoni virgiliani. Diceva Marziale di uno che lascia la scuola (*Epigr.* V, 56): *nihil sit illi cum libris Ciceronis aut Maronis;* e Seneca definiva il maestro: *grammaticus futurus Vergilium scrutatur* (*epist.* CVIII, 24); e più espressivamente ancora Ausonio *arma virumque docens* e *arma virumque peritus*. Nulla di più frequente che parlare di Virgilio e dell'Eneide, per accennare alla scuola od ai maestri (5). Virgilio serviva di tema per esercizi poetici scolastici, come si ricava dalla citata Antologia africana; tanto che alcuni componimenti furono poi persino attribuiti a Virgilio medesimo. Del resto anche dei retori era lo stesso. Per loro Virgilio era il grande oratore accanto a Cicerone, e Servio ci ricorda quelli che avevano tratto da esso soggetti di declamazione per le loro scuole (6).

Triste si può dire, di fronte alla voga di Virgilio, la

---

(1) AUSON. *Profess.* XXI, 10 di Staphylius Auscius, e per lodare un altro collega lo dice *Scaurum Probumque corde callens intimo*. Cfr. ibid. XXI, 7.

(2) Cfr. M. SCHANZ: *Roemische Literatur,* II, I, p. 115 seg.

(3) *Confess.* I, 27; *De civit. Dei* I, 3; *Acad.* I, V, 15; II, IV, 10; *De ord.* I, VIII, 26.

(4) *Poetae Latini Minores* del BAEHRENS, vol. IV.

(5) MACROBIO: *Saturn.* I, XXIV, 5 e passim; OROSIUS I, 18; VENANT. FORTUN. *Carm.* VII, VIII, 26; III, XVIII, 7.

(6) SERV.: *In Aen.* X, 18.532. Cfr. anche MACROB. V, I, 1 seg.

posizione di Omero e di Menandro, e di tutti i professori di greco in genere. Erano ormai lontani i tempi in cui l'Occidente aveva rischiato di soggiacere ad un vero bilinguismo letterario; nel quarto secolo, il greco non era quasi più studiato, e poche consolazioni ne raccoglievano i professori dai loro scolari. Ausonio ce ne dà un giudizio scoraggiante: *Sedulum cunctis studium docendi, fructus exilis.* E di sè stesso afferma: *Neque disciplinis appulit graecis puerilis aevi noxius error* (1). Del resto lo stesso era già avvenuto anche del giovane Agostino, il quale non arrivò poi mai a conoscere bene il greco (2).

Questo culto esclusivo dei poeti giungeva nella pratica scolastica fino ad eccessi stravaganti, destinati del resto a durare per tanti secoli. Si era notato il grande vantaggio dei sommari brevi e precisi, che contenessero tutta una data materia del corso: geografia, mitologia, calendario, storia, morale e simili. Si fecero dunque di tali manuali scolastici, ma furono manuali in versi. Dava la terminologia rettorica il *carmen de figuris* (3); i buoni costumi si imparavano dal *Ludus duodecim Sapientum* (4), come a suo tempo Paolino da Pella studiava in iscuola i *dogmata Socrátus* (5). Quei *disticha Catonis*, che già l'archiatra Vindiciano citava all'imperatore Valentiniano (6), rimasero ancora in voga per tutto il medio evo, ed assunsero nella poesia didattica, per lunghi secoli, le forme ed i contenuti più impensati. Le opere poi di quell'eccellente professore, che era Ausonio, sono in gran parte dei testi scolastici verseggiati. Lasciamo stare i *lusus* che potevano

(1) *Profess.* IX.

(2) *Confess.* I, XIII, 14. E' opportuno notare che da questa stima superlativa di Virgilio derivava pure il culto singolare dell'esametro. I grammatici, dopo Aristotele, sono concordi in levarne a cielo le perfezioni, e Diomede (I, 495 Keil) scrisse un apposito trattatello *De pulcritudine heroici versus.*

(3) Baerens: vol. III p. 272 dei *Poetae Latini Minores.*

(4) Baerens: *Poetae Latini Minores* p. 119 seg. vari esemplari; Auson. *opusc.* XX e app. III ed. Schenkl.

(5) Paul. Pell. *Euchar.* 73.

(6) Marcelli: *De medicamentis* p. 24 Helmreich; il distico citato da Vindiciano è il 22 del 1, II, p. 205 Baerens.

divertire i grandi come i piccolini. Ma l'*Ephemeris* è, per così dire, uno schema del come impiegare la giornata: studiandosi le *ecloghe*, lo scolaretto si metteva a mente tutta la tecnica del calendario corrente: il *liber protrepticus* è espressamente fatto per il nipote che comincia a frequentare le scuole: un vero manuale di cronologia in versi erano i *Fasti*, dei quali non ci sono rimasti che pochi versi. Così vero trattatello di geografia in poesia è l'*Ordo nobilium urbium*, come i *Caesares* un sunto della storia dell'impero fino ad Elagabalo, ad uso d'uno scolaro, il figlio Esperio. Non maggior significato hanno vari suoi carmi didattici tradotti dal greco.

Infine, intere opere in prosa furono largamente riassunte in versi, perchè potessero più facilmente trovare adito nelle scuole. Quando i poeti cristiani del IV e del V secolo, gli Apollinari, Giuvenco ed altri, si misero a verseggiare il Genesi ed i Vangeli, pensavano forse anch'essi a possibilità scolastiche, certo non facevano che seguire una tradizione letteraria già ben radicata.

* * *

S'intende facilmente, che studiando continuamente ed esclusivamente poeti, si diffondesse negli ambienti scolastici e negli uomini che uscivano da essi una stima fanatica ed esclusiva per la poesia, come genere di per sè superiore: abituati poi a cercare nei poeti ordinariamente quello che vi è di meno poetico, la tecnica del verso o il contenuto scientifico; trovandosi ogni giorno alle prese con quei manuali di scienza versificata da mandarsi a mente, si formava da sè la coscienza che basti il verso a far la poesia, che ogni argomento messo in esametri possa diventare un carme: abituati a sentir magnificare la frase antica, la clausola virgiliana, erigere a canone l'imitazione formale, si persuadevano che fosse poesia eccellente quella che più risentisse del fraseggiare e delle movenze dei modelli antichi.

Posti i principii e fissato l'ideale, si passava alla pratica attuazione. In quelle scuole si facevano molti versi, da tutti e su tutto. Versificavano i professori che insegnavano e versificavano i giovani che imparavano, si facevano versi

dal *grammaticus* e si svolgevano temi poetici dal retore, si facevano poesie sul serio e si facevano poesie da burla, *lusus*, che del resto erano allora cosa serissima. L'Antologia latina e la raccolta del Baerens formicolano di queste composizioncelle di significato puramente scolastico, e la riconoscenza d'Ausonio ha salvato dall'oblio molti autori di questo genere (1). E da costoro non bisogna escludere lo stesso Ausonio, Lattanzio, Mario Vittorino e gli altri che ci hanno lasciato ancora i loro versi, continuando la tradizione dei grammatici ricordati già da Svetonio.

Quanto agli scolari, si sa che gran parte dei poeti romani, da Cicerone in poi, furono precocissimi, e cominciarono a far versi dai banchi della scuola. L'usanza poi di dare esercitazioni poetiche su temi poetici e di stile poetico, anche nella classe del retore, dovette contribuire non poco ad imprimere alla prosa stessa della decadenza quel colorito poetico, tanto nei costrutti sintattici e nelle parole quanto nel tono dello stile declamatorio (2).

In fondo non era che una questione di memoria e di abilità tecnica (3): inzepparsi la testa di un formulario poetico e saperlo poi sciorinare a tempo sopra un argomento qualsiasi, ne venisse anche fuori un perfetto centone: al più si faceva un po' di violenza alla frase, un po' al concetto, ed unico risultato di quell'inesperienza poetica restava una certa oscurità; ma chi non sa infine che anche Virgilio e gli altri grandi erano pieni di misteri? Se no, a che passavano le loro giornate Simmaco e Agorio Pretestato a ragionare dei reconditi significati di Virgilio e Omero, e i grammatici a scrutarne i segreti metrici e stilistici, e Fabio Planciade Fulgenzio a scrivere un libro stupefacente sul contenuto dell'Eneide?

In tal modo non bisogna meravigliarsi che ogni scolaro

(1) *Profess.* VI, 5; XIX, 5; XXII, 7.

(2) JULLIEN: op. cit. p. 326 seg.

(3) AUSONIO: *Profess.* II, 21 di Minervio; V, 17 di Patera; XVI, 18 di Neposiano; XXIII, 1 di Vittorio. Di qui il carattere di erudizione e di imitazione che improntava l'insegnamento scolastico e poi la produzione poetica di quell'età. Cfr. R. PICHON: *Les derniers écrivains profanes*, Parigi 1906, p. 152.

un po' diligente potesse pretendere ad essere anche poeta, ogni volta che lo volesse, ogni volta che convenisse. Se no perchè si sarebbe andato tanto a scuola? Si erano imparate le regole, si era appreso il formulario, il pubblico era pronto ad apprezzare e lodare l'abilità del nuovo allievo delle muse.

Così si formarono gran parte dei poeti del quarto secolo: ognuno diventò poeta e si mise a far versi, quando volle o se glie ne offerse l'occasione, ed il pubblico fu pronto ad applaudirlo. Mancavano di ispirazione, di fantasia poetica? Ma chi ne avrebbe fatto loro rimprovero? Qualcuno doveva essere anche alle strette con il suo tempo. Ma era stato uno scolaro modello e poi dopo un uomo colto, amante della lettura: non aveva perduta la facilità di verseggiare imparata dal «grammaticus», e la continua lettura, specialmente di Virgilio, gli aveva riempito la memoria di infiniti elementi poetici, che aspettavano solo di essere tessellati in versi di qualsiasi argomento. Così non dovette costare molto, anche al più affarato pontefice, il mettersi ad un certo punto a misurare esametri.

Così ci pare che si possa in qualche maniera trovare ragione di un fenomeno così caratteristico per il quarto secolo, e poi per molti in seguito. Un pullulare di poeti da strapazzo, che non hanno nulla di proprio da dire, non fantasia poetica, non padronanza della dizione; litigano continuamente con il piede e con la frase, e se maltrattano la metrica, non violentano meno la lingua e il pensiero. Oscuri, freddi, convenzionali, pedestri, senza respiro e senza vigore, senza colore e senza calore, che se brillano qualche volta, ciò è per la frase raccattata da qualche antico ed incastonata lì, volente o nolente, vera gemma perduta nel fango. Come osava questa gente presentare al pubblico tali composizioni? Come avevano gli altri il civile coraggio di applaudirle e di conservarle ai posteri con i carmi di Virgilio, di Orazio e degli altri classici, anzi talora in copie anche più numerose? La risposta ci pare che risulti abbastanza plausibile da quanto abbiamo ragionato più sopra.

A. Ferrua S. I.

I PROTESTANTI NELL'ABISSINIA (1)

Oltre il diffondere bibbie protestantiche, gli emissari del protestantesimo ricorrono alle scuole; e quasi tutte le sette che lavorano nell'Abissinia, hanno procurato di aprirne qualcuna. Così troviamo che, nel 1935, la missione svedese E.F.S. manteneva scuole a Addis Abeba, Lakamte e Neggio, e l'altra missione svedese, M.B.V., ad Addis Abeba; la S.I.M. o « Sudan Interior Mission » ne aveva a Marako, Giren, Goma, Lamduba, Duromay, Soddu, Shamma, Gofa, Homatcho o Allata, Darana; gli Avventisti sostenevano due scuole, una di ragazzi e l'altra di ragazze a Addis Abeba; i Presbiteriani avevano un collegio-convitto per ragazze ad Addis Abeba; la C.M.J. o Missione dei Giudei ne aveva una a Kobela; la B.C.M.S. o Missione Biblica manteneva ad Addis Abeba una scuola biblica con 12 alunni per giovani abissini.

Le statistiche, che dà Mr. Cooksey, comprendono solamente gli alunni delle tre Società missionarie E.F.S., U.P. e M.B.V.: la prima ne avrebbe 214, la seconda 462 e la terza 172, che con i 12 della B.C.M.S. darebbero un totale approssimativo di 860 alunni.

Ma oltre le scuole nelle quali si insegna a leggere e scrivere le lingue indigene e s'impartiscono gli elementi di aritmetica, storia, geografia ecc., le Missioni hanno anche scuole domenicali, specialmente dedicate all'insegnamento della Bibbia e delle dottrine protestanti. Nel Rapporto dell'undecima convenzione mondiale delle Scuole domenicali, tenuto a Rio de Janeiro nel 1932, si annoverano per tutta l'Abissinia (Cf. W. Ch. Poole. *The Living Christ*, p. 315) solamente 3 scuole, 31 professori e 314 alunni; tuttavia, poichè ogni stazione, per quanto piccola, si affretta sempre a stabilire la scuola domenicale, si possono considerare questi numeri come inferiori alla realtà.

A vantaggio di queste scuole i missionari protestanti,

(1) Continuazione - Ved. *Civ. Catt.* 1937, III, p. 313-322.

oltre sillabari in lingua tigrè, tigrina, amarica, galla, cumana ecc., hanno pubblicato racconti e catechismi, composto cantici e compilato vocabolari e grammatiche.

Qui va pur mentovato il Seminario Teologico Copto, aperto dalla C.M.S. nel Cairo nel 1842, chiuso poi nel 1849, nelle cui aule si educò il tristemente celebre Abuna Andraus o Abuna Salama.

Beneficenza.

Come nelle altre Missioni, così nell'Abissinia i Missionari protestanti promuovono svariate opere di beneficenza e filantropia: elargizioni ai bisognosi, in tempi di carestia, emancipazione di non pochi schiavi, tra cui è da ricordarsi uno di Mocullo, il quale, convertito dalla E.F.S. e battezzato con il nome di Onesimo, lavorò per 14 anni nella traduzione di tutta la Bibbia in lingua galla, e compose una raccolta di inni.

Ma le principali opere filantropiche furono quelle in favore degli infermi. Nel 1925, secondo il « World Missionary Atlas », le opere sanitarie erano così distribuite:

	Medici	*Infermiere*	*Ammalati*	*Dispensari*
Presbiteriani	2	2	10.000	
Miss. sved. E. F. S.	1	2		1

Nel 1927, il « Light and Darkness » ci offre questi numeri:

Addis Abeba	Presbiteriani	1 medico	2 infermiere.
Sayo	»	1 »	1 »
Gore	»	1 »	1 »
Nekemte	Miss. sved. EFS	1 »	2 »
Harar	» » MBV	1 »	
Addis Alem	Avventisti	1 »	

Nell'annuario avventista del 1933, troviamo che questa setta aveva: a Dessiè il « Tafari Makonnen Hospital »; a Debra Tabor il « Heile Sellassié Hospital »; ad Addis Abeba il « Memorial Zanditu Hospital ». I Presbiteriani nel 1935 sostenevano ad Addis Abeba il « George Memorial Hospital »; a Sayo il « Jean R. Orr Memorial Hospital », a Gore un Ospedale.

La « Sudan Interior Mission », oltre la lebbroseria di Lalibela, aveva 7 cliniche in varie stazioni.

MISSIONI PROTESTANTI NELL'ABISSINIA NEL 1935.

E.F.S. *Evangeliska Fosterland Stiftelsen* (Missione nazionale evangelica). Svedese, luterana, fondata nel 1856. Si stabilì nell'Eritrea, nel 1866, quando questa regione formava ancor parte dell'Abissinia, ed entrò nell'Abissinia propriamente detta nel 1904. — *Ufficio Centrale*: Mastersamuelsgatan 42. Stockholm 3, Svezia. - *Rivista Ufficiale*: Missionstidning-Budbäraren. - *Missioni*: India (provincie centrali), Somalia Italiana, Eritrea, Abissinia (1).

Provincie abissine	*Provincie italiane*	*Stazioni*	*Lavoro*	*Mission. stranieri*	*Operai nazion.*
Scioa	Addis Abeba	A. Abeba	Scuole Evang.	8	
Leka	Galla e Sidamo	Lechemti	Medic.		
			Scuole Evang.	7	
»	»	» Neggio	Scuole Evang.	7	
			Totale	22	17

M.B.V. *Missionssalskapet Bibeltrogna Vanner* (Società Missionaria dei veri Amici della Bibbia). Svedese, luterana, fondata nel 1911. Entrata nell'Abissinia nel 1921. — *Ufficio Centrale*: Upplandsgatan 43, Stockholm, Svezia. - *Rivista ufficiale*: Bibeltrogna Vänners Missionstidning. - *Missioni*: Abissinia, Eritrea.

Provincie abissine	*Provincie italiane*	*Stazioni*	*Lavoro*	*Mission. stranieri*	*Operai nazion.*
Scioa	Addis Abeba	A. Abeba	Scuole Evang.	5	
Harar	Harar	Harar	Medic.		
			Miss.		
			Scuole	4	
			Totale	9	6

(1) I missionarii di questa setta hanno pubblicato libretti, opuscoli di propaganda, alcuni sillabari, traduzioni e commenti della Bibbia. La lista compiuta si trova nelle *Notizie storiche e Varia sulla Missione evangelica svedese dell'Eritrea*. J. JWARSON e A. TRON. Asmara 1918. Per le difficoltà di questa Missione con le autorità della Colonia dell'Eritrea vedi Discorso alla Camera 1° aprile 1892, nella *Tribuna* 3 dic. 1910 e nell'*Africa Italiana* pag. 101-103, ediz. 1895.

Il numero di Gennaio 1936 della *Missionary Review of the World* a queste stazioni aggiunge: Diredaua (Harar), Arusi (Harar) e Nakempti o Nakamti.

S.P.G. *Society for the Propagation of the Gospel in Foreign Parts.* (Società per la Propagazione del Vangelo in paesi stranieri). Inglese, anglicana, fondata nel 1701. Sostiene il cappellano dell'ambasciata inglese. — *Ufficio Centrale*: 15 Tufton Street, Westminster, London, S. W. 1 Inghilterra. Pubblica varie riviste, « Mission Field », « King's Messenger », « Church Abroad » etc. etc. e aiuta le Missioni protestanti di quasi tutto il mondo.

B.F.B.S. *British and Foreign Bible Society* (Società Biblica Britannica e forestiera). Inglese, interdenominazionale o intersettaria, fondata nel 1804. Spedì Bibbie in lingua abissina fin dal 1815. — *Ufficio Centrale*: 146 Queen Victoria Street, London, E.C. 4. - *Rivista ufficiale*: « The Bible in the World ». Aiuta tutte le Missioni protestanti, pubblicando Bibbie o parti della Bibbia in tutte le lingue. Nel 1930 aveva stampato la Bibbia o parti di essa in 630 lingue o dialetti. (Cfr. *The Gospel in many Tongues*, London, 1930). C'è una Agenzia di Bibbie a Addis Abeba. In un'altra parte di quest'articolo abbiamo dato la lista delle Bibbie e porzioni di Bibbie fatti stampare dalla B.F.B.S. in varie lingue dell'Abissinia.

S.D.A. *Seventh Day Adventist Denomination* (Setta Avventista del Settimo Giorno); americana SS. UU. Dottrina avventista. La Conferenza generale fu fondata nel 1863. Entrati nell'Abissinia nel 1907. — *Ufficio Centrale*: Takoma Park, Washington, D. C. - *Rivista ufficiale*: « Advent Review and Sabbath Herald ». Nei loro Annuari vi appaiono come Missioni quasi tutti i paesi del mondo benchè vi abbiano pochissimi membri. Così nella *Ethiopian Union Mission*, che comprende tutta l'Abissinia, l'Eritrea e le tre Somalie, hanno solamente 322 membri della loro setta. (Cfr. Year Book of the S. D. A. del 1935).

Provincie abissine	*Provincie italiane*	*Stazioni*	*Lavoro*	*Mission. stranieri*	*Operai nazion.*
Uollo	Amara	Dessie	Medic. Evang.	4	
		Debra-Tabor			
		o Samara	Medic.	2	
Uollega	Galla e Sidama	Beni Sciangul	Evang.	2	
		Saou, Kaffa			
		Baka, etc.			
Scioa	Addis Abeba	A. Abeba	Scuole		
		Sulali	Medic.		
		Fierru, etc.	Evang.	8	
			Totale	14	7

The Missionary Review of the World (Jan. 1936) vi aggiunge queste altre stazioni: Sciersciera e Gembe nella Prov. di Galla e Sidama, Debra Markos e Debra Tabor o Samara nella Prov. di Amara.

L'Annuario degli Avventisti del 1935 apporta alcune varianti che conviene accennare:

Nel 1921 si formò l'Etiopian Union Mission la quale comprende 6 Missioni o Territori: I. Missione dell'Arussi con i territori di Chercher, Arussi, Harrargie, Somaliland e Bale. II. Missione di Begemder con i territori di Begemder, Waag, Amara, Semien, Tigrè. III. Missione dell'Eritrea. IV. Missione del Scioa con i territori di Scioa, Firru, Guragie, Sidama, Borana, Uollamo, e Goggiam. V. Missione del Uollega con i territori di Uollega, Lemu, Benishagul, Saou, Kaffa e Baka. VI. Missione del Uollo con i territori di Uollo, Lasta, Fedjo e Dankali.

Tra le Istituzioni principali troviamo gli ospedali dei quali abbiamo parlato.

S.I.M. *Sudan Interior Mission* (Missione dell'Interiore del Sudan); internazionale e interdenominazionale; con sede principale nell'Inghilterra. Altre stazioni si trovano nel Canadà, negli Stati Uniti, nell'Australia e nella Nuova Zelanda. Fu fondata nel 1901 e penetrò nell'Abissinia nel 1927-1928 quando ad essa si unì la A.F.M. *Abyssinian Frontier Mission* o Missione delle Frontiere Abissine, Società americana fondata nel 1927. — *Ufficio Centrale*: 18 John Street, Bedford Row, London, W.C.I. - *Riviste Ufficiali*: The Prayer Remembrances, Sudan

Witness, The Evangelical Christian. - *Missioni*: Nigeria, Sudan Francese, Abissinia.

Provincie abissine	*Provincie italiane*		*Stazioni*	*Lavoro*	*Mission. stranieri*	*Operai nazion.*
Scioa	Addis Abeba		A. Abeba	Scuole domenic.	3	
			Furi	Scuole di lingue	16	
			Akalei	Medic.	5	
Lasta	Amara		Lalibela	Leproseria	6	
Goggiam	»		Debra Marcos	Evang. Cieci	3	
	»		Marako	Scuole Evang.	4	
Gimma	Galla Sidama		Giren	Scuole Evang. Clinica	4	
Gomma	»	»	Gomma	Scuole Evang.	2	
Gambatta	»	»	Lambuda	Scuole Evang. Clinica	4	
			Duromay	Scuole Evang. Clinica	3	
Uollamo	»	»	Soddu	Scuole Evang. Ospedale	10	
Gamo	»	»	Shamma	Scuole Evang. Clinica	3	
	»	»	Gofa	Scuole Evang. Clinica	4	
Sidama	»	»	Yerga Alam	Clinica	2	
	»	»	Homatcho o Allata	Scuole Evang. Clinica	4	
	»	»	Daraza	Scuole Evang. Clinica	3	
				Totale	76	

Questa Società si accingeva nel 1935 a stabilirsi anche a Bahr dar Ghiorghis, Debra Tabor, Gondar, Sokota, Ber, Warailu. La *Missionary Review of the World* (1936 jan.) non cita tutte queste stazioni e ne accenna due altre: Bulke e Wanda.

U.P. o A.U.P. *Board of Foreign Missions of the United Presbyterian Church of North America* (Consiglio per le Missioni straniere della Chiesa Presbiteriana Unita dell'America del Nord): americana, presbiteriana, fondata nel 1859. Entrò nell'Abissinia nel 1919. — *Ufficio Centrale*: Schaff Building,

1505 Race Street, Philadelphia Penn. Stati Uniti. - *Rivista ufficiale*: « Annual Report ». - *Missioni*: India Provincie del Nord-ovest; Egitto, Sudan anglo-egiziano, Abissinia.

Con questo *Board* si deve unire la « *Women's General Missionary Society* » della stessa setta, fondata nel 1883 il cui Ufficio centrale è a Pittsburgh (Penn.) Publication Building, 209 Ninth Street, e pubblica la Rivista « Women's Missionary Magazine ».

Provincie abissine	*Provincie italiane*	*Stazioni*	*Lavoro*	*Mission. stranieri*	*Operai nazion.*
Scioa	Addis Abeba	A. Abeba	Ospedale « George Memorial. Collegio e Convitto di ragazze	15	
Gumma	Gallas Sidama	Gore	Ospedale, Chiesa, Scuole, Associazioni	6	
Uollega	» »	Sayo o (Dembi Dollo)	Chiesa, Scuole, Ospedale J. R. Orr Memorial	10	
			Totale	31	40

I particolari delle singole stazioni di questa Missione presbiteriana sono accennati nell'Annuario del 1933:

Sayo fondata nel 1919; la missione ha quattro edifizi, dei quali tre in costruzione con chiesa, scuola, magazzino e sala di lavoro. Ad essa appartiene pure l'ospedale J. R. Orr Memorial.

Addis Abeba fondata nel 1923, con 14 acri a tre miglia di distanza dal centro della città: e vi si trovano due edifizi della Missione con la scuola o Collegio per ragazze e l'ospedale George Memorial.

Gore fondata nel 1924 con residenza dei missionari, chiesa, scuola, stalla, magazzino e un edifizio con quattro appartamenti, uno per la clinica ed uffizio, l'altro per l'ospedale, il terzo per il dentista e il laboratorio, nel quarto per la sala di ostetricia. L'ospedale ha 6 letti.

C.M.J. *Church Mission to Jews* (Missione della Chiesa per i Giudei); inglese, anglicana, fondata nel 1809. Entrò nell'Abissinia nel 1926. — *Ufficio Centrale*: 16 Lincoln's Fields, London, W. C. 2, Inghilterra. - *Rivista ufficiale*: Jewish Missionary

Intelligence, The Beehive. - *Missioni*: Persia, Palestina, Egitto, Tunisi, Argelia, Marocco, Abissinia, e fra i giudei d'Inghilterra, Irlanda, Germania, Olanda, Polonia e Rumania.

Provincie abissine	*Provincie italiane*	*Stazioni*	*Lavoro*	*Mission. stranieri*	*Operai nazion.*
Amhara	Amara	Genda	Chiesa		
	»	Kobela	Giudei convertiti Evang. Dispensar. scuole		
			Totale	7	7

B.C.M.S. *Bible Churchmen's Missionary Society* (Società Missionaria Biblica di uomini di Chiesa): inglese, anglicana, fondata nel 1922. Entrò nell'Abissinia nel 1927. — *Ufficio Centrale*: 14 Victoria Street, London S. W. I, Inghilterra. - *Rivista ufficiale*: Missionary Messenger. - *Missioni*: China, India (Burma, Provincie Centrali, Provincie Unite), Persia. Regioni artiche del Canada. Abissinia.

Provincie abissine	*Provincie italiane*	*Stazioni*	*Lavoro*	*Mission. stranieri*	*Operai nazion.*
Scioa	Addis Abeba	A. Abeba	Scuole bibliche tra abissini educati		
Tchertcher	Harar	Asbe Taffari	Insegn. N. biblico		
Selallié	Amara	Fiche o Ficcè	Insegn. biblico		
Danakil	Eritrea	Mullu Bouti	Lavoro pioniero tra gli Adal		
			Totale	18	8

E.M.H. *Evangelisch-lutherische Missionsanstalt zu Hermannsburg Hannover* (Società Missionaria Evangelica-luterana di Hermannsburg): tedesca, luterana, fondata nel 1849. Entrò nell'Abissinia nel 1935. — *Ufficio Centrale*: Hermannsburg, Hannover, Germania. - *Rivista ufficiale*: Hermannsburger Missionsblatt: Missionsblatt fur unsere liebe Jugend. - *Missioni*: Natal, Transvaal, Bechuanaland, Abissinia. Una sola stazione ad *Ira* tra i Galla dell'Ovest. Prov. di Galla e Sidamo.

Sommario delle Statistiche Generali

	Missionari	Operai nazion.	Stazioni	Convertiti	Scuole
Nel 1927 (Cf. Light and Darkness)	71	72	10	1.100?	607 alunni
Nel 1935 (Cf. Cooksey)	184	88	35	10.540?	848 alunni

I Protestanti e il Conflitto italo-abissino (1)

Da alcune Riviste e libri scritti da Protestanti esteri stralciamo solo qualche brano. Nell'articolo « Ethiopia A. Prey », pubblicato dalla *Missionary Review of the World* (giugno 1936), leggiamo: « La vittoria, dopo sette mesi di guerra, non fa onore a Mussolini nè all'Esercito italiano ». Eppure è noto che nessuno credeva — meno di tutti le Riviste protestanti, come si può dedurre da ciò che stampavano — che in così breve tempo si potesse conquistare « un paese di guerrieri che combatterebbero fino all'ultimo momento, di un impero che poteva essere conquistato solamente con la morte di tutti gli uomini e di tutte le donne » (Cfr. « Ethiopia by John Shaw; consul general of Ethiopia »).

---

(1) Intorno alla condizione delle scuole e ospedali protestanti dopo l'occupazione italiana dell'Abissinia ecco quanto scrive il protestante Mr. James Rohrbaugh (Cf. *The Missionary Review of the World.*, Jan. 1937, articolo: « Ethiopian Missions under Italian Rule »): « L'idea di alcuni, che i missionari sono gli emissarii della civiltà, non può adesso sostenersi in Etiopia. Come in qualunque altra nazione civile, il Governo italiano ha assunto l'educazione e la cura degli infermi. In molte nazioni primitive, le Missioni s'incaricavano di questo; finora molti dei migliori ufficiali del governo etiopico provenivano dalle scuole delle Missioni e la cura degli ammalati si lasciava totalmente alle Missioni. Fin dalla prima settimana dell'occupazione italiana di Addis Abeba, il Governo aprì una scuola, la quale in poco tempo raccolse ben mille alunni. Il Governo intende fare lo stesso in tutto il paese. Nelle scuole di Addis Abeba non s'insegna nessuna religione; gli scolari sono pienamente liberi di andar a imparare la religione dove vogliono. Allo stesso modo si sono aperti ospedali, dove i poveri sono curati gratuitamente; si è stabilita una clinica ostetrica; fra poco saranno eretti ospedali nelle grandi città e si pensa ad ospedali mobili per curare gli ammalati delle campagne. Gli ospedali e le scuole delle Missioni hanno fatto una grande opera nell'Etiopia; ma il loro tempo è finito. Sussistono tuttora, in Addis Abeba, scuole e ospedali delle Missioni, nè il Governo vi è intervenuto; ma se anche non esistessero più, la gioventù sarebbe ugualmente istruita e curati gli infermi. E' venuta a mancare la loro ragione di essere. Forse scuole e ospedali non saranno chiusi; ma si devono rassegnare a occupare un posto insignificante nella vita nazionale. Le Missioni possono ancora evangelizzare ecc. ».

La stessa Rivista nell'articolo di fondo cita l'autorità del Dott. Carlo J. Rolls della « Sudan Interior Mission »; il quale, dopo aver visitato l'Abissinia, scriveva nell'*Evangelical Christian*: « L'Italia crede che il miglior modo di riformare l'Etiopia sia soggiogarne il popolo per mezzo di una guerra atroce (*by atrocious warfare*), la quale viola più principii di giustizia che non siano le ingiustizie, cui essa dichiara doversi eliminare ». Parole queste dettate non dalla realtà delle cose ma dall'odio cieco, o protestante o straniero, o da ambedue le cause.

L'autore del *Serious Aspect of the Abyssinian Situation*, Mr. Cooksey, termina il libretto dicendo: « Può essere che con l'indipendenza dell'Etiopia vada travolta l'esistenza della Lega delle Nazioni, la pace dell'Europa e il trionfo o l'eclisse delle Missioni evangeliche in quella regione ». Niente di tutto questo è avvenuto.

L'*Evangelical Christendom* (genn.-febbr. 1936) dice: « Quando l'Italia entrò nell'Eritrea con la sua missione civilizzatrice, i Missionari protestanti dovettero lasciare il paese; lo stesso succederà in Etiopia se gli Italiani si impossessano di essa. Dio non permetta che ciò avvenga! ». Eppure gli stessi protestanti (Cf. *Notizie Storiche e varie sulla Missione Evangelica Svedese dell'Eritrea*, p. 7), dopo aver narrato l'entrata degli Italiani a Massaua, aggiungono: « I Missionari (protestanti) temendo di essere assaliti dai Musulmani in mezzo ai quali vivevano, appena fosse loro nota la vittoria del Madhi, cercarono ancora il loro aiuto (degli Italiani). Un giorno dopo l'arrivo della spedizione italiana, il Rev. Lundahl, direttore della Missione, ed il Rev. Svensson, si recarono dal Comandante ad ossequiarlo. Egli li ricevette cortesemente e s'interessò molto dell'opera loro ».

La *Missionary Review of the World* (giugno 1936) scrive: « Nessuna Missione protestante è permessa nella Somalia e nella Tripolitania; e i pochi missionarii che erano nell'Eritrea sono stati cacciati ». Che questo sia falso, l'abbiamo altrove provato (1).

(1) Crivelli C., *I Protestanti in Italia.* Cap. IV « Propaganda protestante nelle Colonie ».

Per ciò che spetta al timore manifestato dall'*Evangelical Christendom*, che i Missionarii protestanti sarebbero cacciati dall'Abissinia, se questa fosse occupata dall'Italia, ecco ciò che troviamo nella Rivista *The Missionary Review of the World* (genn. 1937) nell'articolo « Ethiopian Missions under Italian Rule »: « I Presbiteriani Uniti richiamarono due dei loro Missionari, seguendo l'avviso del Governo americano; più tardi richiamarono tutti quelli che lavoravano nell'Ovest, quando si considerò pericoloso il rimanervi e il Console inglese indicò loro di abbandonare quei posti ».

« Delle nove stazioni che nel Sud aveva la *Sudan Interior Mission*, sette si dovettero abbandonare; anche gli abitanti fuggirono per salvare la vita, riparando sui monti, fin quando poterono essere salvati (cioè con l'arrivo dell'esercito italiano). Le due stazioni dell'Ovest sono intatte. La *Bible Churchmen's Missionary Society* abbandonò due stazioni che aveva fuori di Addis Abeba ».

Non furono dunque cacciati questi missionari, ma essi stessi si ritirarono prudentemente dai posti più pericolosi. Delle altre Missioni nessuno fu espulso: nessuno delle Missioni svedesi, nulla degli Avventisti, nessuno dalle stazioni fra i Falasha, ecc. Se alcuni missionari svedesi sono stati cacciati via (Cf. *Bulletin of the World Dominion Movement*, n. 46) i motivi di questa disposizione del Governo non sono religiosi, ma di tutt'altro carattere, come sanno tutti coloro che hanno seguito il conflitto italo-etiopico.

Lo stesso autore dell'articolo mentovato, il Missionario James L. Rohrbaugh, a cui fu mandata gentilmente, come egli assicura, dal Governo del Vicerè la versione inglese del regolamento governativo sulle missioni protestanti, ne cita i punti principali: Le Missioni possono continuare l'opera loro nell'A.O.I. purchè si restringano a insegnare la religione e nulla facciano contro le leggi dello Stato. I Missionari protestanti possono predicare senza bisogno di permesso speciale, se si restringono a trattare argomenti religiosi. Il decreto ufficiale di libertà religiosa inchiude il diritto di fare conversioni fra i pagani della re-

gione. I Missionari che hanno abbandonato il paese a cagione della guerra o di disordini, potranno ritornare, se nel tempo precedente non hanno fatta propaganda antiitaliana e se la loro operosità li ha dimostrati idonei a continuare il lavoro. Il Governo italiano non si dimenticherà di quelle Nazioni che si sono mostrate amiche dell'Italia durante la guerra. Se qualche distinzione si deve fare tra i Missionarii delle diverse Nazioni, quegli degli Stati Uniti saranno favoriti dentro i limiti possibili, ecc.

Orbene tutta questa condiscendenza del Governo italiano viene corrisposta con assurde calunnie e con false notizie di persecuzioni. Eppure se tutti i Protestanti ammettessero ciò che scrive *O Jornal Baptista* (12 nov. 1936) di Rio de Janeiro cioè che « Um christiano fascista seria um sangrento sarcasmo » (un cristiano fascista sarebbe un sanguinoso sarcasmo), dovrebbero convenire che il Governo fascista avrebbe tutte le ragioni di essere guardingo nè alcuno avrebbe diritto di meravigliarsi se perciò si prendessero opportuni provvedimenti sul conto di coloro che ne ricambiano la tolleranza diffamandone l'opera e divulgando tali falsità.

C. CRIVELLI S. I.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

IL B. GIUSEPPE PIGNATELLI E I SUOI TEMPI (1).

Dacchè il regnante Pontefice, nella faustissima celebrazione del giubileo straordinario della Redenzione, decretava gli onori dell'altare al B. Giuseppe Pignatelli, ristauratore della Compagnia di Gesù, era nostro desiderio vivissimo di farne su queste pagine conoscere la biografia piena e compiuta, che sapevamo già preparata con lungo studio di più anni e con ricerche diligentissime di archivio dall'insigne storico, nostro confratello, P. Gius. March. Ma un concorso strano di circostanze, oltre le aggravate condizioni dei tempi sfavorevoli alla stampa di opere erudite, venne a ritardare la pubblicazione tanto attesa, sia dell'originale spagnuolo sia della traduzione italiana, già pronta essa pure da oltre un biennio.

Di quest'ultima, crediamo che sia finalmente prossima o iniziata la stampa; mentre della edizione spagnuola già avevamo ricevuto il primo volume e attendevamo il secondo, ormai uscito a Barcellona coi tipi della rivista « Ibérica », quando scoppiò la selvaggia rivoluzione che ancora insanguina la Catalogna. E la rivoluzione, come ha distrutto tutte le opere e istituzioni cattoliche, potute raggiungere dal suo cieco furore, così ha mandato disperse, o in fiamme, la stampa e la stamperia con tutte le copie dell'edizione, come si ha da temere: prova in sè ben dolorosa per l'autore, ma troppo leggiera al confronto di quella della fucilazione iniqua di chi gli era doppiamente fratello di religione e di sangue, come fu esemplare di eroismo nel martirio: eroismo preceduto dalla passione e rovina di tutta una ragguardevole famiglia della cattolica Catalogna.

E' tutta una tragedia che l'autore ha vissuto, e non pre-

(1) *El restaurador de la Compañia de Jesús. - Beato José Pignatelli y su tiempo*, por el P. José March, S. I., Profesor de historia eclesiástica en la P. Universidad Gregoriana de Roma. Tomo I. Barcelona, Imprenta Revista « Ibérica ». 1935.

sentiva certo quando descriveva quella dei suoi connazionali e confratelli religiosi del secolo XVIII. E chi poteva presentirla così efferata e brutale, nella Spagna cattolica e in pieno secolo vigesimo, dopo tanto vanto di civiltà e di progresso, di libertà e di prosperità sociale e di tutti quei beni che l'ipocrisia del secolo prometteva ai popoli? Chi poteva congetturare che il prevalere della democrazia o della repubblica in una nazione civile avrebbe di tanto sorpassato, ai nostri giorni, gli arbitrii, le ingiustizie e la tirannide dell'assolutismo regio, o a meglio dire le insipienze delle monarchie decadenti e dei loro ministri della seconda metà del Settecento, che preparavano le grandi rivoluzioni della fine di quel secolo e di tutto il susseguente?

Vi è tuttavia un nesso profondo fra queste diverse tragedie e le loro tristi rivoluzioni. Altre volte vi abbiamo fatto allusione, e non sarebbe mai da tacerne, per quanto siano dolorose le lezioni che la storia, maestra della vita, ne vorrebbe trarre a salutare monito dei governanti e dei popoli. Le dinastie borboniche, allora spadroneggianti nelle nazioni latine, la potenza austriaca degli Absburgo e la servilità di altri governi e governanti loro pedissequi, congiuratisi, nella seconda metà del secolo XVIII, ai danni della Chiesa e del Papato, più che disfarsi di una ardita ma piccola milizia, della Compagnia di Gesù, si sono punite da se stesse, scavandosi la fossa con le proprie mani. E il simile fanno ora le democrazie, loro sostituitesi, fino all'ultima che si dibatte nella putredine e nel sangue, in lotta fra repubblicani e radicali, fra anarchici e sovietici, fra socialisti e comunisti di tutte le gradazioni.

Tali sono i pensieri che sgorgano dalla lettura dell'opera del March, anche se egli da buono storico, sempre fermo al suo argomento, si contenta di narrare quasi freddamente, senza dilungarsi in considerazioni o polemiche.

Nè l'argomento è solo la vita del Beato, in tutte le sue varie fasi, età, occupazioni, ministeri e sopra tutto continuate tribolazioni e lotte; ma è insieme la storia dei suoi tempi, per quanto s'intreccia con la vita di lui e la illumina e le dà rilievo, sia pure, il più delle volte, come l'ombra fa nelle luci di un quadro. Infausti furono, infatti, quei tempi che corrono dalla nascita del Pignatelli (1737) — in Saragozza, da una delle più nobili famiglie, dei « Grandi di Spagna », imparentata pure

strettamente con la migliore nobiltà italiana, del regno di Napoli — e la morte di lui in Roma, nell'umile ospizio del popolare rione dei Monti, presso la remota chiesolina della Madonna del Buon Consiglio (1811). Tempi infausti per la Chiesa, per la società, ma per la Compagnia di Gesù particolarmente, in cui da giovinetto il grande di Spagna era corso ad aggregarsi, e di cui volle correre sempre le sorti, anche più dure e più umilianti.

In questo primo volume — che va fino all'abolizione della Compagnia nel 1773 ed al Conclave dell'anno seguente, conchiuso dopo un semestre con la elezione di Pio VI — è la parte più drammatica e della vita del Pignatelli e delle vicende della sua famiglia religiosa, potremmo anche dire in parte, della sua famiglia naturale da cui era uscito un altro gesuita, Nicola, fratello di Giuseppe, e della sua patria; giacchè l'estinzione della Compagnia fu opera sopra tutto del Governo spagnuolo, personalmente dell'inetto Carlo III, servito dal suo brutale ministro, il Moñino. Ma ad essa cooperò altresì il fratello maggiore del Pignatelli medesimo, conte de Fuentes, ambasciatore del re di Spagna a Parigi, dove il figlio di lui, nipote del Beato, si guastò a contatto della corruzione di quella capitale e ne morì in ancor giovane età. Il dramma privato dei fratelli si aggravò poi dopo quello pubblico, quando per la soppressione della Compagnia, tornati alla vita secolare i due gesuiti, l'uno di essi, Nicola, cedendo alla moda e seduzione del secolo, si dava al lusso principesco del grande di Spagna, e si alienava dal fratello Giuseppe, mentre questi sempre più segnalavasi nella perfezione delle virtù sacerdotali e nell'austerità della vita. Anzi, apertosi appena il primo spiraglio di risurrezione della Compagnia, si affrettava di ricongiungersi ai suoi antichi confratelli; e fatto prima maestro dei novizi a Colorno nel ducato di Parma, e poi superiore provinciale a Napoli, divenne il primo anello di ricongiunzione tra l'antica e la rinata Compagnia, cioè il vero « ristauratore » di essa, come ben lo designa il suo nuovo biografo.

Ma tale apparirà sopra tutto nella seconda parte di questa biografia storica, che lumeggia le sempre più splendide ascensioni del Beato e il glorioso compimento della sua missione provvidenziale: di cui in questa prima parte vediamo la magni-

fica preparazione e i promettenti inizi. E non mancheremo di darne conto a suo tempo.

E. Rosa S. I.

II.

LA GIOVINEZZA DI NAPOLEONE

Istruttivo e dilettevole assai è lo studio sulla giovinezza di Napoleone; vi si segue passo passo l'uomo, che col proprio ingegno e la propria volontà si fabbrica la sua fortuna giungendo dal nulla all'apice della potenza e della gloria. Uno studio era stato già fatto, tra gli altri, dal Taine, ed ora è nuovamente impreso dal Madelin in un bel volume (1), a cui seguirà il secondo sulla preparazione militare del Buonaparte, l'uno e l'altro quasi preambolo all'« Histoire du consulat et de l'empire ». Concetti veramente nuovi in questo libro non si trovano, nè tale è la pretensione dell'autore, ma il progressivo svolgersi delle idee di Napoleone vi è esposto con una sì profonda analisi psicologica, quale difficilmente si può trovare in libri di tal genere.

Le note che l'A. cerca di mettere in evidenza, sono il *corsismo* e l'italianità di Napoleone. Quanto al corsismo, questa ne sarà sempre la caratteristica più spiccata. Il futuro imperatore, negli anni giovanili, non pensa che alla sua isola, ed a vendicarne sui francesi e sui genovesi la sconfitta. Alunno della Scuola militare francese, educato con altri dei suoi a spese del Re, ufficiale dell'esercito regio, compie bensì scrupolosamente i doveri del suo stato, ma col pensiero, con l'animo tutto concentrato nella cara sua Corsica. *Voi altri* Francesi, dice spesso nel parlare; la *vostra* nazione, scrive al suo amico Sucy; la *mia* nazione, dice ancora al Raynal nel 1792. E in questo medesimo anno alla vista del Re coperto del berretto frigio e inerte davanti alla plebaglia insultante, scuote la testa ed esclama semplicemente in buon italiano: *Che scemo!* e resta indifferente perchè Luigi XVI non è il suo Re, ma il re di *un'altra* na-

(1) Louis Madelin. — *La Jeunesse de Bonaparte*. Paris, Hachette, 1937, in-8°, pp. 359, Fr. 30. - V. anche: Id. *L'Histoire de France racontée à tous* (*Civ. Catt.*, 3 marzo 1933).

zione. Si racconta, che il Buonaparte, allievo della Scuola Militare di Parigi, sentendosi rammentar in confessione la lealtà verso il sovrano, s'alzò di botto ed abbandonò il confessionale. E' difficile sapere quanto ci sia vero nel fatto e quali siano i ricami intrecciati da Napoleone nel raccontarlo; il confessore non ha certo parlato! Del resto mentre questi fece semplicemente il suo dovere, Napoleone con quell'atto avrebbe manifestato una volta di più il suo odio contro gli *oppressori* della sua patria. E questo suo odio l'esprimeva nel 1786 in alcune sue considerazioni sul *Contrat Social* del Rousseau, scrivendo freddamente: « Così i Corsi han potuto, seguendo tutte le leggi della giustizia, scuotere il giogo dei genovesi e potranno fare altrettanto contro i francesi; Amen! ». E tre anni dopo dava sfogo più violentemente a questo suo odio nelle *Lettere sulla Corsica*: « I miei compatrioti sono carichi di catene e baciano tremanti la mano che li opprime »; egli non si abbasserà, non si umilierà tanto, ma ne vendicherà l'ingiuria: « In Corsica ho respirato le prime aure di vita e con esse un violento amore per la disgraziata mia patria e per la sua indipendenza... E io sarò un secondo Paoli ». Paoli! il *babbo*, come da tutti era chiamato; solo più tardi se ne distaccherà, ma per forza e conservando per lui la più grande ammirazione. Allorchè dopo otto anni d'*esilio* rivede, nel 1786, la sua isola, vi si diporta come uomo invaso da tenerezza frenetica; la sua indole chiusa, inasprita, scompare; abbraccia tutti i suoi con effusione, corre per i campi, per i boschi, dorme nelle capanne dei pastori; insomma è irriconoscibile, vive in uno stato di continua ebbrezza. Passarono molti anni e molte straordinarie vicende, e Napoleone, già relegato a S. Elena, diceva ancora che in Corsica tutto era meglio che altrove, a cominciare dal profumo stesso del suolo, profumo che gli faceva indovinare ad occhi chiusi la sua isola.

Il Buonaparte si sente anche italiano: italiano però dei sec. XV-XVI, una di quelle potenti personalità che hanno riscontro, e ancora molto pallido, nei Fortebracci, nei Piccinino, negli Sforza e in molti altri Grandi del nostro Rinascimento. Si osservi il suo fisico: quel volto duro, infossato, pieno di ombre, è senza dubbio il volto di un romano del tempo della repubblica, un pretore, un tribuno, un console. Divenuto imperatore, la sua fisionomia si fa alquanto placida, il volto diventa ton-

deggiante e riproduce l'imperatore romano, un Traiano, un Marc'Aurelio. La romanità è sempre in cima ai suoi pensieri; il ricordo di Roma e dei suoi eroi lo esalta, quantunque poi per uno strano destino, egli che è entrato in tante capitali, non abbia mai messo piede nella Città Eterna. Con Roma egli non dimentica l'Italia, e ancor nel 1789 in una lettera al corso Buttafuoco notava che se i Corsi avessero continuato a restare schiavi, *l'Italia li avrebbe guardati con indegnazione*. Suo nonno aveva fatta approvare l'antica nobiltà dei Buonaparte dal Granduca di Toscana nel 1757 e 1759, e in Italia i Buonaparte furono sempre considerati come Italiani: infatti il matrimonio di Paolina, sorella di Napoleone, col principe Borghese si disse matrimonio tra famiglie italiane. E questo carattere italiano si manifesta pure nella grande facilità con cui i Buonaparte si adattano alle condizioni di vita più diverse e più impensate. Vivono in una certa agiatezza in Aiaccio, provano tranquillamente la miseria in Provenza; innalzati d'un subito ai più alti fastigi della gloria, non sono per nulla spaesati; si direbbero re e regine vissuti sempre all'ombra del trono. Poteva ben dire un po' ironicamente Madama Letizia: « Nessuna donna può vantarsi come me d'aver somministrati tanti schiaffi a tanti sovrani »; questi monelli, cinta la corona, mantengono il loro posto con la stessa dignità e decoro degli altri Sovrani del loro tempo. Nè in mezzo agl'incensi perdono la testa: *Pourvou que ça doure*, diceva Letizia nel suo francese; ed ella ed i suoi, travolti dalla bufera, sopportarono con dignità regale la loro sorte. Sono insomma gente che conosce l'equilibrio della propria condizione, o alta o bassa, come già nel sec. XVII avevano fatto vedere in Francia il Mazzarino e le sue nipoti.

Napoleone provò anche un grande amore per la sua famiglia; è commovente vedere come s'interessi di tutti i suoi, li aiuti con l'opera e col consiglio, si sacrifichi per loro. Nel 1790 ha uno stipendio mensile di 93 lire e 4 danari, eppure non esita a tenere presso di sè a Auxonne il fratello Luigi per farlo studiare a sue spese. Quando poi, nel 1795, si trova ridotto a mezza paga, restringe il suo vitto a 25 soldi al giorno per poter inviar danari alla madre perchè pensi a sè e ai fratelli minori. Nè dimentica la famiglia quando diventa signore della Francia; anzi ad ognuno dei fratelli provvede una corona, e non si scorda

nemmeno dello zio materno, Giuseppe Fesch, al quale procura il cardinalato ed altri emolumenti ed onori.

Un'ultima considerazione c'è da fare sullo spirito religioso del Buonaparte. Nato e cresciuto in un'atmosfera profondamente cristiana, aveva seguito, per quanto lo comportava la sua indole prepotente e insubordinata, i consigli materni, e prima di partire per Brienne, era andato con la madre presso un venerando Lazzarista a chiedergli la santa benedizione. Alla Scuola Militare, dapprima si mantenne fermo nei principi della fede, ma poi traviato da letture di autori atei, specialmente di Rousseau, cominciò a vacillare. Dicono che talora mettesse in impaccio i suoi professori; ma ciò potè provenire dalla impossibilità stessa di sciogliere in poche parole certe difficoltà, le quali richieggono profonde cognizioni di filosofia, e il Buonaparte, per sua stessa confessione, era alieno dalle speculazioni filosofiche: inoltre egli avrà forse voluto la spiegazione intrinseca dei misteri, che invece hanno soltanto una spiegazione indiretta; cioè provata l'esistenza di Dio e la sua *infinità*, ne viene di conseguenza che egli non può essere totalmente capito dalla creatura *finita*, e quindi vi sono in Lui verità a noi inaccessibili, pur non contenendo alcuna contradizione; queste, se consta che Egli le abbia rivelate, si devono credere da noi quantunque soltanto intelligibili nei loro termini. Infine è ben difficile far vedere la verità a chi va in cerca non di essa, ma di arzigogoli per combatterla; e tale era appunto Napoleone in quegli anni. Uscito poi dalla Scuola Militare, abbandonò del tutto le pratiche religiose ed affettò un ateismo che non era sincero; egli infatti continuò ad occuparsi di questioni religiose ed a poco a poco ritornerà alla fede dei suoi padri, come dichiarerà nel suo testamento.

Da quanto siam venuti dicendo appare chiara l'indole italiana di Napoleone e quanto profondamente italiana fosse allora la Corsica. Senza ricorrere nè al determinismo, nè al materialismo storico, possiamo ben dire che Napoleone continua la tradizione degli Scipioni, di Mario, di Cesare, degli Sforza e in genere, dei grandi geni della nostra penisola.

P. Ferraris S. I.

BIBLIOGRAFIA

FR. JACOBUS VOSTÉ, O. P. — *De Passione et Morte Iesu Christi.* Roma, Pont. Collegio Angelico, 1937, in-8°, pp. XIII-398. L. 32,50.

Volentieri confermiamo per il presente volume le medesime lodi, da noi date ai precedenti studi biblici del R.mo A. (V. *Civ. Catt.*, 1935, 1, 411; 3, 69). Dopo un esame compendioso, ma accurato ed esatto del testo evangelico, difeso vittoriosamente con brevi argomenti dalle false interpretazioni razionalistiche, il ch. A. propone e svolge alcune questioni particolari, storiche, esegetiche, dommatiche, concernenti gli aspetti principali della Passione di N. Signore.

Lo stile è sempre chiaro, l'espressione scorrevole e facile; le soluzioni sono ottime, i giudizi ponderati e imparziali. Troppo forte, così generale com'è, ci sembra l'espressione ripetuta: « Isti (milites) crudeles, sicut quicumque castra sequuntur » (p. 211, 215, 290). Non crediamo poi opinione fondata proporre Salome come sorella di Maria SS. e S. Giovanni come suo nipote (p. 266). Qui e là converrebbe correggere qualche errore di stampa: ne accenniamo due più singolari: « Barnaba » invece di Barabba a p. VIII e « ad Iesum » invece di ad Pilatum a p. 148.

Non solo gli storici e gli esegeti, ma pure i sacri oratori potranno apprendere molto da queste pagine, ricche di erudizione e di dottrina, ed atte a fomentare la soda pietà.

R. P. J. RENIÉ S. M. — *Manuel d'Écriture Sainte.* Tome V. Les Actes des Apôtres, les Épîtres Catholiques, l'Apocalypse. Lyon-Paris, E. Vitte, 1936, in-8°, pp. 419.

La serietà e ponderatezza dei recenti manuali di Introduzione alla Sacra Scrittura, come quelli di Simon-Prado in Ispagna e di Lusseau-Collomb in Francia, dei quali abbiamo dato ampia notizia in queste pagine, sono un segno evidente del quanto gli animi sentano l'importanza delle direttive pontificie per evitare le rovinose allettative d'uno scientismo raffazzonato e leggero. Tra questi egregi studiosi è senza dubbio da assegnare un posto privilegiato al P. Renié, il quale ha messo in testa alla sua collezione le parole dell'Apostolo: *doctrinis variis et peregrinis nolite abduci.* Questo 5° volume, maneggevole pel suo piccolo sesto, ma denso di contenuto, col metodo già seguìto nei precedenti, sgombra l'esegesi dai pregiudizi accumulati dalla moderna critica cosiddetta libera, e mette in piena luce i diritti della tradizione, imprescindibili non solo in testi sacri, ma anche in qualsiasi opera lettera-

ria della antichità. E sì che nelle tre parti qui trattate, *Atti* (pp. 7-217), *Lettere Cattoliche* (pp. 221-307), *Apocalisse* (pp. 312-401), i quesiti erano molti e gravi. Essi sono affrontati in pieno e risolti radicalmente.

Così, a darne qualche esempio, contro le propalate antitesi tra giudaizzanti ed ellenicizzanti nella chiesa sorgente, si ribadisce il fatto che gli apostoli, come il resto dei fedeli anche venuti dal giudaesimo, ritennero sempre la legge mosaica ceremoniale essere stata abrogata col sacrifizio del Golgota (p. 31). Anche recentemente si è avuta una estensione di tale erronea prospettiva in riguardo della Apocalisse, cui si è preteso essere anti-paolina: il P. Renié controbatte: ciò è effetto di pregiudizi e di cattiva esegesi (p. 329). Molto inoltre di originale vien raccolto dal sagace ed attento autore, nel gran campo delle indagini recenti sulla Sacra Scrittura, che allarga l'occhio nè solo del novizio, al quale prossimamente è destinato il volume: così p. e. fa osservare che i discepoli già prima della Pentecoste si mostrano intrepidi, dunque per effetto delle parole di Gesù intrattenutosi con essi per quaranta giorni dopo la sua Risurrezione (p. 72 seq.); così pure dalle prove addotte recentemente dal Papiro di Chester Beatty (III sec.) può dedurre che il testo della Apocalisse, tanto rude nel suo stile, mentre ebbe una fissità che non permetteva le trasposizioni e soppressioni volute da alcuni critici, si prestava alla tentazione degli amanuensi di ripulirne lo stile (p. 337). Significativa anche la prassi di indicare con un asterisco gli autori e le opere non cattoliche.

Epîtres de Saint Paul: *méditations intimes*. Tournai, Soc. S. Jean l'Év., Desclée & C.ie, 1936, in-16°, pp. 684. L. 15.

Sotto la forma di un colloquio del Redentore all'anima devota, si ricava dalle prime cinque lettere dell'Apostolo tutta una dovizia di esortazioni: per tal modo, come si dice nella Introduzione, le anime ricevono nutrimento e forza nei gravi bisogni della nostra età, tanto tristemente lontana dal commercio di « verità forti e profonde ». Ogni lettera ha una esatta prefazione d'orientamento generale. L'interpretazione dei passi si fonda su basi sicure. Il libro si raccomanda agli amatori dell'Apostolo, i quali lo possono per tal modo gustare e sentire in tutta l'attrazione della sua parola sublime e confortatrice.

Don CARLO GNOCCHI. — *Agli uomini di buona volontà*. (Leggendo l'Enciclica « Divini Redemptoris »). Roma, A.V.E., 1937, in-12°, pp. 48. L. 0,50.

Agile, rapida e concisa presentazione, esposizione e parafrasi della recente Enciclica sul comunismo, con andamento facile, popolare e sommamente persuasivo.

SPIEGAZIONE DELLA DOTTRINA CRISTIANA per la Diocesi di Vicenza. Classi I-VI. - Nozioni elementari di Pedagogia Catechistica. Vicenza, Pont. Vesc. S. Giuseppe, 1936, in-16°.

Lodammo il testo per gli alunni della Dottrina Cristiana (*Civ. Catt.*, 1932, 3, 488). Troviamo eccellenti questi sette volumetti destinati ai Catechisti, perchè vi si dà loro quanto occorre a prepararsi alle singole lezioni, con chiarezza di termini ed attrattiva di mezzi didattici, quali i paragoni e gli esempi, e con l'opportuna conclusione pratica.

Mons. LUIGI VIGNA. — *Sussidi intuitivi per la spiegazione del Catechismo agli adulti.* Fatti, racconti, episodi, similitudini. Parte I. Il Credo. Milano, « Vita e Pensiero », 1937, in-16°, pp. XX-304. L. 7.

E' una delle più belle raccolte di esempi e racconti, in massima parte moderni, con riferimenti alla S. Scrittura, all'archeologia, alla Liturgia, per la spiegazione delle verità del Credo. Nella scelta giudiziosa e nell'esposizione succinta e vivace si dimostra la grande perizia dell'A. sperimentatissimo in punto di pedagogia catechistica.

Sac. Dott. G. M. COSTA della Pia Soc. S. Paolo. — *Via, Verità e Vita.* Spiegazione letterale del Catechismo. Vol. I. Il Credo. Roma-Alba, « Pia Società S. Paolo », 1936, in-8°, pp. 516.

Sul testo stesso del Catechismo di Pio X, la spiegazione, chiara e popolare, è seguita da conclusioni pratiche, da esempi e da letture appropriate. E' un manuale assai opportuno ai sacerdoti ed ai catechisti, da raccomandare anche alle famiglie ed alla lettura di tutti.

Mons. B. CASTEGNARO. — *Il Catechismo agli Adulti.* Corso quadriennale di Lezioni catechistiche al popolo. Quarta ediz. aggiornata. Volume 3°: I Comandamenti; vol. 4°: L'Orazione e la Giustizia Cristiana. Vicenza, Soc. Editr. Giov. Galla, 1934-35, in-8°, pp. 656; 646. L.20 il volume.

Con questi due volumi si compie la quarta edizione di questo Corso di lezioni catechistiche, che già presentammo ai nostri lettori, con le ben meritate lodi e con alcune riserve e suggerimenti (*Civ. Catt.* 1931, 3, 236; 1934, 3, 641).

Nel primo dei due presenti volumi, dopo una introduzione sulla coscienza, sulla libertà e responsabilità degli atti umani, si tratta dei Comandamenti del Decalogo, dei Precetti della Chiesa, con opportune istruzioni sulle superstizioni, gli errori religiosi del socialismo, i romanzi cattivi, le amicizie pericolose, ecc. Nell'altro volume, si spiega quanto appartiene in genere all'ora-

zione mentale e vocale, e si commentano le sette domande del Pater Noster, e l'Ave Maria. Di poi, sotto il titolo di « giustizia cristiana », si tratta delle virtù teologali, dei peccati contro di esse, delle opere di misericordia, delle virtù cardinali, del peccato in genere e dei peccati capitali, delle beatitudini, dei consigli evangelici, ecc.

Già lodammo la cura dell'A. per la solidità della dottrina e la prudenza nelle questioni di morale pratica; nè tralasciammo di mettere in luce l'ordinata disposizione della materia e la chiarezza dell'esposizione.

D. G. R. MARCONE, O. S. B. Abate Ord. di Montevergine. — *Corso di Religione per le Scuole medie superiori.* Vol. 3. Napoli, (via Montesanto 5) A. L. G., 1934-1936, in-8°, pp. XVI-164; XVI-162; XVI-176. L. 6 ciasc. vol.

Questo corso è frutto di parecchi anni di esperienza nell'insegnamento della Religione in un Liceo pubblico. Ora nel Liceo gli alunni ricevono un insegnamento filosofico — è un fatto — spesso in contrasto con la dottrina cattolica... Ecco perchè il rev.mo Autore ha cura di stabilire nella mente dei giovani le rette nozioni filosofiche in relazione con le verità religiose, in tutte e tre le parti: Domma, Morale, Grazia con la Liturgia. Di più, egli vi introduce sobriamente alcune principali nozioni della Teologia scolastica con opportuni chiarimenti, distinzioni e spiegazioni. Scelte letture contribuiscono a dilucidare la materia svolta in ciascun capitolo. Perciò quest'opera è da raccomandare anche alle persone colte come un ottimo manuale di istruzione religiosa.

Nelle questioni filosofico-teologiche, controverse nelle scuole cattoliche, come l'efficacia della grazia, il concorso divino, ecc., l'A. sostiene le sentenze della Scuola rigidamente tomistica.

LUIGI FEDI. — *Fra il cielo e l'abisso.* Pescia, G. Franchi, 1937, in-8°, pp. 102.

Sono sei discorsi, tenuti in varie circostanze dal ch. A., ed ora da lui raccolti e pubblicati, in occasione del cinquantesimo anno del suo insegnamento, per lasciarli come ricordo ai suoi cari alunni. Nel primo si tratta di *Due giganti del pensiero*, S. Tommaso e Dante, che con l'acume del loro intelletto si sono levati alle altezze dei cieli; l'ultimo è un'escursione *Nel mondo degli spiriti*, trattando *dell'aspetto storico, religioso e morale dello spiritismo.* Degli altri quattro, *Tutti d'un pezzo* studia la formazione del carattere, *Un parroco ideale* intesse le lodi di un arciprete esemplare, *Nel regno della bellezza* dimostra, che per i ministri del Santuario la cultura e l'educazione artistica è « un dovere sacrosanto », *La bandiera della scuola* è il discorso pronunciato per la

benedizione della bandiera scolastica.

La buona dottrina, la erudizione, e il fare domestico e famigliare dell'oratore rendono utili ed attraenti questi discorsi.

ROMOLO QUAZZA, della R. Università di Torino. — *La Formazione dello Stato Sabaudo*: *dalla contea di Savoia al regno d'Italia.* Torino, Soc. Editr. Internaz., 1936, in-8°, pp. XII-128, con 9 cartine e 52 illustrazioni. L. 10.

L'A. già favorevolmente noto agli studiosi per le sue numerose monografie sugli stati sabaudo e mantovano (p. 125-128), ci presenta qui in iscorcio tutta la storia della Casa di Savoia, dai suoi albori con Umberto Biancamano sul principio del secolo XI fino alla proclamazione del regno d'Italia con Vittorio Emanuele II nel 1861. Egli avverte subito che vuol fare bensì un'opera seria ma di semplice divulgazione, nè scrivere una storia della Casa, ma seguire a grandi tratti gli avvenimenti che la condussero a unire i suoi destini con quelli d'Italia (p. VII). Coerente a questi principi egli divide il lavoro in quattro parti: la contea di Savoia, il ducato di Savoia, il regno di Sardegna, il regno d'Italia, e in ognuna mette in rilievo il progredire della potenza al di qua delle Alpi, i brevi momenti di decadenza, la mira costante dei Signori a rafforzare il dominio italiano. Di questa tendenza vari Principi, pur avendola, sono inconsci, altri s'avvedono ma non ne fanno gran caso, infine da Emanuele Filiberto in poi sono perfettamente consci e perseguono il loro fine con tenacia e metodo meravigliosi. « Mangiar il carciofo d'Italia a foglia a foglia » sarà l'intento supremo di quasi tutti, ma fino a Carlo Alberto si dovranno veramente accontentare di foglie più o meno grandi: compere di qualche città, acquisto di Saluzzo e di qualche terra del Monferrato: più tardi hanno la Sardegna, tutto il Monferrato, la Lomellina e il resto del territorio fra Sesia e Ticino, l'Oltrepò pavese, la Liguria; infine tra il 1859 e '60 quasi tutta l'Italia.

Chiarissima è la esposizione di questi momenti caratteristici, snello il periodo, facile e piacevole la lettura. L'Autore ci permetterà tuttavia alcune osservazioni: Luisa, madre di Francesco I di Francia, non era sorella germana ma consobrina di Carlo II (che spesso si dice III), essendo nata essa da prime nozze, Carlo da seconde (p. 44). Carlo Felice impose al Principe di Carignano il giuramento di mantenere la monarchia quale l'avrebbe trovata al suo avvento al trono: v'è chi aggiunge, ma senza buoni argomenti, anche la formazione di un Consiglio (p. 106); questo, in ogni modo, sarebbe stato composto dei Cavalieri dell'Annunziata: non pare quindi che il Consiglio di Stato, istituito da Carlo Alberto nel 1831, abbia relazione col giuramento sud-

detto. I conti di Savoia ebbero vari stemmi e solo verso il mezzo del sec. XIII prevale la croce bianca in campo rosso: il leone rampante allude ai feudi acquistati da Tommaso II (+1259) in Belgio con lo sposare Giovanna di Hainaut; la croce poi non sembra, benchè qualcuno lo affermi, che abbia relazione con la crociata di Amedeo III (+1148); è molto più probabile che sia stato già lo stemma di feudi piemontesi. In ultimo, l'A. avrebbe fatto cosa opportuna segnando almeno una volta l'autore e l'opera di tante belle citazioni messe fra virgolette; servirebbe a dare la dovuta importanza alle citazioni stesse.

ECHI DI SAN CARLO BORROMEO. Pubblicazione milanese di contributi per la storia della religione e della coltura. Mensile. — Milano, Biblioteca Ambrosiana, 1937, in-8° gr., L. 25 (la prima Annata).

Come già tra il 1908 e il 1910 una pubblicazione periodica, curata da insigni studiosi saliti poi ai più alti gradi della gerarchia ecclesiastica, venne preparando e celebrando la terza ricorrenza centenaria della Canonizzazione di S. Carlo Borromeo; così ora, avvicinandosi il quarto centenario della nascita del Santo (2 ottobre 1538), risuona di nuovo l'eco delle sue geste e dei suoi tempi in queste pagine signorili, edite a cura della Biblioteca Ambrosiana (tanto legata ai Borromeo, dei quali tramanda il nome e la gloria e custodisce tante memorie e manoscritti), curata da studiosi noti e benemeriti, come il Galbiati, il Saba e il Castiglioni dell'Ambrosiana e i monsignori Gorla e Barbareschi, ma aperta alla sollecitata collaborazione di tutti i dotti versati nell'ampio campo storico riguardante S. Carlo; benedetta, infine, e promossa dal successore di S. Carlo nella sede milanese ed imitatore delle sue virtù pastorali, il card. Schuster, lui stesso appassionato studioso della vita e delle opere del Santo.

E' noto come, nonostante le ricerche di uomini agguerriti e di corpi scientifici particolarmente attrezzati per le indagini agiografiche, non sia ancora consegnata alla « scienza una biografia di S. Carlo Borromeo che alla sicurezza e compiutezza della visione storica congiungesse il pieno e intero senso di soddisfazione per la pietà dei fedeli ». Il nuovo periodico pertanto, senza pretendere « di andare a fondo d'una materia storicamente così aspra e difficile » nel breve corso di qualche annata, si propone tuttavia un ideale sopra tutto storico e, su materiale inedito o sotto aspetti nuovi, di richiamare la figura del Santo e dei suoi tempi con ampie monografie o trattazioni particolari, ma approfondite, illustrando anche dei secoli seguenti ciò che nel movimento religioso, artistico e letterario e nelle vicende storiche si riconnette al grande Borromeo.

I primi cinque fascicoli, come possiamo vedere, tengono piena fede alle promesse e corrispondono interamente alle intenzioni dei promotori.

Fr. FELIX DE OLIVOLA Miss. Capuchinho. — *Um grande Brasileiro, D. Frei Vital Maria Gonçalves de Oliveira, Bispo de Olinda.* 2ª ed. ilustrada. Recife, Imprensa Industrial, 1936, in-8°, pp. 303.

Mons. Gonçalves de Oliveira (1844-1878) non ebbe che 33 anni di esistenza mortale; eppure gli bastarono per ben meritarsi l'appellativo di « grande ». Nel silenzio del chiostro, al pio religioso poco più che ventitreenne giunge l'annunzio ch'egli è preconizzato vescovo di Olinda; tenta stornare da sè. quel gravissimo ufficio, ma riceve da Pio IX la risposta essere quella volontà di Dio. I tempi erano assai difficili per la Chiesa Brasiliana, contro la quale ferveva la lotta massonica; e così la vita del giovane Vescovo s'intreccia dolorosamente, ma insieme gloriosamente, con una triste pagina della storia religiosa del Brasile.

Il ch. P. de Olivola, ben conscio della responsabilità dello storico, nella seconda parte del suo lavoro, e nei primi capitoli della terza, non dà un passo senza appoggiarsi ai documenti più accertati; e così ci fa assistere a quelle lotte dolorose, nelle quali la fermezza del grande Vescovo rifulge in tutta la sua luce. Le catene della prigionia potranno abbattere lo stremato suo corpo, ma non indeboliranno la forza dello spirito; e quando ritornerà tra i suoi figli, sarà l'apoteosi del suo eroismo. Nondimeno, lo zelante e prudente Pastore, non reggendo più alla fatica, rinunzia al Vescovado, e maturo per il Cielo, va a ricevere il premio delle sue virtù. Questa storia così commovente è resa ancora più attraente dalla sincera semplicità del narratore.

PINA MODUGNO. — *Ascesa.* A cura di GIOVANNI e MARIA MODUGNO. Brescia, « La Scuola », 1936, in-8°, pp. 184. L. 5.

Pina Modugno, nata a Bitonto il 1913 e morta a Bari il 1934, è la vera Autrice del libro, perchè la fonte migliore e più abbondante, che rivela la sua anima, è nei parecchi quaderni di diario da lei lasciati. Il titolo *Ascesa* è ispirato a quella, che fu la nota dominante della sua vita, rivelata anch'essa dagli appunti manoscritti. Salire... ascendere alla vetta... Aiutare gli altri a salire. Ora, leggendo queste pagine, si rimane via via deliziati nel vedere appunto come quest'anima si lasci attrarre dalla grazia, che la mena in alto, con un anelito continuo della santificazione propria ed all'apostolato.

E' un nuovo fiore sbocciato in seno alla Gioventù Cattolica Femminile, dove il « buon odore di Cristo » fatto sentire da quest'anima non è svanito con la morte, ma continuerà a farsi sentire con più efficacia e in più larga cerchia, mediante queste pagine che già ne sono tanto profumate.

AUGUSTO ROSTAGNI. — *Storia della letteratura greca.* Quinta edizione. Milano, Mondadori, 1936, in-12°, pp. 262. L. 10.
— *Storia della letteratura latina.* Terza edizione. Ivi, id., 1936, in-12°, pp. 316 con XXXII tavole fuori testo. L. 12,50.

L'eminente professore dell'Ateneo Torinese ha tracciato qui con mano maestra un quadro compiuto e brillante delle due letterature classiche. Per la concisione imposta dalla destinazione stessa dei due volumi, non si potevano avere discussioni di dati positivi e di posizioni teoretiche; ma le idee nuove ci sono, e quanto numerose, suggerite, propugnate, un po' dappertutto, anche solo con una paroletta, con un inciso. Questi caratteri di novità si possono assommare specialmente in uno sforzo veramente simpatico di comprendere l'anima degli autori, in una maggiore fiducia dimostrata verso la tradizione, nell'uso dei molteplici trovati di archeologia e di cultura per spiegare i fatti delle origini. La costante aderenza a *tutta* la vita nazionale per metterne in luce il lato letterario rende particolarmente istruttiva e gustosa la lettura. L'opera è certo destinata a nutrire di cibo sostanzioso molte giovani intelligenze, come ha già rivelato fin dal primo apparire.

Dott. GIUSEPPE BOCCADAMO. — *Lirica greca.* Antologia ad uso dei licei secondo gli ultimi programmi governativi. Napoli, Federico e Ardia, 1938-XVI, in-16°, pp. VIII-200. L. 12.

Alle varie e buone antologie della lirica greca antica, pubblicate in Italia ad uso dei nostri liceisti, si aggiunge ora anche questa, che non la cede punto alle altre per ricchezza di contenuto, accuratezza di commento e sicurezza di dottrina. L'A. ha preferito dare in nota abbondanti interpretazioni anzichè una versione continua dei testi generalmente così difficili, come consentivano i programmi ed altri ha fatto. Con ciò ha occasione di inculcare maggiormente agli alunni molte utili nozioni di lessicologia e particolarità dialettali dell'antica poesia. E' difficile trovar punti in cui si possa ragionevolmente dissentire dall'egregio A., tanta è la cura e la competenza con cui ogni cosa è scritta. Forse qualche nota sintattica di più non sarebbe stata fuor di posto; una revisione più accurata rivelerà gli sbagli del tipografo nelle annotazioni.

LETTERA COLLETTIVA DEI VESCOVI SPAGNUOLI A QUELLI DI TUTTO IL MONDO IN OCCASIONE DELLA GUERRA CIVILE IN ISPAGNA.

1. *Ragione del documento.*

Sogliono i popoli cattolici aiutarsi vicendevolmente nei giorni della tribolazione, per adempiere la legge della carità fraterna che riunisce in un corpo mistico quanti partecipiamo del pensiero e dell'amore di Gesù Cristo. Organo naturale di questo scambio spirituale sono i Vescovi, posti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio. La Spagna, che attraversa una delle più grandi tribolazioni della sua storia, ha ricevuto molteplici manifestazioni di affetto e di condoglianza dall'Episcopato cattolico straniero, sia in messaggi collettivi sia da molti Vescovi in particolare. E l'Episcopato spagnuolo, così terribilmente provato nei suoi membri, nei suoi sacerdoti e nelle sue Chiese, intende oggi rispondere con questo documento collettivo alla grande carità che ci è stata dimostrata da ogni parte del mondo.

Il nostro paese soffre uno sconvolgimento profondo; non è soltanto una guerra civile che ci riempie di tribolazione; è un tremendo soqquadro che scuote le stesse basi della vita sociale ed ha messo in pericolo persino la nostra esistenza come nazione. Voi lo avete ben compreso, Venerabili Fratelli, e « le vostre parole e il vostro cuore si sono aperti a noi », diremo con l'Apostolo, lasciandoci scorgere le viscere della vostra carità per la nostra patria diletta. Ve ne rimeriti Iddio.

Ma insieme con la nostra gratitudine, VV. FF., dobbiamo manifestarvi il nostro dolore per il misconoscimento della verità su quanto accade nella Spagna. E' un fatto, a noi noto da un'abbondante documentazione, che il giudizio di una gran parte dell'opinione pubblica straniera non corrisponde alla verità dei fatti accaduti nel nostro paese. Cagione di tale deviamento potrebbe essere: lo spirito anticristiano, che nel conflitto spagnuolo ha visto una lotta decisiva pro o contro la religione di Gesù Cristo e la civiltà cristiana; le correnti contrastanti di dottrine politiche che aspirano all'egemonia del mondo; l'opera tendenziosa di forze internazionali occulte; l'antipatria, che si è valsa di spagnuoli illusi, i quali, presentandosi sotto il nome di cattolici, hanno causato danno enorme alla vera Spagna. E ciò che più ci rattrista è che buona parte della stampa cattolica straniera ha

contribuito a simile traviamento mentale, che potrebbe riuscire funesto ai sacrosanti interessi oggi in giuoco nella nostra patria.

Quasi tutti noi Vescovi, che sottoscriviamo questa lettera, abbiamo procurato, a suo tempo, di dare la nota giusta sul significato della guerra; e come siamo grati alla stampa cattolica straniera di aver fatto propria la verità delle nostre dichiarazioni, così deploriamo che alcuni giornali e riviste, che dovrebbero essere esempio di rispetto e di ossequio alla voce dei Prelati della Chiesa, le abbiano impugnate o messe in dubbio.

Questo obbliga l'Episcopato spagnuolo a rivolgersi collettivamente ai Fratelli di tutto il mondo, nell'unico intento che rifulga la verità, offuscata per leggerezza o malizia, e che ci si aiuti a diffonderla. Si tratta di un punto gravissimo, in cui si concentrano, non gli interessi politici di una nazione, ma gli stessi fondamenti provvidenziali della vita sociale: la religione, la giustizia, l'autorità e la libertà dei cittadini.

Adempiamo con ciò, oltre che al nostro ufficio pastorale — il quale importa anzitutto il magistero della verità — al triplice dovere di religione, di patriottismo e di umanità. Di religione, perchè, testimoni delle grandi prevaricazioni ed eroismi, di cui il nostro paese è stato teatro, possiamo presentare al mondo lezioni ed esempi che rientrano nel nostro ministero episcopale e che riusciranno profittevoli a tutti; di patriottismo, perchè il Vescovo è il primo ad essere obbligato a difendere il buon nome della sua patria, « terra patrum », in quanto furono i nostri venerabili predecessori a formare la nostra, così cristiana com'è, « generando figliuoli a Gesù Cristo con la predicazione del Vangelo »; di umanità, perchè, avendo Iddio permesso che il nostro paese fosse campo sperimentale di idee e sistemi che aspirano alla conquista del mondo, vorremmo che il danno rimanesse ristretto all'àmbito della nostra patria e si salvassero dalla rovina le altre nazioni.

2. *Natura di questa lettera.*

Questo documento non sarà la dimostrazione di una tesi, ma la semplice esposizione a grandi tratti degli avvenimenti che qualificano la nostra guerra e le dànno una propria fisonomia storica. La guerra spagnuola è l'effetto della lotta di ideologie inconciliabili; alle sue stesse origini si trovano coinvolte gravissime questioni di ordine morale e giuridico, religioso e storico. Non sarebbe difficile svolgere i punti fondamentali di dottrina, applicandola al momento presente; e questo già si è fatto abbondantemente, anche da alcuni dei Fratelli che sottoscrivono questa lettera. Ma viviamo in tempi di positivismo freddamente calcolatore; e specialmente

quando si tratta di fatti di tale importanza storica, come quelli accaduti in questa guerra, quello che si cerca — e ne fummo cento volte richiesti dall'estero in questo senso — sono i fatti vivi e palpitanti, dai quali, o per affermazione o per opposizione, risalta la semplice e schietta verità.

Pertanto questo scritto ha indole assertiva e categorica di ordine empirico, sotto i due suoi aspetti: quello del giudizio da noi solidalmente pronunciato circa il legittimo apprezzamento dei fatti; e quello dell'affermazione « per oppositum », con cui confutiamo, con tutta carità, le affermazioni false e le interpretazioni erronee con cui si fosse potuto falsare la storia di quest'anno di vita della Spagna.

3. *Nostro atteggiamento prima della guerra.*

Si sappia anzitutto, che, prevedendosi la guerra fin da quando si assalì in modo rude e sconsiderato lo spirito nazionale, l'Episcopato spagnuolo, fin dal 1931, diede altissimi esempi di prudenza apostolica e civile. Conformandosi alla tradizione della Chiesa e seguendo le norme della Santa Sede, si pose risolutamente a fianco dei poteri costituiti, sforzandosi di collaborare con essi al bene comune. E nonostante le ripetute offese a persone, cose e diritti della Chiesa, non desistette dal proposito di non turbare il regime di concordia da tempo stabilito. « Etiam dyscolis »: alle vessazioni rispondemmo sempre con l'esempio della sommessione leale in quello che potevamo, con la protesta composta, ragionata e apostolica, quando ciò esigeva il nostro dovere, con l'esortazione sincera, rivolta ripetutamente al nostro popolo cattolico, alla sottomissione legittima, alla preghiera, alla pazienza e alla pace. E il popolo cattolico ci assecondò, riuscendo il nostro intervento valido elemento di concordia nazionale in giorni di profondo turbamento morale e politico.

Allo scoppio della guerra, lamentammo più di tutti il fatto doloroso, perchè la guerra è sempre un male gravissimo, molte volte non compensato da beni incerti, e perchè la nostra missione è di pace e di riconciliazione: « et in terra pax ». Sin da principio alzammo le mani al cielo perchè la guerra cessasse. Ed anche adesso ripetiamo la parola di Pio XI, quando la mutua diffidenza fra le grandi Potenze stava per iscatenare una nuova guerra sopra l'Europa: « Noi invochiamo la pace, preghiamo per la pace ». Dio ci è testimonio degli sforzi da noi fatti per diminuirne le stragi, che sempre ne sono il corteggio.

Ai voti di pace aggiungiamo il perdono generoso per i nostri persecutori e i sentimenti di carità per tutti; e sui campi di battaglia diciamo

ai nostri figli dell'uno e dell'altro partito la parola dell'Apostolo: « Sa Iddio quanto vi amiamo tutti nelle viscere di Gesù Cristo ».

Ma la pace è la « tranquillità dell'ordine: divino, nazionale, sociale e individuale, che assicura a ognuno il proprio posto e gli rende ciò che gli è dovuto, riponendo la gloria di Dio sopra tutti i doveri e facendo derivare dal suo amore il servizio fraterno di tutti ». E tale è la condizione umana e tale l'ordine della Provvidenza — nè finora è stato possibile sostituirvi altro — che essendo la guerra uno dei flagelli più tremendi dell'umanità, è talora il rimedio eroico, unico, per ristabilire le cose nell'orbita della giustizia e ricondurle al regno della pace. Perciò la Chiesa, benchè figlia del Principe della pace, benedice gli emblemi della guerra, ha fondato gli Ordini militari ed ha organizzato crociate contro i nemici della fede.

Questo però non è il caso nostro. La Chiesa non ha voluto questa guerra nè l'ha cercata, nè crediamo necessario difendere la Chiesa nella Spagna dalla taccia di belligerante, lanciatale contro da giornali stranieri. E' vero, migliaia di suoi figli, ubbidendo ai dettami della loro coscienza e del loro patriottismo, e sotto la loro personale responsabilità, sorsero in armi per salvare i principii della religione e giustizia cristiana, che da secoli avevano informato la vita nazionale; ma chi l'accusa di avere provocato questa guerra o di aver cospirato per essa, o anche di non aver fatto quanto stava in suo potere per evitarla, o ignora o travisa la realtà.

Tale è la posizione dell'Episcopato spagnuolo, della Chiesa spagnuola, di fronte al conflitto presente: fu vessata e perseguitata prima che questo scoppiasse; è stata la vittima principale della furia di una delle parti in lotta; e non ha cessato di adoperarsi, con le preghiere, con le esortazioni, con la sua autorità, per diminuirne i danni e abbreviare i giorni della prova.

E se oggi, collettivamente, pronunciamo la nostra sentenza sulla questione assai complessa della guerra in Ispagna, è anzitutto perchè, anche se la guerra non fosse che di natura politica o sociale, così grave ne è stata la ripercussione di ordine religioso ed è apparso così manifesto, fin dagli inizi, che una delle parti belligeranti mirava alla distruzione della religione cattolica nella Spagna, che noi, Vescovi cattolici, non potevamo starcene da parte, senza abbandonare gli interessi di N. S. Gesù Cristo e senza incorrere il tremendo appellativo di « canes muti », con cui il Profeta biasima chi dovendo parlare tace dinanzi all'ingiustizia; e infine , perchè l'atteggiamento della Chiesa cattolica spagnuola, vale a dire dell'Episcopato spagnuolo, prima della lotta fu malamente interpretato all'estero; e mentre un insigne uomo politico, in una rivista cattolica straniera, ne attribuisce

la causa niente meno che all'offuscamento mentale degli Arcivescovi spagnuoli — ch'egli qualifica di vecchi; i quali, debitori di quanto sono al regime monarchico, hanno tratto gli altri Vescovi, per ragioni di disciplina ed obbedienza, a sentimenti favorevoli al movimento nazionale — altri ci accusano di temerari, che avventuriamo alle sorti di un regime invadente e tirannico l'ordine spirituale della Chiesa, mentre pure siamo tenuti a difenderne l'indipendenza.

No; noi la rivendichiamo questa indipendenza; anzitutto per l'esercizio del nostro ministero, perchè da essa si diramano tutte le libertà che rivendichiamo per la Chiesa. E in virtù di essa, non ci siamo legati con nessuno — persone, poteri o istituzioni — anche quando accettiamo la protezione di chi ha potuto liberarci dal nemico che volle perderci; e siamo disposti a collaborare, come Vescovi e come Spagnuoli, con chi si sforza di restaurare nella Spagna un regime di pace e di giustizia. Nessun potere politico potrà mai dire che noi ci siamo qualche volta allontanati da questa linea di condotta.

4. *Il quinquennio precedente alla guerra.*

Affermiamo, anzitutto, che questa guerra è frutto della temerità, degli errori, e forse della malizia o codardia di chi avrebbe potuto evitarla, governando la nazione secondo giustizia.

Tralasciando altre cause di minore efficacia, furono i legislatori del 1931, quindi il potere esecutivo dello Stato con il suo sistema di governo, quelli che si affannarono a sviare bruscamente il cammino della nostra storia per un sentiero totalmente contrario alla natura e alle esigenze dello spirito nazionale, e specialmente opposto al sentimento religioso predominante nel paese. La Costituzione e le leggi laiche, che ne svilupparono lo spirito, furono un assalto violento e continuo alla coscienza nazionale. Annullati i diritti di Dio e vessata la Chiesa, la nostra società restava snervata, nell'ordine legale, in ciò che la vita sociale ha di più sostanziale, vale a dire la religione. Il popolo spagnuolo, che nella maggioranza manteneva viva la fede dei padri, sostenne con invitta pazienza i reiterati affronti fatti alla sua coscienza da leggi inique; ma la temerità dei governanti, insieme con l'affronto, aveva posto nell'anima nazionale un fattore di ripudio e di protesta contro un potere sociale che aveva mancato alla giustizia più fondamentale, che è quella che si deve a Dio e alla coscienza dei cittadini.

In pari tempo, l'autorità, in varie e gravi occasioni, cedeva alla plebe i suoi poteri. Gli incendi delle chiese in Madrid e nelle provincie, durante

il maggio 1931, le rivolte dell'ottobre 1934, specialmente nella Catalogna e nelle Asturie, dove regnò l'anarchia per due settimane; il periodo turbolento che va dal febbraio al luglio 1936 — durante il quale vennero distrutte o profanate 411 chiese e si commisero circa 3.000 gravi attentati di indole politica e sociale — presagivano la totale rovina della pubblica autorità, che spesso fu vista cedere alla forza di poteri occulti i quali si intromettevano nelle sue funzioni.

Il nostro regime politico di libertà democratica si sbandò per gli arbitrii dell'autorità dello Stato e per la coazione governativa, che conculcò la volontà popolare, costruendo una macchina politica in contrasto della maggioranza della nazione; in modo che, nelle ultime elezioni (febbraio 1936), con più di mezzo milione di eccedenza sulle sinistre, le destre ottennero 118 deputati di meno del Fronte Popolare, per essersi arbitrariamente annullati gli scrutini di intiere provincie, viziandosi così in radice la legittimità del Parlamento.

Man mano che il popolo si disgregava per il rilassamento dei vincoli sociali e si dissanguava la nostra economia e si turbava sconsigliatamente il ritmo del lavoro e s'indeboliva perfidamente la forza delle istituzioni di difesa sociale, un altro popolo potente, la Russia, d'accordo con i comunisti di qui, mediante il teatro e il cinematografo, con usi e costumi esotici, col fascino intellettuale e il subornamento materiale, preparava lo spirito popolare allo scoppio della rivoluzione, di cui quasi si annunziava la data stabilita.

Il 27 febbraio 1936, dopo il trionfo del Fronte Popolare, il Komintern russo decretava la rivoluzione spagnuola e la finanziava con forti capitali. Il 1° maggio seguente, centinaia di giovani chiedevano pubblicamente a Madrid « bombe e pistole, polvere e dinamite per la prossima rivoluzione ». Il 16 dello stesso mese si riunivano nella Casa del Popolo di Valenza rappresentanti della U. R. S. S. con delegati spagnuoli della III Internazionale, stabilendo, nella 9ª deliberazione di: « Incaricare uno dei settori di Madrid, designato col numero 25 e composto di agenti di polizia in attività di servizio, dell'eliminazione dei personaggi politici e militari, destinati ad avere una parte importante nella controrivoluzione ». Frattanto, da Madrid sino alle borgate più remote, le milizie rivoluzionarie ricevevano l'istruzione militare e venivano armate abbondantemente; tanto che allo scoppiar della guerra contavano 150.000 soldati d'assalto e 100.000 di linea.

Vi sembrerà forse, VV. FF., non conveniente a un documento episcopale l'enumerazione di questi fatti. Abbiamo voluto sostituirli alle ragioni di diritto politico che potrebbero giustificare un movimento nazionale di

resistenza. Senza Dio, che dev'essere alla base e al vertice della vita sociale; senza autorità, a cui nulla si può sostituire nelle sue funzioni di creatrice dell'ordine e conservatrice del diritto civile; con la forza materiale al servizio dei senza-Dio e senza coscienza, maneggiati da potenti emissari di ordine internazionale, la Spagna doveva slittare verso l'anarchia, che è la contraddizione del bene comune e della giustizia ed ordine sociale. E qui vennero a finire le regioni spagnuole dove la rivoluzione marxista ha seguìto il suo corso iniziale.

Questi sono i fatti. Si confrontino con la dottrina di S. Tommaso sopra il diritto alla resistenza difensiva mediante la forza, e pronunzi ognuno la giusta sentenza. Niuno potrà negare, che quando scoppiò il conflitto, la stessa esistenza del bene comune — la religione, la giustizia, la pace — era gravemente compromessa; e che il complesso delle autorità sociali e degli uomini prudenti, che costituiscono il popolo nella sua organizzazione naturale e nei migliori suoi elementi, riconobbero il pericolo pubblico. Quanto alla terza condizione richiesta dall'Angelico, della persuasione degli uomini prudenti sulla possibilità del buon successo, ne lasciamo alla storia il giudizio; i fatti, finora, non vi sono contrarii.

Rispondiamo qui a un'obbiezione, la quale, mossa da una rivista straniera a proposito dei sacerdoti assassinati, si potrebbe estendere a tutte le vittime dell'immenso soqquadro che soffre la Spagna. L'obbiezione affaccia la possibilità che la pace pubblica non si sarebbe turbata, se non ci fosse stata l'insurrezione: « Nonostante gli eccessi dei rossi, leggiamo, resta che se il Franco non si fosse ribellato, le centinaia o migliaia di sacerdoti caduti assassinati sarebbero ancora in vita e avrebbero continuato a compiere nelle anime l'opera di Dio ». Non possiamo ammettere tale affermazione, testimoni come siamo delle condizioni della Spagna allo scoppio del conflitto. Vero è il contrario; perchè è un fatto provato dai documenti, che nel minuzioso piano della rivoluzione marxista — che si preparava e che sarebbe scoppiata in tutto il paese, se in gran parte di esso non l'avesse impedita il movimento civile-militare — era segnato lo sterminio del clero cattolico, come pure degli uomini di destra più in vista, il sovietizzamento delle industrie e l'instaurazione del comunismo. E nel passato gennaio, un dirigente anarchico dichiarava per mezzo della radio al mondo: « Convien dire le cose come stanno; e la verità è che i militari ci hanno prevenuto, per impedirci di scatenare la rivoluzione ».

Resta dunque provato, come prima affermazione di questo scritto, che un quinquennio di continui oltraggi ai sudditi spagnuoli nell'ordine religioso e sociale pose in gravissimo pericolo la stessa esistenza del bene

pubblico e causò un'enorme tensione nello spirito del popolo spagnuolo; che esauriti ormai i mezzi legali, era entrata nella coscienza nazionale la persuasione che non restasse altra via per sostenere l'ordine e la pace se non la forza; che poteri estranei all'autorità ritenuta per legittima avevano risoluto di sovvertire l'ordine costituito e d'instaurare violentemente il comunismo; in fine, che per logica fatale dei fatti non rimaneva alla Spagna che questa alternativa: o soccombere sotto l'urto definitivo del comunismo distruttore, già concertato e decretato — come è avvenuto nelle regioni dove non trionfò il movimento nazionale — o tentare con uno sforzo titanico, di liberarsi dal terribile nemico e salvare i principii fondamentali della vita sociale e delle sue caratteristiche nazionali.

5. *L'insurrezione militare e la rivoluzione comunista.*

Il 18 luglio dell'anno scorso, avvenne l'insurrezione militare e scoppiò la guerra che dura ancora. Si noti tuttavia, anzitutto, che il sollevamento militare, sin dagli inizi, non si effettuò senza la collaborazione del popolo sano, unitosi in folla al movimento, che perciò deve qualificarsi di civile-militare; in secondo luogo, che questo movimento e la rivoluzione comunista sono due fatti che non possono separarsi, se si vuole giudicare rettamente della natura della guerra. Coincidendo essi col medesimo momento iniziale dell'urto, segnano fin dal principio la profonda divisione delle due Spagne che combatteranno sui campi di battaglia.

V'è di più: il movimento non si attuò senza che i suoi iniziatori intimassero previamente ai poteri pubblici di opporsi coi mezzi legali alla rivoluzione marxista imminente. Il tentativo fu infruttuoso e il conflitto scoppiò; e fin dal primo momento, le forze civili-militari si affrontarono, non tanto con le forze governative, che cercavano di domarle, quanto con la furia scatenata di milizie popolari, le quali, protette, per lo meno, dalla passività governativa, inquadrandosi nelle file ufficiali dell'esercito e servendosi, oltre che delle armi possedute illegalmente, dell'armamento dei depositi di Stato, si rovesciarono come valanga sterminatrice contro tutto ciò che costituisce un sostegno nella società.

Tale è il carattere della reazione compiuta nel campo governativo contro l'insurrezione civile-militare. E' certamente un controassalto da parte delle forze fedeli al Governo; ma è anche, prima di tutto, una lotta in associazione con le forze anarchiche, le quali si erano unite ad esse e con esse lotteranno sino alla fine della guerra. Il mondo sa che la Russia si intromise nell'esercito governativo prendendo parte al comando, e pur mantenendo le apparenze del Governo di Fronte Popolare, mirò a instaurare

il regime comunista, al fine di sovvertire l'ordine sociale stabilito. Per giudicare della legittimità del movimento nazionale, non si può prescindere dall'intervento, nella parte avversaria, di queste « milizie anarchiche, incontrollabili » — sono parole di un Ministro del Governo di Madrid — il cui potere avrebbe poi prevalso sulla nazione.

E perchè Dio è il più solido fondamento di una società ben ordinata — e tale era la nazione spagnuola — la rivoluzione comunista, alleata degli eserciti del Governo, fu soprattutto antidivina. Si chiudeva così il ciclo della legislazione laica della Costituzione del 1931, con la distruzione di quanto era cosa di Dio. Lasciamo da parte gli interventi individuali di chi non militò consapevolmente sotto questa insegna; tracciamo soltanto la traiettoria generale degli avvenimenti.

Per questo si determinò nell'anima nazionale una reazione d'indole religiosa, in opposizione all'opera nichilista e dissolvitrice dei senza-Dio. E la Spagna restò divisa in due grandi fazioni militanti, ognuna delle quali fu come di richiamo alle tendenze profondamente popolari; e intorno ad esse e collaborando con esse, si polarizzarono le forze opposte che dividevano la nazione, in forma di milizie volontarie, di aiutanti e di servizi di retroguardia.

La guerra adunque è come un plebiscito armato. La guerra bianca dei comizi del febbraio 1936, quando la mancanza di coscienza politica nel Governo nazionale diede arbitrariamente alle forze rivoluzionarie un trionfo che non si erano guadagnato alle urne, si trasformò, per il contrasto civile-militare, nella lotta cruenta di un popolo diviso in due tendenze: quella spirituale, da parte degli insorti, accorsi alla difesa dell'ordine, della pace sociale, della civiltà tradizionale, della patria, e a viso aperto — in un grande settore — per la difesa della religione; dall'altra parte, quella materialista, o marxista, o comunista o anarchica, che volle soppiantare l'antica civiltà della Spagna, con tutti i suoi fattori, sostituendovi la novissima « civiltà » dei sovieti russi.

Le ulteriori complicazioni della guerra non ne hanno modificato che accidentalmente il carattere; l'internazionalismo comunista è accorso sul territorio spagnuolo in aiuto dell'esercito e del popolo marxista; come, per naturale necessità di difesa e per considerazioni d'indole internazionale, sono venuti in soccorso della Spagna tradizionale uomini ed armi di altri paesi stranieri. Ma i nuclei nazionali continuano ad essere questi, quantunque la lotta, pur essendo profondamente popolare, sia venuta a rivestire i caratteri di una lotta internazionale.

Per questo, osservatori perspicaci hanno potuto scrivere, circa la nostra

guerra, queste parole: « E' una corsa di velocità fra il bolscevismo e la civiltà cristiana »; « una nuova tappa, e forse decisiva, nella lotta impegnata fra la Rivoluzione e l'Ordine »; « una lotta internazionale impegnata in un campo di battaglia nazionale; il comunismo dà nella Penisola una formidabile battaglia, da cui dipendono le sorti dell'Europa ».

Non abbiamo tracciato che un abbozzo storico, dal quale scende questa affermazione: l'insurrezione civile-militare fu, nella sua origine, un movimento di difesa dei principii fondamentali di ogni società civile; nel suo svolgimento, un movimento contro l'anarchia coalizzata con le forze al servizio di un Governo, che non seppe o non volle tutelare quei principii.

Conseguenza di tale affermazione sono le seguenti conclusioni:

1) Che la Chiesa, nonostante il suo spirito di pace e benchè non abbia voluto la guerra o collaborato ad essa, non poteva essere indifferente nella lotta; glie lo impediva la sua dottrina e il suo spirito, il sentimento di conservazione e l'esperienza della Russia. Da una parte si sopprimeva Dio, la cui opera tocca alla Chiesa attuare nel mondo, e le si arrecava un danno immenso nelle persone, nelle cose, nei diritti, quale forse mai non ebbe a soffrire veruna istituzione nella storia; dall'altra, qualunque fossero i difetti umani, stava lo sforzo per la conservazione del vecchio spirito, spagnuolo e cristiano.

2) La Chiesa, nondimeno, non ha potuto rendersi solidale di atteggiamenti, tendenze o intenzioni, che presentemente o nell'avvenire, possano deformare la nobile fisonomia del movimento nazionale nella sua origine, nelle sue manifestazioni e nei suoi fini.

3) Affermiamo che l'insurrezione civile-militare trovò nel fondo della coscienza popolare un duplice appoggio: il sentimento patriottico, che vi scorse l'unico mezzo di ridestare la Spagna e di evitarne la rovina definitiva; il sentimento religioso, che lo considerò come la forza che doveva ridurre all'impotenza i nemici di Dio e come la guarentigia della continuità della sua fede e della pratica della religione.

4) Oggi come oggi, non v'è in Ispagna altra speranza per riconquistare la giustizia e la pace, con i beni che ne derivano, se non il trionfo del movimento nazionale. Forse oggi meno che all'inizio della guerra, perchè la fazione contraria, nonostante tutti gli sforzi dei suoi uomini di Governo, non offre guarentige di stabilità politica e sociale.

(*Continua*).

CRONACA CONTEMPORANEA

26 agosto - 8 settembre 1937.

I. SANTA SEDE.

1. Azione Cattolica e formazione cristiana dei fanciulli. — 2. Il Santo Padre riserva a sè la Prefettura della Congregazione dei Seminari e delle Università. — 3. L'Incaricato di affari del Governo di Salamanca. Nunziatura nell'Equatore. — 4. Morte del card. Bisleti.

1. Convocate a Roma dal Consiglio Superiore della Unione Donne di Azione Cattolica per una settimana di studio, 120 Delegate diocesane per i fanciulli e bambini di Azione Cattolica, il 27 agosto, furono ricevute dal Santo Padre. Congratulandosi del bel numero dei piccoli organizzati — 193.000 fanciulli, in quasi 7.000 gruppi — Sua Santità rilevò come quella udienza avvenisse nel giorno della festa di S. Giuseppe Calasanzio, che la Chiesa propone a modello degli educatori, per l'amore all'infanzia tanto prediletta dal Divino Maestro, che disse: « Lasciate che i pargoli vengano da me ». Ora il campo d'azione di quelle Delegate era appunto quello di condurre i fanciulli a Gesù, guadagnandosene quindi la divina riconoscenza, massime in tempi in cui « tanti lavorano per allontanarli, in modo così diabolico, che il cuore umano talvolta si rifiuta di credere ». E come già agli Assistenti Ecclesiastici, così ora alle Delegate diocesane ricordò l'importanza del loro apostolato, dal quale, in certo senso, dipendono le sorti della Chiesa, che in questi bambini di oggi vede le speranze e i frutti di domani.

Il pensiero della formazione cristiana dell'infanzia tornò nel saluto rivolto dal Santo Padre, il 1° settembre, a 287 coppie di sposi novelli, che all'inizio di una nuova vita, erano andati a ricevere il conforto della benedizione del Vicario di Gesù Cristo. E questo dava ragione a sperare in un lieto avvenire, specialmente pensando che dalle nuove famiglie la società aspetta nuovi cittadini e la Chiesa nuovi adoratori di Dio ed esecutori della sua legge: « cosa, questa, tanto più desiderabile in questo tempo, che è afflitto da quella terribile ed orribile cosa che è la negazione di Dio. Sciagura e vergogna del nostro tempo; veramente la più terribile che fosse potuta accadere, tanto che si debba dire che il nostro tempo è stato il tempo della negazione di Dio ».

Sull'importanza e nobiltà della missione di chi attende alla formazione delle anime giovanili tornò a parlare il Santo Padre nell'udienza, concessa il 3 settembre, ai maestri e alle maestre di Azione Cattolica, convenuti a Roma in numero di 480 per una settimana di studio e di preghiera. Ricordato com'egli avesse iniziato il suo ministero, il suo apostolato, quale maestro di una quarta classe elementare, e rallegrandosi del numero dei partecipanti al convegno e del programma di azione in esso concertato, rilevò i punti che riguardano la «formazione cristiana del fanciullo» al «senso cristiano della vita» e particolarmente quello che tratta della psicologia religiosa del fanciullo; punto al quale pensò Pio X di s. m., quando chiamò la prima fanciullezza a partecipare del più grande e più santo dei Sacramenti. E il divino Maestro, minacciando il suo sdegno per chi impedisse ai fanciulli di andare a lui, recò una ragione «di una bellezza e di una profondità veramente divine, infinite: Perchè essi credono in me». Parole tremende che rivelano la tremenda responsabilità di chi, scandalizzando i fanciulli, li impedisce di andare a lui: parole confortanti per chi esercita l'ufficio di maestro, di guida, cioè, e di scorta ai bambini, per condurli a quel Maestro dei maestri, ch'essi istintivamente cercano, perchè sentono «che è quegli che più li ha amati e li ama e che non può voler altro che il loro bene».

2. In data 3 settembre, il Santo Padre inviò la seguente lettera autografa all'E.mo card. Pacelli, suo Segretario di Stato:

« E' piaciuto alla sempre santa e benefica volontà di Dio, Signore e Padre nostro, di privarci della tanto cara ed edificante presenza del Nostro Signor Cardinale Gaetano Bisleti, vera gemma del Sacro Collegio, e di privarci pure della devota, assidua, illuminata e coscienziosa sua collaborazione nelle diverse mansioni da lui occupate e più particolarmente nella Prefettura della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi, tanto importante e tanto operosa. In presenza di queste divine disposizioni:

« In primo luogo vogliamo, come dobbiamo, sottometterci filialmente con tutta la mente, con tutto il cuore, con tutta l'anima, alla santissima volontà di Dio. In secondo luogo, sentiamo pure il dovere, il bisogno, di provvedere subito, non fosse che interinalmente, al governo della su lodata Congregazione. A questo scopo, dopo di aver molto pregato e fatto pregare, ed anche per dimostrare ancora una volta quanto stimiamo l'importanza della Congregazione stessa per la vita e il governo della Chiesa, abbiamo deliberato di riservare a Noi stessi, da oggi, la sua Prefettura.

« Forse così la Divina Bontà accoglierà l'umile Nostro proposito di nulla ricusare, nè lavoro nè dolore, per la Chiesa e per le anime; forse così Essa ci porge pronta e segnalata opportunità di cooperare in modo tutto speciale al bene della Chiesa e delle innumere anime, alle preghiere delle quali, con la intercessione di S. Teresa del Bambino Gesù, ci concedeva questo ritorno di vita e di forze.

« Voglia, Signor Cardinale, notificare quanto sopra nelle forme d'uso, mentre di tutto cuore La benediciamo ».

3. L'E.mo card. Segretario di Stato, il 27 agosto, ricevette S. E. il Ministro Plenipotenziario don Paolo de Churruca y Dotres, marchese di Aycinena, il quale gli presentò le Lettere di Gabinetto, con cui viene ufficialmente accreditato in qualità di Incaricato di Affari del Governo Nazionale di Salamanca presso la Santa Sede.

Il 6 agosto, dopo quasi cinquant'anni di interruzione, venivano riallacciate le relazioni diplomatiche fra la Santa Sede e la Repubblica dell'Equatore. Rilevato alla sua residenza dal Capo del Protocollo e acclamato da una folla numerosa, l'Ecc.mo Nunzio Apostolico mons. Fernando Cento si recò al Palazzo del Governo, dove, ricevuto con gli onori dovuti al suo grado, fu introdotto dal Capo Supremo dello Stato, al quale presentò le lettere credenziali. Nel discorso, con cui accompagnò la consegna, il Nunzio espresse la sua riconoscenza al Capo dello Stato e ai suoi collaboratori « per l'ampia comprensione dimostrata durante le trattative », che condussero, prima alla firma di un *Modus vivendi* e poi alla istituzione della Nunziatura. Rispondendo, il Capo dello Stato rilevò l'importanza di quell'avvenimento per il suo Governo, perchè esso riusciva « una delle autentiche dimostrazioni dello spirito di pace, di lavoro e di rispetto alle coscienze », ch'egli ha voluto « fosse una fondamentale caratteristica del Governo stesso ». Aggiunse quindi che « i documenti solenni, sottoscritti dai due Poteri, risolvono, in modo giusto e armonico, i problemi politico-religiosi, che, disgraziatamente, per tanti anni, sono stati un motivo di malessere nella Repubblica ».

4. Quando già il Card. Gaetano Bisleti sembrava totalmente ristabilito, e nella Casa delle Suore Missionarie Francescane di Grottaferrata cominciava a riprendere serenamente la sua laboriosità, un improvviso insulto broncopolmonare, in pochi giorni, ne abbattè la resistenza. Pienamente rassegnato al divino volere, con quei sentimenti di profonda pietà, che tutti ammirammo in lui, il venerando vegliardo, munito dei SS. Sacramenti e confortato dalla benedizione del Santo Padre, rendeva la bell'anima a Dio, la sera

del 30 agosto. Nato a Veroli il 20 marzo 1856, alunno del Collegio dei Gesuiti in Tivoli, indi dell'Almo Collegio Capranicense in Roma, dove compiè gli studi filosofici seguendo i corsi del Collegio Romano, fu ordinato sacerdote nel 1878 in Veroli, dove subito ebbe la dignità di arcidiacono. Richiamato a Roma da Leone XIII, e laureatosi in Diritto all'Apollinare, entrò ben presto nella Corte Pontificia, prima come Cameriere Segreto Partecipante, indi come Maestro di Camera con funzioni di Maggiordomo di Pio X, che lo creò Cardinale nel Concistoro del 27 novembre 1911. Istituita, nel 1915, da Benedetto XV la Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi, il card. Bisleti ne fu nominato Prefetto, rimanendo in tal carica sino alla morte. Fece pure parte delle Congregazioni del Sant'Uffizio, della Concistoriale, dei Sacramenti, del Concilio, dei Religiosi, dei Riti, della Cerimoniale, degli Affari Ecclesiastici Straordinari e della Rev.da Fabbrica di S. Pietro. Presidente della Pont. Commiss. per gli Studi Biblici; Gran Priore Commendatario in Roma del S. e S.O.M. Gerosolimitano di Malta; Gran Cancelliere della Pont. Università Gregoriana e del Pont. Istituto di Musica sacra; Compresidente della Pont. Accad. Rom. di S. Tommaso d'Aquino.

Delle benemerenze del Card. Bisleti ha tessuto il più alto elogio il Santo Padre, rilevandone la « devota, assidua, illuminata, coscienziosa collaborazione », particolarmente nella Prefettura della Congregazione dei Seminari, come più sopra riferiamo. E il 4 settembre, ricevendo le rappresentanze di parecchi Seminari regionali, intervenute ai funerali del compianto Cardinale, lodò in lui l'uomo, che era vissuto ed aveva operato in ispirito di fede, aveva coronato la vita operosa con una santa morte « nella serenità, nella gloria della fede e delle sue promesse ».

II. ITALIA.

1. Dopo la presa di Santander. Nota sovietica respinta. — 2. Vittoria dell'ala italiana Istres-Damasco-Parigi. Squadriglia di caccia nell'America latina. — 3. Corso di studi sul Novecento all'Università del S. Cuore.

1. Caduta Santander il 25 agosto, come riferimmo (1), ed entrate solennemente nella città, il 26 agosto, le milizie vittoriose, fra cui i volontari delle Divisioni « Littorio » e « Fiamme Nere », vi fu uno scambio di telegrammi tra il gen. Franco e il Capo del Governo italiano. Il gen. Franco diceva: « Nel momento in cui le valorose truppe legionarie entrano in San-

(1) Cfr. quad. prec. p. 469.

tander, in stretta collaborazione e fraternità con le truppe nazionali, entrambe in nome della civiltà occidentale contro la barbarie asiatica, ottenendo una delle più brillanti e risonanti vittorie di questa guerra, mi è assai grato testimoniare a V. E. l'orgoglio che provo per averle ai miei ordini, insieme alla mia ammirazione per l'ardimento e la perizia con i quali hanno compiuto una così rapida avanzata ». Nella risposta, il Duce, oltre al compiacersi di questo « ambito riconoscimento », aggiungeva che « questa oramai intima fraternità d'armi è garanzia della vittoria finale, che libererà la Spagna e il Mediterraneo da ogni minaccia alla nostra comune civiltà ». Questo scambio di messaggi — a cui si aggiunsero quelli fra il comandante delle truppe legionarie in Ispagna e il Duce, il telegramma del gen. Teruzzi e l' « Ordine del giorno » del gen. Russo, Capo di Stato Maggiore della Milizia, alle Camicie Nere — provocò una violenta campagna nella stampa straniera favorevole ai rossi, la quale gridò al violato non intervento, dimenticando il peana che aveva intonato per la vittoria delle legioni internazionali a Guadalajara, la presenza, fra i rossi spagnuoli, di altre legioni di « volontari », la parte preponderante dei Sovieti nel Governo di Valenza, e il pellegrinaggio di membri di questo Governo in qualche capitale straniera.

Altri pretesti di accuse contro l'Italia porsero parecchi atti di « pirateria » commessi nelle acque del Mediterraneo, fra cui il tentato siluramento del cacciatorpediniere britannico « Havock » e l'effettuato siluramento di due piroscafi sovietici. I circoli responsabili dell'Inghilterra si mostrarono cauti nè diedero credito ai clamori della stampa che dell'offesa indicavano colpevole l'Italia, senza badare che i negoziati intrapresi fra i due Governi per un riavvicinamento, rendevano incredibile l'accusa. Invece la Russia, dopo una violenta campagna di stampa in cui si invocavano i fulmini internazionali contro la pirateria italiana, pensò di fare un gesto più forte; e l'Incaricato di Affari dell'U.R.S.S. a Roma, il 6 settembre, presentò una nota al Ministro degli Esteri, attribuendo all'Italia la responsabilità dell'affondamento delle due navi sovietiche nel Mediterraneo e chiedendone il risarcimento dei danni, oltre la punizione dei colpevoli. Alla qual nota il conte Ciano rispose recisamente che l'Italia respingeva tale responsabilità e per conseguenza le richieste dei Sovieti.

2. Otto apparecchi italiani partivano da Roma, il 18 agosto, in formazione di squadriglia, per partecipare a una gara aviatoria sul percorso Istres-Damasco-Parigi, avendo per competitori quattro apparecchi francesi e uno inglese. L'inizio del volo fu la sera del 20 agosto, partendo, a breve

intervallo gli uni dagli altri, prima i quattro aerei francesi, poi l'inglese, ultimi gli italiani; i quali, fin dalle prime ore di volo dimostrarono una netta superiorità e nella graduatoria del volo Istres-Damasco ottennero i primi otto posti. Uno degli apparecchi francesi, arrivato con troppo forte ritardo a Damasco, abbandonò la gara; un apparecchio italiano, che già aveva dovuto riparare un'avaria al motore, si rovesciò, senza danno dell'equipaggio, mentre si accingeva al ritorno. Rimasero così in gara undici aeroplani, che nel tratto Damasco-Parigi ebbero a lottare contro le avverse condizioni atmosferiche. I primi a giungere all'aeroporto del Bourget, vincendo i tre premi di un milione e mezzo, di un milione e di 500.000 franchi, furono gli apparecchi italiani, pilotati rispettivamente da Cupini e Paradisi (ore 17,32'45", media km. 352,789); Fiori e Lucchini (ore 17,57'1", media km. 344,639); Biseo e Bruno Mussolini (ore 18,3'35", media 342,756).

Ai vincitori, a cui la Francia già aveva cavallerescamente tributato plausi ed omaggi, il popolo romano fece calorose accoglienze, quando, il 25 agosto, partiti dal Bourget alle 14,37, dopo tre ore e mezzo di volo vide gli aeroplani profilarsi sul Soratte e pochi istanti dopo posarsi in linea di fronte sul campo dell'Aeroporto del Littorio. Scesi gli equipaggi e schieratisi dinanzi ai trimotori, il Capo del Governo si avanzò verso di loro, esprimendo il suo compiacimento per la battaglia vinta « in modo veramente brillante, come è stato riconosciuto da tutto il mondo ». Indi aggiunse: « Tre elementi caratterizzano questo volo: la regolarità assoluta della partenza e dell'arrivo a Damasco, la velocità altissima tenuta nella prima parte del percorso e nella seconda parte, e soprattutto la perizia con la quale taluni equipaggi hanno potuto dominare le difficoltà opposte dagli elementi ».

Nel giorno stesso, in cui s'iniziava la gara aviatoria Istres-Damasco-Parigi, salpava da Napoli il piroscafo « Gloristella » con una squadriglia di 12 velivoli da caccia, per partecipare alle onoranze che il Governo peruviano tributerà nella capitale a Giorgio Chavez, primo trasvolatore delle Alpi, caduto a Domodossola il 23 settembre 1910 (1). Dopo aver preso parte alle manifestazioni aeree, che si compiranno nel giorno anniversario della morte del Chavez, la squadriglia, per mare, si trasferirà a Valparaiso nel Cile; donde, nella seconda decade di ottobre, spiccherà il volo per Buenos Aires, con le seguenti tappe: **Valparaiso-Mendoza, Mendoza-Villa Mercedes**, Villa Mercedes-Rio Cuarto, Rio Cuarto-Rosario, Rosario-Buenos Aires. Fatta una breve sosta nella capitale argentina, e raggiunta, nella terza de-

(1) Cfr. *Civ. Catt.*, 1910, IV, 244.

cade di ottobre, Montevideo nell'Uruguay, la squadriglia volerà, ai primi di novembre, a Rio de Janeiro.

3. Fra i molteplici convegni, soliti a tenersi nei mesi estivi, rileviamo il « Corso sul Novecento », indetto a Milano dall'Università Cattolica del Sacro Cuore, nei giorni 23-28 agosto, partecipandovi oltre 500 studiosi, convenuti da ogni parte d'Italia. Si trattava cioè di studiare il Novecento nelle molteplici sue manifestazioni, massime rispetto al secolo precedente, circa le questioni più vitali nel campo religioso, filosofico, letterario, artistico, economico; e su questi svariati argomenti tennero lezioni Mons. Olgiati, Mons. Sargolini, D. Ceriani, D. Giov. Colombo, il P. Sarri O. F. M., Marino Gentile, Francesco Vito, Mario Casotti, Romeo Vuoli, Eva Tea. Al chiudersi del corso, l'E.mo card. Schuster, circondato da un eletto stuolo di Vescovi e di Prelati, benedisse la prima pietra di un nuovo edifizio, che sorgerà nel luogo già occupato dalla foresteria dell'antico convento cister ciense e consterà di due aule capaci di ospitare 500 alunni ciascuna, e di ampi locali per laboratori.

III. ESTERO.

1. SPAGNA. I nazionali verso Gijon. Offensiva rossa sul fronte aragonese stroncata. — 2. SVIZZERA. Relazione della Commissione dei mandati sulla questione palestinese. — 3. JUGOSLAVIA. Nuove dimostrazioni contro il Concordato. — 4. GIAPPONE. Guerra cinese e conflitto con l'Inghilterra.

1. (SPAGNA). Entrati i nazionali in Santander, facendo prigionieri a decine di migliaia e raccogliendo un immenso bottino di guerra, l'offensiva puntò verso Gijon, mentre alcuni reparti rastrellavano il territorio occupato negli ultimi sbalzi. Ma la marcia vittoriosa verso Gijon, se non arrestata, venne alquanto allentata da un diversivo delle forze rosse sul fronte aragonese, le quali mossero ben agguerrite all'assalto delle posizioni nazionali, tentando di riuscire a Saragozza e così attenuare alquanto l'effetto della sconfitta patita a Santander. E come già sul fronte di Madrid, dopo Bilbao, così anche qui, i rossi ottennero vantaggi nei primi assalti, incuneandosi nelle posizioni avversarie, e particolarmente mettendo alle strette i difensori del villaggio di Belchite, i quali rimasti circondati, resistettero strenuamente, riforniti di viveri e di munizioni dall'aviazione amica. Ben presto, però, le sorti sul fronte aragonese cambiarono; non appena, cioè, giunsero rinforzi aerei e terrestri; e i rossi, non solo si videro preclusa la

via di Saragozza, ma dovettero retrocedere da parecchie posizioni conquistate a caro prezzo, costretti a tenersi ormai sulle difese.

Nuovi fatti, intanto, avevano reso particolarmente delicate le condizioni internazionali, che si intersecano col conflitto spagnuolo. Il siluramento, tentato o consumato, di navi nel Mediterraneo, diede ansa a una nutrita polemica contro la pirateria; a reprimere la quale, la Francia propose all'Inghilterra la convocazione di una Conferenza, che ne deliberasse i mezzi. Le proposte presentate in un primo momento e discusse sulla stampa, più che a troncare un abuso sembravano opportune a scatenare un'altra bufera. Poi si venne nella conclusione d'invitare alla Conferenza gli Stati mediterranei. Nessuno dei due Governi spagnuoli è invitato; sono ammessi invece gli Stati rivieraschi del Mar Nero (Russia, Romania e Bulgaria) e la Germania, che aveva partecipato già al controllo navale. Viceversa resta escluso il Portogallo, che pure è potenza mediterranea.

2. (Svizzera). Il 24 agosto, si pubblicò un sunto della relazione stesa dalla Commissione dei mandati circa gli affari palestinesi. In sostanza essa è favorevole alla proposta dell'Inghilterra, benchè creda per ora inattuabile la creazione dei due Stati, l'arabo e l'ebraico, e pensi necessario un periodo di prova, che potrebbe essere effettuato in due modi: 1) concessione ai due futuri Stati di autonomia interna e pieni poteri circa l'immigrazione, ma dipendenza dalla Potenza mandataria per le questioni di difesa nazionale e di politica estera; 2) divisione dei due Stati sotto un mandato diverso, sino a quando essi abbiano dato prova di sapersi governare da sè.

3. (Jugoslavia). Si ebbero a lamentare nuove agitazioni da parte degli « ortodossi » contro il Concordato con la Santa Sede. A Kragouyevatz, cittadina a un 30 Km. a sud di Belgrado, il Ministro delle foreste e delle miniere doveva, il 22 agosto, tenere un discorso per esporre i motivi che avevano indotto il Governo a stipulare il Concordato e a farlo ratificare dalla Scupcina. Ma quando egli stava per affacciarsi al balcone dell'albergo, irruppero nelle vicinanze un 3.000 contadini armati di asce e di fucili. Il Ministro dovette sottrarsi con la fuga. Nello stesso giorno, a Cacak, il vescovo « ortodosso » Nicolai pronunziò un discorso contro il Concordato e la politica del Governo. Il sig. Cvrkic, vice-presidente della Scupcina, circondato da un gruppo del partito governativo, volle rispondere; ma l'irritazione degli « ortodossi » fu tale, ch'egli e i suoi dovettero darsi a fuga precipitosa, sottraendosi a tempo alla furia popolare, che si sfogò saccheggiando la casa del Cvrkic e quella di un altro deputato. Un'altra dimostrazione, ma più contenuta, si ebbe, parimente il 22 agosto,

a Sabac, in occasione del ritorno del vescovo Simeone, rimasto ferito presso la cattedrale di Belgrado (1). Più di 20.000 persone lo acclamarono, e vari oratori pronunciarono discorsi contro il Governo.

4. (GIAPPONE). La nuova lotta con la Cina, iniziata al nord nella provincia di Pechino, si allargò, come notammo, alla provincia meridionale di Sciangai, dove divenne anzi più fiera e sanguinosa, benchè nè da Tokio nè da Nanchino si ritirassero i propri rappresentanti. Registreremo qui i principali fatti d'armi accaduti nelle due zone di combattimento.

Il 14 agosto, sei apparecchi cinesi da bombardamento fecero cadere una tempesta di bombe nella Concessione internazionale di Sciangai sopra una fabbrica di tessuti trasformata in quartiere della fanteria nipponica, indi, direttisi sul fiume, sopra le unità navali ivi ancorate. Ricacciati dalle batterie antiaeree, tornarono sulla Concessione internazionale, aumentati di numero, ripetendo incursioni e lanci di bombe, che produssero gravi danni e mieterono vittime a centinaia anche fra gli estranei alla lotta: donde una protesta anglo-franco-americana a Nanchino. Per rappresaglia, aerei giapponesi, il 15 agosto, bombardarono parecchi aeroporti cinesi, spingendosi anche su gran parte delle basi aeree della Cina centrale, causando rovine e distruggendo una novantina di apparecchi nemici.

Nonostante le rimostranze dei diplomatici inglese, americano e francese, il 16 agosto Sciangai fu nuovamente campo di una battaglia aspramente combattuta dall'aria, dalla terra e dal mare. La nave ammiraglia giapponese « Izumo » venne colpita da un siluro lanciato da un motoscafo cinese. Le ostilità continuarono il 17 agosto, mentre gli stranieri iniziavano l'esodo di Sciangai, riparando su navi europee ed americane. Ingenti furono le perdite delle due parti. Tuttavia i Cinesi, il 19 agosto, annunziavano lievi progressi in Sciangai e una vittoria, a nord, al passo di Nankau, ricacciandone i Giapponesi.

Il 19 agosto, gli aerei giapponesi danneggiarono la centrale elettrica di Ciapei, e a Nanchino riuscirono a far saltare un deposito di munizioni e una polveriera, mentre in Sciangai si ripetevano continui assalti, senza notevole vantaggio di nessuna delle due parti. Ma i Giapponesi venivano a signoreggiare del tutto il territorio occupato nel nord, con la abolizione del Consiglio politico dell'Hopei e del Ciahar, che in tal modo perdevano ogni contatto con Nanchino.

Nuove difficoltà internazionali intorbidavano intanto l'orizzonte. Il Console giapponese di Sciangai protestò fortemente contro il collega russo,

---

(1) Cfr. *Civ. Catt.*, 1937, III, 374.

perchè, diceva, dal Consolato sovietico si erano scorte segnalazioni, proprio mentre l'artiglieria cinese bombardava il Consolato nipponico, non lontano da quello russo. D'altra parte, non acconsentendo i Consoli stranieri alla proposta giapponese di ridurre il traffico tra Sciangai e Wusung, l'ammiraglio Hasegava dichiarò che la « Izumo » si ancorerebbe in mezzo al fiume e che dal 21 agosto verrebbe chiuso il traffico oltre Putung alle navi di qualsivoglia nazione. E il Ministro cinese, per declinare ogni possibile responsabilità, chiese alle Potenze o di scostare di almeno cinque miglia le loro navi da quelle giapponesi, o di ottener esse dal Giappone che ritirasse le sue unità dal porto di Sciangai. Tale richiesta venne respinta. Ed ecco che, il 20 agosto, durante un furioso bombardamento aereo, una granata cadde sul ponte di comando dell'incrociatore americano « Augusta », uccidendo un marinaio e ferendone altri 18.

L'esito della lotta furiosa pendeva tuttora incerto, troppo scarsi essendo i vantaggi decantati dai Cinesi, nè potendo i Giapponesi soverchiare il nemico, preponderante di numero e pur esso ben fornito di armamenti bellici moderni. L'impresa di Sciangai, imposta dagli eventi, impediva intanto ai Giapponesi le operazioni del nord; e anche questo era un vantaggio, sia pure negativo, per il Governo di Nanchino.

Relativamente tranquilla fu la giornata del 22 agosto nel settore di Sciangai; dove, mentre i Cinesi davano il cambio con truppe fresche all'87ª e 88ª Divisione, i Giapponesi riuscivano a sbarcare un 15.000 uomini, ed altri 60.000 il giorno seguente vanamente opponendovisi i Cinesi.

Ricevuti questi rinforzi, i Giapponesi, che non si aspettavano tanta resistenza, ripresero immediatamente l'offensiva, impegnando violenti assalti, anche ad arma bianca. Un'incursione di aerei cinesi, nel pomeriggio del 24 agosto, non ne impedì l'avanzata, protetta dalle batterie navali, verso Ciapei, lungo la strada Sciangai-Wusung, nonostante l'accanita resistenza della 55ª Divisione di Nanchino. Intanto, nel fronte nord, le forze nipponiche si avanzavano nell'Hopei, e nel Ciahar minacciavano alla fronte e alle spalle le cinque Divisioni nemiche operanti nella zona montagnosa fra Kalgan capitale del Ciahar e il passo di Nankau presso la Grande Muraglia. Il 24 agosto, importanti posizioni presso Nankau vennero espugnate; altre vittorie nipponiche si annunziavano ad ovest di Kalgan, da parte dell'Armata del Kuantung. Il 25 agosto, Kalgan era occupata; e subito una colonna nipponica iniziò l'avanzata lungo la ferrovia Pechino-Suiyuan, per prendere alle spalle le Divisioni cinesi, che si ritiravano dal passo di Nankau, ormai ripreso dai nipponici. Altre colonne si spingevano a Ciungkungciao, dove

la ferrovia attraversa la Grande Muraglia. In questo medesimo giorno, le truppe di Nanchino erano costrette a retrocedere sul fronte di Sciangai, per isfuggire a un accerchiamento.

Mentre continuavano gli scontri nei vari settori, accadeva un grave fatto sulla strada Nanchino-Sciangai. L'ambasciatore britannico si recava in macchina a quest'ultima città per conferire coi consoli stranieri, quando due apparecchi giapponesi, abbassatisi, mitragliarono l'automobile, ferendo gravemente in tre parti del corpo l'ambasciatore. L'Inghilterra, il 28 agosto, inviò una nota di protesta a Tokio, domandando un atto formale di scusa da parte del Governo giapponese, la punizione degli aggressori, l'assicurazione che si provvederebbe in modo da impedire il ripetersi di simili casi. Il Giappone, come già sul primo momento, così in una nota di risposta provvisoria del 7 settembre, espresse il suo vivo rincrescimento per quanto era accaduto, aggiungendo, però, che dalle indagini, ancora in corso, non risulta sinora che responsabili ne siano gli aeroplani giapponesi. Il conflitto anglo-nipponico resta adunque aperto.

Un altro elemento perturbatore veniva a notizia il 30 agosto: il « patto di non aggressione » firmato il 21 agosto fra la Cina e la Russia. Nonostante le dichiarazioni fatte dal Governo di Nanchino sull'innocuità dell'accordo — e l'ambasciatore nanchinese ne propose a Tokio uno simile — si divulgò il sospetto che esista altresì un accordo segreto: la Russia fornirebbe armi a Nanchino, ottenendone in cambio il riconoscimento delle sue aspirazioni su alcuni territori cinesi. Su queste clausole segrete, com'è naturale, insistono i Giapponesi. Comunque sia, il fatto grave sta in ciò: che il Governo nanchinese, finora contrario ai Sovieti, ora se li è accolti in casa.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

PIROLLET E. *L'éducatrice chrétienne*. Paris, Desclée De Brouwer, 1936, in-16°, 220 p. Fr. 10.

PITROLO C. *Le litanie del Sacro Cuore*. Parafrasi. Torino, S. E. I., 1936, in-8°, 60 p. L. 5.

PLUS R., S. I. *Mon oraison*. Toulouse, Apostolat de la Prière, 1936, in-8°, 538 p. Fr. 12.

— *Le Père Lyonnard d'après son Mémorial*. Ivi, id., 188 p. Fr. 6,50.

— *Pour trouver Dieu au-dedans*.

NOTA. — Non essendo possibile dar conto delle molte opere che ci vengono inviate, ne diamo intanto un annunzio sommario, che non importa alcun giudizio, riservandoci di ritornarvi sopra secondo la possibilità e lo spazio concessoci nel periodico.

Paris, Desclée De Brouwer, 1936, in-8°, 222 p. Fr. 7.

Poggi A. *Il problema del male nella teoria educativa di Maurizio Blondel.* Milano, Soc. An. Editr. Dante Alighieri, 1936, in-8°, 40 p.

Polvara G., Sac. *Trattazione teorico-pratica di principii estetici.* Vol. I. *L'arte.* Milano, Edit. « Beato Angelico », 1936, in-8°, 150 p. L. 12.

Popoli A. G., S. X. *Soste nel solco.* Preghiere, poesie, pensieri d'un missionario. Parma, Istituto Missioni Estere, 1936, in-16°, 104 p. L. 2,50.

Porro F. *Scritti vari* a cura di amici e discepoli. Genova, Stabil. Tip. Marsano, 1936, in-8°, XXVIII-256 p.

Portaluppi A. *Apostolato laico.* Milano, « Vita e Pensiero », 1936, in-8°, VIII-342 p. L. 10.

Praviel A. *Monsieur Vincent, Saint de Gasgogne.* Paris, Bonne Presse, 1937, in-8°, VIII-186 p. Fr. 7.

Preghiere (Le) dell'Operaio. Vicenza, Tip. Pont. Vesc. S. Giuseppe, 1935, in-24°, 96 p.

Preghiere del Soldato. Ivi. id.

Puig I., S. I. *Se aproxima una sequía universal?* San Miguel (Buenos Aires), Observatorio de Física Cósmica, 1935, in-8°, 20 p. P. 0,10.

— *El sol y la tuberculosis.* Ivi, id., 20 p. P. 0,15.

— *El sol y el cáncer.* Ivi, id., 20 p. P. 0,20.

— *La paralización del mundo.* Ivi, id., 20 p. P. 0,20.

— *La expansión del universo.* Ivi, id., 20 p. P. 0,20.

— *El observatorio de San Miguel.* Ivi, id., 40 p. P. 0,30.

— *Cómo empezó el mundo?* Ivi, id., 1936, 24 p. P. 0,20.

— *La materia interestelar.* Ivi, id., 1937, 24 p. P. 0,20.

Quaglia G., M. d. C. *Nel tramonto della barbarie.* Torino, Missioni Consolata, 1936, in-16°, 224 p. L. 4.

Quarantore (Le). Storia, liturgia, adorazione. (« Biblioteca di Cultura per il Popolo », 1936, n. 3-6). Roma, Via Arco della Pace 5, 1936, in-16°, 72 p. L. 1.

Quattrone F. *Opera omnia.* Rhegii Julii, Ex Off. Typ. Morello, 1936, in-4°, 312 p. L. 40.

Quilici B. *Il destino dell'infedele virtuoso nel pensiero di Dante.* Firenze, Tip. Ariani, 1936, in-8°, 22 p.

Räber H. *Othmar Spanns Philosophie des Universalismus.* Jena, Fischer, 1937, in-8°, VII-184 p.

Rachmanowa A. *Studenti, amore, Ceka e morte.* Traduz. di B. Giachetti-Sorteni. Firenze, Bemporad, 1937, in-8°, 384 p. L. 10.

— *Matrimoni nella bufera rossa.* Ivi, id., 356 p. L. 10.

Raffaele Maria da Cremona, Capp. *Dinanzi al Tabernacolo.* Brescia, Queriniana, 1937, in-16°, 54 p. L. 1,50.

Ragazzi M. *Il nido al sole.* Milano, Ist. di Propag. Libraria, 1936, in-8°, 160 p. L. 5.

Rappard W. E. *The Common menace of Economic and Military Armaments.* London, Cobden-Sanderson, 1936, in-16°, 40 p. Scell. 1.

Regola delle Anacorete d'Ignoto inglese del sec. XIII. Torino, S. E. I,. 1936, in-16°, 320 p.

Reina P. *La Grande Preghiera.* Note illustrative su la Santa Messa pei fedeli di Rito Ambrosiano. Milano, Casa Editr. Beato Angelico, 1936, in-8°, 172 p. L. 7.

Rho E. *La missione teatrale di Carlo Goldoni.* Bari, Laterza, 1936, in-8°, VIII-184 p. L. 12.

Ricci E. *Nel 1° venticinquennio di Tripoli italiana.* 4 nov. 1911-1936. Quadro demografico-statistico. Roma, « Ausonia », 1936, in-8°, 8 p.

Riccio S. *I delitti aggravati dall'evento.* Napoli, Jovene, 1936, in-8°, XII-270 p. L. 28.

— *Il delitto politico: rilievi critici al Codice e nuovi orientamenti internazionali.* Ivi, id., 58 p. L. 10.

Riva S. *Il viatico della giovinezza.* Torino, L.I.C.E. (R. Berruti e C.), 1936, in-16°, 172 p. L. 4,50.

Rivista Lasalliana, dei Fratelli delle Sc. Crist. Anno III, 1936, n. 1-2. Torino, Via S. Francesco da Paola 23, in-8°, 390 p.

Rocca A. M., Salesiano. *San Guglielmo di Volpiano.* San Benigno Canavese, Scuola Tip. D. Bosco, 1937, 146 p. L. 4,50.

Rocco C. *Letterati napoletani nel quadro delle celebrazioni campane.* Roma, Tip. Luzzatti, 1937, in-8°, 40 p.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME III DEL 1937

Ai nostri lettori 3
Il « non intervento » nella dottrina giuridica 5
Giacomo Margotti dopo cinquant'anni dalla sua morte . . 20
La questione giudaica e l'apostolato cattolico 27
« Storia della letteratura italiana » di Giovanni Papini . . 40
Dall'intellettualismo al comunismo nella Spagna . 97, 323, 414
L'economia sovietica 112
Sull'esistenza di cristiani a Pompei 127
Idealismo, trascendenza e religione 140, 233, 302
La casa di Nostra Donna in sul Lito Adriano 150
Un congresso internazionale della famiglia cristiana . . . 193
Nel terzo centenario della morte di Cornelio A Lapide . 204
Intervento e non intervento 219
Il primo decennio della Carta del Lavoro 245
Cattolicismo e massoneria 289
I Protestanti nell'Abissinia 313, 523
Alcune impressioni sull'Esposizione Universale di Parigi . 335
Il diritto dei genitori sull'educazione e la dottrina della Chiesa 385
La santità precorritrice dei tempi a proposito delle canonizzazioni del 1737 400
Diritto penale e diritto naturale 429
Joost Van den Vondel poeta nazionale olandese 441
Il martirio della Spagna e la lettera collettiva dei suoi Vescovi 481
Le vicende della musica sacra e il suo codice giuridico . . 492
Cinquant'anni di radio 503
Educazione alla poesia nel IV secolo 513

Rivista della Stampa

Studi sul Cartesio e sullo Hume 53
« Le sentenze di Sesto » 60
Il Corpo mistico di Cristo 162
Recenti studi su Gesù 255
Il « Manuale di studi biblici » 343
Le disdette dell'oro 345
I confini della patria 349
Il « Dizionario di spiritualità ascetica e mistica » . . . 448
Il B. Giuseppe Pignatelli e i suoi tempi 535
La giovinezza di Napoleone 538

Lettera collettiva dei Vescovi spagnuoli 550

Bibliografia 67, 167, 267, 353, 451, 542

Agiografia. 73. 547. — *Apologia*. 71. 269. 543. — *Archeologia*. 457. — *Ascetica*. 167. 270. — *Attualità*. 174. — *Azione cattolica*. 169. — *Biografia*. 74. 173. 273. 459. 548 — *Catechismo*. 544. — *Diritto*. 357. — *Economia*. 457. — *Educazione*. 73. 455. — *Filosofia*. 270. 355. 453. — *Letteratura*. 75. 174. 275. 549. — *Letture amene*. 175. 361. — *Liturgia*. 70. 451. — *Oratoria*. 67. 452. 545. — *Patrologia*. 269. 354. — *Sociologia*. 273. 358. 456. — *Storia*. 75. 173. 359. 546. — *Studi biblici*. 68. 267. 542. — *Teologia*. 353. 452.

A.B.C.D. 275. - Aertnyss J. 451. - Ambruzzi A. 270. - Andreoletti M. 72. - Arrighini A. 71. - Augustin (St.) Oeuvres. 354. - Baeteman G. 275. - Baldeschi G. 451. - Barocelli P. 457. 458. - Bernard (St.). 269. - Berra L. 358. - Betocchi C. 175. - Boccadamo G. 549. - Boccassino R. 457. - Borgonovo G. 70. - Boschi A. 275. - Brivio Caretta M. 271. - Brodrick J. 73. - Calogero G. 271. - Cappelli Vegni A. 455. - Caracciolo Ginnetti F. 361. - Cardone D. A. 270. - Carelli M. 457. - Carlo Borromeo (Echi di S.) 547 - Castegnaro B. 544. - Cavagna A. M. 169. - Cavallera F. 456. - Civardi L. 170. - Cojazzi D. 267. - Collegio (Pont.) Urb. di Prop. Fide. 170. - Conflits de Civilisation. 273. - Connolly T. 269. - Cordovani M. 68. - Corso Sup. di Studi Religiosi. 71. - Costa A. 452. - Costa G. M. 544. - Craven A. 362. Crisogono de Jesús sacram. 167. - De Gobineau J. A. 454. - Delatte P. 268. - De La Vergne Y. 459. - De Olivola F. 548. - Dottrina Cristiana (Spiegazione della) 544. - Duhr J. 460. - École active. 73. - Faggin G. 271. - Fanciulli G. 176. - Farina G. 74. - Fedi L. 545. - Figus A. 455. - Flores d'Arcais G. 271. - Fornari V. 76. - Friethoff C. 353. - Frodl F. 358. - Froebel F. 271.

- Galilei G. 271. - Giannini A. 357. - Gnocchi C. 543. - Hamon M. 175. - Hanby Furfey P. 456. - Iuvenalis. 275. - Kosnetter J. 69. - Lafon A. 175. - Laurentii (S.) a Brund. 67. - Lebreton G. 359. - Le Fort G. 175. - Lepin M. 354. - Lovenati L. 175. - Luigi da Gatteo. 75. - Lumbreras P. 353. - Mader J. 68. - March J. M. 173. - Marchand. 460. - Marcone G. R. 545. - Meynard A. M. 168. - Modugno P. 548. - Montali G. 268. - Nicoletti L. 269. - Nivoli G. S. 168. - Oddone A. 452. - Padovani U. 355. - Pascucci R. 175. - Paul (Epîtres de St.) 543. - Pellin A. 360. - Pesce Gorini E. 176. - Pisani P. 360. - Quazza R. 546. - Renié J. 542. - Rigaux P. 456. - Roland-Gosselin B. 354. - Rostagni A. 549. - Ruffini F. 273. - Salvadori G. 68. - Schilirò V. 75. 174. - Siwek P. 453. - Solari A. 359. - Stanghetti G. 356. - Stocchetti A. 362. - Tassinari G. 457. - Tea Sesini S. 455. - Tissier G. M. 72. - Ugolini L. M. 458. - Vallois-del Real D. 167. - Vian C. 175. - Vianello N. 275. - Vico G. 271. - Vigna L. 544. - Vittori G. 173. - Vosté J. 542. - Wast H. 175. - Zeiller G. 359. - Zoli C. 174. - Zucchi M. 361.

Opere pervenute alla Direzione . 94, 191, 288, 382, 478, 570

Cronaca oontemporanea

10 giugno - 8 settembre 1937

Santa Sede.

1. Udienze pontificie. — 2. Decreto del Santo Uffizio contro l'introduzione di nuove forme di culto o di divozione. — 3. Condanna di un libro di G. Cogni sul razzismo 77

2. Decreto sui miracoli del B. Salvatore da Horta. — 2. Omaggio di pubblicazioni al Santo Padre. — 3. Verso una Mostra di Arte Sacra indigena. — 4. Udienze pontificie. — 5. Comunicato del Santo Uffizio circa uno pseudo Istituto religioso 177

3. Udienze pontificie. — 2. Il card. Pacelli Legato Pontificio a Lisieux. — 3. Consacrazione episcopale del card. Tisserant 276

4. Azione cattolica fra il ceto studentesco. — 2. La direzione della Poliglotta Vaticana affidata ai Salesiani. — 3. Udienze pontificie. — 4. Riordinamento ecclesiastico dell'Etiopia 363

5. Azione cattolica e scuola cristiana. Udienze pontificie. — 2. Giubileo straordinario per la Francia nel III centenario della sua consacrazione a Maria. — 3. Il nuovo Vicario Generale di S. S. nella Città del Vaticano. — 4. Morte del card. Ilundain y Esteban . 461

6. Azione Cattolica e formazione cristiana dei fanciulli. — 2. Il Santo Padre riserva a sè la Prefettura della Congregazione dei Seminari e delle Università. — 3. L'Incaricato di Affari del Governo di Salamanca. Nunziatura nell'Equatore. — 4. Morte del card. Bisleti 560

Italia.

1. Per l'autarchia. — 2. Esito della campagna granaria. — 3. Adeguamento degli stipendi alle presenti condizioni economiche. — 4. Per l'avvaloramento dell'Impero. — 5. Riconoscimento svizzero dell'Impero italiano. — 6. Traslazione delle salme di Principi sabaudi alla Sagra di S. Michele. — 7. I legionari italiani a Guadalajara 81

2. Mostra delle Colonie estive. Adunata delle donne fasciste. — 2. Provvedimenti per l'autarchia. — 3. Programma di opere pubbliche. — 4. Decreto-legge sugli assegni familiari. — 5. Centri nazionali di studi. — 6. Accordi economici 180

3. Inaugurazione dell'acquedotto di Agri. — 2. Raccolto granario. — 3. Nuovi impianti minerari a Monte Valerio. — 4. Varo della corazzata « Vittorio Veneto ». — 5. Morte di Guglielmo Marconi 282

4. Istituzione di nuove scuole. — 2. Relazioni italo-jugoslave. — 3. Migliorate relazioni italo-inglesi. — 4. Produzione carbonifera. — 5. Strada Asmara-Addis Abeba 365

5. Esercitazioni militari. — 2. Il viaggio del Duce in Sicilia. — 3. Il discorso di Palermo. — 4. Visita del Vicerè Graziani all'Etiopia settentrionale. — 5. Varo della « Camicia Nera » e della « Littorio » 463

6. Dopo la presa di Santander. Nota sovietica respinta. — 2. Vittoria dell'ala italiana Istres-Damasco-Parigi. Squadriglia di caccia nell'America latina. — 3. Corso di studi sul Novecento all'Università del S. Cuore 563

Estero.

1. Spagna. Accordo contro le aggressioni alle navi di controllo. Presa di Bilbao. — 2. Francia. Caduta del Ministero Blum. — 3. Germania. I « processi di moralità ». Visite di von Neurath a capitali straniere. — 4. Bulgaria. Nascita del Principe ereditario . 85

2. Spagna. Crisi del « controllo ». I nazionali verso Santander. — 2. Francia. Agitazione nell'industria alberghiera. I pieni poteri finanziari concessi al Governo Chautemps. — 3. Portogallo. Attentato contro il Presidente del Consiglio. — 4. Russia. Orgia di sangue. — 5. Polonia. Congresso Internazionale di Cristo Re. — 6. Ungheria. Estensione di poteri al Reggente. — 7. Albania. Scoperte archeologiche a Butrinto 183

3. Spagna. Discussioni sul non intervento. Fallita offensiva rossa sul fronte di Madrid. — 2. Belgio. Agitazioni per una legge di amnistia. — 3. Polonia. Relazioni con la Romania 285

4. SPAGNA. Vicende del « non intervento »; vittorie nazionali. — 2. BELGIO. Per la creazione di un organismo di studi economici. — 3. FRANCIA. Aggravi fiscali. Congresso socialista di Marsiglia. — 4. JUGOSLAVIA. Discussioni alla Scupcina per il Concordato. — 5. IRLANDA. Rielezione del De Valera. Attentati terrotistici nell'Ulster. — 6. EGITTO. Incoronazione di Re Faruk I. — 7. PALESTINA. Proposta di spartizione. — 8. GIAPPONE. Conflitto con la Russia 370

5. SPAGNA. Ingresso dei nazionali in Santander. — 2. PORTOGALLO. Rottura delle relazioni diplomatiche con la Cecoslovacchia. — 3. JUGOSLAVIA. Proteste contro il Concordato. — 4. SVIZZERA. Congresso sionista. La questione palestinese. — 5. GIAPPONE. Conflitto con la Cina 469

6. SPAGNA. I nazionali verso Gijon. Offensiva rossa sul fronte aragonese stroncata. — 2. SVIZZERA. Relazione della Commissione dei mandati sulla questione palestinese. — 3. JUGOSLAVIA. Nuove dimostrazioni contro il Concordato. — 4. GIAPPONE. Guerra cinese e conflitto con l'Inghilterra 566

Nostre corrispondenze.

1. STATI UNITI. — 1. Competenze del Tribunale Supremo. — 2. Tentativi vecchi e nuovi di ritoccarne la composizione. — 3. Azione efficace della « Legione della Decenza » 90

2. GIAPPONE. — 1. Antiche e presenti condizioni religiose. — 2. Ultranazionalismo del Governo, e avversione agli stranieri. — 3. Operosità dei missionari cattolici, ammirata dai Giapponesi, e ostacoli che incontra nelle pratiche del culto domestico e nazionale. — 4. Lavorio del protestantesimo e altre religioni. — 5. La nuova formazione militare della gioventù maschile e femminile, introdotta in tutte le scuole, e l'esclusione dell'insegnamento religioso. — 6. Lotta che ne segue tra il partito militare e il liberale o democratico. — 7. Morte del Fondatore e Rettore dell'Università Cattolica di Tokio 378

3. INDIE ORIENTALI OLANDESI. — 1. La popolazione indigena. — 2. La diffusione del cristianesimo. — 3. I primi missionari gesuiti. — 4. Varietà di altri missionari e loro operosità presente. — 5. Ostacoli opposti da protestanti e da maomettani 476

Indice del volume III 572

Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica.

2628

G. BUSNELLI, S. I.

INDIPENDENZA E NOVITA' DELL'ARTE E L'IDEALISMO MODERNO

Vol. in-8° di pag. 106. L. 6.

DELLO STESSO AUTORE:

I FONDAMENTI DELL'IDEALISMO ATTUALE ESAMINATI

Vol. in-8° di 270 pagine L. 12.

COSMOGONIA E ANTROPOGENESI secondo Dante Alighieri e le sue fonti

Vol. in-8° di pag. 348. Prezzo L. 16.

L'ORIGINE DELL'ANIMA RAZIONALE secondo Dante e Alberto Magno

Vol. in-16° di pagine 38. L. 2.

LEANDRO GAIA, S. I.

L'EVOLUZIONE E LA SCIENZA
Esame critico appoggiato sui fatti

Volume in-8° di pagine 170, L. 5.

FRANCESCO M. GAETANI, S. I.

LA PSICANALISI

Vol. in-8° di pagine 89. L. 6.

FRANCESCO SALIS-SEEWIS, S. I.

DELLA CONOSCENZA SENSITIVA

Trattato. Vol. in-8° di pag. VIII-559. L. 5.

MATTEO LIBERATORE, S. I.

DEL DIRITTO ECCLESIASTICO

Vol. in-8° di pag. 484. L. 6.

A. BRESCIANI — E. ROSA, S. I.

LA VENERABILE MARIA CRISTINA DI SAVOIA

Vol. in-16° di pag. 128. L. 5.

La Civiltà Cattolica si pubblica il 1º e il 3º Sabato di ogni mese

PREZZI D'ASSOCIAZIONE PER L'ANNO 1937

Per l'Italia, anno L. 45,30; semestre L. 22,80.

Per l'Estero, anno L. 75,30; semestre L. 37,80.

Un numero separato per l'Italia L. 2,50; per l'Estero L. 3,50.

PAGAMENTO ANTICIPATO

(C. C. P. 1-8409)

FELICE RINALDI S. I. Direttore responsabile

TIPOGRAFIA CONSORZIO NAZIONALE — Via E. Q. Visconti, 2 — ROMA — Telef. 33-094